BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA
DIRETTA DA FERDINANDO GABOTTO
LXII

VOLUME PUBLICATO SOTTO IL PATRONATO DEL MUNICIPIO DI TORINO

FERDINANDO GABOTTO

STORIA
DELLA
ITALIA OCCIDENTALE
nel Medio Evo
(395-1313)

LIBRO I
I BARBARI NELL'ITALIA OCCIDENTALE
II.
(CAPI VIII-IX; DISSERTAZIONI)

PINEROLO

TORINO, TIPOGRAFIA BARAVALLE E FALCONIERI
1911

Digitized by Google

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

DIRETTA DA FERDINANDO GABOTTO

LXII

Digitized by Google

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA
DIRETTA DA FERDINANDO GABOTTO
LXII

VOLUME PUBLICATO SOTTO IL PATRONATO DEL MUNICIPIO DI TORINO

FERDINANDO GABOTTO

STORIA DELLA ITALIA OCCIDENTALE nel Medio Evo

(395-1313)

LIBRO I

I BARBARI NELL'ITALIA OCCIDENTALE

II.

(CAPI VIII-IX; DISSERTAZIONI)

PINEROLO

TORINO, TIPOGRAFIA BARAVALLE E FALCONIERI
1911

Digitized by Google

F 36991
259
663121
DG
610
.S6
62

CAPO VIII.

Teoderico e l'Italia Occidentale: i diversi aspetti e i diversi momenti di un regno.

(493-526).

Natura del potere esercitato da Teoderico in Italia: imperatore col nome di «re», ma limitatamente alla sua persona; conseguenze future di questa situazione — La nuova ripartizione terziaria a favore degli Ostrogoti: popolazione gotica numerosa nell'Italia Occidentale (*Alpes Cottiae*, *Derthona*, *Ticinum*). — Teoderico e i fautori italiani di Odoacre: clemenza eccezionale, e misure severe contro i più. — Missione relativa di s. Epifanio e di Lorenzo al Re: suoi risultamenti. — Opera ristoratrice dei vescovi di *Liguria* dopo le calamità della guerra: favore di Teoderico per *Ticinum*. — Ambasciata di Epifanio e di Vittore di Torino alla Corte dei re borgognoni: liberazione dei prigionieri italiani, e rinnovamento dell'agricoltura nelle provincie liguri. — Le due faccie del regime teodericiano: la palinodia ufficiale e la realtà documentaria. — Misera annata del 496 nell'Italia Occidentale: ultimo viaggio di Epifanio a Ravenna. — Gl'istituti e gli uffici romani conservati: governo centrale, e sistema provinciale e municipale. — Doppia corrente presso i Goti circa i rapporti coi Romani, e alterna prevalenza di ciascuna. — Commercio e industria: risorse finanziarie dello Stato e del Re. — Oppressione fiscale: requisitoria sospetta di Boezio, e sicure testimonianze di Cassiodoro e di Ennodio; le provincie liguri e l'esoso avvocato fiscale Marcello. — Gravità della situazione economica generale: tendenza di tutte le classi sociali al privilegio. — La *tuitio regii nominis* in rapporto coll'Italia Occidentale (*Pedona*): avviamento del Governo teodericiano all'impopolarità. — L'Arianesimo degli Ostrogoti e il Cattolicismo: correnti e momenti diversi. — Protezione agli ebrei, specialmente nell'Italia Occidentale, e suoi eventuali significati. — Governo clericaleggiante sotto un re ariano: Teoderico e il conflitto persistente fra l'Imperatore e la Chiesa. — Missione di Festo a Costantinopoli e restituzione delle insegne imperiali: loro conseguenze. — Lo scisma laurenziano e i vescovi delle provincie liguri dal 499 al 502: l'*Apologeticum* di Ennodio. — Clericalismo ed anticlericalismo in Italia al tempo degli Ostrogoti: condizione religiosa delle nostre regioni. — Rottura fra Anastasio e Teoderico: fine dei tumulti romani, e favore del Governo ostrogotico verso la Chiesa. — Relazioni particolari di Teoderico con vescovi delle provincie liguri: concessioni al metropolita milanese Eustorgio; incarichi di fiducia a Severo, ad Emiliano e a Vittorino. Processo e assoluzione del vescovo di Aosta: punizione canonica dei suoi accusatori. — Gli Alemanni accolti *intra fines Italiae*: rap-

Digitized by Google

porti fra gli Ostrogoti, i Franchi e Costantinopoli. — L' « intesa » franco-bizantina contro i Goti; fallita lega dei neutri, e successi di Clodoveo nella Gallia meridionale nel 507. — Intervento teodericiano nella *Narbonensis II*: i Borgognoni nella valle d'Aosta. — Campagne galliche del 508-510; Aosta riacquistata. — Turbamenti di spirito nelle provincie liguri: cospirazioni contro Teoderico e il suo Governo — Da Odoin a Petzia: gli esuli alla Corte di Anastasio. — Come si vengono preparando e maturando l'alienazione degl'Italiani dal « Re » e il mutamento nella politica di lui: la questione della successione dal punto di vista dei rapporti coi Goti e con la Romanità, e il matrimonio di Amalasunta con Eutarico nel 515. — Il circolo vizioso del sistema teodericiano: l'Italia, la Chiesa e l'Oriente. — Negoziati fra Teoderico, Anastasio e papa Ormisda: le due missioni di Ennodio a Costantinopoli. — Pacificazione religiosa e politica sotto Giustino: il consolato di Eutarico nel 519. — Trapasso dal clericalismo alla propaganda ariana e al Governo anticlericale: nuovi uomini al potere. — Influenza giudaica in Corte e antisemitismo in piazza: i cattolici si volgono in massa verso Bisanzio per ragioni religiose, economiche e nazionali. — Tumulti antisemiti a Ravenna e nelle provincie liguri intorno al 520: inasprimento della situazione. — Morte di Eutarico, e tentativo di arresto e di ritorno nella politica teodericiana: Boezio e il doppio consolato dei suoi figli nel 522. — Severo e la scoperta dell'alto tradimento di Albino nel 523: compromissione di Boezio; suo processo e veri titoli legali della sua condanna. — L'esecuzione della sentenza sospesa: nuova guerra gallica in rapporto coll'Italia Occidentale; conseguenze sullo spirito publico. — Il *De consolatione philosophiae* come attacco violento a Teoderico: morte di Boezio. — Ancora un tentativo di pacificazione degli animi: l'*Edictum*. — Politica astiosa dell'imperatore Giustino: rapido precipitare degli eventi. — Missione di papa Giovanni I a Costantinopoli; processo e morte di Simmaco. — Ritorno e prigionia del Papa: supremo perturbamento dell'animo del Re. — Persecuzione religiosa e rivolta nelle provincie liguri imminenti: fine di Teoderico: giudizio e leggenda di lui.

Teoderico, rimasto solo detentore del potere, si fece « riconfermar re dai Goti senz' aspettare alcun ordine di Anastasio » (1). Quest'espressione di un cronista molto autorevole ha dato luogo ad infinite discussioni. Certo, perchè fosse « riconfermato re », tale doveva già essere, e « re degli Ostrogoti » era infatti dalla morte del padre (2); ma come « re di Barba-

(1) ANON. VALES. II, 322: « Ut ingressus est Ravennam, et occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem. non exspectantes iussionem novi principis ».

(2) È vero che l'ANON. VALES. II, 314, dice che Zenone « misit ad civitatem Novam, ubi erat Theodericus *dux* Gothorum » [e non « *rex* », come bene osser-

Digitized by Google

ri » (1) non aveva bisogno di conferma nè dal suo popolo nè ad ogni mutamento d'Imperatore. Bisogna quindi riferirsi al patto conchiuso con Odoacre, per cui, messo da parte l'Augusto bizantino, i due « colleghi » intendevano di regnare, sia ciascuno sui proprii Barbari (2), sia unitamente su Barbari e Romani senza distinzione di sorta. Qualche fonte, per vero, dice proprio che Teoderico fu « re dei Goti e dei Romani » [o degl'Italiani] (3), che sarebbe titolo insolito e novità di concetto non meno che di parola e di fatto. Ma in realtà Teoderico, tanto insieme con Odoacre secondo il trattato del 27 febbraio 493, quanto da solo dopo la morte di lui, volle col nome di « re » significare puramente e semplicemente l'autorità imperiale (4). L'uso del vocabolo « re » a preferenza di quello d'« imperatore » fu probabilmente effetto di un equivoco linguistico in perso-

va il **Gaudenzi**, *Op. cit.*, 20]; ma **Cassiodori** *Chron.*, 159 « Rex Theodericus intravit Italiam », e così sempre, e **Iordanis** *Get.*, c. 56, chiama « re » Teodimero, padre di Teoderico, e c. 57 comincia: « Theodorico vero genti suae regem audiens ordinato imperator Zeno », mentre *Rom.*, 349, con vera precisione di linguaggio giuridico: « Obansque rex gentium et consul romanus Theodoricus Italiam petiit ». Ugualmente gli dánno il nome di « re » fin dall'ingresso in Italia i *Fasti vind. priores*, 316, e **Marcellino**, 91; di « rex Gothorum » l'*Auct. haun.*, 317.

(1) « Rex gentium », come Giordane chiama tanto Odoacre (p. 303, n. 2) quanto Teoderico (n. prec.).

(2) È l'ipotesi del **Mommsen**, in *Hermes*, VI, 335.

(3) **Iordanis** *Get.*, c. 57: « Suaeque gentis vestitum seponens, insigne regio amictu quasi iam Gothorum Romanorumque regnator, adsumit » [Cfr. infra, n. 4, l'espressione ben altrimenti precisa di *Rom.*, c. 349]; **Procopio**, *Guerra got.*, I, 1: « καὶ ἀπ' αὐτοῦ βαρβάρων τῶν πολεμίων προσποιησάμενος ὅσους περιεῖναι ξυνέπεσεν αὐτὸς ἔσχε τὸ Γότθων τε καὶ Ἰταλιωτῶν κράτος. Καὶ βασιλέως μὲν τοῦ Ῥωμαίων οὔτε τοῦ σχήματος οὔτε τοῦ ὀνόματος ἐπιβατεῦσαι ἠξίωσεν », dove l'errore evidente della prima notizia (cfr. sopra, p. 357) e l'aperta contradizione dell'ultima con ciò che dicono altre fonti (vedi infra, p. 362, n. 1) mettono in cattiva luce tutto il passo.

(4) Cfr. sopra, p. 347, n. 1, e infra, p. 413, n. 4, i dati documentari sul titolo di « Augusto » e sull'uso di espressioni imperiali a sè applicate fatto da Teoderico, e vedi sopratutto **Iordanis** *Rom.*, c. 349: « r e g n u m g e n t i s s u a e e t R o m a n i p o p u l i p r i n c i p a t u m prudenter ac pacifice... continuit », dove *regnum* è il barbarico (*Königthum*), ma *principatum* è l'« Impero ». Cfr. anche infra, p. 362, n. 1, e **Dahn**, *Die Könige*, II, 162, e III, 20; contro, Gaudenzi, Hartmann, Romano.

Digitized by Google

na che veniva dall'Oriente e che, pur conoscendo il greco ed il latino, non era in grado di possedere — come Barbaro e nuovo in Italia — tutte le finezze e le sottili distinzioni delle due lingue (1). Per governare legalmente l'Italia, gli sarebbe bastato il titolo di « patrizio » colla missione conferitagli da Zenone. Ma il « patriziato » e la missione erano revocabili a piacimento della Corte: Teoderico, invece, si proponeva di uscire dallo stato di precarietà e di subordinazione, stabilendo il suo potere su basi stabili e sicure. Per questa ragione appunto egli assunse il nome di « re » come equivalente ad « imperatore », a quel modo che si erano chiamati « Augusti » Avito, Severo, Glicerio, tutti gl'imperatori d'Occidente eletti senza previa approvazione di Costantinopoli, salvo a cercarne poi, come essi, il riconoscimento a fatti compiuti (2). E come quelli erano stati proclamati dal Senato e dall'« esercito », così Teoderico si fece « riconfermar re » dai Goti che rappresentavano omai questo: l'altro già lo aveva proposto mandando il proprio capo a chieder la restituzione delle « insegne » a Zenone, ed è

(1) La parola greca βασιλεύς corrisponde perfettamente al latino *rex*; senonchè, nel V secolo, in Oriente era già usata comunemente per indicare l'Imperatore, ancorchè la vera traduzione greca d'*imperator* fosse αὐτοκράτωρ, e di « Cesare » Καῖσαρ. Teoderico, volendo dirsi βασιλεύς nel senso usato in Oriente al suo tempo, cioè « Imperatore », tradusse, come se si trattasse di un « re » qualsiasi, con *rex*. Il Gaudenzi, 30 segg., sia pure da un altro punto di vista, ha messo bene in evidenza questa perturbazione di linguaggio che comincia ad avvenire, e di cui fa fede anche Giovanni Lido, *De mag.*, I, 6.

(2) Non si può neppure accogliere l'ipotesi che Teoderico, chiamandosi « re », e non « imperatore », volesse mostrar riguardo verso l'« Augusto » di Costantinopoli: egli insisterà infatti sempre sull'uguaglianza dei due Imperi, rigettando persino [come capo di quello di Occidente], quella inferiorità di fatto ch'era venuta man mano determinandosi attraverso gli eventi da Costantino a Teodosio, e da Teodosio ad Augustolo, ma solo concedendo una deferenza, che potremmo dire individuale, verso l'età e la persona di Anastasio. Cfr. in proposito Cassiodori *Var.*, I, 1: « quia pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere; quas non solum oportet inter se otiosa dilectione coniungi, verum etiam decet mutuis viribus adiuvari. Romani regni unum velle, una semper opinio sit », e *ib.*: « Vos enim estis regnorum omnium pulcherrimum decus, vos totius orbis salutare praesidium, quos caeteri dominantes iure suscipiunt, quia in vobis singulare aliquid inesse cognoscunt ».

Digitized by Google

credibile, se anche non ce ne sia giunta notizia diretta (1), abbia compiuto qualche nuovo atto di vera elezione imperiale nel riguardo di chi, in qualità di patrizio ed ex-console, era elevabile all'Impero (2). Il riconoscimento, per certo, venne dipoi, ma riguardando soltanto la persona di Teoderico, non i suoi successori, lasciò l'adito prima a guerre, infine alla caduta degli Ostrogoti.

Nel 493 n'era intanto il trionfo. Gl'Italiani credevano di essersi liberati collo sterminio degli antichi *foederati* di Odoacre; ma più che a loro, esso servì a Teoderico, non solo per ripulire il paese da ogni fomite di rivolta, ma sì ancora per aver modo di procurarsi quanto abbisognava a sè ed ai suoi. Sottomessi i Rugi, e distrutti gli altri Barbari con quell'eccidio che colorisce di un'abilità perversa la figura politica e morale del nuovo principe, nessuno era più in condizione, per qualche anno almeno, di opporgli in Italia una resistenza armata di qualche efficacia. Il problema dello stabilimento degli Ostrogoti era molto semplificato: la terza parte delle terre che Odoacre aveva tolto ai proprietarî italiani rimaneva tutta a loro disposizione. Vi era solo da procedere ad una nuova ripartizione. Essa venne eseguita con maggior calma e regolarità (3), a mezzo di una commissione presieduta da un personaggio cospicuo di sangue romano: quel Liberio che aveva tenuto fino all'ultimo le parti di Odoacre e che Teoderico volle premiato della coraggiosa fedeltà all'antico signore grazie alla

---

(1) Qualche testimonianza indiretta si potrebbe forse raccogliere in Cassiodori *Var.* [al Senato], per es. I, 4: « et iudicium nostrum vester comitatur assensus »; I, 13: « sed amoris vestri intuitu commonemur »; II, 24: « Vos... ad omnes iustitiae partes subiectos libenter parere docuistis »; etc. E « dominus noster », come gl'imperatori, è chiamato Teoderico dal Senato (Mansi, V, 400).

(2) È vero che a Costantinopoli, alla morte di Marciano, Aspare non aveva potuto diventare imperatore perchè ariano; ma Roma non era Costantinopoli, e poi Zenone ed Anastasio erano pur essi eretici, od almeno fautori dell'eresia monofisita. Del resto, papa Gelasio arriva fino a chiamar sempre Teoderico col nome di figlio (*AA. aa.*, XII, 390), ed Ennodii *Paneg.*, 213, ha espressioni tali che, in mancanza di altre fonti, potrebbero trarci in inganno e farcelo credere a dirittura cattolico (Vedi infra, p. 390, n. 3).

(3) Procopio, *G. g.*, I, 1: « πλήν γε δή ὅτι τῶν χωρίων τήν μοῖραν ἐν σφίσιν αὐτοῖς Γόθτοι ἐνείμαντο ἥνπερ 'Οδόακρος τοῖς στασιώταις τοῖς αὐτοῦ ἔδοκεν ».

franca adesione successiva al nuovo governo (1). Probabilmente, la prima spogliazione dei proprietari al tempo di Odoacre era stata fatta in modo tumultuario: accanto a chi aveva perduto più del dovuto, qualcuno era riuscito a dar meno del terzo, e qualche altro aveva ricuperato il suo per la lontananza o la morte dell'*hospes*. La nuova operazione fu condotta in maniera che nulla sfuggisse di ciò che non doveva sfuggire, nulla fosse preso di ciò che doveva rimanere, e il suo garantito con polizze (*pictacia*) così al Romano come al Goto (2). In questo senso il *quaestor* teodericiano, Cassiodoro Senatore, potrà far menar vanto dal Re dell'opera compiuta, e renderne gran merito a Liberio (3): del resto, i risultamenti pratici non furono molto diversi da quelli della ripartizione precedente, tranneché gli Ostrogoti, a differenza della maggior parte dei Barbari di Odoacre, avevano seco le proprie famiglie. Anche stavolta vi furono regioni in cui i nuovi *hospites* non si stabilirono, altre invece in cui si addensarono; e tra queste precipuamente la valle padana (4), sia per motivi militari, sia pure in rapporto allo spopolamento dei paesi che avevano maggiormente sofferto delle ultime guerre, e quindi in particolar modo dell'Italia Occidentale (5). *A Derthona*, ad esempio, Ro-

(1) Vedi sopra, pp. 313, n. 4, e 332. Cfr. l'epitafio riminese di Liberio in *C. I. L.*, XI, I, n. 382:

Hos non imbelli praetio mercatus honores,
sed praetio maius detulit alma fides.
Ausoniae populis gentiles rite cohortes
disposuit, sanxit foedera, iura dedit.

(2) Cassiodori *Var.*, I, 18; III, 35.

(3) *Ibidem*, II, 16, cit. p. 313, n. 4. Cfr. anche Ennodii *Op.*, 307, ed. Vogel (*Epist.*, IX, 23, ed. Hartel): « Quid quod illas innumeras Gothorum catervas, vix scientibus Romanis, larga praediorum conlatione ditasti? Nihil enim amplius victores cupiunt, et nulla senserunt damna superati »; dove però l'adulazione verso Liberio giunge fino a dire i Romani vinti da Teoderico: i Romani che non avevano combattuto e che altrove Ennodio stesso afferma che Teoderico era venuto a liberare (cfr. p. 340, n. 5). Tara, tara!

(4) Cipolla, *Della supp. fus.*, 48 segg., e gli autori ivi citati.

(5) Vedi sopra, specialmente p. 351, testo e n. 1. Non mi pare invece che si possa addurre opportunamente — come altri ha fatto — un passo di s. Gelasii *Tract. V*, 601, che, a mio avviso, riporterebbe anzi a tempi molto anteriori lo spopolamento di alcune regioni d'Italia, escludendone dalle cause proprio gli

Digitized by Google

mani e Goti erano commisti (1); a *Ticinum* e nelle *Alpes Cottiae* la popolazione gotica abbondava (2). Ma sarebbe un errore consentire, con qualche moderno, che tutto andasse in quella miglior maniera del mondo che vorrebbe far credere Cassiodoro (3): da documenti emananti da lui medesimo, e da altre fonti, si prova la persistenza e la frequenza di conflitti per la *tertia* fra antichi proprietarî e nuovi compossessori, con intervento dello Stato e provvedimenti energici, ma forse non sempre applicati (4).

Di qui, appena instaurato il regime teodericiano, una prima ragione di malcontento contro di esso, presto accompagnata da altre. Il « Re » aveva perdonato a Liberio, affidandogli anzi le più delicate incombenze, ma non si comportò ugualmente con tutti gl'Italiani che avevano parteggiato per Odoacre: più che la regola, quella fu un'eccezione — unica, o quasi, — determinata in Teoderico dal proprio interesse o da uno di quei suoi bruschi movimenti di spirito che, generosi o crudeli, rivelano sempre l'infantilità del Barbaro sotto la vernice della maestà romana. Tutti gli altri fautori del passato governo furono minacciati

---

avvenimenti degli ultimi anni: « Quid dicturi estis de peste, de sterilitate, de bellorum tempestate continua: numquid et haec propter sublata Lupercalia contigerunt?...Quid Tuscia, quid Aemilia caeteraeque provinciae in quibus hominum prope nullus exsistit, ut bellica necessitate consumerentur, Lupercaliorum fecit offensio, *quae longe ante devastatae sunt quam Lupercalia tollerentur*? ».

(1) Cassiodori *Var.*, I, 17: « Universis Gothis et Romanis Dertonae consistentibus ».

(2) Vedi infra, capo IX.

(3) È bene avverta che ho esitato a lungo fra le due forme « Cassiodoro » e « Cassiodorio ». Ma poichè il Cipolla, l'Hartmann, il Romano ed altri sono tornati alla forma tradizionale « Cassiodoro », seguendo il Mommsen [già preceduto dottamente dal Bertolini, in *Riv. stor. ital.*, III, 609], e poichè non si tratta di un gentilizio, ma di un *cognomen*, riprendo anch'io a scrivere « Cassiodoro ».

(4) Cassiodori *Var.*, I, 18: « Ad interrogationem vestram curavimus praebere responsum, ne per dubitationem possitis errare, nisi, quod absit, *velitis excedere*. Si Romani praedium, ex quo, Deo propitio, Sonti fluenta transmisimus, ubi primum nos Italiae suscepit imperium, sine delegatoris cuiusquam pittacio praesumptor barbarus occupavit, eum priori domino summota dilatione, restituat ». Cfr. III, 13: « Si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emersit aliquod cum Romanis, legum consideratione definies ».

Digitized by Google

di supplizî o di esilio (1), e intanto assoggettati ad una disposizione severissima e molto profittevole al fisco regio: venne cioè interdetto loro di testare o di alienare comechessia i proprii beni, i quali, in mancanza di eredi legittimi, sarebbero quindi ricaduti allo Stato (2). È facile immaginare quale eco dolorosa si ripercotesse da questa legge in tutta Italia, ed anche nelle provincie liguri, per quanto ivi Teoderico avesse trovato da principio accoglienza simpatica nella maggior parte della popolazione. A supplicare il « Re » di rivocare il gravoso provvedimento si pensò infatti subito al vescovo che più di ogni altro si era dimostrato suo fedele e valido sostenitore nell'ora del pericolo: s. Epifanio di *Ticinum*. Questi volle per collega nella pratica un altro provato della causa gotica, Lorenzo di Milano (3), già restituito in libertà e di ritorno nella sua sede (4). Che ad Epifanio ed a Lorenzo si rivolgesse l'animo pur di altre regioni d'Italia, non è impossibile per i titoli di benemerenza che avevano notoriamente più di tutti presso Teoderico:

---

(1) Ennodii, *Vita s. Epiph.*, 101, fa dire a Teoderico: « Omnibus generaliter errorem dimittemus. Nullius caput noxa prosternet...Paucos tamen, quos malorum incentores fuisse cognovi, locorum suorum tantummodo habitatione privabo ».

(2) *Ibidem*, 99: « Interea subita animum praestantissimi regis Theoderici deliberatio occupavit, ut illis tantum Romanae libertatis ius tribueret, quos partibus ipsius fides examinata iunxisset; illos vero quos aliqua necessitas diviserat, ab omni iussit et testandi et ordinationum suarum ac voluntatum licentia submoveri. Qua sententia promulgata, et legibus circa plurimos tali lege calcatis, universa Italia lamentabili iustitio subiacebat ». Ciò dimostra come in tutta questa parte relativa a Teoderico sia poco attendibile Procopio, *G. g.*, I, 1, che scrive invece quanto si è rilevato p. 361, n. 3. Circa poi il valore della parola « legge », il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 149, tende a limitarne la portata, mentre a mio avviso abbiamo proprio una riprova che non solo dopo il 510, ma súbito dal 493, Teoderico esercitò la pienezza dei diritti imperiali. Appunto la contraposizione della *lex* di Teoderico alle *leges* anteriori mette sullo stesso piede queste e quella, e se Ennodio la qualifica di « lamentabilis », non cessa perciò di considerarla come « iustitium », e non come « usurpatio ».

(3) Ennodii, *Vita s. Epiph.*, *l. c.*: « Itur rursus ad illum, qui manu medica publicis consueverat subvenire vulneribus ...Qui dum se diceret solum ad tantam sarcinam sustinendam non posse sufficere, rogatur pariter venerabilis Laurentius mediolanensis episcopus ».

(4) Eiusdem *Op.*, n. I: « Post haec ad redivivum statum libertatis optatae... Christus...occurrit.. .Mediolanensium urbi lux est proprii reddita sacerdotis ».

Digitized by Google

tuttavia, di fronte a un Giovanni di Ravenna, che si trovava nella residenza stessa del Re, o al dotto ed apprezzato papa Gelasio, in così ottime relazioni con lui (1), quella scelta riuscirebbe singolare senza un coefficiente di speciali ragioni locali (2). Ed io non credo sarebbe fuori del vero chi nei colpiti dalla nuova legge sulle successioni ed alienazioni scorgesse principalmente coloro che si erano rischierati con Odoacre quando si avvidero che Teoderico non si limitava a conquistare il paese in qualità di « patrizio » imperiale, per restituirlo a Zenone o ad Anastasio, ma contava impiantarvisi solidamente col suo popolo di Goti.

Giunti Lorenzo ed Epifanio in Ravenna, parla il secondo per volontà del primo (3), ricordando al Re le promesse fattegli altre volte in *Ticinum*, al tempo dell'assedio di Odoacre (4), e ne ottiene l'assicurazione che nessuno sarà punito di morte; i più colpevoli, soltanto di esilio, e questo più come misura preventiva che repressiva (5). Il biografo di Epifanio, per esaltare i risultati conseguiti dal suo santo, vuol dare anche qui ad intendere che, grazie all'abilità del « questore » Urbico, l'editto di remissione fu redatto in maniera da escludere ogni pena, pur sot-

(1) Cfr. sopra, p. 363, n. 2. Su papa Gelasio vedi Thohr, in *Theol. Quartalschrift*, LXXXIV, 110 segg., che lo studia principalmente in relazione col primato della Chiesa romana, e Wölflin, *Der Papst Gelasius als Latinist*, in *Archiv für latein. Lexicogr.*, XII, 1 segg., che mette in rilievo le sue conoscenze di classici romani; inoltre Bardenhever, III, 119 segg., e Grisar, I², 454 segg.

(2) Ennodii, *Vita s. Epiph.*, 100, fa dire da Epifanio a Teoderico: « His freta Liguria vestra nobiscum profusa supplicat, ut legum vestrarum beneficia sic tribuatis innocentibus, ut noxios absolvatis ». Non dissimulo tuttavia che queste parole potrebbero anche indicare che la Liguria *fedele* implora per i colpevoli [fuori di essa]: spiegazione che toglierebbe valore all'argomentazione esposta nel testo.

(3) *Ibidem*: « Qui profecti una Ravennam etiam pariter pervenerunt, suscepti reverenter. Postquam illis agendi aditus reclusus est, beatus Laurentius necessarium duxit illi potissimum perorandi copiam dari, cuius vestigia frequentium legationum laboriosus callis adtriverat ».

(4) Vedi sopra, p. 345, testo e n. 1.

(5) Ennodii, *Vita s. Epiph.*, 101 (cfr. p. 366, n. 1): « ne forte exurgens necessitas vicinos inveniat nutritores, et malorum adiuta successibus bella consurgant ».

Digitized by Google

to la parvenza di talune espresse riserve (1): sta, ad ogni modo, la circostanza notevolissima, che della legge sulla interdizione di testare o di disporre altrimenti dei proprii beni non è più cenno, onde si può credere fosse compresa nell'amnistia; ma non è escluso il contrario, cioè che, nonostante il bel discorso del vescovo ticinese, fosse mantenuta, almeno in diritto (2), avendo Teoderico promesso espressamente soltanto di non far morire nessuno.

Già per merito di Epifanio in *Ticinum* e di Lorenzo in Milano era incominciata l'opera di ristorazione delle rovine cagionate dalle ultime guerre ed invasioni barbariche. Nella metropoli della *Liguria* la desolazione era stata grande. Senza dubbio sono da smorzare le tinte troppo scure del quadro che il panegirista di Lorenzo tratteggia là dove rappresenta rari gli abitanti, vuote le case, i monumenti in abbandono, le chiese ridotte a sordide stalle, per l'intera città soltanto lutto e terrore (3). Ma non foss'altro perchè Ennodio parlerà così alla presenza del metropolita e del popolo milanese, che di quei mali avevano sofferto, un fondo di vero si deve ammettere nella sua pietosa pittura. Strage e saccheggio avevano imperversato (4); di una chiesa, ch'era stata arsa, curò poi la riedificazione Lorenzo medesimo (5); nè questi era certo stato il solo prigionie-

(1) *Ibidem*: « Cui praecepit [Theodericus] ut generalis indulgentiae pragmaticum promulgaret: quod ille [Urbicus] ad omnem benignitatem paratissimus, ilico tanta brevitate et luce contexuit, ut et illa culparum genere cognoscerentur abolita, quae putabantur fuisse reservata ».

(2) Ed infatti nell'editto compilato da Urbico era, a quanto risulta dal testo riferito n. prec., non una rivocazione di disposizioni emanate in precedenza, ma un'amnistia (*indulgentia*) con una determinazione dei punibili riservati fatta in modo che nessuno si trovasse effettivamente compreso nella categoria degli esclusi dal benefizio dell'atto. Però quanto — almeno — all'eredità di Tufa, vedi sopra, p. 355, n. 3.

(3) Ennodii *Op.*, n. I, p. 3: « Tunc cum rarus habitator, tunc cum error in domibus, et per dulcia cubiculorum limina confusa discursio; tunc cum ubique pavor et luctus, et Dei templa in ferarum habitatione deputata sordebant; cum marcens incuria splendidissima dudum atria situ vetusti umoris obnuberat; laetitiam caeteris tuo dedisti de reditu, tu regressus ad lacrymas ».

(4) Cfr. sopra, pp. 351 segg.

(5) Ennodii *Op.*, n. xcvii, ediz. Vogel (*Carm.*, II, 9, ediz. Hartel): « In basilica sanctorum quia arserant aedificia quae prius ibi fuerant, et sic facta est »)

Digitized by Google

ro condotto via dai Barbari di Federico e di Tufa. Così all'azione riparatrice di lui non mancava materia, ed egli vi si consacrò con tale ardore di fede, che la città e i suoi abitanti si riebbero in tempo relativamente breve, se anche non così presto tornarono a rifiorire e a progredire come scrive con la sua consueta esagerazione Ennodio (1). In *Ticinum* Epifanio non aveva a lamentare uccisioni d'uomini o distruzioni di edifizi: poteva anzi rallegrarsi che mercè sua, nella rovina di tutte le città delle provincie liguri, essa sola fosse rimasta integra od almeno senza gravi danni (2). Ma al santo vescovo non bastava questo mirabile risultato della sua prudenza: egli voleva accrescere lo splendore della sua città, attraendovi d'intorno i migliori elementi (3). E a *Ticinum*, così opportuna di sito, così ben disposta nella popolazione, così cara al suo animo per il ricordo della comunanza nell'ora rischiosa, Teoderico penserà poi a portare a sua volta un contributo di riconoscenza e di simpatia positiva, facendone una delle proprie residenze in alternativa con Verona e Ravenna, ed erigendovi un « palazzo », con terme, anfiteatro, [zecca] e nuova cerchia di mura ampliatrice della città (4).

Vilia tecta prius facibus cessere beatis,
si splendor per damna venit, si culmina flammis
consurgunt habitura Deum, si perdita crescunt
ignibus innocuis, si dant dispendia cultum.
Qualis erit reparans crepitantibus usta ruinis?
Laurenti, tua bella gerens incendia vince; *etc.*

Di quale chiesa si tratti si è discusso parecchio: vedi Oltrocchi, I, 193 segg., e Savio, *Lor.*, 109 segg.

(1) Ennodii *Op.*, n. I: « Brevi post in antiquum statum, qui tibi post Deum debetur, urbs iam sepulta revaluit, et quae non credebat in se reparari posse quod fuerat, coepit iam meliora aemulari ».

(2) Eiusdem *Vita s. Epiph.*, 99: « Postquam vero perfuncta res est misero exitialique bello, et vicit *etc.*, ilico adgressus est venerandus pontifex de urbis suae reparatione tractare; quam ut primum dignis compleret habitatoribus, spiritalis prospexit deliberatione consilii. Et licet eam, precatu illius faciente, nullus in vastitatem temporalis procellae turbo dispulerat, parum tamen credebat posse sufficere, si post ruinam omnium Liguriae civitatum, Ticinus suis tantum contenta indigenis exultaret ».

(3) *Ibidem* (vedi sopra, p. 331, n. 5).

(4) Anon. Vales. II, 324, c. 71: « Item Ticino palatium, thermas, amphiteatrum et alios muros civitatis fecit ». Per formarci un concetto esatto dell'opera edi-

Digitized by Google

Tutto ciò, naturalmente, non fu intrapreso nè compiuto nel giro di pochi mesi. Epifanio, Lorenzo, gli altri vescovi dell'Italia Occidentale, potevano pensare alle proprie singole città quando l'attenzione del « Re » era ancora richiamata a provvedimenti di urgenza più generale. Verso la fine del 493 — epoca probabile dell'ambasciata di Epifanio e di Lorenzo a Ravenna per la legge contro i seguaci di Odoacre (1), la preoccu-

lizia di Teoderico in *Ticinum* bisogna confrontare il passo riferito dell'*Anon. Val.* II con quanto la stessa fonte dice poco prima dell'opera edilizia del Re in Ravenna ed in Verona: « Hic aquaeductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit. Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit. Portica circa palatium perfecit. Item Veronae thermas et palatium fecit, et a porta usque ad palatium porticum addidit. Aquaeductum, quod [per] multa tempora destructum fuerat, renovavit, et aquam intromisit. Muros alios novos circuit civitatem ». Per queste due città abbiamo dunque costruzione di un « palatium » come a *Ticinum*; a Verona pure di terme, con nuova cerchia di mura [ma solo, vedremo, negli ultimi anni del regno (520 c.): cfr. Muratori, *Ann.*, ad an. 524]; inoltre, tanto a Ravenna, quanto a Verona, ristorazione dell'acquedotto, ch'era in rovina. È questa la sola opera di cui non è cenno per *Ticinum*, probabilmente perchè questa città non ne abbisognava, essendo, come posizione militare di prim'ordine, ben fornita d'acqua [e ne fa prova l'assedio abbastanza lungo sostenuto in essa dagli Ostrogoti contro Odoacre]: invece vi fece costrurre — segno di grandiosità — l'anfiteatro di cui era priva. Sul *palatium* — edificato — da Teoderico in *Ticinum*, ricordato anche da Pauli Diaconi *Hist Lang.*, II, 27, e da fonti più tarde, avrò in seguito a ritornare. Per la perduranza nella tradizione di legami fra Teoderico e *Ticinum* sono preziose, nella loro stranezza, le leggende riferite da Giovanni Codagnello, *De sex aetatibus Mundi*, in *Neues Archiv.*, XVI, 481 segg., e da Galvano Fiamma, *Chron. maius*, in *Misc. st. ital.*, VII, 510, in cui Teoderico è fatto e detto « re di Pavia », e sulle quali Cipolla, *Per la st. d'It.*, 595 segg. — Della zecca di *Ticinum* rimane qualche pezzo di argento con l'epiteto *felix* alla città (Vedi Friedländer, *Münzen der Ostgothen*, Berlino, 1844). Che il « palatium » ticinese, infine, avesse pure un magnifico giardino, vedi Ennodio *Op.*, n. cclxiv, ed. Vogel (*Carm.*, II, 111, ed. Hartel).

(1) Questa data si fissa tenendo conto che l'ultimo viaggio di s. Epifanio ebbe luogo verso la fine di giugno del 496, dopo compiuto il trentesimo anno di episcopato (Ennodii *Op.*, n. xliii, ed. Vogel; *Carm.*, I, 9, ed. Hartel), essendo egli morto appena di ritorno a Pavia, il 21 gennaio 497. Di quest'ultimo viaggio sappiamo da Ennodii *Vita s. Epiph.*, 107, che ebbe principio « necdum biennio exacto » dal ritorno dalla Gallia. Poichè quivi il santo andò nel marzo, e ne tornò dopo tre mesi, il viaggio nel regno dei Borgognoni ebbe luogo dagli ultimi di marzo agli ultimi di giugno del 494, e la precedente ambasciata a Ravenna, dopo cui Epifanio tornò ancora a *Ticinum*, non può allontanarsi dal-

Digitized by Google

pazione del nuovo Governo era il ripopolamento dell'Italia Occidentale, dove mancavano le braccia per l'agricoltura. Ed ecco Teoderico, dopo la concessione dell'amnistia, rivolgersi al vescovo di *Ticinum* ed invitarlo a recarsi alla Corte di Gundobado per trattare la liberazione o il riscatto dei prigionieri condotti dai Borgognoni nel loro paese. Non senza qualche esitanza, Epifanio accetta infine il nuovo incarico, con che gli sia dato a compagno il vescovo di Torino, Vittore (1). Munito di forti somme per redimere i prigioni, ripassa per la sua città, e di là, col giovine Ennodio (2), nel marzo del 494 (3), attraverso le Alpi nevose arriva a *Lugdunum* (Lione), capitale

---

la fine del 493 o, al più tardi, dai primissimi del 494. A torto il Tanzi, *Cron. di Enn.*, 348 segg., sposta il viaggio di s. Epifanio in Borgogna dal 494 al 495, perchè l'Havet, *Questions merovingiennes*, in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, XLVI, 258, Parigi, 1885, riconobbe falsa una lettera di papa Gelasio del 25 gennaio 494 (in Thiel, I, 359) in cui si è voluto vedere un annunzio di detto viaggio: i dati sovraesposti sono sicuri. Del resto, in questo punto, il Tanzi incorre in parecchie sviste: basti notare che pone l'ambasciata di s. Epifanio al re Eurico per ordine di Nepote « nella metà del 475 », cioè quando già contro Nepote si levava Oreste in conseguenza appunto della pace coi Visigoti (cfr. sopra, p. 297 seg.).

(1) Ennodii *Vita s. Epiph.*, 102: « Precor tamen ut intuitu clementiae tuae » — così Epifanio a Teoderico — « Victor, taurinatis urbis episcopus, comes mihi et particeps hùius itineris adiungatur, in quo clarum est epitoma omnium virtutum: quo socio adhibito, de Deo nostro securus spondeo nullum effectum propriis petitionibus abnegandum ».

(2) La presenza di Ennodio con Epifanio presso Gundobado è attestata da lui stesso nel passo cit. infra p. 372, n. 2. A questo viaggio si riferisce anche il suo *Itinerarium Brigantionis castelli* (*Op.*, n. ccxlv, ed. Vogel; *Carm.*, I, 1, ed. Hartel), interessante per la notizia che dà sulle difficoltà del viaggio a cagione dei fiumi rigonfi della pianura subalpina:

Parcite, Pierides, pelagus fluviale silendo,
ne reparet sermo, fors bona quod pepulit.
Duria nam, Sessis torrens, vel Stura, vel Orgus
marmoris Ionii saevitiam superant.

Anche qui erra il Tanzi, *Cron. di Enn.*, 386 seg., ponendo l'*Itinerarium* nel 508, perchè nel 494 [egli dice 495: cfr. sopra, n. 1 di p. 370] Epifanio tornò in Italia per la valle d'Aosta. L'*Itinerarium* si riferisce all'andata, e non al ritorno, e con Epifanio era il vescovo di Torino.

(3) Ennodii *Vita s. Epiph.*, 102: « Et quamvis adhuc hiemali tempore Martius mensis glaciales fluminibus frenos imponeret, et cana nivibus iuga Alpium transituris minarentur exitium ». Cfr. anche, per l'anno, p. 370, n. 1 (p. 371).

Digitized by Google

di Gundobado, dal quale è ricevuto con molto onore. La missione, assecondata da Rustico, vescovo di Lione, e da s. Avito di Vienne (1), è coronata dal più lieto successo: il re borgognone assente alle domande di Epifanio e del suo temuto mandante, e concede la restituzione dei prigionieri; gratuitamente quelli che rimangono schiavi del fisco, mediante riscatto gli altri. In un sol giorno e nella sola *Lugdunum* sono liberate 400 persone; press'a poco altrettante in ciascuna città della *Sapaudia* e delle altre provincie del regno burgondico: in tutto, forse 6000 a titolo gratuito, oltre i riscattati a prezzo d'oro (2). A quest'opera benefica contribuirono, dopo esaurito il denaro portato d'Italia, il vescovo viennese e una donna di alto lignaggio, molto ricca e di grande pietà: Siagria (3). Anche a *Genava* (Ginevra) l'altro re Godegiselo, presso cui andò pure Epifanio, si mostrò ugualmente condiscendente (4). Così ritorna il Santo per la Tarantasia e per la valle di Aosta, dopo tre mesi di assenza, con una massa davvero imponente di li-

(1) Cfr. su di lui Frantz, *Avitus von Vienne (490-518), als Hierarch und Politiker*, Greifswald, 1908.

(2) Il passo di Ennodii *Vita s. Epiph.*, 105 seg., è tanto più importante, anche per le cifre che dà, in quanto egli attesta che passarono per le sue mani i relativi *pictacia*: « Post praeceptum venerandi regis impiger ille [*Laconius*] verborum saltibus indulgentiae species aut formas exposuit, et chartas ad insignem antistitem detulit; quas ille cum expectatissima devotione suscepit.... Qui postquam rumor innotuit, tanta istius iam liberae multitudinis fraequentia subito adstitit, ut desolata crederes esse etiam incolis rura Gallorum. Nam testis huius rei ego sum, per cuius manus pictacia ad clusuras iussio sacerdotis elicuit, quadringentos homines die una de sola Lugdunensi civitateredituros ad Italiam fuisse dimissos. Identidem per singulas urbes Sapaudiae vel aliarum provinciarum factum indubitanter agnovimus; ita ut istorum, quos solae preces beatissimi viri liberarunt, plus quam sex millia animarum terris patriis redderentur. Eorum vero, qui redempti auro sunt, numerum ad liquidum cognovisse non potui, quia inter eos etiam multos fuga eripuit ». Su Laconio cfr. le citate opere del Binding e del Iahn.

(3) *Ibidem*: « Postquam tamen pecuniarum ille cumulus effusus est, continuo ad expensas redemptionis suggessit necessaria illa, quae ibi est thesaurus Ecclesiae, Syagria.... Dedit etiam praestantissimus inter Gallos Avitus, Viennensis episcopus ».

(4) *Ibidem*: « Fuit Genavae, ubi Godigiselus (Mommsen: Godigisclus), germanus regis, larem statuerat; qui famam fraternae deliberationis secutus, bonis operibus eius se socium dedit ».

Digitized by Google

berati: « la gioventù ligure », potrà celebrarsi, « non servirà più ai Galli oltremonti » (1).

Grande ristoro fu questo alle misere condizioni dell'Italia Occidentale, sebbene non tutti i ricondotti fossero uomini liberi, anzi non manchino gravi indizi che la più parte fossero *servi* o *coloni* (2). Da quel momento si ricomincia a parlare di prosperità delle provincie liguri, che tornano a provveder Ravenna di frumento (3); a *Derthona* e a *Ticinum*, come nella *Venetia* a Treviso ed a Trento, vengono istituiti magazzini in previdenza di publici bisogni (4), e nondimeno il grano ed il vino discendono a bassissimo prezzo (5). La felicità del regime teodericiano è grande secondo le fonti, e forte echeggia la lode al Re al cospetto di lui e della storia, dal turiferio non del tutto disinteressato di Ennodio (6) al vanto ufficiale di Cas-

(1) *Ibidem*: « Ne Gallis diutius servitum pubes Ligurum duceretur ».

(2) Oltre il numero troppo considerevole per liberi agricoltori, notisi l'attestazione ennodiana gia riferita: « quia inter eos etiam multos fuga eripuit ». Uomini liberi non avrebbero avuto ragione di fuggire.

(3) Cassiodori *Var.*, II, 20: « Reddat Ravenna copiam Liguriae, *quam ex ipsa consuevit accipere* ». La lettera è del periodo 507-511, secondo il Mommsen, e più precisamente del 510 secondo il Tanzi, *Studio sulla cronologia dei « Libri Variarum » di Cassiod. Senat.*, in *Archeogr. triest.*, XIII, 30, e secondo il Cipolla, *Consider. sulle « Getica » di Iordanes*, 9, estr. *Mem. R. Acc. sc. Tor.*, s. II, t. XLIII, Torino, 1892: io l'anticipo più avanti al 509. Teoderico era allora in *Liguria*, secondochè risulta dalla lettera stessa: « Atque ideo praesenti decernimus iussione, ut quantas in Ravennati urbe exculcatorias potueris reperire, frumentis fiscalibus oneratas *ad nos usque* perducas », e dopo il tratto già riferito: « Nam *quae praesentiam nostram sustinet*, multorum debet solatia reperire. Trahit enim comitatus noster observatium catervas, *etc.* ». Il *consuevit* ci riporta indietro di parecchi anni.

(4) Cassiodori *Var.*, X, 27; XII, 27; e per gli altri luoghi, X, 28.

(5) Anon. Vales. II, 324, c. 73: « sexaginta modios tritici in solidum ipsius tempore fuerunt, et vinum triginta amphoras in solidum ». Per apprezzare questi prezzi si deve tener presente che in tempo di carestia, il Governo ostrogotico, per venire in aiuto ai bisognosi, faceva vendere il grano dei magazzini di riserva a 25 moggia il soldo (Cassiodori *Var.*, X, 27; XII, 27).

(6) Specialmente in *Paneg.*, 210: « Creverunt Reipublicae opes cum privatorum profectibus: nusquam in aula tua ambitus, et opum ubique diffusio est; nemo indonatus abscedit, et nullus incommoda proscriptionis ingemescit », e 212: « Nullarum artium cessat industria: sollers ubicumque latet, inquiritur. Magistratum, etiamsi longe deguerit, exiget qui meretur. Numquam abscondi-

Digitized by Google

siodoro (1); dai rapidi tocchi di Procopio (2) alle molte pagine aneddotiche di quell'anonimo che afferma paragonato a' di suoi Teoderico ai più illustri imperatori di Roma (3). E sta bene. Voci così diverse, e non solo di cortigiani e di ministri, ma fin di nemici del suo popolo e di riprovatori di sue azioni ulteriori, devono rispecchiare almeno una parte di vero; ma sempre in chi decanta o in chi vitupera è di vero soltanto una parte. Il Governo di quegli anni ha continuamente una doppia faccia, come l'immagine dell'uomo che dinanzi ride e dietro piange: gli storici moderni, in genere, hanno avuto il torto di guardarne per lo più una sola, e di preferenza la faccia gaudiosa che la dolente. Ma già nel 496 l'annata, nell'Italia Occidentale, è disastrosa, mentre sono gravosi i tributi (4): fra i rigori del verno e delle intemperie, con infiniti disagi che appena tornato lo condurranno a morte (5), sant'Epifanio rifà la nota strada di Ravenna ad invocare il condono delle imposte per l'indizione in corso, e ne ottiene — non facilmente — lo sgravio dei due terzi (6). Per gli anni seguenti mancano dati precisi; ma

---

tur, quem prodiderit innocentia, dum, subtilis arbiter, non placaris voce, sed actibus; *etc.* ».

(1) *Chron.*, 160 seg.: « Sub cuius felici imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia, magnisque eius operibus antiqua miracula superantur..., stupente etiam Symmacho Orientis legato divitias Gothis Romanisque donatas ». Nelle *Variae* è continuo l'elogio al Governo, in nome del quale scrive.

(2) *G. g.*, I, 1: « Δικαιοσύνης τε γὰρ ὑπερφυῶς ἐπεμελήσατο καὶ τοὺς νόμους ἐν τῷ βεβαίῳ διεσώτατο, ἔκ τε βαρβάρων τῶν περιοίκων τὴν χώραν ἀσφαλῶς διεφύλαξε, ξυνίσεώς τε γὰρ καὶ ἀνδρείας ἐν ἄκρον ἐληλύθει ὡς μάλιστα. Καὶ ἀδίκημα σχεδόν τι οὐδὲν οὔτε αὐτὸς ἐς τοὺς ἀρχομένους εἰργάζετο, οὔτε τῷ ἄλλῳ τὰ τοιαῦτα ἐγκεχειρηκότι ἐπέτρεπε ».

(3) P. 322, c. 60: « ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur ».

(4) Ennodii *Vita s. Epiph.*, 107: « Nam infirmis Ligurum et labantibus umeris vix ferenda tributorum sarcina mandabatur.... Quam uberem (*ironicamente*) praesentem nativitatem habuerimus, clementia vestra adstantes interroget ».

(5) Vedi sopra, p. 370, n. 1.

(6) *Vita s. Epiph.*, 107 seg.: « Licet nos inmanium expensarum pondus inlicitet..., duas tamen praesentis indictionis fiscalis calculi partes cedemus, tertiam tantummodo suscepturi, ne aut aerarii nostra angustia Romanis pariat maiora dispendia, aut supplicatio tua expectata patriae gaudia non reportet ».

Digitized by Google

tratto tratto vediamo segnalate carestie (1), e tutto un addensarsi di notizie varie non liete turba la serenità luminosa del solito quadro d'insieme, creando un'atmosfera greve di sentimenti ostili compressi, in sè maturanti nuove tempeste nell'avvenire.

Che Teoderico conservasse le istituzioni e gli ordinamenti romani, era ovvio: li aveva conservati Odoacre nella sua condizione incerta di legalitá; tanto più vi era tenuto il nuovo « Re » con i concetti imperiali a cui informava tutto il proprio indizizzo. Fatta eccezione forse del *vicarius Italiae* (2), troviamo nell'età ostrogotica tutta la gerarchia dei funzionarî dell'epoca precedente, dai più elevati ai più umili (3), colle varie

---

(1) Vedi infra, *passim*.

(2) Tuttavia la mancanza della relativa formola nei libri VI e VII di Cassiodoro non è decisiva: ivi manca pure la formola della *comitiva domesticorum*, mentre abbiamo poco dopo (VIII, 12) la nomina di Aratore a tale ufficio con una lettera che è quasi una formola, e prima (II, 15 e 16) ne troviamo insignito Venanzio. Così manca la formola del *praepositus* [*sacri*] *cubiculi*, ma col nome equivalente di *praepositus regiae domus* è ricordato Triguilla in Boethii *De cons. phil.*, I, pr. 4, e una formula di *cura palatii* è in Cass. *Var.*, VII, 5. Un indizio che continuasse ad esistere anche il *vicarius Italiae* potrebbe essere la circostanza che troviamo in Gemello un « *vicarius praefectorum in Gallia* » (Cassiod. *Var.*, III, 16 e 17). « Vicarii Urbis » furono certamente [Giovanni] il padre di Reparato (Cass. *Var.*, IX, 7), e Massimo (XII, 19).

(3) In Cassiodorii *Var.*, VI e VII, sono le formole dei vari ufficî; negli altri libri *Variarum* e nelle *Opera* di Ennodio e in altre fonti troviamo esempi specifici. Così per il *praefectus praetorio Italiae*: form.: Cass. *Var.* VI, 3; Liberio: Enn., n. cdxlvii (*Ep.*, IX, 23); Cass. *Var.*, II, 15 e 16; Anon. Vales., c. 68; più tardi *praefectus praetorio Galliarum*; forse Olibrio: Enn., n. xlviii (*Ep.*, II, 13) [Tanzi, *Cron. di Enn.*, 367, n. 131]; Cassiodoro II: Cass. *Var.*, I, 3, 4, 26; IX, 24; *Anec. Hold.*; Fausto [Albo]: Cass., I, 14, 26, 34, 35, 41; II, 5, 9, 26, 30, 37, 38; III, 20, 47, 51; IV, 36, 38, 50; Enn., nn. ccclxvi (*Carm.*, II, 142) cdxl (Ep., IX, 18); Abbondanzio: Cass., V, 16, 20, 23, 34; Avieno: Cass., VIII, 20; Senatore: IX, 24, 25; etc. Per il *praefectus Urbi*: form.: Cass., VI, 4; Costanzo: *C.I.L.*, VI, n. 1665 [cfr. Enn., n. ccli (*Ep.*, V, 23)]; Agapito: Cass., I, 6, 32, 33, 41; Marini, *Papiri*, n. 139; Artemidoro: Cass., I, 42-44; II, 34; Argolico: Cass., III, 11, 12, 29, 30, 33; IV, 22, 25, 29, 42; Eusebio: *C.I.L.*, VI, n. 1666; [Cass., IV, 48; e forse Anon. Vales., c. 87]; Reparato: Cass., IX, 7; Salvanzio: IX, 16, 17. Per il *magister officiorum*: form.: VI, 6; Fausto Negro: s. Gelasii *Epist.*, pp. 341 e 349; Cetego: *Anecd. Hold.*; [forse Fausto Albo: Tanzi, *Enn.*, 379]; Eugenete: Cass., I, 12, 13; Boezio: Anon. Vales., c. 85; Senatore: *Anec. Hold.*; Cass., IX, 24 e 25. Per il *quaestor*: form., VI, 5; forse Urbico: Enn., n. lxxx [Tanzi, *Enn.*, 411];

Digitized by Google

categorie d'*inlustres, spectabiles* e *clarissimi* (1), i diversi ordini di *comites* (2), il *consistorium principis* (3), il *cubiculum* (4) e il reggimento provinciale e municipale immutato. Senza fermar l'attenzione su alcuni ufficî particolari che non interessano l'Italia Occidentale (5), nulla è innovato riguardo ai *consulares*, ai *praesides* e ai [*cor*]*rectores* delle varie provincie (6), tranneché accanto a ciascuno di essi è stabilito un *comes Gothorum* con ufficio di giudice nelle cause fra Goti ed anche fra Goti e Romani, in quest'ultimo caso coll'assistenza

---

Fausto: *Enn.*, nn. LXII e CLIX (Ep., II, 25; IV, 26); Eugenete: *ib.*, e n. CCXIII (*Carm.*, I, 2); CASS., I, 12 e 13; Cassiodoro Senatore: *Var.*, IX, 24; *Anecd. Hold.*; Decorato, poi Onorato: CASS., V, 3 e 4; Ambrogio: VIII, 13; Felice: VIII, 19; Patrizio: X, 6. Per il *comes sacrarum largitionum*: form., VI, 7; Mastallo: IAFFÈ, *Reg. pont.*, n. 657; Giovanni: CASS., IX, 7 [per il nome cfr. *Gesta pont.* (*Liber pontif.*), 148, con PROCOPIO, *Guerra got.*, I, 11]; Cipriano: CASS., V, 40, 41; ANON. VALES., c. 85; Opilione: CASS., VIII, 16, 17. Per il *comes rerum privatarum*: form.: VI, 8; Aproniano: III, 53; Senario: IV, 7, 11, 13. Per il *comes patrimonii*: form.: VI, 9; Giuliano: I, 16; ENN., n. CXXV (*Ep.*, IV, 7); Senario: CASS., IV, 3, 4; Wilia: V, 18-20; IX, 13; Bergantino: VIII, 23; IX, 3. Tralasciando gli altri ufficî intermedi, ricordiamo ancora le formole dei *notarii*, VI, 16; dei *refendarii* VI, 17 [Cipriano: ANON. VALES., c. 85]; dei *scriniarii*, VII, 22, e dei *chartarii*, VII, 43. Cfr. del resto MOMMSEN, *Ost. St.*, XIV, 460 segg.; TANZI, *Cron. di Enn.*, 410 segg., e HARTMANN, I, 102 segg.

(1) CASSIODORI *Var.*, VI, 11; VII, 37 e 38. Cfr. MOMMSEN, *Ost. St.*, XIV, 509 segg.; HARTMANN, I, 101, e per la nuova espressione *vir sublimis*, *ib.*, 99.

(2) La formola della *comitiva primi ordinis* in CASS. *Var.*, VI, 12 (cfr. Stefano « comes primi ordinis », II, 28); *comites secundi ordinis* sono detti espressamente i *comites civitatum* (VII, 26), di cui infra, mentre *primi ordinis* erano i conti provinciali (VII, 1. Cfr. *Cod. theod.*, VI, 17).

(3) Sul *consistorium*, vedi ROMANO, 141, e HARTMANN, I, 99. « *Comes concistorii* » fu Felice (MIGNE, *P. L.*, LXIII, 30).

(4) Rispetto al *cubiculum* vedi sopra, p. 375, n. 2, e cfr. anche HARTMANN, I, 99 e 129.

(5) Tali, ad es., il *princeps Dalmatiae* (CASS. *Var.*, VII, 12) e — interessante ci un po' più da vicino — il *dux Rhaetiarum* (VII, 4. Cfr. Servato, *dux Rhaetiarum*, I, 11).

(6) *Consulares*: form.: CASS. *Var.*, VI, 20; Giovanni, *consularis Campaniae*: III, 27; IV, 10; Anastasio: V, 8; Epifanio: V, 24; *consularis Liguriae*: XII, 8 [E *consularis Liguriae* prima di lui, nel 508, sembra esser stato, benchè il nome non si trovi, Avito (ENN. *Op.*, nn. CCLIII, CCLXXX e CCLXXXI: cfr. TANZI, *Enn.*, 388, n. 230)]; [*cor*]*rectores*: form.: VI, 21; Venanzio, *corrector Lucaniae et Bruttii*: III, 8; *praesides*: form.: VII, 2.

Digitized by Google

di un *assessor* romano (1). Ma neanche questa, per vero, è sostanzialmente una novità, perchè si riattacca all'« immunità » giurisdizionale, ossia al « foro » speciale, dei soldati degli eserciti romani, e in particolar modo dei *foederati*, quali erano appunto i Goti (2), e i *comites Gothorum* non sono diversi dai

(1) Cass. *Var.*, VII, 3: « Cum Deo iuvante sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos, ne qua inter consortes, ut assolet, indisciplinatio nasceretur, necessarium duximus illum sublimem virum, bonis nobis moribus hactenus comprobatum, ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debet amputare; si quod etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit aequabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos Romani audiant, quos per provincias dirigimus, cognitores, ut unicuique sua iura serventur, et sub diversitate iudicum una iustitia complectatur universos ». Questa, nell'edizione dei Maurini (donde in Migne, *P. L.*, LXIX, 709), è intitolata « *Formula comitivae Gothorum per singulas provincias*, e che il *comes Gothorum* sia un funzionario provinciale [e non municipale] risulta non solo dal posto che occupa la formola relativa nella serie cassiodoriana, súbito dopo quelle del *comes provinciae* e del *praeses* e prima di quella del *dux Rhaetiarum* e del *princeps Dalmatiae* e molto distante — avanti — dalla « *formula comitivae diversarum civitatum* », ma anche dal riscontro interno fra i *comites Gothorum* stessi e i *cognitores romani quos per provincias dirigimus*. Invece il Mommsen, tanto negli *Ost. St.*, 503 seg. e 529, n. 5, quanto nella sua edizione delle *Variae* in *M. G. h.*, *AA. aa.*, XII, 202, muta in « per singulas civitates » il « per singulas provincias » delle edizioni precedenti del titolo VII, 3, e ciò senza l'autorità neppure di un codice, perchè anche il Leidense Vulcaniano, del sec. XII, ha solo « per singulas ciu. » [abbreviazione che può nascondere un errore], mentre « per singulas provincias » [in tutte lettere] è almeno nei codici Ambrosiano e Laurenziano, non meno autorevoli, sebbene un po' più tardi. Siccome la presenza del *comes Gothorum* nelle città è il principale argomento per negarvi l'esistenza di un conte non goto [cioè magari goto di stirpe, ma non come goto], la sostituzione assume una gravità eccezionale e provoca, sia pure a riguardo di uno scienziato come il Mommsen, un giudizio molto severo. A togliere d'altronde ogni dubbio sul carattere provinciale [e non municipale, giova insistere] dei *comites Gothorum* del testo *Var.*, VII, 3, si cfrti con *Cod. theod.*, VI, 14, 3, riferito infra, luogo che il Mommsen [pur ultimo editore del *Cod. theod.*] nei suoi *Ost. St.* si guarda bene dal citare, mentre non tralascia di citare persino qualche passo che non fa al caso, come, a pag. 529, *Theod. II*, nov. 4.

(2) Vedi *Cod. iustin.*, III, 13, 6 [altro passo non rilevato dal Mommsen]: « Magisteriae potestati inter militares viros vel privato actore in reum militarem etiam civilium quaestionum audiendi concessimus facultatem, praesertim cum id ipsum e re esse litigantium videatur, constetque militarem reum nisi a suo iudice nec exhiberi posse, nec, si in culpa fuerit, coherceri » (legge di Onorio

Digitized by Google

comites rei militaris di cui è già menzione in « leggi » del principio del secolo V (1). Ugualmente nulla è toccato nei « municipî »: si parla sempre ufficialmente di *curiae* e di *curiales* (2), sebbene una preziosa testimonianza della prima metà del secolo VI pretenda ormai avvenuta la loro scomparsa in tut-

e Teodosio II, 27 aprile 413). Cfr. anche, I, 29, specialmente l. 1: « Viri inlustres comites et magistri peditum et equitum in provinciales nullam penitus habeant potestatem, nec amplissima praefectura in militares viros ». Il Mommsen, *Ost. St.*, 529, si è bensì accorto che l'istituto del *comes Gothorum* è la continuazione della giurisdizione militare romana, ma non ha citato nessuno dei testi più acconcî [solo *Theod. II nov.*, 4; *Marc. nov.*, 1, [7]; e *Cod. iust.*, XII, 35, [18]: legge tarda di Anastasio], rilevando invece la novità dell'estensione della giurisdizione del *comes Gothorum* anche alle cause fra Goti e Romani. Ora, premesso che nel caso in cui il militare fosse il convenuto, già le leggi romane addotte qui sopra assegnavano la causa al foro militare, la circostanza che solo Giustiniano, [per quanto in] *Pro pet. Vig.*, 29, stabilì che « lites inter duos procedentes Romanos *vel ubi Romana persona pulsatur*, per civiles iudices exercere iubemus, cum talibus negotiis vel causis iudices militares immiscere se ordo nòn patitur », fa dubitare che prima, anche nella pratica giudiziaria romana, accadesse con qualche frequenza che cause fra un militare e un « civile », per quanto fosse questi un *pulsatus*, si giudicassero dal foro militare. Non dimentichiamo infatti la nota espressione dell'Anon. Vales. II, 322, c. 60: « militia Romanis sicut sub principibus esse praecepit », che ha dato luogo a tante discussioni e che probabilmente non significa altro fuorchè « nulla innovò nei rapporti fra soldati e « civili » (Romani), lasciandoli quali erano sotto gl'Imperatori. [Cfr. anche, sebbene più tardo, *Ed. Theod.*, c. 145]. Che, infatti, ad ogni modo, in diritto, e talvolta in fatto, non fossero esclusi i Romani dalle armi, abbiamo documento sicuro in Cass. *Var.*, VIII, 21, dove si dice dei figli di Cipriano che « relucent etiam gratia gentili, nec cessant armorum imbui fortibus institutis »; e vedi anche Romani in ufficî militari, infra, p. 376, n. 5, e 380, n. 1. Sotto Atalarico ed Amalasunta, poi, i *Ligures* sono a dirittura chiamati all'« apparatus felicissimi exercitus » (Cass. *Var.*, XI, 16).

(1) *Cod. theod.*, VI, 14, [3] (*Cod. iustin.*, XII, 12, [2]): « *De comitibus rei militaris.* Eos qui sub comitivae primi ordinis dignitate peculiariter ad quamlibet provinciam vel provincias defendendas milite credito auctoritate nostri nominis destinantur, et eos qui vicem inlustrium virorum magistrorum militum susceperint peragendam, ducibus, qui praeter Aegyptum et Ponticam in aliis provinciis administraverint, adaequamus » (legge di Onorio e Teodosio II, 21 marzo 413, cioè anteriore di solo un mese a quella citata p. 377, n. 2, con la quale va indubbiamente connessa).

(2) Cass. *Var.*, II, 18 (Sarsina), e 25; III, 49 (Catania); IV, 8 (Forlì), 11 (*Velia*) e 45 (*Ticinum*); VII, 27 e 47 (generiche); VIII, 29 (Parma) e 31 (*Bruttium*);

Digitized by Google

to l'Occidente (1). Come sempre, anche in questo caso la verità è nel mezzo, e se le *curiae* volgevano all'ultima rovina, di nome sussistevano ancora, e talvolta pure di fatto, ma ridotte all'ufficio di registrazione degli atti (*insinuatio*). Scomparso invece del tutto l'antico *magistratus* (2), a capo dei municipî sono il *curator* (3), il *defensor* (4) — che talvolta comincia già a chiamarsi *vicedominus* anche in Italia (5) — e il *comes civitatis*, di cui è impossibile, senza prevenzione, negare l'esistenza al tempo degli Ostrogoti (6). Come è naturale, il *comes*

IX, 2; etc.; *Ed. Theod.*, cc. 27, 113, 126; MARINI, *Papiri*, passim. Cfr. HARTMANN, *Untersuch. d. byzant. Verwaltung in It.*, 150 seg.

(1) GIOVANNI LIDO, I, 28: « ἕως ἂν τὰ βουλευτήρια διώρκουν τὰς πόλεις, ὡς ἀπολομένων συνεξώλισθε τοῖς ἐν γένει τὰ ἐν εἴδει ». Sulle misere condizioni dei *curiali* cfr. anche CASS. *Var.*, II, 25.

(2) CASSIODORI *Var.*, VII, 12. Si considera come un *curator* dell'epoca ostrogotica quell'Osio « pater urbis », « comes rei privatae » e « patricius » a cui la vedova Domnica pose una lapide funeraria in Milano, con grandi elogî, chiamandolo « communis, placidus, hilaris, iocundus, honestus moribus » (FORCELLA e SELETTI, 76, n. 81).

(3) Vedi sopra, p. 23, n. 3 (p. 24).

(4) CASS. *Var.*, V, 11.

(5) *Ibidem*, VII, 14. Vedi anche *Theoderici Edictus*, in fine.

(6) *Ibidem*, VII, 26, *formula comitivae diversarum civitatium*, e specialmente il tratto « Propterea per indictionem illam in illa civitate comitivae honorem secundi ordinis tibi, propitia divinitate, largimur, ut et cives commissos aequitate regas, et publicorum ordinationum iussiones constanter adimpleas, quatenus tibi meliora praestemus quando te probabiliter egisse praesentia sentiemus », donde [e da VII, 27] appare: 1) che il *comes civitatis* è un *iudex* colla *comitiva secundi ordinis*; 2) che sta in ufficio un anno (*per illam indictionem*); 3) che regge i *cives*, parola in cui nel sistema teodericiano è assurdo comprendere i Goti; 4) che conseguentemente esso non ha che fare col *comes Gothorum* [d'altronde provinciale]. Deve perciò accogliersi, salve le opportune modificazioni già espresse, la teoria del Bethmann-Hollweg e del Baudi di Vesme (vedi sopra, p. 23, n. 3) contro le denegazioni del TAMASSIA, *Alc. osservaz. int. al « comes Gothorum » nelle sue attinenze alla costit. rom. e lo stabil. dei Barb. in It.*, in *Arch. st. lomb.*, XI, 225 segg. e 463 segg., Milano, 1884, seguite dal MOMMSEN, *Ost. st.*, 503 seg., e dall'HARTMANN, *Gesch.*, I, 97 e 107. Recentemente il MAYER, *Italien. Verfassungesch. von der Gothenzeit bis zur Zunftherschaft*, II, 114, n. 24, Lipsia, 1909, riconosce il *comes civitatis* distinto dal *comes Gothorum*; rileva il valore della parola *cives*, e dopo aver citato un passo del *Fragm. Gaudenz.*, 19, stabilisce l'identità *comes civitatis* = *prior civitatis*. Ma a questo punto il Mayer si arresta, e passa a sostenere

Digitized by Google

civitatis può essere un Romano quanto un Barbaro (1); ma in questo caso ha l'ufficio non perchè tale, ma benchè tale (2), per

---

la perduranza attraverso tutto l'Alto Medio Evo del ***magistratus*** municipale (*duoviri, quattuorviri, quinquennales*). La chiave del suo errore è nella confusione da lui fatta dei ***iudices dativi***, che s'incontrano già col nome di ***pedanei*** nell'età romana (*Cod. iustin.*, III, 3) e che sono giudici vicinali [il che spiega perchè nel Medio Evo sono detti spesso ***iudices et consules*** e prendono nome talvolta da « porte », ossia da quartieri (***vici***) delle città] col giudice della *civitas*, che è il *comes*. Il ***tres vel quattuor*** del passo cit. del ***Fragm. Gaud.***, 19: « adducat eum ante priorem civitatis aut ante tres vel quattuor », allude alla divisione in « terzieri » o in « quartieri » [ma sempre ***vici***, e suppone quindi la necessità di almeno un rappresentante per « vico »]. Ma di ciò a suo tempo, in altra parte di quest'opera.

(1) Conte di città [non indicata] è Felice (*Var.*, I, 7), perchè per la stessa pratica si scrive pure all'***executor*** (cioè al ***curator***) locale Amabile (I, 8), più tardi anch'egli conte (IV, 5). Conti di ***Pedo*** l'un dopo l'altro furono probabilmente Benedetto e Ferreolo (I, 36. Cfr. ***Municipî***, 289. Il Patetta, ***Nuove ipotesi sulla patria della cosid. « Lombarda »***, in ***Brunner's Festschrift***, 364, n. 1, Weimar, 1910, osserva che « forse fa ostacolo il nome romano così di Benedetto come del suo successore; ma dimostrata la differenza fra il ***comes*** *Gothorum* [militare e provinciale] e il ***comes civitatis*** [civile e municipale], la difficoltà sarebbe piuttosto in senso contrario, cioè per i nomi gotici, anzichè pei romani. Certo, conti di nome prettamente romano, abbiamo non solo di città, ma di provincie, come Colosseo nella Pannonia sirmiense [*Var.*, II, 23, 24; IV, 13] e Simeone in Dalmazia [*Var.*, III, 25]). Conte di città non indicata è Suna (II, 7). Abbiamo la lettera di nomina del conte di ***Massalia*** (Marsiglia) in Marabodo (III, 34); ed altra lettera (IV, 45) « comiti, defensori et curialibus Ticinensis civitatis » [e non, come erroneamente le edizioni, « comitibus, defensoribus *etc.* » dove almeno ***defensoribus*** non avrebbe senso, ma non ne ha neppure ***comitibus***]. Conte di ***Ticinum*** è detto tassativamente nel documento di nomina Winisiado (X, 29), e forse di Como era Tancila (II, 35. Cfr. Enn. ***Ep.***, II, 23); certamente di Larinate quel romano Ostilio di cui papa Gelasio, scrivendo sulla fine del 494 o sul principio del 495 al vescovo locale Felice, diceva: « Eos etiam clericos, quos adversus ecclesiam Hostilio comiti auxilium praebuisse constiterit » (Löwenfeld, *Epist. pont. rom. ined.*, 3, n. 4, Lipsia, 1885).

(2) Vi è tuttavia una ragione per cui all'epoca gotica il ***comes civitatis***, nell'Italia settentrionale, è più spesso un Barbaro che un Romano. Già negli ultimi tempi dell'Impero di Occidente, e poi al tempo di Odoacre, e sopratutto negli anni disastrosi dal 489 al 493, la necessità di difesa aveva portato nelle città alla costituzione di milizie locali, di cui il comando spettò naturalmente al *comes civitatis*. Questi, pertanto, pur restando un ufficiale civile come capo del *municipium*, viene anche ad assumere un comando e un carattere militare; epperciò spesso un Barbaro pare più opportuno che un Romano. Il fenomeno, che s'inizia avanti l'età teodericiana, continua al tempo di

Digitized by Google

quello stesso principio che permette a Goti di coprire le più alte cariche civili (1) e fin di entrare nel Senato (2), cioè per l'uguaglianza loro e dei Romani dinanzi alla legge, pur rimanendo normalmente diviso il cómpito degli uni e degli altri nello Stato (3). Non sembra infatti feconda di molta praticitá la vieta discussione se Teoderico si proponesse di promuovere la fusione dei due popoli, o di mantenerli separati (4). Effettivamente, alla Corte del Re vi erano le due tendenze, in pieno contrasto fra loro: la figlia Amalassunta rappresenterà nel corso degli anni la prima, come il genero Eutarico Cillica la seconda. Fra le due correnti, Teoderico cercava l'equilibrio in una via di mezzo; onde i testi in apparenza contradditori si possono conciliare come espressione, volta a volta un po' forzata in un senso o nell'altro, delle vedute prudentemente mediane del « Re ».

---

essa e s'intensificherà poi, come vedremo, nell'epoca bizantina, per diventar perfetto sotto i Langobardi ed i Franchi [come già nelle Gallie].

(1) Vedi sopra, p. 375, n. 3 (p. 376): Wilia *comes patrimonii*. E poi Eutarico *consul ordinarius*, Tulwin *patricius*, etc. Ciò dimostra che non si devono prendere troppo alla lettera (cfr. infra, p. 390, n. 1) le asserzioni che Procopio, *G. g.*, II, 6, mette in bocca agl'inviati goti a Belisario, perchè loro fa pur dire: « καὶ πάσας τὰς τῆς πολιτεῖας ἀρχὰς αὐτοὶ μὲν διαγεγόνασιν ἔχοντες, Γότθος δὲ αὐτῶν μετέσχεν οὐδείς ».

(2) Di Gianlorenzo, *I Barbari nel Senato romano*, 130 segg.

(3) Cass. *Var.*, VIII, 3: « Fecimus polliceri iustitiam nos et aequabilem clementiam....custodire, et Gothis Romanisque apud nos ius esse commune, nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro comuni utilitate subeunt, vos autem habitatio quieta civitatis Romanae multiplicat ». Il passo si riferisce ai primordî del regno di Atalarico, ma si può suffragare per l'età teodericiana da un lato con *Var.*, II, 29: « a quocumque cuiuslibet nationis homine », e V, 39: « conductores domus regiae, quacumque gente sint editi »; dall'altro con VII, 3: « Audiat uterque populus quod amamus. Romani vobis sicut sunt possessionibus vicini, ita sint et caritate coniuncti. Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt, et universam rempublicam per bella defendunt ». Cfr. anche VII, 25: « Sic enim Gothos nostros, Deo iuvante, produximus, ut et armis sint instructi et aequitate compositi », e Anon. Vales. II, c. 60: « sic gubernavit duas gentes in uno, Romanorum et Gothorum ». Si consulti pure al riguardo Del Giudice, *Sulla questione della unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione ostrogotica*, in *Rendic. Istit. lomb. sc. e lett.*, S. II, t. XXXIX, fasc. 15, Milano, 1906.

(4) Cfr. Cipolla, *Della supposta fusione*, 40 segg., e Romano, 144 segg.

Digitized by Google

La conservazione degli ordinamenti romani romani evitava di certo una nuova crisi straordinaria nella vita italiana dell'età ostrogotica, ma non eliminava la crisi insita in essa fin dai tempi dell'Impero ed acuita specialmente per l'Italia Occidentale dalle miserie degli ultimi anni di flagelli naturali ed umani. Il governo di Teoderico provvide anche al rinnovamento e all'incremento del commercio: la sua politica al riguardo fu premurosa ed intelligente (1). La lunga pace interna dal 494 al 535 e la sollecitudine della publica sicurezza insolitamente tutelata (2) non mancarono di favorire la sviluppo economico; d'altra parte, le riconquiste ad Occidente, ad Oriente, a Settentrione, nonchè le buone relazioni intrattenute con gli Stati barbarici vicini fuori dei momenti di guerre fortunate o di opportuni interventi, giovano anch'esse al movimento commerciale, di cui allargano il raggio operativo e assicurano le operazioni medesime: attestano le fonti che negozianti venivano in Italia da ogni regione (3), recando vesti seriche e gioielli, di cui il Re amava adornarsi (4). I Vandali non turbavano più il

(1) Vedi in Cass. *Var.*, VII, 23, la *formula vicarii portus*: « Nec enim inremuneratus iaces, si et populos peregrinos prudenter excipias, et nostrorum commercia moderata aequalitate componas ». Cfr. *ib.*, VII, 9, la *formola comitivae portus Urbis Romae*, e vedi anche VI, 23, e VI, 7, da cui risulta che i *negotiatores*, oltrechè dai *comites* locali, dipendevano in ultima istanza dal *comes sacrarum largitionum*.

(2) Anon. Vales. II, 324, cc. 72 e 73: « Tantae enim disciplinae fuit, si quis voluit in agrum suum argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros civitatis esset, ita existimaretur. Et hoc per totam Italiam tanto modo augurium habebat, ut nulli civitati portas fecerit; nec in civitate portae claudebantur: quivis quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet ac si in die ». Cfr. in Cass. *Var.*, VII, 7 e 8, le formole dei *praefecti vigilum* di Roma e di Ravenna, in cui si legge: « Eris igitur securitas soporantium, munimen domorum, tutela claustrorum...... (VII, 7). Tibi enim commissa est fortunarum securitas.... Custodi fortunas omnium. Securus somnus te vigilante carpitur, et molestia nulla sentitur. In pace positus, sumis de nocturno fure victorias (VII, 8) ». Ricordisi tuttavia il furto notevole di una statua di bronzo a Como, per cui il Re mandò ad inquisire il « conte » Tancila (cfr. Ennodii *Op.*, n. lx [*Ep.*, II, 23], ancorchè il Tanzi, *Enn.*, 374, tenda ad anticiparla, con altre, al 506), promettendo un grosso premio a chi scoprisse il ladro o la refurtiva (Cass. *Var.*, II, 35).

(3) Anon. Vales., *l. c.*: « Negotiantes vero de diversis provinciis ad ipsum concurrebant ».

(4) Ennodii *Paneg.*, 214: « Exhibete, Seres, indumenta, pretioso murice quae

Digitized by Google

mare (1), sul quale però — sia pure in minor grado — si risentono tratto tratto gli effetti dei dissidî di Teoderico coll'Impero bizantino (2). Tuttavia il commercio rimane essenzialmente d'importazione o di transito, non di esportazione, perchè a questa fa difetto la principale sorgente, l'industria; e la prosperità agricola, come già si è detto, non dev'essere esagerata, appena sufficiente ai bisogni interni ed alle riserve per gli anni difficili di carestia (3). Ciò che di grande industria si era sviluppato e conservato nelle provincie liguri — sopratutto a Milano — avanti le ultime guerre (4), era stato in gran parte travolto da esse; nè poteva rivivere sotto il peso di gravi tasse, d'impedimenti burocratici e di un generale monopolio di Stato, che rilasciava come alti favori e in istretti limiti le concessioni di lavoro (5): d'altronde il concentrarsi sempre maggiore della fondiaria — effetto dei disastri publici medesimi — va preparando con moto accelerato la forma di economia *massaricia* o « curtense », ancorchè nelle città non sia mai cessata la piccola industria, intesa a profittare degli eventi anche i più tristi per rompere le catene opprimenti del corporativismo, come nella campagna non venne mai meno del tutto la piccola proprietà. Il commercio, pertanto, così com'era, non riusciva fonte di benessere largo e profondo: interessava le casse publiche grazie ai *portoria* ed alle altre imposizioni; alimentava la vita lungo le grandi strade terrestri e fluviali, a van-

---

fucatis, et non uno acno bibentia nobilitatem tegmina prorogate. Discoloribus gemmis sertum texatur; et quem vehementior vipera custodit lapis adveniat. Quaecumque ornamenta mundo obsequente transmissa fuerint, decorata venerandi genio corporis plus lucebunt ».

(1) *Ibidem*, 211: « Quid castigatas Vandalorum, ventis parentibus, eloquar depraedationes, quibus pro annua pensione satis est amicitia tua? »; e cfr. sopra p. 338, n. 2.

(2) Cass. *Var.*, I, 16, e II, 38: sulle depredazioni subíte dai *negotiatores* sipontini ed appuli.

(3) Cfr. sopra, p. 375.

(4) Vedi sopra, pp. 180, 276 segg.

(5) Tasse sui *negotiatores*: Cass. *Var.*, II, 30; monopolî: I, 2 (*blatta*); II, 23 (*figulinae*); III, 25 (*ferrariae*); VII, 18 e 19 (*armifactores*); IX, 3 (*aurifodinae*); controllo governativo sui *panifices* e sui *suarii*, VI, 18. Cfr. Hartmann, *Gesch.*, I, 111; Romano, 146 seg.

Digitized by Google

taggio di alcune categorie di privati e d'imprenditori (1); ma, in ultima analisi, non introduceva ricchezza nuova, seppure non isminuiva la preesistente. In sostanza, per questo rispetto, l'opera di Teoderico e dei suoi ministri, senza dover essere deprezzata, rimaneva sterile, od almeno superficiale.

Al Governo ostrogotico, come già all'odoacriano, abbisognava molto denaro. Ne abbisognava per la magnificenza della Corte, per il genio costruttore del Re, per i donativi regolari ai soldati e la larghezza verso ognuno che avvicinasse il principe, per le imprese militari e per il mantenimento di tutta la costosa gerarchia di funzionarî che aveva ricevuto in eredità dall'Impero senza nessuna possibilità di eliminazione o di semplificazione. Le confische dei primi tempi dopo la morte di Odoacre avevano fruttato assai: al nuovo sovrano non difettavano il *patrimonium* imperiale, nè le *res privatae* (2), e di *predia regalia* anche nella valle padana [se non propriamente nelle provincie liguri] si hanno menzioni documentarie (3). Ma nondimeno questi redditi erano insufficienti. Di qui l'inasprimento nell'esazione dei *munera* ordinarî e straordinarî, serbanti i nomi del tempo passato, ma riscossi con severità e odiosità maggiore da parte di quel Governo che toglieva con una mano, e in misura più larga, alle popolazioni, ciò che rendeva loro parzialmente coll'altra in forma di publico bene (4). Un cronista — d'altronde lodatore di Teoderico — ci ha lasciato di lui un motto, arguto, se vogliamo, ma punto simpatico: « non potersi nascondere il denaro più che l'ossessione » (5). E infatti non si lavoravano soltanto con ardore le miniere (6), ma si esercitava la più rigorosa

---

(1) Cass. *Var.*, XI, 12, tenendo presenti anche VIII, 33; X, 28, e XI, 9. Cfr. sopra, pp. 19, 276. Sulle vie fluviali, in quanto Teoderico se ne valse per tutto un sistema di provvedimenti annonarî e militari, Cass. *Var.*, II, 20; V, 16-18; etc.

(2) Cass. *Var.*, XI, 12. Cfr. per i rispettivi *comites* p. 375, n. 3 (p. 376).

(3) Cass. *Var.*, V, 18. « *Patrimonii nostri praedia* » altrove, *ib.*, V, 7 e 39. Su tutto ciò cfr. le belle ricerche dell'Hartmann, *Gesch.*, I, 110 seg.

(4) Cfr. specialmente Cass. *Var.*, V, 6, 7, 34

(5) Anon. Vales. II, 322, c. 61: « Dixit aurum et daemonem qui habet, non eum potest abscondere ».

(6) Cass. *Var.*, IX, 3, in cui si legge una dichiarazione abbastanza cinica, che fa riscontro al motto del Re citato nota prec.: e ad altra riferita n. seguente: « Omnis proventus adquiritur, ubi metallum fulvidum reperitur ». Il

Digitized by Google

sorveglianza sui ritrovamenti di denaro o di oggetti di valore, di cui lo Stato si arrogava il profitto; e vennero fin nominate apposite commissioni a frugare i sepolcri per toglierne l'oro « inutile ai morti » (1). Con questi criterî di governo si comprende come gli ufficiali teodericiani tormentassero il paese per ismungerne quanto più se ne poteva, e fattone prelievo per sè, ingraziarsi l'autorità centrale coll'invio di grosse somme ottenute purchessia. È noto a questo riguardo l'efficace e penoso quadro offertoci da Boezio là dove enumera tra le principali cause della sua disgrazia la difesa dei miseri, da lui sempre coraggiosamente assunta contro le angherie dei potenti e l' « impunita avarizia dei Barbari », che mettevano a rovina la fortuna dei provinciali « non meno colle publiche imposte che colle private rapine » (2). Senza dubbio, a questo celebre passo non si può concedere che un valore molto relativo, e per il luogo in cui è posto, e sopratutto per il suo carattere tendenzioso, onde a me la prosa IV del primo libro *De consolatione philosophiae* — a prescindere dal sentimento iroso che ne traspare, e dalla forma virulenta, che lo riveste — ha sempre fatto un po' l'effetto di quelle memorie defensionali con le quali il conte Federico

---

documento, per vero, è già del tempo di Atalarico, ma è chiaro da quanto precede e da quanto segue che il pensiero teodericiano non era diverso.

(1) Cass. *Var.*, IV, 34: « Prudentiae mos est in humanos usus terris abdita talenta revocare, commerciumque viventium non dicere mortuorum, quia et nobis in fossa pereunt, et illis in nullam partem profutura linquuntur. Metallorum quippe ambitus solacia sunt hominum.... Ideo moderata iussione decernimus, ut ad illum locum, in quo latere plurima suggeruntur, sub publica testificatione convenias; et si aurum, ut dicitur, vel argentum fuerit tua indagatione detectum, compendio publico fideliter vindicabis ».

(2) *De cons. phil.*, I, pr. 4, in Migne, *P. L.*, LXIII, 626 segg.: « Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus, conscii, nullum me ad magistratum, nisi commune bonorum omnium studium detulisse. Inde cum improbis graves inexorabilesque discordiae, et quod conscientiae libertas habet, pro tuendo iure, spreta potentiorum semper offensio. Quotiens ego Conigastum in imbecillis cuiusque fortunas impetum facientem obvius excepi! Quotiens Triguillam regiae praepositum domus, ab incepta perpetrataque iam prorsus iniuria deieci! Quotiens miseros, quos infinitis calumniis impunita Barbarorum semper avaritia vexabat, obiecta pericula auctoritate protexi. Numquam me ab iure ad iniuriam quisquam detraxit. Provincialium fortunas tum privatis rapinis, tum publicis vectigalibus pessumdari, non aliter quam qui patiebantur, indolui ».

Digitized by Google

Confalonieri cercava di persuadere l'inquirente Salvotti e l'imperatore Francesco I che aveva cospirato coi Carbonari e cogli Adelfi unicamente per il bene e per l'espansione della grandezza austriaca in Italia. Ma a parte le vantate benemerenze del filosofo di fronte all'ingratitudine regia, e a parte la relazione della sua sorte coll'assistenza ai provinciali contro il succhionismo governativo e cortigianesco, qualcosa di vero nella sua rappresentazione non si può contestare, sia per lo sdegno che vedremo averne avuto Teoderico, e sia principalmente perchè la sostanza delle accuse boeziane è confermata da altre fonti non sospette. Proprio nella *Liguria*, l'esosità dell'« avvocato fiscale » Marcello (1), e la non imparzialità della giustizia in confronto a lui, è bollata in termini roventi da Ennodio (2); e che non fosse un'eccezione, c'informa lo stesso panegirista di Teoderico in altra sua lettera privata al prefetto del pretorio Fausto, nella quale descrive con vivi colori la persistenza delle misere condizioni della provincia anche dopo la morte di Marcello, di cui lo spirito « rivive » in troppi altri, talchè la coscienza publica paventa mali peggiori (3). Fin nelle *Variae* di Cassiodoro ritorna spesso la nota malinconica e a volte stridula dell'oppressione dei più deboli, che esattori e privati, soldati e giudici, sfruttano, conculcano, disertano, legalmente ed illegalmente, a dispetto di ogni sagace consiglio e di ogni augusta ammo-

(1) L'atto di nomina di Marcello in *advocatus fisci* è in Cass. *Var.*, I, 22.

(2) *Op.*, n. xc, ed. Vogel (*Epist.*, III, 20, ed. Hartel): « Iuliani negotium Marcelli(ni) laborat insidiis, qui ad querellam tantummodo paratus, de iudicii integritate diffidit: vitat quae optat examina. Nam postquam nescio quod praeceptum ad Gevicam exhibuisse perhibetur, praedictus supplex vester ad Mediolanensis fori audientiam mox cucurrit, et per triginta aut quadraginta dies praesentiam suam publico, sicut oportebat, ingessit iudici.... Sed nihil apud eum profuit, cui solae latebrae in causa misera possunt esse remedio ».

(3) *Op.*, n. xxxiii (*Ep.*, I, 26): « Qui dum mala Ligurum post Mauricelli (*sic*; *forse per ischerno*) obitum nondum vidit occidisse, confunditur. Recidivis enim provincia nostra, quasi praefatum sepulchra non teneant, laborat insidiis (*cfr. si, per l'identità della persona, l'identità della frase con nota precedente*). Advocationem fisci dum aliqui per iniquos homines nituntur obtinere, ante votorum copiam quid in ea meditentur ostendunt.... Anxietas provincialium totum credit posse evenire quod metuit ».

Digitized by Google

nizione preventiva (1), fino a provocare atti severi del Governo centrale, e l'incoraggiamento a dirittura ai più travagliati di portare le proprie lagnanze dinanzi ad esso affinchè possa meglio disporre e provvedere (2).

Queste dolorose condizioni erano tanto più sensibili in quanto vediamo continuare, inasprito, il turpe sistema dei carichi a rovescio, onde i più ricchi — gli *honorati* — vanno immuni da molti oneri che aggravano i « possessori » ed i « curiali », diventati proprio l'ultima fra le classi dei liberi; veri cirenei di una società che soggiace alla decrepitezza senz'avvertire ancora i sintomi di un prossimo rinnovamento, di cui è pur già iniziata l'azione (3). Ma non soffrivano soltanto i liberi: anche i « co-

---

(1) Cass. *Var.*, V, 13, 14, 26. In quest'ultima è a notare il passo: « Illud tamen necessario commonentes, ut venientium nullus provenire possit excessus, ne possessorum segetes aut prata vastetis; sed sub omni continentia properantes, de custodita disciplina grata nobis esse vestra possit occursio: quia ideo exercituales gratanter subimus expensas, ut ab armatis custodiatur intacta civilitas ». Cfr. anche la citata lettera di nomina dell'*advocatus fisci* Marcello (I, 22), in cui si legge: « Ita ergo per medium iustitiae tramitem moderatus incede, ut nec calumnia innocentes graves, nec iustis petitionibus retentatores exoneres.... Non ergo quotiens superes, sed quemadmodum vincas, inquirimus. Aequitatem nobis placiturus intende: non quaeras de potestate nostra, sed potius de iure victorias, quando laudabilius a parte fisci perditur, cum iustitia non habetur. Nam si dominus vincat, oppressionis invidia est: aequitas vero creditur, si supplicem superare contingat.... Quapropter sit interdum causa mala fisci, ut bonus princeps esse videatur ». Nelle quali parole, però, chi sappia leggere — come suol dirsi — tra le righe, trova sotto la bella apparenza una buona dose di machiavellismo, che si riassume nel consiglio di dar tratto tratto un qualche esempio luminoso di giustizia e di disinteresse per fare amare il Governo.... e passare il resto. Quanto ai noti casi di Teodato sotto il regno di Teoderico, vedi Cass. *Var.*, IV, 39; V, 12; sotto Amalasunta, infra, capo IX.

(2) Cass. *Var.*, II, 25: « Quamvis sit querula vox doloris, nec se contineant imminuti, et laesus animus vociferatione pascatur, tamen liberior sermo promitur qui nostra auctoritate laxatur.... Nunc aut sub silentio patientiam doloris obducite, aut sub iustitia iter vocis aperite ». Una cosa che non dev'essere mai dimenticata, è che i documenti conservatici da Cassiodoro nei suoi libri *Variarum* hanno tanto più peso in quanto rappresentano una scelta da lui fatta, non avendo egli certamente inserito tutte le migliaia di lettere scritte nel tempo dei suoi uffici, ma solo quelle che gli parvero più notevoli e degne come modello di stile o per rilievo di contenuto.

(3) *Ibidem*: « Nuper itaque provincialium iudicum relatione comperimus domos aliquas praepotentum suas non implere per ordinem functiones. Hinc fieri,

Digitized by Google

loni » ed i « servi », chiamati a rispondere per il padrone delle imposte dei terreni da essi coltivati (1), partecipano della miseria e del risentimento generale. Si aggiunga che non solo le *tertiae* gotiche sembrano esenti, come stipendio militare, da ogni sorta di *munera* (2), di cui il peso è quindi accollato per intero agli altri due terzi della terra, ma i Barbari ricusano spesso di pagare per i beni non « terziarii » da essi acquistati, per quanto il Governo non voglia riconoscere la pretesa enorme, e si sforzi di ridurli, almeno per questa parte, al diritto comune (3). Nel che, del resto, è un altro accenno risoluto di trasformazione verso il Medio Evo, che ha per caratteristica essenziale il privilegio o, meglio, l'equilibrio dei privilegî (4): è naturale che, come accanto al foro militare è sorto e cresce il foro ecclesiastico, così accanto all'immunità dei beni delle chiese ed all'esenzione delle più alte classi di funzionarî sorga pure e tenda ad allargarsi il principio della immunità dei beni dei soldati. I fenomeni corrono paralleli o s'intrecciano; ma il cammino verso la finalità comune racchiusa in essi, nonchè arrestarsi, si accelera ognora di più.

Di contro a tanti mali, è rimedio insufficiente la *tuitio regii nominis*, cioè la protezione immediata del Re: continuazione anch'essa d'istituto imperiale romano, che funziona più spesso, e talvolta non senza efficacia, all'epoca teodericiana (5). La *tuitio*

ut, dum illationis quantitas procurari quaeritur, a tenuibus summa potior exigatur. Superbia deinde conductorum canonicos solidos non ordine traditos, sed sub iniquo pondere imminentibus fuisse proiectos, nec universam siliquam, quam reddere consueverant, solemniter intulisse. Proinde factum ut curiales, quibus Nos volumus esse prospectum, imminentium sollicitudine coacti, gravia damna sentirent; et, si dici fas est, cum alienis debitis sub truculentis compulsoribus urgerentur, possessionum quoque suarum amissione privati sunt ».

(1) Vedi sopra, p. 314.

(2) Thibault, *L'impôt direct dans les royaumes des Ostrogoths, des Wisigoths et des Burgondes*, in *Nouv. revue du droit fr. et étr.*, XXV, 698 seg., Parigi, 1901.

(3) Cass. *Var.*, I, 19; IV, 14.

(4) Vedi infra, p. 405, n. 1, l'importante dichiarazione con cui comincia *Cass. Var.*, II, 30.

(5) Sulla *tuitio*, Cass. *Var.*, I, 15; III, 27; IV, 27 e 28. Per la sua origine romana, Mommsen, *Ost. St.*, XIV, 531 seg.

Digitized by Google

regia è applicata anche nelle estreme provincie dell'Italia Occidentale — per es. a *Pedo* (1) —; ma nonostante il moltiplicarsi dei casi in cui è concessa, non può arrivare da per tutto, rimanendo sempre per sua insita natura un provvedimento di carattere eccezionale.

Un cosiffatto substrato economico di disagio dissimulato e di malcontento represso doveva servire meravigliosamente alla coltura ed allo sviluppo di un'ostilità sorda, man mano crescente, contro i già acclamati liberatori, alimentando di succo vitale i sentimenti politici spontanei negli animi più eletti e nelle sfere più elevate: appena qualche luogo, come *Ticinum*, per ragioni particolari, sfuggiva a questa temperie grigia uniforme. Per fortuna di Teoderico, la situazione si prolunga per molti anni senza complicarsi di alcun problema religioso che non riesca anzi favorevole alla sua dominazione.

Teoderico era ariano come Odoacre, ma, a differenza di lui, evitò di toglier chiese ai cattolici (2), adoperando per il suo culto quelle già occupate dal suo predecessore, o erigendone di nuove, fra cui probabilmente anche una cappella nel *palatium* ticinese (3). Non soltanto a Ravenna (4), ma anche in altre città, si stabilirono vescovi ariani (5): così forse a *Ticinum* stessa, a

---

(1) Cass. *Var.*, I, 36: « Utilitas personarum bonorum debet successione renovari, ne defectu servientium patiatur aliquod res suspensa dispendium. Et ideo locum te iubemus quondam Benedicti in Pedonensi civitate ex nostra auctoritate suscipere, ut omnia vigilanti ordinatione procurans, nostrae gratiae merearis augmenta. Debes enim advertere, quia vicissitudinem studeamus vivis, qui mortuorum fidem non possumus oblivisci. Illud etiam pietatis nostrae consuetudine commonemur, ut quoniam devotorum nobis memoria probata non deficit, antefati Benedicti quondam filios, qui sincera nobis cognoscitur devotione paruisse, civili facias tuitione vallari ». Quanto alla *tuitio* del *patrimonium* che la Chiesa di Milano aveva in Sicilia, vedi infra, p. 404.

(2) Anon. Vales. II, 322, c. 60: « nihil contra religionem catholicam temptans », mentre attribuisce solo ai suoi ultimissimi giorni (c. 94) « ut die dominico adveniente arriani basilicas catholicas invaderent ». Cfr. Procopio, *G. g.*, II, 6, e vedi anche Pfeilschifter, *Op. cit.*, 62 segg.

(3) Vedi Merkel, *L'epitafio di Ennodio e la basilica di s. Michele in Pavia*, in *Mem. R. Acc. Lincei*, s.V, t. III, segg., Roma, 1896.

(4) Marini, *Papiri diplom.*, n. 119; Agnello, 334 seg., c. 86. Cfr. Cipolla, *Della supp. fus.*, 41 seg.

(5) Gudila, vescovo di Sarsina (Cass. *Var.*, II, 18) era certamente un goto;

Digitized by Google

Derthona e in altri luoghi dell'Italia Occidentale in cui la popolazione gotica si addensava maggiormente. Nonostante qualche aneddoto poco credibile, od almeno esagerato, addotto a dimòstrare la ripugnanza personale di Teoderico alle conversioni all'arianesimo, anche le più spontanee (1), è innegabile che vi fu sotto il suo reggimento una propaganda in tal senso, coll'appoggio dell'autorità publica (2); ma è a ritenere che si debbano distinguere i tempi, fra un primo momento antipropagandista durante l'impero di Anastasio, e un periodo successivo affatto contrario sotto l'influsso di Eutarico — il genero del Re — educato presso gl'intolleranti e fanatici Visigoti, degni progenitori del popolo dell'Inquisizione e degli *autodafè*. Al primo momento potrebbe appartenere — in proporzioni ridotte — il noto aneddoto dianzi accennato; al tempo, cioè, in cui Ennodio gl'indirizzava espressioni convenienti solo ad un principe cattolico (3). Allora, avanti che l'azione del genero, e più la nuova situazione politica, spingessero Teoderico su un pendío fatale, opposto alla propria natura, egli manifesta piuttosto uno spirito di tolleranza, o almeno d'indifferenza, in materia religiosa, per cui protegge ed accarezza gli ebrei (4): tut-

---

donde il sospetto fosse pure ariano (cfr. GAROLLO, *Teod.*, 241).

(1) TEODORO LETTORE, *Excerpta*, II, 18, in MIGNE, *P. G.*, LXXXVI, I, 193; donde TEOFANE, I, 219; CEDRENO, I, 628; e ZONARA, III. Per la valutazione dell'aneddoto cfr. DAHN, *Die Könige*, III, 199. Cfr. anche HARTMANN, I, 141 seg. PROCOPIO, *G. g.*, II, 6, mette in bocca agli ambasciatori goti a Belisario l'affermazione: « τὰ δὲ τῆς εἰς θεὸν εὐσεβείας τε καὶ πίστεως οὕτω Ῥωμαίοις ἐς τὸ ἀκριβὲς ἐφυλάξαμεν, ὥστε Ἰταλιωτῶν μὲν τὴν δόξαν οὐδεὶς οὐχ ἑκὼν οὐκ ἀκούσιος ἐς τήνδε τὴν ἡμέραν μετέβαλεν », ma, come ora si vedrà, tale affermazione non va presa in senso troppo assoluto, o si deve interpretare « nessuno non volente nè alcuno forzato ».

(2) KAUFMANN, *Aus d. Schule des Vulfila*, p. XXIII, Strassburg, 1899, e *Beiträge zur Quellenkritik der Gothischen Bibelübersetzung*, in *Zeitschrift für deutsche Philol.*, XXXI, 178 segg. Cfr. anche n. precedente.

(3) *Paneg. Theod.*, 213: « Te summi Dei cultorem ab ipso lucis lumine instructio vitalis instituit.... Scis in te curam penes Deum perfectionis esse substantiam: agis ut prospera merearis adipisci; sed potitus universa adscribis auctori. Exibes robore, vigilantia, prosperitate principem, mansuetudine sacerdotem ».

(4) Si è addotta tante volte l'espressione di CASSIOD. *Var.*, II, 27: « Religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus », che ter-

Digitized by Google

tavia in questo medesimo sentimento, che ha un'eco viva anche in documenti relativi alle provincie liguri — a Milano (1) ed a Genova (2) —, può essere un sintomo non trascurabile di recondita tendenza del suo spirito verso l'Arianesimo da lui ufficialmente professato e certo meno dissonante dell'ortodossia dal puro monoteismo giudaico (3). Ma anche un'altra spiegazione si può dare, e io non ripugnerei punto all'ipotesi: che la simpatia del Re verso gli ebrei fosse determinata da un motivo molto meno ideale, cioè da opportuni prestiti e doni di denaro, di

---

mina appunto una lettera in favore degli ebrei di Genova riferita infra, n. 1, e a cui si può accostare il principio di altra agli ebrei di Milano (Cassiod. *Var.*, V, 37): « Libenter annuimus quae sine legis iniuria postulantur, maxime cum pro servanda civilitate nec illis sunt neganda beneficia iustitiae, qui adhuc in fide noscuntur errare ». Circa questa protezione agli ebrei cfr. inoltre Cass. *Var.*, III, 45; IV, 33 e 43; e Anon. Vales. II, 326, cc. 81 e 82; donde Pfeilschifter, 218 segg. Furono però perseguitati i cultori di scienze occulte (*Var.*, IV, 22 e 23), e si permise che i papi Gelasio e Simmaco applicassero contro i Manichei le leggi imperiali (Crivellucci, II, 70).

(1) Cassiodori *Var.*, V, 37, riferito più avanti, p. 434, n. 3.

(2) *Ibidem*, II, 27: « Universis Iudaeis Genua consistentibus Theodericus rex. — Sicut exorati iustum cupimus praebere consensum, ita per nostra beneficia fraudes fieri legibus non amamus; in ea praecipue, in qua divinae reverentiae credimus interesse. Non ergo insultare videantur elati, Divinitatis gratia destituti: quapropter tegumen tantum vetustis parietibus superimponere synagogae vestrae praesenti vos auctoritate censemus, petitionibus vestris catenus licentiam commodantes, quatenus constituta divalia permiserunt. Nec aliquid ornatus fas sit adicere, vel in ampliandis aedibus evagari. Et noveritis vos severitatem minime diffugere veteris sanctionis, si rebus non abstineatis illicitis. In ipsis vero parietibus cooperiendis vel fulciendis tantum licentiam damus, si vobis tricennalis non potest obesse praescriptio. Quid appetitis quae refugere deberetis? Damus siquidem permissum, sed errantium votum laudabiliter improbamus. Religionem *etc.* (vedi n. prec.) ». In questa lettera è ancora una tal quale severità [cfr. *Cod. Iustin.*, I, 9, 18], di cui non è traccia in *Var.*, IV, 33, agli stessi ebrei genovesi: « Custodia legum civilitatis est indicium.... Oblata itaque supplicatione deposcitis privilegia vobis debere servari, quae iudaicis institutis legum provida decrevit antiquitas: quod nos libenter annuimus, qui iura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri. Atque ideo praesenti auctoritate censemus, ut quaecumque legum statuta moverunt circa vos illibata serventur, quatenus quod ad civilitatis usum constat esse repertum, perpeti devotione teneatur ».

(3) Allo stesso modo gli ebrei furono largamente tollerati e protetti nel mondo musulmano durante il Medio Evo.

Digitized by Google

cui l'uno abbisognava e gli altri avevano colmi i forzieri (1). Comechessia di ciò, nel primo e più lungo periodo del regno di Teoderico la questione strettamente religiosa rimane affatto distinta dalla politica ecclesiastica del Re e del suo Governo, per quanto non senza connessione dell'una coll'altra. Noi assistiamo così al fenomeno singolare, ma non più nuovo e neppure dipoi straordinario, di una politica più o meno clericale da parte di acattolici, e, per conseguenza, di cattolici stretti con elementi di religione diversa contro i proprii fratelli divergenti da essi soltanto nel modo di concepire i rapporti fra Stato e Chiesa in senso più laico e statale. È evidente che il regime teodericiano non può essere ostile al Cattolicismo nel campo meramente religioso in quel tempo in cui — qualunque sia il sentimento personale del Principe — segue un indirizzo clericaleggiante nelle relazioni colla Chiesa e con i suoi ministri; ma la nota caratteristica del momento storico da questo punto di vista non è tanto la tolleranza e l'equità di un re ariano verso il Cattolicismo, quanto il suo atteggiamento di aperto rispetto e di rilevanti concessioni alle pretese del clero ad una condizione non solo di libertà, ma a dirittura di privilegio in ogni manifestazione della vita civile e sociale. Non è notizia che a quest'epoca il clero ariano ed il clero cattolico fossero tra loro in contrasto: nei rapporti con lo Stato, ciò che profittava all'uno profittava all'altro. Press'a poco a quel modo che oggi vediamo in Germania i conservatori, luterani arrabbiati, a braccetto col Centro cattolico sotto gli auspizî del benemerito signor Bethmann-Hollweg, oriundo israelita.

La condotta di Teoderico, súbito dagl'inizî del suo reggimento in Italia, appare, nelle relazioni col Papato, rivolta ad accaparrarsi l'animo non tanto facile del fiero Gelasio, che non a torto lo chiamava « figlio », mentre il Re gli prestava persino il concorso del suo braccio secolare per l'applicazione delle leggi imperiali contro i Manichei (2). Nè si comportò diversamente verso i pontefici suoi successori, se anche si studiò di procurare con la dovuta prudenza che l'elezione avesse a

(1) E probabilmente entrambe le ragioni concorrevano. Vedi infra, p. 432.

(2) Cfr. sopra, pp. 363, n. 2, e 390, n. 4 (p. 391).

Digitized by Google

cader sempre sopra soggetti a lui grati (1). Durante tutto il periodo dell'impero di Anastasio si protrae la rottura fra Roma e Costantinopoli per la questione acaciana, ed i Papi, che si drizzano con insolita asprezza di fronte all'Augusto (2), trovano il loro tornaconto nell'indipendenza dalla volontà imperiale che la protezione gotica loro assicura contro qualsiasi velleità di violenza bizantina. Era una situazione eccezionalmente fortunata per il Governo teodericiano, che non si potesse formare contro di esso una coalizione di sentimenti ostili, nella quale il malcontento dell'oppressione fiscale fosse rinsaldato alla bigotteria del legittimismo imperialistico dal cemento vivo dell'azione cattolica e clericale, e sembra che tutto lo sforzo degli Ostrogoti dovesse concentrarsi appunto a questo fine di mantener disgiunta la Chiesa romana dall'Impero. Ma Teoderico, nella mira di otturare un'altra sorgente di opposizione palese o sorda, voleva da Anastasio il riconoscimento della sua autorità — la *pax*, come si diceva nel linguaggio ufficiale del tempo (3) —, e di nuovo lo sollecitava a mezzo del senatore Festo. A sua volta, l'Imperatore desiderava moltissimo che il Papa accettasse il suo modo di vedere nella vertenza monofisitica ed acaciana (4): naturale il pensiero di guadagnare al suo intento Festo, comprandolo per il presente e per l'avvenire con ogni lusinga di doni e di onori. L'inviato di Teoderico si converte così personalmente nel più caldo propugnatore degl'interessi bizantini in Italia, fino a di-

(1) Crivellucci, II, 74.

(2) S. Gelasii *Epist.*, in Thiel, I, 350 seg., 615 segg. L'importanza del passo « Duo quippe sunt etc. » è stata rilevata tanto dal Crivellucci, II, 53, quanto dal Grisar, I², 455; per quanto i due storici muovano da criteri e da sentimenti opposti.

(3) Sulla *pax* vedi Gaudenzi, *Sui rapp.*, 35, ma senza accettarne tutte le deduzioni sulla natura del potere di Teoderico. Basti ricordare in proposito la formula caratteristica delle monete degl' Imperatori di Occidente « *Concordia Augustorum* », e l'*unanimitas* e la *concordia Augustorum* dell'epoca anteriore. D'altronde, guerra indiretta, almeno, fra Teoderico e Anastasio vi era (cfr. sopra, pp. 349 seg.).

(4) Rose, *Die bizantinische Kirchenpolitik unter Kaiser Anastasius*, progr. di Wohlau, 1888, con le stesse osservazioni fatte per altro libro del medesimo autore a p. 349, n. 1.

Digitized by Google

ventare poco stante il capo dichiarato della parte imperiale in Roma: intanto, però, impegnando anche il suo Governo per conseguire lo scopo immediato della sua missione, sulla fine del 497 ottiene la « pace », cioè il riconoscimento, per il Re, con la restituzione delle insegne imperiali mandate a Costantinopòli da Odoacre (1), a condizione d'indurre il Pontefice ad accogliere l'*Enoticon* ed a ripristinare la comunione con la parte di Acacio (2). Da quest' intreccio di politica ecclesiastica e civile fra l' Italia e l' Oriente nasce in novembre 498 lo scisma di Lorenzo, sostenuto da Festo e dalla maggioranza del Senato — sempre bizantineggiante —, ma eletto dal minor numero del clero, mentre Fausto Albo — l'amico di Ennodio e futuro prefetto del pretorio — si pronunzia, forse anche come rappresentante di Teoderico, a favore di Simmaco (3).

Lo scisma laurenziano, e le dissenzioni e i torbidi che lo accompagnarono e lo seguirono per parecchi anni, non c'interessano se non in quanto vi parteciparono vescovi ed altri personaggi dell' Italia Occidentale (4). Questa, in genere, fu netta-

(1) ANON. VALES. II, 322, c. 64: « Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Costantinopolim transmiserat, remittit ».

(2) TEOFANE, I, 220: « Τούτῳ τῷ ἔτει Φήστος ἀπερχόμενος ἐν Ῥώμῃ συνέθετο τῷ βασιλεῖ Ἀναστασίῳ πείθειν Ἀναστάσιον τὸν πάππαν δέξασθαι τό ἑνωτικὸν Ζήνωνος ». Cfr. TEODORO LETTORE, II, 17, in MIGNE, *P.G.*, LXXXVI, I, 192, il quale dopo aver detto la stessa cosa, soggiunge: « Ἐλθὼν δὲ [Φήστος] ἐν Ῥώμῃ, εὗρε τὸν ἐπίσκοπον Ἀναστάσιον τελευτήσαντα. Ὑποφθείρας γὰρ χρήμασι πλείονας, παρεσκεύασε ψηφίσασθαι εἰς ἐπίσκοπον παρὰ τὸ ἔθος ρωμανόν τινα, ᾧ ὄνομα ἦν Λαυρέντιος ». Cfr. SCHNÜRER, *Die politische Stellung des Papstthums zur zeit Theoderichs des Grosser*, in *Histor. Iahrbuch*, IX, 267 segg., München, 1888, e GINETTI, *Avanti lo Scisma laurenziano*, Pisa, 1899.

(3) USENER, *Das Verhältnis des römischen Senatus zur Kirche in der Ostgotherzeit*, Berlino, 1877 (in *Comm. phil. in hon. Mommseni*).

(4) Sullo scisma laurenziano è tutta una letteratura, in connessione anche alle questioni cronologiche intorno ai varî concilî romani che vi si riannodano, e di cui gli atti sono in MANSI, VIII, 230 segg., 305 segg.; in THIEL, 642 segg., 657 segg., e in *M. G. h.*, *AA. aa.*, XII, 403 segg., avvertendo però che sono fuori discussione la sinodo del 1 marzo 499, che chiuse il primo periodo della lotta, e quello del 6 novembre 502, che mise termine anche agli ultimi strascichi legali dello Scisma. Il Vogel, *Die römische Kirchensynode von 502*, in *Histor. Zeitschrift*, XIV, 401 segg., e lo STÖBER, *Quellenstudier zum Laurentianischen Schisma*, in *Sitzungsber. d. phil.-hist. Cl. d. k. Akad. d. Wiss.*, 269

Digitized by Google

mente per Simmaco, in favore del quale si schierarono gli uomini più cospicui della regione: il metropolita milanese Lorenzo, il vescovo ticinese Massimo, il diacono letterato Ennodio (1). Alla prima sinodo, del marzo 499, troviamo soltanto prelati delle chiese suburbicarie (2); ma quando Teoderico, nel 501, indisse un nuovo concilio nazionale, per giudicare delle accuse portate contro l'eletto della maggioranza canonica, i vescovi della *Liguria*, al pari di quelli dell'*Aemilia* e della *Venetia*, vi si recarono in buon numero; nè trascurarono, passando

---

segg., Vienna, 1886, mettono le altre quattro sessioni tutte quante nel 502; così pure il CRIVELLUCCI, II, 75 segg., e il PFEILSCHIFTER, 57 segg.: per contro, il DUCHESNE, in *Bull. crit.*, 1886, p. 439, e 1888, p. 200 [nonchè in *Addictions et corrections au « Liber pontif. »*, II, 564 seg.], sostiene, in base alle date consolari, il vecchio sistema di ripartizione delle sessioni fra i due anni 501 e 502. Il Vogel stesso, però, fin dal 1897, si è ricreduto, assegnando i concilî al 501 anzichè al 502 (*Neues Archiv*, XXIII, 57), e, poco dopo, il GINETTI, *Il sinodo palmare*, in *St. stor.*, VII, 557 segg., Pisa, 1899, riordinando diversamente le sessioni, è arrivato pure alla conchiusione che si devono porre tutte nel 501. A questo risultamento hanno aderito [salve lievi differenze nei giorni] il ROMANO, 167 segg., ed il GRISAR, I², 474 segg. Veggansi pure HEFELE, III, 329 segg.; SCHNÜRER, 269 segg.; MAGANI, II, 44 segg.; HODGKIN, III, 487 segg.; HARTMANN, I, 144 segg., e DUMOULIN, *Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie d'après les œuvres d'Ennodius*, 28 segg., Parigi, 1902 (estr. *Revue hist.*, tt. LXXVIII e LXXIX), nonchè *Civ. cattol.*, LIX, II, 68 segg., Firenze, 1908.

(1) Per Lorenzo di Milano, vedi infra, p. 397, testo e n. 4; per Ennodio, pp. 398 seg.; quanto a Massimo di *Ticinum*, immediato successore di Epifanio, gli elogi per la sua rigidezza non si capirebbero in bocca di Ennodio (*Dictio* III, ediz. Hartel; *Op.*, n. CCXIV, ediz. Vogel), se non avesse tenuto pur egli per Simmaco.

(2) Il SAVIO, *Gli ant. vesc.*, I, 51, dà come presente al Concilio del 1 marzo 499 Lampadio vescovo di Alba [Pompeia]; e veramente in MANSI, VIII, 235, figura tra i sottoscrittori, al 63° posto, « Lampadius episcopus ecclesiae urbis albensis ». Però, anche nel testo mansiano, la sua collocazione fra Mario, tifernate, e Adeodato, formiense, farebbe già sospettare trattarsi di un vescovo di Albano o di Alba Fucense, non di Alba Pompeia, tanto più che nessun altro vescovo dell'Italia Superiore, nonchè delle provincie liguri, appare nel novero dei firmatarî di quegli atti sinodali. [Di un preteso Saturnino, vescovo di Tortona, ivi e nei Concilî successivi, ha già fatto giustizia lo stesso SAVIO, I, 381]. Ma nell'edizione Mommsen (*AA. aa.*, XII, 405 segg.) risulta ben due volte che Lampadio era « episcopus Urbissalviensis »; ciò che elimina persino ogni possibilità di dubbio. È dunque un altro nome che va eliminato dalla serie dei vescovi subalpini in genere, di Alba [Pompeia] in ispecie.

Digitized by Google

per Ravenna, di rappresentare al Re, in forma rispettosa, ma significativa, il dubbio che li assaliva sulla legalità di una convocazione fatta solo da lui, e non dal Papa: al che fu risposto prudentemente che, sebbene le lettere d'invito portassero solo il nome regio, erasi ottenuto preventivamente l'assenso pontificio; e di tutti gli atti scritti della pratica fu data loro comunicazione (1). Alla sinodo del 501, svoltasi in quattro sessioni tumultuarie e chiusa nella *palmare*, e all'altra del novembre 502, che ne completò l'opera, intervennero, dell'Italia Occidentale, Lorenzo di Milano, Massimo di *Ticinum*, Viatore di Luni, Giocondo di Aosta, Tigridio di Torino; a qualche sessione, anche Eustazio di Cremona e Lorenzo di Bergamo (2). Secondo Ennodio, il trionfo della causa di Simmaco e dell'insidacabili-

(2) « Cum ex diversis provinciis ad urbem Romam convenire sacerdotes regia praecepisset auctoritas, ut de his quae venerabili papae Symmacho, apostolicae sedis praesuli, ab adversariis ipsius dicebantur impingi, sanctum Concilium iudicaret, Liguriae, Aemiliae vel Venetiarum episcopi, quos ad presentiam Principis ipse itineris ductu attraxit, consuluimus regem, qua nos voluisset, aetate fractos, debilitate corporis invalidos, causa congregari. Respondit praefatus Rex piissimus bonae conversationis affectu: plura ad se de papae Symmachi actibus horrenda fuisse perlata, et in synhodi oportere, si vera esset inimicorum eius obiectio, iudicatione constare. Memorati pontifices, quibus allegandi imminebat occasio, suggesserunt ipsum, qui dicebatur impetitus, debuisse synhodum convocare; scientes, quia eius sedi primum Petri apostoli meritum vel principatus, deinde secuta iussione Domini conciliorum venerandorum auctoritas singularem in ecclesiis tradidit potestatem, nec antedictae sedis antistitem minorum subiacuisse iudicio in propositione simili facile forma aliqua testaretur. Sed potentissimus Princeps ipsum quoque Papam in colligenda synhodo voluntatem suam litteris demonstrasse significavit. A mansuetudine eius paginae postulatae sunt, quas ab eo directas constabat. Has dari sacerdotibus sine tarditate constituit, vel quidquid in eodem negotio actum scriptis » (*Acta syn. palmaris*, in Mansi, VIII, 247; in Thiel, 658; in *A A. aa.*, XII 426 seg.).

(2) *AA. aa.*, XII, 432 segg., 451 segg. Massimo di *Ticinum* non figura tra i sottoscrittori del Concilio del 502, che sono soltanto 65; ma tra i 79 presenti vi sono due Massimi, e quindi uno è apparentemente il ticinese. Il Savio, I, 431, fra i presenti ai Concili romani degli anni 501 e 502 pone anche Emiliano, vescovo di Vercelli, succeduto a Giustiniano (vedi sopra, p. 192, testo e n. 3) dopo altri quattro: Albino, un anonimo, Simplicio e Massimiano (*ib.*, 426 segg.). Ma in *A A. aa.*, XII, 452, Emiliano è indicato come « episcopus aecclesiae Vettelensis », sebbene vi sia pure la variante « vercellensis » in due codici, e súbito dopo vengano Giocondo di Aosta e Tigridio di Torino.

Digitized by Google

tà del Pontefice si deve principalmente al metropolita milanese (1), assecondato stavolta da Pietro di Ravenna (2), mentre l'aquileiense Marcelliano inclinava apertamente verso l'Antipapa, forse non soltanto per ragioni personali, ma anche per istinto di rivalità e di antagonismo rispetto alle altre grandi sedi metropolitiche d'Italia, e per la tendenza economica della sua *Venetia* verso l'Oriente (3). Pure ammettendo una certa esagerazione, ordinaria in qualsiasi encomiatore e — tanto più — abito costante in Ennodio, l'opera di Lorenzo di Milano dovette esplicarsi con brillante efficacia nelle sedute conciliari del 501 e del 502: il vigore e l'autorità della sua parola in materia risultano dagli atti (4). E probabilmente per invito di lui,

(1) Ennodii *Op.*, n. I: « Curro per singula..., ad agonem vitae tuae, ad summi celebritatem propositi perventurus. Secunda post dubium temporis nata est in Ecclesia romana captivitas, quae te, quasi iam diu desidem et laboris fugacem, de longae sinu quietis abstraheret; cum vix spe pacis laboris tui arma deposita resumuntur. Deberetur quidem, nisi me laudis tuae censura pertraheret, in lugenda causa silentium, ut in una aetate memoriae pereat res nefanda. Senatus ille curiae caelestis accitus est: ubi ex variis provinciis episcoporum turba confluxit; ubi coetus ille, quot hominum genera, tot sententiarum varietates advexit. Sed quibus inerat spiritualis sapor intelligentiae, quasi ducem te principalis deliberationis caritate tenuerunt. Tunc quo minacium impetus blandimentorum melle domuisti, qua superborum corda veneranda humilitatis erectione fregisti, qua labantium animos consilii radice fundasti, explicare non valeo. Rei gestae notitiam scire cupidum ex facti contemplatione compello. Unum te sequuti sunt tot electi, et in sententiam tuam reciderunt tantarum principes civitatum.... Tibi ergo debetur venerabilium custodia canonum; tibi quod sine episcopali nota contigit, quidquid in praesentia saevit improbitas; tibi patuit quod aliis accusantes clandestina fraude texerunt: apud te compertum fuit, non satisfaciendum odiis, quotiens fide deseritur qui lacessit ». A commento di questo passo vedi Savio, *Le gesta dell'arciv. Lor.*, 275 segg.

(2) *AA. aa.*, XII, 420 segg.

(3) Ennodii *Op.*, nn. CXVII e CLXVI, ed. Vogel (*Epist.*, IV, 1 e 29, ed. Hartel).

(4) *AA. aa.*, XII, 447 seg. Dopo la lettura del decreto di Basilio [prefetto del pretorio sotto Odoacre] proibente l'alienazione di beni ecclesiastici sotto pena di anatema, si soggiunge: « Cumque lecta fuissent, Laurentius episcopus Mediolanensis ecclesiae, dixit: " Ista scriptura nullum romanae civitatis potuit obligare pontificem, quia non licuit laico statuendi in ecclesia praeter Papam romanum habere aliquam potestatem. Quos obsequendi manet necessitas, non auctoritas imperandi, maxime cum nec Papa romanus subscripserit, nec alicuius secundum canones metropolitani legatur adsensus " ». Ed al suo parere assen-

Digitized by Google

in risposta alle scritture virulenti contro Simmaco ed i Padri pronunciatisi in suo favore, compose Ennodio un *Libellum apologeticum*, non meno energico e vibrante di dialettica arguta e di convinzione profonda (1). L'uomo che aveva rinunziato alle gioie famigliari (2), se non alla carezza della Poesia (3), per dedicarsi alla vita ecclesiastica, al patrocinio della fede e dei poveri, insorgeva contro gli attentati agl'ideali del suo spirito e della sua coscienza, e protestava contro quella che riteneva malvagità astiosa e calunniatrice, con una vivacità di linguaggio talvolta eccedente la misura, non disforme dal tóno preumanistico di san Girolamo contro Vigilanzio o contro Rufino (4).

---

tirono Pietro di Ravenna ed Eulalio di Siracusa con apposite dichiarazioni, che furono confermate dal Concilio [502].

(1) Ennodii *Op.*, n. il, pp. 49 segg. Largo esame e riassunto in Magani, II, 81 segg.

(2) *Ibidem*, n. ccccxxxviii (*Eucharist.*): « Poposci in matrimonio cuiusdam nobilissimae et tibi bene compertae parvulam filiolam.... Tunc primum ex mendico in regem mutatus, adflictorum orditus sum mala deridere, et quasi debita mihi fuisset prosperitas, sic illorum neglegere auctorem ». E dopo aver raccontato di una sua grave malattia e dell'ordinazione a diacono, soggiunge: « Hoc amplius suffragator meus emeruit, quam poposci, ut illa quae mecum matrimonii habuit parilitatem, religiosae mecum habitudinis decora partiretur et fieret praeclari dux femina tituli ». Sul matrimonio di Ennodio, e che la moglie di lui fosse quella Speciosa a cui egli indirizza le lettere II, 2 e 3, e della quale riparla anche II, 13, vedi Magani, I, 20 seg., 42 segg., e Ferrai, *Il matrimonio di Ennodio*, in *Arch. st. lomb.*, S. II, t. XX, 863 segg., che combatte la contraria opinione del Vogel nella prefazione alla sua edizione ennodiana.

(3) Ennodii *Op.*, *l. c.*: « Nam elevatis insanis successibus, poetarum me gregi, ignarus venerandae professionis indideram. Delectabant carmina quadratis fabricata particulis et ordinata pedum varietate solidata. Angelorum choris me fluxum aut tenerum poema miscebat; et si evenisset ut essem clarorum versuum servata lege formator, sub pedibus meis subiectum quidquid caeli tegitur axe cernebam.... Quotiens adclamantium flatibus propter religionem vertex nudatus intumuit, et mendacibus labiorum lesus illecebris, credidit amorem sui habentium pectoribus imperari? ». Ma anche dopo entrato ed avanzato negli ordini sacri continuò a poetare, e persino paganamente (vedi *Carm.*, II, 109, e cfr. sopra, p. 328, n. 5). Su Ennodio come poeta veggasi pure Rasi, *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio*, Pavia, 1904 (estr. *Boll. Soc. pav. storia patria*).

(4) Vedi sopra, pp. 68 e 103, testo e note, ed Ennodii *Op.*, n. il: « Sufficeret quidem scismaticam inperitiam propositione cecidisse, maxime cum secum ha-

Digitized by Google

La critica non è tutta concorde oggidì nel giudizio della lotta fra Simmaco e Lorenzo (romano), e non manca chi da qualche punto di vista inclina quasi più a questo che a quello (1); ma è innegabile che se da un lato vi fu disdegno ed ostinazione a tutela sia degl'interessi individuali, sia di quelli generali della Chiesa e del Papato, dall'altra vi furono più volte atti di sopraffazione laica e partigiana da suscitare e giustificare il contegno reattivo degli avversari. Accanto alle polemiche di libelli e alle discussioni sinodali si ripetono le scene disgustose per le publiche strade, e i tumulti arrivano al sangue, senza che il Governo teodericiano voglia o possa ristabilir l'ordine prontamente per tutto un complesso di circostanze intricate in un aggroviglio di difficile risoluzione (2).

La preoccupazione delle questioni dogmatiche e della primazía pontificia nel mondo cristiano al tempo del grande pontefice s. Leone I aveva arrestato, o meglio sospeso temporaneamente, lo sviluppo di quelle tendenze che miravano ad affermare ed am-

---

beant obiecta responsum, ut mereatur titulus sine lectionis discussione cum auctore dammari, cum in praenotatione ipsa significantia operis innotiscat inmundi, dicentum « *Adversus synodum absolutionis incongruae* ». Ego tamen nunc sic agam, quasi opus sit alieno ense perire mala proponentem. Istud proloquium potest, dementissimi hominum, tantum inscitiae adscribi?....Mancipia Tartari et liquido Satanae ministri....Si tamen cultus est in loquella vestra, quam scabro vomere, velut agentes per deviam aratra, proscinditis, marcenti solo lolia commendantes, recepturi pro tali inpendio paleas, quibus gehennae in perniciem vestram ignis animetur....Post Esau mentionem operi vestro nescio verbis an latratibus indidistis....O frontem dictionis inmundae et faciem libelli, quam non sola maculavit inperitia!...Docetis fornicantibus neminem esse miscendum, adulteri Laurenti aut sequaces aut praevii, per quos ille aut excruit quae habebat toxica, aut quae effundens monstravit accepit....Vos potius video, triviorum germina, in quibus naturae vilitas convenientes sibi mores peperit; quos degenerasse claritas fuerat; qui per mentitae titulum religionis gaudetis inpunitate vitiorum; *etc.* ».

(1) Per es. il Crivellucci, II, 99 segg.

(2) Senza riferir qui i testi, troppo lontani dal nostro tema, vedili in Gaudenzi, *Sui rapp.*, 40 segg., colle opportune considerazioni. A torto l'anonimo autore dell'articolo *Un antipapa e uno scisma al tempo di re Teodorico*, in *La Civ. catt.*, LIX, II, 68 segg., ha voluto inferirne che il Re favorisse lo Scisma e la parte laurenziana, mentre è vero il contrario. Vedi anche infra, p. 403.

Digitized by Google

pliare i diritti, l'autorità e i privilegî della Chiesa (1). Costretti a passare alla difensiva delle posizioni acquisite, ora seriamente minacciate in nome della suprema salute publica, ai clericali era giunta successivamente opportuna l'interessata simpatia di Aezio e sopratutto, poi, di Ricimero (2). Attraverso ai casi vorticosi degli ultimi anni dell'Impero occidentale le questioni di politica ecclesiastica non avevano trovato campo ad agitarsi nè in un senso nè nell'altro: però, in mezzo alla desolazione ed agli strazî abbiamo veduto sempre crescere il potere morale e civile dei vescovi; estendersi di fatto — se non di diritto — la forza dell'elemento ecclesiastico in surrogazione di ogni altra (3). Odoacre, ariano, ma barbaro e in lotta coll'Impero bizantino mentre coll'Imperatore era pure in dissenso il Papato, si guardò dall'attirarsi l'ostilità della Chiesa e dei suoi ministri: lo Stato intervenne anche in materia ecclesiastica (4), ma in maniera da non provocare nessun turbamento di animi con un anticlericalismo che sarebbe stato improvvido, nonchè inopportuno. Anche Teoderico, nei primordî del suo reggimento e durante tutto il periodo dello scisma pontificio, si astiene pertando non solo da ogni eccesso d'ingerenza, ma, come abbiamo constatato, mostra con ripetuti atti un sentimento vivo di rispetto per la « libertà della Chiesa » concepita nel senso voluto da essa. Il Senato e la parte bizantineggiante, per contro, sollevano essi le questione anticlericale, accusando Simmaco ed i Concilii romani di usurpare ragioni dello Stato (5), proprio mentre la cresciuta autorità dei vescovi, vieppiù rafforzata dai molti attestati di riguardo e di considerazione di Teoderico verso di essi (6), ne aumenta il prestigio presso il po-

(1) Vedi sopra, pp. 249 seg.

(2) Vedi sopra, pp. 220, 267, 280.

(3) Vedi sopra, pp. 216 (n. 4), 229 segg., 282 seg., 296, 305, etc.

(4) Cfr. pp. 309 seg. e 333.

(5) E ne abbiamo anche espresso riconoscimento in Ennodii *Op.*, n. il, p. 60, là dove discorrendo del *praeceptum* del Re, si esclama con entusiasmo, questa volta indubbiamente sincero: « O castitatem praecepti, quae dum facem praesentibus praefert temporibus, in umbram cogit antiqua! Quae rapit lumen veteribus inausplicato splendore novitatis! ».

(6) *Ibidem*: His enim nos eloquii vepribus, dum gradimur per plana, reti-

Digitized by Google

polo e dà loro maggior coscienza di diritti e tenacia nel difenderli e nel rivendicarli; onde si rinnova e si riavviva la corrente del clericalismo di contro all'opposta. Per il momento, i clericali sono col Governo ostrogoto, che li asseconda, contro i fautori dell'idea romana statale ed imperiale, cioè i bizantineggianti; ma un riavvicinamento tra il Papa e Costantinopoli può da un'ora all'altr'ora mutare la situazione, provocando da un lato misure preventive e repressive da parte del « Re », e dall'altro — per contracolpo — l'adesione dei clericali, se non di tutti i cattolici, e neppure di tutto il clero, ai nemici del regime barbarico in Italia. E guai a dirittura se alla questione ecclesiastica politica venga ad unirsi allora anche la questione propriamente religiosa; se dietro ai bizantineggianti e ai clericali abbia a schierarsi, per offesa o timore della propria fede, tutto il clero e tutto il popolo cattolico [già in una crisi di tensione economica], od almeno la maggior parte di esso!

Nelle provincie liguri, per quel poco che ne sappiamo, predomina la tendenza clericale, a cui la temperie religiosa della regione offre, in genere, campo adattissimo di fioritura e di libera esplicazione. I vescovi sono riveriti, ascoltati rispettosamente (1); il popolo è fervido di fede; si moltiplicano le chiese come edifizî, e si arricchiscono come enti (2), anche in connes-

---

netis, cum dicitis laesum Principem quare adtributum visitatorem contra ecclesiasticas regulas prima voluimus fronte discedere ». Cfr. negli atti sinodali: « Sperans ut visitator, qui contra religionem, contra statuta vetera, contra regulas maiorum, a parte cleri vel aliquibus laicis fuerat postulatus, sicut decebat sanctum propositum prima fonte cederet ».

(1) Cfr. Cassiod. *Var.*, VIII, 8, riferita infra, capo IX.

(2) Per le chiese edificate o restaurate da Lorenzo in Milano vedi, su dati ennodiani, Oltrocchi, I, 186 segg., 232 segg., e Savio, *Le gesta*, 107 segg., 270 segg.; per quelle da Eustorgio, successore di Lorenzo, pure Oltrocchi, I, 252 segg.; per quelle erette ed arricchite da Ennodio in *Ticinum*, il suo epitafio coll'ampio commento del Merkel, in *Mem. R. Acc. Lincei*, l. c. [vedi anche *Correzioni e note*, in *Rendic. R. Acc. Lincei*, V, v, 409 segg.]. Il Merkel, veramente, inclina di preferenza a credere che i versi finali dell'epitafio,

templa Deo faciens, ymnis decoravit et auro,
et paries functi docmata nunc loquitur,

si riferiscano alla chiesa di san Nazario di Milano ed agli epigrammi ennodiani relativi ad essa, tanto più che non abbiamo carmi di Ennodio per chiese ticinesi: nondimeno, a mio avviso, dato il plurale « templa », la parola « ymnis »

Digitized by Google

sione col culto dei santi locali. Così Vittore, vescovo di Torino negli ultimi anni del secolo V (1), amplia in basilica il primitivo oratorio dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio (2), ed Ennodio professa la più convinta devozione a s. Vittore di Milano, a cui attribuisce la propria guarigione da una grave malattia (3), mentre esalta con inni s. Nazario, s. Dionigi [vescovo di Milano], s. Ambrogio e il semi-italiano s. Martino di Tours (4). Nuove leggende si formano o si scrivono: Ennodio stesso ci dà la vita di s. Antonio di Lerins, un nativo della Pannonia passato a vivere da eremita nella Valtellina e poi sul Lario, a poca distanza dalla tomba del comasco s. Felice; morto infine nel celebre ritiro dell'isola sacra al monachesimo ai confini dell'Italia e della Gallia (5). L'ascetismo, infatti, fa enormi progressi (6); e qualche monastero femminile di Milano o di *Ticinum* è omai salito ad alto nome nella publica considerazione (7). Persino i gaudenti non sono più, di solito, persone che non credano all'al di là, o non se ne preoccupino, o ne abbiano la serena concezione classica o filosofica: vivono nei piaceri per abitudine, per vizio, per istinto, ma

---

può riferirsi a san Nazario di Milano, mentre « auro » e il secondo verso alludono a chiese di *Ticinum*.

(1) Cfr. sopra, pp. 352 e 371 seg.

(2) *Passio sanctorum martyrum Solutoris, Adventoris et Octavii*, riportata dall'Alessio, *I mart. tebei*, in questa *BSSS*, XVIII, 35 segg.: « quam oratoriam cellulam gloriosissimus sanctus Victor taurinatis ecclesiae antistes, ampliori spatio, miro opere, miraque celebritate, dignam decoramque basilicam cum atrio aedificavit; ubi ad ipsorum sanctorum Martyrum virtutes universarum provinciarum populi, gloriosissimorum natale Martyrum celebrantes, annue conveniunt ». Cfr. Ennodii *Op.*, n. ccxlv, vv. 149 seg., ed. Vogel (*Carm.*, I, 1, ed. Hartel), e vedi pure Alessio, *I primordi*, 197.

(3) Ennodii *Op.*, n. ccccxxxviii (*Eucharist.*): « Haec et alia plura, sicut praefatus sum, per testem probatissimum beatum Victorem intimanda suggessi. Nec requies, nec mora lentavit: petitionem meam suscepit, replicavit, obtinuit ».

(4) Ennodii *Op.*, nn. cccxlvi, cccil, cccli, ccclii, ed. Vogel (*Carm.*, I, 15, 18, 20, 21, ed. Hartel).

(5) Ennodii *Op.*, n. ccxl. Vedi anche p. 327, n. 2.

(6) Vedi sopra, pp. 327 segg., e Oltrocchi, I, 276 (monastero maschile di Milano, donde il metropolita Dazio, secondo la testimonianza di Floriano, abate di Romain-moûtier, riferita più innanzi, c. IX).

(7) Ciò risulta dall'espressione finale del passo ennodiano riferito p. 398, n. 2: « et fieret praeclari dux femina tituli ».

Digitized by Google

non rifuggono da pratiche cristiane, non respingono all'ultima ora l'assistenza del clero, col quale mantengono giornalmente amichevoli rapporti (1); donde anche le súbite e frequenti conversioni e l'abbandono delle ricchezze e della famiglia per consacrarsi a Dio (2). Nè i Goti ariani, numerosi nel paese, dissezienti in un punto dogmatico essenzialissimo, ma del resto molto religiosi, nè il loro clero, che si avvantaggia di tutte le concessioni al clero cattolico, limitano o modificano la situazione.

Niente di più naturale, adunque, che dall'Italia Occidentale provengano — come si è veduto — i più caldi sostenitori e rivendicatori dei diritti ecclesiastici in occasione dello Scisma laurenziano; niente di più ovvio che anche a Ravenna ed a Roma la parte clericaleggiante sia rappresentata da Liguri o da persone legate a questi con vincoli profondi, come Liberio e Fausto ad Ennodio (3). Ma per quanto sotto la prefettura di Liberio stesso, poi di Olibrio, di Cassiodoro [II], e tanto più di Fausto (4), sia incontestabile l'inclinazione del Governo teodericiano nel senso indicato, il « Re », continuando a voler mantenere buoni rapporti coll'imperatore Anastasio, usa pure mitezza di modi verso la parte bizantineggiante che sorregge l'Antipapa, finchè nel 504 la spedizione degli Ostrogoti contro i Gepidi e la riconquista della Pannonia sirmiense mettono di nuovo in guerra aperta l'Italia coll'Oriente (5). La politica estera e la politica ecclesiastica di Teoderico sono intimamente connesse: libero da ogni riguardo verso l'Augusto bizantino,

---

(1) Ennodii *Op.*, nn. cclvi e ccclxxiv, ed. Vogel (*Carm.*, II, 107, 147, ed. Hartel).

(2) Si ricordi ciò che di se stesso scrive Ennodio, *Op.*, n. ccccxxxviii.

(3) Sulle relazioni di Ennodio con Fausto vedi Magani, I, 85 segg.; con Liberio, *ibidem*, I, 105 segg.

(4) Liberio: 493-500; [Olibrio: 500-503]; Cassiodoro [II]: 503-507; Fausto: 507-511. Per queste date, tranne per l'ultima, Tanzi, *Cron. di Enn.*, 470.

(5) Sulla guerra di Sirmio, di cui l'interesse per noi è solo indirettissimo, cfr. insieme Ennodii *Paneg.*, 210 seg., e Iordanis *Got.*, c. 58; per la data, Cassiodori *Chron.*, 160, pone il ricupero di Sirmio sotto il 404; Marcellino, 97, lo ritarda invece al 405, al quale anno forse può attribuirsi solo la sconfitta di Sabiniano. La parte avutavi da Tulwin risulta da Cass. *Var.*, VIII, 10. Dei moderni, vedi specialmente Hodgkin, III, 394 segg.; Hartmann, I, 151 segg., e Romano, 157 seg.

Digitized by Google

persistente il conflitto fra Anastasio ed il Papa, affidate le più alte cariche dello Stato a uomini di tendenze clericali, od almeno compiacenti ad esse, la condotta del Re verso la Chiesa diventa ancora più favorevole. Appunto nel 504-505, in coincidenza colla guerra sirmiense e con la successiva guerra d'Oriente, cessano in Roma i tumulti dei laurenziani e si consolida la condizione di Simmaco, perchè il Governo interviene con novella energia (1). Abbondano nello stesso tempo le prove delle disposizioni benevole del Governo ostrogotico rispetto ai vescovi ed alle singole chiese d'Italia. Per quanto concerne le provincie liguri, già si è veduto quanto Teoderico fosse stato sempre deferente verso sant'Epifanio e verso Lorenzo di Milano secondo le attestazioni di Ennodio, che gli era devotissimo e che ne tesse le lodi più ampollose, onde forse dovette in parte a lui il vescovato ticinese dopo la morte di Massimo (2). Defunto Lorenzo nel 510 o nel 511 (3), anche il suo successore Eustorgio ottenne la protezione del Re per il « patrimonio » che la sua Chiesa possedeva in Sicilia (4), e la nomina — con esenzione dai publici carichi — di una specie di

---

(1) Gaudenzi, *Sui rapp.*, 42. Notisi che mentre nel 504 è console Cetego, figlio di Probino [capo, con Festo, dei bizantineggianti anticlericali], nel 505 viene designato console per l'anno seguente Messala, uno dei figli di Fausto (cfr. Tanzi, *Cron. di Enn.*, 369).

(2) Se Massimo pontificò, come vuolsi, quindici anni, l'episcopato di Ennodio non si può incominciare avanti l'8 gennaio 512, giorno della morte di Massimo. Sulle lunghe ed imbrogliate discussioni intorno ad un punto così chiaro vedi Magani, *Enn.*, III, 194 segg. [Ma non so comprendere perchè questi si scandolezza tanto dell'ipotesi del Gibbon, dell'Usener e del Vogel, che Ennodio aspirasse alla dignità vescovile, accarezzando Teoderico affinchè lo favorisse in questa legittima aspirazione di uomo conscio del proprio valore].

(3) Sul tempo della morte di Lorenzo (25 luglio 510 o 511) vedi Savio, *Le geste dell'arciv. Lor.*, 281. Il Tanzi, *Cron. di Enn.* 379, n. 196, l'anticipa erroneamente al 509.

(4) Cass. *Var.*, II, 29: al conte Adila, senatore: « Ideo beatissimi viri Eustorgii, episcopi sanctae Mediolanensis Ecclesiae, petitione permoti, praesentibus te affatibus admonemus, ut praediis vel hominibus illius Ecclesiae intra Siciliam constitutis, tuitionem studeas salva civilitate praestare, nec a quopiam cuiuslibet nationis homine contra fas patiaris opprimi quos decet Divinitatis intuitu sublevari; ita tamen, ut causis publicis et privatis, quae contra eos rationabiliter proponuntur, respondere non differant ».

Digitized by Google

sensale per gli acquisti e le vendite della medesima, scelto tra i *negotiatores* della città, a quel modo che già l'aveva ottenuto il metropolita di Ravenna (1). A Severo, vescovo di luogo che non si può determinare, ma certo dell'Italia Occidentale, vediamo affidata la distribuzione d'indennità ai provinciali [forse delle *Alpes Cottiae* o delle *Alpes Apenninae*] (2); ad Emiliano, di Vercelli, si dà « autorità », cioè licenza e forse mandato, di costrurre un nuovo acquedotto a benefizio di quei cittadini, e lo si sollecita al compimento dell'opera (3); più tardi, all'avvenimento di Atalarico, Cassiodoro si rivolgerà in nome del medesimo ad un altro presule della stessa regione, Vittorino,

---

(1) *Ibidem*, II, 30: a Fausto, prefetto del pretorio: « Non praeiudicat iuri publico personalis exceptio, quia beneficialem esse principem licet, nec intra regulas constituti potest munificentia regalis arctari....Defensores itaque sacrosanctae Mediolanensis Ecclesiae pro expensis pauperum, quae sub lucri exaggeratione funduntur, unum sibi ex negotiatoribus urbis suae desiderant oportere praestari, qui emptoris functus officio, exceptis negotiationis oneribus debeat implere quod suscipit. Haec enim Nos et Ravennati Ecclesiae commemorant, motos rationabili allegatione, tribuisse: quod pietatis exemplum ad suum quoque commodum supplicant transferendum. Et ideo illustris et praecelsa Magnificentia tua, salva in aliis negotiatoribus commoditate publica quae ab universo corpore consuevit inferri, unum eis, quem sibi visi fuerint eligere, deputabit, qui ita commercium negotiationis exerceat, quatenus nec monopolii nec siliquatici nec aurariae aliquid pensionis impendat, vel quodlibet gravamen ex permissa nundinatione sustineat ». Nella riserva della « commoditas publica », cioè della tassa dovuta « ab universo corpore » dei *negotiatores* milanesi, è anche documento che detto *corpus negotiatorum* esisteva ancora a Milano nell'epoca gotica.

(2) Cass. *Var.*, II, 8: « Severo viro venerabili episcopo....Proinde aptam considerantes vestris meritis actionem, significamus Nos per Montanarium sanctitati vestrae mille quingentos solidos destinasse, quos provincialibus, prout quemque praesenti anno, exercitu nostro transeunte, dispendium pertulisse cognoveris, habita laesionis aestimatione, distribuas, ut nullus a nostra munificentia reddatur alienus, quem sua damna gravarunt ». Circa la provincia a cui si riferisce la lettera, cfr. IV, 36, riferita infra, p. 415, n. 2.

(3) *Ibidem*, IV, 31: « Ad finem debet perducere quae prudentum intentio visa est suscepisse....Quapropter sanctitas vestra a tali oblocutione refugiens, quae in aquaeductu reficiendo probabili cura ex nostra auctoritate suscepit, celeriter ad effectum faciat pervenire. Nam quid aptius quam ut sitienti plebi provideat aquas sanctissimus ille sacerdos, et humana providentia satiet quos etiam miraculis pascere debuisset? ». *Var.*, I, 26, non riguarda Vercelli, ma il vescovo di una città dell'Italia meridionale.

Digitized by Google

con una raccomandazione così calda di tener fedele al Governo il suo popolo, da persuadere facilmente che era persona su cui esso credeva di poter contare per ottime relazioni anteriori con Teoderico (1). Il foro speciale per le cause ecclesiastiche fu mantenuto; e così tra laici, o laici ed ecclesiastici, in caso di giurisdizione volontaria, come al tempo imperiale: vi sono dubbi soltanto per l'immunità reale dei beni delle chiese, se non per la persona dei chierici (2). Infine, per non allontanarci dalle nostre regioni, fu resa giustizia al vescovo di Aosta, accusato nientemento che di tradimento da alcuni del suo clero, e rimesso il giudizio disciplinare di costoro al metropolita milanese, da cui dipendeva canonicamente (3).

Il processo e l'assoluzione del vescovo augustano richiamano il discorso alle relazioni esteriori di Teoderico in rapporto colle provincie liguri. Press'a poco verso il tempo in cui si riapriva la lotta fra l'Italia e l'impero di Oriente per la conquista della *Pannonia II*, il Governo ostrogotico accoglieva le istanze de-

(1) Cass. *Var.*, VIII, 8, riferita infra, capo IX.

(2) Crivellucci, II, 68 seg.; Pfeilschifter, 234 seg. A pp. 225 segg., questi sostiene che sotto Teoderico sottostavano ai carichi publici i beni delle chiese così cattoliche come ariane. Immunità per un determinato prete, Cass. *Var.*, II, 17. Secondo Procopio, *G. g.*, II, 6, sarebbe stato rispettato anche il diritto di asilo nelle chiese cattoliche; ma la notizia è in un passo sospetto (cfr. sopra, p. 381, n. 1).

(3) Cass. *Var.*, I, 9: « Atque ideo, quod beatitudini vestrae gratissimum esse confidimus, praesenti tenore declaramus, Augustanae civitatis episcopum proditionis patriae falsis criminationibus accusatum; qui a Nobis honori pristino restitutus, ius habeat episcopatus omne quod habuit. Nihil enim in tali honore temeraria cogitatione praesumendum est, ubi si proposito creditur, etiam tacitus ab excessibus excusatur.... Volumus enim impugnatores eius legitima poena percellere; sed quoniam et ipsi clericatus nomine fungebantur, ad sanctitatis vestrae iudicium cuncta transmissimus ordinanda, cuius est aequitatem moribus talibus imponere, et districtionem ecclesiasticam custodire ». La lettera, essendo diretta al metropolita Eustorgio, è posteriore al 25 luglio 510 [se non a dirittura 511], cioè alquanto più tarda di quanto credono il Tanzi e il Cipolla (*Consid. sulle « Getica »*, 10) per tutte le lettere del libro I *Var.*, ma non tanto quanto vorrebbero il Patrucco, *Aosta*, p. xxvii, e il Duc, *Histoire de l' Eglise d'Aoste*, 98 segg., Aosta, 1901. Per la supposizione che possa trattarsi di un vescovo di Augsburg (Baviera), anzichè di Aosta, e per le difcoltà che possono nascere dall'atto di fondazione del monastero di San Maurizio di Agauno, vedi infra, p. 413, n. 7 (p. 414).

Digitized by Google

gli Alemanni vinti da Clodoveo, re dei Franchi, nel 496, e da nove anni erranti in fuga fra il Reno e il Danubio senza trovar terra in cui posare durevolmente (1). Gli Alemanni furono collocati « intra fines Italiae »: o nella *Rhaetia*, entro i termini del « vicariato » d'Italia; o più ad Oriente, nella *Pannonia* o nella *Savia*, entro quelli della « prefettura » (2). Clodoveo, che

(1) PSEUDO-FREDEGARII *Chron.*, III, 21: « Alamanni terga vertentes in fugam lapsi. Cumque regem suum cernerint interemptum, novem annos exolis a sedibus eorum, nec ullam potuerunt gentem comperire, qui ei contra Francos auxiliaret: tandem se ditionem Clodoviae subdunt ». Quest'ultima espressione può esplicarsi o come un vanto del cronista franco surrogante Clodoveo a Teoderico, o, più semplicemente, come riferibile solo ad una parte degli Alemanni, che si sarebbe sottomessa realmente al primo, mentre gli altri si ponevano sotto la protezione del secondo [Vedi al riguardo n. seg.]. Ad ogni modo, come bene ha veduto il KURTH, *Clovis*, 312, n. 1, il passo dello pseudo-Fredegario, mostrando gli Alemanni erranti per nove anni dopo la sconfitta avuta dai Franchi, permette di accettare il dato cronologico di GREGORIO TURONENSE, II, 30, sull'epoca di questa (15° anno del regno di Clodoveo, 496), sebbene mancante in alcuni mss., riportandoci al 505-506. Vengono così eliminati tutti i dubbi opposti dal CIPOLLA, *Consid. sulle « Getica »*, 10 segg., e messe sostanzialmente, se non formalmente d'accordo, le varie conchiusioni dell'USENER, *Anecdoton Holderi*, 39 seg., Lipsia, 1877; del TANZI, *St. sulla cronol. dei « libri Variarum »*, 33; del VOGEL, *Chlodwig's Sieg über die Alamannen*, in *Hist. Zeitschrift*, LXV, 386 segg., e del KRUSCH, *Chlodovechs Sieg über die Alamannen*, in *Neues Archiv*, XII, 289 segg., se non per la data della guerra di Clodoveo contro gli Alemanni, che va lasciata, col Krusch e col Cipolla, al 496, per quella di CASS. *Var.*, II, 40 e 41. Vedi del resto anche MOMMSEN, *Praef. ad Cass. Var.*, pp. XXXII segg.; HARTMANN, I, 155 segg. e 171 seg., e LEVISON, *Zur Geschichte des Frankenkönigs Chlodowich*, in *Bonner Jahrbücher*, CIII, 50 segg. Il ROMANO, 158, si tiene sulle generali. Quanto all'Hodgkin, dopo avere in un suo primo lavoro (*Theodoric the Goth the barbarian champion of civilisation*, 195 seg., New York e Londra, 1891) posto una seconda guerra alamannica di Clodoveo nel 504, è tornato al 496 in *Italy and her Invaders*, III, 342 segg., attenendosi, come dichiara, al SCHUBERT, *Die Unterwerfung der Alamannen unter die Franken*, Strasburgo, 1884, ma anticipando al 500 la protezione di Teoderico ai vinti. Trascuro naturalmente la letteratura più antica dell'argomento.

(2) ENNODII *Paneg.*, 212: « Quid quod! a te Alamanniae generalitas *intra Italiae terminos* sine detrimento Romanae possessionis inclusa est. Cui evenit habere regem, postquam meruit perdidisse. Facta est Latiaris custos imperii semper nostrorum populatione grassata; cui feliciter cessit fugisse patriam suam: nam sic adepta est soli nostri opulentiam », e CASS. *Var.*, II, 41: « Estote illis remissi, qui nostris finibus celantur exterriti. Memorabilis triumphus est Alamannum acerrimum sic expavisse, ut tibi eum cogas de vi-

Digitized by Google

la conversione diretta dal Paganesimo al Cattolicismo (1) cominciava ad additare come il campione della fede ai popoli della Gallia oppressi dall'Arianesimo dei Visigoti (2), mostrò qualche risentimento dell'accoglienza fatta ai suoi nemici vinti, pretendendo probabilmente che gli fossero rimessi, od almeno venissero cacciati dai dominî di Teoderico; ma questi non

---

tae munere supplicare. Sufficiat illum regem cum gentis cecidisse superbia; sufficiat innumerabilem nationem partim ferro, *partim servitio* subiugatam. Nam si *cum reliquis confligis, etc.* »; nelle quali ultime espressioni è una riprova della spiegazione proposta delle ultime parole del passo dello pseudo-Fredegario riferite nella n. precedente. Quanto al luogo in cui furono collocati gli Alemanni, l'HODGKIN, *Italy*, III, 353, indica la *Rhaetia II*, appoggiandosi anche ad AGAZIA, I, 6: « Τούτους [τοὺς 'Αλαμαννοὺς] δὲ πρότερον Θευδέριχος, ὁ τῶν Γότθων βασιλεύς, ἡνίκα, καὶ τῆς ξυμπάσης 'Ιταλίας ἐκράτει, ἐς φόρου ἀπαγωγὴν παραστησάμενος, κατήκοον εἶχε τὸ φῦλον »; lo SCHIPA, *Un passo dubbio di Ennodio*, Napoli, 1901 (estr. *Atti Acc. Pontan.*, XXI), come già il MAGANI, *Enn.*, III, 317, n. 1, si pronuncia per il Norico, in base a CASS. *Var.*, III, 50, ma questo testo esclude precisamente tale regione, in cui si dice tassativamente che gli Alemanni erano solo di passaggio: « Provincialibus Noricis.... Ideo praesentibus decernimus constitutis ut Alamannorum boves, qui videntur pretiosiores propter corporis granditatem, sed itineris longinquitate defecti sunt, commutari vobiscum liceat, minores quidem membris, sed idoneos ad laborem, ut et illorum profectio sanioribus animalibus adiuvet et vestri agri armentis grandioribus instruantur ». Dunque, passando per il Norico, o gli Alemanni andarono a stabilirsi più ad Occidente e quindi, come io crederei coll'Hodgkin, nella *Rhaetia*, o più ad Oriente, nella Pannonia o nella Savia. Non vi è bisogno di prendere in senso geografico restrittivo, anzichè in amministrativo-politico, i *fines nostri* di Cassiodoro e i *termini Italiae* di Ennodio, come vorrebbe il CESSI, *Un passo dubbio di Ennodio*, Padova, 1905, e tanto meno di stanziare gli Alemanni nella *Venetia*, come sostiene l'HARTMANN, I, 159, in base a PROCOPIO, *Guerra got.*, III, 33, perchè ivi si tratti di altri Alemanni venuti più tardi, come già osservò giustamente il ROMANO, 223.

(1) Sulla conversione e sul battesimo di Clodoveo, KURTH, *Clovis*, I, 303 segg., 314 segg., e II, 277 segg., dove si esaminano e si confutano varî lavori moderni al riguardo. Anche il LEVILLAIN, *Le baptême de Clovis*, Parigi, 1906 (estr. *Bibl. éc. des chartes*, LXVII) ritiene accettabile, in complesso, se non nei particolari, il racconto di Gregorio di Tours. La critica francese è dunque, al riguardo, completamente in antitesi colla tedesca.

(2) Anche il KURTH, II, 55, pur rigettando come esagerate ed ingiuste le affermazioni dell'ARNOLD, *Caesarius von Arelate und die gallische Kirche seiner Zeit*, Lipsia, 1894, conchiude che nel regno visigotico « tutti omai attendevano Clodoveo con ardente desiderio ». È quanto, d'altronde, afferma GREGORIO TURONENSE, II, 35.

Digitized by Google

volle rinunziare al prezioso incremento di forza militare che gli era così opportunamente venuto, e cercò placare il re franco con un bel linguaggio diplomatico accompagnato da doni (1). Fra i due sovrani era stretta parentela, avendo Clodoveo data in isposa al re degli Ostrogoti una sua sorella (2): egli non si trovava d'altronde in condizione di assalire il cognato con qualche speranza di successo. Invece di ostilità, perdurano quindi in apparenza i sentimenti e le dimostrazioni amichevoli, ed Ennodio nel suo *Panegirico* scritto in quel torno (3) può esaltare il proprio signore come vero « alamannico », ancorchè l'imperatore di Costantinopoli si fregî senza ragione alcuna di quel nome, come di tanti altri appellativi pomposi cari alla vanità bizantina (4). Ma il malcontento del nuovo conquistatore occidentale faceva omai riscontro a quello del vecchio Augusto di Oriente, di cui la vigile diplomazia spiava sempre l'occasione di scagliar Barbari contro Barbari a difesa dell'Impero o in servizio delle sue rivendicazioni.

La guerra di Sirmio era stata probabilmente la risultante di una lunga serie di attriti, tuttodì risorgenti nonostante ogni buona volontà del « Re », che s'infrangeva contro la forza ineluttabile delle cose (5). Nondimeno, desideroso sempre di accor-

---

(1) Cass. *Var.*, II, 40 e 41. Coll'una si chiede a Boezio un citaredo molto esperto per inviarlo a Clodoveo, che ne aveva fatto richiesta; coll'altra si accompagna l'invio e si tratta la questione degli Alemanni. Il principio, « gloriosa quidem vestrae virtutis affinitate gratulamur, quod gentem Francorum prisca aetate residem feliciter in nova praelia concitastis, et Alamannicos populos, caesis fortioribus inclinatos, victrici dextra subdidisti », non implica, coll'antitesi fra la « gloria » della « prisca aetate » e la « felicità » dei « nova praelia », che questi siano recentissimi, per quanto anche stando alla data 496 per la grande vittoria di Clodoveo, e al 505-506 per le lettere cassiodoriane, sia ovvio ammettere qualche nuovo combattimento [anzi tutta una serie di piccoli fatti d'arme, fra cui forse lo scontro coi Ribuarî a Tolbiac] duranti i nove anni intermedî di cui parla lo pseudo-Fredegario.

(2) Iordanis *Get.*, c. 58.

(3) Cfr. sopra, p. 340, n. 3.

(4) Ennodii *Paneg.*, 213: « Singulare est actibus implere sanctissimum et veneranda nomina non habere. Rex meus sit iure Alamannicus; dicatur alienus ».

(5) Uno di questi incidenti anteriori alla guerra sirmiense sarebbe stato il rifiuto di Teoderico di muover guerra ai Vandali come Anastasio l'avrebbe

Digitized by Google

do con Bisanzio per necessità di politica interna, Teoderico, dopo la conquista della Pannonia e la rotta inflitta ai generali di Anastasio nella *Moesia*, tentava ancora una volta di ristabilire la pace fra l'Italia e l'Oriente, che considerava come parti inscindibili di un medesimo tutto — l'Impero —, del quale egli era, al pari di Anastasio, il legittimo rappresentante, sia pure individualmente minore in confronto di lui (1). Ma Bisanzio preparava contro di lui armi ed alleanze, e mentre si raccoglieva nei porti greci una flotta destinata a recar la desolazione sulle coste d'Italia, si annodavano e si stringevano le fila che dovevano distrarre l'attenzione del « Re » mediante la guerra dei Franchi e dei Borgognoni contro i Visigoti nella Gallia (2).

È nota l'attività esplicata dal canto suo dal Governo teodericiano in questa circostanza. All'intesa franco-imperiale la Corte di Ravenna oppose da prima un tentativo di lega dei neutri per impedire a Clodoveo e ad Alarico II — il re dei Visigoti — di rompere la pace, sotto minaccia di schierarsi tutti contro il primo perturbatore (3). Ma i Borgognoni, probabilmente in con-

---

più volte sollecitato a fare. I moderni, dopo il GAUDENZI, *Sui rapp.*, 50 e 72, intendono infatti in questo senso le parole di CASS. *Var.*, I, 1: « Hortamini me frequenter....ut cuncta Italiae membra componam ». Ma se si considera il passo intero, che dopo « frequenter » inserisce « ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar, *etc.* », par chiaro che più probabilmente esso riguarda le relazioni coi senatori bizantineggianti, l'accettazione dell'*Enoticon* e delle disposizioni relative di Anastasio stesso (*leges Principum*) e la pacificazione religiosa mediante, s'intende, la deposizione di Simmaco (*cunctae Italiae membra componere*).

(1) CASS. *Var.*, I, 1. Cfr. sopra, p. 362, testo e n. 2.

(2) Vedi GASQUET, *L'Empire byzantin et la monarchie franque*, 133 segg., Parigi, 1888; ARNOLD, *Caesarius*, 245 seg.; HARTMANN, I, 160, e sopratutto KURTH, *Clovis*, II, 58 segg., 106 segg. Non mi sembra da accogliersi l'opposizione che a queste vedute fa il LEVILLAIN, in *Bibl. de l'éc. des chartes*, LXV, 383 seg.

(3) In CASS. *Var.*, III, 1-4, sono le lettere scritte in nome di Teoderico ad Alarico II, a Gundobado, ai re degli Eruli, dei Varni e dei Turingi e allo stesso Clodoveo. Nella lettera ad Alarico (III, I) è detto: « Sustinete donec ad Francorum regem legatos nostros dirigere debeamus, ut litem vestram amicorum debeant amputare iudicia »; in quella a Gundobado (III, 2): « Ideo.... legatos ad fraternitatem tuam credidimus destinandos, ut, si filio nostro Alarico visum fuerit, ad regem Francorum cum coniuratis nobis gentibus dirigere debeamus, quatenus causa quae inter eos vertitur, amicis mediis rationabiliter

Digitized by Google

seguenza di una lunga azione della diplomazia bizantina (1), erano entrati irrimediabilmente nella combinazione avversaria; e Clodoveo non si lasciò smuovere dai consigli di saggezza e di prudenza che Cassiodoro gl'indirizzava in nome del suo Principe per ammonirlo « a guardarsi dallo scandalo che l'altrui malizia cercava spargere tra i re » (2). Divampata pertanto la guerra in Gallia nel 507, Alarico è presto vinto ed ucciso a Vouglé, ed il suo Stato invaso ad un tempo da varie parti da Franchi e Borgognoni (3), mentre Teoderico, chiamato in soccorso dai Visigoti (4), vien trattenuto per tutto l'anno dal ti-

---

abscidatur »; finalmente, agli altri re, a cui poteva parlare più chiaramente e più energicamente: « Superbiam divinitati semper exosam persequi debet generalitatis assensus. Nam qui vult opinabilem gentem voluntaria iniquitate subvertere, non disponit ceteris iusta servare....Ideo vos, quos conscia virtus erigit, et consideratio detestabilis praesumptionis accendit, legatos vestros, una cum meis et fratris nostri Gundibadi regis, ad Francorum regem Luduin destinate, ut aut se de Visigotharum conflictu considerata aequitate suspendat, et leges gentium quaerat, aut omniunm patiatur incursum, qui tantorum arbitrium iudicat esse temnendum ».

(1) Gundobado era stato fieramente combattuto da Clodoveo, contro il quale, se anche fiaccamente, l'avevano aiutato i Visigoti (Binding, *Das burg.-rom. Konigreich*, 154 segg.; Jahn, *Gesch. der Burgund.*, II, 30 segg., 84 segg., *etc.*; Dahn, *Die Könige*, VII, i, 39 segg.). Non si spiega il voltafaccia di lui senza ammettere l'intervento diplomatico dell'Impero, a cui i Borgognoni rimasero sempre devoti (Gaudenzi, *Sui rapp.*, 58; Binding, 200 segg.; Jahn, II, 140 segg.).

(2) Cass. *Var.*, III, 4: « Quapropter ad excellentiam vestram....legatos nostros magnopere credimus dirigendos, per quos etiam ad fratrem vestrum, filium nostrum, regem Alaricum, scripta nostra direximus, ut nullatenus inter vos scandala seminet aliena malignitas....Illi enim credere debetis, quem vestris utilitatibus arridere cognoscitis; quoniam qui vult alium in praecipites casus mittere, eum certum est fideliter non monere ». Cfr. nella lettera ad Alarico (III, 1): « Ne videamini eorum immissione laborare, qui maligne gaudent alieno certamine ». È evidente che ha ragione il Kurth, *Clovis*, II, 67, di combattere quegli storici tedeschi che hanno voluto vedere nelle allusioni ai seminatori di discordia indicato il clero cattolico, proprio quando sappiamo che in quel periodo di tempo il governo di Teoderico clericaleggiava (vedi sopra, pp. 392 segg.).

(3) Su questa campagna, Binding, 190 segg.; Arnold, *Caesarius*, 240 segg.; Dahn, *Die Könige*, V, 105 segg.; Hodgkin, III, 353 seg.; Hartmann, I, 159, e sopratutto Kurth, II, 67 segg. Il nome del luogo in cui si diede la battaglia è scritto variamente Vouillé, Vouglé, Vouillon.

(4) Procopio, *Guerra got.*, I, 12, fa chiamar Teoderico ancora da Alarico II.

Digitized by Google

more dello sbarco di un esercito bizantino nell'Italia meridionale (1). Al ritorno dalla campagna di Aquitania, Clodoveo riceve in Tours da un'ambasciata di Anastasio le insegne di console onorario in felicitazione della vittoria riportata e per meglio contraporlo al re ostrogoto; e in clamide e tunica di porpora, col diadema d'oro sul capo, ascolta dal popolo commisto di Romani e di Franchi le acclamazioni augurali di « console » e di « augusto » (2). Ma nel giugno del 508, appena abortito il tentativo della flotta imperiale — che, invece di sbarcare un grosso corpo di truppe, si limitò al brutale saccheggio di alcune città costiere indifese della *Calabria* e dell'*Apulia* (3) —, Teoderico si dispone a salvare la Provenza dai Borgognoni che assediavano Arles, chiamando in armi tutti i Goti per il 24 del mese e per una spedizione in Gallia « a comune vantaggio » (4).

In questo momento la politica estera del Re viene a toccare direttamente la storia dell'Italia Occidentale, che diventa la base di operazione militare degli Ostrogoti contro i Borgognoni ed i Franchi. Una prima spedizione, capitanata da Tuluin [o Tulwin], per le *Alpes maritimae* arriva a *Massilia*, assicura tutto il territorio a sud della Durance e conduce un convoglio di soccorso in Arles, pur senza poterne ancora far togliere

---

(1) GAUDENZI, *Sui rapp.*, 47; KURTH, II, 106. Sembra che Anastasio contraesse alleanza coi Vandali contro gli Ostrogoti, sebbene poi quelli non partecipassero, che si sappia, alla spedizione sulle coste d'Italia (ROMANO, 159 seg.).

(2) GREGORIO TURONENSE, II, 38: « Igitur ab Anastasio imperatore codecillos de consulato accepit, et in basilica beati Martini tunica blattea indutus et clamide, imponens vertice diademam....praesentibus populis...,ab ea die tamquam consul aut augustus est vocitatus ». Sul valore di quest'atto, in vario senso, GAUDENZI, *Dei rapp.*, 51; GASQUET, 144 segg.; DAHN, VII, I, 56 seg.; MOMMSEN, *Ost. st.*, 184; FUSTEL DE COULANGE, *L'invas. germ.*, 499 segg.; KURTH, II, 94.

(3) MARCELLINO, 97. Cfr. CASS. *Var.*, I, 16; II, 38 (vedi sopra, p. 383).

(4) CASS. *Var.*, I, 24: « Et ideo, iuvante, Deo quo auctore omnia prosperantur, pro communi utilitate exercitum ad Gallias constituimus destinare ». La maggior parte dei moderni (GAUDENZI, 48; HODGKIN, III, 362; TANZI, *Cron.* « *Var.* », 27; HARTMANN, I, 161: ROMANO, 160) si accorda ad assegnare questa lettera al 508; solo il CIPOLLA, *Consid.*, 10, inclina a porla nel 509. Ma il tenore della lettera è tale che mal si addirebbe al principio di una seconda campagna anzichè a mobilitazione iniziale di guerra.

Digitized by Google

l'assedio (1): le popolazioni, rimaste fedeli alla fortuna gotica (2), vibrano di entusiasmo alla magía del nome di Roma, che manifesti cassiodoriani additano ai « provinciali » sgominatore della « barbarie », restitutore dell' « antica libertà » (3). Nel 509 l' « Augusto » di Occidente — come omai Teoderico è chiamato anche in documenti ufficiali (4) — si reca in persona in *Liguria* (5) — probabilmente a *Ticinum* (6) —, donde dirige la nuova campagna. I Borgognoni, furiosi del suo intervento nella Gallia meridionale, tentano a vendetta una scorreria verso l'Italia, scegliendo a teatro di lor gesta la valle di Aosta (7): a

---

(1) Cfr. insieme CASS. *Var.*, III, 34; VIII, 10, e *Chron.*, 160: « Venantius iunior et Celer [*a. 508*]. His coss. contra Francos a Domno nostro destinatur exercitus, qui Gallias Francorum depraedatione confusas, victis hostibus ac fugatis, suo adquisivit imperio ». Anche in CASS. *Var.*, III, 40, indirizzandosi ai provinciali della Gallia, si dice: « Vobis itaque hostili feritate vastatis ». Vedi pure HODGKIN, III, 362; HARTMANN, I, 161; KURTH, II, 108 seg.

(2) CASS. *Var.*, III, 34: « ut fides vestra, quae iam prioribus monstratur exemplis ».

(3) *Ibidem*, III, 16, 17: « talem te iudicem provincia fessa suscipiat, qualem Romanum principem transmisisse cognoscat.... Nihil tale sentiat, quale patiebatur cum Romam quaereret », e ai Galli: « Libenter parendum est Romanae consuetudini, cui estis post longa tempora restituti.... Ideo in antiquam libertatem, Deo praestante, revocati, vestimini moribus togatis, exuite barbariem, abicite mentium crudelitatem; quia sub aequitate nostri temporis non vos decet vivere moribus alienis ».

(4) *C. I. L.*, X, I, n. 6851 (cfr. sopra, pp. 347, n. 1, e 362, n. 1): « DOMI*nus glo*R*iosissi*MUS ADQ*ue* INCLYT*us*/REX THEODERICVS/VICT*or* AC TRIVMF*ator* SEMPER AU*gustus*/BONO REI*publice* NATVS/CVSTOS LIBERTATIS/ET PROPAGATOR ROM*ani* NOMI*nis*/etc. ». Il documento specifico è del 510-512 (GAUDENZI, *Sui rapp.*, 56 n.), ma la corrispondenza di linguaggio colle lettere cassiodoriane del 509 mostra che il formulario risale *almeno* a quest'anno.

(5) CASS. *Var.*, II, 20 (cfr. sopra, p. 373, n. 3).

(6) Cfr. sopra, p. 369. Ma anche a Milano è probabile siasi recato in quest'occasione, sebbene debba assegnarsi al 511 (vedi infra, p. 419, n. 3), la lettera CASS. *Var.*, III, 39.

(7) Che Aosta non sia stata borgognona anteriormente a quest'occupazione temporaria del 509, contrariamente all'opinione comune (vedi PATRUCCO e DUC, *ll. cit.* p. 406, n. 3), si dimostra con tutta una serie di osservazioni. La presenza del vescovo Giocondo ai concili romani del 501 e del 502, già strana di per sè quando Aosta fosse stata borgognona, mentre a detti concili non intervenne alcun vescovo non appartenente al regno teodericiano, apparirebbe a dirittura enorme nel momento di crisi acuta che il regno borgognone attraversò ap-

Digitized by Google

liberare i prigionieri condotti allora Oltremonti faticheranno per molti anni dipoi i vescovi Eustorgio di Milano e s. Avito di Vienne (1). Ma Teoderico provvede tosto a precludere al ne-

punto in quegli anni. Inoltre la Cass. *Var.*, I, 9, non si spiega senz'ammettere [e in ciò sono tutti d'accordo] che Aosta appartenesse in quel momento agli Ostrogoti. Ma la lettera, essendo diretta al metropolita Eustorgio, è posteriore, come già si è osservato (p. 406, n. 3) al 25 luglio 510 [o 511], ma non al 6 giugno 518 [giorno della morte di Eustorgio]. Ammessa la conquista di Aosta da parte di Teoderico solo dopo il 515, non s'intende più la lettera I, 9, perchè dopo il 510 o 511 non vi fu più guerra fra Ostrogoti e Borgognoni fino al 523, cioè posteriormente alla morte di Eustorgio. Si è messa innanzi la supposizione che in Cass. *Var.*, I, 9, si tratti non di Aosta (*Augusta Praetoria*), ma di Augsbourg (*Augusta Vindelicorum*); ma la forma « Augustanae civitatis episcopus » ha perfetto riscontro in « Augustanis clausuris » di II, 5, dove si tratta certamente della valle di Aosta, ed in « ecclesiae Augustanae episcopus » con cui è sottoscritto il vescovo Giocondo alle sinodi romane, mentre qui si tratta pure certamente di Aosta, e non di Augsbourg, e il vescovo di cui in Cass. *Var.*, I, 9, è fuori dubbio Giocondo (cfr. infra, p. 417). Nè si obbietti l'atto di fondazione del monastero agaunense nel 515, giunto solo in copie tarde (sec. XV, ed oltre): nel testo primitivo e genuino dell'atto doveva parlarsi solo di *Augusta Cameraria* (Aoste, in Savoia) e non di « Augusta a finibus Italiae », come pure di Morge (Chablais) e non di Morgex; i possessi valdostani non sono che un'interpolazione relativamente recente, sfruttante omonimie, in un tempo in cui il monastero di San Maurizio cominciava ad avere interessi effettivi in val d'Aosta. Del resto non si potrebbe neppure escludere l'ipotesi che Sigismondo, dopo aver tenuta Aosta un anno o due [509-510 o 511], nell'atto del 515 donasse beni non più effettivamente posseduti, non fosse che per creare qualche imbarazzo a Teoderico. Ad ogni modo, da quanto si è detto risulta chiaramente che Aosta non fu occupata dai Borgognoni, se non temporaneamente nel 509 segg. Quanto al momento in cui avvenne tale occupazione, essa può aver preceduto e forse determinato la venuta di Teoderico in *Liguria*: certo la Cass. *Var.*, II, 5, presuppone Aosta città, coll'Alta Valle, in mano dei Borgognoni, e la spedizione gallica del 509 ha pure carattere di difesa dell'Italia [anche se a mezzo di diversione], così risultando da espressioni di *Var.*, IV, 36, riferite infra, p. 615, n. 2. Vedi inoltre n. seguente.

(1) S. Aviti *Op.*, n. x (*Epist.*, 8), in *M.G.h.*, *AA. aa.*, VI, 44: « Avitus episcopus Eustorgio episcopo. Adventu praesentium portitorum ecce iam secundo ad me desiderandi reverendique affectus vestri dona venerunt: quae tamen plus fierent prosperitate secunda, si fierent numerositate copiosa. Revera duplex in litteris vestris materia gratulationis accessit. Primum, quod salvam mihi gratiam sic etiam in vestro, sicut in vestrorum extitit animo decessorum, hereditario monstratis affectu; deinde quod in eo me famulari negotio praecepistis, quo dum tuendae vel reparandae libertatis curam geritis, etiam me non indignum tali ministerio censuistis. Impletum est igitur beatitudinis vestrae sanc-

Digitized by Google

mico una più estesa e pericolosa irruzione nella valle del Po, sbarrando fortemente le «chiuse augustane» (stretta di Bard) (1): il suo esercito, intanto, sotto il comando di Ibba, opera altrove una poderosa diversione. Attraversate le *Alpes Cottiae* — non senza danno del paese, che il Re cerca indennizzare alla meglio (2) —, per Torino e Val di Susa sboccano gli Ostrogoti in

tum ac spiritale praeceptum. Cumulasti oratione mercedem: interventu vestro pretiosius factum est pretium quod misistis; victa est per reverentiam vestri in rigore barbarico humilitate immanitas, intercessione crudelitas, inlatione cupiditas. Conicimus qualiter illic praedicationibus duriores animos edomatis, cum etiam interveniendi viribus absentia vobis saxa sic frangitis. Visitatur opere vestro nostrarum aerumna regionum; et emanans ex largiendi thesauro irrigui fontis ubertas, cum Italiam rigaverit, respergit et Galliam. Quapropter, dependenso salutationis honorificae famulatu, me utique vestro intercessu vel favori votis profusae supplicationis insinuo; optans, licet in cunctis, in his tamen specialius causis litteras vestras: in quibus sic vobis per misericordiam competat, ut etiam me per oboedientiam vestrorum operum fructus attingat». Il Peiper ha assegnato a questa lettera la data «post 494», riferendosi all'invasione borgognona del 492, senz'accorgersi [come non si è accorto il Frantz nel suo *Avitus*] che, essendo la lettera diretta ad Eustorgio, dev'essere posteriore al 510 [o al 511], e quindi riferirsi a tutt'altri prigionieri.

(1) Cass. *Var.*, II, 5: «Quapropter illustrem magnificentiam tuam praesenti auctoritate praecipimus sexaginta militibus in Augustanis clausuris iugiter constitutis annonas, sicut aliis quoque decretae sunt, sine aliqua dubitatione praestare.... Decet enim cogitare de militis transactione, qui pro generali quiete finalibus locis noscitur insudare et quasi a quadam porta provinciae gentiles introitus probatur excludere. In procinctu semper erit, qui barbaros prohibere contendit; quia solus metus cohibet, quos fides promissa non retinet». È chiaro, dal tenore di tutta la lettera, che questa appartiene già ad un momento in cui la pace e le condizioni normali non sono ancora ristabilite, ma è già trascorsa l'ora della crisi. Così si può mettere, col Tanzi e col Cipolla, nel 510. Che le «clausurae augustanae» siano la stretta di Bard, non il colle del Grande o quello del Piccolo S. Bernardo, vedi Patrucco, *Aosta*, p. xxii. Cfr. anche Duc, *Le nombre des soldats qui stationnaient «in augustanis clausuris»*, in *Mém. de la Soc. acad. rél. et scientif. du Duché d'Aoste*, XIX, Aosta, 1905.

(2) Cass. *Var.*, IV, 36: «Ideo illustris magnificentia tua provincialibus Alpium Cottiarum assem publicum per tertiam indictionem nos relaxasse cognoscat, quos transiens noster exercitus more fluminis, dum irrigavit, oppressit. Nam licet pro generali securitate frementi adunatione proruperit, praeteriens tamen istorum culta vastavit.... Unde necesse fuit civica vastatione deiectis porrigere dexteram salutarem ne ingrati dicant se perisse solos pro defensione cunctorum: misceantur potius laetitiae, qui viam Italiae defensoribus praestiterunt. Tributa enim non debent tristes exigi, per quos tributarios feliciter adquisi-

Digitized by Google

pieno territorio borgognone, e ne occupano e disertano alcune città (1), donde sono tratti alla loro volta e inviati in Italià numerosi prigioni e ragguardevoli ostaggi (2); dipoi Ibba va a sbloccare definitivamente Arles (3), spingendosi fino a Narbona (4) e a dirittura in Ispagna, di cui Teoderico assume il reg-

---

vi ». Il Binding, l'Hodgkin, l'Hartmann e il Kurth riferiscono concordi questa lettera alla spedizione gallica del 509, benchè possa esser stata scritta anche più tardi [nel 510]. Il Tanzi e il Cipolla non si pronunziano sulla sua data. Vedi pure CASS. *Var.*, II, 8 (cfr. sopra, p. 405, n. 2).

(1) Alle mosse di questo corpo di esercito accenna MARIO AVENTICENSE, 234: « Hoc consule [Importuno: a. 509] Mammo dux Gothorum partem Galliae depraedavit ». Castelli sulla Durance, CASS. *Var.*, III, 41; presa di Orange, con prigionia degli abitanti, *Vita s. Caesarii*, I, 38, in *M.G.h.*, *Script. rerum merov.*, III, 474; l'esercito goto ad Avignone, CASS. *Var.*, III, 38; piano generale della campagna, s. AVITI *Op.*, n. LXXXVIII (*Epist.*, 78).

(2) S. AVITI *Op.*, n. XII (*Epist.*, 10): « Avitus episcopus Maximo episcopo. Licet nulla, quibus ad praesumendum hoc ipsum officium provocarer, vestri apostolatus scripta promeruerim, offerre me tamen paginam debiti famulatus cum appellatione non iusseritis, opinione compellitis. Si quidem ad occurrendum animis vestris, si non meremur aspectibus, fama trahimur, etiam dum absentia cohibemur. His additur, quod ita aerumnas infelicium Gallorum consolatione consilii et largitate palpatis, ut sub specie eius, quam comperi, misericordiae, ad agnoscendam suorum necessitatem in Italiam festinantes post longam peregrinationem, cum duce Christo vestram meruerint videre personam, merito propriam credant intrare se patriam. Commendo, quod superest, regionis nostrae presbyterum, praesentis silicet obsequii portitorem. Qui, licet pro redimendo cuiusdam propinqui sui filio laborem fatigationis adgressus sit, a quodam tamen nobili viro provinciali cum mea precautione directus est, ut praefati filium a comite Betanco, nomine Avulum, ante hos circiter quattuor annos pro pignere obsidatus adsumptum, sub auxilio vestrae intercessionis requirat ac revocet. Quod superest, obsecro ut dignabili beatitudinis vestrae reuscripto et illic exulantibus ingenuitatis statum reparabilem et hic desiderantibus scribendi aditum doceatis esse communem ». La lettera è diretta a Massimo di *Ticinum*, mentre tutte le altre di Avito ad un Massimo sono a Massimo di Ginevra. È dunque anteriore al gennaio 512; il che, portando il fatto, accennato come di circa quattro anni avanti, al 508, induce a credere che già ostaggi e prigionieri fossero mandati in Italia durante la prima campagna gallica di Teoderico [e tanto più poi nella seconda].

(3) IORDANIS *Get.*, c. 58, parla, con evidente esagerazione, di 30.000 Franchi uccisi nella battaglia vinta da Ibba.

(4) CASS. *Var.*, IV, 17 (a. 511 secondo il Tanzi e il Cipolla), con cui si ordina ad Ibba « ut possessiones Narbonensis ecclesiae...[cum] a quibusdam pervasoribus occupatae teneantur, aequitatis facias contemplatione restitui: quia ver-

Digitized by Google

gimento quale tutore del nipote giovinetto Amalarico (1). La *Narbonensis II* è così ricongiunta all'Italia, non senza vantaggio della parte più occidentale di essa, sia dal lato economico, che dal militare: un *vicarius praefectorum* assume, fin dall'inizio della riconquista, il governo della provincia (2), in vista — forse — di rivendicazioni maggiori. Un po' più tardi è ricuperata anche Aosta (3), dove una parte del clero, da tempo in agitazione contro il vescovo Giocondo (4), profitta della circostanza per accusarlo di aver dianzi tradito la città ai Borgognoni, sebbene la causa si ritorca infine contro i calunniatori, come si è già in precedenza accennato (5).

Gli scandalucci della Chiesa augustana sono particolarmente interessanti in quanto dimostrano che nell'Italia Occidentale al tempo di Teoderico, nonostante la cresciuta religiosità del popolo e l'attitudine clericaleggiante del Governo, continuavano a germinare latenti certi polloni non mai disseccati di tendenze mondane e ribelli, assai più che le fonti, troppo sommarie o

---

sari nolumus in Ecclesiae dispendio praesumptiones illicitas, dum nostra deceat tempora sedare confusa ». Di qui si scorge che anche in Gallia il Governo teodericiano continuava a clericaleggiare. E tengasi pure al riguardo presente il cospicuo dono fatto dal Re a san Cesario d'Arles (*Vita s. Caes.*, I, 37, p. 473).

(1) Iordanis *Get.*, c. 58 [Cfr. anche Cass. *Var.*, V, 43 e 44]; Procopio, *G. got.*, II, 12. Su questa seconda campagna, che si protrasse in Ispagna negli anni seguenti, Hodgkin, III, 362 seg.; Hartmann, I, 161 seg.; Kurth, II, 109 segg.; Romano, 160, oltre i più antichi (Troya; Arnold; Dahn; etc.).

(2) Cass. *Var.*, III, 16 e 17: « Hinc est quod praesenti tempore in Gallias nobis, Deo auxiliante, subiugatas vicarium te praefectorum nostra mittit auctoritas »

(3) Dopo 510 [o 511] (p. 406, n. 3), ma assai prima del 515 (p. 413, n. 7 [p. 414]).

(4) S. Gelasii *Epist.*, in Löwenfeld, *Epist. pontif. rom. ined.*, p. 10. n. 19: « Iocondo episcopo. Certe dixi, ut quia Stephanus contra regulam ecclesiae factus est alibi diaconus, ad alteram transire non posset aecclesiam, nunc (*corr.*: nisi) interim remearet in qua fuerit ordinatus. Et si hoc mallet, frater et coepiscopus meus Petrus [*Ravennas*] eumdem a proprio posceret sacerdote, et per scripturam, sicut moris est sibimet impetrare debere, concedat; atque ita proprie eius affectus nichil deinceps temptaturus, quod veniret in culpam, pontifex, cui adquisitus fuerat, sua sponsione confirmaret: alioquin mox eum ab ecclesia submoveret, si quicquam fecisset illicitum ».

(5) Vedi sopra, p. 406.

Digitized by Google

d'indole diversa, ci permettano d'indagare, come vorremmo, addentro. Urti fra vescovi e clero, sconosciuti o rarissimi nella Chiesa più antica, si moltiplicheranno a sazietà nei secoli posteriori: non è tuttavia inutile coglierne traccie, e fermarle, anche in quest'epoca intermedia fra i tempi dei Sarmazioni e dei Gioviniani e quelli della sfacciata corruzione ecclesiastica e delle epiche battaglie della reazione morale ortodossa od eretica; proprio in un'età in cui non siamo soliti ad immaginare, sotto il mantello della barbarie invadente in intimo connubio coll'ascetismo, affermazioni anonime di coscienze, lotte di idealità publiche e vivaci conflitti d'interessi privati. Ma ben altre rivolte maturano nell'Italia teodericiana, e specialmente nelle provincie liguri, dove, sotto l'assillo del disagio economico, l'insurrezione degli animi antecede e prepara l'insurrezione delle braccia. Il riacquisto di una parte della Gallia e l'unione personale della monarchia visigotica, col prestigio delle vittorie sui Burgundi e sui Franchi, avevano portato all'apogeo la fortuna del « Re »; ma perchè l'industria languente non fornisce al commercio copia di prodotti da esportare, l'espansione esteriore e i riaperti mercati recano in sostanza poco frutto. Invece le guerre e le conquiste erano state, come sempre, costose; nè, per l'impronta data loro di liberazione e restituzione del paese alla Romanità, poteva lo Stato sottoporle allo sfruttamento immediato: bisognoso di scaricare, anzichè aggravare, i nuovi sudditi (1), esso fa pesar la mano più che mai sugli antichi, a cui qualche parziale condono d'imposte o indennizzo limitato di danni è troppo magro compenso dell'inasprimento generale del fisco (2). Nel contempo, il dissidio aperto con Bisanzio aumenta le schiere degli avversari del regime ostrogotico, diffondendone il disamore e il desiderio di mutazioni po-

---

(1) Cass. *Var.*, III, 32: remissione tributaria ad Arles per l'assedio sofferto (cfr. IV, 19); III, 40: remissione tributaria a tutta la Gallia devastata dai nemici; III, 41: frumento mandato dall'Italia agli « horrea » di Marsiglia per le castella della Durance; III, 42: denaro mandato dall'Italia ai duci della spedizione gallica; IV, 5 e 7: frumento portato in Gallia dall'Italia meridionale e dalla Sicilia per i soldati; IV, 19: remissione del *siliquaticum* alla Gallia; IV, 26: remissione tributaria ai Marsigliesi; etc.

(2) Vedi sopra, pp. 384 segg.

Digitized by Google

litiche, tra cui suffulge, come raggio di sole dietro sottil velame di nubi, l'idea dell'Impero sgombro dai Barbari. Sintomi gravi accennano tratto tratto: le agitazioni cominciano a farsi grosse, si da dover essere represse; già si ordiscono cospirazioni e attentati. Una prima trama contro la vita di Teoderico, scoperta in Roma e punita nella persona del conte Odoin fin dall'anno 500, in mezzo allo splendore e al gaudio di festeggiamenti solenni, ma anche ai primi disordini dello scisma laurenziano (1), può esser stato opera soltanto di malumore o di ambizione individuale di un Barbaro — superstite dei compagni di Odoacre o uscito dalle diverse genti malfide venute in Italia con gli Ostrogoti — senza legame con tutta la temperie paesana (2): assai più rilevante e significativo un altro moto, che si delinea fra il 510 e il 514 nel cuore della Liguria, là dove altri elementi attizzano l'incendio sotto la cenere (3). Il « conte »

(1) Anon. Vales., *l. c.* n. seg.; *Auct. haun.*, 331: « Theudoricus rex Romam ingressus, occidit Odoinum comitem iv nonas maii », collocando però erroneamente il fatto sotto il 504; Mario Aventicense, 234: « Eo anno [500] interfectus est Odoin Romae ».

(2) L'Hodgkin, III, 277, riferendosi a tutto il passo [guasto e lacunoso] dell'Anon. Vales., 322-324, cc. 68 seg. (« Liberium praefectum praetorii, quem fecerat in initio regni sui, fecit patricium, et dedit ei successorem in administratione praefecturae. Itaque Theodorus, filius Basilii, Odoin comes eius insidiabatur ei. Dum hec cognovisset, in palatio quod appellatur Sessorianum, caput eius amputari praecepit »), ritiene che Odoin avesse a complice Teodoro, figlio di Basilio, irritato per non aver ottenuto egli la *praefectura*. La congettura è acuta, ma non persuasiva, quando si ricordi che Teodoro non solo non ebbe punizione alcuna, ma nel 509 occupava un'alta dignità in Roma (Cass. *Var.*, I, 27), e Decio, suo fratello, è l'autore del prosciugamento della palude di Decemnovio, compiuto col favore di Teoderico (*ib.*, II, 32 e 33), a cui dedicò in conseguenza la famosa iscrizione di Terracina (vedi p. 413, n. 3). Ad ogni modo, si tratterebbe sempre di un attentato isolato, senza relazioni intorno.

(3) Per il tempo abbiamo due elementi di determinazione: il passo [riferito infra, p. 420, n. 6] del *Panegirico* di Prisciano ad Anastasio, che si ritiene comunemente del 512, e l'indicazione dell'*Auct. haun.* sulla morte del conte Petzia posta al tempo del consolato di Cassiodoro Senatore, cioè nel 514. Ma è tutt'altro che escluso, che il *Panegirico* di Prisciano non possa essere alquanto ritardato, mentre, per contro, l'*Auct. haun.* può aver esso posticipata troppo la morte di Petzia, come di quattro anni quella di Odoin. Il consolato di Felice, sotto cui Teoderico cercò ingraziarsi i Milanesi (Cass. *Var.*, III, 39), cade nel

Digitized by Google

[municipale] di Milano, per l'importanza della città, era scelto sempre tra' personaggi notevoli e provati: così Petzia è probabilmente da identificarsi col generale che condusse la campagna di Sirmio contro i Bizantini nel 504-505 (1), come il suo predecessore o successore Gattila[ne] — padre di quell'Agata di cui rimane in Milano stessa il sepolcro (2) — non è forse diverso da Adila, prima o poi « conte di Siracusa » (3). Petzia appunto è il capo della nuova congiura, che il « Re », venuto in persona sul posto, soffoca pure — tra le blandizie ai cittadini ed al Vescovo (4) — nel sangue dell'autore (5). Ma non soltanto di lui, perchè il caso non è isolato: verso lo stesso tempo s'incontrano numerosi profughi italiani alla Corte di Costantinopoli; e dei rimpianti e dei desiderî, delle esortazioni e delle speranze di quegli esuli, si fa eco presso Anastasio il grammatico Prisciano, con l'augurio che presto il « vero Augusto » li rimetta in patria, riconducendo sotto di sè l'antica Roma (6). Il

---

511; l'epitafio di Agata, figlia di Gattilane (vedi n. 2) è del 512. Il Tanzi, *Cron. di Cass.*, 16, n. 49, pone risolutamente la morte di Petzia nel 510.

(1) Vedi sopra, p. 403. Cfr. però Cass. *Var.*, V, 32 e 33, in cui si parla di un Patze, duce gotico in Gallia nel 523-524.

(2) Forcella e Seletti, 171, n. 170: « HIC REQVIESCIT IN PACE/AGATE FILIA COMITES/GATTILANIS QVI (*sic*) VIXIT/IN SECVLO *plus minus* XL/DEPOSITA EST SUB DIES III/NONAS SEPTEMBR*is post consulatum* FELICES. La difficoltà di risolvere il dubbio cronologico, di cui a p. 419, n. 3, circa l'anno in cui fu fatto uccidere Petzia, lascia pure incerto se Gattila(ne) l'abbia preceduto o seguito come conte di Milano.

(3) Cfr. Cass. *Var.*, II, 29. L'identificazione è già stata proposta dall'Oltrocchi, I, 261. Forse anche da identificarsi col Godileva di Enn. *Ep.*, II, 28.

(4) Cass. *Var.*, II, 29 e 30; III, 39 (cfr. sopra, pp. 404, n. 4; 405, n. 5, e 419, n. 3).

(5) *Auct. haun.*, 331: « Theudericus rex Mediolanium veniens, Petiam comitem interfecit VII idus iunii ». È singolare che l'importanza di questo fatto sia sfuggita del tutto agli storici moderni, anche dopo la publicazione dell'*Auctarium haunense* nei *M.G.h.*, 5. L'Hartmann, I, 241, vi allude in modo indeterminato e con falsa interpretazione nel testo, accennandovi poi più precisamente, ma senza commenti, alla n. 17 (I, 246).

(6) Prisciani *Paneg.*, vv. 239 segg., in Baehrens, *Poetae latini minores*, V, 272 segg.:

> Omnia sed superat, Princeps, praecordia vestra
> propositum sapiens, quo fidos eligis aulae
> custodes, per quos romana potentia crescat,
> et quo Roma vetus misit, quoscumque benigne

sostegno dei vescovi, il clericalismo compensatore del Governo, la prosa ufficiale di Cassiodoro e di Ennodio con tutto il suo barbaglio di romanità sentita di un tono e forzata di due, non bastano più a sorreggere il regime teodericiano senza il rozzo puntello delle armi dei valorosi Ostrogoti, tra i quali e il popolo d'Italia si va aprendo a poco a poco e allargando una crepa, che diverrà in pochi anni un abisso.

Mentre il cielo si abbuiava da un lato, altrettanto accadeva dall'altro. Fin allora Teoderico era venuto sempre più infervorandosi nel suo concetto imperialistico, considerando sè ed il suo Governo come schietti e genuini rappresentanti del principio romano, a cui i Barbari davano l'assistenza del loro braccio, ma ben lontani dal conculcarlo, dal sovraporsi e tanto meno dal sostituirsi ad esso. Non tutti i Goti certamente la pensavano a questo modo; i più, anzi, e nella pratica della vita e nell'intimo della loro coscienza, si ritenevano, come erano di fatto, i padroni del paese, i dominatori degli abitanti, ai quali era bontà loro se lasciavano parte delle sostanze e non imponevano un giogo più duro (1). Non dovevano neanche mancare taluni che questi sentimenti esprimevano apertamente; ma la opposta volontà del Re li teneva in freno senza dar retta

sustentas, omni penitus ratione fovendo,
provehis et gradibus praeclaris laetus honorum,
ne damni patriae sensus fiantve dolores:
fortunam quam tibi debent atque salutem,
votaque suscipiunt pro te noctesque diesque......
Haec eadem cunctos, bello quicumque lacessunt
Imperii columen vestri, pacemque, manebunt,
ut Sol Oceano tollens mergensque iugales,
cernat Anastasii florens per omnia nomen.
Utraque Roma tibi nam spero pareat uni
auxilio summi, qui conspicit omnia, patris.

Comunemente si ritiene che gli esuli, di cui qui si parla, fossero sostenitori dell'antipapa Lorenzo; ma ciò non può essere, perchè il capo dei medesimi, Festo, non solo non fu esiliato, ma non cadde nemmeno in disgrazia, neppure dopo la rottura di Teoderico con Bisanzio: gli fu anzi concesso di tenere presso di sè, in una sua villa, Lorenzo medesimo, negli ultimi anni della sua vita (*Fragm. laurent.*, in *Liber pontif.*, I, 47, ed. Duchesne).

(1) Sulle pretese dei Goti all'esenzione, anche per le terre non terziarie, vedi sopra, p. 383; per l'oppressione esercitata sugl'Italiani, pp. 385 segg.

Digitized by Google

ai loro consigli nè alle loro recriminazioni. Vi erano poi tra i Romani che coprivano le più alte cariche dello Stato e costituivano il Governo e la Corte del Principe varie gradazioni di colore e di tendenze politiche. Gli anticlericali erano in disfavore; ma tra i clericaleggianti si distinguevano i più accesi e i più rimessi: tra questi, i Cassiodori, padre e figlio; tra quelli, Fausto e la coorte dei suoi amici e clienti. Nel tempo del clericalismo più moderato, durante lo stadio acuto dello Scisma laurenziano, ma nella persistenza di buone relazioni — almeno apparenti — con Bisanzio, aveva tenuto la *praefectura* Cassiodoro II, figlio del compagno di Aezio e padre dello scrittore; più tardi gli era sottentrato Fausto, il protettore di Ennodio e di papa Simmaco (1). A quanto sembra, avanti la fine del 512 (2) — Fausto si rese impossibile per una o più prepotenze (3): un opportuno congedo di quattro mesi, espediente non disusato neppure oggidì, valse a larvar la disgrazia (4). Forse Cassiodoro Senatore dovette ritirarsi anch'egli, insieme o poco dopo, dall'ufficio di « questore », per il solito giuoco di equili-

(1) Vedi sopra, pp. 394 e 403.

(2) Nessuna lettera dei primi quattro libri *Variarum* di Cassiodoro è posteriore al 31 dicembre 512, giorno del suo ritiro dall'ufficio di *quaestor*. Sono perciò anteriori quelle che riguardano la disgrazia di Fausto, citate nelle note seguenti (Gaudenzi, *L'op. di Cassiod. a Rav.*, in *Atti e mem. R. Deput. st. patria Rom.*, S. III, t. III, 263 seg., Bologna, 1885. Tuttavia, poichè il Tanzi, *Cron. Enn.*, 404, testo e n. 307, sostiene che ancora nel 513 [cioè dopo il ritiro di Cassiodoro] Fausto era *praefectus*, arrivando persino a contestare (p. 360) che a lui si riferisca [anzichè ad un omonimo] la Cass. *Var.*, III, 21, e d'altra parte anche il Gaudenzi, *Die Entstehungszeit des Edictus Theodorici*, in *Zeitschrift der Savignystifttung für Rechtsgesch.*, VII, 47, ammette un'altra breve *quaestura* [o gerenza di *quaestura*: *L'op. di Cass.*, 269] di Cassiodoro nel 515, non è assolutamente escluso che la caduta di Fausto possa ritardarsi a detto anno, cioè ad epoca vicina (prima o dopo) al matrimonio di Amalasunta con Eutarico; il che le darebbe l'importanza ben maggiore di primo episodio della riscossa goto-ariana contro la parte romano-clericale. Ma per quanto seducente, il ritardo della rimozione di Fausto dalla *praefectura* al 515 è, allo stato degli studî, una mera ipotesi, non scevra di difficoltà in rapporto alla cronologia delle *Variae* e a qualche espressione di VII, 20, su cui vedi infra, capo IX.

(3) Cass. *Var.*, III, 20 e 28; IV, 38. In Boethii *De cons. phil.*, I, pr. iv, credo si tratti di Abbondanzio, non di Fausto [Vedi infra, p. 430, n. 2].

(4) Cass. *Var.*, III, 21.

Digitized by Google

brismo aulico; ma non tardò ad essere richiamato alla « comitiva Principis » (1) ed insignito del consolato ordinario per il 514 (2). Nondimeno il Governo continuò a battere la stessa strada, al punto di sostenere in Oriente Vitaliano, ribelle ad Anastasio in nome dell'ortodossia [a. 514-515] (3). Qui cominciava l'errore politico di Teoderico, perchè costringendo l'Imperatore legittimo ad entrare in trattative col Papa (4), apparecchiava quella riconciliazione e quell'intelligenza fra la Chiesa e Costantinopoli che doveva riuscire fatale alla propria potenza. Ma il Re si trova omai avvolto in gravi pensieri. Disgrazia vuole ch'egli non abbia figli maschi, nè più alcuna speranza d'averne: occorre provvedere in tempo alla successione così dal punto di vista dei Barbari come dei Romani. Siamo alla pietra d'inciampo (5).

Teoderico era nato e cresciuto in condizioni eccezionali: sangue purissimo dei re aviti del suo popolo, aveva ricevuto alla Corte bizantina educazione ed alti uffici romani. La doppia natura che questa circostanza gli conferiva non era scevra d'inconvenienti gravi, ponendolo per un rispetto in condizioni difficili di contrasti interiori e di azioni esterne; ma gli aveva permesso e gli permetteva ancora di esplicare la sua politica in senso romano senza provocare negli Ostrogoti più che un certo malcontento e qualche mormorio più o meno alto, ma trascurabile o quasi. Come conservare dopo la sua morte questa situazione, senza guastarla da una parte o dall'altra; senza accrescere il fermento iniziato presso gl'Italiani, o suscitare la rivolta dei Barbari? Per gli Ostrogoti bisognava cercare un rampollo della Casa amala, a cui unire la giovane Amalasunta:

---

(1) *Ibidem*, III, 28.

(2) Cassiodori *Chron.*, 160. Cfr. Gaudenzi, *L'op. di Cass.*, 265 segg.

(3) Vitaliano era di origine gotica (Marcellino, 99). Sui suoi intendimenti, G. Antiocheno, fr. 214, e Thiel, I, 994. Che esistesse un'intesa fra lui e Teoderico, Teofane, I, 248, riferito infra, p. 426, n. 1. Vedi, del resto, su questo personaggio, Beniamin, *De Iustitiani imperatoris aetate quaestiones militares*, Berlino, 1892.

(4) Vedi specialmente Crivellucci, II, 107 seg.; Hodgkin, III, 415 segg.; Hartmann, I, 209 seg., e i citati lavori del Rose.

(5) L'importanza della questione successoria era sentita non solo dal Re, ma

Digitized by Google

la scelta era limitata, seppure vi era luogo a scelta; e non poteva essere peggiore. Non possiamo sapere se vi concorse qualche influenza particolare di elementi a cui essa poteva offrir lusinga di vantaggio; nè se Teoderico si decise con rosee speranze, o dopo contrasti di spirito e di famiglia. Forse la rimozione di Fausto dalla *praefectura* va ritardata fino a questo momento, e rappresenta una disfatta degli uomini più sagaci, che prevedevano le conseguenze di un matrimonio mal assortito per la loro parte e per lo Stato (1); certo Eutarico, assai più vecchio della sposa (2), ne è l'antitesi come pensiero e come coscienza. Amalasunta, per l'educazione ricevuta e per la temperie in cui è stata allevata, ha l'animo benevolo al Cattolicismo, fermo al rispetto reciproco ed alla coesistenza tranquilla delle due religioni cattolica ed ariana, con accordo dei due cleri in appoggio del trono e del potere civile; è una salda ammiratrice della coltura e delle tradizioni romane, intorno a cui si stringono tutti quegli Italiani che accettano lealmente e volonterosamente il nuovo ordine di cose (3). Eutarico Cil-

da tutti in Italia: vedi Ennodii *Op.*, n. cdlviii, ed. Vogel (*Epist.*, IX, 30, ed. Hartel): « Cristus redemptor noster, quae in praefato clementissimo rege servientibus sibi contulit, longa aetate conservet. Det etiam regni de eius germine successorem, ne bona tanti hominis in una aetate veterescant, et antiquata temporibus pro sola aurei saeculi commemoratione nominentur ». Nè ciò soltanto da poco tempo, perchè già il *Panegyricus* ennodiano (sul tempo del medesimo vedi sopra, p. 340, n. 3) termina coll'augurio: « Sed utinam aurei bona saeculi purpuratum ex te germen amplificet! Utinam heres regni in tuis sinibus ludat! Ut haec quae tibi offerimus verborum libamina, sacer parvulus a nobis exigat similium adtestatione gaudiorum ».

(1) Cfr. sopra, p. 422, n. 2.

(2) Benchè Iordanis *Get.*, c. 58, lo dica « iuvenili aetate », sappiamo da Cass. *Var.*, VIII, 1, che « paene videbatur aequevus » dell'imperatore Giustino, e se vi può essere qualche esagerazione, non si può contestare che Eutarico — premorto, si noti, a Teoderico — era in età avanzata quando sposò Amalasunta (Cfr. Gaudenzi, *Sui rapp.*, 60). Il tempo del matrimonio è dato da Cass. *Chron.*, 160.

(3) Cass. *Var.*, XI, 1; « Hanc enim dignissime omnia regna venerantur, quam videre reverentia est; loquentem audire, miraculum. Qua enim lingua non probatur esse doctissimam? Atticae facundiae claritate diserta est, Romani eloquii pompa resplendet, nativi sermonis ubertate gloriatur; excellit cunctos in propriis, cum sit aequaliter ubique mirabilis; *etc.* ». Cfr. Procopio, *G. got.*, I, 2, e *Anecd.*, c. 16.

Digitized by Google

lica, per contro, porta dal clima visigotico la convinzione ariana, gretta, tenace, esclusiva, epperciò con tendenza spiccata al proselitismo ed alla persecuzione di chi non divida la sua credenza (1); nè se alcuno gli attribuisce — con iscarsa verità — gioventù, bellezza e valore (2), osa lodarne anche la dottrina o l'umanità, mentre altri lo dice apertamente « di animo duro » (3), e tutti i suoi atti lo mostrano invero aspro, angoloso, immite. Se fino a quel momento [a. 515], alla Corte di Ravenna, i Goti antiromani, gli ariani intransigenti, avevano dovuto tacere, o erano rimasti inascoltati, dinanzi alla ferma risoluzione del Re ed all'unità generale del suo indirizzo — anche in mezzo alle oscillazioni parziali —, con Eutarico entrava uno stimolo di reazione contro il sistema fin allora in vigore, un elemento di conflitto interno, che doveva accentuarsi sempre più.

Di qui ha principio quel rivolgimento nella politica di Teoderico che non va attribuito ad un istante di aberrazione senile e, per quanto accompagnato da crisi acute secondo il carattere del Re, non è però esso medesimo uno scatto momentaneo, un voltafaccia repentino, ma la risultante, invece, molto complessa, di una lunga serie di cause e di azioni fatalmente concatenate. Appena risolta da Teoderico la questione successoria dal punto di vista ostrogotico, tanto più ne tormentano l'animo le dubbiezze dal punto di vista romano. Cresciuto dalla fanciullezza nell'osservanza del nome imperiale anche se combatta chi lo rappresenta, egli non ha mai saputo mettersi risolutamente sulla via di farne a meno, creando una situazione nuova in diritto come in fatto: tutta la sua vita è stata anzi uno sforzo per riassumere in sè, e nelle apparenze esteriori, la maestà dell'Impero e di Roma. Così, tanto più nell'ora decisiva dell'avvenire, sente il bisogno di assicurar legittima la successione di Eutarico secondo il diritto imperiale, e gli s'infiltra quindi nell'animo la necessità del riavvicinamento con chi ne

(1) Vedi sopra, p. 390, e infra, p. 429.

(2) Iordanis *Get.*, *l. c.*: « Comperit Euthariсum Veterici filium, Beretmodi et Thorismodi nepotem, Amalorum de stirpe descendentem, in Spania degentem, iuvenili aetate, prudentia, virtute, corporisque integritate pollentem ».

(3) Anon. Vales. II, 326, c. 80: « Qui Eutharicus nimis asper fuit et contra fidem catholicam inimicus ».

Digitized by Google

è il depositario in Oriente per averne la sanzione indispensabile della «*pax*» [ossia dell'«*unanimitas*»]. Egli non prevede che proprio di là dove cerca la forza verrà debolezza e pericolo; non preavvisa il rischio infallibile dell'unione del cattolicismo e di Bisanzio contro di lui, la sua Casa, il suo popolo. Mentre, a prescindere da ogni principio etico, la logica dell'utilitarismo avrebbe dovuto ammonirlo, pur restando ariano, di appoggiarsi in Occidente alla Chiesa, ma avendo cura di mantenerne il dissidio e fomentarne anzi vieppiù la scissura coll'Oriente, Teoderico, che già ha commesso l'errore — forse inevitabile — del matrimonio della figlia con Eutarico [fomite di non remoto contrasto colla Chiesa], si vale intanto dell'accordo ancora sussistente fra il suo Governo e il Papato per far di questo il tramite della propria riconciliazione con Anastasio, promovendo insieme anche la pacificazione religiosa fra l'Italia e Costantinopoli.

«Per consiglio», ossia per volontà del «Re», papa Ormisda, succeduto a Simmaco nel 514, accolse con premura l'invito che, forse non sinceramente, aveva Anastasio rivolto al suo predecessore, sotto la pressione delle armi di Vitaliano, per un concilio da tenersi con lo scopo di ristabilire la pace nella Chiesa (1). In agosto 515 veniva diretta a Costantinopoli una legazione pontificia, di cui era a capo il vescovo ticinese Ennodio (2), da tempo amico di Ormisda (3) e molto ben voluto da Teo-

---

(1) ***Liber pontif.***, 128: « Humanitatem ostendens sedis apostolicae..., cum consilio Theoderici regis direxit Ennodium episcopum ticinensem et Fortunatum episcopum catanensem...ad Anastasium Augustum »; Teofane, I, 248: « Ὁρμίσθας δὲ ὁ ἐπίσκοπος Ῥώμης, ὀχλούμενος ὑπὸ Θευδερίχου χαριζομένου Βιταλιανὸν, Εὐόδιον (*corr.*: Ἐνόδιον) τὸν ἐπίσκοπον ἔπεμψεν καὶ τὸν Βιταλιανὸν ἀρχιδιάκονον ἐν τῷ κροτεθῆναι τὴν ἐν Ἑρακλείᾳ σύνοδον », donde l'***Additamentum*** di Landolfo a Pauli *Hist. rom.*, in ***M. G. h., AA. aa.***, I, 366: « Hormisda, vero..., fatigatus a Theodorico Vitaliano favente, *etc.* ». Le lettere scambiate fra Anastasio e Hormisda, e le altre del Papa, in Thiel, I, 741 segg.; e sulla loro cronologia, Gunther, in *Sitzungsb. d. k. Wiener* ***Akad. des Wissenschaften***, t. CXXVI (1892).

(2) Vedi n. preced., e, sulle fonti ivi citate, l'ampia narrazione del Magani, *Enn.*, II, 229 segg., e la più stringata e densa dello Schnürer, 259 segg. Meno esattamente Langen, 253 segg.

(3) Ennodii *Epist.*, IV, 34; V, 13; VI, 33; VII, 12 e 25; VIII, 33 e 39; IX, 5.

Digitized by Google

derico, che ne gradiva ed apprezzava gli encomî altosonanti (1). Non è da ritesser qui la storia particolareggiata di questa missione, per quanto ennodiana, che durò circa un anno, con esito negativo o, meglio, dilazionatorio, non avendo voluto Anastasio consentire alla condanna di Acacio ed alla sua radiazione dai dittici (2). Una seconda ambascieria del medesimo Vescovo, nella primavera del 517, con nuovi compagni, riuscì anche peggio: avendo ricusato di vendersi alle vedute dell'Imperatore, questi scacciò villanamente dalla sua presenza i legati del Papa e li rimandò in mal modo in Italia, scrivendo che « poteva tollerare di essere ingiuriato e tenuto in niun conto, ma non di ricever comandi », o, secondo un'altra fonte: « Noi vogliamo comandare, non essere comandati » (3). E Teoderico, che sulla fine del 515 e sul principio del 516, al tempo dei vezzeggiamenti di Anastasio ad Ormisda e ad Ennodio nella prima ambasciata, pareva ormai riconciliato con Bisanzio (4), nel 517 stesso, davanti al contegno dell'Augusto orientale che a lui, come al Papa, dava soltanto parole, ricorreva ancora una volta alle armi, procurando o permettendo che torme di cavalieri gotici disertassero la Macedonia e la Tessaglia fino alle Termopili, traendo seco od uccidendo, per mancanza di riscatto, numerosi prigioni (5).

---

(1) Cfr. sopra, p. 404.

(2) « Sed nihil egerunt », scrive il *Liber pontif.*, *l. c.*

(3) *Epist. Anast.*, in THIEL, I, 814: « iniuriari enim et annullari sustinere possumus, iuberi non possumus ». Cfr. *Liber pontif.*, 129: « Item secundo misit Ennodium episcopum et Peregrinum misenatem episcopum, portantes epistolas confortatorias fidei et contestationes secretas numero XIX textum libelli. In quo libello noluit assentire Anastasius Augustus...Voluit itaque eos legatos per remunerationem corrumpere. Legati vero Sedis apostolicae, contempto Anastasio Augusto, nullatenus consenserunt accipere pecunias, nisi satisfactionem Sedis apostolicae operaretur. Tunc Imperator, repletus furore, eiecit eos per posterulam, et imposuit eos in navi periculosa cum militibus et magistrariis..., quibus hoc dedit in mandatis..., ut nullam civitatem ingrederentur.... Tunc furore repletus Anastasius Augustus contra papam Hormisdam, inter alia sacra sua hoc scripsit: "Nos iubere volumus, non nobis iuberi „ ». Qualche diversità è nelle redazioni compendiose feliciana e cononiana.

(4) S. AVITI *Op.*, 101, n. XCIV (*Epist.*, 84). Cfr. MANSI, V, 400, e GAUDENZI, *Sui rapp.*, 58 seg.

(5) MARCELLINO, 100: « Duae tunc Macedoniae Thessaliaeque vastatae, et us-

Digitized by Google

Soltanto con la morte di Anastasio e con l'avvenimento di Giustino, dichiaratosi tosto per il più rigoroso cattolicismo (luglio 518), i negoziati sono ripresi e condotti a termine rapidamente. È ancora d'intesa con Teoderico che il Papa rimanda una nuova legazione a Costantinopoli, e, recatosi poi a Ravenna presso il Re, invia di là a notificare l'avvenuta riconciliazione religiosa delle due Rome (1). Nello stesso tempo si conchiudono gli accordi politici fra Teoderico e Giustino riguardo ad Eutarico ed alle sorti future d'Italia. L'Augusto orientale riceve in « figlio d'arme » il genero del Principe occidentale, e lo prende a collega nel consolato per il 519, riconoscendolo così per successore designato in Occidente. Eutarico viene in tal guisa a partecipare del potere regio [cioè imperiale] in Italia: è come un Cesare », se anche non ne ha il titolo, a fianco dei due « Augusti », e specialmente del suo. S'intende che nei Fasti occidentali il suo nome preceda quello di Giustino (2), e che l'avvenimento rivesta tale importanza da celebrarsi fra pompe e solennità straordinarie in Ravenna ed in Roma, dove Cassiodoro recita un'orazione magnifica in lode di Teoderico, di Eutarico e del Governo ostrogotico (3), e a serbare imperitura memoria del gran momento scrive il *Chronicon*, che si chiude appunto con il ricordo di quelle feste e la notizia di un ultimo tentativo [infruttuoso] dei Romani per ricuperare di fatto la capitale, supplicando il principe ereditario di fermarsi stabilmente nella Città (4).

È l'ultima luce. La grande affermazione romana del sistema di Teoderico vibra ancora nell'eco, e già tutto va rimutandosi

---

que Thermopylas veteremque Epirum Getae equites depraedati sunt; *etc.* ». Se anche non si tratti proprio di Ostrogoti del regno di Teoderico, la coincidenza del fatto non può essere fortuita, tanto più dopo quanto sappiamo delle relazioni fra il « Re » e Vitaliano nel 514-515.

(1) *Liber pontif.*, I, 130: « Hic Papa perrexit ad regem Theodericum Ravennam et cum eius consilio misit auctoritatem ad Iustinum ». Nei testi abbreviati F e K l'andata di Ormisda a Ravenna è connessa invece colla prima missione di Ennodio; il che è contrario ai documenti (Thiel, I, 995).

(2) Gaudenzi, *Sui rapp.*, 63.

(3) Frammenti in *M.G.h.*, *AA. aa.*, X, 465 segg., da un codice torinese.

(4) Cassiodori *Chron.*, 161; Anon. Vales. II, 326, c. 80. Cfr. Hodgkin, III, 297; Hartmann, I, 167 seg., 185.

Digitized by Google

intorno a lui. Il « Re » manda sempre ricchi doni a San Pietro (1), ma Eutarico ha omai preso l'aïre, e anche prima del suo consolato stesso i suoi sentimenti religiosi, sia pure con qualche ritegno, hanno cominciato ad esplicarsi. Se in passato erano i Goti che spesso si convertivano al Cattolicismo (2), ora s'inizia la propaganda ariana (3), sorgono nuove chiese di quel culto a Ravenna e forse altrove (4), alla tregua fra le due credenze sottentra una decisa ed aperta rivalità (5). Siamo tuttora ben lontani da una qualsiasi persecuzione contro i cattolici, ma si tratta nondimeno di fenomeni sintomatici e precorritori. Naturalmente, in queste condizioni, il Governo abbandona le tendenze clericali per assumere un'impronta contraria. Il potere sfugge ad una parte per passare all'opposta; e per maggior guaio, spariscono in quel torno i più insigni tra i Vescovi che hanno avuto e potrebbero aver ancora, per relazioni personali, un qualunque ascendente su Teoderico, come Eustorgio di Milano nel 518 (6), Pietro di Ravenna verso il 520 (7), Ennodio il 17 luglio 521 (8). Ai maggiori uffici salgono uomini nuovi,

---

(1) *Liber pontif.*, 131: « Eodem tempore Theodericus rex optulit beato Petro apostulo cerostata argentea II pens. ».

(2) Procopio, II, 6: « Γότθων δὲ μεταβεβλημένων ἐπιστροφή τις οὐδαμῶς γέγονε »; sia pure con tutte le dovute riserve sul passo (cfr. sopra, p. 381, n. 1).

(3) Vedi sopra, p. 390.

(4) Secondo l'Hodgkin, III, 304 n., Eutarico avrebbe edificato e dedicato la chiesa di s. Andrea dei Goti in Ravenna appunto nel 518. Vedi anche Cartwright, *Gothic remains at Ravenna*, in *The Portfolio*, aprile giugno 1884.

(5) Nulla di nuovo nè d'importante al riguardo in Zeller, *Étude sur l'Arianisme en Italie à l'époque ostrogothique*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, XXV, 127 segg.

(6) *Cat. ep. med.*, 102. Cfr. Oltrocchi, I, 264. Propriamente il 6 giugno. Ebbe a successore Magno, morto poi a sua volta il 1 novembre 530 (*ibidem*, 271).

(7) Romano, 175.

(8) La data risulta in calce alla sua lapide sepolcrale che ancora si conserva nella basilica di s. Michele in Pavia. La migliore edizione, con la relativa bibliografia, è quella già citata del Majocchi, *Ant. iscriz. ticin.*, 53, Pavia, 1897, che riproduco:

Ennodius vatis lucis rediturus in ortu
hoc posuit tumulo corporis exubias.
Clarus prole quidem, generosior ipse pro[*p*]inquis
quos functus laudum iussit habere diem.

Digitized by Google

anticlericali o indifferenti. Di questi è anzitutto il « prefetto del pretorio d'Italia », Abbondanzio, uomo energico ed organizzatore poderoso (1), ma avido e senza scrupoli, sfruttatore delle calamità publiche a suo privato vantaggio, e che dopo esser stato perciò in conflitto con Boezio (2), verrà poi destituito ignominiosamente da Amalasunta appena arrivata al potere dopo la morte del padre (3). È nel novero, ugualmente, il « referendario » Cipriano, poi *comes sacrarum largitionum*, che fa apprendere ai figli la lingua gotica ed allevarli nel « *palatium* »

Reddidit hos caelo vivacibus ille figuris
cum fecit famae vivere conloquiis.
Quid mirum si morte caret post busta superstis
qui consanguineos restituit superis?
Quantos iste foret mundi caelebrator in hortu
nec silet occidui cardinis Oceanus.
Scismata coniunxit dudum discordia legi,
adque fidem Petri reddedit aeclesiis.
Pollens aeloquio ductrinae nobilis arte,
restituit Cristo innumeros populos.
Largus vel sapiens dispensaturque benignus,
divitias credens quas dedit esse suas.
Templa deo faciens ymnis decoravit et auro
et paries functi docmata nunc loquitur
Depositus sub d[*ie*]. XVI.augustas.
Valerio V. C. consul.

Ma non è vero che Ennodio abbia messo fine allo Scisma acaciano, composto solo, come si è veduto, dopo la sua seconda missione in Oriente, e non per mezzo di essa.

(1) Cass. *Var.*, V, 16, 17, 23, 24.

(2) Ad Abbondanzio, e non a Fausto, come crede il Vogel, *Praef. ad Enn.*, p. XXIV, credo debba applicarsi il noto passo di Boethii *De cons. phil.*, I, pr. IV: « Cum acerbae famis tempore, gravis atque inexplicabilis indicta coemptio profligatura inopia Campaniam provinciam videretur, certamen adversus praefectum praetorii communis commodi ratione suscepi, rege cognoscente contendi, et ne coemptio exigeretur, evici ». Il nodo della questione sta in quest'ultimo verbo, e solo nel caso che esso significhi che Boezio costrinse il prefetto a lasciar l'ufficio può riferirsi a Fausto, non ad Abbondanzio, che tenne la carica fin dopo la morte di Teoderico. Ma non vedo la necessità di dare al verbo « evici » quest'estremo significato.

(3) Cass. *Var.*, VIII, 20: al nuovo prefetto Avieno: « Decessorem tuum summovimus amore generalitatis, ut tu saluberrimus advenires.... Ille calumniis odiosus: tu stude ut iustitia reddaris acceptus. Rapax ille, tu continens; *etc.* ».

Digitized by Google

secondo il costume barbarico (1); e sono Opilione, fratello è successore di Cipriano nell'uffcio, — il ligure Decorato, *quaestor*; Gaudenzio, Basilio, Severo, Eusebio, Trigilla, Conigasto: Romani goticizzanti e Goti accesi, avvinti insieme da affinità di programma politico ed interessi personali, ma non tutti così ignobili e malvagî come ne li vorrebbe bollare qualche fonte troppo sospetta di parzialità e di rancori (2). Una ventata di goticismo, densa di appetiti e di odî irrompenti dalla compressione diuturna, ma anche di sincerità politica e d'ideali forse allora più che in sè sconvenienti, passa, messagera di sventura, per l'Italia anch'essa convulsa sotto la lustra infida di

(1) *Ibidem*, VIII, 21. Cfr. su Cipriano *ib.*, V, 40 e 41; VIII, 16, 17, 22.

(2) Boethii *De cons. phil.*, *l. c.*: « Quibus autem deferentibus perculsi sumus? Quorum, Basilius, olim regio ministerio depulsus, in delationem nostri nominis alieni aeris necessitate compulsus est. Opilionem, vero, atque Gaudentium, cum ob innumeras multiplicesque fraudes ire in exsilium regia censura decrevisset, cumque ire parere nolentes, sacrarum sese aedium defensione tuerentur, compertumque id Regi foret, edixit ut si intra praescriptum diem Ravenna urbe decederent notas insigniti frontibus pellerentur; *etc.* », e vedi anche il passo riferito p. 385, n. 2. Venendo ai singoli personaggi designati da Boezio, risulta che Trigilla [o Triwane] e Conigasto erano due *saiones*, cioè due nobili goti che avevano l'ufficio di messi regî per l'applicazione valida e regolare della *tuitio*. Sono entrambi ricordati in Cass. *Var.*, cioè Conigasto VIII, 28, con cui, al tempo di Atalarico, è mandato a pronunziare un giudizio, e Triwane III, 20, per far ragione di una delle prepotenze del prefetto Fausto: del medesimo è cenno anche, non favorevole, in *Anon. Vales. II*, c. 82, e simpatico, invece, in Ennodii *Op.*, n. cdxlv, ed. Vogel (*Epist.*, IX, 21, ed. Hartel); figura anche nello strano racconto di Gregorio Turonense, III, 31, di cui infra, capo IX. Notizie più abbondanti e migliori si hanno di Decorato, di Cipriano e di Opilione, già raccolte dall'Hodgkin, III, 489 segg. [aggiungendovi per l'ultimo Procopio, *G. g.*, I, 4]; per Decorato [che Boezio, altrove (*De cons.*, III, pr. iv) chiama a dirittura « mentem nequissimi scurrae delatorisque »], Cass. *Var.*, V, 3, 4, 31, e Ennodii *Op.*, nn. cil, cccxi, cccxv, ed. Vogel (*Epist.*, IV, 17; VII, 6 e 10, ed. Hartel); per Cipriano vedi n. prec.; per Opilione, Ennodii *Op.*, nn. xxix e clxxvi, ed. Vogel (*Epist.*, I, 22; V, 3, ed. Hartel), e Cass. *Var.*, VIII, 16 e 17. È sopratutto caratteristico che come di Cipriano esalta sopratutto la fedeltà, di Opilione Cassiodoro mette in rilievo specialmente il disinteresse economico e la serena equità del giudizio ond'era spesso chiamato arbitro in litigî. Ugualmente si encomia la *sapientia* di Decorato; nel che si accordano perfettamente Ennodio e Cassiodoro. Basilio sappiamo imparentato con Opilione (*Var.*, VIII, 16), e se ne parla anche altrove (*Var.*, IV, 22, 23, 40. Cfr. infra, p. 442). Per Severo ed Eusebio v. infra. Solo di Gaudenzio non abbiamo altri dati.

Digitized by Google

prospera quiete. Persino Cassiodoro, allontanato dagli affari, ma più desideroso di fortuna che fermo di carattere, consente a porre accanto alla sua *Cronaca* romana la glorificazione del popolo barbarico che sovra ogni altro ha scosso l'impero di Roma, e per mandato regio intraprende la redazione dell'*Historia Gothorum*, sia pure — se vuolsi — con intenti di conciliazione consoni alle vecchie vedute di Teoderico, e per temperare la violenza di reazione dell'ora (1); mentre in altri agisce come molla impulsiva il sentimento laico statale o una non ingiusta diffidenza verso Bisanzio (2). A tutti costoro si aggiunga, per l'eterna virtù dell'alta banca, qualche ebreo, prestatore al Principe od ai suoi favoriti del momento (3), come un tal Simmaco che diventò *scholasticus* del « Re » (4); ed ecco piena la schiera eutariciana che a poco a poco prende la mano a Teoderico e lo avvia ai travagli di spirito e di Stato degli ultimi suoi anni.

Di fronte, infatti, a questo rivolgimento del Governo occidentale, si offre in Oriente ai cattolici italiani la rigida ortodossia di Giustino, accompagnata dal fascino della Romanità bizantina, che sembra loro, fino a prova fatta, la Romanità purissima. A chi è considerato come solo legittimo rappresentante dell'Impero, guardano con un sogno di desiderio le classi più

---

(1) Sull'epoca in cui Cassiodoro incominciò a scrivere l'*Historia Gothorum* vedi GAUDENZI, *L' op. di Cass.*, 273 segg., e CIPOLLA, *Consid. sulle « Getica »*, 18 segg.; cfr. pure HARTMANN, I, 185. Ma non mi risulta che alcuno abbia pensato a connettere la commissione dell'*Hist. Goth.* a Cassiodoro col nuovo indirizzo politico del Governo teodericiano.

(2) Non dimentichiamo, per l'equa valutazione degli uomini e delle parti, che accanto ad Abbondanzio, tristissimo « prefetto » del momento anticlericale, abbiamo già trovato nel regime teodericiano anteriore le disonestà del « prefetto » clericale Fausto, pur tanto lodato da Ennodio; e se il popolo italiano fu oppresso fiscalmente negli ultimi anni di Teoderico, non era stato meglio nel periodo antecedente, tantochè il substrato economico del malcontento nelle provincie liguri risaliva a parecchio prima (cfr. sopra, p. 418). Canaglie ed oppressioni vi sono state sempre in ogni parte e sotto ogni bandiera, e sempre quelle si sono intricate nelle complicazioni publiche per isfruttarle a proprio vantaggio.

(3) ANON. VALES. II, *l. c.*: « Mox Iudaei currentes Veronam, ubi Rex erat, agente Triwane praeposito cubiculi, et ipse haereticus favens Iudaeis; *etc.* ».

(4) *Ibidem*, 328, c. 94.

Digitized by Google

elevate; chiunque debba pagare imposta o tasse, spera un sollievo in un mutamento di signoria; il popolo, infine, col timore per la propria fede, il fermento per la pressura barbarica, e l'avversione religiosa ai diniegatori della divinità di Cristo e alla razza degli uccisori di lui, accampa, non ultima passione, l'odio economico e sociale verso la ricchezza e l'invadenza d'Israele. Di qui la scintilla che produce il primo scoppio. L'antisemitismo, generato in ogni tempo dalle stesse cause, dà in ogni tempo gli stessi frutti, diversi solo nelle modalità esteriori: come oggi accanto ai Rotschild e ai Disraeli abbiamo i processi Dreyfus e i massacri di Odessa, così nel secolo VI la fortuna di Simmaco e l'arroganza che incominciano a mostrare gli ebrei provoca le molestie quotidiane e le distruzioni di sinagoghe a furia di popolo (1). L'episodio di Ravenna (a. 520) segna il principio di una serie di eventi che si ripercuote largamente anche nell'Italia Occidentale. Teoderico, da Verona, manda ordine di punire l'attentato al diritto publico e alla *tuitio* regia (2), e stimolato da coloro che lo circondano, procede

(1) Anon. Vales. II, 326, c. 81: « Post haec Theoderico Veronae consistente, propter metum gentium, facta est lis inter Christianos et Iudaeos urbis Ravennatis. Quare Iudaei, baptizatos (*corr.*: baptizari) nolentes, dum ludunt frequenter, oblatam in aquam fluminis iactaverunt ». Secondo questa lezione, la scena andrebbe ricostrutta nel senso che, dopo frequenti risse, nelle quali i cristiani invitavano gli ebrei a battezzarsi, questi finirono per gettare quelli nell'acqua loro offerta [per il battesimo]. Di qui lo sdegno popolare e l'incendio delle sinagoghe. Premesso che questo plurale non si può accogliere, perchè secondo le leggi romane non vi poteva essere che una sinagoga per provincia, e Teoderico era rispettosissimo delle disposizioni legislative romane riguardo agli ebrei (cfr. sopra, p. 391, n. 2, e infra, p. 431, n. 3), è a rilevare la variante « oblata » invece di « oblatam », da cui il Muratori, *Ann. d'It.*, ad a. 522, deduce trattarsi di « ostie consacrate o da consacrare ». Ad ogni modo, secondo l'*Anon. Vales.* II, la prima violenza sarebbe stata degli ebrei; il che è possibile, ma non probabile, non solo per i provvedimenti presi da Teoderico contro i soli cristiani [perchè, come l'*Anon.* fa intendere, gli sarebbero stati presentati i fatti sotto una falsa luce], ma piuttosto per il carattere di solito poco coraggioso degli ebrei [per quanto — non si può negare — non difficilmente rissosi, se in molti, esaltantisi reciprocamente, e in rapporto colla loro religione]. Ad ogni modo, da una contesa particolare si arrivò tosto, per la predisposizione degli animi, ad un tumulto generale.

(2) L'*Anon. Vales.* stesso avverte proseguendo: « Dehinc accensus est populus, non reservantes neque Regi, neque Eutharico aut Petro, qui

Digitized by Google

a misure forse più inopportune nello stato degli animi che per se stesse eccessive (1). Il malcontento cresce, la situazione s'inasprisce (2); il divieto ai Romani di portar armi — fuori del servizio militare, s'intende — fa l'effetto delle leggi odierne sul coltello: disarma soltanto gli uomini pacifici, non i delinquenti nè i facinorosi, e non impedisce neppure il rinnovarsi d'incidenti antisemitici, per quanto meno gravi (3); vi è d'al-

---

tunc episcopus erat: consurgentes ad synagogas, mox eas incenderunt; quod et in cena eadem similiter contigit » (*sic*; ma certo è lezione sbagliata, sotto cui si nasconde il nome di qualche località, nè io sarei alieno dal leggere: « et in Genua (Çena) idem similiter contigit »). Notisi anche l'intervento del Vescovo, inascoltato, per impedire gli eccessi della plebe.

(1) Il Re « mox iussit propter praesumptionem incendii ut omnis populus romanus ravennates synagogas, quas incendio concremauerunt, data pecunia restaurarent: qui vero non habuissent unde dare, fustati per publicum sub voce praeconia ducerentur, dato praecepto ad Eutharicum Cilligam et Petrum episcopum »; e così fu fatto. Si vede che fin quando vissero i vescovi con cui Teoderico aveva antica dimestichezza, il loro ascendente non venne meno del tutto, se, in circostanza simile, è proprio ad uno di essi che commette l'esecuzione del suo editto insieme con Eutarico. Nè Pietro trovò esorbitante l'editto stesso, se consentì a farsene esecutore. Ciò dimostra una volta di più che il mutamento del sistema teodericiano avvenne a gradi e che, personalmente, Teoderico vi fu piuttosto trascinato dalla forza delle cose che spinto dalla propria volontà. Vedi inoltre p. 431, n. 2.

(2) L'abbattimento di una chiesetta fuori delle mura di Verona, per necessità di fortificazioni militari (vedi p. 369, n. 4 [p. 370]), è interpretato come un atto compiuto in odio al cattolicismo. Cfr. Anon. Vales. II, c. 83: « Ex eo enim invenit Diabolus locum, quemadmodum hominem bene rempublicam sine querela gubernantem subriperet. Nam mox *etc.* ». È assurda l'opinione di chi nell'« hominem *etc.* », anzichè Teoderico, ha voluto ravvisare Boezio.

(3) Vedi sopra, p. 433, n. 2, l'ipotesi di un caso consimile a quello di Ravenna, a Genova, mediante emendazione lievissima del testo dell'*Anon. Vales. II.* Da Cass. *Var.*, V, 37, che appartiene al 523 o 524 (Tanzi e Cipolla, *ll. cc.*) ed è diretta agli ebrei di Milano, apprendiamo che essi erano continuamente molestati. Il Re provvede, ma con che da parte loro nulla si attenti contro la Chiesa, e in conformità delle leggi: « Proinde quoniam nonnullorum vos frequenter causamini praesumptione laceratos, et quae ad synagogam vestram pertinent, perhibetis iura rescindi, opitulabitur vobis mansuetudinis nostrae postulata tuitio, quatenus nullus ecclesiasticus, quae synagogae vestrae iure competunt, violentia intercedente pervadat, nec vestris se causis importuna acerbitate permisceat; sed ut religionis cultu, ita et actuum sint conversatione discreti: hac tamen moderatione principalis auxilii beneficium concedentes, ut nec vos [*quod*] ad praefatae Ecclesiae ius vel religiosas personas caeteras legibus pertinere con-

Digitized by Google

tronde, al solito, chi profitta del provvedimento per i suoi scopi (1). Omai, di contro alla reazione barbarica governativa, prende forma e vigore la controreazione bizantineggiante di quasi tutti i ceti della popolazione italiana riuniti dal sentimento religioso e dal malessere economico sotto il vessillo dell'ideale romano (2). Un fremito di rivolta corre dall'Urbe alle provincie liguri, come dal capo alle membra: si annodano intrighi con Giustino, presso cui il nipote Giustiniano carezza già il fantasma della riconquista dell'Occidente. La morte di Eutarico, che avviene forse nel 521 (3), allenta per breve tempo la tensione: Teoderico, che si ravvisa, cerca ancora una volta l'accordo con Bisanzio e coll'elemento romano procurando il consolato del 522 ai due figli di Boezio — il fiero oppositore di Abbondanzio, di Opilione e di tutta la loro parte —, e solennemente esaltatone con publica orazione (4), conferisce a lui medesimo l'alto onore di *magister officiorum* (5). Ma è l'estremo guizzo di una lampada che si spegne: la tenebra della catastrofe è omai imminente.

---

stiterit, inciviliter attrectare temptetis. Tricennalis autem humano generi patrona praescriptio eo, quo cunctis, vobis iure servabitur; nec commodalia vos irrationabiliter praecipimus sustinere dispendia, ut hac pietatis nostrae defensione muniti, petitio vestra ab illicitis se liberatam gratuletur incommodis. Concedimus quidem clementiae nostrae mansuetudine, quae rogastis. Sed quid, Iudaee, supplicans temporalem quietem quaeris, si aeternam requiem invenire non possis? ».

(1) Anche la legge vietante « ut nullus Romanus arma usque ad coltellum uteretur » è dall'Anon. Vales. II, c. 83, presentata come una conseguenza delle istigazioni del Diavolo a Teoderico.

(2) Vedi più innanzi i testi cassiodoriani che documentano quest'affermazione.

(3) Boezio non parla più di lui nel *De cons*, e il riavvicinamento che Teoderico tenta ancora nel 521 coll'elemento romano clericaleggiante colla designazione dei consoli per il 522 non può essere che posteriore alla morte del genero ed effetto di essa.

(4) *Anecdoton Holderi*, ed. Usener, Lipsia, 1877, e ed. Cipolla (*Consid. sulle « Getica »*, 38): « regem Theodoricum in senatu pro consulatu filiorum luculenta oratione laudavit ». Cfr. Boethii, *De cons. phil.*, II, pr. iv: « cum eisdem [liberis] in curia curules insidentibus tu regiae laudis orator, ingenii gloriam facundiaeque meruisti ». Si direbbe che la notizia dell'*Anecd.* derivi direttamente dal passo boeziano.

(5) Anon. Vales. II, c. 85, riferito infra, p. 439, n. 4 (p. 440).

Digitized by Google

Anicio Manlio Severino Boezio (1), nato intorno all'anno 480 (2), era uno degli uomini più in vista del suo tempo per la chiarezza dei natali, per gli onori conseguiti, per il vasto sapere universalmente riconosciuto e degnamente apprezzato anche dal Re (3). Spirito vivace, sottile, non senza arguzia, facile ad assimilare la coltura filosofica greca e a condensarla in veste latina, forse più brillante che profondo, sebbene molto addentro anche nelle scienze matematiche, nell'astronomia, nella musica; come carattere, pieghevole alle lusinghe dell'ambizione e della vanità, ma sicuro di sè e del suo valore, epperciò dotato di energia, con qualche asprezza e superbia di modi, fiero e reattivo all'altrui violenza pur quando non del tutto ingiustificata: nelle sue qualità e nei suoi difetti saprà trovare forza d'animo invitta contro la Fortuna divenutagli avversa, e da vittima di intrighi altrui, e forse in qualche parte di colpe proprie, trapassare dinanzi ai contemporanei ed ai posteri, con audacia di generosa imprudenza, in martire di una causa e di una idealità civile e, per molti, a dirittura di Cristo. Sul suo cristianesimo, invero, oggi più non si discute (4); anzi gli è in generale riconosciuta la paternità di opere teologiche e di controversia dogmatica che in passato gli erano contestate (5). Ma Boezio non

---

(1) Per la bibliografia intorno a Boezio v. Bardenhewer, *Patr.*, III, 134 segg., e [per quanto posteriore, meno completo], Manitius, *Gesch. der latein. Literatur des M. A.*, I, 24 segg., München, 1911. Qualche lavoro posteriore sarà citato infra.

(2) Bene ha mostrato il Semeria, *Il cristianesimo di Severino Boezio rivendicato*, in *Studi e docc. di st. e dir.*, XXI, 70 seg., Roma, 1900, che nacque dopo il 475, ma avanti il 483.

(3) Cass. *Var.*, I, 45; II, 40.

(4) Lo ammette anche il Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. Evo*, II, 335 segg., Torino, 1883, pur sostenendo ch'era un cristianesimo soltanto esteriore e formale.

(5) Semeria, *Op. cit.*, 169 segg. Posteriormente il Raud, *Der dem Boethius zugesriebene Traktat « De fide catholica »*, in *Jahrbücher der klass. Philol.*, XXVII, suppl. III, combattè di nuovo l'autenticità del trattato IV, attribuendolo a quel Giovanni Diacono a cui Boezio dedicò i trattati II, III, V e forse I. Cfr. anche Murari, *Il cattolicismo di Sev. Boezio*, in *Il Rinascimento*, II, 29-30. Io non sono completamente persuaso che l'*Anecdoton Holderi* sia estratto da un'opera di Cassiodoro (cfr. Schepps, in *Neues Archiv.*, XI, 123 segg.): certo, l'indicazione dei « duodecim libri » *Variarum* lo porta almeno dopo il

Digitized by Google

era soltanto un cristiano; bensì anche lo troviamo costantemente legato con la parte clericale: il che spiega come siasi formata prestissimo la tradizione della sua morte per ragion di fede, ed egli sia stato quindi ritenuto per martire dell'ortodossia (1). Non Festo e Simmaco, ma questi e Fausto erano stati curatori del giovinetto orbato del padre (2); aveva ottenuto il consolato nel 510, all'apogeo del regime clericaleggiante, sotto la *praefectura* di Fausto stesso (3); ed ora che Teoderico, dopo la morte del genero, cercava di rimutar rotta verso i Romani e i cattolici, era il prescelto a ricevere le prime e maggiori prove delle disposizioni del Re. Ma la nuova politica del Governo sotto la direzione di Eutarico, spiccatamente anticlericale per tendenze e per uomini, benchè non ancora persecutrice, era stata sentita tanto più dolorosamente in confronto del

---

538, mentre l'Usener lo voleva anteriore al 522, e il Mommsen lo spostava solo dopo il 526.

(1) Su di ciò vedi infra, p. 453.

(2) La notizia che i « summi viri » che Boezio (*De cons.*, II, pr. IV) attesta aver preso « cura » di lui, rimasto orfano del padre in giovane età, fossero Festo e Simmaco, è dovuta ad un equivoco di scrittori moderni. Il passo boeziano suona testualmente: « Taceo — parla la Filosofia — quod desolatum parente, summorum te virorum cura suscepit; delectusque in affinitatem principum civitatis, quod pretiosissimum propinquitatis genus est, prius carus quam proximus esse coepisti. Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum, cum coniugis pudore, *etc.* ». Lasciamo stare che si potrebbe discutere se i *summi viri* siano gli stessi che i *principes civitatis*: ammessa pure l'identità, non ne consegue che questi e quelli siano Festo e Simmaco solo perchè Ennodio nella *Paraenesis didascalica* (ENNODII *Op.*, n. CDLII) scrive che, se Fausto e Avieno [figlio di Fausto] sono tenuti lontani da Roma dagli uffici, nella città rimangono i « patrizî » Festo e Simmaco, in cui « est nobilis curiae principatus ». Nel concetto di Ennodio, Fausto era almeno uno dei « principes civitatis » quanto gli altri due senatori; ed invero a Fausto [non a Festo] ed a Simmaco, congiuntamente, ma dando al primo la precedenza nell'intestazione della lettera, si rivolge s. Avito di Vienne al tempo dello Scisma laurenziano (vedi sopra, p. 347, n. 2 [p. 348]. Fausto era della gente Anicia come Boezio e parente di Albino (ENNODII *Op.*, n. LIX [*Epist.*, II, 22]), e fu per Albino, come vedremo, che Boezio si compromise dinanzi a Teoderico. E a Simmaco ed a Fausto, insieme, si riferisce bene lo « splendore socerorum » di Boezio, in quanto probabilmente la moglie del primo era una figlia del secondo. Che Boezio, prima di Rusticiana, figlia di Simmaco, avesse sposata un'Elpide, figlia di Festo, è fola che omai non abbisogna più di confutazione.

(3) Vedi sopra, pp. 403, 422.

Digitized by Google

carattere della precedente; onde la grande maggioranza dei cattolici, diventata bizantineggiante, si era ormai spinta troppo innanzi in tal senso nelle persone dei suoi dirigenti per poter retrocedere d'un tratto. Boezio aveva potuto essere riguadagnato; altri persistevano nella via per cui si erano messi. Dal canto loro, gli uomini saliti al potere con Eutarico, non a torto timorosi di esserne discacciati, tanto più si aggrappavano ad esso, tentando ogni mezzo per impedire un'ulteriore evoluzione del Governo e perdere gli avversarî, di cui non ignoravano d'altronde le simpatie e dovevano sospettare i maneggi. Accade allora il solito gioco delle parti che si palleggiano le accuse e le responsabilità, mentre sottomano si valgono di armi ugualmente disoneste. Alle colpe ed ai reati effettivi si aggiunge altrettanto e più di calunnia; e di rincontro vengono dipinte per calunniose anche talune imputazioni ben fondate; qualcuno forse innocente del tutto, o quasi, ne va di mezzo travolto.

Nel 523 (1) un certo Severo, africano di origine, uomo capace, energico, provato alla fatica e ad ogni durezza di vita, ma cupidissimo d'oro, già « correttore » di *Lucania* o tale diventato poco dipoi in compenso del servizio reso allo Stato (2), riusciva ad intercettare lettere del senatore Albino e di altri fra i principali del Senato, nonchè dei più nobili e ricchi delle provincie — tutta l'aristocrazia del sangue e della proprietà terriera in flagrante reato di cospirazione contro il Governo regio —, e le rimetteva a questo con formale accusa contro i loro autori. Così c'informa una fonte per il tòno e per la provenienza non sospetta; non inedita, ma rimasta finora inusata (3).

(1) Per la cronologia degli ultimi anni di Teoderico mi attengo al sistema del PFEILSCHIFTER, 163 segg., che mi pare il più consono alla logica ed alle fonti.

(2) Che Severo tenesse tale ufficio, risulta, ma soltanto sotto il regno di Atalarico, da CASS. *Var.*, VIII, 31 e 32. Forse fu allievo di Ennodio in Liguria (ENNODII, *Op.*, n. CDLI [*dictio* XIII]); certo era stato « *consiliarius praefectorum* » (*Var.*, VIII, 31).

(3) SUIDA, *Lex.*, II, II, 701 seg., alla voce Σεβῆρος: « Οὗτος τὸ γένος ἦν Λίβυς, ἐς πραγμάτων διοίκησιν γενναῖος ἅμα καὶ θυμοειδής· σκληρῷ τε βίῳ καὶ τραχεῖ ἐνειθισμένος, πόνους τε ἀνέχων ῥᾷστα, νοῆσαί τε ταχὺς καὶ τὸ νοηθὲν ἐπιτελέσαι ὀξύς. Οὗτος μετὰ τὸ εἰσελθεῖν εἰς τὰ βασίλεια τῶν 'Αλβίνου φίλων ἐπὶ

Digitized by Google

Era quanto di meglio potessero desiderare i paurosi di un ritorno dei loro avversarî al potere; nè quella era gente da lasciarsi sfuggire l'occasione di chiudere il passo ad una reazione di rivali, mentre poteva rovinarli completamente, o almeno metterli fuori causa per molto tempo, compiendo insieme il proprio dovere verso il Re di cui era al servizio. Non vi è alcun bisogno nè di supporre nè di ammettere in costoro soltanto bassi motivi di avidità (1) o d'invidia personale quando si hanno dinanzi vere ragioni di parti politiche, di doveri di ufficio e di interessi statali. La procedura medesima, anche nei racconti più ostili, non ha nulla di men corretto. Stando Teoderico con la Corte in Verona, il « referendario » Cipriano — in base alla denunzia di Severo — lancia a sua volta in faccia ad Albino l'accusa di alto tradimento, precisando le modalità del reato: per aver scritto all'imperatore Giustino lettere contro la sicurezza del « regno ». Albino diniega; Boezio, presente al fatto, insorge a difendere il collega, l'amico, il parente. Secondo un cronista contemporaneo, o quasi, ma che ci è giunto solo in miseri estratti (2) e in questa parte sembra attingere alla narrazione stessa di Boezio (3), di cui fraintende e forse esagera ad arte la portata di alcune espressioni, il *magister officiorum* avrebbe esclamato: « Se Albino è colpevole, con lui dobbiamo esser ritenuti colpevoli io e tutto il Senato » (4). A quanto pare, Boe-

τῆς συγκλήτου κατηγόρει, γράμματά τε αὐτῶν καὶ ἐλέγχους προσέφερεν, ἄλλας τε ἄλλοις ἐπιφέρων αἰτίας πάντας τοὺς ἐξέχοντας τότε τῆς συγκλήτου καὶ τοὺς κατὰ ἔθνη πλούτῳ τε καὶ γένει ὑπερέχοντας, διέφθειρε. Πάνυ δὲ ἦν αὐτῷ καὶ τὸ φιλόχρυσον, ὡς ὑπερβάλλειν τὰ πλεονεκτήματα τῆς ἀνδρείας ». Il passo è senza dubbio di uno storico bizantino sincrono [nè saprei indicar altri che Giovanni Antiocheno], il quale, se si fosse trattato di documenti fabbricati da Severo, ch'egli taccia di avarizia, non avrebbe mancato di dirli tali, e di farne a Severo stesso ben altro carico che della loro consegna per cagione di essa. È chiaro quindi che i documenti erano autentici, e la cospirazione effettiva. Quanto al passo riferito, esso è in Suida, sotto quella stessa voce sotto cui l'altro, riferibile ad un Severo ben diverso, citato sopra, p. 273, n. 1.

(1) E fors'anche è già troppo ammetterla in Severo, per accettare inscindibilmente la fonte.

(2) Cipolla, *Ricerche int. all'Anon. Vales. II*, in *Bull. Istit. st. ital.*, **11**, Roma, 1892.

(3) Semeria, *Op. cit.*, 87.

(4) Anon. Vales. II, c. 85; « Post haec coepit adversus Romanos Rex subinde

zio voleva solo dimostrare la falsità dell'accusa, quasi fosse impossibile che Albino avesse compiuto un atto simile ad insaputa di lui e di tanti altri senatori amici e parenti, e impossibile d'altronde che egli e tutto il Senato fossero correi o complici suoi in un attentato di tal natura (1). Ma Cipriano era ben munito: testi e documenti furono prodotti; nè contro Albino soltanto (2). Più tardi Boezio e la tradizione che a lui s'ispira hanno lasciato scritto che i testi erano falsi; che Cipriano agiva per cupidigia di premio; che il Re voleva la morte di tutti i senatori, anzi di tutti i Romani, e aveva macchinato l'inganno per poterli colpire (3). In realtà, queste non sono che difese d'imputati, o vendette di condannati e di loro partigiani (4). Col patrocinio di Albino, Boezio arrischiò la propria fortuna, incorrendo nell'odio di Cipriano e dell'elemento goticizzante ed

---

fremere, inventa occasione. Cyprianus, qui tunc referendarius erat, postea comes sacrarum et magister, actus cupiditate, insinuans de Albino patricio, eo quod litteras adversus regnum eius imperatori Iustino misisset: quod factum dum revocatus negaret, tunc Boethius patricius, qui magister officiorum erat, in conspectu Regis dixit: "Falsa est insinuatio Cypriani; sed si Albinus fecit, et ego et cunctus senatus uno consilio fecimus. Falsum est, domine Rex „ ». Vedi infra, n. 3, e p. 441, n. 4, i passi in cui Boezio (*De cons.*, I, pr. IV), parla della scena di Verona e si difende dall'accusa di aver desiderata la « libertà » d'Italia.

(1) Notisi infatti la doppia mentita di Boezio a Cipriano (n. prec.): « Falsa est insinuatio.... Falsum est, domine Rex ».

(2) Anon. Vales. II, c. 86: « Tunc Cyprianus haesitans (?), non solum adversus Albinum, sed et adversus Boethium eius defensorem deducit falsos testes ». Cfr. il testo conservatoci da Suida intorno a Severo, riferito p. 438, n. 3.

(3) Oltre le frasi già riferite, l'Anon. Vales. II, c. 86, aggiunge ancora: « Sed rex dolum Romanis tendebat, et quaerebat quemadmodum eos interficeret: plus credidit falsis testibus quam senatoribus ». E Boezio medesimo (*De cons.*, l. c.): « Ne Albinum preiudicatae accusationis poena corriperet.... Veronae, cum rex avidus communis exitii, maiestatis crimen in Albinum delatum, ad cunctum senatus ordinem transferre moliretur.... Videre autem videor nefarias sceleratorum officinas gaudio laetitiaque fluitantes *etc.* », fino ai vv. 31 segg. del metro v, in cui torna a ripetere in forma poetica gli stessi concetti che chiudono la prosa IV.

(4) Teoderico era così poco desideroso di perdere Boezio ed i suoi amici, che l'aveva chiamato al *magisterium officiorum*, e ancora nel 523 aveva dato il consolato ad un Anicio. Sul valore delle designazioni consolari per l'apprezzamento della politica interna e bizantina di Teoderico, vedi Mommsen, *Ostgot. St.*, XIV, 225 segg.

Digitized by Google

anticlericale; ma a guardar bene a quanto egli medesimo dichiara (1), la sua incriminazione ed il suo arresto hanno luogo soltanto più tardi, nel corso della causa (2), e cioè quando gli Abbondanzi, i Cipriani, gli Opilioni, i Severi, sentono la necessità di mettere anche lui in stato di accusa sotto rischio che il suo prestigio scientifico e letterario, la sua grande autorità personale e politica, intervenendo a salvare Albino e gli altri colpevoli, dia di rincontro il tracollo al loro potere. In ciò Boezio fu realmente vittima d'intrigo e di calunnia. Tant'è che il titolo principale di reato per cui fu proseguito e condannato a morte dalla viltà del Senato, se proviene dalla volontà in alcuni di disfarsi di lui, non è però connesso direttamente con il processo di alto tradimento dei senatori. È possibile, anzi probabile, che qualcosa sia emerso a suo carico anche a questo riguardo: alle proteste d'innocenza d'imputati in materia politica si può credere unicamente dopo il trionfo della causa per cui furono imputati e perseguitati. Ma dalla correità nella corrispondenza coll'Imperatore, ch'egli d'altronde respinge, pare sia receduta la stessa accusa dei delatori (3); nè un vago desiderio di « libertà » [intesa come ristorazione bizantina], « stoltezza » sulla quale trascorre con breve ironia (4), seppure gli fu seriamente contestato, avrebbe mai potuto condurre ad una condanna capitale. Più grave e vera la circostan-

(1) « Meministi », si fa dire dalla Filosofia in *De cons.*, I, pr. IV, « universi innocentiam senatus quanta mei securitate periculi defenderim ».

(2) A torto l'ANON. VALES. II, c. 87, connettendosi con un « tunc » ai passi riportati p. 440, nn. 2 e 3, fa condur súbito prigionieri nel battistero di Verona Albino e Boezio insieme, condannar questo in *Ticinum* a mezzo del « prefetto » Eusebio ed ucciderlo « in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur ». Qui vi è una condensazione di eventi distanti mesi gli uni dagli altri, tra i quali basta ricordare che va messa la composizione del *De consol. philosophiae.*

(3) BOETHII *De cons. philos.*, I, pr. IV: « Nam de compositis falso litteris, quibus libertatem arguor sperasse Romanorum, quid attinet dicere? Quarum fraus aperta patuisset, si nobis ipsorum confessione delatorum... uti licuisset ».

(4) *Ibidem*: « Nam quae sperari reliqua libertas potest? Atque utinam posset ulla! Respondissem Canii verbo, qui cum a C. Caesaris Germanici filio conscius contra se factae coniurationis fuisse diceretur: " Si ego „, inquit, " scissem, tu nescisses „ ». Tengasi conto tuttavia dell'alto elogio reso a Boezio da Prisciano, di cui conosciamo i sentimenti politici (cfr. p. 420, n. 6).

Digitized by Google

za, che Boezio in fondo confessa, di aver dato opera alla salvezza di colpevoli, cercando d'impedire che della colpevolezza venissero prodotte le prove (1); ossia, in linguaggio moderno, la tentata subornazione di testi: neanch'essa, nondimeno, sufficiente in base alle leggi che Teoderico rispetta. Interviene così un'altra imputazione, di natura ben diversa, concepita probabilmente da tale che Boezio ricorda con termini di alto disprezzo fra i suoi accusatori (2). Basilio, parente di Cipriano e di Opilione, era stato in passato, al tempo del governo clericale, incriminato di magia dinanzi alla commissione senatoria dei *quinqueviri*, sfuggendo a stento la pena « legale », cioè la morte (3), ma perdendo l'ufficio che rivestiva (4). Appunto l'accusa di arti magiche, di scienze occulte e proibite, viene agevolmente ritorta contro il matematico, il « filosofo »: lo si addebita di evocazioni demoniache per arrivare agli onori e carpire con l'aiuto diabolico il favore del Re. È questa la sola imputazio-

(1) *Ibidem*: « Senatum dicimur salvum voluisse. Modum desideras? Delatorem, ne documenta deferret quibus Senatum maiestatis reum faceret, impedire criminamur. Quid igitur, o magistra, censes? Infitiabimur crimen, ne tibi pudori simus? At volui, nec unquam velle desistam. Fatebimur? Sed impediendi delatoris opera cessabit. An optasse illius ordinis salutem nefas vocabo? Ille quidem suis de me decretis, uti hoc nefas esset, effecerat ». Aggiungansi la circostanza che i delatori avrebbero ritrattato le accuse se fossero stati di nuovo intesi (p. 441, n. 3), e la voce sparsa della falsità dei testi appunto per la loro disposizione ad eventuali ritrattazioni, e la figura dell'unico vero reato di Boezio, anche secondo il diritto moderno, è pienamente determinata.

(2) Cfr. sopra, p. 431, n. 2.

(3) Cass. *Var.*, IV, 22 e 23. All'identificazione del Basilio di queste lettere con l'accusatore di Boezio si potrebbe opporre che Boezio medesimo lo dice mosso da venalità [e non da odio], e non parla del processo di magia; ma dipingendolo per un miserabile anzichè per un vendicatore, lo aggravava ben altrimenti in faccia alla posterità. E quanto al silenzio, oltre il debole che ha sempre in sè questa sorta di argomento, si noti che Basilio, pure avendo perduto il posto, doveva essere stato assolto, perchè, probabilmente, l'accusa non era più fondata di quella fatta posteriormente a Boezio, e i giudici servili dovevano essere ugualmente disposti a condannare, per poco che l'avessero trovato in colpa. Per contro, Cassiodoro, parlando di Basilio parente di Opilione e di Cipriano (certamente l'accusatore di Boezio), nello stesso libro *Variarum*, non porge nessun indizio per differenziarlo dall'imputato di magia.

(4) Boethii *De cons. phil.*, I, pr. iv (l. c. p. 431, n. 2).

Digitized by Google

ne da cui egli è tocco e da cui si difende con tutta la forza del suo ingegno, della sua dialettica, diciamo pure della sua coscienza, invocando la testimonianza della Filosofia, l'integrità della propria vita palese a tutti, la santità del suocero — in quel momento, dunque, insospettato ed insospettabile —; è contro di essa che vuole i posteri sappiano la verità, cioè che la calunnia è frutto di perverse passioni accumulate contro di lui dalla sua nobile resistenza alle angherie ed allo sfruttamento del povero popolo d'Italia (1). Nel *sacrilegium ob ambitum dignitatis*, offendente insieme la maestà divina e la regia, va cercata la sola ragione giuridica della condanna capitale di Boezio.

---

(1) Per apprezzare esattamente questo punto, bisogna rileggere tutta la prosa IV del libro I, *De consol. philos.* Boezio comincia esponendo il suo studio del bene e la sua avversione al male, onde i contrasti per la difesa degli oppressi contro gli oppressori (p. 385, n. 2), ch'egli dipinge naturalmente con i colori più foschi (p. 431, n. 2). Di qui l'odio contro di lui, e le ragioni del suo processo e della sua condanna. Si chiede quindi quali i titoli giuridici di questa; e prima elimina o confuta rapidamente le imputazioni meno gravi e più veritiere: la subornazione di testi (p. 442, n. 1) e la correità nel desiderio espresso di « libertà » [ristorazione bizantina]. In questa parte non tralascia di svergognare la viltà dei senatori che l'hanno condannato, ed esce bensì nella frase: « Nunc quingenti fere passuum millibus procul moti, atque indefensi, ob studium propensius in senatum, morti proscriptionique damnamur »; ma è chiaro, da tutto il contesto, che con tale espressione non si riferisce al titolo preciso d'imputazione, o alla semplice subornazione di testi di accusa, sì bene alla causa vera, ma non confessata dai suoi nemici, della propria persecuzione. Súbito, infatti soggiunge: « O meritos de simili crimine neminem posse convinci! cuius dignitatem reatus ipsi etiam, qui detulere viderunt; quam uti alicuius sceleris admistione fuscarent, ob ambitum dignitatis sacrilegio conscientiam polluisse mentiti sunt ». Ciò, in lingua povera, viene a dire che Boezio, confesso [o press'a poco] sul punto della subornazione, rigetta l'imputazione di magia, e che questa gli era stata apposta precisamente perchè solo per l'altro reato non gli si sarebbe potuto infliggere una pena molto grave. Quanto al valore del *sacrilegium ob ambitum dignitatis*, Boezio stesso s'incarica di precisarlo continuando, rivolto alla Filosofia: « Atqui et tu, insita nobis, omnem rerum mortalium cupidinem de nostri animi sede pellebas, et sub tuis oculis sacrilegio locum esse fas non erat.... Nec conveniebat v i l i s s i m o r u m s p i r i t u u m p r e s i d i a c a p t a r e, quem tu in hanc excellentiam componebas, ut consimilem Deo faceres. Praeterea penetral innocens domus, honestissimorum coetus amicorum, socer etiam Symmachus sanctus et aeque ac tu ipsa reverendus, ab omni nos huius criminis suspicione defendunt. Sed, o nefas! illi vero de te tanti criminis fidem capiunt, atque hoc in ipso videbimur affines

La sentenza, se anche scrupolosamente legale, era enorme, non potendo seriamente essere creduta la reità di Boezio per cosifatto titolo; peggio se, com'egli afferma, fu pronunciata senza che vi fosse stata difesa (1). Ai suoi avversarî bastava averlo eliminato per sempre dal Governo: già la sua carica di *magister officiorum* era stata conferita a Cassiodoro in premio delle prove di devozione date alla parte goticizzante (2), e la morte di un uomo di tanta fama e di tanta dottrina, che avrebbe potuto ancora venir richiesta a vantaggio dello Stato, non era nel desiderio di alcuno. Allo stesso modo che Albino, certo reo di alto tradimento, almeno intenzionale, ebbe, a quanto sembra, salva la vita (3) —, anche Boezio è soltanto rilegato in una villa di *Liguria*, nel *praedium Calventianum* fra Milano e *Ticinum*, in un paese abbastanza lontano da Roma, da Ravenna e da Verona, per non temerne più un ritorno d'influenza in Senato od in Corte: non interamente libero della persona, ma sotto larga e cortese custodia (4); non però graziato, anzi colla sentenza di morte sempre sospesa sul capo (5). Trascorrono così parecchi mesi, dalla metà del 523 — all'incirca — al 524 avanzato, duranti i quali egli può attendere alla grande opera cui legherà immortale il suo nome. Il Governo sem-

fuisse maleficio, quod tui imbuti disciplinis, tuis instituti moribus sumus ». Qui è indicato sotto quali apparenze potè essere presentata l'accusa di magia; nell'accenno all' « honestissimorum coetus amicorum » vedrei anche un'allusione alla parte politica da lui seguita, che non poteva essere sospetta di reato anticristiano.

(1) « Indefensi », dice di se stesso Boezio (vedi n. prec.), e « inaudito » l'Anon. Vales. II, c. 87.

(2) E Cipriano diventa *comes largitionum*; Opilione console nel 524; etc.

(3) In questo caso, il silenzio concorde di tutte le fonti che registrano la morte — poi — di Boezio e di Simmaco è significativo. Probabilmente fu anch'egli rilegato in qualche sua villa, e perchè più prudente di Boezio, tacque evitando di provocare contro di sè nuove ire, lo si lasciò spegnere di morte naturale, come sarebbe accaduto a Boezio se non avesse scritto, o almeno non avesse divulgato, il *De consolatione philosophiae*.

(4) Le numerose imitazioni, non solo sostanziali, ma formali, e fin di poeti tardi (vedi ad es. Brakman, *Sidoniana et Boethiana*, Utrecht, 1904), mostrano che Boezio, scrivendo il *De consol.*, aveva a sua disposizione una biblioteca; il che prova la larghezza del trattamento usatogli.

(5) Boethii *De cons.*, I, pr. iv, e II, pr. v, passi citt. p. 443, n. 1, ll. 11-12, e p. 452, n. 1, ll. 15-16.

Digitized by Google

bra dimenticarsene; però non tralascia di sorvegliarlo: verrà giorno, e abbastanza presto, in cui gli si chiederà conto dell'abuso — dal punto di vista teodericiano — ch'egli avrà fatto della clemenza del Re.

Per intanto, si svolgono altri avvenimenti che toccano più da presso l'Italia occidentale, ma insieme vi fomentano la rivolta degli animi contro il regime dominante. Nel 522 il re Sigismondo, figlio e successore di Gundobado, aveva fatto morire, ad istigazione della seconda moglie, un figliuolo natogli dalla prima, sorella di Teoderico. Questo fatto determina una lega di Ostrogoti e Franchi contro i Borgognoni, per cui Teoderico nel 523, al tempo dei processi di Albino e di Boezio, invia un nuovo esercito in Gallia (1). A questa spedizione è chiamato anche un corpo di cavalleria gepida, che deve attraversare la *Venetia* e la *Liguria*: il Governo si occupa ch' esso riceva un soldo e sia regolarmente vettovagliato dai magazzini publici, affinchè non abbiano ad avverarsi inconvenienti; la più viva raccomandazione è fatta a quei Barbari, e ad un « saione » che li accompagna, di pagare qualunque cosa prendano dai provinciali (2). Senza combattere, per essere giunti — forse ad arte —

(1) BINDING, I, 224 segg.; JAHN, II, 148 segg., 248 segg.; HODGKIN, III, 368 segg.; HARTMANN, I, 219 seg.; ROMANO, 174. Cfr. GREGORIO TURONENSE, III, 5 seg., e CASS. *Var.*, V, 10, 11, 13, 32, 33; VIII, 10.

(2) CASS. *Var.*, V, 10, 11, 13. Al saione Verano scrive il Re: « Cum, Deo iuvante, pro defensione generali felicissimus producatur exercitus, providendum est ne, aut ipsi penuria inconsulta fatigentur, aut (quod dici nefas est), vastationem nostrae videantur provinciae sustinere. Et ideo devotioni tuae praesenti auctoritate delegamus, ut multitudinem Gepidarum, quam fecimus ad Galliam custodiae causa properare, per Venetiam atque Liguriam sub omni facias moderatione transire. Quibus ne aliqua excedendi praeberetur occasio, per unamquamque condamam sumptus eis tres solidos largitas nostra direxit, ut illis cum provincialibus nostris, non rapiendi votum, sed commercii sit facultas ». Ai Gepidi stessi: « Fuerat quidem dispositionis nostrae ut vobis iter agentibus annonas iuberemur expendi, sed ne species ipsae aut corruptae, aut difficile praeberentur, in auro vobis tres solidos per condamam eligimus destinare, ut et mansiones vobis, prout herbarum copia suppetit, possitis eligere, et quod vobis est aptum magis emere debeatis. Nam et possessorem haec res occurrere facit, si vos necessaria comparare cognoscit. Movete feliciter, ite moderati. Tale sit iter vestrum, quale decet esse qui laborant pro salute cunctorum ». Finalmente, ad Eutropio e ad Acrezio, forse in antecedenza: « Prae-

Digitized by Google

a guerra terminata, gli Ostrogoti acquistano allora in gran parte la provincia *Viennensis* (1), ma il nuovo successo diplomatico e militare — tanto più notevole che i Franchi riperdono súbito la parte del regno burgondico da loro occupata per la riscossa vittoriosa di Godomaro, mentre questi si guarda bene di toccare agli acquisti di Teoderico (2) — lascia fredda la popolazione d'Italia, omai in gran maggioranza ostile ai Goti. Il transito di truppe, nonostante ogni precauzione, si lascia sempre addietro qualche lievito di malumore; crescono il malessere, l'aggravio e la severità di riscossione d'imposte e tasse che accompagnano le spese di ogni guerra anche vittoriosa (3); sopraviene infine un'annata di raccolto cattivo (4), con una serie paurosa d'insoliti fenomeni naturali ed umani (5): nè a reagi-

senti iussione vos credimus admonendos, ut annonas constitutas exercitui praebere debeatis, quatenus nec illi negligantur adverso voto, nec provinciales perniciosa debeat gravare direptio ».

(1) Oltre le fonti citate p. 445, n. 1, vedi Procopio, *G. g.*, I, 12, che deve applicarsi a questa guerra, non a quella dei Franchi contro i Borgognoni nel 500, come dimostra il confronto con Cass. *Var.*, VIII, 10: « Mittitur igitur [Tuluin], Franco et Burgundio decertantibus, rursus ad Gallias tuendas.... Adquisivit Reipublicae romanae, aliis contendentibus, absque ulla fatigatione provincia.... Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine caede victoria ». Che la provincia ceduta ai Goti fosse la *Viennensis* risulta da s. Aviti *Op.*, 65, n. xxxv (epist. xxxii). Il Binding, I, 266, movendo dalle sottoscrizioni ai concilî provinciali gallici del 524, [527], 529 [e 533] (ora in *M. G. h. Leges*, III, i, 35 segg.) limita gli acquisti a Cavaillon, Apt, Orange, Saint-Paul des Trois Châteaux (*Augusta Tricastinorum*), Carpentras, Gap, Embrun, Vaison; l'Hartmann, I, 220, ad Orange, Carpentras, Die e Valence, fino all'Isère. Ma le parole di s. Avito, vescovo di Vienne, provano che in vita di Teoderico anche questa città appartenne agli Ostrogoti, scrivendo egli (*l. c.*) a Liberio, *praefectus praetorio* di Gallia: « Unde quod nobis a viro spectabili, vicario vestro, pro quorumdam captivorum liberatione suggestum est, ad praeceptionem culminis vestri laetus implevi ». Il Patrucco, *Aosta*, p. xxvii, fece avanzare gli Ostrogoti fino a Ginevra perchè si valse di un testo dei *Concilia* gallici in cui Massimo era identificato col vescovo di questa città anzichè con quello di Aix.

(2) Soltanto dopo la morte di Teoderico Vienne e tutto il territorio a nord dell'Isère andarono perduti per gli Ostrogoti. Vedi infra, capo IX.

(3) Cass. *Var.*, V, 6 e 7. Vedi pure V, 14 e 15 [ma relative alla Savia], e 24 [alla Dalmazia].

(4) *Ibidem*, V, 35: « Cum pro incerti temporis eventu Romanas aedes inopia facie castigata pulsaret ».

(5) Anon. Vales. II, c. 84: « Item mulier pauper de gente gothica.... quatuor

Digitized by Google

re contro il malcontento e le preoccupazioni delle masse libere e servili influisce più l'opera concorde dei vescovi e del clero, che hanno cessato, in genere, di sostenere un Governo caduto in mani loro avverse. I processi di Albino e di Boezio, nonostante la mitezza delle esecuzioni sospese e commutate di fatto in confine, avevano gittato sul fuoco crepitante sotto la cenere piuttosto esca che acqua: dal canto suo, in Oriente, Giustino, rinnovando gli editti contro gli eretici (1), richiamava sempre più a sè l'animo cattolico del popolo italiano e le simpatie dei clericali messi fuori della Corte e del Governo di Teoderico. È facile immaginare quale effetto producesse in questa temperie — e per giusta reazione, quale contraccolpo sullo spirito del « Re » — un libro di proporzioni modeste, ma perciò di agevole e pronta diffusione nonostante la parvenza astrusa della materia; un libro di grande efficacia morale e politica, foggiato secondo il gusto dei tempi, del più dotto, del più autorevole, del più simpatico ed anche del meno colpevole, fra i condannati degli ultimi processi: il *De consolatione philosophiae* di Boezio.

Boezio non ha perduto il suo tempo: egli si è comportato come sono soliti a comportarsi tutti i ministri disgraziati che non sanno rassegnarsi alla loro disgrazia e all'allontanamento forzoso dagli affari e dalla vita publica. Egli ha scritto; egli scrive: scrive nel suo confine ligure, come Dante nella peregrinazione italica, sotto l'ispirazione dello sdegno, sotto l'assillo — talvolta inconscio — della vendetta. L'Alighieri, accusato di baratteria e di epicureismo, schernisce nella bolgia dei barattieri e danna irremissibilmente gli epicurei; Boezio, condannato per arti magiche in connessione con i suoi studî filoso-

generavit dracones.... Stella cum facula apparuit, quae dicitur cometes, splendens per dies quindecim, et terrae motus frequentes fuerunt ».

(1) *Cod. iustin.*, I, 5, 12. Il testo attuale del *Cod. iustin.*, portando l'intestazione di Giustino e Giustiniano insieme, non può essere che del 527; ma dal complesso delle fonti è indubbio che o l'intestazione è inesatta, o si tratta di ripetizione di una legge anteriore del solo Giustino [per quanto ispirata da Giustiniano], del 523 o 524 (sesto anno dell'impero di Giustino stesso, secondo Teofane e Cedreno). Vedi in proposito GAUDENZI, *Sui rapp.*, 66 seg., e infra, p. 458 segg.

Digitized by Google

fici, reagisce col libro fulgido d'idealità mentale per mostrare la vera natura della Filosofia da lui seguíta. La ricerca della consolazione è un pretesto, magari anche ai proprii occhi: la Filosofia non consola, no, l'ambizioso segregato dalla vita politica, ma gli serve mirabilmente per una difesa indiretta in cui non mancano pagine dirette di difesa e di attacco, a volte vibranti di passione violenta sotto l'apparenza di serenità trascendentale (1). Perciò appunto il libro, mentre emana da un uomo teologicamente cattolico fino alle midolla, e si attiene per-

(1) All'infuori anche della prosa IV e del metro V del libro I, si possono citare al riguardo molti passi. Una prima allusione contro Teoderico è nel l. I, m. III, nei versi:

Quid tantum miseri feros tyrannos
mirantur sine viribus furenteis?

Altra l. I, pr. V, dove si parla di Dio in modo da colpire di riflesso il re terreno: « βασιλεὺς qui frequentia civium, non depulsione laetatur ». Nella stessa pr. V leggiamo, detto dalla Filosofia all'autore: « Et tu quidem de tuis in commune bonum meritis vera quidem, sed pro multitudine gestorum tibi pauca dixisti. De obiectorum tibi vel honestate vel falsitate, cunctis nota memorasti. De sceleribus fraudibusque delatorum recte tu quidem strictim attingendum putasti, quod ea melius uberiusque recognoscentis omnia vulgi ora celebrentur. Increpuisti etiam vehementer iniusti factum senatus ». Di nuovo si mira all'avidità di Teoderico (cfr. sopra p. 384) e dei suoi ministri nel libro II, pr. VI: « Atqui nec opes inexpletam restinguere avaritiam queunt, nec potestas sui compotem fecerit, quem vitiosae libidines insolubilibus astrictum retinent catenis; et collata improbis dignitas non modo non efficit dignos, sed prodit potius et ostentat indignos ». Ravvicinata a questo passo, acquista uno speciale sapor di satira verso altrui, anzichè di rimprovero a se stesso, tutta la pr. III del l. III, e specialmente il m. III seguente fino alla frecciata dell'ultimo verso:

Defunctumque leves non comitantur opes.

Attacco diretto abbiamo pure l. III, pr. IV: « Num vis ea magistratibus, ut utentium mentibus virtutes inserant, vitia depellant? Atqui non fugare, sed illustrare potius nequitiam solent; quo fit ut indignemur eas saepe nequissimis hominibus contigisse. Videsne quantum malis dedecus adiiciant dignitates?.... Tu quoque num tandem tot periculis adduci potuisti, ut cum Decorato gerere magistratum putares, cum in eo mentem nequissimi scurrae delatorisque respiceres? Non enim possumus ob honores reverentia dignos iudicare, quos ipsis honoribus iudicamus indignos ». Queste parole sono messe in bocca alla Filosofia, e continuando le si fa soggiungere: « Despectiores potius improbos dignitas facit. Verum non impune: reddunt namque improbi parem dignitatibus vicem, quas sua contagione commaculant », dove non si scorge se sia più invettiva o sarcasmo contro il Governo teodericiano. E gli esempî si potrebbero moltiplicare.

Digitized by Google

tettamente alle dottrine della Chiesa, anzichè discostarsene o farne intimamente astrazione, non ha di cristiano nessuna esteriorità, fino ad ingannare a primo aspetto sui veri sentimenti religiosi del suo autore. Intento di Boezio è dimostrare, senza farne le viste, che la Filosofia è per se stessa parallela, ma conforme alla Teologia, antitetica invece alle arti magiche ed illecite; e tanto meglio riesce a mettere da parte ogni frasario cristiano, che se è cattolica la sua ragione, il suo animo sdegnoso e mondano si nutrisce, con l'ira ed il fiele per quanti lo tengono prigione nella sua villa, di un alimento troppo dissimile dal cibo spirituale di Cristo (1). Il Dio a cui — giunto al termine dell'opera — lancia un appello supremo [contro il Re], più che il mite Gesù, è il terribile Giudice vendicatore, che fulmina i suoi nemici e quelli dei suoi fedeli. Senza dubbio — a parte il finale, che pure sgorga conclusione limpida e necessaria di tutta l'opera, — man mano che procede nello scrivere, la mente del Filosofo si rasserena: la logica del ragionamento agisce sullo spirito ragionante, e lo avvince e trascina die-

(1) Non mancano neppure le ammonizioni minacciose, dirette o larvate, contro il Re: vedi ad es. l. IV, pr. I e m. II: « Quos vides sedere celsos / solii culmine reges, / purpura claros nitente, / septos tristibus armis, / ore torvo comminantes, / rabie cordis anhelos; / detrahat si quis superbis / vani tegmina cultus, / iam videbit intus arctus / dominos ferre catenas, / *etc.* », da cfr.tarsi con l. III, pr. V: « Atqui plena est exemplorum vetustas, plena etiam praesens aetas, qui reges felicitatem calamitate mutaverint. O praeclara potentia, quae ne ad conservationem quidem sui satis efficax invenitur! ». Il colmo dell'invettiva e dello scherno è raggiunto dove Teoderico è raffigurato sotto il nome e l'aspetto di Nerone, cioè l. III m. IV [ma cfr. anche l. II, m. VI: « insani rabiem Neronis »]:

Quamvis se Tyrio superbus ostro
  comeret et niveis lapillis,
invisus tamen omnibus vigebat
  luxuriae Nero saevientis.
Sed quondam dabat improbus verendis
  patribus indecores curules.
Quis igitur putet beatos,
  quos miseri tribuunt honores?

Perchè non resti dubbio che sotto il nome e l'aspetto di Nerone è adombrato Teoderico, che chiama in Senato uomini indegni ed è egli stesso un « miserabile », « invisus omnibus », ricordare l'amore del « Re » per la porpora e i gioielli (vedi sopra, p. 382).

Digitized by Google

tro di sè. Di qui, invero, comincia a poco a poco ad affievolirsi, sotto un certo rispetto, l'interesse del libro, e se questo proseguisse oltre, verrebbe forse a mancare. Ma il *De consolatione*, completo od incompleto che sia (1), trova il segreto della sua fortuna forse appunto nell'arrestarsi in tempo; onde ci si presenta in guisa, che, meglio rispondendo allo stato reale dello spirito dello scrittore, è riuscito perciò opera di arte e di pensiero più egregia. Di ogni libro di alto valore si può dire che è una battaglia; ma più di ogni altro si può dire di questo: uno strumento di guerra formidabile contro i nemici dell' autore e contro il regime teodericiano, ch'egli omai detesta; una battaglia, propriamente, che gli assicurerà la fama nei secoli, anche se a prezzo della vita, nella fiducia di aver combattuto per una causa degna in terra e grata in cielo (2).

Nei primi mesi del 524 Teoderico era venuto a *Ticinum* per sorvegliare più da presso gli avvenimenti di Borgogna, dove Godomaro andava ricuperando rapidamente lo Stato avito sui Franchi, e fors'anche per indagare sulle condizioni dello spirito publico nella *Liguria* e nella sua popolosa metropoli, da una città che gli era fida e cara quanto Verona. Ed ecco riferirglisi che il confinato di *praedium Calventianum* ha scritto e divulgato un libro, che non è soltanto una difesa propria, ma una requisitoria fierissima contro gli autori della sua condanna; un'opera nella quale il Re è dipinto direttamente come un tiranno avido del sangue del Senato e di tutti i Romani, satireggiato sotto il nome infame di Nerone, schernito quale impotente contro la « virtù » del prigioniero, minacciato di perdere il trono per vendetta divina; la sua Corte ed il suo Governo rappresentati come

(1) Così mi esprimo per non entrare in una controversia che qui non interessa; ma io non dubito che il libro sia finito. Basta leggerne le ultime righe (vedi n. seg.) per iscorgere in esse la conchiusione logica dell'opera.

(2) *De cons. phil.*, V, pr. VI, in fine: « Nec iniquae leges, solutis omni necessitate voluntatibus, praemia poenasque proponunt. Manet etiam spectator desuper cunctorum praescius Deus, visionisque eius praesens semper aeternitas cum nostrorum actuum futura qualitate concurrit, bonis praemia, malis supplicia dispensans. Nec frustra sunt in Deo positae spes praecesque; quae cum rectae sunt, inefficaces esse non possunt.... Magna vobis est, si dissimulare non vultis, necessitas indicta probitatis, cum ante oculos agitis iudicis cuncta cernentis ».

Digitized by Google

un'accolta di malfattori, uniti nel solo intendimento di spogliare il popolo e accumular tesori: giudici vili e venduti, tanto più elevati in ufficio, quanto più indegni di averne (1). Teoderico non può contenersi: sdegno ed ira prorompono in lui subitamente; l'alto concetto ch'egli ha della sua « augusta » maestà lo rende intollerante dell'offesa, e lo spinge a voler la punizione immediata dell'insolente. Chiama a sè Eusebio, prefetto di Roma [o conte di *Ticinum*?] (2), e gli ordina di recarsi là dove Boezio è detenuto, e applicargli la pena del bastone. Il comando è tosto eseguito: Boezio viene afferrato, gli è posta una cinghia intorno alle tempia per tenerlo sospeso a fine di batterlo meglio e rendergli più doloroso il supplizio: che importa se gli sghizzano dalle orbite gli occhi? È un condannato a morte, di cui è solo stata sospesa l'esecuzione: non vi è motivo di avergli riguardo. Tuttavia rimane incerto se la sua morte fosse intenzionale, o avvenisse soltanto per la durezza e la crudeltà nell'ap-

(1) Vedi i passi di BOETHII *De cons.* riferiti nelle note precedenti, e sopra, pp. 385, n. 2, e 431, n. 2.

(2) ANON. VALES. II, c. 87: « Rex vero vocavit Eusebium praefectum urbis Ticini, et inaudito Boethio, protulit in eum sententiam ». A parte che ora non poteva più trattarsi nè di processo, nè di sentenza, e che Boezio era già stato condannato a morte dal Senato, l'espressione s'interpreta comunemente nel senso che il Re chiamò Eusebio, *praefectus Urbi*, a Pavia, sia che si corregga con alcuni « Ticini » in « Ticinum », sia che s'intenda « Ticini » come locativo malamente usato invece dell'accusativo di moto. E infatti da CASS. *Var.*, IV, 48, è ricordato Eusebio come *praefectus Urbi*; ma la lettera è al più tardi del 411, e non solo è poco probabile ch'egli conservasse ancora l'ufficio attraverso tutti i mutamenti d'indirizzo politico, tanti anni dopo, ma la stessa lettera *Var.*, IV, 48, contiene la solita forma di rinvio larvata di congedo, come abbiamo veduto per Fausto (p. 422). A rigore, egli potrebbe aver ottenuto un'altra volta l'ufficio sotto il Governo anticlericale, e in tal caso può anche darsi, tenuto conto che l'*Anon. Vales. II* mette la sua chiamata avanti la sentenza, ch'egli sia stato chiamato a promulgare la condanna senatoria nel 523, anzichè aver diretto il supplizio di Boezio nel 524. Ma, ammesso che proprio si debba ritener Eusebio colui che fece morire Boezio, la sua chiamata da Roma a *Ticinum* è inammissibile. Bisogna ammettere ch'egli fosse già in *Ticinum* [e in questo caso il locativo sta egregiamente, e va interpretato con « che era in *Ticinum* »], ovvero bisogna ritenere che l'*Anon. Vales.* II abbia usato la vecchia ed esatta dizione per indicare il capo del municipio ticinese di nomina regia, e che si tratti di un vero *praefectus Ticini*, cioè, secondo il nuovo linguaggio, di un « conte » della città.

Digitized by Google

plicazione della bastonatura: questo solo è indubbio, che l'autore del *De consolatione* deve al suo libro, e ad esso soltanto, la tragica fine (1).

Così periva Boezio: non martire di fede religiosa o di sublime idealità politica e civile, ma vittima della sua imprudente intemperanza di linguaggio provocatrice di uno scatto di violenza nel Re. Fine dolorosa, deplorevole, non immeritata; e se anche vogliamo dimenticare l'ultima ragione della sua morte, e riportarci solo al motivo della disgrazia e della prigionia, neppure in tal modo possiamo interamente scusarlo di aver sostenuto i nemici del Principe, di cui aveva cercato fino a quel giorno il favore, ricambiandonelo con publiche lodi. Soltanto lo eleva agli occhi nostri il sentimento generoso che lo mosse nella difesa dei suoi amici e parenti, forse nella convinzione — da principio — della loro innocenza; e fino ad un certo punto la considerazione che, per quanto erronea in sè e funesta negli effetti, la tendenza bizantineggiante, per cui egli si compromise [probabilmente senza dividerla], sembrava, nell'Italia nel V secolo,

---

(1) ANON. VALES. II, *l. c.*: « Moxque in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex, et fecit occidi. Qui, accepta chorda in fronte, diutissime tortus, ita ut oculi eius creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur ». Sulla maggior credibilità di questa testimonianza, in confronto alle fonti (*Liber pontif.*, 133; AGNELLO, c. 39) che lo fanno morire di spada [ma insieme con Simmaco, si noti], vedi CIPOLLA, *Per la storia del processo di Boezio*, in *St. e doc. st. e dir.*, XXII, 343. PROCOPIO, *Guerra got.*, I, 1, p, 12, ha solo ἔκτεινε, applicato insieme a Boezio ed a Simmaco; MARIO AVENTICENSE, 235: « Eo anno [524] interfectus est Boetius Patricius in territorio Mediolanense ». Nei *Fasti Vindob. priores*, 332, è, tutto sotto il 523 [consolato di Anicio Massimo]: « Eo anno Theodericus occidit Symmacum et Boetium et mortuus est post dies XVIII »; onde la notizia appare senza valore. All'autore del *Liber pontif.* e ad Agnello [seppur questi non deriva da quello] può anche esser stata suggerita l'idea di far morir Boezio [e Simmaco] di spada (*gladio*; *securibus*) da un'espressione del *De cons. phil.*, II, pr. v: « tu...qui nunc contum gladiumque solicitus pertimescis ». Certo, non si può ammettere per Boezio — per Simmaco il caso è diverso (vedi infra, p. 459 seg.) — quanto di entrambi scrive lo SCHNEEGE, *Theoderich der Grosse in der Kirchlichen Tradition des Mittelalters*, in *Zeitschrift für Geschichtswiss.*, XI, 18 segg., che cioè Teoderico « fu costretto a punirli per le loro relazioni coll'Oriente ». Quanto al luogo della morte di Boezio, di fronte alla tradizione ticinese, l'accordo sostanziale fra l' « agro Calventiano » dell'*Anon. Vales. II* e il « territorio Mediolanense » di Mario d'Avenche, fra loro indipendenti, mi pare perentorio.

Digitized by Google

la più nazionale. Nondimeno, se nei processi di Albino e forse di altri senatori e provinciali non vi erano state che ragioni politiche, e così pure nella condanna e nella morte di Boezio, è innegabile che il periodo eutariciano di reazione in senso goto-ariano era stato non ultimo fattore del movimento generale degli animi verso Oriente e delle relazioni proditorie di Albino e coi suoi complici colla Corte di Costantinopoli (1). Aggiungendo a questa circostanza l'altra che Boezio era stato sempre di parte clericaleggiante, e condannato in ultimo per opera degli anticlericali, e tenendo conto sopratutto del finale del *De consolatione*, è facile comprendere come assai presto debba essersi formata e diffusa l'opinione che il supplizio di lui [e poi anche l'uccisione di Simmaco, l'uno e l'altra connessi con la morte in carcere di papa Giovanni] avessse avuto un carattere non solo politico, ma religioso (2), per quanto di martirio in senso proprio non siasi cominciato a parlare che molto più tardi, e per ragioni di religione e di politica di altri tempi (3).

Comunque, il sangue di un caduto nobilmente per qualsiasi causa non va perduto mai, e questo è bene di conforto nella miseria della perversità e della grettezza umana. Teoderico, appena informato della morte di Boezio, ha un nuovo improvviso ritorno sopra di sè: il suo spirito, non mai troppo assoluto nè risoluto, ma pencolante piuttosto secondo la spinta del momen-

---

(1) Cfr. sopra, pp. 432 segg.

(2) Che fino ad un certo punto già l'*Anon. Vales. II* e, specialmente, il *Liber pontif.* diano un carattere anche religioso alla morte di Boezio e di Simmaco [e per Simmaco abbiamo pure la testimonianza di s. Gregorio Magno (*Dial.*, III, 2)], mi pare abbia ragione di sostenere il CIPOLLA, *Per la st. del proc. di B.*, 335 segg.

(3) L'idea di un vero e proprio martirio di Boezio per causa di fede nasce solo al tempo di Liutprando, o, più propriamente, durante l'ultima crisi ariana presso i Langobardi, superata la quale, comincia un quasi culto di Boezio in Pavia (Cfr. GRAF, *Roma nella mem. e nelle immagin. del M. E.*, II, 346, Torino, 1883). Tutto ciò sarebbe stato impossibile se il corpo di Boezio non fosse rimasto sepolto a poca distanza da *Ticinum*: onde cade affatto la supposizione del PFEILSCHIFTER, 182, che venisse portato a Ravenna al tempo di Amalasunta e unito colà a quello di Simmaco. La notizia di AGNELLO, c. 39: « et supradicti patricii in alia arca sepulti sunt, quae permanet usque in praesentem diem », è vera per Simmaco, morto a Ravenna (vedi infra, p. 460), non per Boezio.

Digitized by Google

to, si prova ancora una volta a riguadagnare il popolo e la nobiltà d'Italia con un atto che li assicuri della sua ferma intenzione di rispettar le leggi romane, anche e specialmente in quelle disposizioni che possono maggiormente interessare nell'occasione che volge. È probabile che in questo senso agissero presso di lui la figlia Amalasunta e una parte almeno dei consiglieri, che, per quanto anticlericali e antibizantini, non cessavano di essere romani e volevano perciò mantenere fra Italiani e Goti un accordo. Forse già da tempo in preparazione (1), reso più opportuno e necessario anche per i bisogni dei nuovi territorî acquistati in Gallia (2), opportunissimo poi per il novissimo intento del Re, il 23 settembre di quell'anno 524 viene publicato un « Editto » contenente 154 articoli, quasi tutti desunti da leggi o da altri testi di diritto romano (3). In questo « Editto »,

---

(1) Non si può tuttavia contestare all'*Edictum* teodericiano un certo carattere di abboracciatura, senz'ordine, con ripetizioni e persino con qualche contradizione, almeno apparente. Vedi infra, n. 3, e Schupfer, *L'Editto di Teoderico*, in *Mem. R. Acc. Lincei, Classe sc. mor., stor. e fil.*, s. IV, t. III, 226 segg.

(2) Patetta, *Sull'anno della promulgazione dell'Editto di Teodorico*, 18 segg., Torino 1893 (estr. *Atti R. Ac. sc Tor.*, XXVIII). L'uso della *Lex Burgundionum* nell'art. 12, ben più che il vago art. 148 [a cui le giuste osservazioni del Patetta, 8 seg., tolgono sotto questo riguardo ogni valore], m'induce in questa persuasione. Cfr. tuttavia anche per l'altro argomento il passo di s. Avito riferito a p. 446, n. 1.

(3) Inutile rifar qui la bibliografia dell'*Edictum* di Teoderico, dall'edizione del Pithou in Cassiodori *Opera*, Parigi, 1579, agli studi più recenti. Per quanto concerne la data di promulgazione, lo Schupfer (*Op. cit.*), seguíto dal Salvioli, dal Calisse e da altri minori, la segnò all'anno 500; il Gaudenzi, *Gli editti di Teodorico e di Atalarico e il diritto romano nel regno degli Ostrogoti*, 44, Torino, 1884 (cfr. *Die Entstehung* etc., Weimar. 1886), al 513 o 514, assenzienti indi a lui il Brunner, lo Schröder, il Solmi; il Mommsen, *Praef. ad Cass. Var.*, p. xxxv, parla genericamente dei « primi anni del regno di Teoderico »; l'Hodgkin, l'Hartmann, il Romano, non si pronunciano. Io seguo l'opinione presentata, con molta circospezione, dal Patetta (*l. c.*), affermandola più risolutamente, non solo perchè la più parte delle disposizioni, così insieme, non trova momento più confacevole, come dall'esame fattone nel testo, ma sì ancora perchè Teoderico stesso ci fa sapere nell'epilogo dell'*Edictum* che la sua compilazione cadde in un momento di gravi preoccupazioni politiche del Governo (« Quae comprehendere nos vel Edicti brevitas, vel curae publicae non siverunt »), e perchè, sopratutto, Boezio, così violentemente ostile al Re, non gl'imputa direttamente nè indirettamente la violazione degli art. 8,

Digitized by Google

che non è l'unico, ma il più notevole emanato da Teoderico (1), cercava egli di soddisfare ai reclami delle popolazioni romane che gli venivano segnalati (2), tranquillandole sulla retta amministrazione della giustizia (3), sulla libertà personale (4), sul rispetto della proprietà, delle persone e dell'onore delle donne (5). Gravi disposizioni combattono fin dai primi articoli la venalità dei giudici e le estorsioni dei publici ufficiali a danno dei privati (6); vietano, a tutela degli umili, di cedere ragioni litigose a potenti romani o barbari, e a costoro di mischiarsi in questioni altrui (7); colpiscono i delatori « sub specie utilitatis publicae », che il Re protesta di detestare (8), ordinando che l'accusatore debba subire la stessa prigionia preventiva dell'accusato, e se non provi l'accusa, sottostare alla pena in cui quest'ultimo sarebbe incorso se fosse risultato colpevole (9). È ricusata la testimonianza dei servi, liberti e famigliari contro i padroni e i patroni, tranne in caso di lesa maestà (10); proibito l'arresto personale o la detenzione di chichessia senza mandato del giudice competente (11); limitata la successione del fisco, e riservata quella degli ecclesiastici e dei religiosi morti *ab intestato* alle rispettive Chiese (12), di cui viene anche sancito il diritto di asilo, sia pure non senza provvedimenti diretti a

---

13, 35, che [nel caso specifico] non si può ammettere avrebbe trascurato di rimproverargli, se l'Editto fosse anteriore, mentre, certo, almeno il disposto dell'art. 13 non fu nel suo caso osservato. Per maggiore sviluppo di questi argomenti vedi DISSERTAZIONE X.

(1) Vedi al riguardo PATETTA, *Op. cit.*, 11 segg.

(2) Prol. dell'*Edictum*: « Quaerimoniae ad nos plurimae pervenerunt *etc.* ».

(3) Vedi infra, n. 5.

(4) *Edictum*, art. 8. Il testo è riferito nella DISSERTAZIONE X.

(5) Disposizioni relative a violenze contro la proprietà: artt. 33, 47, 75, 76, 92, 103, 146; contro le persone: artt. 79-87, 93; contro l'onore delle donne: artt. 17-22, 28, 29, 59-64.

(6) *Edictum*, artt. 1-4, 55, 114, etc.

(7) *Ibidem*, artt. 43, 44, 46.

(8) *Ibidem*, art. 35.

(9) *Ibidem*, artt. 13 e 35. Vedine il testo in DISSERTAZ. X.

(10) Artt. 48-50. Cfr. però anche artt. 100-102.

(11) Art. 8. Vedine il testo in DISSERTAZ. X.

(12) Artt. 23 e 26. Così dei curiali alla Curia (art. 27).

Digitized by Google

temperarne le conseguenze che possano parere eccessive (1). Qui però si comincia a scorgere che l'autorità regia, molto concedendo per riguadagnare la publica opinione, non intende tuttavia abdicare e sacrificare i proprii diritti e le convinzioni proprie degli uomini che sono al potere. Si raffrenano le frodi degli esattori publici, ma si puniscono severamente anche quelle a danno del fisco (2); si introduce un articolo speciale per costringere i Goti a presentarsi in giudizio (3), ma si rinnovano loro antichi favori legali in materia testamentaria (4); si perseguitano gli ultimi seguaci del Paganesimo (5), ma si confermano i privilegî degli ebrei, con proprii giudici nelle cause fra di loro (6). Oltre la già accennata riserva nei casi di lesa maestà, che implica confisca dei beni (7), si contemplano in modo speciale la subornazione dei testi, punita di morte nelle persone di condizione inferiore, colla perdita dei beni nelle più elevate (8); la sedizione nel popolo o nell'esercito, di cui gli autori sono dannati al fuoco (9); l'esercizio delle arti magiche, per le quali agli *honesti* è applicato l'esilio perpetuo, e la morte solo ai *viliores*, ma estesa la pena capitale a chiunque quando si tratti di evocatori di spiriti (*umbrarii*) (10). È evidente che se da una parte si tende a dar guarentigie per l'avvenire, dall'altra si vuol giustificare il passato recentissimo, e anche per il futuro premunire lo Stato contro eventuali attentati alla sua sicurezza ed integrità.

---

(1) Art. 125. Cfr. artt. 70 e 71,

(2) Art. 115 e 149.

(3) Art. 145. Contumacia del Barbaro dopo tre citazioni in giudizio.

(4) Art. 32.

(5) Vedi infra, n. 10.

(6) Art. 143. Vedine il testo in DISSERTAZ. X.

(7) Art. 113: « excepta causa maiestatis, in qua omnium damnatorum bona nec ad filios si habeant, sed ad solum fiscum, secundum legem canta, necesse est pervenire ».

(8) Art. 91: « Qui testibus pecuniam dederint, ut falsum testimonium dicant, vel certe quod sciunt taceant, aut non exprimant veritatem...., humiliores capite puniantur, honestiores bonorum suorum amissione multentur ».

(9) Art. 107: « Qui auctor seditionis vel in populo vel in exercitu fuerit, incendio concremetur ». Senza riscontro nelle fonti romane anteriori.

(10) Art. 108: « Si quis pagano ritu sacrificare fuerit deprehensus, arioli e-

Digitized by Google

Dato questo contenuto e questi intenti dell'*Edictum*, il suo effetto sullo spirito publico non poteva essere, e non fu, che molto relativo: l'insita forza delle cose è sempre più efficace di ogni buona o cattiva volontà. L'insieme delle disposizioni legislative di Teoderico, rinnovate dalle antiche fonti con poche modificazioni ed aggiunte secondo i bisogni e le opportunità dell'ora, non costituiva il toccasana della situazione omai difficile d'Italia sotto il suo governo. Le ragioni economiche del malcontento sussistono inalterate e immutabili, perchè non si può cambiare il sistema d'imposizione nè la maniera di riscossione, non tassare i Goti nè sottoporre ad imposta le loro *tertiae*, mentre lo Stato e la Corte abbisognano sempre di molto denaro: impedire gli abusi è una buona cosa, ma insufficiente, e il frequente ripetersi di provvedimenti proibitivi in simile materia serve a dimostrarne la persistenza più che a procurarne l'elimizione. Checchè Teoderico disponga, i moti antisemiti continuano nelle provincie liguri (1), e vi continua la propaganda bizantina in contraposizione alla gotico-ariana (2). Non soltanto a Ravenna, ma anche a Milano e in molte altre città dell'Italia Occidentale, l'elemento greco è numeroso (3), e la sua influenza, naturalmente, non si esercita soltanto sulla coltura, ma stringe intorno alla idealità del nome romano tutta una rete d'interessi materiali di cui l'azione è tanto più forte quanto meno appariscente. La confisca dei beni di Boezio a danno dei

tiam atque umbrarii, si reperti fuerint, sub iusta aestimatione convicti, capite puniantur; malarum artium conscii, id est malefici, nudati rebus omnibus, quas habere possunt, honesti perpetuo damnantur exilio; humiliores capite puniendi sunt ».

(1) Cfr. sopra, p. 434, n. 3.

(2) Dell'intensificarsi di quest'ultima è testimonianza nelle parole dell'Anon. Vales., c. 88: « Rediens igitur Rex Ravennam, tractans non ut Dei amicus, sed legi eius inimicus, immemor factus omnis eius beneficii et gratiae, quam ei dederat, confidens in brachio suo, *etc.* ».

(3) Ciò risulta dalle iscrizioni greche delle varie città, per cui veggansi le opere citate, p. 193, n. 2. Cfr. anche Hartmann, I, 179, e Brehier, *Les colonies d'Orientaux en Occident au commencement du Moyen âge*, in *Byzant. Zeitsch.*, XII, 8 segg.

Digitized by Google

suoi figli, allora imprudentemente eseguita o mantenuta (1), paralizza ancora più l'attuazione delle speranze riposte nella publicazione dell'*Edictum*; e intanto gli avvenimenti precipitano.

La legislazione di Giustino contro gli eretici, se teoricamente metteva fuori causa i *foederati* goti (2), in realtà era un'arma politica diretta contro Teoderico e la dominazione del suo popolo in Italia (3). Gli ariani sono perseguitati in Oriente, e costretti a convertirsi al Cattolicismo; vengono loro tolte le chiese e adibite al culto cattolico; religiosa e diplomatica, all'interno ed all'estero, è una continua provocazione dell'Imperatore bizantino al « Re » occidentale. Nel 525 Teoderico manda a Costantinopoli il papa Giovanni I, accompagnato da ambasciatori di sua fiducia, per risolvere le difficoltà politiche e religiose con quell'Augusto: il Papa deve ottenere la restituzione delle chiese agli ariani e il ritorno dei « riconciliati » per forza alle antiche credenze, sotto minaccia di rappresaglie in Italia; agli altri inviati spetta il cómpito di chiarire le relazioni fra i due Stati nel senso di una « pace » sincera o della guerra aperta (4). È noto come il Pontefice, arrivato nella capitale del-

---

(1) Sappiamo da Procopio, *G. g.*, I, 2, che furono restituiti loro soltanto da Amalasunta.

(2) Che la clausola relativa ai Goti fosse già nella costituzione del 523, vedi Pfeilschifter, 168 seg., contro Gaudenzi, *Sui rapp.*, 84 seg.

(3) Gaudenzi, *Sui rapp.*, 67; Pfeilschifter, 190 segg.; Semeria, 84 seg.

(4) Anon. Vales. II, c. 88, fa dire da Teoderico al Papa: « Ambula Constantinopolim ad Iustinum imperatorem, et dic ei, inter alia, ut reconciliatos haereticos nequaquam in catholicam restituat religionem ». Al che il Papa avrebbe risposto (c. 89): « Quod facturus es, rex, facito citius. Ecce in conspectu tuo adsto. Hoc tibi ego non promitto me facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis, quas mihi iniunxeris, obtinere ab eodem, annuente Deo, potero ». Invece il *Liber pontif.*, I, 134 seg., narra che Teoderico inviò Giovanni I dandogli « in mandatum legationis ut redderentur ecclesias haereticis in partes Graeciarum; quod si non fuerit factum, omnem Italiam ad gladium perderet ». I due oggetti non si escludono, tanto più che l'Anonimo avverte che il Re gli comandò « *inter alia* ut reconciliatos, *etc.* ». Marcellino, 102, scrive che la missione pontificia fu « pro arrianis suae cerimoniae reparandis »; Teofane, I, 261: « Τούτῳ τῷ ἔτει Θευδέριχος κρατῶν τῆς Ῥώμης, ἀρειανοφρονῶν, ἐβιάσατο τὸν πάππαν Ἰωάννην ἐλθεῖν εἰς τὸ Βυζάντιον πρὸς τὸν βασιλέα Ἰουστῖνον, καὶ πρεσβεῦσαι ὑπὲρ Ἀρειανῶν, ὥστε μὴ ἀναγκάζειν αὐτοὺς ἐξιστάσθαι τῆς αἱρέσεως αὐτῶν· ἐπεὶ καὶ Θευδέριχος εἰς τοὺς κατὰ τὴν Ἰταλίαν ὀρθοδόξους τοῦτο

Digitized by Google

l'Oriente, fosse ricevuto con le maggiori dimostrazioni di ossequio e di reverenza, conseguendo per la Chiesa romana e per il suo primato effetti inattesi di enorme portata; ma per l'oggetto speciale dell'ambascieria teodericiana le soddisfazioni furono più apparenti e formali che di sostanza (1). La voce dei grandi onori resi a Giovanni, accanto all'insuccesso inevitabile della propria diplomazia, precorre il ritorno del Papa e dei suoi compagni presso il Re, commovendone l'animo sempre più instabile ed irascibile sotto il morso dei contrasti e delle avversità. Non manca presso di lui chi lo ecciti e gl'instilli sospetti e timori — non del tutto infondati, se non riguardo a qualche singolo individuo, rispetto all'insieme della situazione. Il pensiero tormentato di Teoderico si posa sull'alta personalità di Simmaco il senatore, lo suocero di Boezio, che ne rimpiange indubbiamente la morte, fors'anche a viso aperto, se pure

---

ποιεῖν ἠπείλει ». Quanto ai colleghi del Papa nell'ambasciata, ecclesiastici e senatori, vedi Anon.Vales. II, c. 90. Il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 71 n., ritiene che Cass. *Var.*, II, 6, con cui è mandato in Oriente un Agapito, debba riferirsi a quest'ambasciata anzichè al 510 [o 511], e forse a ragione. Su quest'ambascieria vedi anche Rosi, in *Arch. Soc. rom. st. patria*, XXI, 567 segg.

(1) Anon.Vales. II, c. 91; *Liber pontif.*, Marcellino e Teofane, *ll. cc.* Cfr. Grisar, I², 521. Rispetto ai risultati dell'ambascieria in favore degli ariani, l'*An. Vales.* dice che Giustino « omnia repromisit futurum, praeter reconciliatos, qui se fidei catholicae dederunt, arrianis restitui nullatenus posse »; il *Liber pontif.*, *l. c.*, asserisce per contro che « omnem concessit petitionem ». Si è quindi discusso a lungo che fosse concesso e che no. Il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 72, ripigliando una questione già dibattuta dal Baronio, dal Pagi e dal Muratori, dopo aver ammesso che, secondo le fonti, parrebbe che le chiese fossero state restituite, osserva poi che, « se questo fosse avvenuto, Teodorico non avrebbe imprigionato il papa al suo ritorno », « nè avrebbe ordinato agli ariani di occupar le chiese cattoliche, ciò che non poteva essere che una rappresaglia contro l'Imperatore ». Il Pfeilschifter, *l. c.*, ritiene invece che il Papa, al suo ri. torno, portò l'annunzio che le sue domande erano state accolte. Se notiamo che il decreto di togliere le basiliche (queste soltanto, cioè le chiese di fondazione [e quindi forse di patronato] imperiale, non tutte le chiese in genere) ai cattolici, seppure fu realmente preparato, appartiene solo agli ultimi giorni di Teoderico, a guerra aperta con Giustino, si può ritenere che questi largisse molte promesse senza osservarle, o portando tali riserve e difficoltà nell'applicazione, che Teoderico, dopo aver lungamente pazientato, finì per romperla, ma solo qualche mese dopo il ritorno e la morte di Giovanni I [avvenuta in maggio 526, mentre il decreto sulle basiliche sarebbe dell'agosto successivo].

Digitized by Google

non mira a vendicarla stringendo le trame senatorie con Bisanzio. Trasportato a Ravenna, e accusato a sua volta di delitti contro lo Stato ed il Re (1), Simmaco è mandato al supplizio con forme forse non del tutto legali (2); e perchè poco dopo, all'inizio del 526, Giovanni I, di ritorno da Costantinopoli vecchio e strapazzato dal viaggio, è imprigionato senza riguardo, e lasciato morire in carcere (3), nasce súbito e si diffonde la fama del « martirio » di entrambi per causa di fede, anzichè per ragioni esclusivamente statali (4).

Di qui un fermento sempre maggiore per tutta Italia, e di rincontro vieppiù si conturba l'animo di Teoderico per le gravi cose che gli sono riferite. Con Giustino la rottura è omai

(1) « Obiecto crimine », dice l'Anon. Vales. II, c. 92, nel passo riferito n. seg., e *crimen*, così da solo, è il « crimen laesae [maiestatis] ».

(2) Anon. Vales. II, c. 92: « Sed dum haec aguntur », cioè mentre il Papa è a Costantinopoli, « Symmachus, caput senati, cuius Boethius filiam habuit in uxorem, deducitur de Roma Ravennam. Metuens vero Rex ne dolore generi aliquid adversus regnum eius tractaret, obiecto crimine, iussit interfici ». Che la legalità formale non fosse interamente osservata a suo riguardo, come non era stata in un punto rispetto a Boezio [ma ora il fatto rivestiva un carattere molto più grave, dopo l'*Editto* del settembre 524], attesta Procopio, *G. g.*, I, 1, sebbene con imprecisione di linguaggio giuridico, scrivendo che Teoderico « ἀδίκημα τοῦτο πρῶτόν τε καὶ τελευταῖον ἐς τοὺς αὐτοῦ δράσας ὅτι δὴ οὐ διερευνήσαμενος, ὥσπερ εἰώθει, τὴν περὶ τοῖς ἀνδροιν γνῶσιν ἤνεγκε ». Il processo (*informatio*, γνῶσις), infatti, ebbe luogo per entrambi. L'innocenza di Simmaco è però tutt'altro che sicura, ed io inclino francamente all'opinione contraria. Per altre testimonianze sulla morte di Simmaco vedi sopra p. 452, n. 1.

(3) Anon. Vales. II, c. 93, si esprime con parole tali (« quem Theodericus dolo suscepit ») da lasciar scorgere facilmente il partito preso di aggravare il Re. Non altrimenti il *Liber pontificalis*, I, 136. Procopio tace affatto del Papa, della sua missione e della sua morte, che solo da Gregorii Magni *Dial.*, III, 2, è attribuita direttamente a Teoderico. La pretesa lettera di Giovanni I dal carcere, in Baronio, *Ann. eccles.*, IX, 349, è ora universalmente riconosciuta falsa.

(4) Anche Giovanni I, a mio modo di vedere, fu imprigionato sotto l'accusa di aver tradito il suo mandato, mettendosi d'accordo coll'Imperatore contro il Re, ben più che per non aver ottenuto quanto si voleva riguardo agli Ariani ed alle loro chiese (cfr. p. 459, n. 1). E in verità il Papa aveva fatto più gli interessi della sua Chiesa che quelli di Teoderico; il che, se era conforme ai suoi doveri verso di quella, spiega però, e fino ad un certo punto giustifica, lo sdegno di quest'ultimo, che gli aveva affidata una sua propria missione in senso del tutto diverso.

Digitized by Google

inevitabile: Bizantini e Vandali, alleati contro gli Ostrogoti (1), minacciano le coste dei dominî del « Re », che dal suo canto fa apprestare nei porti di mare e fin sul Po una poderosa flotta di « dromoni » per uscire a respingerli (2). Ferve un lavoro febbrile di costruzioni navali e di apparecchi militari, con nuovo aggravio e maltalento del popolo; e intanto la mente di Teoderico è tutta agitata, sconvolta. Un'amarezza profonda, a cui si accompagna un'irritazione sorda, rotta a momenti da scoppî tremendi di sdegno, emana sempre dal crollo delle illusioni di un'anima vissuta nella fiducia della realtà dei proprii sogni. Sullo spirito indebolito del Re affermano un ascendente malefico i peggiori fra gli elementi che lo circondano, e la coscienza popolare addita come sopra ogni altro detestabile istigatore di mandati violenti di rappresaglia contro i cattolici Simmaco l'ebreo. Si diffonde la voce, forse non vera, forse soltanto esagerata, che, per impulso di lui, Teoderico abbia ordinato di tôrre ad essi tutte le chiese basilicali e consegnarle agli ariani, e che già sia pronto il decreto redatto dall'odiato « scolastico » (3). L'esasperazione publica tocca il colmo: nelle provincie liguri, nonostante il gran numero di Barbari che vi abitano, la commozione e il movimento assumono proporzioni al-

---

(1) Morto Trasamondo, cognato di Teoderico, e successogli Ilderico, figlio di Unnerico e di Eudossia iuniore e grande amico personale di Giustiniano [il nipote di Giustino], era nato un violento disaccordo tra il nuovo re dei Vandali e la cognata, la quale, vinta e fatta prigioniera nella battaglia di Capsa, fu dopo alcun tempo mandata a morte. Su questi avvenimenti vedi PROCOPIO, *Guerra vandal.*, I, 9, e CASS. *Var.*, IX, 1. Fra i moderni, cfr. HARTMANN, I, 220 seg.; SCHMIDT, *Gesch d. Vand.*, 123 segg.; e MARTROYE, *L'Occident à l'époque byzantine: Goths et Vandales*, Parigi, 1904.

(2) CASS. *Var.*, V, 16-20, 23. Legna pei dromoni fu mandata per le vie fluviali anche dalle provincie occidentali d'Italia. Andrea Tisbano, « prepositus dromunariorum », già defunto nel 539, in MARINI, *Pap. dipl.*, doc. 114.

(3) ANON. VALES. II, c. 94: Igitur Symmachus scolasticus, iudaeus, iubente non rege sed tyranno, dictavit praecepta die quarta feria, septimo kalendas septembris, indictione quarta, Olybrio consule, ut die dominico adveniente Arriani basilicas catholicas invaderent ». Che qualche cosa di vero si debba ammettere nella notizia, mostrano la precisione dei dati cronologici e la stessa limitazione alle basiliche (vedi sopra, p. 459, n. 1), che devono provenire da un documento veduto dal cronista donde gli *Excerpta* valesiani.

Digitized by Google

larmanti (1); dalle coste meridionali si annunzia in vista l'armata nemica colle insegne dell'Impero (2). Nel Re, tra l'angoscia e l'ira di queste notizie, si determina una crisi acuta di marasma senile, con forte dissenteria, brividi e vaneggiamenti, sintomi consueti: non è impossibile che il primo accesso lo abbia colpito a tavola, e il ravvisamento del capo di Simmaco nella testa di un pesce è forse una leggenda, ma può anche essere stato il principio del delirio nel precipitare del male (3). Nel travaglio dello spirito, nei dolori del corpo, la coscienza del morente non ha più che pochi lucidi intervalli, in uno dei quali, chiamati a sè dintorno i più ragguardevoli fra i suoi Goti ed i maggiori funzionari dello Stato, presenta loro per successore il fanciullo Atalarico, raccomandando di onorarlo come re, di vivere in armonia col Senato e col popolo romano e di placare e propiziarsi l'Imperatore di Oriente (4). Il 30 agosto 526 Teoderico si spense (5), mentre dall'Italia Occidentale — e forse non da essa soltanto — giungeva alla reggia di Ravenna il brusío della rivolta imminente.

Personalità di primo ordine nella storia, Teoderico non fu tuttavia un gran principe: non ebbe — prima qualità per esser

---

(1) Cfr. insieme Cass. *Var.*, VIII, 8 e VIII, 16, riferite entrambe [nelle parti sostanziali] infra, capo IX.

(2) Cass. *Var.*, IX, 24, riferito infra, capo IX. Cfr. anche V, 17: « Non habet quod nobis Graecus imputet, aut Afer insultet ».

(3) « Fluxum ventris incurrit », scrive l'Anon. Vales. II, c. 95; e dell'allucinazione del pesce e dei brividi fortissimi (« καὶ ῥιγώσας ἐκτόπως ») concomitanti parla Procopio, *G. g.*, I, 1.

(4) Iordanis *Get.*, c. 59: « Sed postquam ad senium pervenisset, et se in brevi ab hac luce egressurum cognusceret, convocans Gothos comites gentisque suae primatos, Athalaricum infantulum vix decennem, filium filiae suae Amalasuenthae, qui Eutharico patre orbatus erat, regem constituit; eisque in mandatis [dedit], ac si testamentali voce denuntians, ut regem colerent, senatum populumque romanum amarent, principemque orientalem placatum semper propitiumque haberent ». Vedi pure Cass. *Var.*, VIII, 6. Sulla successione di Atalarico cfr. Gaudenzi, *Sui rapp.*, 74 segg., e Pflugk-Harttung, ***Die Thronfolge im Reiche der Ostgothen***, in *Zeitschr. de Savignystifttung für Rechtgesch.*, X, 202 segg., nonchè Hartmann, I, 229 seg.

(5) Il giorno della morte di Teoderico è dato dall'Anon. Vales. II, c. 95: « Eodem die, quo se gaudebat ecclesias invadere, simul animam et regnum amisit ».

Digitized by Google

tale — la visione politica netta e sicura; si lasciò sedurre da miraggî, accarezzò chimere, onde si trovò troppo spesso in duro conflitto con la realtà. Non mancò certo di buone intenzioni, e alcune difficoltà capitali sarebbero state probabilmente insormontabili anche per un' intelligenza più eletta e più ferma. Essere « re » dei Barbari e insieme re-imperatore dei Romani in Italia, senz'essere cattolico egli nè il suo popolo di Goti, con Bisanzio vicina e con il Papato ed il Senato in Roma, era un circolo vizioso da cui sarebbe stato press' a poco impossibile uscire. Tuttavia chi avesse conosciuto con precisione tutti gli elementi del problema, avrebbe forse potuto risolverlo, mantenendo il dissidio fra la Chiesa e l'Impero, anzichè riavvicinarli, o almeno avrebbe seguíto sifatta via finchè ne avesse avuto facoltà. Un altro circolo vizioso, di cui si è già parlato, e sul quale non occorre tornare, fu la questione successoria, con le sue immancabili conseguenze funeste, qualunque fosse stata la soluzione prescelta. Ma la mancanza di una direttiva più acuta e di una maggiore risolutezza aggravarono situazioni già di per sè insostenibili, o quasi; e se nelle questioni singole non difettò di una certa abilità diplomatica, apparve sempre un po' ingenuo persino nella età matura. Anche nella politica economica volle il bene del popolo, ma non lo seppe e in parte non lo potè procurare, lasciando che si formasse contro il fiscalismo publico un substrato di malcontento, originatore, od almeno fomentatore, di desiderî di novità e d'ideali avversi al suo Stato. Personalmente ariano assai fervido, e inchinevole agli ebrei, permise per oltre vent'anni il potere ai clericali, poi lasciò che altri lo facesse passare alla parte opposta quando sarebbe stato meno opportuno; tollerante per convinzione e per politica, finì poco meno che persecutore. E macchie di sangue sono stillate qua e là incancellabili sul nitore della sua fama, dall'assassinio di Odoacre e dei suoi *foederati*, ordinato e preparato con odiosa freddezza di calcolo, alle violenze subitanee delle morti di Boezio e di Simmaco. Perciò il giudizio di lui è molto vario, tra alte lodi ed alto biasimo; e doppia la sua leggenda, esaltatrice nella tradizione germanica, ostile fino alla dannazione infernale nella

Digitized by Google

chiesastica italiana (1). Ebbe qualità buone e cattive, meriti e demeriti, come uomo e come sovrano: non è equo chiamarlo « grande »; non, incolparlo anche di quanto non potè. La tragica fatalità degli ultimi suoi anni commuove simpaticamente a suo riguardo forse più che la luminosa meteora dei primi, e fa compatire con qualche indulgenza ai molti errori inevitabili e ad alcuni non tali da lui allora commessi. All'Italia Occidentale fece del bene, e altro volle farne senza riuscirvi: la storia nostra gli sia grata più che non gli furono i contemporanei. Con tutti gl'inconvenienti, anche gravi, la sua dominazione fu una parentesi meno triste fra le calamità che la precedettero e quelle che la seguiranno (2).

---

(1) Sulla leggenda di Teoderico, vedi, oltre il già cit. lavoro dello Schneege (cfr. p. 452, n. 1), Cipolla, *Per la st. d'It. e de' suoi conquist.*, 575 segg. [che si è già valso delle precedenti opere del Grimm, *Die deutsche Heldensage*, § 24, Berlino, 1867, e dell'Hemzel, *Ueber die Ostgotiche Heldensage*, in *Sitzungsber. d. k. Wiener Akad. d. Wiss.*, CXIX, iii, 2]; Novati, *Sulla legg. di Teod. in Ver.*, in *Rendic. R. Istit. lomb. sc. e lett.*, s. II, t. XXXIV, 13 [sebbene di non molto rilievo], ed Ehrhard, *La légende de Dietrich de Bern*, in *Bull. des amis de l'Univ. de Lyon*, XVII, iii, Lione, 1904. Per le nostre regioni, interessano specialmente l'accenno del *Chron. noval.*, fr. iv, n. 2, in Cipolla, *Mon. noval. vetust.*, II, 108: « ille rex Gothorum, qui occidit duos senatores preclaros exconsules Symmachum et Boetium, qui 98 die postquam papa Iohanne[s] defunctus est, subito mortuus est », pur confondendolo il cronista qui e altrove (III, 17 [II, p. 186]) con un Teoderico merovingico, e i tardi racconti di Giovanni Codagnello e di Galvano Fiamma, che lo mettono in istrette relazioni con Pavia (cfr. sopra, p. 369, n. 4 [p. 370]).

(2) Oltre tutti i lavori già citati, e le vecchie opere del Sartorius, del Manso, dell'Hurter, nonchè le storie generali del Balbo, del Troya, etc., vedi ancora gli opuscoli del Sorrentino, *Il regno di Teoderico rispetto alla politica e al diritto*, Napoli, 1904, e del Puja, *Aurelio Cassiodoro di Calabria*, Roma, 1909. Naturalmente, dato l'intendimento speciale di quest'opera, è lasciato da parte quanto concerne l'opera di Teoderico come costruttore, e restauratore di monumenti antichi, a Ravenna ed a Roma.

Digitized by Google

CAPO IX.

Goti e Bizantini alle prese; le provincie liguri tra la guerra, la pestilenza e la fame (526-568).

Successione di Amalasunta: il reggimento femminile nel momento storico. — Lo spirito publico e le parti in Italia: Barbari e Bizantineggianti; clericali ed anticlericali. — Politica della Regina tra le varie parti: il potere in mano dei moderati; epurazione del Governo, ed eliminazione degli elementi più compromessi. — Stato d'animo delle provincie liguri: missione pacificatrice di Opilione coll'appoggio del clero. — Relazioni estere; guerra su tutte le frontiere; successi vari. — Riscossa del clericalismo, e reazione dei Goti ariani: il problema dell'educazione del giovane re Atalarico in sè e nelle sue future conseguenze. — Amalasunta si stringe alla Chiesa ed all'Impero: violento colpo di stato contro i capi dell'opposizione gotica; il trionfo della Regina non le restituisce l'educazione del figlio, che si avvia a morte prematura. — L'Italia Occidentale e i suoi rappresentanti al Governo ed a Corte: situazione economica del paese peggiorante. — Progresso dei grandi fenomeni publici: sviluppo del sistema massaricio, specialmente a vantaggio della proprietà ecclesiastica; nuovo carattere e funzione sociale del monachesimo. — La coltura intellettuale: accentuarsi del cristianizzamento formale da Ennodio ad Aratore. — Compenetrazione di principî religiosi nell'idea imperiale; evoluzione della tendenza dei « Liguri » verso Costantinopoli. — I Bizantini alla riconquista dell'Occidente: caduta del regno dei Vandali. — Morte di Atalarico (ottobre 534): Giustiniano ed Amalasunta. — Elevazione di Teodato: negoziati con l'Oriente; misera fine della Regina. — Principio della guerra dell'Impero contro i Goti: alternative militari e diplomatiche. — Verità e leggenda intorno alla figura morale di Teodato: suo piano di azione e di guerra tra Bizantini e Franchi, Italiani e Papato. — Belisario in Italia; assedio e presa di Napoli: i Goti alla difesa di Roma. — Pronunciamento di Regeta: deposizione e morte di Teodato. — Il nuovo re Vitige: matrimonio e prime azioni. — L'assedio di Roma e la deposizione di papa Silverio in relazione con le provincie liguri: Reparato e Bergantino a Milano. — Il metropolita Dazio va a Roma a chiamare i Bizantini: loro sbarco a Genova; combattimento di *Ticinum* e « liberazione » della *Liguria*. — Il goto Uraia alla riscossa: assedio di Milano, e vani negoziati con i Franchi. — Belisario e Narsete l'eunuco: dissensi fra i duci bizantini per il séguito delle operazioni militari: Milano, non soccorsa in tempo, è costretta alla resa; rovina della città. — Riflesso della guerra combattuta nell'Italia Centrale sulla Occidentale: la diplomazia di Vitige e le ambizioni franche. — Greci e Goti a fronte

Digitized by Google

sotto Tortona: invasione franca di Teodeberto, e ulteriore strazio della *Liguria* e delle *Alpes Apenninae*. — Ritirata di Teodeberto: i Bizantini ritornano per la terza volta nell'Italia Occidentale; Sisige e le *Alpes Cottiae*. — Attitudine dei Goti di fronte all'Impero: il disegno di creare Belisario imperatore di Occidente. — Resa di Ravenna e richiamo di Belisario: la resistenza gotica si concentra in *Ticinum*, che come nuova capitale del nemico incomincia ad esser chiamata dai Bizantini *Papia*. — Il teatro della guerra si allontana dalla *Liguria*: i Franchi nella *Venetia*; le *Alpes Cottiae* sotto Sisige. — Spedizione di Narsete in Italia: sconfitta e morte di Totila. — Elezione di Teia in Pavia: fine di lui e del regno gotico. — Franchi e Alemanni attraverso l'Italia: le ultime resistenze superate da Narsete e dai suoi luogotenenti in relazione con lo Scisma dei « Tre Capitoli ». — La *Prammatica Sanzione* di Giustiniano e gli ordinamenti bizantini: dolorose condizioni delle provincie liguri — Opera civile di Narsete: ricostruzione di Milano. — Crisi della società dall'istruzione all'agricoltura; fame e pestilenza: la grande moría del 567-568. — Reclami e inchiesta contro Narsete: nuovo appello ai Barbari; i Langobardi alle frontiere d'Italia.

Una donna e un fanciullo; all'estero la guerra, all'interno la discordia e la rivolta: così si presenta nella storia la successione di Teoderico. Ma la donna — Amalasunta —, che assumeva con mano ferma le redini dello Stato vacillante, era di alti sensi e d'intelligenza eletta; aveva del padre le qualità migliori, non le men buone; unica deficienza, il sesso (1). Ma questa deficienza era più apparente che effettiva, più giuridica che politica: presso i Germani, le donne, senza avere capacità di regno o di armi, ispiravano re e guerrieri; dalle mitiche Walkirie, trascorrenti per i campi sanguinosi a raccogliere i morti d'asta o di spada per il divino Wahalla, a Velleda la profetessa, genio femminile dei Batavi, le teutoniche sapevano senza sgomento il fragore degli scudi e degli elmi percossi, e dettavano responsi d'ira o di pace a popoli bellicosi. Nel mondo romano, dopo Pulcheria e Placidia, nessuno si sognava più di contrastare un governo femmineo sotto il nome di un imperatore pupillo d'intelligenza o di età; e tra' Romano-Barbari vedemmo già Attila cercar ragioni nuziali da Onoria, Unnerico da Eudossia, Ricimero da Alipia (2).

(1) Procopio, *G. g.*, I, 2: « Ἀμαλασοῦνθα δὲ..., ξυνέσεως μὲν καὶ δικαιοσύνης ἐπὶ πλεῖστον ἐλθοῦσα, τῆς δὲ φύσεως ἐς ἄγαν τὸ ἀρρενωπὸν ἐνδεικνυμένη ». Cfr. Cass. *Var.*, X, 4, e XI, 1, naturalmente encomiastiche.

(2) Cfr. sopra, pp. 217, 248, 271. Sul regno di Amalasunta, in genere, vedi

Digitized by Google

Quattro correnti di spirito attraversavano, turbinando, il Paese. Alla morte del « Re » parevano essere, o almeno si lusingavano, sul punto di trionfare i Barbari più intransigenti e fanatici, intolleranti di cattolicismo e di romanità, propagandisti ad oltranza dell'arianesimo, della persecuzione e della repressione, che volevano trattare gl'Italiani come un gregge di schiavi a cui pareva far dono grazioso di quanto non toglievano loro, press'a poco come i Visigoti nella Gallia e nella Spagna, o i Vandali nell'Africa, negli anni peggiori del loro dominio (1). Pochi in Corte, una turba fuori, formavano costoro l'antitesi perfetta del vecchio nucleo bizantineggiante, il quale, non atterrito dai processi di Boezio e di Simmaco, anch'esso protervo e irreconciliabile, era a sua volta cresciuto di numero e di autorità per gl'incoraggiamenti che venivano dall'Oriente, e sopratutto da Giustiniano, nipote ed erede dell'Imperatore (2). A questo gruppo aderivano ora i clericali e la maggioranza dei cattolici, ossia degl'Italiani, impaurita per la propria fede, sospinta contro il reggimento ostrogotico da ragioni economiche e nazionali, ma in parte riguadagnabile con la sicurezza delle sue credenze e del suo culto, con concessioni al clero e alleviamento dei tributi (3). Stavano, in fine, al Governo, gli anticlericali, cattolici anch'essi o indifferenti in materia di religione — se vera indifferenza religiosa si possa ammettere nel sesto secolo —, ma stretti con sincerità e convinzione alle istituzioni vigenti, gelosi dei diritti dello Stato e avversi a qualsiasi predominio ecclesiastico, sostenuti — se non da tutto l'elemento barbarico — da quei Goti che accettavano il sistema

---

Kohl, *Zehn Jahre ostgotischer Geschichte vom Tode Theoderich's des Grossen bis zur Erhebung des Vitigis* (526-536), Lipsia, 1877, e il lavoro del Ginetti cit. infra, p. 469, n. 1.

(1) Procopio, *l. c.*: « Γότθοι(ς) δὲ..., τῆς γὰρ ἐς τοὺς ὑπηκόους ἀδικίας ἐπιθυμίᾳ βαρβαρικώτερον πρὸς αὐτοῦ ἄρχεσθαι ἤθελον ». Cfr. Gaudenzi, *Sui rapp.*, 88 segg.

(2) Procopio, *G. g.*, I, 8: « καὶ κατὰ τὸ ἔχθος τῶν Γότθων μάλιστα· τῇ γὰρ παρούσῃ ἀρχῇ, ὡς τὸ εἰκὸς, ἔχθοντο ». L'espressione è a proposito della Calabria, ma vedremo a suo tempo gl'inviti a Belisario dalla Liguria e specialmente da Milano.

(3) I sentimenti di questa parte sono ben rappresentati dall'*Anon. Vales. II*, di cui gli *excerpta* terminano appunto colla morte di Teoderico.

Digitized by Google

di Teoderico e i suoi supremi consigli d'intesa e di collaborazione coi Romani (1).

Amalasunta non poteva attendersi che difficoltà e opposizione dalle due parti estreme. Ariana senza entusiasmo, ben disposta invece verso i cattolici, per educazione e per sentimento senza più nulla in sè di barbarico, ma tutta vibrante di pura romanità, riusciva spiacentissima a quei Goti che si agitavano per afferrare il potere e servirsene a soddisfazione delle loro cupidigie violente ben più di quanto avessero potuto anche negli ultimi anni di Teoderico: costoro fecero forse pensiero, se non un tentativo a dirittura, di elevare al trono, al posto dell'impubere Atalarico, un provetto soldato e capitano, distintosi nelle guerre di Pannonia e di Gallia, avanzatissimo nella fiducia del Re defunto, di sangue amalo od almeno imparentato con la Casa regia, Tuluin, o Tulwin, che ebbe la lealtà e il senno — allora — di respingere le insinuazioni o le proposte, mantenendosi fedele alle ultime volontà del suo signore; ond'ebbe premio di lì a poco l'altissima dignità di « patrizio presentale » (2). I bizantineggianti, di contro, suscitavano altri guai in occasione dell'elezione pontificia. Già Teoderico si era preoccupato della successione di Giovanni I, a-

(1) Vedi sopra, p. 462.

(2) Cass. *Var.*, VIII, 9-11. Nella prima delle tre lettere, a Tulwin stesso, si legge: « iunctus Hamalo generi, nobilissima tibi facta consocia.... Acturus es consueta prudentia, ut laude morum fastigium contigisse videaris excelsum. Extat gentis Gothicae huius probitatis exemplum: Gensimundus ille toto orbe cantabilis, solum armis filius factus, tanta se Hamalis devotione coniunxit, ut haeredibus eorum curiosum exhibuerit famulatum, quamvis ipse peteretur ad regnum ». La seconda, al Senato, descrive il *cursus honorum* e le imprese militari, con le altre benemerenze, del nuovo « *patricius praesentalis* ». La terza lettera, infine, è di Tulwin stesso, pure al Senato, e in esso è caratteristico, per dimostrare quanta influenza avesse su Teoderico, il tratto: « Accedit etiam illud animi vestri gratissimum pignus, quod patriciorum genius per nos constat erectus, quando nemo gentilium in vobis putavit abiectum quod in me respicit honoratum. In expetendis quoque honoribus apud gloriosae memoriae Theodericum principem regum mea vobis saepe vota coniunxi.... Saepe consules, saepe patricios, saepe praefectos, habita intercessione, promovi; vobis impetrare contendens quod mihi ardue potuissem optare »; parole che escludono evidentemente possa ritenersi la lettera scritta in nome di Atalarico, come vuole il Mommsen nella sua edizione.

Digitized by Google

doperandosi affinchè il nuovo Papa gli fosse amico: non dunque il vecchio Principe aveva intenzione di annientare il cattolicismo, ma voleva soltanto assicurarsi l'appoggio della Chiesa, forse riconoscendo alfine — troppo tardi — l'errore commesso gettandola in braccio all'Impero. Ma al candidato del Governo, Felice IV, eletto e consacrato ancora in vita del Re, si era opposto un rivale, dando luogo a contrasti appaciati solo mediante intervento del Senato, di cui Amalasunta, appena spirato il padre, si affrettava a ratificare la decisione e l'opera, con molte lodi all'alto consesso per aver saputo, usando opportuna energia, evitare uno scisma (1).

In mezzo a questi eccessi contrarî, è naturale che uno dei primissimi provvedimenti consecutivi alla morte di Teoderico fosse quello di richiedere ai Goti il giuramento solito a prestarsi da essi ad ogni nuovo Re, e ai Romani un atto consimile, con ricerca di riattacco ad una tradizione caduta in dissuetudine per cui s'invoca nientemeno che il lusinghiero nome di Traiano (2); invitate inoltre le due genti a promettersi

(1) Il *Liber Pontif.*, I, 138, dice che Felice IV « ordinatus est cum quiete(m) », e la redazione cononiana (*ibidem*) avverte solo: « ordinatus est ex iusso Theodorici regis ». Ma cfr. Cass. *Var.*, VIII, 15: « Gratissimum nostro profitemur animo quod gloriosi domni avi nostri respondisti in episcopatus electione iudicio. Oportebat enim arbitrio boni principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse, ut nulli merito debeat displicere.... Recepistis itaque virum, et divina gratia probabiliter institutum, et regali examinatione laudatum. Nullus adhuc pristina contentione teneatur. Pudorem non habet victi, cuius votum contingit a Principe superari...Civica sunt ista certamina: pugna sine ferro, rixa sine odio; clamoribus, non doloribus, res ista peragitur. Nam etsi persona submota sit, nihil tamen a fidelibus amittitur, cum optatum sacerdotium possidetur ». Non è possibile esprimere in maniera più chiara e sicura un periodo di discordia tra fazioni per l'elezione pontificia, sebbene la lotta non degenerasse in contese sanguinose. Ciò spiega come solo dopo l'avvenimento di Atalarico il Governo gotico consideri terminata tale questione, mentre Felice IV, secondo lo stesso *Liber. pontif.*, era stato consacrato fin dal 12 luglio. Vedi su di ciò, accanto all'inesplicabile silenzio del Grisar, Lécrivain, *Le Sénat romain*, 200; Duchesne, *La succession du pape Felix IV*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, III, 240 segg., e sopratutto Ginetti, *Il governo di Amalasunta e la Chiesa di Roma*, 8 segg., Siena, 1901.

(2) Cass. *Var.*, VIII, 2 e 3. La rievocazione del nome di Traiano in confronto col Governo ostrogotico torna frequente a quest'epoca: cfr. *Var.*, VIII, 13

Digitized by Google

mutuo affetto (1). Ma — senza far torto alla genialità di Amalasunta — non occorreva un intuito molto profondo ed acuto per suggerirle l'unico indirizzo possibile nel momento: rivolgere ogni sforzo a riguadagnare le popolazioni romano-cattoliche, senza però trapassar súbito ad una reazione troppo marcata, che le alienasse con tutti quanti i Barbari, anche quegli uomini che reggevano gli affari publici negli ultimi anni e tra i quali vi erano persone di fedeltà provata come Cipriano e Severo, valori politici ed amministrativi come Opilione, servitori intelligenti e devoti come Cassiodoro. Nell'ordine delle persone, bastava epurare il Governo dagli elementi più tristi o più compromessi; non sentiamo parlare ulteriormente di Simmaco l'ebreo; e il « prefetto » Abbondanzio, nonostante la benemerenza di fresco acquisita nell'allestimento dell'armata (2), fu, come troppo esoso per concussioni, destituito dall'ufficio e surrogato con Avieno, quasi certamente figliuolo dell'ex-prefetto Fausto (3). La scelta era significativa: un pegno dato alla parte

---

(due volte); ed anche nella parte degli *excerpta* dell'*Anon. Vales. II* favorevole a Teoderico, egli è paragonato a quell'Imperatore (cfr. sopra, p. 374, n. 3). Questa grande riputazione di Traiano nel V secolo spiega la formazione della leggenda della sua salvezza per le preghiere di Gregorio Magno, su cui Graf, *Roma*, II, 1 segg. e un mio vecchio articolo in *Opin. letter.*, I, 52, Roma, 1882.

(1) Cass. *Var.*, VIII, 4-7: « Gothi Romanis praebeant iusiurandum, et Romani Gothis sacramento confirment se unanimiter regno nostro esse devotos, quatenus et Nobis vestra sinceritas laudabiliter innotescat, et ad quietem vestram proficiat invicem promissa concordia ». Le lettere sono dirette ai Goti ed ai Romani della Dalmazia (VIII, 4) e della Gallia (VIII, 7); un po' diverso è il tenore di quella ai [soli] Goti d'Italia (VIII, 5, in cui però si legge: « in regia civitate ita sacramenti interpositione cunctorum vota sociata sunt, ut unum crederes promittere quod generalitas videbatur optare »; onde è a ritenere che in Italia si ordinò ed eseguì il medesimo provvedimento che in Gallia, tanto più che nella lettera al popolo romano (VIII, 3) si fa la nota dichiarazione: « Harum portitores sub obtestatione divina vobis fecimus polliceri, *etc.* (vedi sopra, p. 381, n. 3). Sui giuramenti all'assunzione di Atalarico vedi le osservazioni del Gaudenzi, *Sui rapp.*, 74 segg.

(2) Cass. *Var.*, V, 16 e 17.

(3) *Ibidem*, VIII, 20. Cfr. sopra, p. 422, testo e n. 2. Che l'Avieno di questa lettera sia da identificarsi con Avieno figlio di Fausto, risulta dalle parole del documento: « Tu post patris praefecturam laudabilem aliquid quod melius praedicetur adiunge ». Vi è nella qualità di figlio di un ex-prefetto, nel silenzio del nome di questo, nella lode assai parca all'opera di lui e nell'invito a far « me-

Digitized by Google

che suo padre aveva seguíto con tanto zelo, se non sempre con rettitudine inappuntabile (1); tanto più notevole, che la lettera di nomina si presentava come un vero programma e proclama ai popoli, promessa solenne di giustizia e di temperamento in materia di fisco (2). Anche altri funzionarî dovettero rassegnare la carica, o ne furono esonerati; alcuni senza carattere di disgrazia (3), ma con severo giudizio dell'opera sua il *quaestor* Onorato (4), sostituito prima dal ligure Ambrogio (5) — già discepolo prediletto di Ennodio (6) –, poi dal suo compatriota Fidelio Felice (7). Ed un altro ligure, Aratore, pur

---

glio » del genitore, tutto un insieme tale d'indizî che designa con molta probabilità il personaggio. Nè si dimentichi che la prima uscita di Cassiodoro dagli uffizî dovette essere in rapporto colla caduta di Fausto (vedi sopra, p. 422).

(1) Vedi nota precedente.

(2) « Iustis ac debitis compendiis nostrum per te crescat aerarium. Lucra rennuimus quae legum cauta profanant; pecunias illas volumus, quibus libra iustitiae suffragatur. Aedes nostras nequitiam non patimur introire, quia nec privata intromittere possumus quam publica voce damnamus. Audite, iudices, quid amemus; nolite aliud in malum publicum suspicari. Nam cui vos per iniquas provisiones creditis esse placituros, cum nos cognoscatis sola illa diligere quae possunt iustitiae monitis convenire? ».

(3) Così Cipriano, nominato in cambio patrizio (Cass. *Var.*, VIII, 21 e 22), ha per successore nell'ufficio di *comes sacrarum largitionum* il fratello Opilione, con grandi elogî ad entrambi, dopo la felice missione di cui infra, e forse in premio di essa (*ibidem*, VIII, 16 e 17); Bergantino prende il posto di Uwilia come *comes patrimonii* (VIII, 23); etc.

(4) Fratello di Decorato e successogli dopo la sua morte (Cass. *Var.*, V, 3 e 4).

(5) Cass. *Var.*, VIII, 13. In questa lettera vi sono alcune espressioni di colore oscuro per il predecessore, ma non s'intende bene se immediato o di una prima *quaestura* di Ambrogio: « Dictationibus enim probaris adhibitus, cum sit offensionibus alter expulsus.... Ecce *iterum* ad quaesturam eminens evenit ingenio.... Decet enim praemonere, ne te iam tardius post aliena pericula videamur velle corrigere ».

(6) Vedi al riguardo Magani, *Ennodio*, I, 335; Ginetti, *Il gov. di Am.*, 26, e l'*Index* del Vogel, ad nomen.

(7) Cass. *Var.*, VIII, 18 e 19: « Origo eius haereditarias sibi litteras vindicavit, cuius pater ita in Mediolanensi foro resplenduit, ut et trino fructu et Tulliano cespite pullularet ». Il « Fidelio Felice » [il Mommsen a torto toglie « Felice », che è in molti codici] di queste lettere cassiodoriane è certamente il « Fidelio » di Procopio, *G. g.*, I, 14: « Φιδέλιόν τε πέμψαντες, ἄνδρα ἐκ Μεδιολάνου ὁρμώμενον, ἣ ἐν Λιγούροις κεῖται, ὃς δὴ 'Αταλαρίχῳ παρήδρευε πρότερον (κοιαίστωρα δὲ τὴν ἀρχὴν ταύτην καλοῦσι 'Ρωμαῖοι), *etc.* ». Di lui si

egli della scuola ennodiana, distinto oratore forense e più tardi poeta cristiano di qualche nome, ottiene allora l'importante ufficio di *comes domesticorum*, o comandante della guardia palatina (1). Tutti mutamenti — si capisce — non di un sol giorno nè di un sol mese, ma quale più presto, quale più tardi, fra il settembre 426 e l'intero anno successivo (2).

Nell'ordine dei fatti, appena morto Teoderico, chiamati a giurare i popoli e regolati gl'incidenti immediati del complotto gotico e dell'elezione papale, il problema di maggior premura era il ristabilimento della calma nelle provincie occidentali d'Italia. Il decesso del Re, accompagnato da circostanze atte in ispecial modo a colpire l'immaginazione popolare ed a venir rappresentate come una punizione della Giustizia divina contro il settatore d'Ario persequente i fedeli (3), aveva fatto nascere tra i Liguri la speranza e la persuasione che l'ora della caduta degli Ostrogoti fosse scoccata. Attraverso alla prosa retorica di Cassiodoro s'intravedono lo stato sconvolto degli animi, la perplessità di molti, le disposizioni ostili dei più (4). Ad annunzia-

---

avrà a riparlare parecchio. La sua nomina avvenne « per sextam indictionem », cioè per il 528 [o dal settembre 527, per quanto il GAUDENZI, *L'op. di Cass. a Rav.*, 21 segg., sostenga, non senza buone ragioni, che regolarmente a Ravenna si usava l'indizione romana, dal 25 dicembre o dal 1 gennaio]. Pare che Ambrogio, dopo tutti gli elogî tributatigli, non facesse troppo buona prova, a giudicare da qualche frecciata della lettera di nomina di Felice: « Sed tuus honor imperitis opprobrium est. Nam sicut conscientia lata est, quae provehitur meritis, ita sub reatu iacet, qui se imparem cognoscit muneribus consecutis. Habes priscos viros quos te decet imitari. Praecede fama quam sequeris dignitate ». È significativa, ad ogni modo, per la coltura delle nostre regioni, questa successione di ben quattro Liguri nella *quaestura*.

(1) CASS. *Var.*, VIII, 12. Su di lui TEUFFEL, § 491; EBERT, I, 490 segg.; MAGANI, I, 328 segg.; HARTMANN, I, 191 seg.; come poeta, anche LEIMBACH, *Ueber den Dichter Arator*, in *Theol. Studien und Kritiken*, XLVI, 225 segg.

(2) Su questi mutamenti, in genere, cfr. PFEILSCHIFTER, 204 segg., e GINETTI, *Il gov. di Amal.*, 25 segg.

(3) ANON. VALES., II, c. 95: « Sed qui non patitur fideles cultores suos ab alienigenis opprimi, intulit in eum sententiam Arrii, auctoris religionis eius ».

(4) CASS. *Var.*, VIII, 16: « Meminimus etiam qua nobis in primordiis regni nostri devotione servieris, quando maxime necessarium fidelium habetur obsequium. Nam cum post transitum divae memoriae domni avi nostri anxia populorum vota trepidarent, et de tanti regni adhuc incerto haerede subiectorum se corda perfunderent, auspicia nostra Liguribus felix portitor nuntiasti;

Digitized by Google

re il nuovo reggimento ed a riguadagnargli la sottomissione e l'affetto dell'Italia Occidentale troviamo inviato Opilione: non sì odioso era dunque, se proprio a lui si affidava tale incombenza; ed egli ottenne un così brillante successo, che gli valse indi a poco una promozione negli alti ufficî dello Stato (1). Ma a rendere davvero efficace e feconda la sua missione, il Governo di Ravenna aveva sentito la necessità di ricorrere anche ai vescovi della *Liguria* e delle *Alpes* affinchè adoperassero la loro autorità ed il loro ascendente su *honorati* e *possessores*, « curiali » e popolani, coloni e schiavi, ad impedire un qualche moto pericoloso: levata d'armi o tentativo d'insurrezione a dirittura (2). Con la scomparsa di Eustorgio e di Ennodio era tramontata la fulgida costellazione dei grandi vescovi della regione: del metropolita Magno (+ 1 novembre 530) non rimane che il pallido ricordo nei « cataloghi » della chiesa di Milano (3), come di Crispino II di *Ticinum* (+ 30 ottobre 541), di Eusebio di Como (+ 2 maggio 525) e dei successori di Onorato di Novara e di Emiliano di Vercelli (4); appena di Eutichio, successore di Eusebio sulla cattedra comasca, si conserva — miglior documento — l'iscrizione funeraria (5). Dei titolari delle altre sedi manca persino il nome, o vi è il nome senza che si possa

---

et sapientiae tuae allocutione firmati, moerorem, quem de occasu conceperant, ortu nostri imperii in gaudia commutabant ». Sulla retta interpretazione di questo passo, GAUDENZI, *Sui rapp.*, 81, nonostante la falsa lezione « errorem » per « moerorem » da lui accolta (cfr. GINETTI, *Il gov. di Amal.*, 3, n. 1). L'HARTMANN, I, 230, sostiene invece il tranquillo trapasso del reggimento da Teodorico ad Atalarico, in base a quanto segue súbito in *Var.*, VIII, 16: « *Innovatio regis sine aliqua confusione transivit* »; ma badisi che, dopo, si ha ancora: « et sollicitudo tua praestitit quod nos nullus offendit ». Insomma, grossi guai stavano per accadere, ma vennero fortunatamente evitati.

(1) Cfr. sopra, p. 471, n. 3.

(2) Vedi infra, p. 474, n. 1.

(3) *Cat. archiep. mediol.*, in *M. G. h.*, *SS.*, VIII, 102. Cfr. OLTROCCHI, I, 265-270.

(4) Per *Ticinum*, vedi CAPSONI, III, § 119, e ROBOLINI, 52 e 58; per Como, UGHELLI, V, 239, e CANTÙ, I, 142; per Novara e Vercelli, SAVIO, I, 251 e 433. A Novara, dopo Onorato, i dittici segnano Opilione ed Ambrogio [fino al 538, inizio di Filacrio]; a Vercelli, è traccia, dopo Emiliano, di un anonimo e poi di Eusebio II.

(5) *C. I. L.*, V, II, n. 5410 (anno 539).

Digitized by Google

determinare la sede, come di quel Vittorino, a cui appunto si rivolgevano i ministri di Amalasunta, in appoggio dell'incarico affidato ad Opilione (1). Ma se questi vescovi — eccettuato Vittorino — non avevano tutta l'autorità personale e politica dei loro predecessori, serbavano tuttavia inalterato il prestigio religioso (2). L'allontanamento degli uomini più invisi dal Governo, la sembianza di resipiscenza degli altri e la chiamata al potere di persone di lor parte e di lor regione, dovettero indurre l'alto clero dell'Italia Occidentale ed i suoi più zelanti seguaci a concedere una tregua di benevola aspettativa agli eredi di Teoderico, concorrendo con gli agenti di essi alla pacificazione — almeno momentanea — del paese: il pericolo, di qui, fu per allora scongiurato (3).

All'esterno, il cielo s'imporporava tutto intorno di riflessi sanguigni di guerra. Contro la minaccia delle flotte bizantina e vandalica mosse Cassiodoro con i dromoni gotici, senza per al-

(1) Cass. *Var.*, VIII, 8: « De fide atque constantia tales sunt commonendae personae quae desideriis humanis diversa sorte quatiuntur. Vos autem, quos sapientia firmos efficit, et mens religiosa consolidat, ad provincialium potius convenit adunationes animari, quia iuste debitor fit alieni arbitrii, qui a pluribus meretur audiri. Quapropter salutantes veneratione qua dignum est. quod vobis quidem moerorem possit indicere, transitum gloriosae memoriae avi nostri cum dolore maximo nuntiamus. Sed inde potest vestra tristitia temperari, quia nos in sede regni sui, Divinitate propitia, collocavit....Favete nunc orationibus sacris nostris libenter auspiciis, ut Rex caelestis humana nobis regna confirmet, gentes externas atterat, peccata absolvat, consolidet et conservet propitius quod parantibus nostris dignatus est praestare gloriosus. Quapropter sanctitas vestra provinciales cunctos ammonet, ut inter se habentes concordiam, regno nostro per omnia debeant esse purissimi. Cupimus enim in subiectis fidem reperiri, quam larga possimus pietate munerari ». Il Kohl, *Op. cit.*, 13, e il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 78 [seguìti dal Pfeilschifter, 212, e dal Ginetti, *Il gov. di Am.*, 110], vorrebbero, dal posto che questa lettera occupa, e da un preteso riscontro con *Var.*, VIII, 7, che Vittorino fosse un vescovo della Gallia; ma il *mœror* eventuale per la morte di Teoderico — identico eufemismo per indicare l'agitazione dei popoli alla morte del Re — riavvicina assai meglio il documento alla lettera ad Opilione riferita nella n. 1.

(2) Alcuni dei vescovi ricordati or ora sono dati come « santi » dalla tradizione.

(3) Cfr. il passo di Cass. *Var.*, VIII, 16, cit. p. 472, n. 4 (p. 473), ed altri analoghi. È a quest'epoca e a quest'ordine d'idee e di fatti che si riconnette la restituzione dei beni paterni ai figli di Boezio e di Simmaco (Procopio, *G. g.*, I, 2).

Digitized by Google

tro venire ad alcuna azione navale (1): intanto scrivevasi a Giustiniano per domandargli la « pace » (2). Tra Ravenna e Costantinopoli le relazioni tornarono amichevoli soltanto qualche anno più tardi, dopo la successione di Giustiniano allo zio (3); per il momento, la politica bizantina continuava a suscitare imbarazzi al governo di Amalasunta, come già a quello di suo padre, lavorando con la consueta abilità le passioni degli altri popoli barbarici — orgoglio, gelosia, cupidigia. L'unione personale della monarchia visigotica con quella degli Ostrogoti era cessata regolarmente per il fatto solo della morte di Teoderico; e pur rimanendo i due Stati in ottimi rapporti, la loro separazione — limite il Rodano — li indeboliva entrambi di fronte ai Borgognoni ed ai Franchi, in quel tempo ostili tra loro, ma ugualmente mal disposti e minaci, se in diversa misura pericolosi, all'Italia (4). Altri assalti, determinati con sicurezza dalla diplomazia imperiale, ebbero luogo da parte dei Gepidi verso Oriente, e di varie genti — Alemanni e Svevi, insorti — da settentrione (5): vi è un periodo nei primordî del reggimento di Amalasunta, in cui il suo Stato si trova in guerra su tre frontiere (6), senza contare l'ostilità dei Vandali, sotto Ilderico

---

(1) CASS. *Var.*, IX, 25: « Verum his aliquid maius adiciens, primordia regni nostri et armis iuvit et litteris. Nam dum curae litorum regias cogitationes incesserent, subito a litterarum penetralibus ciectus, par suis maioribus ducatum sumpsit intrepidus, cui quia defuit hostis moribus triumphavit eximiis. Nam deputatos Gothos propriis pavit expensis *etc.* ». Cfr. GAUDENZI, *Sui rapp.*, 83, e *L'op. di Cass.*, 285, dove però è troppo ritardato il fatto, che va collocato nei primissimi tempi di Atalarico. Vedi anche HARTMANN, I, 230, e ROMANO, 186.

(2) CASS. *Var.*, VIII, 1.

(3) Il GAUDENZI, *Sui rapp.*, 84 segg., ritiene la pace conchiusa prima della fine del 528 in vista del consolato occidentale di Decio nel 529; ma l'argomento pare a me assai meno persuasivo che a lui e ad altri (GINETTI, *Il gov.*, 155, n. 2; ma vedi anche quanto aggiunge lo stesso GAUDENZI a p. 162). Per le condizioni, vedi infra, p. 476, n. 4.

(4) Sul distacco dei due regni, GAUDENZI, *Sui rapp.*, 78 seg.; DAHN, *Die Könige*, V, 115 segg.; HARTMANN, I, 231; ROMANO, 182. Per le minaccie e le ostilità dei Borgognoni e dei Franchi ad un tempo, CASS. *Var.*, XI, 1, riferito infra, p. 476, n. 2.

(5) Vedi infra, p. 476, n. 3.

(6) PROCOPIO, *G.g.*, I, 2 (t. I, p. 17, ed. Comparetti): cfr. GAUDENZI, *Sui rapp.*, 91.

Digitized by Google

in istretta alleanza con i Bizantini. La madre di Atalarico ed i suoi ministri seppero far fronte da per tutto: i Gepidi sono trionfalmente sconfitti (1); Borgognoni e Franchi, contenuti gli uni con gli altri mediante cessione di una parte delle ultime conquiste teodericiane nella *Viennensis* (2); Alemanni e Svevi, ricacciati dopo alcune depredazioni giunte forse a toccare i limiti alpestri della *Liguria* (3); infine, anche con Bisanzio si ristabilisce l'accordo a condizioni abbastanza soddisfacenti (4).

---

(1) Cass. *Var.*, XI, 1: « In ipsis quoque primordiis, quando semper novitas incerta temptatur, contra Orientis principis votum Romanum fecit èsse Danuvium. Notum est quae pertulerint invasores: quae ideo praetermittenda diiudico, ne genius socialis principis verecundiam sustineat perditoris. Quid enim de nostris partibus senserit, hinc datur intelligi, quando pacem contulit laesus, quam alias concedere noluit exoratus ». Checchè scriva il Ginetti, *Il gov.*, 8, n. 1, è certo che il « genius socialis principis » non può riferirsi che all'imperatore di Oriente, che allora era Giustino. Cfr. anche Procopio, I, 3, p. 23.

(2) Cass. *Var.*, XI, 1: « Franci etiam, tot barbarorum victoriis praepotentes, quam ingenti expeditione turbati sunt? Lacessiti metuerunt cum nostris inire certamen qui praecipiti saltu proelia semper gentibus intulerunt. Sed quamvis superba natio declinaverit conflictum, vitare tamen proprii regis nequivit interitum ...Burgundio quin etiam sua reciperet, devotus effectus est, reddens se totus, dum accepisset exiguum. Elegit quippe integer obedire quam imminutus obsistere; tutius tunc defendit regnum, quando arma deposuit: recuperavit enim prece quod amisit in acie ». È chiaro quindi che la cessione di una parte delle provincie galliche fu fatta bensì da Atalarico [di cui Cassiodoro ivi parla], ma ai Borgognoni, non ai Franchi, come scrive erroneamente Iordanis *Getica*, c. 59: « quamvis Francis de regno puerili desperantibus, immo in contemptu habentibus, bellaque parare molientibus, quod pater et avus Gallias occupasset, eis concessit ». Dai passi riferiti di Cassiodoro appare come si svolsero gli avvenimenti, cioè in modo assai diverso da quanto narrano di solito gli storici moderni (Binding, I, 269 segg.; Dahn, *Die Kön.*, V, 118 segg.; Jahn, II, 68 segg.; Hartmann, I, 232; Ginetti, 152 seg.). Prima Franchi e Borgognoni guerreggiano insieme i Goti; poi il governo di Ravenna guadagna i Borgognoni rendendo loro le ultime conquiste compiute in lor danno nel 523-524; infine i nuovi alleati costringono i Franchi a ritirarsi senza combattere.

(3) Dell'invasione alamanno-suevica nella *Venetia* e nella *Liguria* si parla invero solo più tardi e con riferimento ad un tempo diverso dai primi anni di Atalarico (vedi infra, p. 497). Ma poichè sappiamo che vi era guerra da tre parti (vedi sopra, p. 475, testo e n. 6), si deve ammettere qualche fazione o scorreria nelle Alpi settentrionali, tranneсhè si vogliano contare come due guerre distinte [ma gli eserciti sarebbero stati troppo vicini] quelle contro i Borgognoni e contro i Franchi.

(4) Secondo il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 84 seg. [che crede conchiusa la pace per

Digitized by Google

Le maggiori difficoltà rimanevano sempre, d'ordine interno. La reazione in senso romano-cattolico, incominciata blandamente all'inizio del governo di Amalasunta e subita da una parte dei Goti per necessità di evitare la rivolta dell'Italia Occidentale proseguiva ineluttabile e via via più spiccata, provocando a sua volta l'accentuarsi di un'opposizione minacciosa (1). Senza rinunziare ad ogni ingerenza di diritto e di fatto nell'elezione del Papa e dei vescovi (2), la madre e i ministri di Atalarico si fanno sempre più ligî al clero, al quale deferiscono nuovi privilegî, fra cui essenzialissimo l'obbligo imposto ai laici di ricorrere al tribunale pontificio prima che a quello ordinario in ogni causa civile o criminale (3). Le più vibrate dichiarazioni affermano solennemente questa sottomissione del potere laico all'autorità ecclesiastica (4); e se alcun provvedimento amalasuntiano può urtare la suscettibilità di qualche scrittore moderno che giudichi del VI secolo con sentimenti e

---

mezzo di Vitige, ancora semplice spatario (cfr. CASS. *Var.*, X, 32-34], sarebbesi allora introdotta l'eccezione a favore dei Goti *fœderati* nella costituzione imperiale contro gli eretici (vedi sopra, p. 458, n. 2); ma essa non poteva mancare già nel testo del 523-524 perchè altrimenti in quel tempo Giustino si sarebbe troppo scoperto contro Teoderico, mentre lo si voleva colpire alquanto copertamente. Ricordiamo d'altronde l'espressione di CASS. *Var.*, XI, 1, riferita p. 476, n. 1: « quando pacem contulit laesus, quam alias concedere noluit exoratus », che io ritengo doversi intendere dell'Imperatore.

(1) Erra il GAUDENZI, *Sui rapp.*, 88, quando ritiene che il governo di Amalasunta si fondasse sull'appoggio non dei Romani, ma dei Goti.

(2) CRIVELLUCCI, II, 128 segg.; GINETTI, 75 segg., dov'è tutta la bibliografia anteriore di qualche importanza.

(3) CASS. *Var.*, VIII, 24: « Atque ideo considerantes et apostolicae sedis honorem, et consulentes desideriis supplicantum, praesenti auctoritate moderato ordine definimus, ut si quispiam ad Romanum clerum aliquem pertinentem in qualibet causa probabili crediderit actione pulsandum, ad beatissimi Papae iudicium prius conveniat audiendus....; et si forte, quod credi nefas est, competens desiderium fuerit petitoris elusum, tunc ad saecularia fora iurgaturus occurrat ». Sull'interpretazione e sull'importanza di tutto questo documento, CRIVELLUCCI, II, 155, e GINETTI, 112 segg., contro GRISAR, I², 497, n. 1. Vedi anche HARTMANN, I, 236.

(4) CASS. *Var.*, *l. c.*: « Tanto Divinitati plurima debemus, quanto a ceteris mortalibus maiora suscipimus: nam quid simile rependat Deo, qui potitur imperio? Sed licet pro tanto munere nihil compensari possit idonee, ipsi tamen gratia redditur, dum in servientibus honoratúr ».

Digitized by Google

criterî ultracattolici del XX, nel concetto di chi lo promulgava a sollecitazione dei rappresentanti della Chiesa romana (1), aveva soltanto un significato di difesa della religione senza nessun contenuto irriverente o meno pio (2). Tutto ciò indispone ogni giorno in più i Goti intransigenti, mentre gli anticlericali goticizzanti cessano di fare da cuscinetto, allontanati dalla Corte e dal Governo in disgrazia evidente o larvata, come Cipriano ed Opilione, oppure convertiti alla parte contraria dall'interesse di conservare gli onori, come il Cicerone dell'età gotica — Cassiodoro —, che, all' uso dei neofiti, si profonderà in espressioni tanto più calde verso il potere ecclesiastico, in quanto dovrà far dimenticare parecchie ore del suo passato, senza prevedere le nuove evoluzioni dell'avvenire (3). Questo risiede per il momento nella educazione del giovinetto Re: sarà egli un romano clericaleggiante come la madre, o un barbaro anticattolico come il padre? Un alto problema politico è contenuto nell'indirizzo pedagogico che si applica ad Atalarico. I « vecchi Goti » (4) pretendono che il suo grande avo non tollerava che i loro figli andassero a scuola da un pedagogo, giudicando incapace di affrontar spada e lancia chi fosse cresciuto nel timor della sferza; Amalasunta, invece, che ha ricevuto un'istruzione e una cultura prettamente romana certo con l'assenso del genitore, pensa e sostiene il contrario. La madre prevale da principio, ed alleva il figlio secondo le proprie vedute, ma un inci-

---

(1) Cass. *Var.*, IX, 15 e 17. Cfr. Gaudenzi, *L'op. di Cass.*, 321 segg.; Ginetti, *Il governo di Am.*, 118 segg. Non è possibile accogliere le troppo preconcette osservazioni del Grisar, I², 501, a proposito dei documenti citati.

(2) Cass. *Var.*, XI, 2 e 3. Nella prima di queste due lettere, al papa Giovanni II, così si esprime: « Monete me quae sunt gerenda sollicite. Bene agere vel correptus exopto, quia difficilius errat ovis, quae voces desiderat audire pastoris.... Sum quidem iudex palatinus, sed vester non desinam esse discipulus: nam tunc ista recte gerimus, si a vestris regulis minime discedamus ». Nella seconda, « diversis episcopis », conferisce loro a dirittura una sorveglianza, sia pure solo in nome proprio, e non dello Stato, sugli ufficiali publici: « Estote circa eos quos destinamus attenti.... Actus eorum testimonia vestra prosequantur ».

(3) « Ὅσοι δὴ ἐν αὐτοῖς λόγιμοι ἦσαν », dice Procopio, *G. g.*, I, 2.

Digitized by Google

dente porge ai suoi principali avversari l'occasione agognata di strappargliele e tirarlo su a modo loro (1).

È circa l'anno 530-531. Una crisi di arianesimo e di nazionalismo si manifesta simultaneamente in tutti i regni barbarici di Occidente in cui il cattolicismo non ha ancora definitivamente trionfato. Il re visigotico Amalarico infierisce per fanatismo religioso persino contro la moglie — la merovingica Clotilde —, attirandosi addosso l'ira di un nuovo intervento franco (2). Nella monarchia vandalica, Gilimero abbatte Ilderico quale protettore dei cattolici e amico, anzi ligio, dell'Imperatore (3). Presso gli Ostrogoti — stati sempre i meno fanatici del loro gruppo — il carattere nazionale della questione predomina di gran lunga sul religioso: nondimeno, anche in Italia il movimento contrario ad Amalasunta prende colore e forza nel medesimo tempo, giungendo fino a conseguire il completo rivolgimento nel sistema di educazione di Atalarico. Di fronte a questa nuova situazione, si opera un intimo riavvicinamento fra la Regina italiana e l'Augusto bizantino. Giustiniano, a cui l'ideale della ristorazione imperiale in Occidente brilla in tutta la pienezza del suo fulgore, scorge l'utilità immensa di mantenere ed accrescere l'antagonismo fra lo Stato ostrogotico ed il vandalico, gettandosi ora contro questo con l'aiuto o almeno con la benevola neutralità di quello. Che Amalasunta non abbia intraveduto per il suo popolo il pericolo di trovarsi in breve serrata fra le due grandi potenze cattoliche di Oriente e di Occidente — l'Impero ed i Franchi —, entrambe in continuo incremento, senza più altri alleati possibili che i Visigoti e i Borgognoni indeboliti e genti barbariche del Settentrione ostili o malfide, non si può nè asseverare nè contestare per mancanza di

(1) PROCOPIO, *G. g.*, I, 2, colla buona osservazione del GAUDENZI, *Sui rapp.*, 87, n. 1.

(2) PROCOPIO, *G. g.*, I, 13; GREGORIO TURONENSE, III, 1; ISIDORI *Hist. Goth.*, c. 40; *Chron. Caesaraug.*, in *M.G.h., AA. aa.*, XI, 223. Cfr. DAHN, *Die Könige*, V, 117 segg.

(3) PROCOPIO, *G. vand.*, I, 9. Cfr. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, 5 seg., Parigi, 1896; SCHMIDT, *Gesch. d. Wand.*, 178 seg., e MARTROYE, *L'Occ. à l'ép. byz.*, 215 seg., Parigi, 1904 [libro, però, di scarso valore].

Digitized by Google

fonti (1). La sua intelligenza era elevata, l'animo virile; ma resta a vedere se il sentimento di romanità e la simpatia per la Chiesa cattolica, che la pervadevano, non le facessero giudicare più doveroso e più bello il sacrifizio della dominazione ostrogotica col trionfo di quegli ideali, che il mantenimento di essa con la loro disfatta. La prima preoccupazione di Amalasunta era, ad ogni modo, di provvedere a se medesima, e poichè con l'elemento barbarico il suo spirito si trovava in contrasto troppo vivo per poter giungere ad un'intesa sincera, è chiaro che quanto più esso lo minacciava, tanto maggiormente ella doveva rivolgere e riporre le sue speranze nell'appoggio della Chiesa e dell'Impero.

La figlia di Teoderico, dopo mesi d'ininterrotta preparazione e lunghe ore di angoscia, se non di sconforto, riuscì, con metodi che ricordano quelli del padre, ma donnescamente più subdoli, a disfarsi dei tre capoccia dell'opposizione gotica più infesta, mandandoli prima disgiunti agli eserciti combattenti su tre frontiere diverse, e poi facendoli assassinare senza forma di processo (2). Questa specie di colpo di stato all'interno ed i successi esteriori restituirono forza ed autorità, se non prestigio, al Governo, trascinato però sempre avanti per la china sdrucciolevole del clericalismo, senza neanche poter tanto di contro alla renitenza pertinace dei Barbari da ritorglier loro il giovane Re. Allontanato dagli studî, spinto invece agli esercizi violenti del corpo e lasciato libero ad eccessi bacchici e sessuali in età immatura, Atalarico affrettava inconscio e gaudioso il lavorio dei germi letali che portava nel sangue, egli nato da prossimi consanguinei, figlio di un padre omai vecchio

---

(1) Cfr. nondimeno Hodgkin, III, 627, con Gasquet, *L'emp. byz. et la mon. franque*, 165; e Ginetti, *Op. cit.*, 155.

(2) Procopio, *G. g.*, I, 2. Riguardo ai tre personaggi, è passato quasi dal romanzo alla storia che fossero Tulwin, Ibba e Petzia. Ma già l'Hodgkin, III, 633, ha giudiziosamente osservato che la congettura ha qualche probabilità solo per il primo nome, e che di un Petzia è notizia posteriormente nel corso della guerra goto-bizantina (cfr. Procopio, *G. g.*, I, 15 e 16). Avrebbe potuto aggiungere che l'altro Petzia era morto da tempo, già fatto uccidere da Teoderico (vedi sopra, p. 420), mentre nel 534 anche Tulwin era già certamente morto o caduto in disgrazia se gli era stato surrogato come *patricius prae-*

Digitized by Google

all'atto della sua generazione. Amalasunta vedeva bene che la vita del figliuolo era legata ad un filo: se l'amor di madre avesse potuto illuderla, non l'ingannava la prudenza di reggitrice, e nuovi conflitti dolorosi erano in lei, e dubbî e timori le ingombravano la mente, le laceravano il cuore (1). Ma poichè al male non era omai possibile portar rimedio, tanto più le s'imponeva la persistenza nella via prescelta e in cui la seguivano Liberio e Cassiodoro — l'uno creato « protopatrizio » al posto di Tulwin (2), l'altro nominato nel 534 prefetto del pretorio (3) —, camminando sopra un suolo ardente che minacciava di scottarla ad ogni passo e nascondeva sotto un lieve strato di cenere baratri e fiamme.

L'opinione publica in Italia sembra le fosse favorevole: la tradizione le rimase devota oltre la tomba (4). Ma accanto all'avversione compressa, non estinta, della parte barbarica, la simpatia dei cattolici italiani trovava pur sempre una ragione di affievolimento progressivo nella fosca bruma del disagio economico, che la protezione regia contro le prepotenze dei Goti non bastava a diradare (5). Le provincie liguri, che particolarmente c'interessano, possedevano sempre il loro *concilium*,

---

sentalis [o protopatrizio] Liberio (Cass. *Var.*, XI, 1: « accepit enim et praesentaneam dignitatem »). Non sarebbe invece impossibile che uno dei tre fosse Triwane o Triguilla: unica notizia verisimile nel troppo fantastico racconto di Gregorio Turonense, III, 31.

(1) Procopio, *G. g.*, I, 3: « Ἐν τούτῳ δὲ Ἀταλάριχος ἐς κραιπάλην ἐμπεπτωκὼς ὅρον οὐκ ἔχουσαν νοσήματι μαρασμοῦ ἥλω. Διὸ δὴ Ἀμαλασοῦντα διηπορεῖτο. Οὔτε γὰρ ἐπὶ τῇ τοῦ παιδὸς γνώμῃ τὸ θαρρεῖν εἶχεν, εἰς τοῦτο ἀτοπίας ἐληλακότος, ἤν τε αὐτὸς Ἀταλάριχος ἐξ ἀνθρώπων ἀφανίζηται, οὐκ ᾤετο αὐτῆς τὸν βίον ἐν τῷ ἀσφαλεῖ τὸ λοιπὸν ἔσεσθαι, Γότθων τοῖς λογιμωτάτοις προσκεκρουκυῖα ». E poc'anzi, I, 2, aveva detto che i compagni del giovane, « ἐπειδὴ τάχιστα ἐς ἥβην ἦλθεν, ἔς τε μέθην καὶ γυναικῶν μίξεις παρακαλοῦντες, κακοήθη τε διαφερόντως εἶναι καὶ τῇ μητρὶ ὑπὸ ἀβελτερίας ἀπειθέστερον κατεστήσαντο ».

(2) Vedi nota precedente, e cfr. Hartmann, I, 235, sia pure senz'accettarne tutte le osservazioni al riguardo.

(3) Cass. *Var.*, IX, 24 e 25. Cfr. Gaudenzi, *L'op. di Cass.*, 286 seg.

(4) Procopio, *G. g.*, I, 24. Cfr. Pauli Diaconi *Hist. rom.*, XVII, 12, e Agnello, c. 62.

(5) Cfr. al riguardo, sulle traccie documentarie dei libri VII-XII *Var.* di Cassiodoro, l'ampio ed accurato quadro delineato dal Ginetti, *Il gov. di Am.*, 40 segg., che mi dispensa da citazioni particolari.

Digitized by Google

a mezzo del quale potevano discutere dei proprii interessi e muover reclami ufficiali (1), e avevano rappresentanti ascoltati a Corte ed al Governo. Tali Aratore, il *comes domesticorum* (2), e forse Giovanni, già *comes sacrarum largitionum*, vicario di Roma e console onorario, con i figli Reparato, *praefectus Urbi*, e Vigilio, che fu poi papa (3); tali certamente gli ex-questori Fidelio Felice ed Ambrogio, il primo non diverso probabilmente dal Felice « vir prudentissimus », conoscitore profondo del diritto e delle lettere, *consiliarius* di Cassiodoro nella *praefectura* (4), il secondo *agens vices* di Cassiodoro stesso in Roma, entrambi assai lodati dal dotto ministro della Reggente (5). Nondimeno le condizioni dell'Italia Occidentale erano tutt'altro che floride. Le nuove guerre in teatro prossimiore e omai con carattere difensivo aggravavano maggiormente i popoli, sia direttamente per i passaggi di truppe [e tanto peggio per qualche scorreria nemica almeno ai confini della regione, se non molto addentro in essa (6)], sia indirettamente per l'inasprirsi del fisco e il rincrudire di quelle angherie onde si accompagna con inevitabile frequenza ogni periodo più movimentato del consueto (7). Inascoltate le avvertenze e le raccomandazioni di Cas-

---

(1) Vedine la prova infra, p. 483, n. 4.

(2) Vedi sopra, p. 471 seg.

(3) Cass. *Var.*, VIII, 7. La loro qualità di Liguri, od almeno la loro stretta attinenza colla Liguria, si deduce dalla circostanza che Reparato vi fuggì da Ravenna nel 537, quando Vitige ne aveva ordinata la morte (Procopio, *G. g.*, I, 11), e si chiuse in Milano durante l'assedio di Uraia, talchè fu poi ucciso alla caduta della città (*ibidem*, II, 21).

(4) All'obbiezione che l'ufficio di *consiliarius praefecti* fosse da meno della *quaestura* si può rispondere che chi era di esso investito poteva essere innalzato alla *comitiva primi ordinis* (Cass. *Var.*, VI, 12), come fu già notato dal Mommsen, *Ost. St.*, 477 segg. Era dunque assai ragguardevole.

(5) Cass. *Var.*, XI, praef., 4 e 5.

(6) Cfr. sopra, p. 476.

(7) Assumendo la *praefectura*, Cassiodoro scriveva (*Var.*, XI, 7): « Ideo...in dictione duodecima per dioecesin dicationis tuae sollemni moderamine custodito possessorem, te officiumque tuum praecipimus ammonere, ut trina illatione devotus constitutis temporibus suam compleat functionem; ita ut cesset venalis illa dilatio, quae non ad tributariorum compendia, sed fraudis ambitu cognoscitur exquisita. Nam qui se huiusmodi onera sublevare dicunt, aliud maius pondus abominabilis nundinationis imponunt. Absit a nostris temporibus

Digitized by Google

siodoro ai funzionarî provinciali sì in materia di giustizia che di finanza (1), i sistemi di esazione diventavano ogni giorno più insopportabili (2), mentre nei municipî situati agl'incrocî delle grandi strade, come per esempio a Como, i *possessores* si lagnavano pure dei carichi del *cursus publicus*, o servizio postale (3). La miseria di alcune città — specialmente di Asti — era così sensibile, che il Governo dovette rimettere alla *Liguria* cento libbre d'oro sulla prima rata d'imposta, da dedursi in proporzione dei bisogni locali (4). Ma cosifatti rimedî lenivano le piaghe.

---

detestabilis et fugienda versutia. Possessor nihil aliud, nisi quod publico debetur, exsolvat....Quapropter sicut fiscalia onera nulla occasione volumus aggravari, ita constitutis temporibus praefinitas illationes praecipimus, deo iuvante, compleri....Continenter agite, si provectum vestrum magis desideratis extendere. Impia lucra sint a vobis omnimodis aliena: possessorem devotum redditis, si fraudulentis non gravetur incommodis ». E continua ancora un buon tratto su questo tòno. Questa lettera e le seguenti, appartenendo all'inizio della *praefectura* di Cassiodoro, sono del 534.

(1) In materia giudiziaria vedi Cass. *Var.*, XI, 9; in materia finanziaria, cfr. n. precedente.

(2) Cass. *Var.*, XII, 8 [Consulari provinciae Liguriae]: « exactorum....enormitate vexari ».

(3) *Ibidem*, XI, 14 [Gaudioso cancellario provinciae Liguriae]: « Cum multis itineribus Comum civitas expetatur, ita se possessores paravedorum assiduitate suggerunt esse fatigatos, ut equorum nimio cursu ipsi potius adterantur ». E in quest'occasione che si legge quella descrizione delle bellezze di Como che, a proposito di altre notizie sulla stessa città, si è già accennata altrove (cfr. sopra, p. 382, n. 2). Ancora nel 540 è notizia di un Reparato « praepositus cursorum dominicorum » vivente a Faenza (Marini, *Pap. diplom.*, doc. 114).

(4) Cass. *Var*, XI, 15 [anno 534]: « Regale munus impetratum gaudium debet esse cunctorum, ut provocetis ad meliora, cum de vobis concessa probaveritis esse gratissima. Nam si subvenire semper amantis est, cuiusmodi vos aestimatos intelligitis, quos relevatos esse sentitis? Sed ne vestram laetitiam longis praelocutionibus differamus, quia bonarum rerum celerrima semper desideratur agnitio, gloriosissimi domini, devotae Liguriae necessitatibus consulentes, centum libras auri per illum atque illum de cubiculo suo pietate solita destinarunt, ut, iudicio vestro, quibus est causa notissima, tanta unusquisque huius muneris participatione laetetur, quanta necessitate gravatus esse cognoscitur, ne quod afflictis datum est usurpet inlaesus, sed illi reparatis viribus consurgant, qui damnorum sarcina praemente corruerant. Hastensis autem civitas, quae supra ceteras suggeritur ingravata, dispositionis vestrae iustitia maxime sublevetur, ut secundum modum dispendii commoditate beneficii perfruatur. Sumite pietatis stipendium, tributarii, et dominorum aestimate cle-

Digitized by Google

non le sanavano. L'ingordigia dei publici ufficiali giungeva fino a rubare sui pesi e sulle misure (1), e le revisioni di conti per far restituire il mal tolto non erano sempre efficaci e forse neanche sempre sincere, tanto più quando accompagnate da richieste di sacrifizî per l'esercito (2): rassomigliano un po' alle grandi e belle riforme che si annunziano nei parlamenti moderni quando si deve discutere il bilancio della Guerra o l'impostazione in cantiere di nuove *dreadnoughts*.

---

mentiam, qui condicione mutata hoc vos ab aerario videtis accipere, quod consueveratis inferre. Sed ut beneficia dominorum subtractis exactionum incommodis augeantur, celerius relatio vestra Nos instruat, quid unicuique de hac summa relaxandum esse iudicatis, ut tantum de prima illatione faciamus suspendi, quantum ad Nos notitia directa vulgaverit. Quapropter piissimis dominis votis salutaribus reddite quae debitis, ut ratio vestra supplicando peragat, quod se in ipso universitas recepisse cognoscat ». La lettera è diretta « Liguribus ». Se non determinati ufficiali della provincia (il *consularis* o il *cancellarius*), ma i Liguri stessi dovevano giudicare della ripartizione del regio dono e mandarne relazione al Governo centrale, è chiaro che doveva sussistere un organismo provinciale, all'infuori degli ufficiali regî, atto a compiere tali funzioni: esso non può essere che il *concilium*.

(1) Cass. *Var.*, XI, 16 [anno 534]: « Liguribus Senator praefectus praetorio. Studiose nos oportet erigere quos statuit regalis pietas sublevare; nam quibus dominorum clementia voluit condescendere, convenit etiam his subiectos de propria dignitate praestare. Nuper mihi gratias retulistis quod tam spem vobis bonorum quam fructum aliquem contulissent....Quae fuerunt praedicta, nunc probantur impleta....Hinc est quod in ponderibus atque mensuris vos suggeritis ingravatos. Et ideo nostra cura providebit ut nullius vos ulterius ex ea parte vexare possit iniquitas: quia grave scelus esse iudicamus, aut mensuras modum excedere, aut libram aequissimi ponderis iustitiam non habere ». Le prime espressioni della lettera dimostrano che è di poco posteriore a quella riferita nella nota precedente (cfr. Ginetti, *Il gov. di Amal.*, 45, n. 1), come del resto ritengono anche il Tanzi, il Cipolla ed il Mommsen.

(2) Cass. *Var.*, XI, 16, dopo il passo riferito nella n. prec., continua: « Milites etiam sedis nostrae, necnon exactores atque susceptores, a quibus gravia vobis inferri dispendia suspirastis, praeceptis nostris fecimus conveniri, ut, deductis ad liquidum ratiociniis, si quid fraudis potuerit inveniri, sine aliqua dilatione persolvant: quia hoc nostris temporibus confitemur inimicum, ut alter alterius laetetur incommodo. Nunc ad apparatum florentissimi exercitus vota convertite, universa sine querela vel tarditate aliqua procurantes. Efficaciter enim me ad omnia benigna constringitis, si gratanter quae sunt iussa completis. Laetus obediat, quem causa generalitatis invitat. Illa sola dolere debent dispendia, quae studio videntur cupiditatis imposita. Nam quod pro rerum ne-

Alle ragioni immediate ed accidentali del malessere publico si aggiungono naturalmente, e premono sopratutto, le più remote e profonde, di cui le origini si addentrano nel passato e si protendono nell' avvenire. Sotto Amalasunta, come sotto Teoderico, con intensità diversa secondo la varietà dei momenti, continuano il loro corso, con moto ora rallentito, ora accelerato, i grandi fenomeni economici e sociali. La proprietà si accentra in un numero sempre più ristretto di persone, che profittano delle stesse enormezze del fisco e dei suoi esattori per chiedere ed ottenere principî immunitarî almeno in materia di esazioni, se non d'imposte (1): fatto di molto rilievo, che corrisponde a quanto accade contemporaneamente e più tardi nella Gallia (2) e che segna l'inizio di una trasformazione profonda nei rapporti fra i proprietarî e lo Stato. Accanto al latifondo laico s'invigorisce e si allarga il latifondo ecclesiastico per le pie oblazioni dei fedeli e le « commende » dei deboli (3) bisognosi di protezione, incoraggiati a cercarla presso la Chie-

cessitate praecipitur, inde prudentium animus non gravatur ». Che guerra vi fosse nel 534, ignoriamo. L'anno è quello della caduta del regno borgognone in potere dei Franchi.

(1) Cass. *Var.*, XII, 8: Consulari provinciae Liguriae. — Novum genus videtur esse compendii, postulantes adquirere, et praestantes nulla dampna sentire....Quapropter ille casarum suarum fiscum in illa provincia constitutarum, quas brevis subter conscriptus eloquitur, exactorum suggerit enormitate vexari, desiderans sine aliqua imminutione publicae utilitatis inferre se debere nostris arcariis debitam functionem. Quod nos qui nullorum damnis studere cognoscimur, dummodo fisco competentia rationabili satisfactione solvantur, libenter annuimus; quia hoc est bona desideria suspendere, quod illicita perpetrare. Qua de re spectabilitas tua, commonitis curialibus vel compulsoribus, necnon et his quorum interesse cognoscit, ab illa indictione praedictis casis exactionem faciet sub hac conditione removeri, ut si intra illas kalendas summa quae competit non fuerit arcario persoluta, intra provinciam sollemnis exactio peragatur, minus ne fidem suae promissionis arcariorum apochis probaverit esse completam, ab omni inquietudine compulsorum designata praedia liberentur *etc.* ». Il documento contiene alcune espressioni che gli dánno il carattere di formula; ciò che dimostra trattarsi non di un caso isolato, ma di un fenomeno tendente a generalizzarsi.

(2) Fustel de Coulange, *Les orig. du syst. féodal*, 398 segg. [riproduzione dell'art. della *Revue hist.* cit. p. 22, n. 5 (p. 23)].

(3) Se mancano le prove specifiche per l' Italia Occidentale, abbondano per la Centrale in Marini, *Papiri diplom.*, passim.

Digitized by Google

sa dal favore che a questa torna a mostrare il Governo (1). Quanti possiedono ancora qualche piccolo appezzamento e sono sospinti a venderlo dall'avidità fiscale e spesso dallo stimolo della fame, che in questi anni comincia a farsi sentire con dolorosa frequenza (2), ma non vogliono rimanere come coloni o come precaristi, vanno ad ingrossare la plebe oziosa e turbolenta delle città (3) in un tempo in cui la grande industria è morta, e la piccola si fossilizza entro la chiusa cerchia di *collegia* o nello sviluppo del sistema massaricio e villatico [per non usare in anticipo la parola « curtense »]. E tutti questi fenomeni non sono isolati, senza relazione tra loro e con altri. La proprietà troppo estesa importa rilassatezza e mutamento di coltura: si moltiplica il prato, si estende il bosco, a danno della vigna e sopratutto del campo (4), e le carestie che a quest' epoca vanno susseguendosi in catena spaventosa, trovano in parte qui motivo e spiegazione (5). Nè a caso fra qualche anno la fondazione dell'Ordine benedettino coinciderà con le miserie e gli strazi della guerra gotica; ma già prima l'estendersi del monachesimo è in istretta relazione con il decadimento delle condizioni economiche del paese: esso risponde a un bisogno d'ordine publico, alla necessità di offrir ricovero e mezzi di vita a molti spostati e derelitti, giacchè i monasteri, che si moltiplicano sotto la protezione e l'assistenza del governo regio (6), cominciano a non essere più soltanto rifugio di ascesi e focolari di fede, ma anche centri di lavoro, di produzione e di nutrimento. Enti giuridici capaci di possedere, e realmente proprietari di terreni (7) che vanno crescendo per le ragioni gene-

(1) Vedi sopra, p. 477.

(2) Vedi infra, p. 510.

(3) Cfr. in Procopio, *G. g.*, II, 8, 21, i dati sull'immensa popolazione di Milano, anche facendo la debita tara.

(4) Cfr. i docc. della prima metà del VI secolo in Marini, *Pap. dipl.*, 171 segg., nn. 112 segg.

(5) Cass. *Var.*, X, 27 e 28; XII, 25-28.

(6) *Ibidem*, X, 26. Cfr. anche sopra, p. 402, testo e note.

(7) Cassiodoro, *l. c.* Cfr. l'atto di fondazione del monastero agaunense, per quanto apocrifo nella forma attuale (vedi sopra, p. 413, n. 7 [p. 414]), in questa *BSSS*, XVII, pp. xxiii segg. note.

Digitized by Google

rali onde aumenta in ogni parte l'asse ecclesiastico, i monasteri — così di uomini come di donne — assumono, ancora più che le chiese, quel carattere di piccoli mondi viventi di per sè, ma non senza rapporti continui tra di loro e coll'esterno, che spiccherà poi maggiormente nei secoli posteriori, dopo la grande creazione di san Benedetto di Norcia.

L'istruzione e la coltura — in senso intellettuale — non sono naturalmente molto mutate dai tempi di Odoacre e di Teoderico a quelli di Amalasunta; ma anche qui, tuttavia, si può cogliere e rilevare nel suo lento percorso il cammino della storia. Con Ennodio, e anche qualche tempo dopo la morte di lui, permangono le forme classiche e paganeggianti della poesia (1): con Aratore, che pure vive a lungo nella mondanità della Corte e degli uffici publici ed entra soltanto tardi nel chiericato, il cristianizzamento esteriore si accentua, sposandosi ad un imbarbarimento anche là dove l'autore sembra avere ed affettare motivi diversi. Nè questo fenomeno di spirito contrasta con tutta la serie degli altri fatti e delle altre manifestazioni della vita dell'Italia Occidentale in quegli anni, o se ne discosta comechessia. Nello scindersi più netto della popolazione fra Barbari e barbarizzanti — pochi, specialmente in *Ticinum*, a *Derthona* e nelle *Alpes Cottiae*, per quanto riguarda le nostre provincie, — e bizantineggianti, che costituiscono la grande massa dei cattolici italiani, la tendenza verso l'Impero si va materiando, oltrechè di idealità politica e di agitazione economica, di sentimento religioso: la bufera, per quanto breve e passata, del periodo eutariciano e degli ultimi anni di Teoderico, ha lasciato traccie durevoli, solchi profondi, nella coscienza delle popolazioni « liguri », ed ora la finalità delle aspirazioni verso Costantinopoli risponde ad un concetto d'Impero cristiano e cattolico quale prima non era [o era soltanto almeno in potenza, non concretato in un sentimento vivo e fecondo all'uopo di azione] (2). Questo evolversi di un concetto e della sua perce-

(1) Cfr. sopra, pp. 327, n. 3; 328, n. 5; 398, n. 3.

(2) Sul carattere religioso della concezione dell'Impero a quest'epoca vedi specialmente GASQUET, *Op. cit.*, 35 segg., e KLEINCLAUSZ, *L'empire carolingien, ses origines et ses transformations*, 29 segg., Parigi, 1902.

Digitized by Google

zione nel publico determinerà a suo tempo un'audacia di ribellione, una forza di sacrifizio, di cui la guerra goto-bizantina porgerà esempi mirabili; e se anche talvolta le cause di certi fatti appariranno plurime e complesse, esso ne sarà sempre un elemento fattivo di primissima importanza.

Se tale situazione fosse stata propria soltanto dell'Italia Occidentale, e nelle altre parti della penisola le condizioni economiche e sociali e lo spirito publico fossero stati diversi e più favorevoli alla conservazione del regime gotico, forse questo non avrebbe veduto sopravenire così presto la propria fine. Ma nell'*Aemilia* come nella *Venetia*, nella *Tuscia* come nella *Lucania*, nelle grandi città della media e della bassa Italia come nei centri minori di quelle regioni, si stava forse peggio, non meglio (1), e le stesse cause producevano i medesimi effetti. Ed ecco appunto in quest'ora di disposizione propizia incominciar Giustiniano la riconquista dell'Occidente, inviando Belisario contro i Vandali. In pochi mesi — dal giugno al dicembre del 533 — il possente Stato di Genserico rovina; le provincie africane sono riannesse a Bisanzio, dove Belisario trionfa in marzo 534 (2). Già per Lilibeo, che Amalasunta ha fatto occupare dalle sue truppe, sorge fra Giustiniano e la Regina un conflitto diplomatico, alimentato ad arte da Costantinopoli per farne base di ulteriori e più gravi rivendicazioni (3). E non basta: l'avvenimento più temuto, ma prevedibile e preveduto, si compie: Il 2 ottobre 534 muore Atalarico (4): l'Italia è senza « re », senza governo legale, con a capo soltanto una donna invisa ai Goti, mal sorretta dai Romani e dalla Chiesa (5), insidiata dall'Imperatore, che mira a toglierle lo Stato. Uno dei

(1) Ginetti, *Il gov. di Amal.*, 46 segg.

(2) Sulla fine del regno vandalico, oltre i più antichi, Bury, I, 385 segg.; Pflugk-Harttung, *Belisar's Vandalenkrieg*, in *Hist. Zeitschrift*, LXI, 69 segg.; Hodgkin, III, 593 segg.; Diehl, *L'Afr. byz.*, 15 segg.; Martroye, *L' Occid.*, 220 segg.; Schmidt, 186 segg.

(3) Procopio, *Guerra vand.*, II, 5; *G. g.*, I, 3.

(4) Agnello Ravennate, 322, c. 62: « Defunctus est Athalaricus rex Ravennae VI nonas octubris ».

(5) Le relazioni di papa Giovanni II erano omai più intime con Costantinopoli che con Ravenna. Vedi in proposito Grisar, I², 502, e Ginetti, *Op. cit.*, 140 segg., nonchè infra, p. 493.

Digitized by Google

drammi della nostra storia, che maturava da tanti anni, sta per giungere al momento tragico del suo doloroso scioglimento.

Nel periodo che segue, l'Italia Occidentale osserva prima da lontano con ansia di trepidazioni e di desiderî lo svolgersi degli eventi, finchè ne è tocca e ne diventa la preda. Riempie di sè tutta l'età — il mezzo del secolo VI — Giustiniano, l'Augusto bizantino che vuol ricongiungere in unità le membra sparse dell'Impero, e come l'Africa, ora l'Italia e poi la Spagna; Giustiniano, che secondo il costume dei suoi predecessori [da Arcadio e Onorio] dirige la politica del mondo dal suo palazzo, e applica alti e arditi concepimenti accanto ad una donna raccattata nel fango, ma pur essa di grande animo, in mezzo a intrighi di Corte ed a fazioni di circo, imprimendo nella storia con l'opera militare e legislativa, a cui altri fatica per lui, un'orma di gigante (1). Le sorti delle nostre provincie dipendono dal suo volere, dalla sua diplomazia, dai suoi eserciti e dalle energie multiple che ne determinano l'azione: — forza dell'ideale imperiale-cristiano, bisogni economici dell'Oriente greco, fattori personali; a lui guardano con ragione i contemporanei come dovranno guardare i posteri. Amalasunta vorrebbe cedere al fascino del principio ch'egli rappresenta, alla sicurezza e alla tranquillità della propria persona, fors'anche a qualche audace sogno femmineo (2); ma la trattiene il dispiacere di abbandonare intanto il potere, di cui ha contratto, con l'abitudine, l'attaccamento. Le sembra via di uscita temporeg-

(1) Il problema della figura di Giustiniano e di Teodora [di questa ho delineato altra volta uno schizzo in *L'Italia artistica*, I, 37, Torino, ottobre 1886], e del loro valore morale e storico, non può esser trattato di scorcio, e qui sarebbe fuori tema. Veggansi al riguardo, oltre alle opere generali del Gibbon, del Gregorovius, del Dahn, del Bury, dell'Hodgkin, dell'Hertzberg, etc., i lavori speciali del Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VI[e] siècle*, Parigi, 1901, e *Théodora imperatrice de Byzance*, Parigi, 1904, nonchè Holmes, *The age of Justinian and Theodora*, Londra, 1907. Il Jörs, *Die Reichpolitik Kaiser Justinians*, Giessen, 1893, si occupa specialmente di mettere in rilievo l'insita debolezza del regno ostrogotico per l'antagonismo fra gli elementi romano e germanico. Sui rapporti di Giustiniano colla Chiesa avremo a indicare studi particolari più innanzi.

(2) Almeno Teodora n'ebbe sospetto (Procopio, *Anecd.*, c. 18). Cfr. infra, p. 490, n. 4).

giare, e così, a mantenersi di fronte ai Goti in eccitazione, a porsi in regola con il diritto e con l'uso, pensa creare un nuovo « Re » che Giustiniano da un lato, gl'Italiani e i Goti dall'altro, possano riconoscere, e lasci lei governar di fatto in suo nome od almeno in sua compagnia (1). Della Casa amala restava solo più Teodato [figlio di Amalafrida, sorella di Teoderico], ch'ella e suo padre avevano dovuto parecchie volte rimproverare severamente per l'avidità e le angherie (2), ma che sapeva nondimeno dedito agli studî, non avverso alla Romanità nè alla Chiesa cattolica, inchinevole a vita placida più che ai tumulti dell'ambizione, del resto di animo piuttosto vile, non energico nè operoso — o almeno a lei tale pareva. E Teodato fu elevato al regno, chiestane la conferma — cioè la « pace » — all'Imperatore (3).

È ben noto — nè può esser cómpito di questo libro ridire — per quale serie di raggiri diplomatici e segreti tessuti d'odî politici e di vendette individuali, di gelosie virili e di paure donnesche, maturasse la triste fine di Amalasunta pochi mesi dopo l'elezione di Teodato, nonostante ogni precauzione di giuramenti fattigli prestare innanzi (4). Qui basta ricordare che, pri-

---

(1) Procopio, *G. g.*, I, 4 (I, 29), attesta espressamente che Amalasunta fece giurare a Teodato « ὡς ἐς Θευδάτον μὲν τὸ τῆς ἀρχῆς ὄνομα ἄγοιτο, αὐτὴ δὲ τῷ ἔργῳ τὸ κράτος οὐκ ἔλασσον ἢ ὡς πρότερον ἔχοι ».

(2) *Ibidem*, I, 4 (I, 27 segg.). Cfr. sopra, p. 387, n. 1).

(3) Cass. *Var.*, X, 1-4. Su Teodato e sul suo regno, più che il libro omai invecchiato dell'Abel, *Theodat König der Ostgothen*, Lipsia, 1895, vedi Kohl, *Op. cit.*, 51 segg.; Gaudenzi, *Sui rapp.*, 94 segg.; Hodgkin, III, 636 segg., e IV, 11 segg; Hartmann, *Gesch.*, I, 248 segg.; Ginetti, 160 seg.; Romano, 188 segg. Sulle prime monete del nuovo Re, col rovescio VICTORIA PRINCIPUM o VICTORIA AUGUSTORUM, Hartmann, 291, e le fonti ivi citate.

(4) Cfr. insieme Procopio, *G. g.*, I, 4, con *Anecd.*, c. 16. Il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 96 [vedi anche 99 seg.], tende ad accettare questa seconda versione, cioè che Amalasunta sia stata fatta morire anche per volontà di Teodora, la moglie di Giustiniano, per timore che, liberata e condotta a Costantinopoli, essendo ancora abbastanza giovane e bella, di molto spirito e di molta coltura, acquistasse sull'animo dell'Imperatore un ascendente troppo pericoloso per l'ex-ballerina. Certo il disegno di Giustiniano di ottener l'Italia pacificamente, lasciandovi i Goti come *foederati* sotto un suo governatore, avrebbe avuto maggiore probabilità di successo s'egli fosse diventato marito della figlia di Teoderico, già loro regina; nè Amalasunta, che aveva fatto uccidere senza pietà gl'insidiatori del suo

Digitized by Google

ma ancora della morte di Atalarico, la Regina aveva iniziato trattative con Giustiniano per la cessione d'Italia, mentre altre annodava, dal canto suo, Teodato per la consegna della *Tuscia* all'Impero (1). Imprigionata Amalasunta nel castello del lago di Bolsena (2), un'ambascieria con a capo Liberio ed Opilione si recava in Oriente per giustificare l'operato del Re, incontrandosi in Aulona con l'inviato bizantino Pietro, diplomatico abilissimo che Giustiniano dirigeva in Italia per la doppia pratica del riacquisto pacifico della penisola. Opilione, fedele alla causa ostrogotica, cercò anche allora di difenderla in persona del nuovo principe; ma il vecchio Liberio, disgustato del suo procedere, espose la nuda verità dei fatti (3). Nè le sue rivelazioni, nè il pronto passaggio di Pietro in Italia, valsero a salvare l'infelice Amalasunta, seppure non ne affrettarono la morte (4). La figlia di Teoderico, dopo breve prigionia, fu strangolata nel bagno dai parenti dei tre illustri Goti ch'ella aveva fatto uccidere senza processo (5); Teodato fu certo consenziente, se non ordinatore,

---

potere, sarebbe stata donna di troppi scrupoli a disfarsi di una rivale, fosse pure legittima. Per questo rispetto, Teodora ed Amalasunta potevano bene valersi. I più dei moderni (Hodgkin, Ginetti, Martroye, Romano), a cui il mio paragone fra le due donne parrà un'irriverenza, rigettano come invenzione postuma di Procopio il racconto di *Anecd.*, 16. Senza pronunciarmi espressamente, io sono assai meno lontano dall'accoglierlo, non come causa unica dell'uccisione di Amalasunta, ma come coefficiente, magari non necessario: noto solo che esso non esclude per nulla la circostanza che esecutori materiali dell'assassinio siano stati i parenti dei tre Goti, come in *G. g.*, I, 4.

(1) Procopio, *G. g.*, I, 3 e 4.

(2) *Ibidem*, I, 4. Cfr. Iordanis *Get.*, c. 59: « Qui [Theodatus] inmemor consanguinitatis, post aliquantum tempus a palatio Ravennate abstractam in insulam laci Bulsinensis eam exilio relegavit », e Agnello, c. 62: « Elevatus est Deodatus, et deposuit Malasintha regina de regno, et misit eam Deodatus in exilium in Vulsenis pridie kalendas Maias ». Ma il 30 aprile è forse il giorno della morte (Hartmann, I, 291).

(3) Procopio, *G. g.*, I, 4, p. 33.

(4) Cfr. sopra, p. 480, testo e n. 2.

(5) Procopio *l. c.*, p. 34: « Γόθων γὰρ ξυγγενεῖς τῶν ὑπ' ἐκείνης ἀνῃρημένων Θευδάτῳ προσελθόντες οὔτε αὐτῷ οὔτε σφίσι τὸν βίον ἐν τῷ ἀσφαλεῖ ἰσχυρίζοντο εἶναι, ἤν γε μὴ αὐτοῖς Ἀμαλασοῦνθα ὅτι τάχιστα ἐκποδὼν γένηται. Ξυγχωροῦντός τε αὐτοῖς, ἐν τῇ νήσῳ γενόμενοι τὴν Ἀμαλασοῦνθαν εὐθὺς ἔκτειναν ». Cfr. Iordanis *Get.*, c. 59: « Ubi paucissimos (*var.*: plures) dies in tristitia de-

Digitized by Google

abbenchè cercasse poi di declinare ogni responsabilità (1). Ma Giustiniano, che invece aveva promesso ad Amalasunta il suo appoggio, traeva tosto partito dalla catastrofe, presentandosi vendicatore di lei e della maestà imperiale offesa in persona di chi n'era protetta (2). Così ha principio la guerra.

La prima fase delle ostilità fra i Goti e i Bizantini si svolge lontano dall'Italia Occidentale. Un esercito greco invade la Dalmazia sotto il comando di Mundo, un altro la Sicilia sotto quello di Belisario (3). Il conquistatore dell'Africa, già vincitore anche dei Persiani, era il migliore ed il più fido fra i generali di Giustiniano, a cui era legato anche più per i vincoli non del tutto onesti di sua moglie Antonina coll'imperatrice Teodora (4). L'isola fu occupata rapidamente, e in Dalmazia i primi scontri riuscirono funesti ai Barbari (estate 535) (5). Questi disastri sgomentarono Teodato, il quale si era illuso di poter conservare la « pace » anche dopo la morte di Amalasunta (6), tantochè Gundelina, sua moglie, carteggiava a questo scopo con Teodora

---

gens, ab eius [Theodati] satellitibus in balneo strangulata est ». Vedi anche MARCELLINO, 104; IORDANIS *Rom.*, c. 368, e *Liber pontif.*, I, 142.

(1) PROCOPIO, *l. c.*: « Θευδάτος δὲ ὑπὸ ἀβελτερίας τοὺς Ἀμαλασούνθης φονεῖς ἐν τιμῇ τε καὶ σπουδῇ ἔχων, Πέτρον τε καὶ βασιλέα πείθειν ἤθελεν ὡς αὐτοῦ οὐδαμῇ ἐπαινοῦντος, ἀλλ' ὡς μάλιστα ἀκουσίου, Γότθοις ἐργασθείη τὸ μιάσμα τοῦτο ».

(2) IORDANIS *Get.*, c. 60: « Quod dum Iustinianus....audisset, et quasi susceptorum suorum mors ad suam iniuriam redundaret, sic est commotus....Nec mora..., contra Gothos...movit procinctum ». Cfr. PROCOPIO, *G. g.*, I, 5: « Βασιλεὺς δὲ τὰ ἀμφὶ Ἀμαλασούνθῃ ξυνενεχθέντα μαθών, εὐθὺς καθίστατο ἐς τὸν πόλεμον », e *Liber pontif.*, *l. c.*, riferito infra, p. 496, n. 3.

(3) PROCOPIO, *G. g.*, I, 5, p. 35 seg.

(4) Su Belisario, oltre i lavori più antichi, vedi specialmente HODGKIN, III, 574 segg., e IV, 23 segg.; DIEHL, *Justinien*, 158 segg., e HARTMANN, *Belisarius*, in PAULY-WISSOWA, III, 231 segg., e *Gesch.*, I, 259 seg. Sull'esercito imperiale, BENIAMIN, *De Iustiniani imperatoris aetate quaestiones militares*, Berlino, 1872, e HARTMANN, *Gesch.*, I, 256 segg. Quanto a Mundo, l'HODGKIN, IV, 3, ritiene poco probabile la sua identificazione col capo unnico che aveva dato occasione alla guerra sirmiense al tempo di Teoderico; cfr. però HARTMANN, I, 292, n. 8.

(5) PROCOPIO, *G. g.*, I, 5 (I, 37 segg., ed. Comparetti). Il 31 dicembre 535 è la data non del primo ingresso di Belisario in Siracusa, ma del suo ritorno ivi dopo terminata la conquista dell'isola.

(6) Per le monete di Teodato aventi nel rovescio VICTORIA PRINCIPUM o VICTORIA AUGUST*orum* vedi sopra, p. 490, n. 3.

Digitized by Google

(1), ed egli scriveva e riscriveva rispettosamente a Giustiniano, studiandosi di soddisfarne tutti i desiderî e tutte le richieste (2). Dinanzi alla guerra aperta ed all'incalzar del pericolo, il « Re » si fece anche più vile e strisciante: a Pietro, che gli parlava minaccioso in nome del suo signore, offriva la cessione della Sicilia e della Dalmazia, un tributo annuo di 300 libbre d'oro e un contingente federale di 3000 uomini ad ogni richiesta, con tutta una serie di preminenze di onore e di fatto all'Augusto orientale nei suoi rapporti con lui (3). E perchè temeva che le proposte venissero considerate insufficienti, altre più larghe andava aggiungendo, con che non fossero messe innanzi se non dopo rigettate le prime. Se crediamo a Procopio di Cesarea, storico greco di quegli eventi, Teoderico sarebbe giunto fino ad offrire l'abbandono di tutto lo Stato contro garanzie personali — titoli e terre in Oriente —; di ciò prestando giuramento insieme con la consorte (4). La corrispondenza ufficiale non lascia intender altro, se non che alle lettere dovevano accompagnarsi negoziati orali affidati a Rustico, « uomo venerabile e dotto », investito di tutta la fiducia del Re (5); e quantunque Teodato come principe e come uomo sia indubbiamente figura abbietta e spregevole, non è tuttavia improbabile che la sua viltà sia stata ancora esagerata dalla penna schernitrice del noto storico libellista. Certo, se la sua condotta ci appare indegna, la sua situazione era però tutt'altro che facile. All'interno, Roma cominciava ad agitarsi (6); gl'Italiani, oppressi dal fisco e dai

---

(1) Cass. *Var.*, X, 20, 21, 23.

(2) *Ibidem*, X, 19, 25, 26.

(3) Procopio, *G. g.*, I, 6 (I, 39 segg.). Non tutte accettabili le deduzioni del Gaudenzi, *Sui rapp.*, 27 segg. [Cfr. Hartmann, I, 254].

(4) Procopio, *G. g.*, I, 6 (I, 41 segg.).

(5) Cass. *Var.*, I, 22. Che il documento si riferisca alla legazione del sacerdote romano Rustico, e non a quella di papa Agapito, ha mostrato il Ginetti, *La legazione di Rustico a Costantinopoli e le « Variae » di Cassiodoro X, 19-24, e XI, 13*, in *Studi senesi*, XIX, 210 segg.; ma probabilmente ha ragione il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 97, riferendo Cass. *Var.*, X, 19, ad una missione anteriore.

(6) Cass. *Var.*, X, 13: « Venientes ad nos aliqui retulerunt civitatem Romanam adhuc inepta sollicitudine laborare »; onde rimprovera il Senato di non aver provveduto a calmare la popolazione della città. Vedi anche X, 14.

Digitized by Google

soldati (1), aggravati dalla carestia (2), lasciavano scorgere abbastanza, col malcontento degli animi, le aspirazioni a novità (3); due provincie erano invase a mezzogiorno e ad oriente, e un'altra minaccia non meno paurosa si affacciava dalla parte dei Franchi, sollecitati da Giustiniano come *foederati* dell'Impero, e mossi di per sè a vendicare la figlia della sorella del loro gran Clodoveo (4). Una rivolta militare nell'Africa, per quanto súbito repressa energicamente da Belisario accorsovi dalla Sicilia (5), e qualche successo in Dalmazia (6), bastarono a rianimare il « Re ». Fiducioso di essersi accapparate le popolazioni della *Liguria* e della *Venetia* con distribuzioni di viveri a prezzo ridotto (7), e di aver rassicurato i cattolici di tut-

---

(1) CASS. *Var.*, XI, 38 e 39; XII, 5. L'accenno di quest'ultima al « numerosus exercitus, qui ad defensionem reipublicae noscitur destinatus » nella *Lucania* e nel *Bruttium*, fissa il tempo della lettera fra la conquista bizantina della Sicilia ed il passaggio di Belisario sul continente.

(2) CASS. *Var.*, X, 27, 28; XI, 5, 11; XII, 27, 28.

(3) PROCOPIO, *G. g.*, I, 8 (I, 55). Cfr. sopra, *passim*.

(4) Cfr. insieme PROCOPIO, *G. g.*, I, 5 (I, 36 seg.), con GREGORIO TURONENSE, III, 32. Il passo, come fu giustamente rilevato (GASQUET, *Op. cit.*, 162), formicola di errori; ma rimane la tradizione assodata che i Franchi ebbero ragione o pretesto di guerra dalla morte di una prossima parente dei loro re (GAUDENZI, *Sui rapp.*, 97).

(5) PROCOPIO, *G. vand.*, II, 14 e 15, donde HODGKIN, IV, 27 segg., e DIEHL, *L'Afr. byz.*, 80 segg.

(6) PROCOPIO, *G. g.*, I, 7 (1, 46 segg.).

(7) CASS. *Epist.*, X, 27: « Non dare, sed reddere videtur expensas, quisquis tributariis aliquo remedio subvenire festinat....Quapropter industriosae Liguriae devotisque Venetiis copia subtracta dicitur esse de campis: sed nunc nascatur in horreis, quia nimis impium est plenissimis cellis vacuos esurire cultores. Atque ideo illustris magnitudo vestra, quorum dignitas ad hoc legitur instituta, ut de repositis copiis populum saturare possetis, Liguribus, quos tamen indigere cognoscitis, tertiam portionem ex horreis Ticinensibus atque Dertonensibus per solidum vigintiquinque modios distrahi censitote. Venetis autem ex Tarvisino atque Tridentino horreis ad definitam superius quantitatem item dari facite tertiam portionem....Et ideo tales viros his distributionibus adhibete, ut indulgentia nostra maxime ad illos perveniat, qui suis viribus pasci minime potuerunt ». Cassiodoro, a cui è diretta la precedente, provvide con la XII, 27, al metropolita milanese Dazio: « Minus prodest bonum iubere, nisi hoc per viros sanctissimos velimus efficere. Auget enim beneficium voluntas recta iustorum, et quidquid sine fraude geritur, hoc vere donantis meritis applicatur. Decet enim ut munificentiam principalem sacerdotalis puritas exe-

Digitized by Google

ta la penisola con solenni dichiarazioni d'imparzialità religiosa (1) e con atti publici di favore alla Chiesa (2), mentre vedeva rispuntare motivi di conflitto fra Costantinopoli e Roma (3), egli, in ciò più abile di Teoderico, pensava forse a sfruttare questa condizione, riscavando un abisso fra l'Italia e l'Imperatore, sì da poter contare sulla fedeltà dei Romani non meno che dei Goti nella lotta contro Giustiniano (4). Rigettate quindi altezzosamente le intimazioni di rimettere lo Stato a Belisario che Pietro gli riporta da Bisanzio, Teodato accetta, sia pure a ma-

---

quatur ... Ideo sanctitatem vestram petimus, cuius propositi est divinis inserire mandatis, ut de horreis Ticinensibus et Dertonensibus panici speciem, sicut a principe iussum est, tertiam portionem esurienti populo ad vigintiquinque modios per solidum distrahi sub vestra ordinatione faciatis, ne cuiusquam venalitate ad illos perveniant, qui se de proprio videntur posse transigere. Accipiat minus habens indulgentiam principalem.... Solidi vero, quanti ex supradicta quantitate panici potuerunt congregari, vestra nobis relatione declarate, ut apud arcarium reconditi ad supramemoratam speciem reparandam futuris reserventur, Deo auxiliante, temporibus ». A questa pratica si connette anche *Var.*, X, 28, con cui vengono confermati in ufficio dal Re « arcarios; prorogatores tritici, vini et casei; macellarios, vinarios, capitularios horreariorum et tabernariorum, fenerarios et cellaritas » nominati da Cassiodoro in Roma e in Ravenna, « et eos qui per ripam Ticinensem et Placentinam, sive per alia loca...publicos titulos administrare noscuntur », e si manda al *Praefectus praetorio*: « Propter sterilitatem quoque praesentis temporis de singulis speciebus, prout eminentiae vestrae rationabiliter visum fuerit, pretia facite temperari, ut hi, quibus commissum est exercere singulos apparatus, dei niusto gravamine non querantur ».

(1) *Ibidem*, X, 26: « Nam cum Divinitas patiatur diversas religiones esse, nos unam non audemus imponere ». E qui si tratta di una Veranilda, ariana, convertitasi al Cattolicismo.

(2) *Ibidem*, XII, 13: « Graviore siquidem pena plectendus est, qui usque ad iniuriam divinam suam nichilominus tetendit audaciam ». [A proposito di laici usurpatori di beni ecclesiastici]. E cfr. anche le espressioni di *Var.*, XII, 28, riferite p. 494, n. 7 (p. pres.), e la circostanza delle distribuzioni granarie affidate al metropolita Dazio.

(3) Diehl, *Justinien*, 333 segg. Vedi anche Martroye, *L'Occid. à l'ép. byz.*, 299 segg.; Glazolle, *Un empereur théologien*: *Justinien*, Parigi, 1905.

(4) Nonostante Cass. *Var.*, X, 25, l'invio del Papa a Costantinopoli proprio nel momento in cui l'elevazione di Antimo, eutichiano, al patriarcato di quella città per opera di Teodora sembrava annunziare un ritorno della Corte bizantina all'eresia, non può considerarsi come casuale. È una delle poche buone osservazioni del Martroye, *L'Occid.*, 301.

Digitized by Google

lincuore, la guerra; e quando il generale nemico, passato il Faro, attraverso il Bruttio e la Lucania marcia su Napoli, Garibaldi anticipato, tra le defezioni dei duci oppostigli — fra gli altri, dello stesso genero del Re — e le accoglienze festose dei popoli (1), manda al Senato d'interporsi con lettere per la pace (2), al Papa di recarsi in persona a sollecitarla a Costantinopoli, dove può sperare ne venga l'urto con Giustiniano e Teodora (3).

Poco infatti mancò che l'urto avvenisse davvero (4); ma, reverenza o politica — l'avvenire dimostrerà più questa che quella — gl'Imperiali piegarono in tempo (5), e papa Agapito si soffermò parecchie settimane nella capitale bizantina ad esaurire per il momento ogni ragione di dissidio fra le due Chiese di Oriente e di Occidente, sacrificando naturalmente gl'interessi di Teodato a quelli del Cattolicismo (6). Così veniva meno anche l'ulti-

---

(1) Procopio, *G. g.*, I, 7 e 8 (I, 48 segg.). Cfr. Iordanis *Rom.*, c. 369, e *Get.*, c. 60, dove però la defezione di Ebrimuth (in Giordane Evermor), genero di Teodato, è troppo intimamente connessa colla deposizione del Re e coll'elevazione di Vitige.

(2) Cass. *Var.*, XI, 13: il Senato romano a Giustiniano. Questa lettera va messa in relazione con Liberati *Breviarium causae entych.*, c. 21, in Migne, *P. L.*, LXVIII, 1039: « Theodatus rex Gothorum, scribens ipsi Papae et senatui romano, interminatur non solum senatores, sed et filios filiasque eorum gladio se interempturum, nisi egissent apud Imperatorem, ut destinatum exercitum suum de Italia submoveret ».

(3) Liberato, *l. c.*, continua: « Papa pro eadem causa legatione suscepta, Costantinopolim profectus est »; e il *Liber pontif.*, I, 142: « Hic [Agapithus] missus est a Theodato rege Gothorum ad domnum Iustinianum Augustum in legationem, quia eodem tempore imperator Iustinianus Augustus indignatus est Theodato regi, eo quod occidisset reginam Amalasuentam, filiam Theoderici regis, commendatam sibi, qui (*var.*: quae) eum regem fecerat ». Vedi anche Cass. *Var.*, XII, 20.

(4) *Liber pontif.*, *l. c.* Giustiniano giunse fino a minacciare il Papa: « Aut consenti nobis, aut deportari te faciam »; e il Papa trattò l'Imperatore da Diocleziano.

(5) *Ibidem*: « Tunc piissimus Augustus Iustinianus...humiliavit se sedi Apostolicae et adoravit beatissimum Agapitum Papam ».

(6) Liberato, *l. c.*, così rende conto dei risultati della missione politica di Agapito: « Viso principe, causam agebat legationis susceptae. Imperator autem pro multis fisci expensis ab Italia destinatum exercitum avertere nolens, supplicationes Papae noluit audire, et ille quod suum fuit Christi legatum

Digitized by Google

ma probabilità che rimanesse in favore del « Re » : intanto Belisario assediava Napoli (1), mentre torme di Alemanni, di Svevi [e forse di Borgognoni] scendevano — spinte probabilmente dai Franchi — a disertare le provincie liguri, la *Venetia* e fin l'*Æmilia* (2).

---

fungebatur ». Cfr. in MANSI, VIII, 924, l'enciclica di Agapito riguardo alla deposizione di Antimo e all'elezione di Menna come patriarca di Costantinopoli, e la narrazione sincrona in BARONIO, *Ann. eccl.*, ad a 536, nn. 59 segg.

(1) PROCOPIO, G. g., I, 8-10 (I, 55 segg.), da cui tutti i moderni [meglio di ogni altro, HODGKIN, IV, 43 segg.], tenendo conto anche dell'*Auct Marcell.*, in *M. G. h., AA. aa.*, XI, 104; del *Liber pont.*, I, 143 seg. e di IORDANIS *Rom.*, c. 370. In IORDANIS *Get.*, c. 60, non vi è che un accenno insignificante.

(2) CASS. *Var.*, XII, 28: « Nam cum se feritas gentilis prioris temporis animasset, Aemilia et Liguria vestra, sicut vos retinere necesse est, Burgundionum incursione guastaretur, gereretque bellum de vicinitate furtivum, *subito praesentis imperii tamquam solis ortus fama radiavit. Expugnatum se hostis sua praesumptione congemuit, quando illum cognovit nominatae gentis esse rectorem, quem sub militis nomine probaverat singularem.* Quotiens se optavit de suis finibus non exire Burgundio, ne Principe nostro pugnaret adverso; cuius licet praesentiam relevatus evaserit, felicitatem tamen praecipitatus incurrit? *Nam mox ut Gothi ad belli studium genuina se fortitudine contulerunt*, ita prospera concertatione caesa est rebellium manus quasi inde nudos, hinc stare contigisset armatos: divini aequistate iudicii, ut in ipsis campis praedo corrueret, quos vastare praesumpsit. *Exulta, adversariorum cadaveribus ornata provincia*; *acervum ride funerum, quem inimicorum exitio constat effectum*, nunc melius culta Liguria, cui negato fructu segetis messis provenit hostilis: nam etsi tributa tua minus potuerunt accipi, triumphos in te natos feliciter optulisti. His additur Alamannorum nuper fugata subreptio, quae in primis conatibus suis sic probatur oppressa, ut simul adventum suum iunxisset et exitum quasi salutaris ferri execatione purgata, quatenus et male praesumentium vindicaretur excessus, et subiectorum non omnino grassaretur interitus ». Questa lettera dà luogo ad una duplice questione: a quale anno appartiene, e a quale tempo si riferiscono gli avvenimenti a cui essa allude. Il GAUDENZI, *L'op. di Cass.*, 295, pone la lettera avanti la fine del 537, e così il TANZI, *Cron. di Cass.*, 31; il CIPOLLA, « *Consid. sulle « Get. »*, 17, è disposto a scendere fino al 538; il MOMMSEN, nella sua edizione delle *Variae*, assegna invece il documento al 535-536, come il precedente a Dazio (cfr. p. 494, n. 7), perchè vi si parla pure della concessione regia del frumento a 25 moggia il solido [d'oro]. La scorreria degli Alemanni e degli Svevi avvenne di sicuro nel 536, perchè nella *Venetia* fu rimesso « fiscum decimae quintae indictionis », cioè del 537, « Suevorum incursione vastatis » (CASS. *Var.*, XII, 7); quella dei Borgognoni antecede. Ma accogliendo la data del Mommsen il « praesens imperium » dinanzi al quale i Borgognoni dovettero sgom-

Digitized by Google

Papa Agapito muore a Costantinopoli il 22 aprile 536; l'8 giugno, Teodato, perseverando nella sua politica rispetto alla Chiesa di Roma, impone come successore di lui il suddiacono Silverio, figlio di un pontefice precedente [Ormisda]; in agosto cade Napoli in potere di Belisario, che si dispone a marciare su Roma (1). L'esercito goto era concentrato nelle vicinanze

brare non può più essere quello di Vitige [come credeva, per es., il Cipolla, *l. c.*]; onde il Mommsen stesso e l'Hartmann pensarono riferire il passo all'invasione del 492 (cfr. p. 351, n. 1). Ma a questa conchiusione si oppongono troppo gravi difficoltà. Che la lettera supponga trascorso un certo periodo di tempo dall'invasione borgognona è innegabile: senonchè frasi come tutto il tratto « Exulta *etc.* » non si possono riferire ad avvenimenti di quasi mezzo secolo prima. Nè Cassiodoro nel 535-536 poteva ragionevolmente chiamare « praesens imperium » i primi tempi di Teoderico, tanto più aggiungendo che la ritirata dei Borgognoni ebbe luogo quando i Goti « ad belli studium genuina se fortitudine contulerunt ». Nel 492 i Goti non potevano « ad belli studia *etc.* se conferre », se da tre anni erano in Italia combattendo e vincendo battaglie prima che vi venissero i Borgognoni. E quando questi avrebbero sperimentato come « militem » il nuovo « rectorem », se si alludesse a Teoderico? Anzi, come avrebbero pensato a ritirarsi solo quando « appresero » ch'egli era il loro avversario, mentre sappiamo che nel 492 scesero proprio contro di lui, e certo non potevano ignorarne la presenza in Italia? E notisi pure la parola *rebelles* applicata ai Borgognoni, che fa pensare ad antecedente loro sconfitta e sottomissione. Infine, è probabile vi sia qualche rapporto, anche di tempo, fra il « bellum de vicinitate furtivum » dei Borgognoni e la « nuper fugata subreptio » degli Alemanni. Quindi, se mai non a Vitige [il quale, del resto, può benissimo aver rinnovato il provvedimento annonario del suo predecessore], bisognerebbe pensare a Teodato, che contro i Borgognoni potrebbe aver combattuto in guerre anteriori, per quanto il suo avvenimento coincida colla suprema guerra di Godomaro contro i Franchi; certo va escluso il riferimento al 492 o, in genere, ai primi anni di Teoderico. Che all'inizio del regno di Vitige fosse guerra aperta fra Goti e Franchi attesta Procopio, *G. g.*, I, 11 (I, 87).

(1) La cronologia di questi avvenimenti, assai imbrogliata per vero, incerta negli storici meno recenti (Muratori, Troya, Abel), è stata discussa particolarmente dall'Hodgkin, IV, 65; dall'Hartmann, I, 293, n. 12, e dal Comparetti, *La guerra gotica di Procopio*, III, 276 segg. Vedremo infra, p. 500, n. 5 (p. 501), la questione del tempo dell'elevazione di Vitige e della morte di Teodato, nonchè quella dell'occupazione di Roma da parte di Belisario: qui basta notare che erroneamente si è creduto che Procopio, *G. g.*, I, 9 (I, 67), scrivesse che Belisario assediava ancora Napoli quando già si avvicinava l'inverno. È ben vero che, data l'imitazione tucididea di Procopio, per cui egli pure narra per estati ed inverni, l'autunno [cioè dal settembre al novembre] è compreso nell'estate;

Digitized by Google

della città, dove il Re si trovava in persona: un po' più verso sud-est, nei campi di Regeta abbondanti di pascolo, attraverso i quali scorre il fiumicello Decemnovio (Canale della Botte) che ha foce nel mare presso Terracina (1). Sembra che Teodato, non ritenendo ancora sufficienti le truppe riunite per prendere l'offensiva, aspettasse in forti linee (*campi barbarici*) l'arrivo dell'esercito del nord, che si proponeva di richiamare dall'Italia settentrionale e dalla Gallia dopo essersi assicurato le spalle mediante cessione della *Narbonensis II* e delle *Alpes maritimae* ai Franchi (2): allora soltanto sarebbe venuto a battaglia con Belisario, che la vittoria fosse, a suo giudizio, sicura. Questo piano, sia militarmente che diplomaticamente, era tutt'altro che cattivo. Lasciar esaurire in assedî e in combattimenti parziali un nemico scarso di numero (3) e con base lontana, crescendo invece le forze proprie; eliminare le diversioni dannose, acquistando l'alleanza o almeno la neutralità del potente regno franco, e così opporre all'Impero orientale il

---

ma Procopio scrive solo in realtà che Belisario, dopo alcuni giorni di assedio, era inquieto ch'esso potesse andar in lungo « ὅπως μὴ χειμῶνος ὥρᾳ ἐπὶ Θευδάτον τε ἀναγκάζηται καὶ Ῥώμην ἰέναι »; il che come si vede, è tutt'altra cosa. Quanto all'elezione di papa Silverio, vedi principalmente Crivellucci, II, 171 segg.

(1) All'andata di Teodato in Roma [e non di Vitige, come crede il Comparetti, III, 278, il quale riferisce pure erroneamente (III, 275) all'esercito imperiale, anzichè al gotico, un passo di Cass. *Var*, XII, 5 (cfr. sopra, p. 494, n. 1)], allude la Cass. *Var.*, XII, 19: Cassiodoro non era certamente presso Vitige all'atto della sua proclamazione e prima del suo ingresso in Ravenna, nonchè in Roma. Le lettere *Var.*, X, 31 segg. susseguono all'instaurazione di Vitige nella capitale effettiva del Regno. Quanto alla concentrazione dell'esercito goto presso Roma cfr., con Procopio, *G. g.*, I, 11 (I, 82 segg.), anche Cass. *Var.*, X, 18: « Cognoscite itaque arma nostra pro salute vestra potius destinata, ut qui vos temptaverint appetere, divino auxilio Gothorum manus eis debeat obviare; *etc.* » (Al Senato romano).

(2) Procopio, *G. g.*, I, 13 (I, 105 e 107). Il disegno di Teodato trova conferma non solo in parte del successivo operato di Vitige, ma dalle espresse dichiarazioni di Vitige stesso secondo Procopio [vedine anche I, 11 (I, 86 seg.)]. Con le due provincie, i Franchi dovevano ricevere — e ricevettero poi infatti da Vitige — 2000 libbre d'oro.

(3) L'esercito di Belisario al principio della guerra ammontava appena a 7500 uomini, compresi 3000 Isauri, 200 Unni e 300 Mauri (Hodgkin, IV, 5, e Hartmann, I, 257 seg., da Procopio, I, 5 [I, 35]).

Digitized by Google

fascio degli Stati barbarici di Occidente anzichè averne contro il maggiore, in attesa di nuove complicazioni tra Giustiniano ed il Papa — creatura gotica: tutto ciò rappresenta un insieme di combinazioni argute e profonde, che rivelano in Teodato una capacità strategica e politica superiore a quanto parrebbe doversi in lui ricercare. Senonchè ai Goti, ardenti di valore rozzo e brutale, questa inazione sapiente, anche dopo la caduta di Napoli, si affigurava vigliaccheria (1); nè forse, accanto all'intelligenza di generale e di principe, quel turpe sentimento, di cui già aveva dato prova, anche in questa circostanza faceva difetto nel Re. La stessa politica italofila e cattolicofila di lui — clericale non si può dire, perchè della Chiesa si giovava a profitto dello Stato e la teneva sotto di esso — spiaceva per sua natura alla maggior parte dei Barbari, presso cui non poteva nemmeno imporsi per risultati fecondi. È l'eterna storia di tutti i moti popolari e soldateschi: ai mormorii dapprima sommessi seguono proteste più vibrate ed aperte; vi è chi ha interesse a soffiare nel malcontento ed a trasformarlo in rivolta. Scoppia infine il « tumulto », la sollevazione militare: Teodato è deposto, e acclamato in suo luogo Vitige, uomo di natali non illustri, ma distintosi come guerriero nell'impresa di Sirmio (2), quindi « spatario » in Corte (3) e non nuovo alla diplomazia, essendo probabilmente stato in missione fino a Costantinopoli (4). A questa notizia il vecchio Re fugge verso Ravenna; ma inseguito d'ordine di Vitige, è raggiunto per via ed ammazzato da un Goto che ha offeso personalmente (5).

---

(1) L'accusa è attestata espressamente da Procopio, *G. g.*, I, 11 (I, 82 seg.).

(2) Procopio, *G. g.*, I, 11 (I, 84): « Γότθοι, ἐπειδὴ ἐς Ῥεγέτα ξυνελέγησαν, βασιλέα σφίσι τε καὶ Ἰταλιώταις Οὐίτιγιν εἵλοντο, ἄνδρα οἰκίας μὲν οὐκ ἐπιφανοῦς ὄντα, ἐν μάχαις δὲ ταῖς ἀμφὶ Σίρμιον λίαν εὐδοκιμηκότα τὸ πρότερον, ἡνίκα τὸν πρὸς Γήπαιδας πόλεμον Θευδέριχος διέφερε ».

(3) Cass. *Var.*, III, 43 (« Unigis » spatario, nella prima guerra gallica: per l'identificazione Hartmann, I, 294, n. 13), e *Orationum reliquiae*, 473 segg. Cfr. Iordanis *Get.*, c. 60: « armiger ». Su Vitige prima della sua elevazione al regno vedi Ginetti, *Il gov. di Amal.*, 24 seg.

(4) Cass. *Var.*, X, 32-34 [Cfr. Gaudenzi, *Sui rapp.*, 85, e Hartmann, I, 265 e 294].

(5) Procopio, *G. g.*, I, 11 (I, 84 seg.) Cfr. *Auct. Marcell.*, 104: « Gothorum exercitus Theodehadum regem habens suspectum, Vitigis in regnum ascivit;

Digitized by Google

Il mutamento di principe non mutava per altro la situazione politica e militare dell'Italia. La guerra contro i Franchi e i popoli che ne dipendevano e che operavano come loro avanguardia, riteneva nella valle padana il grosso delle forze degli Ostrogoti; l'esercito di Roma era tanto meno in grado di affrontare i Bizantini la domane di un pronunciamento, che richiedeva la pronta andata del nuovo Re con truppe sicure a prender possesso della capitale e del Governo. Nonchè passare all'offensiva, Vitige è dunque costretto ad abbandonare la linea del Decemnovio, e lasciato un presidio di 4000 uomini in Roma, correre a Ravenna a legittimare l'usurpazione col solito sistema di forzare a nozze disuguali di età una fanciulla riluttante (1). La disgraziata giovinetta era l'ultima superstite

qui mox in campos barbaricos regnum pervasit. Expeditione soluta, Romam ingreditur...,ibique residens dirigit Ravennam, Theodahadum occidit in loco qui dicitur Quintus iuxta fluvium Santernum, et ipse subsequitur per Tusciam, omnes opes Theodahadi diripiens, quae in Insula vel in Urbe Vetus congregaverat », e IORDANIS *Get.*, c. 60: « Quod Gothorum exercitus sentiens, suspectum Theodahadum clamitat regno pellendum, et sibi ductorem suum Vitiges, qui armiger eius fuerat, in rege levandum. Quod et factum est; et mox in campos barbaricos Vitiges in regno levatus, Romam ingreditur, praemissisque Ravenna fidelissimis sibi viris Theodahadi necem demandat. Qui venientes imperata sibi perficiunt ». Al particolare interessante qui dato, che Vitige era già precedentemente a capo delle truppe che insorsero, IORDANIS *Rom.*, c. 371 seg., aggiunge, ma forse meno esattamente, la presenza di Teodato all'atto dell'ammutinamento. I « campi barbarici » sono tutta la linea dei trinceramenti gotici sul Decemnovio; Regeta è uno dei posti [Cfr. tuttavia GRISAR, I², 540 seg.]. Quanto alla data dell'avvenimento, AGNELLO, c. 62, scrive: « Non post multos dies ivit rex Deodatus Romam, et revertens occisus est a Gothis xv miliario de Ravenna mense decembris »; ma il *Liber pontif.*, I, 144: « Post menses vero duos [*dall'elezione di Silverio*] nutu divino extinguitur Theodatus tyrannus, et levatur rex Witigis »; il che riporta poco dopo l'8 agosto. Ora per quanto Agnello attinga a fonti molto attendibili in materia di date politiche (*Fasti consulares ravennates*?), in questo caso, se si tien conto che fra l'elevazione di Vitige e l'ingresso di Belisario in Roma dev'essere trascorso qualche tempo (PROCOPIO, *G. g.*, I, 11-15), è a preferire come più sicura l'indicazione del *Liber pontif.*, anche se l'ingresso di Belisario in Roma debba collocarsi il 10 dicembre — al più tardi —, anzichè in settembre 536.

(1) PROCOPIO, *G. g.*, I, 11 (I, 89): « Καὶ ἐπεὶ ἐνταῦθα ἀφίκετο, Ματασοῦνταν τὴν Ἀμαλασούντης θυγατέρα, παρθένον τε καὶ ὡραίαν ἤδη οὖσαν, γυναῖκα γαμετὴν οὔ τι ἐθελούσιον ἐποιήσατο, ὅπως δὴ βεβαιοτέραν τὴν ἀρχὴν ἕξει τῇ ἐς γένος τοῦ Θευδερίχου ἐπιμιξίᾳ ».

Digitized by Google

della stirpe teodericiana, Matasunta, figliuola di Eutarico e di Amalasunta (1): a consolarla del marito troppo vecchio e divorziato per la circostanza da una prima moglie, non valsero i simboli del regno e gli onori straordinarî resile dallo sposo (2). Bene alle nozze e al nuovo principe inneggia auspicando Cassiodoro (3); e, pur di restare in carica, il rappresentante della « civiltà » del Governo passato, l'encomiatore dei gusti letterarî e filosofici di Teodato, non si perita di scrivere a « tutti i Goti » per annunziar loro solennemente l'elevazione di un re secondo l'antica usanza nazionale, « non tra le molli angustie del Palazzo, ma nell'aperta vastità dei campi, al suono delle trombe che ne acclamano e significano le marzie qualità (4) ». Senza dubbio, dopo il distacco di Liberio e la morte o il discredito degli altri più insigni Romani propensi al regime ostrogotico, Cassiodoro era l'uomo più adatto, e forse il solo, per conservare fra dominanti e dominati il legame delle forme tradizionali di amministrazione, raccogliere ancora qualche briciolo di simpatia dell'elemento italiano alla causa barbarica avviata a rovina, esperire un supremo tentativo di ricon-

(1) Della Casa amala, invece, oltre un figlio di Teodato, Teudigisclo, fatto prigioniero in Roma da Vitige (PROCOPIO, *l. c.*) e di cui s'ignorano le sorti ulteriori, restava una figliuola dello stesso re, moglie di quell'Ebrimuth ch'era passato ai Bizantini nel Bruttio (cfr. p. 496, n. 1), nonchè una sorella pure di Teodato, che andò poi sposa — giova avvertire fin d'ora — del re longobardo Audoino (IORDANIS *Rom.*, c. 386).

(2) Che Matasunta non assentisse volonterosa alle nozze con Vitige, ma vi sia stata costretta, si accordano a dire, con PROCOPIO, *l. c.* p. 501, n. 1, tutte le altre fonti. Vedi *Auct. Marcell.*, 105: « Ravennamque ingressus, Matesuentham nepotem Theodorici sibi sociam in regno plus vi copulat quam amore », e le parole quasi identiche di IORDANIS *Rom.*, c. 373, salva l'aggiunta « priore coniuge repudiata »; nonchè *Liber pontif.*, I, 144: « Eodem tempore Witigis ambulavit Ravennam, et cum vi tulit filiam Amalasuentae reginae sibi uxorem ». Per gli onori resi da Vitige alla nuova sposa FRIEDLÄNDER, *Münzen der Ostgothen*, 41 seg., ma senz'arrivare alle conseguenze volute dal GAUDENZI, *Sui rapp.*, 102, perchè le lettere cassiodoriane a cui allude si riferiscono al tempo di Amalasunta ed Atalarico, non di Vitige e Matasunta.

(3) CASSIODORI *Orat. reliquiae*, 473 segg.

(4) *Var.*, X, 31: « Non enim in cubilis angustiis, sed in campis late patentibus, electum me esse noveritis; nec inter blandientium delicata colloquia, sed tubis concrepantibus sum quaesitus, ut tali fremitu concitatus desiderio virtutis ingenitae regem sibi martium Geticus populus inveniret ».

Digitized by Google

ciliazione con l'Oriente, implorando da Giustiniano la pace. Sarà egli infatti a chiederla in nome del « Re » quale vendicatore dell'Impero sulla persona di Teodato; quale marito della figlia di Amalasunta — anche perciò, forse, appositamente sposata (1). Ma quando si vorrà far ricorso alla prova, essa non avrà e non potrà aver più alcun esito felice. Da principio, Vitige, elevato da una rivoluzione di protesta contro la politica di tergiversazioni e di negoziati di Teodato, non può súbito entrare a sua volta in trattative con l'Oriente (2): forte delle nozze con l'erede legittima di Teoderico, si considera « re » di fronte agl'Italiani non meno che di fronte ai Goti (3), affettando di non sentir bisogno della conferma di Giustiniano; come i suoi predecessori nei loro momenti più belli, batte moneta senza l'effigie e il nome dell'Imperatore di Costantinopoli, con le formole e gli attributi di « principe » occidentale (4). Intanto, però, i Bizantini si avanzano: da Roma, il milanese Fidelio, l'ex-questore di Atalarico, va a chiamar Belisario, a cui i Barbari, ritraendosi, abbandonano la Città in principio di dicembre — se non già in fine di settembre — del 536 (5). Sembra

---

(1) *Ibidem*, X, 32: « Quanta sit nobis, clementissime Imperator, gratiae vestrae votiva suavitas, hinc omnino datur intellegi, ut post tot gravissimas laesiones et tanta effusione sanguinis perpetratas, sic videamur pacem vestram quaerere....Nam si vindicta regis Theodahadi quaeritur, mereor diligi; si commendatio divae memoriae Amalasuinthae reginae prae oculis habetur, eius debet filia cogitari, *etc.* ». Cfr. anche X, 33-35, che riguardano la stessa ambascieria. Per il tempo di essa, vedi infra, p. 510, n. 3.

(2) È singolare che un'osservazione così ovvia sia sfuggita al Gaudenzi, *Sui rapp.*, 103, a proposito della datazione delle lettere cassiodoriane di cui alla n. precedente.

(3) Procopio, *G. g.*, I, 11 (I, 84), dice, parlando dell'elezione di lui, che i Goti « βασιλέα σφίσι τε καὶ Ἰταλιώταις Οὐίττιγιν εἵλοντο ».

(4) Friedländer, *l. c.* Bisogna sempre distinguere fra le varie coniazioni monetarie di uno stesso re, e metterne i varî tipi in relazione esatta coi diversi momenti storici.

(5) La data dell'ingresso di Belisario in Roma è incerta. Da una parte si legge nel *Liber. pontif.*, I, 145: « Ingressus autem Vilisarius in Urbem IV idus decembris custodiis et munitionibus vel fabricis murorum et reparatione fossati circumdedit civitatem Romanam et munivit », ed Evagrio, IV, 19, e Niceforo Callisto, XVII, 13, entrambi citando Procopio, dicono occupata Roma da Belisario « ἐνάτῃ Ἀπελλαίου μηνός », cioè il 9 dicembre [536]; ma dall'altra il

prossimo lo scioglimento del nuovo dramma, tanto più che anche i Franchi accettano bensì la cessione delle provincie galliche e il denaro che Vitige offre loro come già Teodato, ma pretestando gl'impegni già assunti con Giustiniano, dichiarano di voler rimanere neutrali e di non poter aiutare i Goti che sottomano (1): — in qual maniera vedremo fra poco.

La lotta fu più lunga e più intensa di quanto sarebbe stato lecito prevedere. Mirabili qualità di energia nei Goti e nei loro re, debolezza delle forze imperiali, rivalità di Corte e di comando, incertezza spesso di direzione, rivolgimenti della coscienza italiana, fattori vecchi e fattori nuovi: tutto contribuì a trascinare per quasi vent'anni la guerra, con tutte le inevitabili calamità accompagnatrici. Venuta Roma in potere di Belisario, tosto molti luoghi della Sabina, dell'Umbria e della Tuscia, duci barbari e provinciali italiani, seguono i Fati dell'antica signora del mondo (2); ma già trae innanzi con poderoso esercito Vitige, e dopo alcuni combattimenti, stringe di assedio la Città (3). L'epica difesa di Roma contro forze di gran lunga

testo attuale di Procopio, *G. g.*, I, 14 (I, 111 segg.), reca: « Ῥώμη τε αὖθις ἑξήκοντα ἔτεσιν ὕστερον ὑπὸ μηνὸς...ἤλω », dove io non tradurrei ὑπὸ μηνὸς con « meno un mese », ma « con un mese »; il che porterebbe non al luglio, ma alla fine di settembre. Per quanto sembri al Comparetti, • sia effettivamente, molto grave, tanto il raffronto del testo attuale procopiano con Evagrio e Niceforo, quanto l'identità quasi assoluta di data fra questi e il *Liber pontif.*, nondimeno la lezione « ὑπὸ μηνὸς » e la conseguente datazione sono forse sostenibili coll'Hodgkin, IV, 96, contro l'Hartmann, *Gesch.*, I, 294, e il Comparetti, *Proc.*, III, 280. Nel *Liber. pont.* non si può escludere che il « iv id. dec. » si riferisca al fatto seguente (fortificazioni di Roma, cioè loro inizio), anzichè al precedente (occupazione della Città), e non è improbabile che ivi e in Evagrio [e Niceforo] gli scrittori avessero sott'occhio soltanto un documento pontificio attestante che il 9 [o il 10] dicembre 536 Belisario era gia in Roma. Sembra inoltre abbastanza difficile che debba interporsi un intervallo così lungo fra l'avvenimento di Vitige e la conquista bizantina di Roma, come verrebbe ad aversi dall'agosto al dicembre, mentre fra l'uno e l'altro, tuttavia, un certo lasso di tempo deve esser trascorso, non potendosi assegnare ad altro momento le monete di Vitige col rovescio invicta roma ricordate dal Friedländer, *l. c.*, con riproduzione anche nell'Hodgkin, III, tav. viii, di fronte a pag. 649.

(1) Procopio, *G. g.*, I, 13 (I, 105, 107 seg.).

(2) *Ibidem*, I, 16 (I, 120 segg.). Cfr. Iordanis *Get.*, c. 60, e *Rom.*, cc. 373 e 374.

(3) Procopio, I, 24 (I, 177), afferma che il cominciamento dell'assedio di Roma

Digitized by Google

soverchianti (1), come in genere tutte le operazioni militari che si svolgono fuori delle provincie liguri, non può qui trovar posto: d'altronde, in base al racconto di Procopio, fu già narrata e rinnarrata le cento volte, senza che l'unica fonte particolareggiata permetta di dire qualcosa sostanzialmente di nuovo (2). Questo solo è a ricordare, che tra coloro di cui apparve più gagliardo l'animo a respingere le intimazioni di resa dei Goti fu quel Fidelio Felice che era stato chiamatore di Belisario e da lui aveva súbito avuto in ricompensa l'alta carica di suo *praefectùs praetorio* (3). L'assedio doveva durare molti mesi, ricco d'incidenti eroici e drammatici: tra essi, offre a noi speciale interesse un episodio in cui questioni teologiche di Oriente, cupidigie ed odî personali, un chierico intrigante, un'ex-ballerina imperatrice ed una sua compagna moglie di un generale, si dánno la mano per mutare il Papa. Quest'episodio, in apparenza abbastanza remoto, si riattacca invece strettamente alla storia dell'Italia Occidentale.

Fra i personaggi più cospicui della Chiesa di Roma due avevano da tempo fermato l'attenzione loro e l'altrui sulla successione pontificia. Silverio, figlio di papa Ormisda, era finalmente

---

fu in principio di marzo [537]; il *Liber pontif.*, I, 145, invece racconta: « Et post hoc colligens Witiges rex multitudinem exercitus Gothorum, regressus est contra Romam IX kal. martii, *etc.* ». Come si possano conciliare le due testimonianze, vedi COMPARETTI, *Proc.*, III, 282.

(1) PROCOPIO, *G. g.*, I, 16 (I, 123), fa salire, con evidente esagerazione, l'esercito gotico a 150.000 fra cavalieri e fanti, sebbene stia il fatto, da lui stesso ammesso, che i Barbari non poterono mai formare una linea completa di circonvallazione intorno alla città assediata per interromperne le comunicazioni coll'esterno. Tengasi conto tuttavia della « multitudinem exercitus Gothorum » del *Liber pontif.* (vedi n. prec.) e dell'« omnem Gothorum exercitum » di IORDANIS *Get.*, c. 60.

(2) All'assedio di Roma si riferiscono in Procopio I, 17-29, e II, 1-7, a petto di che sono ben misera cosa, per quanto non del tutto inutili, i cenni di IORDANIS *Get.*, c. 60, e *Rom.*, c. 374; del *Liber pontif.*, *l. c.*, e dell'*Auct. Marcell.*, 105 seg. Dei moderni, i racconti più pregevoli sono quelli del GREGOROVIUS, *St. di Roma*, I², 61 segg., e dell'HODGKIN, IV, 118-240; sommarî, HARTMANN, I, 267 segg.; GRISAR, I², 536 segg., e ROMANO, 196 segg.; ampio, ma semplice parafrasi di Procopio, MARTROYE, 315 segg.

(3) PROCOPIO, I, 20 (I, 152): « πλήν γε δὴ ὅτι Φιδέλιος αὐτοὺς ἐρεσχελεῖν ἔγνω ».

salito sulla cattedra di San Pietro con l'aiuto di Teodato e dei Romani aderenti alla dominazione ostrogotica (1). Vigilio, figliuolo dell'ex-console Giovanni, già designato come proprio successore da Bonifacio II e candidato della parte bizantina, si rodeva di non essere riuscito ancora a conseguire il voto ardente della sua ambizione (2). Che è? Che non è? Le fonti sincrone sono parzialissime; la critica moderna non è sempre serena, perchè sotto il bel manto della storia si nascondono interessi e passioni ancor oggi vitali per la Chiesa: la verità, dove passioni e interessi cozzano, è troppo difficile a rintracciare. Impossibile oggi stabilire con sicurezza se Silverio fosse eletto o no del tutto canonicamente — qualche protesta immediata non mancò (3) —, o fosse invece simoniaco Vigilio (4); se il primo cospirasse davvero per rimettere in Roma i Goti, a cui doveva la sua esaltazione (5), ovvero ne fosse accusato da testi falsi per malvagità del secondo, o anche soltanto di Antonina (6).

---

(1) Cfr. sopra, p. 498.

(2) Qualunque giudizio si voglia portare della condotta di Vigilio, la sua ambizione e la sua diuturna aspirazione al Papato, attestate da tutte le fonti sincrone, non possono esser messe in dubbio. Liberati *Brev.*, c. 22, dice di lui: « amore episcopatus et auri »; Facundi *Liber contra Mocianum*, in Migne, *P.L.*, LXVII, 861: « prius ambitionis impulsu, cum fieri arderet episcopus »; etc.

(3) *Liber pontif.*, I, 144: Sacerdotes non subscripserunt in eum secundum morem antiquum neque decretum confirmaverunt ante ordinationem. Iam autem ordinato sub vi et metu Silverio, propter adunationem Ecclesiae et religionis, postmodum sic subscripserunt presbyteri ».

(4) Le gravi accuse contro Vigilio sono formulate in Liberati *Brev.*, c. 22, p. 1040 seg.; in Victoris Tunnunensis *Chron.*, 200, e in Facundi *Pro defens. trium capitul.*, in Migne, *P. L.*, LXVII, 531; *Liber in Moc.*, *l. c.*; *Epist. fidei cathol.*, 869; poi anche in *Liber pontif.*, I, 146 seg. Provengono senza dubbio da acri avversarî di Vigilio stesso, ma i tre primi almeno, per quanto di una stessa regione e temperie, sono formalmente indipendenti tra loro.

(5) Procopio, *G. g.*, I, 25 (I, 182): « Ὑποψίας δὲ ἐς Σιλβέριον τὸν τῆς πόλεως ἀρχιερέα γεγενημένης ὡς δὴ προδοσίαν ἐς Γότθους πράσσοι; *etc.* ».

(6) Liberato, c. 22: « Belisarius vero, Romam reversus, evocans Silverium ad Palatium, intentabat ei calumniam, quasi Gothis scripsisset, ut Romam introirent. Fertur enim Marcum quendam scholasticum et Iulianum quendam praetorianum fictas de nomine Silverii composuisse litteras regi Gothorum scriptas quibus convinceretur Silverius Romanam velle prodere civitatem ». Cfr. *Liber pontif.*, I, 146: « Et urguente iussione exierunt quidam falsi testes, qui et dixerunt, quia nos vicibus invenimus Silverium papam scripta mitten-

Digitized by Google

Comechessia, deposto e inviato Silverio in Oriente — donde tornò solo per morire rilegato in un'isola alcuni mesi più tardi —, gli è surrogato Vigilio; alcuni senatori, favorevoli al proscritto, sono da Belisario espulsi dalla Città (1). Ma Vitige, lasciando Roma súbito dopo la sua elevazione, aveva condotto seco a Ravenna altri senatori di parte contraria; altri ancora vi si trovavano, e con essi un fratello del nuovo Papa, forse sotto colore di publici uffici (2). Vitige, sdegnato — a quanto si può credere — per la deposizione di Silverio e l'elezione di Vigilio, se non per la scoperta del complotto che avrebbe dovuto ridargli Roma, manda ordine di mettere a morte i parenti degli autori e cooperatori di quegli eventi. Proprio il più inviso, cioè Reparato, il fratello di Vigilio, e con lui Bergantino, già *comes patrimonii* sotto Atalarico (3) ed allora patrizio [non « presentale »] (4), riescono a fuggire ed a mettersi in salvo nella *Liguria*; e qui trovando il terreno propizio alla rivolta contro

---

tem ad regem Gothorum: " Veni ad portam qui appellatur Asinariam iuxta Lateranis, et civitatem tibi trado et Vilisarium patricium „ ». Che fossero addotti testi falsi contro Silverio è dunque assai probabile, e che false fossero le lettere da essi prodotte come documento probante contro di lui; ma ciò non esclude che effettivamente Silverio goticizzasse, almeno nel senso di consigliare la resa. Non si spiegherebbe altrimenti lo sdegno di Vitige per la sua deposizione e la successiva elezione di Vigilio: il Re doveva certamente sperare dal Papa un aiuto, diretto o indiretto che fosse, al ricupero di Roma.

(1) Sui casi ulteriori di Silverio, fino alla sua morte, vedi le fonti citt. pp. 505 seg.; i senatori espulsi, PROCOPIO, *l. c.* p. 506, n. 5. Per tutta la questione vedi LANGEN, II, 341 segg.; DUCHESNE, *Vigile et Pelage*, in *Revue des questions histor.*, XXXVI, 369 segg.; SAVIO, *Il Papa Vigilio*, 22 segg., Roma, 1904; GRISAR, I², 506 segg. Cfr. anche KNECHT, *Die Relingionspolitik Kaiser Justinians I*, 27 segg., Würzburg, 1896, e DIEHL, *Justinien*, I, 317 segg. Non ho potuto vedere il NORDEN, *Das Papsthums und Byzanz*, Berlino, 1903.

(2) Reparato, il fratello di Vigilio, era già stato *praefectus Urbi* qualche anno avanti (cfr. sopra, p. 482); di Bergantino, vedi infra.

(3) Cfr. sopra, p. 375, n. 3 (p. 376). Erroneamente l'HODGKIN, IV, 297, crede Bergantino anch'egli fratello di Vigilio.

(4) *Epist. Theodeberti Iustiniano*, in *M. G. h.*, *Epist. aevi merov. et carol.* I, 132 (*Epist. austras.*, 19), riferita infra, p. 514, n. 1. Il Gundlach, ultimo editore del testo, e quanti ebbero ad occuparsi negli ultimi anni del doc., dicono di non sapere chi fosse il « Bregantino patricio » di cui ivi si parla!!

Digitized by Google

il regime barbarico, si dánno súbito a fomentare il pronto scoppio dell'insurrezione (1).

Milano, rimessasi prontamente delle requisizioni di Tufa come già del sacco attilano, era sempre la sede dell'opulenza e del piacere. « Prima città dell'Occidente dopo Roma per grandezza, per popolazione, per ogni bene », la dice ripetutamente Procopio (2), che le assegna oltre un mezzo milione di abitanti (3); cifra indubbiamente esagerata, ma che mostra quale e quanta fosse in quel tempo la fama della città. Ancora sotto Teoderico un *tribunus voluptatum* ne regolava i molti e svariati divertimenti (4), sopratutto gli spettacoli del teatro e del circo

---

(1) La data di questi ultimi avvenimenti è inseparabile da quella della deposizione di Silverio, che è controversa. Il Savio, *Op. cit.*, 39 segg., ha dimostrato in modo perentorio [contro l'opinione dei moderni che il principio dell'episcopato di Vigilio debba porsi al 29 marzo 537] non potersi porre tale inizio avanti il 20 o 21 novembre di detto anno, rimovendo vittoriosamente tutti gli argomenti in contrario. Ma non riesce ugualmente convincente la sua ipotesi che Silverio fosse arrestato nel marzo, e Vigilio eletto solo in novembre. Fra i due avvenimenti, tutte le fonti, compreso Procopio, non lasciano intercedere che un tempo brevissimo, non certo parecchi mesi. Si noti inoltre, che essendo evidente la connessione tra la deposizione di Silverio con la cacciata dei senatori di sua parte, da un lato, e l'ordine dato da Vitige di uccidere Reparato, dall'altro (Procopio, *G. g.*, I, 26 [I, 185]), non si può ammettere che questo risalga al marzo od al giugno, anzichè al novembre 537, mentre è in gennaio 538 che il metropolita Dazio giunge a Roma coll'invito a Belisario per la spedizione di *Liguria*. Reparato e Bergantino, cercati a morte da Vitige, non possono esser rimasti nove mesi indisturbati o nascosti ad agitar Milano, mentre la cosa è naturale per pochi giorni del dicembre.

(2) *G. g.*, II, 8 e 21 (II, 54 e 134): « πρώτη δὲ πόλεων τῶν ἑσπερίων μετά γε Ῥώμην (e nell'altro passo: Μεδιόλανος γὰρ ἦδε, πόλεων τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πασῶν μάλιστα) μεγέθει καὶ πολυανθρωπίᾳ καί τε ἄλλῃ εὐδαιμονίᾳ ἐτύγχανεν οὖσα (e nell'altro passo εὐδαιμονία παρὰ πολὺ προὔχουσα »).

(3) Secondo *G. g.*, II, 21 (II, 142) furono uccisi nella presa di Milano da parte di Uraia, « οὐχ ἧσσον ἢ μυριάδας τριάκοντα », date schiave le donne ai Borgognoni. Di qui s'induce che, secondo Procopio, la popolazione totale della città ammontasse ad oltre un mezzo milione.

(4) Cass. *Var.*, V, 25: « Bacaudae viro sublimi Theodericus rex. — Fessos annos munificentia nostra corroborat, dum aetatem occiduam penuriae non facit detrimenta sentire. Iuvenum siquidem virtus praesumptione laboris animatur: sola senum vita est quietis invenisse remedia. Atque ideo tua supplicatione permoti, designati tribunatus curam in Medialanensi urbe diligentissime peragendam, ad te decernimus pertinere, ita ut quod est in reipublicae

Digitized by Google

(1); e il Governo gotico aveva sempre fatto del suo meglio per favorirne i gusti di lusso e di splendore. Nondimeno la preferenza accordata dai re amali, come già dagli ultimi imperatori, a Ravenna, e le tendenze barbariche di *Ticinum* secondate dalla munificenza riconoscente di Teoderico, avevano contribuito, con le ragioni economiche e religiose generali di malcontento, a rigettar Milano nell'opposizione più decisa: essa veniva ormai considerata, e si riteneva da sè, il più valido baluardo a difesa della Romanità contro la Barbarie (2), la rappresentante più schietta e più sicura dell'idea imperiale bizantina di fronte a quei grossi nuclei di Goti e di goticizzanti sparsi in altri punti della regione (3). Facile quindi a Reparato ed a Bergantino agitare gl'interessi latenti, acuire le passioni palesi, assonnar le paure nel fremito dell'esaltazione religiosa e civile. Li favoriva in ispecial modo la circostanza che, anche nel rimanente della regione quei municipî — città e campagne — che non dividevano le aspirazioni ambiziose e gli odi egoistici di Milano, erano profondamente travagliati dalla disdetta degli ultimi anni, nei quali i raccolti falliti, le incursioni barbariche d'oltr'Alpe, l'esaurimento naturale del paese, avevano prodotto una serie di carestie spaventose. A queste, prima degli ultimi avvenimenti, il Governo gotico aveva cercato in qualche modo di recar sollievo con provvedimenti annonarî e at-

militia novum, donec vixeris, nunquam tibi successorem tribuat cuiusquam plectenda praesumpio; quatenus in exhibendis voluptatibus officii huius cura mansuetudinis nostrae beneficio iugiter perfruaris, habens in utroque quod tuam consoletur aetatem, loci commodum et laetitiam voluptatum ». Cfr. Mommsen, *Ost. St.*, 495, e Hartmann, *Gesch.*, I, 175.

(1) Cass. *Var.*, III, 39: Aequitatis ratio persuadet ut exercentibus laetitiam publicam consuetudinem servemus antiquam....Quapropter illustris magnitudo tua a Mediolanensibus aurigis nos aditos esse cognoscat, illa sibi vestris temporibus fuisse subtracta, quae mos priscus indulserat, cum praestante tempore munificentia sit pro lege. Proinde si nullo mendacio asserta vitiantur, sublimitatem vestram sequi convenit vetustatem.... ».

(2) Procopio, *G. g.*, II, 21 (II, 134), messo in bocca — si noti — ad un inviato milanese: « χωρίς δὲ τούτων πρός τε Γερμανοὺς καὶ τοὺς ἄλλους βαρβάρους ἐπιτείχισμά τε οὖσα καὶ πάσης, ὡς εἰπεῖν, προβεβλημένη τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ».

(3) Cfr. sopra, pp. 364 seg.

Digitized by Google

tenuazioni fiscali (1); ma la crisi della guerra contro i Bizantini lasciava ora le popolazioni in preda alla fame, specialmente le classi più disagiate, ridotte a strazî leggendarî (2). Gli sdegni compressi, i desiderî informi di novità, la reazione degli animi e dei corpi sofferenti, si fanno più vivi e, nel premere dei bisogni immediati, offrono ai profughi di Ravenna terreno più acconcio di semina e di germinazione.

Mentre, pur in mezzo a tutto il loro lavorío, Reparato e Bergantino riescono a dissimularsi all'autorità locale, o ad imporsele tanto che non osa mettere su di loro le mani, ecco giungere da Roma altri stimoli di notizie inattese. Stanchi dell'assedio, sfiduciati dell'esito per l'impreveduta resistenza della Città e l'arrivo di soccorsi a Belisario dall'Oriente, i Goti erano entrati in pratiche di pace e, stabilita una tregua, Vitige mandava ambasciatori a Giustiniano con proposte concrete accompagnate da lettere redatte ancora da Cassiodoro (3). Alcun poco si indugî, e la pace può ribadir più dure sul collo dei « Liguri » le catene della dominazione barbarica: per iscuoterle importa affrettarsi. L'opera dei sobillatori ha già trovato l'appoggio del clero: a chiamare i Bizantini a Milano, promettendo a Belisario la sottomissione di tutto il paese, va a Roma il metropolita Dazio; va, pieno di entusiasmo e di speranza, per non rivedere più la sua sede distrutta, e provar presto nell'esilio le dolcezze della nuova auspicata signoria (4). Rimangono per lui

---

(1) Vedi sopra, pp. 483, 494.

(2) *Liber. pontif.*, I, 145: « Eodem tempore [*cioè durante l'assedio di Roma*] tanta famis fuit per universum mundum, ut Datius episcopus civitatis Mediolanae relatio ipsius hoc evidenter narravit, eo quod in partes Liguriae mulieres filios suos comedisse penuriae famis; de quas retulit ecclesiae suae fuisse ex familia ».

(3) Che Cass. *Var.*, X, 32-35, si riferiscano all'ambasciata di cui parla Procopio, *G. g.*, II, 6 (II, 38 segg.), ritengo col Dahn, *Die Könige*, IV, 217, contro il Gaudenzi, *Sui rapp.*, 163, e l'Hodgkin, IV, 71, per le espressioni di X, 32, riportate p. 503, n. 1. Le « gravissimae laesiones » e la « tanta sanguinis effusio » ci riportano necessariamente a dopo l'assedio di Roma. E di questo momento devono pur essere le monete di Vitige col nome di Giustiniano (Friedländer, 41).

(4) Procopio, *G. g.*, II, 8 (II, 54): « Ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον ὅ τε Μεδιολάνων ἱερεὺς Δάτιος καὶ τῶν πολιτῶν ἄνδρες δόκιμοι ἐς Ῥώμην ἀφικόμενοι Βελισα-

Digitized by Google

in *Liguria* altri insigni vescovi — Eutichio a Como (1), Filacrio a Novara (2), il virtuoso e detto Flaviano a Vercelli (3) —, e vi mantengono lo spirito e i sentimenti per cui Como e Novara, se non forse Vercelli, saranno tra le prime città ad alzare il segno dell'Impero alla venuta delle milizie giustinianee (4).

All'arrivo di Dazio in Roma (dicembre 537), i Goti, in attesa della risposta da Costantinopoli, avevano allentato, ma non ancora tolto l'assedio. Mal osservata da ambe le parti la tregua, Belisario occupa all'intorno le posizioni e le piazze man mano che i nemici le sgombrano, e invia un corpo di truppe sotto il comando di Giovanni nipote di Vitaliano a minacciare una divisione nel Piceno. In gennaio 538 Vitige fa un supremo tentativo d'impadronirsi a tradimento di Roma; Belisario risponde ordinando l'avanzata di Giovanni, che si annida in Rimini e ordisce intrighi con Matasunta in Ravenna (5). A mezzo marzo l'assedio è abbandonato; i Goti, nel ritirarsi, soffrono gravi perdite al Ponte Milvio; la guerra si trasporta sul littorale adriatico e s'impernia per qualche mese intorno a Rimini. Allora Belisario può tener l'invito di Dazio, e mandar truppe nell'Alta Italia. La spedizione si dirige per mare: costituiscono il corpo di operazione della *Liguria* circa mille uomini fra Isauri e Traci; duce di questi Paolo, Enne di quelli; dell'intero corpo Mundila, con piccola schiera di gente scelta. Alle truppe si unisce Fidelio, il *praefectus Italiae* belisariano, per andare ad

ρίου ἐδέοντο φρουροὺς ὀλίγους σφίσι ξυμπέμψαι. Αὐτοὶ γὰρ ἱκανοὶ ἰσχυρίζοντο εἶναι, οὐ Μεδιόλανον μόνην, ἀλλὰ καὶ Λιγουρίαν ὅλην πόνῳ οὐδενὶ Γότθων τε ἀποστῆσαι καὶ βασιλεῖ ἀνασώσασθαι ».

(1) Vedi sopra, p. 473.

(2) *C. I. L.*, V, II, 6633; Savio, *Gli ant. vesc.*, I, 252. Le note cronologiche, secondo il Mommsen, riportano la morte di Filacrio al 15 dicembre 554, e quindi il suo avvenimento al 538. Egli sarebbe quindi sottentrato ad Ambrogio [successore di Opilione, e questi di Onorato] già dopo la partenza di Dazio, nell'intervallo tra essa e l'arrivo delle truppe bizantine.

(3) Savio, *Op. cit.*, I, 433 seg. La sua iscrizione funeraria verrà in parte riportata più innanzi, dovendosi riparlare di lui come scrittore degli epitaffi dei suoi predecessori.

(4) Vedi infra, p. seg.

(5) Procopio, *G. g.*, II, 7, 9, 10. Cfr. in Friedländer, 42, monete di Giustiniano aventi nel rovescio il nome di Matasunta.

Digitized by Google

assumere il governo civile delle provincie settentrionali, là dove la sua presenza, per l'autorità ch'egli gode in patria, può essere più utile alla causa abbracciata. Sbarcano a Genova, di cui Procopio avverte l'importanza marittima (1), e portando molte barche su carri per passare più agevolmente i grossi fiumi, arrivano al Po, e lo varcano senza contrasto (2).

Ma a *Ticinum* non è una popolazione di sentimenti bizantineggianti che li accolga come amici o schiuda loro vilmente la via. I Goti vi hanno posto le cose loro più preziose come in un luogo forte e fidato; la città è ben munita, numeroso il presidio (3). E n'escono a pugna: pur li vincono gl'imperiali, e respintili dentro le mura, riescono a passar oltre. Ma non senza perdite crudeli. Accade qui un episodio che non vuol essere taciuto, perchè lumeggia bene il nuovo spirito dei tempi. Nel cuor della mischia, o súbito dopo, Fidelio entra in una chiesa suburbana, e, dimentîco o securo, vi si attarda a pregare. Già i suoi si sono allontanati, quando si accorge del pericolo e, risalito a cavallo, cerca mettersi in salvo. È troppo tardi. L'animale scivola sul terreno melmoso; egli cade, e i Goti, riaperte le porte, tornano fuori e lo uccidono.

Mundila, con le sue genti, proseguiva intanto verso Milano. Si può ben pensare che la città non oppose resistenza; furono anzi accolti come liberatori. E súbito d'intorno vengono a portare sottomissione gli altri municipî della *Liguria,* e ricevono a gara presidî imperiali Bergamo, Como, Novara, molti luoghi fortificati (4). Si riorganizza il governo: Reparato, a ricompensa dell'opera prestata, ottiene la *praefectura* in surrogazione del-

---

(1) « Παράπλου δὲ καλῶς Γάλλων τε καὶ Ἱσπανῶν κεῖται » (*G. g.*, II, 12 [II, 80]).

(2) Procopio, *G. g.*, II, 12 (II, 80).

(3) *Ibidem* (II, 81): « Ἐπεὶ δὲ τὸν Πάδον διαβάντες ἐς Τικηνὸν πόλιν ἀφίκοντο, οἱ Γότθοι αὐτοῖς ἀπαντήσαντες ἐς χεῖρας ἦλθον. Ἦσαν δὴ πολλοί τε καὶ ἄριστοι, ἐπεὶ τῶν χρημάτων τὰ τιμιώτατα βάρβαροι ἅπαντες, οἳ ταύτῃ ᾤκηντο, ἐν Τικηνῷ καταθέμενοι, ἅτε ἐν χωρίῳ ὀχύρωμα ἰσχυρὸν ἔχοντι, φρουρὰν ἐνταῦθα λόγου ἀξίαν ἐλίποντο ».

(4) *Ibidem*: « Ἐπεὶ ὁ Μουνδίλας πόλεις τε καταλαβὼν ἔτυχεν, ὅσαι Μεδιολάνου ἄγχιστα οὖσαι ὀχυρώματα εἶχον, Βεργομόν τε καὶ Κῶμόν τε καὶ Νοβάριν καὶ ἄλλ' ἄττα πολίσματα ».

Digitized by Google

l'ucciso Fidelio (1); Bergantino è creato forse *vicarius Italiae* (2); a Mundila rimane il comando delle truppe ridotte a soli 300 uomini, — poichè nell'esultanza della liberazione felicemente avvenuta, nella premura di allargarla e assicurarla per tutta la provincia, si sono disperse le forze, si è sprovveduta la difesa della metropoli della regione, su cui si addensa vindice nembo.

Uraia! Una figura di guerriero intrepido o risoluto per la salvezza del suo popolo, implacabile forse più per necessità politica che per animo feroce (3); maledetto nella tradizione milanese, ma tenuto in gran conto dai contemporanei amici e nemici (4). Nipote di Vitige, continuatore della lotta dopo la sua resa, è come l'anello di congiunzione fra le due epoche della guerra gotica; rappresenta l'energia della difesa di fronte alle debolezze e alle viltà. Affidatogli dal zio il cómpito di ritoglier Milano e la *Liguria* ai Bizantini, egli agisce con la maggior prontezza. Il re franco Teodeberto, cupido d'intervenire in Italia, ma non osando ancora assalire i Goti nè guastarsi con Giustiniano, manda 10.000 Borgognoni in apparenza di ausigliarî spontanei dei primi: con essi e con le proprie genti, Uraia si dirige inopinatamente (5) su Milano, e ne intraprende l'assedio (giugno 538). L'allarme è enorme: i cittadini concorrono volonterosi alla guardia delle mura (6); ma lo spettro della fame fa prevedere la necessità della resa come una questione soltanto di tempo. Ignaro del doppio giuoco e dei segreti disegni di Teodeberto, il governo imperiale — o più propriamente, per esso, Belisario, se non da Milano lo stesso Bergantino — invia il conte Andrea a chiedere soccorso di un piccolo corpo di truppe a lui in grado di fornirlo, per liberar la città dal supremo disastro.

---

(1) Che Reparato diventasse prefetto del pretorio in questo momento, cfr. PROCOPIO, *G. g.*, II, 21 (II, 142).

(2) L'alto posto, quale si fosse, ottenuto da Begantino risulta dalla lettera di Teodeberto a Giustiniano riferita infra, p. 514, n. 1.

(3) Tanto è vero che risparmiò i soldati regolari, mantenendo la promessa fatta loro nella resa di Milano.

(4) PROCOPIO, *G. g.*, II, 30 (II, 201).

(5) « Ῥωμαίων ἥκιστα προσδεχομένων », scrive PROCOPIO, *G, g.*, II, 12 (II, 82).

(6) *Ibidem* (II, 83): « Ὥστε ἀνάγκη οἱ τῆς πόλεως οἰκήτορες ἐκ περιτροπῆς ἀεὶ τὴν φυλακὴν εἶχον ».

Ma un ritardo nel viaggio dell'ambasciatore, per cui giunge solo presso il re il 22 settembre [538], permette all'Austrasiano di scusarsi, senza far nulla per Bergantino, pur non senza profondersi in proteste di ossequio e di devozione all'Impero (1). Unica speranza di aiuto rimane perciò l'esercito di Belisario, a cui si sono congiunte nuove schiere condotte da Narsete, eunuco influentissimo alla Corte di Costantinopoli, gran faccendiere, grande ambizioso, che saprà mostrarsi dipoi anche generale di alta capacità: con questi rinforzi già si è liberata Rimini e sono rese possibili nuove operazioni militari. Di qui il piano proposto in un consiglio di guerra da Belisario medesimo, che comincia a discernere l'attitudine sospetta dei Franchi, e nei Borgognoni seguenti le insegne di Uraia vede la loro avanguardia in Italia. Egli vorrebbe dividere l'esercito bizantino in due grossi corpi: l'uno da restare nell'Italia centrale a fronteggiare i Goti di Ravenna, di Osimo e di Orvieto; l'altro da far marciare prestamente verso le provincie liguri, in soccorso di Milano, per combattere Uraia e i Borgognoni e, liberando la metropoli del paese, assodarvi meglio la ristorazione romana. Ma a Narsete ed a chi ne segue le parti spiace questo cómpito che proprio a loro Belisario vuole assegnare; onde la risposta dell'eunuco-soldato, vada egli, se creda, nell'Italia Superiore: essi rimarranno di contro a Ravenna, intercludendo ogni soccorso gotico verso il Nord. In fondo era solo questione di corpi e di persone; ma perchè si competeva appunto di rivalità personali, non fu possibile alcuna intesa. Nè Belisario giudicò di allontanarsi egli così dalla propria base ed arrischiarsi in regione sperduta rispetto a quella, di fronte a nemici di

---

(1) *M. G. h., Epist. aevi merov. et carol.*, I, 132 (*Epist. austras.*, 19): Teodeberto a Giustiniano: « Litteras gloriae vestrae, Andrea comite veniente, suscepimus, quibus indicare dignamini, tria milia virorum in solacium Bregantini patrici dirigere deberemus. Sed moram huius rei legatio vestra fecit — et ratio aliqua quam per ipsum vobis verbo mandavimus, intercessit — quae ad nos tardius quam speravimus, aut vestra excellentia scripserat, pervenit, quam x kalendas octobris ad nos.... accessisse gloria vestra cognoscat. Et ideo, ipso Andrea revertente, amorem nostrum erga imperium vestrum.... custodire, Deo adiuvante, disponimus ». La data del documento, lasciata indeterminata dal Gundlach, è stabilita in modo perentorio dal suo contenuto in rapporto agli avvenimenti d'Italia.

Digitized by Google

cui il numero poteva crescere fantasticamente se i Franchi si mettessero davvero della partita contro l'Impero, e dove gli altri duci greci, gelosi di lui, l'avrebbero abbandonato alle sue sole risorse, senza porgergli aiuto, lieti magari della sua rovina; nè dal suo cantò Narsete si piegò a sottostare neanche agli ordini perentorî del rivale, sotto pretesto che nella lettera di Giustiniano, onde quegli era investito del comando in capo, si leggeva l'obbligo di obbedirgli solo nell'interesse dell'Impero, mentre ciò che a lui si cercava imporre a tale interesse non si confaceva. L'esercito rimase quindi tutto disseminato per la *Flaminia*, l'*Umbria*, il *Picenum*, finchè Belisario, presa Urbino ed assediata Orvieto, ne spedì una schiera sotto Martino ed Uliari attraverso l'*Æmilia*, già in gran parte ricuperata da luogotenenti di Narsete (1).

Con l'allargarsi del teatro della guerra si estendeva pure la carestia: i campi non coltivati, o male e in troppa fretta, i ricolti perduti, le distruzioni di viveri a scopo militare o nei trambusti delle occupazioni e dei saccheggî, rendevano ogni giorno più penosa la situazione. E con la guerra e la carestia incominciavano a manifestarsi malattie infettive, epidemiche, di cui le fonti dicono paurosamente i sintomi ed i caratteri ripugnanti (2). Peggio accadeva in Milano, strettamente serrata intorno dagli assediatori: la fame diventava insopportabile; il prolungamento della resistenza, impossibile. Martino ed Uliari si erano bensì avanzati presso il Po, fino ad una giornata di cammino da Milano; ma ivi accampatisi con buon nerbo di gente (3), s'indugiavano a studiare il modo di passare il fiume. Mundila, informato da spie della vicinanza dell'esercito di soccorso, manda attraverso alle linee nemiche un tal Paolo (4) a riferire ai duci di esso le condizioni disperate della città, l'assoluta mancanza di vettovaglie, l'insostenibilità di un'ulteriore

(1) Procopio, *G. g.*, II, 17-20; *Auct. Marcell.*, 105.

(2) Procopio, *G. g.*, II, 20 (II, 130).

(3) « Ξὺν πολλῷ στρατῷ », scrive Procopio, *G. g.*, II, 21 (II, 133).

(4) Probabilmente diverso dal comandante dei Traci, a giudicare almeno dal modo di esprimersi di Procopio (« τῶν τίνα Ῥωμαίων, Παῦλον ὄνομα »).

Digitized by Google

difesa senza un aiuto pronto ed efficace (1). Va animoso Paolo, ed espone la commissione: gli sono fatte grandi promesse (2), con le quali rientra in Milano a rinfrancar gli animi a sostener nuovi sforzi in vista della prossima liberazione. Ma i due luogotenenti di Belisario non sono all'altezza del loro mandato. Impressionati dalle voci che loro pervengono intorno al numero stragrande di Barbari, temono scarse le proprie truppe: non hanno fiamma di virtù che li accenda; non quella sicurezza di sè e dei soldati, che è arra sicura di vittoria. Domandano tardivamente rinforzi: si facciano marciare in appoggio ad essi Giovanni e Giustino, che si trovano a non grande distanza con le schiere che hanno riconquistato l'*Æmilia*. Gli ordini sono spiccati; ma i duci narsetiani ricusano di obbedire se non ricevano il comando dal loro superiore immediato. Altro spreco di tempo: intanto in Milano la fame strazia (3), e il presidio orientale nega a Mundila esortante la disperata prova di una sortita, in cui cadere almeno onoratamente con le armi in pugno: anche là manca l'estremo ardire, manca l'idealità militare e civile, la scintilla generatrice di prodigî onde potrebbe venir la salvezza di tutti. Mentre Narsete si affretta stavolta a trasmettere, confermandoli, gli ordini di Belisario, e Giovanni va a cercar barche al mare per poter poi passare il Po congiuntamente a Martino e ad Uliari, il presidio di Milano, all'intimazione dei Goti, rende la piazza ad Uraia a condizione di aver salva la vita (marzo-aprile 539). Della città che li ha chiamati, dei miseri cittadini che li hanno accolti e secondati con tanto slancio nella difesa, nessuno si cura, o, se qualche parola si è pronunciata in loro favore, tosto che il nemico assicura i soldati, ma essi soltanto, si lascia cadere senz'altro. Così i Milanesi, che nel 1848 faranno le

(1) Il discorso che Procopio mette in bocca a Paolo (II, 134 seg.) è certamente fittizio; ma il contenuto non può esser stato molto diverso.

(2) Procopio, *l. c.* (II, 135 seg.): « Μαρτῖνος δὲ καὶ Οὐλίαρις ἔψεσθαί οἱ αὐτίκα δὴ μάλα ἐπαγγειλάμενοι τὸν ἄνθρωπον ἀπεπέμψαντο ».

(3) Procopio, *G. g.*, I, 21 (II, 139), racconta che « οἱ δὲ πολιορκούμενοι ἤδη ἐς ἄγαν τῷ λιμῷ πιεζόμενοι καὶ τοῦ κακοῦ ὑπερβιαζομένου κυνῶν τε καὶ μυῶν οἱ πλεῖστοι ἐγεύσαντο καὶ ζῴων ἄλλων ὅσα εἰς βρῶσιν ἀνθρώπου οὐ πρότερον ἦλθεν ».

Digitized by Google

fucilate contro palazzo Greppi per un armistizio che li garantirà largamente, permisero allora a trecento fra Isauri e Traci di disporre di essi come gregge, abbandonandoli alla vendetta di un nemico sdegnato. Lasciati alla discrezione dei Barbari, la discrezione fu che gli uomini vennero trucidati, fin nelle chiese e sugli altari, la città rasa al suolo — tranne alcuni edifizî maggiori che i Goti rispettarono —; le donne, fatte schiave, date ai Borgognoni in premio del loro aiuto. L'ira dei vincitori si sfogò sopratutto sui personaggi più insigni e sul clero, come autori principali della defezione dell'anno avanti (1). Reparato trovò in quella circostanza la morte; Bergantino, con altri, riuscì invece a sfuggirla e a guadagnar la Venezia, poi la Dalmazia, donde si recò a ragguagliar di ogni cosa l'Imperatore. Mundila e Paolo il trace vennero mandati da Uraia prigionieri a Ravenna; i Borgognoni se ne tornarono in patria onusti di preda; Martino ed Uliari si ritrassero dalle sponde del Po e personalmente andarono verso Belisario, che credevano in Roma, lasciando che ricadesse in potere dei Goti tutto il paese a settentrione del fiume (2).

Il comandante supremo dell'esercito bizantino fu indegnato che viltà o insufficienza degli uni, indisciplina e lentezza de-

(1) Marii Aventicensis *Chron.*, 235: « Hoc consule Mediolanum a Gotis et Burgundionibus effracta est, ibique senatores et sacerdotes cum reliquis populis etiam in sacrosancta loca interfecti sunt, ita ut sanguine eorum ipsa altaria cruentata sint ».

(2) Procopio, *G. g.*, II, 21 (II, 139 segg.). Cfr. anche *Auct. Marcellini*, 106: « Cuius [Vitigis] nepos Mediolanum longa inedia deterit, Mundilam Paulumque duces ibi positos cum suos milites obsidens. — Gothi Mediolanum ingressi muros diruunt, praedamque potiti, omnes Romanos interficiunt, Mundilam Paulumque duces abducunt Ravennam ». Per il tempo, se Mario Aventicense pone erroneamente la caduta di Milano sotto il 538, l'*Auct. Marcell.*, distinguendo bene il principio dal termine dell'assedio, segna quello sotto il 538, questo sotto il 539. Procopio fa incominciare l'assedio di Milano avanti la fine dell'inverno [che per lui comprende anche la primavera] con cui ha termine il terzo anno della guerra, ossia avanti il 20 giugno 538 (II, 11 [II, 83]); il 22 settembre di tal anno arriva in Austrasia il conte Andrea a chieder soccorso a Teodeberto per Bergantino (cfr. sopra, p. 513); la notizia della perdita di Milano e di tutta la *Liguria* giunse a Belisario — in ritardo, si noti — avanti la fine dell'inverno [primavera] 539: perciò la caduta stessa va posta fra il marzo e l'aprile di detto anno, come nel testo.

Digitized by Google

gli altri, avessero fatto abortire così miserevolmente la magnifica impresa della liberazione della *Liguria* tanto bene iniziata e condotta nei suoi primordî, da Genova a Milano. Nella sua giusta collera proibisce ad Uliari di comparirgli dinanzi, e tosto manda a Costantinopoli una minuta relazione di tutto l'occorso. Giustiniano, già informato — o contemporaneamente — da Bergantino, dimostrò molta calma: non recriminò, non punì alcuno, ma richiamò Narsete a Corte e confermò il comando esclusivo della guerra a Belisario. Una schiera di Eruli, che aveva accompagnato l'eunuco alla sua venuta, abbandonava alla sua dipartita il campo imperiale, passando nell'Italia Occidentale, dove imbattutosi nell'esercito di Uraia, vendette ai Goti quanta preda di animali e di schiavi conduceva con sè, promettendo, in ricambio del molto denaro avutone, di non più militare contro di essi; ma ottenuta così libera ritirata nella *Venetia*, rientrava al servizio dell'Impero, parte in Oriente, parte a dirittura con un luogotenente di Belisario (1). Ma anche con le genti scemate, non mancavano all'illustre generale nè l'ardire nè la capacità di tentare grandi cose. Ridotta Orvieto (2), egli si avvia col grosso alla conquista di Osimo; a un altro corpo dà mandato d'impadronirsi di Fiesole, e perchè Uraia non venga a disturbarne le operazioni, rispedisce sul Po, con altre truppe, Martino e Giovanni nipote di Vitaliano, con un altro Giovanni sopranominato Fagas (il *mangione*), dato loro ordine espresso di non lasciarsi sorprendere dal nemico, nè venir con esso a battaglia, ma serrargli i passi, e questo non potendo senza combattere, aggirarlo e molestarlo alle spalle (3). Omai, tranne l'esercito di *Liguria*, i Goti non tengono più la campagna: chiusi in piazze forti che seguitano

(1) PROCOPIO, *G. g.*, II, 22 (II, 142 segg.).

(2) Veramente nel testo di Procopio manca un' affermazione precisa della resa di Orvieto a Belisario: essa è soltanto implicita e sottintesa. Ma l'*Auct. Marcell.*, 105, reca in modo tassativo: « Belisarius, accedens Romae ad exhiemandum in deditione suscipit Urbinum et Urbemvetus et insulam laci Vulsiniensis ».

(3) PROCOPIO, *G. g.*, II, 23 (II, 148): « Οὓς δὲ φροντίδα ἔχειν ἐκέλευεν ὅπως μὴ Οὐραΐας τε καὶ οἱ ξὺν αὐτῷ ἐκ Μεδιολάνου ἐπὶ σφᾶς ἴωσιν, ἢν δὲ τῶν πολεμίων τὴν ἔφοδον ἀποκρούεσθαι οὐχ οἷοί τε ὦσιν, ὄπισθεν αὐτοὺς λάθρα ἐπισπομένους κατὰ νώτου ἰέναι ».

a torto a ritenere imprendibili senz'averle sufficientemente munite di viveri, attendono in esse i Bizantini, i quali le costringono una dopo l'altra alla resa per fame. Così esauriscono inutilmente la loro potenzialità militare superiore, e permettono a Belisario di condurre con brillante successo parecchie imprese ad un tempo (1).

Più che nelle armi, Vitige, memore del suo passato, confida omai nella diplomazia. Egli sa che, oltre i Franchi troppo infidi (2), i Visigoti troppo lontani, gli Eruli troppo mercenarî (3), vi sono altri Barbari vicini all'Impero e che possono attaccarlo con opportuna diversione; vi è sopratutto uno Stato, remoto dall'Italia, ma confinante pur esso con le provincie bizantine e che sovra ogni altro incute timore a Giustiniano — la Persia. Eccolo dunque tentare — invano — di suscitar in armi i Langobardi; eccolo adoperarsi con maggior fortuna, per mezzo di due preti liguri che consentono a servirlo in questa pratica e vanno sicuri come romani attraverso l'immenso paese nemico, a indurre lo shah Cosroe a rinnovar la guerra sulle frontiere della Mesopotamia e della Siria (4). Questa destrezza diplomatica di Vitige, degna di miglior esito, è una nota ben singolare, com'è un fatto di rilievo che non tutti i Romani hanno abbandonato la causa gotica anche quand'essa volge all'ultimo tramonto. In Italia, dunque, è un contrasto di correnti e di fenomeni più intenso e più complesso di quanto a primo aspetto si possa credere; e come vi sono Goti a cui non importa che il sovrano d'Italia — *rex* o *basileus* è per loro tutt'uno — sia barbaro o romano, purchè ne formino la

(1) Per quanto riguarda la guerra fuori dei rapporti con l'Italia Occidentale basta rinviare alle opere tante volte citate del Dahn, dell'Hodgkin, dell'Hartmann, del Villari, del Martroye, del Grisar, del Diehl, del Romano, oltre i più vecchi (Muratori, Balbo, Troya, Gregorovius, etc.).

(2) « Ἔστι γὰρ τὸ ἔθνος τοῦτο τὰ ἐς πίστιν σφαλερώτατον ἀνθρώπων ἁπάντων », scrive dei Franchi PROCOPIO, *G. g.*, II, 25 (II, 162). Cfr. « gens Francorum infidelis » di SALVIANO, I, 509, secondo la buona osservazione dell'HODGKIN, IV, 309.

(3) Vedi DISSERTAZIONE XI.

(4) PROCOPIO, *G. g.*, II, 22 (II, 145 seg.), e più diffusamente *Guerra pers.*, II, 2, 4 e 14. Cfr. GÜTERBOCH, *Byzanz und Persien in ihren diplomatisch-völkerrechtlichen Beziehungen im Zeitalter Justinians*, Berlino, 1906.

Digitized by Google

milizia privilegiata, così vi sono Romani che preferiscono un sovrano barbaro purchè risieda, centro di vita con il Governo e la Corte, fra loro. Infine, i Franchi, già con Teodeberto, sognano e tentano la dominazione di tutto l'Occidente ducento cinquant'anni prima di Carlomagno; onde il re austrasiano varca le Alpi nell'estate del 539, con poca cavalleria lanciera, ma con 100 mila fanti armati di spade, di scudi e sovratutto della famosa *francisca* — ascia da getto a due tagli, con corto manico, che quegli uomini maneggiano con impareggiabile abilità (1).

La dislocazione militare in Italia al momento dell'invasione franca nelle provincie liguri era questa. I Bizantini, padroni di tutta l'Italia meridionale e centrale, tenevano assediate Osimo e Fiesole: un loro corpo di osservazione si trovava nell'*Æmilia*; anzi Martino e i due Giovanni si erano spinti nelle *Alpes Apenninae*, pigliando posizione a Tortona. Questa città, principale deposito granario della regione negli anni anteriori di pace (2), era senza mura a detta di Procopio (3); ma vi si ergeva a ridosso un castello, in cui Teoderico aveva ordinato si costruissero abitazioni per tutti i Goti e i Romani della città stessa (4): luogo quindi molto forte, che comandava la linea della Scrivia, allora influente nel Po assai più a valle (3), e coperto perciò da due fiumi sia contro una sorpresa, sia contro un'avanzata regolare dei Goti. Questi, oltre le piazze in cui erano chiusi — tra le quali prima Ravenna, dov'era pure un corpo di truppe atto a mosse esteriori —, avevano l'esercito di Uraia presso *Ticinum*. D'ordine di Vitige, Uraia aveva passato il Po per portarsi in soccorso di Fiesole, ma aveva dovuto arrestarsi dinanzi alle posizioni greche di Tortona, ed accamparsi di fronte ad esse alla distanza di sessanta stadî, senz'ardire però nè gli uni nè gli altri di offrirsi battaglia: — i Bi-

(1) Procopio, *G. g.*, II, 25 (II, 162 seg.). Iordanis *Rom.*, c. 375, porta il numero dei Franchi invasori a 200 mila.

(2) Vedi sopra, pp. 373, e 494, n. 7.

(3) « 'Ατείχιστον » (*G. g.*, II, 23 [II, 149]).

(4) Cass. *Var.*, I, 17: « Universis Gothis et Romanis Derthona consistentibus Theodericus rex. — Publicae utilitatis ratione commoniti, quae nos cura semper libenter oneravit, castrum iuxta vos positum praecipimus communiri, quia res praeliorum bene disponitur, quotiens in pace tractatur. Munitio quippe tunc

Digitized by Google

zantini, per l'espresso divieto di Belisario; i Barbari, per timore di compromettere la loro ultima risorsa se in un combattimento avessero avuto la peggio (1).

I Franchi discesero in Italia per il passo del Gottardo, che immetteva direttamente dai loro dominî in *Liguria* (2). I Goti li ritennero e li accolsero da principio come amici ed alleati, venuti finalmente a soccorso: niun ostacolo ad essi fino al Ticino, comportandosi alla loro volta amichevolmente. Ma appena raggiunto ed occupato il ponte sul Po a non molta distanza da quella città, alcune genti di Teodeberto, ancora pagane (3), immola-

---

efficitur praevalida, si diutina fuerit excogitatione roborata.... Ideo praesenti auctoritate decernimus, ut domos vobis in praedicto castello alacriter construatis, reddentes animo nostro vicissitudinem rerum, ut, sicut nos vestris utilitatibus profutura censemus, ita tempora nostra ornare vos pulcherrimis fabricis sentiamus ». (5) Vedi i *Mun. rom.*, 265.

(1) PROCOPIO, *G. g.*, II, 24 (II, 161): « Τοῖς δὲ γὰρ Ῥωμαίοις ἔδοξεν ἀπορχῆν, εἰ τοῖς ἐναντίοις ἐμποδὼν στήσωνται, ὥστε μὴ ἐπὶ τοὺς πολιορκοῦντας πορεύεσθαι, καὶ οἱ βάρβαροι ἐνταῦθα ὤκνουν διαμάχεσθαι τοῖς πολεμίοις, λογιζόμεναι ὡς ἐν ταύτῃ τῇ ξυμβολῇ ἀτυχήσωσιν, ἅπαντα Γοτθων διαφθεροῦσι τὰ πράγματα ».

(2) I Franchi discesero dai loro dominî in *Liguria* per testimonianza espressa di PROCOPIO, II, 24 (II, 163): « Οὕτω μὲν Φράγγοι τὰς Ἄλπεις ἀμείψαντες, αἳ Γάλλους τε καὶ Ἰταλοὺς διορίζουσιν, ἐν Λιγούροις ἐγένοντο »). Non essendo allora praticata la via del Sempione, e la valle di Susa essendo tutta nella provincia delle *Alpes Cottiae*, mentre chi fosse disceso dalla valle di Aosta avrebbe dovuto o passare presso *Ticinum* anche il fiume omonimo, o varcare il Po molto prima, è chiaro che dovevano provenire dal Gottardo. Tanto è vero che uno dei loro duci morì difatto nell'alto Milanese, dove a Galliano [presso Cantù] si è trovata l'iscrizione funeraria di un Manfredo, morto il 12 giugno [539], che è certamente un nobile franco e il probabile antenato di quell'altro Manfredo, conte di Orléans, che venne a stabilirsi in Italia verso l'832 e i discendenti del quale ebbero poi tanta parte nella storia delle nostre regioni. Vedi FORCELLA e SELETTI, 216, n. 204: « B. M./HIC REQUIES/CIT B. M. MANI/FRET*us* QUI VIXIT/IN HOC SAECU/LO AN*nos* P*lus* M*inus* LII/DEPOSITUM/EST SU*b* D*ie* PRID*ie*/ID*us* IUN*ii* IND*ictione* II ». L'ind. II è appunto quella del giugno 539.

(3) Secondo PROCOPIO, II, 25 (II, 164), i Franchi, « Χριστιανοὶ γεγενότες, τὰ πολλὰ τῆς παλαιᾶς δόξης φυλάσσουσι ». Ma con i veri Franchi austrasiani, omai cristiani, vi erano certo nell'esercito di Teodeberto altri Barbari loro soggetti, che di cristiano non avevano neppure il nome. Vedi del resto OZANAM, *La civiltà presso i Franchi*, 49 segg., Firenze, 1864, libro ancora autorevole, sebbene invecchiato, e che perciò appunto mi piace citare.

no alle loro divinità sanguinarie fanciulli e donne dei Goti accorsi pacificamente a vedere le nuove foggie d'uomini e di costumi: sparso dintorno il terrore, tutti fuggono dinanzi ai feroci Barbari e si rinchiudono dentro le mura, abbandonando loro a preda la campagna. Varcato il fiume, i Franchi si avviano in piccoli gruppi verso il campo di Uraia. Qui pure i guerrieri goti, non ancora informati dell'accaduto presso *Ticinum*, li attendono in attitudine cordiale: ma quelli attaccano con impeto, scagliano le francische, molti ammazzano, gli altri volgono in fuga paurosa. Alla loro volta i Greci, vedendo la rotta dei nemici, credono che i sopravenienti siano soldati di Belisario arrivati da tergo, e vanno loro incontro fidenti e lieti: ugualmente assaliti e costretti ad impreparata battaglia, sono travolti e fugati verso la *Tuscia*. Entrambi i campi, vuoti di difensori, offrono copia di vettovaglie atte ad alimentare per molto tempo i Franchi, purchè sappiano portare qualche misura nella vittoria: invece, per parecchi dì si abbandonano alla gozzoviglia, in una di quelle orgie fantastiche che ne costituivano il massimo piacere. Presto, consumata ogni altra cosa, non avendo più a vitto che carne di buoi ed acqua fiumana, le febbri e la dissenteria cominciano a travagliarli, sicchè devono arrestarsi, perdendo in breve il terzo del loro effettivo (1). Saccheggiarono tuttavia alcune città dell'*Æmilia* e delle *Alpes Apenninae*: un corpo, anzi, discese a predare ed a guastare fino a Genova (2). Belisario, inquietissimo alle prime notizie recate dai suoi luogotenenti fuggiaschi, era in pensiero che i nuovi invasori marciassero innan-

(1) PROCOPIO, II, 25 (II, 164 segg.). Cfr. GREGORIO TURONENSE, III, 32: « Theudobertus vero in Italia abiit, et exinde multum adquisivit. Sed quia loca illa, ut fertur, morbida sunt, exercitus eius in diversis febribus corruens vexabatur: multi enim ex his in illis locis mortui sunt. Quod videns Theudobertus, ex ea reversus est, multa secum expolia ipse vel sui deferentes. Dicitur tamen tunc temporis usque Ticinum accessisse civitatem » ; e i testi riferiti n. seguente.

(2) *Auct. Marcell.*, 106: « Theudibertus, Francorum rex, cum magno exercitu adveniens, Liguriam totamque depraedat Æmiliam. Genuam, oppidum in litus Thirreni maris adhuc situm, evertit et praedat. Exercitui dehinc suo morbo laboranti ut subveniat, paciscens cum Belisario, ad Gallias revertitur », e MARIO AVENTICENSE, 236: « Theudebertus rex Francorum Italiam ingressus, Liguriam Æmiliamque devastavit, eiusque exercitus loci infirmitate gravatus valde contribulatus est ».

Digitized by Google

zi per conquistare tutta l'Italia, assalendo lui stesso con forze infinitamente superiori alle sue: solo quando conobbe la situazione in cui si erano ridotti, si affrettò a valersene per negoziare la loro ritirata. Ad una prima lettera direttagli in nome dell'Imperatore, con forme diplomaticamente avviluppate per saggiarne gli umori, Teodeberto rispose in sul mòmento con durezza di linguaggio, nè senza ironia, magnificando la propria potenza e l'estensione dei proprii Stati, nei quali gli piacque comprendere il settentrione d'Italia (1); ma perchè in sostanza non sapeva più come mantenere i suoi uomini in paese omai disabitato ed incolto, profittava dal canto suo di nuove e più chiare rimostranze di Belisario circa la violazione dei patti e l'ingiusta aggressione (2) per ritirarsi con qualche apparenza di onore (3). Era stata una corsa pazza con iscopo prematuro, e finì senz'altro risultato che di rovine nelle regioni colpite dal nuovo flagello.

Partiti i Franchi, per la terza volta Martino e Giovanni nipote di Vitaliano risalgono la valle del Po fino alle *Alpes Cottiae.* Intanto procedono gli assedî di Osimo e di Fiesole, avute le quali, Belisario potrà marciare su Ravenna. Ma le rinate ostilità persiane hanno commosso l'Imperatore, che rinvia ora con lusinghe gli ambasciatori indirizzatigli tempo addietro da Vitige (4), promettendo di farli seguire fra poco da suoi messi con proposte ragionevoli di accordo (5). Qui ha principio un e-

---

(1) « Septentrionalem plagam Italiae » (*Epist. austras.*, n. 20, in *M. G. h.*, *Epist. aevi mer. et car.*, I, 133). Per la datazione e l'interpretazione [in cui mi discosto completamente dal Gasquet, 164 seg.] vedi n. seguente.

(2) La lettera di Belisario a Teodeberto in Procopio, *G. g.*, II, 25 (II, 166 seg.), è probabilmente, al solito, fittizia, ma vi è un'eco del testo reale, che prova come questo replicasse all'*Epist. austr.* 20: « ἄλλως τε καὶ ἄρχοντα ἐθνῶν τοσούτων τὸ πλῆθος..., ὦ γενναῖε Θευδίβερτε ».

(3) Procopio, *G. g.*, II, 25 (II, 167 seg.). Cfr. Iordanis, *Rom.*, c. 375 : « Atque unus consul dum contra Getas dimicat, pene pari eventu de Francis qui cum Theodeperto rege suo plus ducenta milia advenerant, triumphavit. Sed quia ad alia occupatus alibi noluit implicaris, rogantibusque Francis pacem concessit, et sine suorum dispendio de fines, Italos expulit ». Vedi anche i testi di Mario Aventicense e dell'*Auct. Marcell.* riferiti p. 522, n. 2.

(4) Cfr. sopra, p. 510.

(5) Procopio, *G. g.*, II, 26-28.

Digitized by Google

pisodio veramente singolare nella storia di quel tempo, che si riprodurrà all'incirca mille anni dopo in un'altra parte dell'attuale Piemonte — la valle d'Aosta — nelle guerre franco-spagnuole del secolo XVI, e può sembrare quasi il primo albore di crepuscolo mattinale, o stella di augurio, degli ulteriori destini della più Occidentale Italia. Reggeva i « castelli » delle *Alpes Cottiae*, e i Goti che molti e valorosi vi abitavano, un certo Sisige: — un barbaro, a giudicare dal nome, che latinizzerà solo più tardi in Sisinnio. Pensa questi, nel dichinar del suo popolo, tra il pericolo franco e la minaccia bizantina, di provvedere a sè ed alle genti affidategli. I più accesi fra i Goti di quella regione erano andati a raggiungere Uraia, che con 4000 uomini della *Liguria* e delle *Alpes* traeva in soccorso di Ravenna, omai strettamente assediata da Belisario; gli altri Barbari e i paesani chiedevano soltanto di sfuggire ai mali da ogni parte imminenti. Si iniziano così trattative fra Sisige e i duci giustinianei, da cui è mandato Tommaso con una piccola schiera a ricevere la dedizione del comandante delle *Alpes Cottiae* e del paese che gli obbedisce. Ogni cosa avviene com'è stata combinata: Sisige si sottomette all'Impero e continua a reggere la provincia in nome di esso. Ma i Goti di Uraia, timorosi per le famiglie che vi hanno lasciato, appena chiariti dell'accaduto, insistono presso di lui affinchè torni addietro a combattere Sisige e Tommaso. Alla loro volta, Giovanni e Martino accorrono con il loro esercito, ed espugnano rapidamente alcuni castelli insorti o non ancora arresi, nei quali si trovavano appunto le mogli ed i figli degli uomini di Uraia, che vengono condotti prigioni ed ostaggi. Allora i mariti ed i padri, abbandonate le insegne gotiche, passano a militare con i Greci; talchè Uraia, ridotto a poca gente, deve ritirarsi in *Liguria* — a settentrione del Po —, senza poter nulla operare in aiuto di Ravenna, e Sisige rimane tranquillo a capo delle *Alpes Cottiae*, mantenendole in relativa pace e sicurezza tra l'infuriar della guerra tutto all'intorno (1).

---

(1) *Ibidem*, II, 28 (II, 189 seg.): « Ἐν δὲ Ἄλπεσιν, αἳ Γάλλους τε καὶ Λιγούρους διορίζουσιν, ἅσπερ Ἄλπεις Κουτίας καλοῦσι Ῥωμαῖοι, φρούρια συχνὰ ξυμβαίνει εἶναι. Οὗ δὴ Γότθοι ἐκ παλαιοῦ πολλοί τε καὶ ἄριστοι, ξύν τε γυναιξὶ καὶ

Ai Goti mancava un vero e preciso sentimento nazionale. Avevano il culto delle proprie tradizioni, ripugnavano all'educazione romana dei loro principi, consideravano l'Italia come una miniera da sfruttare senza riguardo ai suoi antichi abitanti, ma qui si arrestavano le loro vedute ristrette e primitive. La viltà di Teodato, esagerata ad arte, aveva pòrto occasione a Vitige di provocare l'insurrezione di Regeta; non per questo pareva assurdo a niuno forse di rimanere in Italia al servizio dell'Impero senza che il «Re» fosse più un Barbaro com'essi: tanto sotto Giustiniano quanto sotto Teoderico erano sempre *foederati* [e nient'altro che *foedèrati*] dal punto di vista legale e dal loro stesso; e se il «Principe» non li lasciava far man bassa sugl'Italiani, Teoderico o Giustiniano per loro, in genere, non importava molto (1). Di qui la condotta, non solo di Sisige — personalmente interessato in modo speciale —, ma dei suoi Barbari delle *Alpes Cottiae*; di qui la pratica che si svolge a Ravenna, prima tra Vitige e gl'inviati imperiali, poi fra i pri-

---

παισὶ τοῖς αὐτῶν ᾠκημένοι, φυλακὴν εἶχον, οὕσπερ ἐπεὶ οἱ βούλεσθαι Βελισάριος προσχωρεῖν ἤκουσε, τῶν οἱ ἑπομένων τινὰ, Θωμᾶν ὄνομα, ξὺν ὀλίγοις τισὶ παρ' αὐτοὺς ἔπεμψεν, ἐφ' ᾧ δόντες τὰ πιστὰ παραστήσονται ὁμολογίᾳ τοὺς ταύτῃ βαρβάρους. Καὶ αὐτοὺς ἐς τὰς Ἄλπεις ἀφικομένους Σίσιγις, ὃς τῶν ἐνταῦθα φυλακτηρίων ἦρχεν, ἑνὶ τῶν φρουρίων δεξάμενος, αὐτός τε προσεχώρησε καὶ τῶν ἄλλων ἑκάστους εἰς τοῦτο ἦγεν. Ἐν τούτῳ δὲ Οὐραΐας τετρακισχιλίους Λιγούρους τε κἀκ τῶν ἐν τοῖς Ἄλπεσι φρουρίων ἀπολεξάμενος, ἐπὶ Ῥάβενναν ὡς βοηθήσων κατὰ τάχος ᾔει. Οἵπερ ἐπειδὴ τὰ Σισίγιδι πεπραγμένα ἐπύθοντο, ἀμφὶ τοῖς οἰκείοις δεδιότες, ἐνταῦθα πρῶτον ἠξίουν ἰέναι. Διὸ δὴ Οὐραΐας παντὶ τῷ στρατῷ ἐς τὰς Ἄλπεις τὰς Κουτίας ἦλθε καὶ τὸν Σίσιγιν ξὺν τοῖς ἀμφὶ τὸν Θωμᾶν ἐπολιόρκει. Ταῦτα Ἰωάννης τε, ὁ Βιταλιανοῦ ἀδελφιδοῦς, καὶ Μαρτῖνος πυθόμενοι (ἀγχοτάτω γὰρ Πάδου· τοῦ ποταμοῦ ὄντες ἐτύγχανον) κατὰ τάχος ἐβοήθουν παντὶ τῷ στρατῷ καὶ τῶν ἐν ταῖς Ἄλπεσι φρουρίων τισὶν ἐξ ἐπιδρομῆς ἐπεισπεσόντες εἷλον, καὶ τοὺς ἐνταῦθα ᾠκημένους ἠνδραποδίσαντο. Ἐν τοῖς παῖδάς τε καὶ γυναῖκας τῶν ὑπὸ τῷ Οὐραΐᾳ στρατευομένων ξυνέπεσεν εἶναι. Πλεῖστοι γὰρ αὐτῶν ἐκ τούτων δὴ τῶν φρουρίων ὁρμώμενοι εἵποντο. Οἵπερ, ἐπεὶ ἁλῶναι τὰ σφέτερα αὐτῶν ἔμαθον, ἀποταξάμενοι τοῦ Γότθων στρατοπέδου ἐκ τοῦ αἰφνιδίου, τοῖς ἀμφὶ τὸν Ἰωάννην προσχωρεῖν ἔγνωσαν, καὶ ἀπ' αὐτοῦ Οὐραΐας οὔτε τι ἐνταῦθα ἀνύτειν οὔτε τοῖς ἐν Ῥαβέννῃ κινδυνεύουσι Γότθοις βοηθεῖν ἴσχυσεν, ἀλλὰ ἄπρακτος ἐς Λιγουρίαν ξὺν ὀλίγοις ἐλθὼν ἡσυχῇ ἔμενε. Καὶ Βελισάριος κατ' ἐξουσίαν Οὐίττιγίν τε καὶ Γότθων τοὺς δοκίμους ἐν Ῥαβέννῃ καθεῖρχεν ». Per l'identità Sisige = Sisinnio vedi DISSERTAZIONE XI.

(1) Cfr. per questi concetti GAUDENZI, *Sui rapp.*, 100 seg., e vedi pure HARTMANN, I, 288 seg.

mati goti e Belisario. A Vitige proponeva l'Augusto la conservazione del paese a settentrione del Po — *Venetia* e *Liguria* —, con lo sgombro degli Ostrogoti da tutto il rimanente d'Italia, e quegli assentiva contento: si oppose Belisario, nonostante il parere unanime dei suoi luogotenenti, volendo finire la guerra, come in Africa, con un trionfo completo. I Goti allora offrono il « regno » al duce bizantino, che mostrando di accettare, riesce ad ottenere la resa di Ravenna e di Vitige in maggio 540 (1). È opinione generale che Belisario fingesse in questa occasione con i nemici per indurli ad aprir le porte della città; ma è assai più probabile ch' egli aspirasse effettivamente all' Impero di Occidente, sebbene solo con il consenso di Giustiniano, al quale non avrebbe voluto diventar ribelle, sia per legami personali e giuramenti prestatigli, sia per la speranza di succedergli un giorno anche a Costantinopoli. Tutta la sua condotta s'informa a questa finalità; e il sollecito richiamo, prima che sia terminata la sottomissione completa dell'Italia superiore, è a ritenersi conseguenza di sospetti forse troppo allarmisti, ma non del tutto ingiustificati. A quanto pare, Belisario contava di forzar la mano all'Imperatore bizantino per il conferimento od il riconoscimento della qualità di Augusto occidentale; messo nell'alternativa di romperla come aveva fatto Teoderico con Anastasio, e tenterà poi Narsete con Giustino mediante l'appello ai Langobardi, o di piegarsi all'ordine di tornare in Oriente a combattere i Persiani, il suo temperamento più di soldato che di politico, la lealtà naturale del carattere, una diversa concezione del proprio interesse in vista dell'avvenire, e forse l'attitudine non favorevole della maggior parte dell'esercito unita ad opportuni provvedimenti di Giustiniano, lo indussero ad obbedire, lasciando incompiuta la riconquista d'Italia (2).

---

(1) La data è in Agnello, c. 62. Le vecchie edizioni portavano invece: « in mense Martio ».

(2) Procopio, *G. g.*, II, 29 (II, 194 seg.), scrive espressamente: « Ἐν σφίσιν οὖν αὐτοῖς βουλευσάμενοι, εἴ τι ἐν Γότθοις καθαρὸν ἦν, βασιλέα τῆς ἑσπερίας Βελισάριον ἀνειπεῖν ἔγνωσαν. Πέμψαντες δὲ παρ' αὐτὸν λάθρα ἐδεόντο ἐς τὴν βασιλείαν κατίστασθαι.... Βελισάριος δὲ καταστῆναι μὲν εἰς τὴν ἀρχὴν οὐχ ἑκόντος βασιλέως ἥκιστα ἤθελε. Τῷ τε γὰρ τοῦ τυράννου ὀνόματι ὑπερφυῶς ἤχ-

Quando i Goti videro fallire la loro ultima speranza — rimanere in Italia come *foederati* di un imperatore residente fra loro e di loro gradimento —, i più energici di essi tornarono all'idea della resistenza, e questa volta della resistenza ad oltranza. Belisario aveva concesso di recarsi nelle loro terre dell'Oltrepò a quanti Barbari avevano voluto lasciar per esse Ravenna: il popolo gotico si era così concentrato intorno a Verona, dove comandava Ildibado, e intorno a *Ticinum*, dove stava Uraia col fiore degli avanzi della nazione. Caduta Ravenna, *Ticinum* diventa la nuova capitale del regno gotico: fra qualche anno sarà il deposito del tesoro regio ricostituito, la sede del « *palatium* » — cioè del Governo —, che trova posto natu-

---

θετο ». Egli ammette dunque che « con il consenso dell'Imperatore [di Oriente] » Belisario avrebbe accettato la dignità imperiale in Occidente. Lo stesso storico narra poi che Belisario, prima di entrare in Ravenna, allontanò dal campo Bessa, Giovanni e tutti gli altri duci che riteneva a lui più avversi (« οἳ ὡς μάλιστα δύσνους εἶναι »), ed anche — si noti bene — il rappresentante civile dell'Imperatore, il nuovo *praefectus praetorio* Atanasio, giunto allora da Costantinopoli. E stando egli in Ravenna, gli si diedero Cesena, Treviso e tutta la *Venetia*, sempre nella convinzione che avrebbe accettato di essere « βασιλεὺς τὸ λοιπὸν — si rilevi anche quest'espressione procopiana — Ἰταλιωτῶν καὶ Γότθων », come attesta espressamente PROCOPIO, II, 30 (II, 201), scrivendo: « Γότθοι δὲ, οἳ Πάδου τε ποταμοῦ καὶ Ῥαβέννης ἐκτὸς ἵδρυντο, ἀκούσαντες ὡς Βελισάριον βασιλεύς μεταπέμποιτο, τὰ μὲν πρῶτα ἐν ἀλογίᾳ τὸ πρᾶγμα εἶχον, οὐκ ἄν ποτε οἰόμενοι Βελισάριον τῆς ἐς Ἰουστινιανὸν πίστεως περὶ ἐλάσσονος τὴν Ἰταλίας βασιλείαν ποιήσασθαι ἄν ». La pretesa finzione deve dunque esser durata parecchio tempo dopo l'ingresso di Belisario in Ravenna, o aver avuto tale carattere da ingannare per un pezzo i Goti e dar forte sospetto ai Bizantini, alcuni dei quali accusarono infatti Belisario stesso a Giustiniano, « τυραννίδα... ἐπενεγκόντες ». È ben vero che Procopio afferma calunniosa la denunzia, e dice che alla « tirannide » Belisario non pensava punto (« οὐδαμόθεν αὐτῇ προσήκουσαν ») e che Giustiniano lo richiamò « οὐχ ὅσον ταῖς διαβολαῖς ταύταις ἀναπεισθείς »), ma per la guerra di Persia; ma sono troppo noti i legami di amicizia fra lo storico greco ed il suo eroe, e un'altra fonte (*Auct. Marcell.*, 106) accenna ad una forma energica di richiamo di Belisario: « ad Imperatorem revertitur evocante se Marcello comite », mentre ancora Procopio riferisce [e l'*Auct. Marcell.* conferma] che Giustiniano mandò dalla Dalmazia a Ravenna Costanziano a prendere il comando con Bessa e Giovanni, cioè proprio con i duci più avversi a Belisario, da lui dianzi allontanati da Ravenna medesima. Vi è più che a sufficienza per conchiudere un po' diversamente dal solito circa la fedeltà *assoluta* di Belisario e alla sua *completa* finzione disinteressata nell'affare del propostogli Impero [e non semplice « regno sui Goti »].

Digitized by Google

ralmente nell'edifizio eretto da Teoderico e in cui quel re aveva tante volte abitato; i soldati bizantini cominceranno perciò a denominarla *Papia* (1). A *Ticinum* si riuniscono i maggiorenti goti superstiti, e al valoroso nipote di Vitige offrono il regno come ad unica loro risorsa. Uraia si schermisce, motivando il rifiuto con le ragioni stesse della parentela ond'è congiunto al principe sfortunato, e propone in sua vece Ildibado — il comandante di Verona —, perchè essendo nipote del re visigoto Teudi, può sperarsi venga questi in aiuto di lui. Così, chiamato da Verona Ildibado, è rivestito della porpora, e dopo un nuovo inutile tentativo presso Belisario – in quel momento ancora in Italia —, per indurlo ad accettar egli l'Impero, incomincia energicamente gli apparecchi di guerra. In *Ticinum*, base politica e militare della riscossa, erano, da principio soltanto 1000 uomini in armi; ma in breve le forze crescono per l'adesione di tutti i Goti della *Liguria* e della *Venetia* e delle città ancora in loro potere. Bessa marcia contro gl'insorti fino a Piacenza, ma senza nulla operare di considerevole (2); Vitalio, con un altro corpo di truppe e molti *foederati* eruli attacca a sua volta, e più risolutamente, il nuovo re presso Treviso, ma è sconfitto con grande strage dei suoi (3). Intanto alle regole severe di Belisario per l'approvigionamento dei soldati sottentrano gli abu-

(1) Cfr. il mio lavoro *Sul nome di Pavia*, in *Boll. Soc. pav. st. patria*, XI, III-IV. « Παπίας » significa letteralmente nel greco dei bassi tempi « custode del palazzo ». Per l'importanza di *Ticinum* anche già sotto Atalarico, sono da ricordare i restauri dell'anfiteatro fatti eseguire da quel re ed attestati da una iscrizione in *C.I.L.*, V, II, n. 6418, e in MAJOCCHI, *Ant. iscriz. ticin.*, 54, n. 86: « ✝ DOMINUS ATALARICVS REX ✝ // GLORIOSISSIMUS HAS // SEDIS SPECTACULI ANNO // REGNI SVO TERTIO FIERI // FELICITER PRECEPET ✝ //.

(2) PROCOPIO, *G. g.*, II, 30 (II, 201 segg.), e III, 1 (II, 215). Cfr. *Auct. Marcell. l. c.*: « Gothi trans Padum residentes, Vitigis nepote et Heldebado ductantibus, Vitigis regem cum regina opibusque palatii necnon et Gothos audientes de sedibus propriis pulsos Orientemque per Belisarium abductos, rebellare disponunt, regem sibi statuentes Heldebadum. Contra quem debellaturus Bessa patricius Placentiam a Ravenna conscendit »; e vedi anche IORDANIS *Rom.*, cc. 378 seg.: « Egrediente Belesario consule ab Italia, Gothi qui trans Padum in Liguria consistebant recrudiscentes animos ad bella consurgunt, et ordinato sibi regulo Heldebado militi existunt adversi. Contra quos dum non unius, sed diversorum temptat varios apparatus, illi fortiores effecti persistunt ».

(3) PROCOPIO, *G. g.*, III, 1 (II, 217).

Digitized by Google

si dei duci bizantini che ne hanno preso il posto; funzionarî venuti da Costantinopoli aggravano il fiscalismo, rendendolo più oppressivo che sotto il regime barbarico; una reazione incomincia negl'Italiani contro gli attesi e benedetti liberatori (1). La fortuna gotica risorge: ne ritarda i progressi l'inconsulta ingratitudine d'Ildibado, che per dissensi privati fa uccidere dolosamente Uraia ed è quindi a sua volta assassinato da un altro offeso (giugno 541) (2). In questo momento riappaiono i Rugi. Conservatisi nucleo separato dai Goti anche dopo la morte di Federico (3), gridano ora re dei Barbari d'Italia un loro connazionale: Erarico. Ma anche Erarico non dura a lungo: cinque mesi di regno, e mentre negozia con gl'imperiali la cessione dello Stato per denaro e per titoli di Corte, cade sotto i colpi dell'elemento gotico puro, che proclama re Baduila sopranominato Totila (*l'immortale*), nipote d'Ildibado e allora anche egli in trattative con i duci greci per la sottomissione di Treviso da lui tenuta in governo (4).

Con Totila le sorti dei Goti si rialzano decisamente per parecchi anni; ma il teatro della guerra si allontana dall'Italia Occidentale. Tra il 542 ed il 551 Totila, nonostante il ritorno di Belisario alla direzione della guerra, riconquista tutta la penisola, Napoli e Roma comprese, e passa persino a disertare la Sicilia, la Corsica e la Sardegna: ai Bizantini rimangono soltan-

(1) *Ibidem* (II, 211 segg.). Caratteristico sopratutto ciò che lo storico greco racconta di Alessandro logoteta, sopranominato ψαλίδιον (forbicella). Cfr. Hartmann, *Untersuch.*, 107 segg.

(2) Procopio, III, 1 (II, 218 segg.).

(3) Vedi sopra, p. 358.

(4) Procopio, *G. g.*, III. 2 (II, 220 segg.). Cfr. *Auct. Marcell.*, 106 seg.: « Gothi, Heldebado occiso, Erarium sibi ordinant regem. Gothi, Erario rege occiso, Totilam in regem manciparunt »; e Iordanis *Rom.*, cc. 378 seg.: « Annique spatio vix emenso, Heldebadus interficitur, et loco eius succedit Erarius; qui et ipse vix anno expleto, peremtus est, et in regno, malo Italiae, Baduila iuvenis nepus asciscitur Heldebadi ». Anche i *Fasti Vindob. post.*, 334, hanno sotto il 542: « Levatus est Vadua rex, et fuit nimia mortalitas in homines ex vulneribus ». Baduila figura quasi esclusivamente nelle monete, in Mario Aventicense e nei *Fasti Vindob.*; Giordane usa entrambi i nomi Baduila e Totila; il *Liber pontif.*, I, 153, avverte: « Tunc Gothi fecerunt sibi regem Badua, qui Totila nuncupabatur »; gli scrittori greci e Gregorio Magno scrivono sempre Totila.

Digitized by Google

to Ravenna, Ancona, Cotrone e qualche altro punto del littorale adriatico e ionio (1). Mentre i Greci si rendono sempre più esosi alle popolazioni, la condotta del Re, mite con gl'Italiani e favorevole sopratutto alle classi umili e sofferenti, gliene accaparra gli animi, pur alienandogli i grandi proprietarî danneggiati. Nell'insieme, il rivolgimento dello spirito publico verso i Goti è considerevole e offre — ma troppo tardi — al loro dominio in Italia quella base che gli mancava (2). Tutto ciò riguarda per altro specialmente l'Italia centrale e meridionale: delle nostre regioni si sa appena che nel 544 Genova era ancora tenuta dagl'imperiali, di cui era a capo un Bono nipote di Giovanni (3), e forse fin d'allora presidiavala un *numerus felicium Illyricianorum*, che vi ritroviamo più tardi (4); Piacenza, ultima loro piazza nell'*Æmilia*, cadde in potere del nemico nell'estate del 546, dopo alcuni mesi di assedio (5). Le

---

(1) Le fonti per la storia di questo periodo sono Procopio *G. g.*, III, 3-40, e IV, 21-24, e *Anecd.*, cc. 4 e 5, e *Auct. Marcell.*, 107 segg. Qualche notizia recano pure Iordanis *Rom.*, cc. 379 segg.; Mario Aventicense, 236; *Liber pontif.*, I, 153 seg.; *Eccerpta Sangall.*, in *M. G. h.*, *AA. aa.*, IX, 334, e Gregorii Magni *Dial.*, I, 2; II, 5, 14, 15; III, 6. Dei moderni veggansi Hartmann, *Untersuch.*, 109 segg., e *Gesch.*, I, 302 segg.; Hodgkin, IV, 388 segg.; Martroye, 414 segg.; Grisar, I², 542 segg.; Villari, 213 segg.; Diehl, *Iustin.*, 191 segg.; Romano, 205 segg., oltre i men recenti Muratori, Troya, Balbo, Gregorovius, Dahn, etc.

(2) È questo un punto egregiamente studiato dall'Hartmann, *Gesch.*, I, 304 segg., il quale ha anche riunito (I, 345, n. 6), con acute emendazioni, i principali passi di Procopio (*G. g.*, III, 6, 9, 13, 22) sulla politica di Totila in rapporto agl'Italiani, suffragandoli con *Pro petit. Vig.*, cc. 2, 5, 6, 8, 10, 15, e con accenni di altre fonti. Di contro, per l'oppressione bizantina, vedi anche *G. g.*, III, 4 e 8 (II, 233, 258 seg.). Caratteristici pure i trapassi di soldati greci al servizio gotico, a cui, oltre varî passi di Procopio, allude ben anche Iordanis *Rom.*, c. 379, scrivendo di Totila: « exercitum partim donis, partim blanditiis sibi consociat ». Soltanto l'*Auct. Marcell.*, 107, a proposito della presa di Fermo e di Ascoli, afferma che Totila « milite romano cum rebus suis dimisso, crudelitatem suam in Romanos exercuit, eosque omnes nudat et necat »; del che tace affatto Procopio, *G. g.*, III, 12, accennando alla caduta di quelle città.

(3) Procopio, *G. g.*, III, 10 (II, 267), che narra come Totila si servisse del nome di lui per ottenere informazioni sulle forze dell'esercito raccolto da Belisario in Dalmazia. Cfr. Lumbroso, *Sulla storia dei Genovesi avanti il MC*, Torino, 1872.

(4) *C. I. L.*, V, II, n. 7771.

(5) Procopio, *G. g.*, III, 13 e 16 (II, 283 e 300). Egli dice la città « πρώτη Αἰμιλίων τῆς χώρας » e « ὀχύρωμα ἰσχυρὸν ἔχουσα ».

Digitized by Google

provincie liguri, anche se meno straziate dalla guerra, erano in preda alla fame ed alle malattie pestilenziali (1): la popolazione romana, enormemente diminuita; quanto ai superstiti, può notarsi che la parte davvero ligure anche etnicamente aveva finito per accordarsi più o meno con i Barbari, come nelle *Alpes Cottiae* sotto il governo di Sisige, o legare a dirittura ad essi la propria sorte, come in *Ticinum* e in qualche altro luogo, mentre la parte celtica, più inclinata verso Costantinopoli, aveva patito il fiero colpo dell'eccidio di Milano, ma non è a presumere si ravvedesse, per il contrasto insanabile di schiatta e d'interessi con la più occidentale Italia. Ad ogni nuova occasione gli animi degli abitanti del Milanese torneranno a battere di simpatia per l'Impero; e Totila ed i suoi ne sono così bene persuasi, che la semplice voce — fatta giungere loro ad arte — dell'avvicinarsi di un esercito greco alla *Liguria* li indurrà ad abbandonare precipitosamente l'impresa così bene avviata di Sicilia (2).

Nonostante la guerra, nel *palatium* ticinese sembra continuasse a funzionare durante il regno di Totila un governo civile regolare in contraposizione a quello di Ravenna (3): qualche ufficiale, più necessario presso la persona del Re, lo accompagna a dirittura al campo (4). Ma nelle singole città, naturalmente, l'autorità militare sovrasta sempre più ad ogni altra e tende ad assorbire, o almeno a congiungere a sè, tutti gli altri poteri: il che va trasformando le attribuzioni del *comes*, senz'alterarne di colpo l'essenza.

(1) *Auct. Marcell.*, 107: « [a. 543] Mortalitas magna Italiae solum devastat, Orientem et Illyricum peraeque attritos ». Cfr. VITTORE TUNNONENSE, 201 [anno 542]. EVAGRIO, IV, 29, parla dell'estensione del flagello in tutto il mondo e della sua durata per cinque anni.

(2) PROCOPIO, *G. g.*, III, 40 (II, 464).

(3) Ivi, ad Atanasio, passato a reggere la *praefectura* istituita in Africa dopo la riconquista (DIELH, *L'Afr. byz.*, 117, 357, etc.), sottentrano l'un dopo l'altro, come *praefectus Italiae*, Massimino (PROCOPIO, *G. g.*, III, 6) e poi Antioco (AGATIA, I, 18; AGNELLO, c. 79; *Pro petit. Vig.*, c. 1). Sull'esistenza di un governo civile regolare in *Ticinum* a quest'epoca, è un po' meno affermativo il GAUDENZI, *Sui rapp.*, 117: a me non pare vi sia ragione di dubbio.

(4) Così Spino, un Romano creato di fresco *quaestor* da Totila, lo segue nella spedizione di Sicilia (PROCOPIO, *G. g.*, III, 40 [II, 463]).

Digitized by Google

La lontananza degli eserciti goto e bizantino, guerreggiantisi in altre parti d'Italia, riapriva la via a nuove invasioni dei Franchi, porgendone loro il destro senza pericolo. Il procedere sleale e violento di Teodeberto aveva disgustato un momento entrambi i belligeranti della penisola (1); ma presto Giustiniano aveva creduto opportuno riprendere le relazioni, se non con Teodeberto, con i suoi zii Childeberto e Clotario, confermandone i possessi gallici in nome dell'Impero, com'era loro espresso desiderio (2). Sovratutto con Childeberto, che regnava ai confini occidentali d'Italia, le trattative sembra procedessero abbastanza avanti per iniziativa di Belisario e a mezzo dell'alto clero: in maggio 542 papa Vigilio esortava Ausanzio, metropolita d'Arles — dove Childeberto aveva impiantata la sua zecca e si recava talvolta in persona —, a promuovere l'amicizia tra il re franco e l'Imperatore (3). Uno dei negoziatori, che della sua opera seppe accortamente approfittare anche per sè, fu Aureliano, successore di Ausanzio (4): a lui vediamo Vigilio ricorrere nel 550 affinchè preghi Childeberto d'intervenire a favore della Chiesa romana presso Totila, diventato padrone della Città (5). La protezione chiesta probabilmente a quel re da Sisige, in nome dell'Impero, per la sua provincia delle *Alpes Cottiae*, fece considerare un istante la medesima come sottomessa ai Franchi insieme con alcune città della *Liguria* propriamente detta (6),

---

(1) Procopio, *G. g.*, II, 28 (II, 183 seg.).

(2) *Ibidem*, III, 33 (II, 410 seg.).

(3) *M. G. h., Epist. aevi merov. et carol.*, I, 62, n. 41: Vigilio invita Ausanzio a pregare per Giustiniano e Teodora « qui pro his Nobis vestrae caritati mandandis, suggerente gloriosissimo et excellentissimo viro, filio nostro, patricio Belisario, quo pro idem vos convenit exorare, pia praebuerunt devotione consensum. Hortamur quoque, ut sacerdotali opera inter gloriosissimum virum Childebertum regem, sed et antedictum clementissimum Principem, inceptae gratiae documenta paterna adhortatione servetis ».

(4) *Ibidem*, 64, n. 43: 23 agosto 546: Vigilio nomina Aureliano d'Arles suo vicario in Gallia, specialmente a richiesta del re Childeberto. Cfr. *ibidem*, 66, n. 44, altra lettera dello stesso giorno e dello stesso senso.

(5) *Ibidem*, n. 45. Cfr. su questo e sui precedenti docc. Gasquet, 179 seg.

(6) Procopio, *G. g.*, IV, 24 (III, 186), pone le Alpes Cottiae e « Λιγουρίας τε χωρία ἄττα » come tributarie di Teodeberto insieme con la *Venetia*. Ma la svista, facilmente spiegabile, non ha bisogno di dimostrazione.

Digitized by Google

da lui tolte ai Goti, o riannodate spontaneamente al suo governo per salvarsi da essi nel naufragio della fortuna bizantina nell'Italia Superiore. Tra i luoghi occupati poterono essere Torino ed Ivrea (1); fu probabilmente la valle di Aosta, perchè nessuna invasione franca scese più da quel lato. In sostanza, l'abile azione diplomatica e militare di Sisige valse a risparmiare alla più estrema parte occidentale d'Italia le maggiori calamità della guerra, con vantaggio anche dei Goti, che si trovarono di là coperti alle spalle. Sotto il nome dell'Impero, e con segni di dipendenza poco gravosi verso i re franchi, il valente Barbaro compiè un saggio di governo autonomistico in queste regioni subalpine, che ancora da otto a nove secoli dopo non era dimenticato dalla tradizione, sebbene chi la raccolse — orale o scritta — abbia confuso e sostituito il suo nome, degno invero di memoria, con quello di un venturiero ribelle, estraneo affatto al nostro paese (2). La *Venetia*, invece, fu corsa e ricorsa dai Franchi di Teodeberto, e finì per cadere in gran parte in loro signoria, restando ai Goti solamente Verona e qualche castello meno importante, e ai Bizantini i luoghi marittimi. Di fronte al rischio di un estensione ancora maggiore dei loro possessi in Italia, convenne a Totila scendere a patti con essi e comprarne la pace, lasciandoli fino al termine della guerra contro l'Impero nel tranquillo godimento di tutto il mal acquistato nella regione (3). Morto poi Teodeberto nel 547, anche con l'Austrasia ricomincia Costantinopoli a trattare, dolendosi della perfidia di quel re con il figlio giovinetto Teodebaldo, ma

(1) Per Torino possono essere un indizio le relazioni di Rufo, vescovo di Torino, con Nicezio, vescovo di Treveri, nel 550. Vedi *Epist. austras.*, n. 21, in *M. G. h.*, *Epist. aevi mer. et car.*, I, 133, n. 21: « Dum suavissimis pietatis vestrae imperiis plena devotione famulari contendo, harum portitores artifices de partibus Italiae accitus et sacramentorum legationi securitate traditus, ad vos, Domino suadente, transmisi. Ad quos praesentandos venerationi vestrae fratrem meum, Amabilem presbiterum, destinavi; *etc.* ». Su Rufo, vescovo di Torino, vedi Savio, *Gli ant. vesc.*, I, 296 segg., e infra, p. 557. Il Gremaud, *Docum. rél. à l'hist. du Vallais*, I, 6, vorrebbe attribuire la precitata lettera ad un vescovo di Sion (*Octodurum*), anzichè di Torino, ma senza serie ragioni.

(2) Vedi Dissertazione XIII per la confusione e sostituzione di Sindewala a Sisige fatta nelle *Decades historiarum* di Flavio Biondo.

(3) Procopio, *G. g.*, IV, 24 (III, 185).

Digitized by Google

ricercandone insieme l'amicizia contro i Goti; il che rese i Franchi ancora più insolenti verso tutti (1).

Sul principio del 550 Giustiniano, vedendo che le cose d'Italia volgevano di male in peggio e già Totila, riconquistata quasi tutta la penisola, era passato in Sicilia, decideva di mandare in Italia suo nipote Germano, che in seconde nozze aveva sposata Matasunta, a sua volta rimasta vedova di Vitige (2). Il calcolo era sottile: i Goti, dinanzi al marito dell'erede di Teoderico, dovevano esitare fra lui e Totila, e forse preferire a questo chi, raccogliendo in sè tutti i diritti, avrebbe potuto senz'altro metter fine alla guerra, realizzando il loro desiderio di restare in Italia *foederati* sottomessi all'Impero. La morte di Germano fece fallire queste gioconde previsioni: tutto ricadeva nell'incertezza, finchè l'Imperatore, respinta ogni proposta di pace dei Goti (3), scartate le speranze dei fautori

---

(2) *Ibidem* (III, 186 segg.). Si deve mettere in confronto con quanto narra Procopio dell'ambasciata di Leonzio a Teodebaldo la lettera di quest'ultimo a Giustiniano, che parla invece di Giovanni e Missurio quali inviati bizantini, ed alle lagnanze della missiva imperiale replica: « Illud namque inter omnia valde animis nostris molestiam generavit, quod tantum ac talem principem ac diversarum gentium domitorem post mortem pagina decurrentem videmini lacerare, qui vivens imperatoribus ac regibus vel gentibus universis fidem immaculatam promissasque semel amicitias firmis condicionibus conservavit », accettando infine l'alleanza di Giustiniano, ma non senza riserve: « Amicitias nostras, quas delectabiliter requiritis, stabiliter, rogamus, studeatis, et, quod melius foedere inviolabili permaneant, ab animis vestris, nullis intercedentibus causis, absistant ». I due documenti non sono ammissibili entrambi nè conciliabili tra loro, se non ritenendo che si riferiscono a due distinte ambasciate [e in questo caso quella di Leonzio sembrerebbe piuttosto seconda che prima]. Per ragioni diverse il Gasquet, 164, vorrebbe attribuire la lettera ora citata al principio del regno di Teodeberto anzichè di Teodebaldo, e i rimproveri solo ad offese a chiese cattoliche, di cui in effetto si parla, ma solo in via incidentale, onde io non mi so persuadere del proposto spostamento di tempo e di circostanze.

(3) Procopio, *G. g.*, III, 19 (II, 454), e *Anecd.*, c. 5; Iordanis *Get.*, c. 60, e *Rom.*, c. 383.

(4) Fu giustamente osservato (Romano, 226) che con il vario atteggiamento di Totila di fronte all'Impero, e con i diversi tentativi di ottenerne pace, va messa in rapporto la monetazione di lui. Le monete di Totila, infatti, portano talvolta il nome dell'imperatore Anastasio, talvolta quello di Giustiniano, e talvolta quello di Totila da solo. Per la bibliografia al riguardo vedi Hartmann,

Digitized by Google

del figlio postumo del nipote [e di Matasunta] (1), messo da parte il vecchio Belisario (2) e in sott'ordine Giovanni, genero di Germano e già destinato a succedergli, affidava il comando di una grande spedizione a quel Narsete ch'era stato altra volta in Italia senza farvi troppo buona prova (3).

Come Salomone — il domatore delle rivolte berbere in Africa (4) —, Narsete era un eunuco che aveva trascorso la giovinezza nel palazzo imperiale, rotto agl'intrighi di Corte, salendo tra essi a poco a poco ai più alti gradi della gerarchia palatina. Non è senza interesse questa singolarità del momento storico giustinianeo, che i migliori generali del tempo uscissero da una sifatta temperie grigia e fossero tutti eunuchi — o quasi (5); pure godessero súbito grande prestigio nell'esercito e sapessero mantenervi provvida e rigida disciplina. In realtà Narsete possedeva qualità eminenti di organizzatore e di capitano: ambizione quanta occorre per operare con sapiente efficacia; energia d'animo in corpo misero; prontezza e sagacia di risoluzione; volontà ferma nell'eseguire. La sua pietà sincera e la sua ortodossia rigorosa (6) non gl'impedivano di agire all'uopo senza riguardi sostanziali al clero: sapeva donare alle chiese e costruirne di nuove, ma nelle cose publiche poneva l'interesse dello Stato ed il suo al di sopra del loro. Amava il denaro, ma per servirsene: raccolse ingenti tesori, ma sempre largheggiò volontieri per accapparsi devozione ed

---

I, 346. A noi importa sopratuto rilevare la sostituzione del motto FELIX TICINUS all'antico FELIX ROMA (HODGKIN, III, 725).

(1) IORDANIS *Get.*, c. 60. È noto che le *Getica* di Giordane furono scritte appunto in tale occasione e sono l'espressione — potremmo dire il manifesto — di questa parte.

(2) Sugli ultimi anni di Belisario, rigettate le vecchie favole [su cui SAUERHERING, *Belisar in Sage und Kunst*, in *Repert. für Kunstwissenschaft*, XV, I, Berlino, 1892], vedi HODGKIN, IV, 524 segg., e HARTMANN, *Belisarios*, in PAULY-WISSOVA, III, 237 segg.

(3) PROCOPIO, *G. g.*, IV, 21 (III, 161). Cfr. sopra, pp. 514 segg.

(4) DIEHL, *L'Afr. byzant.*, 65 segg., 88 segg.

(5) Veggansi ciò che della singolar continenza di Belisario scrive PROCOPIO, *G. g.*, III, 1 (II, 212).

(6) Sulla pietà di Narsete vedi PAULI DIACONI *Hist. Lang.*, II, 3, e NICEFORO CALLISTO, 256. Cfr. infra, pp. 548, n. 3 (p. 549), e 557, n. 6 (p. 558).

Digitized by Google

aiuto ai suoi fini. Senza la nobiltà di sentire di Belisario, aveva in politica una praticità che a lui mancava; più imperioso e meno scrupoloso, nutriva con maggior intensità e tenacia le aspirazioni, e non esitava dinanzi ai mezzi pur di conseguire o di conservare il potere. Più che settantenne quando ricevette l'incarico della guerra gotica, vissuto tanti anni fra le mollezze e l'opulenza, rivelerà meravigliose attitudini a sopportar le fatiche e le difficoltà dei campi, delle marcie, degli assedî; cattivo ufficiale di Belisario, vincerà da sè aspre battaglie, imponendosi a luogotenenti riottosi e a milizie disparate: forse appunto non aveva saputo obbedire perchè chiamato da natura al comando. Un'invasione di Unni lo trattiene ai confini della Tracia e dell'Illiria nell'estate del 551: egli ne prende seco un gran numero, e con essi altri ausigliarî barbari — Langobardi, Eruli, Gepidi; nell'inverno e nella primavera del 552 apparecchia la spedizione; nell'estate moverà da Salona verso l'Italia (1).

La fine della grande lotta si avvicina, ma pochi forse prevedono così prossimo lo scioglimento del lungo dramma. Non tanto alla guerra che si trascina da anni, e che molti ritengono possa ancora durare parecchio tra le consuete alternative di successi e d'insuccessi d'ambe le parti, è rivolta l'attenzione universale tra la fine del 550 e la metà del 552, quanto ad un nuovo dibattito religioso che ferve a Costantinopoli tra il Papa e l'Imperatore. Bisanzio non ha rubato la sua fama: le dispute teologiche vi tengono il primo posto accanto alle fazioni dei « prasini » e dei « verdi », e il suo grande Augusto legislatore e riconquistatore alterna le passioni più vive fra l'Ippodromo e Santa Sofia. Ma non il solo popolo di Oriente segue il suo Principe: nella età in cui intorno a san Benedetto si serrano le turbe, e Totila gli s'inchina (2), anche presso gli Occidentali il cielo preoccupa più che la terra, e le questioni sulla persona e sulla natura di Cristo hanno la precedenza nei

(1) Procopio, *G. g.*, IV, 21 e 26 (III, 164 e 201).

(2) Gregorii Magni *Dial.*, II (*Vita et mirac. venerab. Benedicti*), 14 e 15, in Migne, *P. L.*, LXVI, 160 segg., e in *M. G. h.*, *Script. rerum langob.*, 525 segg. La visita di Totila al Santo è al c. 14. Vedi anche Hodgkin, IV, 410 segg.

Digitized by Google

cuori e nelle menti [anche di chi non le intende] sul quesito mondano — chi debba essere signore d'Italia. Fin dal 547 papa Vigilio ha dovuto recarsi presso Giustiniano per la vertenza cosidetta dei « Tre Capitoli », lamentevole strascico delle eresie di Nestorio e di Eutiche e dei rancori secreti dei non mai ben vinti acaciani (1): ora stanno di fronte schermendo e minacciandosi con tutte le armi spirituali e temporali, e tutti li guardano, intento l'animo al problema dogmatico ed alle sorti dei proprii amici. Per l'Italia Vigilio è una vittima, un confessore della Verità; nè diverso è il sentimento della *Liguria* e dell'*Æmilia* soggette ai Goti, delle *Alpes Cottiae* obbedienti a Sisige, delle terre franche della *Venetia* o eventualmente rimaste all'Impero ivi e nelle *Alpes Apenninae.* Non si dimentichino gli antichi legami della famiglia del Papa con l'Italia Occidentale (2): tanto più le simpatie di essa sono per lui, che al suo fianco, fermo a dividerne e a sostenerne la resistenza e le tribolazioni, è il metropolita del paese, il profugo Dazio di Milano (3). Vigilio ripara nella basilica di San Pietro in Ormisda, e Dazio lo segue fedelmente (4); Vigilio priva della dignità

(1) La bibliografia della questione dei Tre Capitoli in HERGENRÖTHER-KIRSCH, II, 344, aggiungendovi LANGEN, 328 segg.; HODGKIN, IV, 571 segg.; HARTMANN, *Gesch.*, I, 384 segg.; DIEHL, *Justinien*, 354 segg.; GRISAR, 1², 579 segg.; GLAZOLLE, *Un emp. théol.*, 47 segg.

(2) Vedi sopra, p. 482.

(3) *Epist. aevi merov.*, I, 440 seg.: « Sed et sanctus Dacius Mediolanensis episcopus contestationem omnium sub magna voceferatione deposuit, dicens: « Ecce ego et pars omnium sacerdotum, inter quos Eclesia mea constituta est, idest Galliae, Burgundiae, Spaniae, Ligurie, Æmiliae atque Venetiae, contestor, quia quicumque in edicta ista consinserit, suprascriptarum provinciarum ponteficis communicatoris habere non poterit; quia constat apud me edicta ista sanctam synodum Chalcedoninsem et fidem catholicam perturbare ».

(4) Il doc. citato nella n. preced. continua: « De qua re adcensa est contra beatissimum Papam et contra sanctum Dacium episcopum iracundia principalis; et tanta contra eos agere coeperunt ut, nisi ad sanctorum basilicas confugissent, ad interitum vitae pervenerant. Et tamen beatissimus papa Vigilius nec in baselica beati Petri sedes tutas habere meruit, in tantum ut illic praetor, ad quem fures et humicidae tantummodo pertenent, mitteretur. Qui cum multitudine militum, spatas nudatas et arcus tensus portantium, supradictam baselicam introivit. Quo viso, sanctus Papa colomnas altaris amplexus est; sed ille ferocitate et animo concitatus, primo de altari diaconos eius et clericus a capillis tentus eiecit, postea vero ipsum sanctum Papam alii a pedibus, alii a

Digitized by Google

vescovile Teodoro di Cesarea e sospende dalla comunione il patriarca costantinopolitano Menna, e Dazio si trova all'atto presso di lui (1); Vigilio fugge di notte a Calcedonia, e Dazio gli è compagno nei rischi dell'avventurosa evasione (2). Il metropolita milanese fu partecipe di tutti i pericoli corsi dal Papa, di tutte le violenze da lui sofferte, e n'ebbe a patire qualcuna in proprio; nè mancò l'invio di agitatori in Italia per dipingerlo con foschi colori e promuoverne la deposizione (3), proprio mentr'egli moriva affranto a Calcedonia in febbraio 552 (4). Ma contro il sentimento generale si spuntano le male arti e le armi inadeguate: i suoi suffraganei protestano in suo favore, ed è notevole che rimettono il loro memoriale ai rap-

---

capillis et barba tento crudeliter abstrahebant....Postea tamen sacramenta accepit beatissimus Papa et sanctus Dacius episcopus, vel omnis qui cum ipsis ad loca sancta confugerant, quia eis nemo ultra violentiam facerit, *etc.* ».

(1) *Fragm. damnat. Theod.*, in Migne, *P. L.*, LXIX, 62: « Ideoque ex persona et auctoritate beati Petri apostoli, cuius, licet exigui, nos locum gerimus, cum Dacio Mediolanensi...tam sacerdotali honore et comunione catholica, quam omni officio episcopali seu potestate spoliatum esse decernimus....Teque Mennam Constantinopolitanae civitatis episcopum, qui non dissimili culpa constringeris...pro Dei consideratione tamdiu a sacra comunione suspendimus, donec vestrum errorem suae praevaricationis agnoscens, culpam apud nos propriam competenti satisfactione diluerit ». Che la scomunica di Teodoro di Cesarea e di Menna di Costantinopoli debba collocarsi durante il tempo in cui Vigilio e Dazio stettero in San Pietro in Ormisda, dichiara espressamente il Papa nell'*Encyclica*, in Migne, *P. L.*, LXIX, 54. Sull'autenticità del documento contro Teodoro, tante volte impugnato, oggi non si può più far questione (Hefele, II, 831 seg.).

(2) *Liber pontif.*, I, 153. Che Dazio fosse con Vigilio a Calcedonia vedi anche *Encycl.*, 59; per le ulteriori persecuzioni ad entrambi, *Epist. aevi merov.*, *l. c.*, in cui è detto: « Sed cothodie, tam ipsis, quam diversis, qui in obsequio eorum sunt, varias inquietudines et molestias generant, praemiis clericus et servus eorum inmitentes, ut in facie ipsorum stantes, iniurias eis publice faciant ».

(3) Dopo un breve tratto, il doc. citato nella nota preced. prosegue: « Missi sunt etiam aliqui in provincias Italiae, ut si possent, mentiendo aliqua de nomine ipsorum, hoc est beatissimi Papae et sancti episcopi Datii, odia eis in illis partibus faciant, et in locum eorum alios episcopos, qui novitatibus consentiant, suadeant ordinari ». E taluni di costoro furono mandati con i legati dei Goti — inviati da Totila a chieder pace —, i quali tornavano in Italia.

(4) Era ancor vivo il 5 del mese, quando Vigilio disponevasi a mandarlo da Calcedonia a Costantinopoli (*Encycl.*, 59), ma morì poco dopo (Oltrocchi, I, 326).

Digitized by Google

presentanti di un re franco diretti a Costantinopoli [non s'intende bene se per la questione religiosa o per altri affari] (1). Giunta poi la notizia della morte di Dazio, si tratta di dargli un successore. Milano è distrutta: nondimeno i vescovi della provincia ecclesiastica milanese, sotto la protezione dei re franchi — e per loro forse di Sisige — si adunano, sembra senza contrasto dei Goti, ed eleggono il prete Vitale (2). Ma, per uso omai invalso, il metropolita di Milano deve ricevere la consacrazione da quello di Aquileia, e Macedonio risiede in territorio bizantino. [I patrizi?] Valeriano e Giovanni, che si erano in quei giorni riuniti a Sinigaglia per soccorrere Ancona assediata dai Goti, forti del prestigio di una vittoria navale che liberava la piazza (3), non permisero che Vitale venisse consacrato prima che fosse stato chiesto ed ottenuto il consenso imperiale, e vollero che Macedonio e Vitale si recassero personalmente a Ravenna per la cerimonia (4). Così Giustiniano

(1) Il « memoriale » è il documento in *Epist. aevi merov.*, I, 438 segg., più volte citato. Quanto agli ambasciatori franchi a cui fu rimesso, si tratta forse di quelli di Teodebaldo che recarono la risposta scritta alle proposizioni di Leonzio; forse di messi appositi di Childeberto, invocato — e la cosa avrebbe importanza anche maggiore — dai « diocesani » della « *provincia mediolanensis* », cioè della *Liguria*, dell'*Æmilia*, delle *Alpes Cottiae* e delle *Apenninae*. Inoltre Flaviano, allora monaco e più tardi abate di Romanmoûtier, scrisse a Nicezio, vescovo di Treveri, una lettera in cui, dopo aver ricordato con alti encomi il proprio maestro Ennodio « Nestorii fulmen, Eutychis exstinctor », lo prega « ut pro beatissimo viro domino meo Datio episcopo, fratre vestro, semper oretis » (*Epist. austras.*, n. 5, in *Epist. aevi merov. et carol.*, 116 seg.), e Nicezio si rivolse infatti a Giustiniano rimproverandolo della sua tendenza all'eresia (*ib.*, 118 seg., n. 7).

(2) *Catal. episc.*, 102. Cfr. Oltrocchi, I, 331.

(3) Procopio, *G. g.*, IV, 23 (III, 173 segg.).

(4) Pelagii *Epist. Valeriano patricio*, in *Epist. aevi merov.*, 445, n. 6: « Recolere enim debet Celsitudo vestra, quid per vos Deus fecerit tempore illo quo et Istrias et Venetias tyranno Totila possidente, Francis etiam cuncta vastantibus, non ante tamen Mediolanensem episcopum fieri permisistis, nisi ad clementissimum Principem exinde retulissetis, et quid fieri debuisset, eius iterum scriptis recognovissetis; et inter ubique ferventes hostes, Ravennam tamen et is qui ordinabatur et is qui ordinaturus erat providentia culminis vestri deducti sunt ». L'Hartmann, I, 398, seguendo i vecchi testi, attribuisce ancora il fatto a Narsete, anzichè a Valeriano.

Digitized by Google

cominciava a far sentire la sua autorità anche dove non giungeva ancora la potenza delle sue armi.

Le armi imperiali, però, erano omai pronte all'azione decisiva. Partito da Salona e girata l'Istria, Narsete giunge nella Venezia. Invano i Franchi gli negano il passo, con la grama scusa ch'egli ha nell'esercito schiere di Langobardi, loro accerrimi nemici; invano Totila ha concentrato un buon nerbo di truppe presso Verona sotto il comando del prode Teia, e fatto allagare il paese: seguendo sempre la costiera adriatica, e tragittando i grossi fiumi alle foci su ponti improvvisati con navi e barche portate seco o fornite dagli abitanti delle isole della laguna, omai numerosi, il capitano imperiale — non ancora patrizio (1) — conduce sicuro l'esercito in Ravenna, e dopo breve riposo, si dirige verso l'interno (2). A sua volta Totila, chiamato a sè il corpo di Teia, difila da Roma sopra Ravenna. I due eserciti marciano l'un verso l'altro: lo scontro avviene presso Tagina, nella località detta « Busta Gallorum » [oggi forse Gualdo Taldino], in luglio 552. Il Re aveva dato disposizioni non

(1) Procopio non dà mai a Narsete altra qualifica che di « eunuco » e di « prefetto del tesoro imperiale » (*comes sacri aerarii*); MARIO AVENTICENSE, 237, ricordandone le vittorie su Totila e su Teia, lo nomina « *chartularius* », e così AGNELLO, c. 62, e PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, II, 1 [chiamandolo « *patricius* » solo più tardi (I, 3)]; nel *Liber pontif.*, I, 153, e in G. MALALA, 480, 484, nonchè in PAULI DIACONI *Hist. rom.*, XVIII, 19; in TEOFANE, I, 367, ed in CEDRENO, I, 659, la qualifica è invece di « *cubicularius* ». TEOFANE, *l. c.*, lo dice anche « καὶ ἔξαρχος τῶν Ῥωμαίων », ma nel senso generico di comandante. (DIEHL, *Études sur l'administr. byzant. dans l'Exarchat de Ravenne*, 15 seg., Parigi, 1888). Soltanto l'africano VITTORE TONNUNENSE, 103, scrive: « Narses eunuchus ex praeposito patricius Totilanem....superat et perimit »; contro, invece, e mi pare decisivo, sta la sottoscrizione dell'ultimo articolo della cosidetta *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii*, del 13 agosto 554, che ha: « Narsi ill. praeposito sacri cubiculi », senza il titolo di « patrizio ».

(2) PROCOPIO, *G. g.*, IV, 26 e 28. Per gli aiuti degli abitanti della laguna si avrebbe particolarmente il dato del *Chron. altinate*, fr. 9, in *M. G. h.*, XVI (*SS.*, XIV), 45 segg. Il BESTA, *Nuove ricerche sul « Chron. altin. »*, in *N. Arch. Ven.*, N. S., XXIX, LXIX, 1 segg., ha dimostrato che il *Chronicon* è tutto un pezzo della metà del sec. XI, ma ciò non esclude che nel raffazzonamento di tal'epoca siano buone tradizioni [e forse traccie documentarie] molto antiche per la parte del fr. 9 che non ha riscontro altrove, come sostiene il GALLI, *Venezia e Roma in una cron. del sec. VI*, in *N. Arch. Ven.*, N. S., II, 257 segg., Venezia, 1902.

Digitized by Google

buone di schieramento e di battaglia. Un panico s'impadronì dei Goti, a cui toccò grave rotta; Totila stesso, ferito mortalmente dal capo gepida Asbado che militava con Narsete, perì nella fuga (1). Era il principio della fine. Ma i Barbari non si sentono ancora esauriti. Nella loro «Papia» (*Ticinum*) gridano re il miglior guerriero che loro rimanga, il più fido luogotenente di Totila — Teia (2) —. I rapidi progressi dei Bizantini nell'Italia centrale e meridionale obbligano presto il nuovo re ad accorrervi: se anche i Franchi ricusano di aiutarlo, egli mette insieme ancora un esercito per muovere in soccorso di Cuma, dov'è custodita quella parte del tesoro di Totila che non si trova al sicuro in *Ticinum*. L'ultima battaglia si combatte alle falde del monte Lattaro in marzo 553, con insolito accanimento: anche Teia cade pugnando come un antico eroe, e solo dopo due giorni di mischia sanguinosa arride ai Greci la vittoria (3). Stavolta è davvero la soluzione: *finis Gothorum* (4).

---

(1) PROCOPIO, *G. g.*, IV, 29-32. Cfr. *Liber pontif.*, I, 153; MARIO AVENTICENSE e VITTORE TUNNONENSE, *ll. cc.*; PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, II, 1, e *Hist. rom.*, XVIII, 10. Sul luogo della battaglia, HODGKIN, in *Atti e mem. R. Deput. st. patria Romagne*, S. III, t. II, 35 segg., Bologna, 1884, e *Italy*, IV, 711 segg., e PRATESI, *Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina*, Torino, 1897. Il FELICIANGELI, *Una opinione poco nota intorno al luogo della cosidetta battaglia di Togina*, in *Nuova riv. misena*, VII, I-II, Arcevia, 1895, ricorda che l'erudito locale Camillo Acquacotta la battaglia sarebbe avvenuta nei pressi di Castelraimondo, fra Matelica e Camerino.

(2) PROCOPIO, IV, 33 (III, 236). Anche di Teia esistono monete [vedi per la bibliografia HARTMANN, *Gesch.*, I, 347]; ma, come fu già ben osservato, la moneta con DN THILA REX e l'effigie dell'imperatore Anastasio potrebbe riferirsi, anzichè a Teia e al 552-553, al Cesare Thela, figlio di Odoacre, e al 492 (cfr. sopra, p. 349).

(3) PROCOPIO, IV, 33-35. Sulla data precisa della battaglia non si pronunziano nè l'Hodgkin, nè l'Hartmann, nè il Villari; il ROMANO, 211, sta per il marzo 553, seguendo le considerazioni del COMPARETTI, *Procopio*, III, 323. Mario Aventicense, il quale si sa che ritarda tutti gli avvenimenti italiani di questo periodo, pone l'elezione di Teia nel 553, la sua morte nel 554; solo AGNELLO, c. 79, segna, senz'anno: « Pugna facta est inter Gothos et milites exercitus Narsis in kalendis octubris in Campania, et caesi sunt Gothi, et corpora hominum Gothorum multa mortua sunt, et occisus est Theia rex Gothorum a Narsi », ma il 1 ottobre 553 sarebbe troppo tardi, il 1 ottobre 552 troppo presto.

(4) La geniale espressione è dell'HODGKIN, IV, 646.

Digitized by Google

Le reliquie dei vinti in parte convennero con Narsete di uscire dall'Italia portando con sè i proprî averi (1): costoro ripararono forse nell'odierno Tirolo, dove nella toponomastica sono traccie della loro lingua, che avevano continuato a parlare in Italia (2). Un migliaio, invece, torna a *Ticinum* e nei paesi a settentrione del Po sotto il comando d'Indolfo, o Gundolfo, già « doriforo » o guardia di Belisario, e quindi ripassato ai suoi connazionali (3), senza sottomettersi nè assumere impegni (4). Quest'avanzo glorioso terrà testa ancora parecchi anni in Verona e nella forte e fida Pavia, e darà altro da fare a Narsete: se mai sono rimasti Goti in Italia, essi vanno cercati tra quelli che abitavano la valle padana ed erano in prevalenza in alcune terre, tanto da lasciare il loro nome a molti luoghi della regione (5).

---

(1) Procopio, *G. g.*, IV, 35 (III, 266 segg.). Cfr. però Agatia, I, 1, p. 15: « Οὕτω γὰρ δὴ καὶ τότε οἱ Γότθοι ἐπειδὴ τὰς σπονδὰς θέμενοι καὶ διακριθέντες οἱ μὲν αὐτῶν εἴσω τοῦ Πάδου πρότερον διαιτώμενοι ποταμοῦ, ἔς τε Τουσκίαν καὶ Λιγουρίαν, καὶ ὅθι ἑκάστῳ θυμῆρές τε ἦν καὶ εἰθισμένον, ἐχώρουν· οἱ δὲ ἐκτὸς, διαβάντες ἀμφὶ Βενετίαν καὶ τὰ τῇδε φρούρια καὶ πολίσματα ᾗπερ καὶ ἐν τῷ πρὸ τοῦ, ἐσκεδάννυντο ». Fra la notizia procopiana e la testimonianza di Agatia non vi è quel contrasto che pare a taluni, potendosi e dovendosi i due dati riferire a due gruppi gotici diversi.

(2) Pillemont, *Ostgothen: das Ende in Italien*, Lipsia, 1906. Cfr. Wrede, *Ueber die Sprache der Ostgothen in Italien*, Strassburg, 1891.

(3) Procopio, *G. g.*, IV, 23 e 24 (III, 172 e 182).

(4) *Ibidem*, IV, 35 (III, 267).

(5) Se restassero Ostrogoti in Italia dopo la fine della guerra discute, conchiudendo nel senso suesposto, ma per una scarsa quantità, il Cipolla, *Della supp. fus.*, 48 segg. È al riguardo essenziale il passo di Agatia, I, 1, p. 15, riferito n. 1. Per le traccie toponomastiche in Italia, il Gribaudi, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, S. IV, t. III, parte I, 537 seg., ricorda tutta una serie di nomi locali, specialmente in Lombardia e nel Veneto, fra cui Godio (Casale Monferrato), Godiasco (Voghera), Goido (Lomellina); parecchi altri pure nel Veneto, ma anche Ghedi nel Cuneese [presso Accelio], indica il Tamassia, *Una profess. di legge got. in un doc. mantov. del 1045*, in *Atti R. Istit. Ven. sc., lett. ed arti*, LXI, ii, Venezia, 1901-1902, e si osserva che dal *Cod. dipl. Lang.* (*M. h. p.*), nn. 127, 155, 755, 929, si ricava che *Gaudum*, *Gudies*, *Gutus* e *Gudum* sono nomi di *vici* frequenti in Lombardia nell'Alto Medio Evo. Certo alcuni nomi, come Godega (Treviso), Gottolengo (Brescia), etc., hanno impronta germanica, ma se si pensa ai Goti, si pensi anche a *Gott* (Dio). Quanto a talun altro nome, persino l'origine germanica è da scartare: ricordo solo al riguardo il Godiasco vogherese citato dal Gribaudi, che figura già (*Gaudiascum*) nella tavola di *Velleia* (*C. I. L.*, XI, i, n. 1147. Cfr. i miei *Mun. rom.*, 267).

Digitized by Google

Ora hanno l'aiuto dei Franchi, i quali, vedendone la rovina e temendo per i proprii dominî d'Italia, si decidono a scendere in campo aperto contro i Greci. Numerosi stuoli di Alamanni, principalmente, che i ministri di Teodebaldo, per salvar le apparenze della nuova pace con l'Impero, lanciano innanzi all'azione (1), non si limitano a difendere il paese già occupato e quello che i Goti conservano a nord del Po — Pavia, Brescia, Verona (2) —, ma si spingono a sud del fiume, attraverso a tutta la penisola, alla conquista e sovratutto al saccheggio. A capo degl'invasori sono due fratelli — Leutari e Buccelino: quest'ultimo già duce dei Franchi nelle imprese compiute al tempo di Teodeberto nella *Venetia* e, a quanto pare, comandante, insieme con Leutari, dei territorî acquistati nella regione (3). Franchi e Alemanni salivano, secondo qualche fonte (4), a 75.000 uomini; erano inoltre con loro alcuni corpi gotici (5), ed anche nell'Italia inferiore e media teneva tuttora qualche luogo molto forte — Cuma in *Campania*, Lucca nella *Tuscia*, Parma nell'*Æmilia* (6). Senza giungere al concetto, forse esagerato, di una grande confederazione di popoli tedeschi contro l'Impero (7), quasi esecuzione del bizzarro disegno del defunto re Teodeberto su Costantinopoli (8), l'intesa fra tutti i Barbari dell'Alta Italia per il momento era completa: solo qualche capo gotico, come Aligerno — il fratello stesso di Teia —, e qualche piccolo nucleo di popoli diversi già al servizio dei Goti, come i Varni del figlio di Vaccaro, preferivano arrendersi ai Greci e passare al loro soldo in Occidente o in Oriente (9).

(1) Onde AGATIA, I, 6, afferma che agivano senz'ordine del loro re.

(2) Un tentativo bizantino su Verona era stato impedito dai Franchi già súbito dopo la morte di Totila (PROCOPIO, IV, 33). Le tre città non caddero quindi che tardi (vedi infra, p. 551), checchè scriva in contrario LANDULFI (SAGACIS) *Additam.*, in *M.G.h.*, *AA.aa.*, I, 374, il quale pone la caduta di Verona e di Brescia súbito dopo la morte di Totila.

(3) GREG. TURON., III, 32; IV, 9; PSEUDO FREDEGARIO, II, 62, e III, 44 e 50.

(4) AGATIA, I, 7.

(5) Uno, di ben 7000 uomini, si rifugiò in Campsa (o Compsa) dopo la sconfitta di Casilino, e ivi resistette parecchio tempo a Narsete (AGATIA, II, 13 e 14).

(6) AGATIA, I, 8-14.

(7) Come afferma l'HARTMANN, *Gesch.*, I, 339.

(8) Su questo disegno di Teodeberto, vero od attribuitogli, AGATIA, I, 4.

(9) AGATIA, I, 20.

Digitized by Google

Narsete aveva mandato in *Æmilia* un corpo di esercito per affrettare la sottomissione del paese, tenere in allarme i Goti di *Ticinum*, forse dar mano a Sisige [che le vittorie bizantine dovevano spingere ad atti di buona sudditanza verso Giustiniano], ma sovratutto per osservare i movimenti delle masse franco-alemanne, cui avevano il cómpito di precedere in lenta ritirata o, meglio, di seguire alle spalle ed ai fianchi, lasciandole trascorrere senza rischiare inopportune battaglie. Giovanni nipote di Vitaliano e gli altri luogotenenti imperiali eseguirono abbastanza bene l'incarico, e perchè i Barbari anche dell'*Æmilia*, della *Liguria* e persino delle *Alpes* accennavano a mettersi contro di loro (1), retrocedettero nella *Flaminia*, mentre gl'invasori si dividevano per scendere fino alle estremità d'Italia, parte, sotto Leutari, lungo l'Adriatico, e parte, sotto Buccelino, lungo il Mediterraneo. È nota la fine dei due fratelli e delle loro genti. Leutari, dopo esser arrivato fino a Brindisi, torna indietro, e nonostante qualche infelice combattimento, rientra nella *Venetia*, ma quivi súbito si diffonde per il suo esercito una terribile epidemia, che in breve tempo lo annienta, lui conducendo a morte fra orribili sofferenze. Buccelino è da principio più fortunato nella sua corsa fino a Reggio; però al ritorno, Narsete, impadronitosi di Lucca e di Cuma, lo affronta a Casilino, presso il Volturno, e grazie alla superiorità tattica e al valore della cavalleria e degli ausigliarî eruli, lo stermina con tutti i suoi (2).

L'Italia meridionale e centrale era restituita all'Impero e liberata dai Barbari: rimaneva a sgombrare la settentrionale.

---

(1) *Ibidem*, I, 15, p. 45 seg.: « Γότθοι δὲ οἱ Αἰμίλειάν τε καὶ Λιγουρίαν καὶ τὰς ἐχομένας χώρας οἰκοῦντες, οἳ δὴ πρότερον ὕπουλον μὲν καὶ οὐκ ἐλευθέραν, εἰρήνην δὲ ὅμως καὶ ὁμαιχμίαν, τῷ δεδιότι μᾶλλον τῆς γνώμης ἢ τῷ ἡδομένῳ, ἐπεποίηντο, οὗτοι δὲ τότε ἀναθαρσήσαντες, καὶ ἀναφανδὸν παρασπονδήσαντες, αὐτίκα τοῖς βαρβάροις κατὰ τὸ ὁμοδίαιτον προσεχώρουν ».

(2) *Ibidem*, II, 1-10. Cfr. MARIO AVENTICENSE, 237: « Eo tempore [*a. 555*] Buccelenus dux Francorum in bello romano cum omne exercitu suo interiit ». PAULI DIACONI *Hist. Lang.*, II, 2, confonde i tempi unendo a Leutari e Buccelino Amingo e ritenendo ancora vivo Teodeberto. Egli attinge qui a GREGORIO TURONENSE, III, 32, ma mescolandovi un'altra fonte [forse Secondo di Trento]. Dei moderni vedi HARTMANN, *Gesch.*, I, 338 segg.; HODGKIN, V, 7 segg.; VILLARI, 241 segg.; MARTROYE, *Goths*, 572 segg.; ROMANO, 212; etc.

Digitized by Google

Sisige con le *Alpes Cottiae* era riannodato o pronto a riannodarsi; a condizione, s'intende, di non perdere il suo governo — omai un piccolo stato autonomo: i Franchi di Leutari, che avrebbero voluto prendere quella via per ritirarsi in patria, avevano riguadagnato la *Venetia* probabilmente per l'attitudine ostile del padrone delle terre e dei valichi occidentali (1). Il resto del paese appar diviso tra Goti e Franchi, i possessi commisti. Molti Romani si erano rifugiati nell'isola del lago di Como detta allora Cristopoli (2); e a che il re Teodebaldo facesse rispettar loro gl'impegni giurati dai suoi scriveva Floriano, abate di Romanmoûtier, nativo della *Liguria*, a Nicezio, vescovo di Treveri (3). L'agitazione per l'affare dei « Tre Capitoli » continuava vieppiù dopo la condanna pronunziatane dal V Concilio ecumenico di Costantinopoli, a cui papa Vigilio si oppose con un primo *Constitutum*, salvo ad assentirvi dipoi con un secondo (4). Bisogna tener presente tutto questo garbuglio d'interessi, di passioni, di tendenze; di fattori politici e religiosi, economici e demografici; di miserie publiche e private, che guerra, fame, pestilenze, rendono acute ed insopportabili. Mentre i Barbari ariani od ancora pagani vedono nei Bizantini soltanto il nemico nazionale che li vuol spogliare del potere e dei beni, gli altri Barbari cattolici e la popolazione romana detestano in essi anche i fautori dell'eresia e si stringono quindi fra loro [e fin coi Goti, più moderati] per evitarne, con la dominazione, l'intolleranza teologica opprimente. Avviene perciò nell'Italia Occidentale — fatta eccezione forse delle *Alpes Cottiae*, certo meno agitate, se non del tutto tranquille — un rimescolío di fenomeni in apparente contrasto, per cui la riconquista e la pa-

---

(1) AGATIA, II, 3, p. 69: « Οὕτω τε ἰθὺ Αἰμιλείας καὶ 'Αλπισκοτίας (*sic*) ἐλθόντες, μόλις τὸν Πάδον ἐπεραιοῦντο. Καταβαλόντες δὲ Βενετίαν *etc.* ».

(2) Su Cristopoli vedi OLTROCCHI, I, 330, e II, 469.

(3) *Epist. austras.*, n. 6, p. 117 seg.: « Illud autem suppliciter quaesò, ut domno filio vestro, gloriosissimo regi Theodebaldo, insulam Lariensem, quae Christopolis dicitur, plurimum commendetis, ut Romanis servis eius sacramenta, quae data sunt, omnimodis conserventur, ut regnum ipsius Deus augeat et defendat ».

(4) CRIVELLUCCI, II, 216 segg; HODGKIN, IV, 600 segg.; HARTMANN, I, 390 segg.; GRISAR, I², 584 seg.; HERGENRÖTHER-KIRSCH, II, 354 segg. I docc. in MANSI, IX, 413 segg., e in MIGNE, *P. L.*, LXIX, 122 segg.

Digitized by Google

cificazione del paese saranno più lunghe e difficili che se si trattasse soltanto di schiacciare militarmente i residui delle dominazioni gotica e franca. Sotto un liévito particolarmente eccitante la fermentazione è rapida e intensa: le agitazioni, i moti, le rivolte, prendono occasioni e pretesti svariati, assumono forme diverse e sopratutto durano assai, incalzandosi con torbida frequenza; gli stessi flagelli che ne derivano sono stimoli di nuove lotte come cause di più urgenti bisogni.

Pur troppo, le fonti sono di una povertà e di un laconismo spaventevole, quando, tarde, non confondono per di più tempi, uomini e cose. Difficile con questo materiale frammentario, tra le incertezze e le contradizioni almeno superficiali, ricostrurre un racconto organico e vibrato: risulta però abbastanza sicuramente che la guerra contro i Franchi non ebbe termine con la catastrofe di Leutari e di Buccelino. Un cronista contemporaneo, accennato il fatto, che ritarda di un anno, colloca nel seguente una nuova spedizione franca in Italia, con la sconfitta di un esercito imperiale, e quindi con la rivincita dei Bizantini, i quali avrebbero allora espulso interamente quei Barbari dall'Italia, ricuperando su di essi tutto quanto avevano acquistato al tempo di Teodeberto (1). Ma gli avvenimenti posteriori smentiscono quest'ultimo particolare: con i Franchi vinti, Narsete conchiuse una tregua lasciandoli, sotto certe condizioni, in possesso del territorio fra l'Adige e l'Isonzo (2). I Goti della regione a nord del Po, abbandonati dai Franchi, dovettero quindi sottomettersi, conservando il godimento delle loro terre, le armi ed ufficiali proprii (3); ma il tempo e le modalità della pacifi-

(1) Mario Aventicense, 237, dopo il passo riferito p. 544, n. 2, continua sotto l'anno 556: « Eo anno exercitus Francorum Reipublicae Romanae exercitum vastavit atque effugatum devastavit cum illis et divitiis multis abductis. Eo anno exercitus Reipublicae, resumptis viribus, partem Italiae, quam Theudebertus rex adquisierat, occupavit ».

(2) L'esistenza di una tregua è espressamente indicata, con il possesso franco fino all'Adige, nel passo di Menandro riferito infra, p. 550, n. 2. Dal contesto del medesimo sembra dedursi che i Franchi, conservando il paese, dovessero riconoscere una certa supremazia dell'Impero e lasciare attraversare il paese occupato da ufficiali e da truppe bizantine ed esercitarsi dal Governo greco un'ingerenza in rapporto agl'Italiani e sopratutto al clero.

(3) Ciò risulta da quanto è detto infra del « conte » goto Gudino.

Digitized by Google

cazione sono sconosciuti. È certo però che — rispettato sempre il potere di Sisige nelle *Alpes Cottiae* — *Ticinum* e tutta la *Liguria* [mediterranea e marittima] furono ricuperate da quell'Asbado che aveva portato il colpo mortale a Totila nella battaglia di Tagina (1) e che, salito all'elevatisimo grado di *magister militum*, fu poi il braccio destro di Narsete nella ristorazione del paese finchè, morto, venne sepolto in Pavia, lasciando di sè ricordo in un ben sonante epitafio (2). Questo perdu-

(1) Cfr. sopra, p. 541.

(2) *Auct. haun. extrema*, 337: « Mortuo Theudorico, rege Gothorum, intra Italiam Iustinianus Asuadum magistrum militiae Italiae praefecit, qui proelio superatus Gothos, multos eorum duces cum exercitibus Alpes traiecit, urbesque Italiae plurimas, praecipu(a)e, Liguriae restauravit. Huius anno secundo, Asbadus, postquam Italiam a feritate Gothicae gentis compescuit, moritur Ticinio, sepultusque in basilica beati Nazarii martyris, his super sepulchrum versibus descriptis:

Si non mortalis sors inrevocabile aevi
fletibus atque fides poneret ipsa modum,
Asbade, maiorum, quos virtus extulit, instar,
fortibus exemplum corpore mente viris,
continuata tuam lugerent secula mortem,
iustitiumque tibi publica res ageret,
innumeris cuius micat illustrata triumphis,
quos dedit Occasus, contulit et Oriens.
Rexisti fortes equitum peditumque catervas
iure magisterii, nobilitate, gradu.
Tu bello Gothias, expulsis gentibus, Alpes
dedisti Latio victor in imperio.
Per te diversae destructis moenibus urbes
gaudent ad priscum se remeare decus.
Post te solamen superest lugentibus unum,
gloria quod tecum non tumulata iacet.

Mortuo igitur Asbado, Gothi Italiam denuo obtinent. Contra quos Narses patricius a Iustiniano mittitur ». Questo testo, in apparenza imbarazzante, è stato trascurato da tutti gli storici; eppure niente di più semplice e di più chiaro. È evidente che la prosa è un commento all'iscrizione metrica, già esistente nella chiesa di San Nazario di Pavia, con la data del trapasso « II AN. IUST. AUG. ». L'anonimo cronista lesse IUST*iniano* invece di IUST*ino*, e anticipò quindi le imprese di Asbado, portandole avanti la riconquista di Narsete, anzichè come compimento di essa. Spiegato quest'equivoco, il documento va a posto da sè e diventa preziosissimo. Nè l'epitafio del feritore di Totila doveva essere trascurato così leggermente; nè si sarebbe probabilmente trascurato, se si fosse pensato súbito all'identificazione del personaggio.

Digitized by Google

rare della dominazione franca nella *Venetia* e la semidipendenza della *Liguria* gotica favoriscono lo sviluppo dello scisma che si disse dei «Tre Capitoli» perchè i suoi seguaci ricusavano di accettarne la condanna, quantunque sancita infine dal Papa. A capo del movimento contro Roma e Costantinopoli è il metropolita di Milano, che pur nelle tristissime condizioni della sua città in rovina e della sua diocesi desolata sente rinascere tutte le antiche ambizioni della Chiesa ambrosiana, e non tralascia di appigliarsi alle probabili speranze di rialzarne l'autorità di fronte al Papato e di riprendere la supremazia su tutta l'Alta Italia. Eccolo infatti recarsi ad Aquileia a consacrare il nuovo patriarca Paolino, con iscandalo enorme di Pelagio I, successore di Vigilio e tutto creatura di Giustiniano e del suo Governo (1). Sotto la presidenza di Vitale (2) e di Paolino, una sinodo veneto-ligure rigetta solennemente la condanna dei Tre Capitoli, ne anatematizza gli avversarî, minaccia la scomunica a Pelagio e non esita a fulminarla contro i rappresentanti imperiali (3). Invano il Pontefice

(1) Giustiniano aveva già pensato a crearlo papa in vita ancora di Vigilio, prima che questi cedesse (*Liber pontif.*, I, 154). Però, in precedenza, aveva pur egli difeso strenuamente i Tre Capitoli (Vedi Reiter, *Eine unedirte Schrift des Pelagius*, in *Serta Harteliana*, Vienna, 1896).

(2) L'Oltrocchi, I, 338, si sforza di dimostrare che Vitale di Milano tenne il seggio soltanto quattro anni e che non fu mai scismatico. Tale sarebbe stato invece Frontone, che i *Catalogi* menzionano dopo Onorato, a Genova. La sua teoria è molto ingegnosa, e poichè i *Catalogi* dánno a Vitale solo quattro anni di sede, ed a Frontone undici, si riempirebbe così ottimamente l'intervallo fra Dazio e Ausanzio. Ma nelle lettere di Pelagio citate infra, si parla del metropolita milanese scismatico come della persona consacrata a Ravenna nel 552, cioè di Vitale.

(3) Pelagii papae *Epist.*, in Migne, *P.L.*, LXIX, 593 segg. Cfr. *Collectio britann.*, in *Neues Archiv*, V, 535 segg. I varî testi publicati già come lettere diverse di Pelagio a Narsete costituiscono probabilmente un'unica lettera al patrizio Valeriano, che si è già avuto occasione di citare (p. 539, n. 4). La parte di questa lettera che ora più interessa suona così: « Istud est quod a vobis poposcimus, et nunc iterum postulamus, ut Paulinum Aquileiensem pseudoepiscopum et illum Mediolanensem episcopum ad clementissimum Principem sub digna custodia dirigatis, ut et iste qui episcopus esse nullatenus potest, quia contra omnem canonicam consuetudinem factus est, alios ultra non perdat, et ille qui contra morem antiquum eum ordinare praesumpsit, debitae canonibus vindictae subiaceat. Nec licuit aliquando nec licebit particularem synodum ad

Digitized by Google

invoca il loro braccio secolare affinchè arrestino e mandino in Oriente i due principali promotori e propagatori dello Scisma (1). La piaga accenna ad estendersi anzichè a rinsaldarsi (2): qualsiasi tentativo di adoperare la forza s'infrange contro la

diiudicandum generalem synodum congregari; sed quotiens aliqua de universali synodo aliquibus dubitatio nascitur, ad recipiendam de eo quod non intelligunt rationem, aut sponte hi qui salutem animae suae desiderant ad apostolicas sedes pro recipienda ratione conveniant aut si forte....ita obstinati et contumaces exstiterint, ut doceri non velint, eos ab eisdem apostolicis sedibus aut attrahi ad salutem quoquomodo necesse est, aut ne aliorum perditio esse possint secundum canones per saeculares comprimi potestates. Nec in hac parte vos hominum vaniloquia retardent, dicentium quia persecutionem Ecclesia faciat, dum vel ea quae committuntur reprimit, vel animarum salutem requirit. Errant huiusmodi rumoris fabulatores. Non persequitur nisi qui ad malum cogit. Qui vero malum vel factum iam punit, vel prohibet ne fiat, non persequitur iste, sed diligit ». E sviluppa lungamente questa teoria, che sarà quella su cui si fonderà poi l'Inquisizione, conchiudendo dopo altro: « Facite ergo etiam vos, quod scientes intentionem Christianitatis vestrae frequenter hortamur, et date operam ut talia fieri ultra non liceat, sed etiam, quod non facillimum esse non dubito, hi qui talia presumpserunt ad piissimum Principem sub digna custodia dirigantur ». Con questo documento va messa in rapporto l'altra lettera, diretta veramente — a quanto pare — a Narsete (Migne, 396, ep. 3 [olim 4]): « Relegentes litteras excellentiae vestrae, de iniuria quidem quam vobis iniquorum hominum praesumptio ingessit, valde doluimus. Sed quia scimus occulto Dei iudicio animam vestram, etsi per aliorum iniquitatem et superbiam, (et) a contaminatione schismatis custoditam, egimus omnipotenti Deo gratias, qui etiam de malis hominum actibus bona operari consuevit. Nec enim sine illius providentia factum esse credendum est, ut insensati et perversi homines ad hoc usque prosilirent, ut suam divisionem catholicam esse credentes Ecclesiam, a sua vos pollutione prohiberent. Sic enim per misericordiam Dei etiam nescientibus illis hoc factum est, ut a schismaticorum factione eruti, catholicae, quam diligitis, servari vos contigisset Ecclesiae. Quamvis igitur vestra per illorum scelus utilitas facta sit, nolite tamen impunitam praesumptionem iniquorum hominum grassari permittere.... Exercete igitur in talibus debitam auctoritatem, et ne eis amplius talia committendi spiritus crescat, vestris coercitionibus reprimantur....Auferte tales ab ista provincia, utamini oblata vobis a Deo opprimendi perfidos occasione. Quod tunc plenius fieri poterit, si auctores scelerum ad clementissimum Principem dirigantur, et maxime ecclesiae Aquileiensis invasor, qui est in schismate et ideo maledictus, nec honorem episcopi poterit retinere nec meritum ». Dalle quali ultime parole è chiaro che non Paolino avrebbe consacrato un [nuovo] metropolita di Milano, come vogliono alcuni, ma questi [e non nuovo] quello.

(1) Vedi nota precedente.

(2) Pelagio ai vescovi della *Tuscia* (Migne, 397, ep. 5 [olim 6]).

Digitized by Google

tenacia della resistenza, secondata dalle condizioni generali del paese. L'aculeo della miseria, per cui il Papa è costretto a chiedere soccorsi di denari e di vesti fin nelle Gallie, e a dichiarare impossibile la ristorazione delle terre d'Italia (1), penetra dolorosamente le carni del popolo anche nelle provincie settentrionali, e sotto la sua azione stimolante il movimento politico si accompagna alla rivolta religiosa.

Una schiera greca, mandata da Narsete probabilmente per catturare i vescovi riottosi, è fermata sull'Adige dal duca franco della *Venetia* — Amingo —, che rifiuta il passaggio del fiume anche alle nuove sollecitazioni di appositi inviati bizantini a ricordare l'esistenza della tregua ed a richiederne l'osservanza (2). Dal canto suo, un conte goto di nome Widin capeggia u-

---

(1) Pelagii *Epist. ad Sapaudum Arelatensem*, in Migne, 404 seg., ep. 10 [olim 11], e meglio in *Epist. aevi merov. et carol.*, 73, n. 47: « Praeterea hortamur ut viro magnificentissimo, filio nostro, patricio Placido, genitori tuo, dicas ut quod de pensionibus possessionem ecclesiae nostrae collectum est, aut per suum hominem, aut per harum nobis dignetur dirigere portitorem; quia Italiae praedia ita desolata sunt, ut ad recuperationem eorum nemo sufficiat. Et si possibile est, ut nobis de ipsis solidis saga tumentacia, quae pauperibus erogari possint, et tunicas albas aut cucullas vel colobia aut si quae aliae species in provintia fiunt, quae pauperibus, ut diximus, erogari debeant, nobis exinde facitis comparare et, opportunitate navis inventa, dirigite » (14 dicembre 556). Cfr. *ibidem*, 77, n. 53: 13 aprile 557.

(2) Menandro, fr. 8, in Müller, IV, 204: « Ὅτι Ἄμμιγος ὁ Φράγγος ἐστρατοπεδεύσατο ἄντικρυ τοῦ ποταμοῦ Ἀττίσου, ᾗ προσδόκιμοι ἦσαν οἱ Ῥωμαῖοι διαβήσεσθαι. Ὁ δὲ Ναρσῆς τοῦτο ἐγνωκὼς Παμφρόνιον, ὃς ἐν τοῖς βασιλέως πατράσιν ἐτέλει, καὶ Βοῦνον προεστῶτα τῆς αὐτοῦ βασιλέως περιουσίας, ἐκπέμπει πρεσβευσομένω ἄμφω ὡς Ἄμμιγον, ἐδήλωσέ τε αὐτῷ ἐκ ποδῶν γενέσθαι καὶ μηδαμῶς πόλεμον αὖθις κινῆσαι κατὰ Ῥωμαίων· ἐκεχειρία γάρ τις ἐγεγόνει μεταξὺ τοῦ χρόνου Φράγγοις τε καὶ Ῥωμαίοις. Ὁ δὲ Ἄμμιγος διὰ τῶν πρέσβεων ἀπεκρίνατο, ὡς οὐκ ἐνδώσοι ποτὲ ἔστ' ἂν αὐτῷ τὸν ἀκόντιον οἷατέ ἐστι κραδαίνειν ἡ χείρ ». Con i Franchi, dunque, era tregua, e si scongiuravano di non voler ricominciare la guerra; per andare contro Brescia, Verona e i Goti della *Liguria* ribelli, non occorreva passar l'Adige; Amingo fu pregato di rispettare gli accordi e non nuocere con la sua opposizione agl'interessi dell'Imperatore: è chiaro quindi che i Bizantini fermati dai Franchi all'Adige dovevano andare unicamente per coercire i vescovi riottosi della *Venetia*, su cui, come sulla popolazione romana, l'Impero riteneva conservare la sua giurisdizione anche in paese lasciato godere a *foederati*. Quanto al Bono nominato da Menandro, è probabilmente quello stesso che teneva Genova per Bisanzio al tempo di To-

Digitized by Google

na insurrezione di connazionali, se non anche d'Italiani: le due forti città di Verona e di Brescia, o non mai arrese all'Impero, o sottomesse solo nominalmente, aderiscono ai ribelli e ne costituiscono le piazze forti; Amingo ed i suoi Franchi li assistono apertamente (1). Soltanto allora Narsete si decide a finirla. Il 20 luglio 563 viene espugnata Verona (2); Brescia ne antecede o ne segue di poco le sorti (3). La riconquista dei confini naturali d'Italia è affidata a Dagisteo (4), valoroso capitano già distintosi nella ripresa di Roma del 552, súbito dopo la morte di Totila (5): probabilmente per merito suo, i Franchi, ucciso Amingo e inviato Widin prigioniero a Costantinopoli (6)

---

tila (vedi sopra, p. 530) e fu poi messo da Narsete a capo di Lucca dopo la resa della piazza (Agatia, I, 19).

(1) Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, II, 2: « Amingus vero, dum Widin, Gothorum comiti, contra Narsetem rebellanti auxilium ferre conatus fuisset, utrique a Narsete superati sunt. Widin captus Constantinopolim exiliatur; Amingus, vero, qui ei auxilium praebuerat, Narsetis gladio perimitur ».

(2) Agnello, c. 79, p. 331, accennata la morte di Pelagio I (3 marzo 560): « Et pugnaverunt contra Veronenses cives, et capta est Verona civitas a militibus 20 die mensis iulii ».

(3) Tutti gli storici citano Teofane, I, 367, sotto l'anno 555 [rispondente al 563 stile comune]: « Τῷ δ'αὐτῷ ἔτει μηνὶ [*in bianco*] ἐπινίκια ἦλθον ἀπὸ Ῥώμης Ναρσοῦ τοῦ πατρικίου δηλοῦντα παραλαβεῖν αὐτὸν πόλεις ὀχυρὰς τῶν Γότθων δύο Βηρωΐαν καὶ Βρίγκας », e Cedreno, I, 679, sotto l'anno 36 di Giustiniano [che veramente termina col marzo 563]: « Τότε ἐπινίκια ἦλθον ἀπὸ Ῥώμης, ὡς Ναρσῆς ὁ πατρίκιος δύο πόλεις τῶν Γότθων παρέβαλε, Βιρίαν καὶ Βρίγκας », ma sono rimasti incerti sul vero anno dell'avvenimento, senza osservare che in Teofane la notizia precedente è dell'ottobre, e súbito dopo si legge: « Τῇ δὲ κε' τοῦ αὐτοῦ μηνὸς ἡμέρᾳ σαββάτου »: ora di sabato era appunto il 25 novembre 563. Ma v'è di più. I predetti storici hanno trascurato un altro cronografo bizantino, che attinse alla stessa fonte di Teofane e di Cedreno, ma prima di loro, G. Malala, 482, che dopo una notizia del novembre, continua: « Καὶ τῷ αὐτῷ μηνὶ ἐπινίκια ἦλθον ἀπὸ Ῥώμης ἀπὸ Ναρσοῦ τοῦ πατρικίου, ὡς ὅτιπερ παρέβαλε πόλεις ὀχυρὰς τῶν Γότθων, τοῦτ' ἔστι Βεροΐαν καὶ Βρίκνας (*sic*; *corr.*: Βρίγκας). Ἔπεμψε καὶ τὰς τῶν αὐτῶν πόλεων κλεῖς μετὰ καὶ τῶν λαφύρων », aggiungendo così anche un dato importante che manca negli altri testi.

(4) Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, II, 3: « Eo quoque tempore Narsis patricius per Dagisteum magistrum militum, virum bellicosum et fortem, universos Italiae fines obtinuit ».

(5) Procopio, *G. g.*, IV, 33. Vedi anche IV, 8 e 26, e *G. pers.*, II, 17 e 18.

(6) Vedi sopra, n. 1.

Digitized by Google

sono finalmente ricacciati al di là delle Alpi (1). Così compressa un'ultima rivolta di Sindualdo o Sindewala, capo degli Eruli ausigliari e da loro proclamato re (2), l'opera militare di Narsete è condotta a felice compimento. L'Italia, tutta quanta restituita all'Impero, non ha più da lottare che con i flagelli naturali, i quali non cessano di travagliarla (3), paralizzando l'azione civile del grande eunuco che i meriti hanno elevato finalmente al grado supremo di « patrizio » (4).

Fin dal 554 Giustiniano aveva provveduto al riordinamento della vita giuridica in Italia con una serie di disposizioni conosciute complessivamente col nome di *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii* dalla sottoscrizione dell'ultima di esse (5). Il fulcro di questa legislazione è il riconoscimento della validità degli atti dei re goti fino all'avvenimento di Totila [salvo qualche caso particolare indicato], espressamente per i regni di Teoderico, Atalarico e Teodato, implicitamente per i successivi

---

(1) Agnello, c. 90, p. 336, sotto il vescovato di Agnello: « In diebus istius expulsi sunt Franci de Italia per Narsem patricium ».

(2) Vedi in proposito i testi raccolti nella Dissertazione XI. Qui noto solo, a proposito della testimonianza di Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, II, 3, che chiama Sindualdo « Brentorum regem » [cfr. IV, 4: « in regione Briunum], come alcuno abbia voluto vedere una traccia del nome di questo popolo [di cui è menzione anche in Cass. *Var.*, I, 11, e in Venantii Fortunati *Vita s. Mart.*, IV, 645], nel villaggio di Breonio nell'alta montagna veronese (Wirchow, *Aus den Wege der Langobarden*, in *Zeitschrift für Ethnographie*, XX, 520). Ma il nome di Briona o Brione s'incontra pure nel Novarese e in Val della Torre presso Torino, e qui la forma documentaria *Bridunum* riconduce di certo al celto-[ligure] *Ebredunum*, che a non molta distanza al di là delle Alpi ha dato luogo all'odierno Embrun.

(3) Vedi infra, p. 560.

(4) Si deduce dal confronto dei testi riferiti a p. 540, n. 1, con quelli pure riferiti a p. 651, nn. 3 e 4, e con le iscrizioni citt. infra, p. 557, n. 6 (p. 558). Sospetta di non esser forse diretta a Narsete, quantunque il sospetto a me non paia fondato, è la lettera « ad Narsen patricium » di Pelagio I (ep. 3, olim 4), e assolutamente falsa (Gaudenzi, *Sui rapp.*, 127) quella di Giustiniano « Narseti patricio in Italia » riportata dal Cujacio, *Osservaz.*, X, 12, ancorchè ritenuta buona dal Calisse, *Il governo dei Bisantini in Italia*, in *Riv. st. ital.*, II, 284 seg., Torino, 1885.

(5) Vedi Gaudenzi, *Sui rapp.*, 118 seg., e Calisse, *Il gov. dei Bisant.*, 275 seg. Il testo, in fine delle più recenti edizioni del *Codex iustinianeus*.

Digitized by Google

(1), annullandosi invece quanto fu fatto da Totila stesso (2), che è chiamato ripetute volte « tiranno », « nefandissimo », « di scellerata memoria » (3). Sono prevedute e regolate le rivendicazioni e le restituzioni di terreni, mobili, servi, bestiame, sottratti ai legittimi proprietarî a cagione della guerra (4); eliminate le eventuali conseguenze a danno dei medesimi per perdita o distruzione di titoli di proprietà o di credito (5); confermate le prescrizioni di trenta e di quarant'anni, ma esclusi dal computo gli anni della guerra (6); rinnovata la promulgazione delle leggi giustinianee antecedenti (7); sancito il rimborso delle imposte indebitamente esatte (8); ordinata la questione dei matrimonî misti fra liberi e servi, o con donne votate a Dio (9); — oltre qualche norma relativa soltanto al Senato od a Roma (10). Ma la « Prammatica Sanzione » non fu applicata súbito che ad una parte dell'Italia Occidentale, cioè alle *Alpes Apenninae* e forse alle *Alpes Cottiae*: la *Liguria* propriamente detta, a settentrione del Po, non ne risentì l'efficacia, buona o cattiva, che più tardi, seppur mai. Entrarono invece in vigore in tutta l'Italia Occidentale, man mano che ne furono riconquistate le provincie, il *Digesto* e il *Codice* di Giustiniano che

(1) *Pro petit. Vig.*, c. 1 [cfr. anche c. 24]. Probabilmente il silenzio riguarda solo Vitige, per cui doveva essersi convenuto qualcosa circa il riconoscimento dei suoi atti, che — ad ogni modo — non potevano rigettarsi data la forma tutta speciale della resa di Ravenna nel 540, secondo lo spirito della quale Belisario sarebbe stato il successore di Vitige stesso. D'altra parte, un riconoscimento esplicito non si voleva, perchè avrebbe potuto parere in tal caso ingiusta la guerra fattagli e la successiva annessione diretta dell'Italia. Quanto a Ildibado e ad Erarico, essi non avevano avuto alcuna autorità a sud del Po, cioè sul paese a cui si applicava soltanto nel fatto la *Pragmatica*.

(2) C. 2: « ut per Totilanem factae donationes omnes irritae sint ».

(3) C. 8: « usque ad nefandissimi Totilae superventum »; c. 15: « de servis qui tyrannorum tempore liberas duxerunt uxores »; c. 24: « usque ad adventum sceleratae memoriae Totila »; etc.

(4) Cc. 4, 5, 8, 13, 16, 21.

(5) C. 3.

(6) C. 6.

(7) *Codice*, *Digesto*, *Novelle* singole: c. 11.

(8) C. 14.

(9) Cc. 15 e 17.

(10) Cc. 22, 25 e 27.

Digitized by Google

già l'Imperatore aveva mandato ancora al tempo dei re goti, essendo stata l'Italia considerata sempre come parte integrale dell'Impero, sebbene vi restassero probabilmente lettera morta fino al termine del regno di Vitige; e vi ebbero pure effetto tutte le *Novelle* — anche quelle in origine destinate solo all'Oriente — o nella collezione ufficiale detta poi *Authenticum*, o nell'*Epitome* di Giuliano e in qualche altra consimile compilazione privata (1).

Com'è noto, il diritto giustinianeo modifica in molti istituti essenziali il diritto anteriore; ma non è qui il momento di ricercarne la portata e le conseguenze, che nelle provincie liguri si fecero sentire soltanto nel periodo successivo. Importa invece rilevare come nessuna mutazione notevole sia avvenuta per la riconquista greca negli ordinamenti publici d'Italia. La circoscrizione provinciale non subì alcun ritocco (2); i municipî rimasero con a capo il *comes* e, accanto a lui e sotto di lui, il *curator* e il *defensor*, in lotta con le usurpazioni che le necessità dei tempi provocano ed incoraggiano da parte del-

(1) Tutto ciò forma oggetto dell'ultimo capitolo del libro del GAUDENZI, *Sui rapp.*, 166 segg. Cfr. anche FITTING, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, 12 segg., Berlino-Lipsia, 1888; TAMASSIA, *Per la storia dell'« Autentico »*, Venezia, 1897-1898 (estr. *Atti R. Istit. Ven. sc. e lett.*), e CONRAT, *Gesch. und. Literatur des römischen Rechts im früheren Mittelalter*, 97 segg., Lipsia, 1889.

(2) Contro il CALISSE, *Il gov. dei Bis.*, 304, che sostiene « diventate non altro che un'espressione geografica le provincie costantiniane » d'Italia dopo la riconquista bizantina, stanno ad affermare con solide ragioni « mantenuta l'antica divisione in provincie » il GAUDENZI, *Sui rapp.*, 125 seg., e il DIEHL, *L'admin. byz.*, 3 segg. Però questi ammette la creazione delle nuove provincie delle *Alpes Cottiae* fra 538 e 555, con ismembramento della *Liguria*, e delle *Alpes Apenninae* dopo il 556, al posto della *Tuscia suburbicaria*; il Gaudenzi solo di quest'ultima. Il lettore sa che le *Alpes Cottiae* erano una provincia antichissima, ampliata fin dal principio del V secolo, se non dalla fine del IV, e le *Alpes Apenninae* uno smembramento della *Liguria* dell'epoca onoriana (Vedi sopra, pp. 163 segg., e DISSERTAZIONE IX). Posteriormente, il Mommsen stette piuttosto per la teoria del Calisse; ma il riscontro con l'Africa, di cui Giustiniano volle conservate tutte le provincie anteriori alla conquista vandalica (DIEHL, *L'Afr. byz.*, 107 segg.), pur dividendola per la difesa militare in quattro « ducati » (*ibidem*, 126 segg.), è decisivo. Vedi pure HARTMANN, *Untersuch.*, 53 segg., e *Gesch.*, I, 852 seg.

Digitized by Google

l'autorità ecclesiastica e specialmente dei vescovi (1). Soltanto, come già cominciava nell'età gotica, si svolge, sotto il bisogno impellente della difesa nella guerra diuturna, il fenomeno della militarizzazione cittadina, per cui il « conte » spesso è anche *tribunus* [*militum*]: tale, ad esempio, nelle provincie liguri, Tzittano ad Albenga, ricordato nell'iscrizione funebre di sua moglie Onorata, del 568 (2). Delle *curiae*, invece, che Giustiniano si adopera invano a ricostituire (3), in realtà nell'Italia Occidentale non si trova più traccia, sebbene non si possa contestare la possibilità di qualche rara eccezione. Infine, all'epoca della guerra gotica e delle ultime lotte nella *Liguria* e nella *Venetia* va assegnato il moltiplicarsi di un altro fatto, che avrà il suo completo svolgimento nell'invasione langobardica: la riunione — spesso solo il ricongiungimento — di due o più municipî in un solo e, con frequenza ancora maggiore, di due o più « diocesi » in un unico « vescovato » (4).

Si è parlato di « marche », specialmente di *foederati*, stabilite dai Bizantini alle frontiere d'Italia, fra esse additando Susa con il suo *magister militum* Sisinnio (Sisige) (5); ma di lui

---

(1) Diehl, *L'admin. byz.*, 98 segg., e le fonti ivi citate.

(2) *C.I.L.*, V, ii, n. 7793: « Honorata coniunx Tzittani comitis et tribuni », con la data « ind. prima, Iust[ino] cons[ule] », cioè appunto 568. Un altro esempio si trova a *Centumcellae*, nel Lazio (Gregorii Magni *Epist.*, I, 13). Diverso assai dal *comes-tribunus* è il *loci servator*, vicario straordinario del governatore della provincia in una città, proibito da Giustiniano (Nov., 8, 4); più tardi vicario anche solo del « conte » (Ughelli, *It. sacra*, V, 1099. Cfr. Greg. Magni *Epist.*, VIII, 18, e Muratori, *Antiq. ital.*, I, 530 segg.).

(3) Iustiniani *Nov.*, 38. Cfr. sulla condizione delle *curiae* in Italia sotto i Bizantini, Diehl, *L'admin. byz.*, 93 segg.

(4) Vedi al riguardo i miei *Mun. rom.*, 246 segg. Così *Novaria* assorbe vescovilmente le « diocesi » di *Plumbia* ed *Oxilla*; a *Vercellae* si uniscono vescovilmente e municipalmente *Quadrata* e più tardi *Victimula*; a *Derthona*, *Iria* e poi anche *Libarna* [ma assai posteriormente], etc. *Industria* fece parte del « vescovato » vercellese, ma rimase autonoma come municipio, anche dopo la distruzione della città per incendio (vedi sopra, p. 145).

(5) Hartmann, *Untersuch.*, 35 segg., 142 segg., e *Gesch.*, I, 350 seg.; Romano, 213. Che alle frontiere si erigessero *castella* e posti avanzati lungo tutta la cerchia delle Alpi, e che i presidiarî dei medesimi formassero nuclei militari di *limitanei*, sta bene, e può anche ammettersi che talvolta ricevessero sul posto terre persino a titolo ereditario, ma questi posti e castelli erano troppo

Digitized by Google

sappiamo ch'era da tempo governatore della provincia delle *Alpes Cottiae,* onde non si può pensar altro fuorchè, nonostante la cura di Giustiniano di mantenere teoricamente distinta la giurisdizione civile dalla militare (1), nella pratica qualche governatore di provincia fosse ad un tempo *magister militum*, come abbiamo veduto frequente il caso di *comites-tribuni* nei municipî. Anche Asbado ci è rappresentato in *Liguria* come *magister militum* e, nello stesso tempo, come occupato della funzione affatto civile di ristoratore di città distrutte (2); nè forse venne fatta diversa condizione a Dagisteo nella *Venetia* dopo la cacciata dei Franchi.

Del rimanente, accanto e sotto il *patricius* — se non proprio nell'antico censo di protopatrizio, almeno di fatto —, sappiamo essere rimasto il *praefectus praetorio*, residente a Ravenna, con tutta la gerarchia degli altri funzionarî alti e bassi (3), non altrimenti che in Africa dopo la riconquista e il riordinamento giustinianeo (4): riappare persino con certezza il *vicarius Italiae* nella *Liguria*, donde riparerà a Genova dinanzi all'invasione dei Langobardi (5). Ma la sua sede probabilmente non fu più Milano, anche dopo la ricostruzione della città; piuttosto *Ticinum*, per cui come a centro persistente del governo [vicariale] nell'Italia Superiore è non solo conservato, ma si diffonde e guadagna sul vecchio il nome nuovo di *Papia* (6). La città riceve in pochi anni una corrente viva di ellenismo, che dal presidio si estende al culto, insinuandosi così fortemente ed in-

---

piccoli per aver a capo dei ***magistri militum*** [in quel momento grado elevato], mentre nelle città vi erano solo ***tribuni***. Il ***magister militum*** doveva reggere militarmente una intera provincia; solo più tardi, dopo l'invasione langobardica, il *magister militum* potè esser ridotto praticamente a poco più che un *tribunus*, in quanto della sua provincia non gli erano rimasti che frammenti. È d'altronde probabile che in Italia, come in Africa (cfr. p. 554, n. 2) le circoscrizioni militari (*ducali*) non corrispondessero alle antiche provincie e fossero in origine in numero assai minore.

(1) *Pro petit. Vig.*, c. 23 (cfr. sopra, p. 377, n. 2 [p. 378]).

(2) Vedi sopra, p. 347, testo e n. 2.

(3) Calisse, *Il gov. dei Bis.*, 295 segg.; Diehl, *L'admin. byz.*, 157 segg.

(4) Diehl, *L'Afr. byz.*, 98 segg.

(5) Gregorii Magni *Epist.*, IX, 111, ed. Hartmann, nei ***M.G.h.***, serie in 4°.

(6) Cfr. la mia cit. dissert. *Sul nome di Pavia*, l. c.

Digitized by Google

timamente nella popolazione e nella vita cittadina, da sopravivere poi a lungo all'immigrazione langobardica (1). All'infuori di Pavia, si può dire che tutto all'intorno non erano che rovine, eccettuate le *Alpes Cottiae* salvate dall'energia degli abitanti, unitisi felicemente Romano-liguri e Barbari sotto la mano abile e ferma di Sisige. Testimoniano della felice tranquillità della provincia le notizie di Rufo, vescovo di Torino, occupato tra il 550 e il 560 a cercare e a mandare artisti in Francia (2) e a trasportar reliquie dai punti eccentrici della sua diocesi (3), mentre altrove imperversano le bufere, e dei vescovi sovente si ha soltanto il nome, e più sovente neppur esso (4).

Narsete, e in sua dipendenza, nella *Liguria* Asbado, fecero del loro meglio per rifabbricare le città rovinate o distrutte (5). Il vecchio vigoroso che aveva riconquistato l'Italia, era un grande costruttore e ristoratore di edifizî sacri e profani — chiese e ponti, acquedotti e fortezze (6): per merito di lui e del suo lo-

---

(1) *Ibidem*, e GORRA, *Il nome di Pavia*, in *Boll. Soc. pav. storia patria*, IV, 544 seg.

(2) Vedi sopra, p. 533, n. 1. Cfr. *C. I. L.*, V, II, n. 4466: Marcellus pinctor.

(3) GREGORII TURONENSIS *Liber in gloria martyrum*, in *M. G. h.*, *Script. rerum merov.*, I, II, 497 seg.: « Et quia locus ille Mauriennensis ad Taurinensium quondam urbem pertinebat tempore illo quo Rufus erat episcopus, ait archidiaconus eius ad eum: " Non est aequum ut hoc pignus [*reliquie di san Giovanni Battista*] in loco viliori teneatur, sed surge et accipe eum et defer ad Taurinensim ecclesiam, quae plus popularis habetur „. Cui ille respondit quia hoc agere non audebat. Archidiaconus dixit: " Ego hoc deferam, si permittis „. Et Episcopus: " Fac quod libet „. Tunc Archidiaconus accedens ad locum, dum vigilias celebrat, mittit manum ad capsulam: mox amens effectus, accensus febre, die tertia expiravit; factusque est timor magnus omnibus, nec quisquam ultra beata pignora ausus est mutare ».

(4) Non conosciamo alcun vescovo di quest'epoca per Acqui, Alba, Albenga, Aosta, Asti, Genova, Ivrea, Savona, Tortona, Ventimiglia. Per Vercelli, dopo Flaviano, non abbiamo per un secolo che nomi senza neanche le date (SAVIO, *Gli ant. vesc.*, I, 434); così pure per Novara dopo Filacrio (*ib*, I, 252); un s. Terenzio di Luni, martirizzato — vuolsi — nel 556, è probabilmente suppositizio (SEMERIA, II, 16 seg.). Non più che semplici nomi abbiamo pure per Como, Lodi e Pavia.

(5) MARIO AVENTICENSE, 238: « Narses... Mediolanum vel reliquas civitates, quas Gothi destruxerant, laudabiliter reparatas ». Cfr. *Auct. haun.*, 337: « Italiam Romano Imperio redditis, urbesque dirutas restauravit ». Per Asbado, vedi sopra, p. 347, n. 2.

(6) Se è infondata la tradizione di chiese da lui erette in Venezia (GALLI,

Digitized by Google

cale luogotenente risorse principalmente Milano (1). Nel 566, pacificato completamente il paese, provvide a farvi eleggere un metropolita cattolico in persona di Aussano, che tenne due anni la cattedra di sant'Ambrogio ed ebbe poi a successore Onorato (2); diede anche il nome di *Victricum Mediolanensium* ad un *numerus*, o battaglione di soldati, di stanza a Ravenna (3). La città, nondimeno, non potè riaversi così presto da ricontendere — nè per un pezzo — il primato della regione a Pavia. Ma da per tutto la vita era stata messa a dure prove. L'istruzione e la coltura, se non erano morte, avevano subito un forte tracollo. Al principio della guerra, san Flaviano, vescovo di Vercelli, scriveva ancora in discreta forma gli epitaffi metrici di ecclesiastici e di monache (4): vale meno quello che altri compose per lui (5); non però cattiva l'iscrizione funeraria di Asbado (6). Senza dubbio, non ogni scuola cessò, principalmente presso le chiese cattedrali e nei monasteri, e la dominazione bizantina portò una rifiorita nella conoscenza e nello studio del greco, che doveva germinare fin tardi in molti luoghi dell'Alta Italia, e nelle nostre provincie specialmente a Vercelli e a Novara (7).

---

l. c.), sappiamo con certezza che riattò in Roma la Basilica dei XII Apostoli (GREGOROVIUS, I², 339 segg.) e rifece il ponte sull'Aniene (iscrizione *ibidem*, 341; in CALISSE, 279, e in MARTROYE, 601); fortificò *Centumcellae* (CALISSE, *l. c.*); etc. Vedi anche al riguardo *Bull. archeol. crist.*, V, IV, Roma, 1887.

(1) Cfr. KOHTE, *Milano ristaurata da Narsete*, in *Racc. milan. st., geogr. ed arte*, numero di saggio, Milano, dicembre 1887, in cui però non si fa altro che rilevare il passo di Mario Aventicense riferito sopra, p. 557, n. 5.

(2) *Catal. arch. med.*, 102; OLTROCCHI, I, 353, 362. Vi è differenza di un anno (settembre 567 o settembre 568) fra la nuova edizione del *Catalogus* e il testo usato e seguito dall'Oltrocchi.

(3) MARINI, *Papiri dipl.*, doc. 93.

(4) Sono raccolti in BRUZZA, *Iscriz. vercell.*, 258 segg. Vedine un saggio nel vero epitafio antico di s. Onorato [tolta l'appiccicatura posteriore] a p. 155, n. 5.

(5) *C. I. L.*, V, II, n. 6728:

Flaviani antistitis resonant praeconia vitae,
casto pollens corpore summi fastigii archae....
Speciosa proceraque compta forma gestantem....
Pollens est exiguis dapes porregere multas....

(6) Vedi sopra, p. 347, n. 2.

(7) Vedasi l'iscrizione greca del bambino Matiliniano, con le relative deduzioni, in BRUZZA, *Iscr. verc.*, 263 segg. (n. CXVI), dove sono pure ricordate altre

Digitized by Google

Anche il grande commercio internazionale non era del tutto cessato: è notizia di *negotiatores* tra la Francia e l'Italia (1); e tanto più ve ne dovevano essere tra l'Italia e l'Oriente, facienti capo al magnifico scalo di Genova, ridiventato sicuro dopo l'abbattimento della potenza vandalica (2). Ben poca cosa, tuttavia, e ben magre risorse nella rovina di ogni fortuna fra gli strazî della guerra, e sopratutto nella desolazione dei campi, a cui il difetto di mano d'opera si fa sempre più sentire. Non si possono applicare a un periodo sifatto di perturbamento le indicazioni tolte da materiali posteriori per età normali (3). Senza dubbio perdura e s'intensifica il sistema « massaricio », con le terre distinte in *dominicatae*, intorno alla *villa* padronale, e *censivae* più in là; con il lavoro pur esso ripartito fra i varî ordini di *servi*, i *coloni*, i *precaricii*, con i fitti in numerario ed in prodotti, le prestazioni manuali di servizio, la piccola industria interna sufficiente a quasi tutti i bisogni di quella misera popolazione: le varie forme — insomma — di una vita che si va ogni di più fossilizzando entro una cerchia stretta e chiusa, nella quale non è un sorriso di sole se non forse

---

iscrizioni greche di quest'epoca di Milano e di Como [la cit. di Pavia è del 471: cfr. p. 193, n. 2 (p. 194)]. Un'iscrizione greca di Tortona, forse del periodo bizantino, in Marini, *Ins. christ. Derth.*, 38, e un'altra di Milano (ora a Lodi) in Vignati, *Cod. dipl. laud.*, I, p. xl, n. 46. Sulla perdurata conoscenza del greco in Milano e Pavia, Vercelli e Novara, vedi per ora Tiraboschi, *St. della letter. ital.*, III, ii, 305 e 442 segg., Venezia, 1823; Ferraj, *Il « De situ urbis Mediolanensis » e la Chiesa ambrosiana nel secolo X*, in *Bull. Istit. st. ital.*, 11, pp. 121 segg., Roma, 1892, e Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. Evo*, 132 seg., Milano, 1897 [del quale è inutile citare rifritture posteriori]. Vedi anche Salvioli, *L'istruzione publica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, 71, 79, 98 segg., Firenze, 1898.

(1) *Epist. Pelagii papae ad Sapaudum Arelatensem*, in *Epist. aevi mer. et car.*, 77, n. 53: 13 aprile 557: « Denique veniente illuc Petro huc negotiatiore *etc.* ».

(2) Però, verso la fine di quest'epoca, ricominciano piraterie mauresche sulle coste della Provenza e quindi anche, probabilmente, della Liguria (Mario Aventicense, 239, ad an. 574. Cfr. Diehl, *L'Afr. byz.*, 461).

(3) Cfr. Fustel de Coulange, *L'alleu*, 50 segg.; Fortina, *I lavoratori del campo specialmente considerati nei tempi e nei luoghi del Codice diplom. longob.*, Arona, 1906; Seeliger, *Forsch. zur Gesch. der Grundherschaft in fruheren Mittelalter*, in *Histor. Vierteljahrschrift*, X, iii, Berlino, 1907.

Digitized by Google

intorno a qualche monastero — seppur esso risparmiato dalla burrasca. I piccoli proprietarî liberi sono diventati rarissimi: se alcuno potrà ricuperare il suo podere in virtù di un articolo della *Prammatica Sanzione* (1), lo riavrà in tali condizioni d'ingerbidamento e d'inselvaticazione, da richiedere per rimetterlo in buono un lavoro superiore a quello che gli può dare (2). Nè la grande proprietà, anche se favorita dal lento svolgersi dei principî immunitarî in materia di esazione delle imposte e di giurisdizione (3), si trova gran fatto meglio: nonostante ogni disposizione legislativa, molti servi e coloni fuggiti spontaneamente o portati altrove dagli eserciti devastatori, non possono essere ricuperati; i Barbari ridotti schiavi sono in numero minore, e ad ogni modo insufficiente al bisogno.

La fame ha concorso alla distruzione delle classi più disagiate, plebi cittadine, coloni e servi nei campi, ai quali i padroni, malgrado il proprio interesse, non riescono a provvedere che in iscarsa misura, col paese che produce sempre meno, e la diminuzione della ricchezza mobiliare per i saccheggî soldateschi, le spogliazioni legali e illecite del fisco gotico e del fisco imperiale (4), i riscatti dalle prigionie barbariche e tutte le altre sottrazioni straordinarie, ond'è impossibile far venire abbondanza di vettovaglie dal di fuori. E alla fame ed alla guerra si aggiunge, inevitabile compagna, la moria pestilenziale — contagiosa od epidemica — rinnovata con dolorosa frequenza dalla putrefazione dei cadaveri insepolti, dall'acqua infetta, dal pessimo nutrimento (5). Pacificata nel 566 tutta la contrada, ecco diffondersi un nuovo contagio — vera peste bubbonica —, reso più pauroso dalla coincidenza di varî fenomeni impressionanti gli animi commossi e le turbate fantasie: la descrizione del momento che ci ha lasciata Paolo Diacono, attingendola ad una

---

(1) C. 5: « Sancimus omnibus esse licentiam sui recipiendi, sive vindicandi, vel possessionis a iudice adipiscendae, praediis tantummodo videlicet restitutis, qui tamen eo, qui se dedisse perhibet, adprobante veraciter constiterit exsoluta ».

(2) Vedi sopra, p, 550, n. 1, l'esplicita dichiarazione di Pelagio I al riguardo.

(3) Cfr. sopra, p. 485.

(4) Ricordare il c. 14 della *Pro petit. Vigilii*, e cfr. anche Agnello, c. 94.

(5) Vedi sopra, p. 522, a proposito della moría dell'esercito di Teodeberto nella campagna d'Italia del 539.

Digitized by Google

fonte sincrona più antica, è spaventosa (1). Lo spopolamento si accentua ancora, e dal fenomeno demografico è naturalmente inscindibile l'aggravarsi dei fenomeni economici già rilevati.

In queste condizioni, l'opera stessa del Governo è giudicata variamente: vi ha chi, passando sopra tutte le miserie, osa vantare la «felicità» dell'Italia sotto Narsete, sia per interessi di classe o di persona, sia perchè peggiori ancora le sorti nel tempo in cui scrive (2); e v'ha chi asserisce al contrario che quel reg-

---

(1) Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, II, 4: « Huius temporibus in provincia praecipue Liguriae maxima pestilentia exorta est. Subito enim apparebant quaedam signacula per domos, hostia, vasa vel vestimenta, quae si quis voluisset abluere, magis magisque apparebant. Post annum vero expletum coeperunt nasci in inguinibus hominum vel in aliis deligatioribus locis glandulae in modum nucis seu dactuli, quas mox subsequebatur febris intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extingueretur. Sin vero aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi. Erat autem ubique luctus, ubique lacrimae. Nam, ut vulgi rumor habebat, fugientes cladem vitare, reliquebantur domus desertae habitatoribus, solis catulis domum servantibus. Peculia sola remanebant in pascuis, nullo adstante pastore. Cerneres pridem villas seu castra repleta agminibus hominum, postera vero die universis fugientibus cuncta esse in summo silentio. Fugiebant filii, cadavera insepulta parentum reliquentes, parentes obliti pietatis viscera, natos relinquebant aestuantes. Si quem forte antiqua pietas restringebat, ut vellit sepelire proximum, restabat ipse insepultus; et dum obsequebatur, perimebatur; dum funeri obsequium praebebat, ipsius funus sine obsequio manebat. Videres seculum in antiquum redactum silentium: nulla vox in rure, nullus pastorum sibilus, nullae insidiae bestiarum in pecudibus, nulla damna in domesticis volucribus. Sata transgressa metendi tempus, intacta expectabant messorem; vinea, amissis foliis, radiantibus uvis inlaesa manebat hieme propinquante. Nocturnis seu diurnis horis personabat tuba bellantium, audiebatur a pluribus murmur exercitus. Nulla erant vestigia commeantium, nullus cernebatur percussor, et tamen visum oculorum superabant cadavera mortuorum. Pastoralia loca versa fuerant in sepulturam hominum, et habitacula humana facta fuerant confugia bestiarum. Et haec quidem mala intra Italiam tantum usque ad fines gentium Alamannorum et Baioariorum solis Romanis acciderunt ». Vedi anche Gregorii Magni *Hom. in Evang.*, I, I, in Migne, *P. L.*, LXXVI, 1078: « Priusquam Italia gentili gladio feriendo traderetur, igneas in caelo acies vidimus, ipsum qui postea humani generis fusus est sanguinem coruscantes », donde Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, II, 5.

(2) *Liber. pontif.*, I, 157: « Erat autem tota Italia gaudens ». Secondo il Duchesne, questa parte del *Liber pontif.* è del 590-596 circa. L'espressione è connessa alla vittoria di Narsete su Buccelino, il che ne attenua assai il valore generale datole dagli storici moderni. Cfr. però p. seg., n. 4, e *Auct. haun.*, 337: « totius Italiae populos, expulsis Gothis, ad pristinum reducit gaudium », e più ancora il tratto successivo riferito infra, p. 563, n. 1.

gimento era «la denudazione di tutti i Romani» (1). Di qui ire e simpatie esagerate, ingiuste le une come le altre, o giuste solo dal punto di vista individuale anzichè dal collettivo: devozione illimitata da una parte, avversione ed opposizione sistematica dall'altra. Il nuovo papa Giovanni III è tutto per Narsete; la tradizione ravennate, che al tempo di Agnello sarà in pieno contrasto con Roma (2), l'osteggia implacabilmente. Dov'è la verità? È probabile che il «patrizio» governasse con energia, ma non senza favoritismi e a seconda delle sue vedute personali interessate; ed è a tener conto anche della differenza nello stato delle varie regioni, dall'Italia inferiore e media, tranquilla e sicura da dodici anni e in via perciò di risorgimento economico, alla settentrionale percossa e ripercossa da continui incalzanti flagelli, che non risparmiano neppure le oasi politicamente più fortunate. Naturale che, alla morte di Giustiniano (14 novembre 565), quando con Giustino II s'inaugura a Costantinopoli un nuovo regime di vigore e di rigore verso la cattiva amministrazione centrale e provinciale, e si buttano a mare i favoriti, gli sfruttatori, del passato regno (3), la Corte bizantina guardi anche all'Italia e accolga premurosa i reclami dei malcontenti. Gl'Italiani, e sopratutto i Romani — probabilmente il Senato da lui non tenuto abbastanza in considerazione — dichiarano al Principe inutile la vittoria sui Goti se il paese deva obbedire ad un eunuco, e mettono il dilemma: o toglergli il potere, o preferiranno ritornare sotto i Barbari (4). La Corte agì con discreta prudenza: prima di ogni altra cosa è mandato in Italia un nuovo funzionario — Longino, non certo uomo di poco credito, che già era stato prefetto di Costantinopoli (5) —

(1) Agnello, c. 95, p. 339: «cum denudatione omnium Romanorum Italiae».

(2) Cfr. Luther, *Roma und Ravenna bis zum 9 Jahrhundert*, Berlino, 1889.

(3) Groh, *Gesch. des ostrom. Kaiser Justins II*, 45 segg., 61 segg., Lipsia, 1889.

(4) *Liber pontif.*, I, 157: «Tunc Romani invidia ducti suggesserunt Iustin(ian)o et Sophiae quia expedierat Romanis Gothis servire quam Graecis, ubi Narsis eunuchus imperat et servitio subiecit; " et piissimus Princeps noster hec ignorat: aut libera nos de manu eius, aut certe et civitate Romana et nos gentibus deservimus ., » [Cfr. la parafrasi di Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, II, 5]. È naturale che a chi preferiva i Barbari a lui Narsete rispondesse in cuor suo: «Avrete me e i Barbari», e agisse in conseguenza.

(5) G. Malala, 482.

Digitized by Google

a fare un'inchiesta sulla condotta del « patrizio » e ad assicurarsi intanto delle truppe; la sua qualità ufficiale, per il momento, è forse soltanto quella di *praefectus praetorio* (1). Ma l'esito è imprescindibile: il richiamo di Narsete, col proposito di un rinnovamento completo.

Il vecchio vincitore dei Barbari (2), l'eunuco prediletto dalla Fortuna e dal grande imperatore defunto, avvezzo a considerarsi padrone di fatto in Italia e incapace fin allora di prevedere anche la sola possibilità di dover dismettere un giorno la sua onnipotenza e rientrare nella vita privata per morirvi oscuramente, sia pure tra immense ricchezze, non può rassegnarsi alla disgrazia: ad un uomo della sua età e della sua tempra unico gaudio supremo resta il comando. Non è leggenda: è sto-

(1) Per quanto malamente rimanipolato nel secolo XI (vedi sopra, p. 540, n. 2), il fr. 9 del *Chron. altin.*, che non ha riscontro in altra fonte nota, rappresenta una tradizione preziosa. L'idea di un'« inchiesta » sulla condotta di Narsete affidata a Longino non può essere un'invenzione di tardo cronista senza base nella realtà. Si tengano presenti tutte le difficoltà storiche e cronologiche presentate da qualsiasi interpretazione dei documenti più sicuri, prescindendo dal *Chron. Altin.* e dalle notizie del fr. 9 (Diehl, *L'admin. byz.*, 8, n. 7). Le fonti sono concordi nel confermare indirettamente la notizia esplicita di Agnello, c. 95, p. 339, che Narsete morì « in palatio », circostanza che non si addice ad un funzionario destituito o, almeno, già sostituito. Lo stesso Agnello, *l. c.*, chiama Longino « praefectus » (cfr. Pauli Diaconi, *Hist. Lang.*, II, 5) e lascia supporre ch'egli sia rimasto un certo tempo subordinato a Narsete, almeno in diritto. D'altra parte egli c'informa (c. 90) che « Narses patritius, de Ravenna evocitatus, egressus est cum divitiis omnibus Italiae », e Mario Aventicense, 238: « de ipsa Italia a suprascripto Augusto remotus est », ma l'*Auct. haun.*, 337, precisa: « Narses patritius cum Italiam florentissime administraret et urbes atque moenia ad pristinum decorem per XII annos restauraret et populos suo iure atque prudentia foveret, Sophiae Augustae Iustini coniugis minis motus et obpropriis ignarae feminae perturbatus, Alboenum regem Longobardorum cum omni exercitu suo ab Pannoniis invitavit ». Mettendo insieme tutti i dati, e vagliandone ciascuno diligentemente, sembra dunque doversi ritenere che Narsete, informato dei reclami contro di lui, e di parole e disegni della Corte, chiamò i Langobardi prima ancora di essere rimosso dall'ufficio, e che venuta la rimozione da Costantinopoli, il Papa si adoperò per comporre la questione, onde Narsete potè morire « in palatio » [a Roma].

(2) Si noti che il ricordo della sua opera militare è in Agnello, e in Mario Aventicense, *ll. cc.*, p. 557, n. 1, e p. pres., n. 2, a proposito del suo richiamo; nell'*Auct. haun.* (vedi n. prec.), dell'opera civile. Vedi anche Niceforo Callisto, 256.

Digitized by Google

ria di tutte le anime offese, se non eccelse, il sentimento della vendetta, che è speranza di rivincita e di soddisfazione. Senza attendere l'ordine imperiale di rassegnare l'ufficio, appena ha sentore di quanto si opera contro di lui, Narsete, sdegnoso, abbandona Roma, dove risiedeva in quel tempo, e va a Napoli, annunziando il disegno di passare in Oriente a giustificarsi; ma intanto si rivolge per aiuto, a riscossa, come se non dovesse mai morire anzichè essere alla vigilia di scendere nella tomba (1), agli ausigliarî più fidi che abbia incontrato nella vita, violenti, brutali, ma devoti. Papa Giovanni accorre da Roma a richiamarlo, e promettendogli di andar più presto di lui a Costantinopoli, lo abbonisce e lo riconduce (2). Ma omai è tardi. Narsete vuole ancora il potere, e poichè il Papato — che pure è per lui — non glie lo può assicurare, l'esercito e il popolo non lo sostengono, egli non disdice l'appello a chi in Italia ha forse qualche interesse e qualche diritto come figlio [o figliastro] di una principessa amala: Alboino, il re dei Langobardi (3).

E l'ultimo sogno senile di un eunuco diventato eroe porta all'Italia Occidentale, oppressa, sfinita, l'annunzio di nuovi guai.

---

(1) AGNELLO, c. 95, p. 339, gli dà allora 95 anni, ma credo vi sia esagerazione.

(2) *Liber pontif., l. c.*: « Quo audito, Narsis dixit: " Si male feci Romanis, male inveniam „. Tunc egressus Narsis de Roma, venit Campaniam et scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam. Ut agnovit Iohannis papa quia suggestionem suam ad Imperatorem contra Narsetem misissent, festinus venit Neapolim. Coepit eum Iohannis papa rogare, ut reverteretur Romae. Tunc Narsis dixit: « „ Dic, sanctissime Pape, quid male feci Romanis! Vadam ad pedes eius qui me misit, et cognoscat omnis Italia quomodo totis viribus laboravi pro eam „. Respondit Iohannis papa dicens: " Citius ego vadam quam tu de hanc terram egressus fueris „. Reversus Narsis cum sanctissimo Iohannes papa ». PAULI DIACONI *Hist. Lang.*, II, 5, continua la parafrasi, e quindi passa a valersi di altre fonti più impure, per cui e per tutta la questione della chiamata dei Langobardi, vedi DISSERTAZIONE VII.

(3) IORDANIS *Rom.*, c. 386: « Langobardorum gens, socia Romani regni principibus, et Theodahadi sororis filiam dante sibi Imperatore im matrimonio iungens regi suo contra emulos Romanorum Gepidas *etc.* » (a. 547). Però secondo PROCOPIO, *G. g.*, IV, 25, la sposa sarebbe stata invece una figlia di Ermenfrido, re dei Turingi, e di Amalafrida sorella di Teoderico, e il matrimonio sarebbe del 552 — troppo tardo perchè la principessa amala possa esser la madre di Alboino.

Digitized by Google

DISSERTAZIONI

Digitized by Google

I.

Quando entrò la prima volta Alarico in Italia?

La storia della prima invasione di Alarico in Italia presenta ancora molti punti oscuri e che non sarà forse possibile chiarir mai interamente.

La prima domanda che si affaccia è in quale anno sia egli entrato nella penisola: se nel 400 o nel 401. Le testimonianze antiche a questo proposito sono discordi. Prospero Tirone (1) scrive sotto il consolato di Stilicone e di Aureliano, cioè sotto l'anno 400: « Gothi Italiam Alarico et Radagaiso ducibus ingressi », ponendo poi sotto il consolato V di Arcadio e di Onorio, cioè nel 402, la battaglia di Pollenzo. Cassiodoro (2) non si discosta da Prospero, tranne nell'attribuire la vittoria ai Goti a Pollenzo, segnando sotto il consolato di Stilicone e di Aureliano: « His consulibus Gothi Halarico et Radagaiso regibus ingrediuntur Italiam », e collocando poi la mischia pollentina sotto i consoli del 402. Finalmente Giordane (3) racconta che Alarico, elevato a re dai Visigoti, « sumpto exercitu, Pannonias Stilicone et Aureliano consulibus [cioè nel 400] et per Sirmium dextro latere quasi viris vacuam intravit Italiam. Nullo penitus obsistente, ad pontem applicuit Candidiani, qui tertio milliario ab urbe erat regia Ravennate ». Là si sarebbe, a suo dire, negoziato un accordo per cui Alarico doveva prender stanza nelle Gallie; ma assalito a tradimento per via da Stilicone, ne sarebbe accaduta la battaglia di Pollenzo, che Giordane rappresenta anch'egli vinta dai Goti, i quali avrebbero quindi percorso e disertato tutta l'Italia superiore e media, e finalmente preso Roma. Tale narrazione ha fino ad un certo punto riscontro in Procopio (4), in quanto, dopo aver narrato dei saccheggi operati dai Goti nella Tracia, prosegue esponendo come « Onorio se ne stava in Roma tutto beato fra le dolcezze della pace

(1) In *M. G. h., Auctores antiquissimi*, IX, 464.

(2) *Chronicon, ibidem*, XI, 154.

(3) *Guerra vandalica*, I, 2, 2, in *Corpus scriptt. byzant. hist.*, Bonn, 1833. Trascuro, come semplice svolgimento retorico, il passo di Isidoro, *Hist. Goth.*, in *M. G. h., AA, aa.*, XI, 272.

(4) *Getica*, c. 30, in *M. G. h., AA. aa.*, V, 97 seg.

Digitized by Google

quando gli giunse la nuova della loro venuta in Taulanzia con formidabile esercito; per la qual cosa, abbandonato in fretta quel cielo, riparò a Ravenna, fortissima città sulla riva del mar Ionio (*sic*) ». Ed aggiunge le devastazioni per la penisola e finalmente la presa di Roma, senza però punto parlare della battaglia di Pollenzo.

Nè l'estratto foziano di Olimpiodoro, nè i frammenti di Eunapio, nè Zosimo, nè Marcellino parlano della prima spedizione italica di Alarico. Un *Consulare italicum* (1), invece, sotto i consoli Vincenzo e Fravito, ossia sotto il 401, reca: « His consulibus natus est Theodosius idus Aprilis et intravit Alaricus in Italiam XIIII kalendas decembris »; mentre l'*Additamentum hauniense* alla Cronaca di Prospero (2) registra pure sotto il 401: « Gothi cum totius robore exercitus Alarico duce Alpes Iulias transgressi in Italiam ruunt x kalendas septembris », ed in margine continua: « Qui cum per biennium Italiam vastarent et apud Pollentiam Liguriae residerent, contractis exercitibus, adversus eos pugna initur, sed cum utriusque exercitus multa clades existeret, nox finem dedit ». Nelle altre fonti che avremo a citare fa difetto ogni indicazione cronologica sull'ingresso dei Goti in Italia, trannechè Claudiano nel *De bello pollentino*, vv. 151-153, sembra dire che tutta la spedizione alariciana durò un solo inverno:

> Hic celer effecit bruma ne longior una
> esset hiems rerum, primis sed messibus aestas
> temperiem caelo pariter belloque referret.

Lo stesso poeta, tra i « signa anni prioris », pone (vv. 238 segg.)

> et nunquam coelo spectatum impune cometen;

cometa che sappiamo dai calcoli astronomici essere apparsa nel 400. Direttamente, altro non abbiamo.

Passando ad un altro ordine di documenti, l'itinerario onoriano quale risulta dalle datazioni del *Codex theodosianus* (3) mostra l'Imperatore a Milano dal 3 marzo 400 al 30 giugno dello stesso anno; a Ravenna il 6 agosto; a Brescia il 20 dello stesso mese; ad Aquileia il 29 settembre, a Ravenna il 5 ottobre; a Milano dall'8 novembre 400 al 29 agosto 401 [con una forte lacuna di notizie per il periodo marzo-giugno]; ad Altino il 29 settembre; infine [dopo altra la-

(1) In *M. G. h.*, *AA. aa.*, IX, 229.

(2) *Ibidem*, *ibidem*.

(3) Mommsen, *Praef. ad Cod. theod.*, pp. CCLXXXI segg. Circa questi dati, dopo l'edizione del Mommsen non paiono più sussistenti i dubbî dell'Hodgkin, *Italy and her Invaders*, I, II, 712, Oxford, 1892.

Digitized by Google

cuna che le lettere di Simmaco (1) ed i versi di Claudiano (2) ci permettono in parte di colmare con una nuova dimora a Milano, se non anche in Asti] da capo a Ravenna il 22 marzo 402.

Date queste fonti, cominciamo ad osservare che il racconto di Procopio, nella forma sommaria con cui s'inizia e procede da principio, sembra piuttosto riferirsi alla spedizione alariciana del 408-409 anzichè alla precedente. Sospeso quindi per ora, con tale testimonianza, ogni appoggio che ne potrebbe venire alla prima parte della narrazione di Giordane, troviamo questo mentitore in ciò che riguarda la battaglia di Pollenzo e confusionario nel riattaccare senza intervallo di tempo e senza far uscir Alarico dall'Italia i fatti dell'ulteriore invasione a quelli della precedente. Sarà forse più credibile nel rimanente della sua esposizione, cioè che i Visigoti entrassero in Italia nel 400 e si avanzassero fin sotto Ravenna? O è vero soltanto qualche punto, con nuove confusioni negli altri? La risposta non può venire che dal confronto con le altre fonti.

Per l'entrata di Alarico in Italia, a parte la questione dell'anno, abbiamo due date di mese e di giorno ben diverse e irreducibili l'una all'altra con semplici supposizioni di sviste grafiche di codici o di letture: 23 agosto e 18 novembre. Con quest'ultima data, la presenza di Onorio ad Altino il 29 settembre 401 non dice nulla; dice invece molto la presenza dell'Imperatore ad Aquileia il 29 settembre 400 di fronte alla data 23 agosto per l'ingresso dei Visigoti in Italia. Ma perchè tanto il *Consulare italicum* quanto l'*Additamentum hauniense* riferiscono quest'avvenimento al 401, bisognerebbe supporre errata la loro indicazione di anno, e preferibile quella di Prospero. seguita da Cassiodoro e da Giordane, contro cui sembrano militare le testimonianze di Claudiano.

Senza dubbio, o vi è un errore nei testi che fanno entrare Alarico in Italia nel 400 od in quelli che nel 401, oppure Alarico vi entrò una volta nel 400 ed un'altra nel 401: — il che potrebbe specialmente indurre a credere la circostanza della doppia data, nonchè di anno, di mese e di giorno. Ora nella nota marginale dell'*Additamentum hauniense* abbiamo veduto che si dice che i Goti devastarono l'Italia « per biennium ». Poichè la stessa fonte non parla poi che della battaglia di Pollenzo (6 aprile 402), il biennio a rigore dovrebbe abbracciare anche una parte del 400. Però noi sappiamo che Alarico non uscì subito d'Italia dopo quella battaglia: passò in mezzo del tempo, si combattè di nuovo a Verona, e questa volta — secondo al-

(1) *Epist.*, IV, 13; V, 94-96; VI, 13 e 14, in *M. G. h., AA. aa.*, VI, I, 102, 151, 180.
(2) *De VI cons. Hon.*, vv. 203 segg.

Digitized by Google

cuni, benchè senza gravi ragioni — nel 403. Così il biennio potrebbe essere inteso non più dal 400 al 402, ma dal 401 al 403. Anche questa determinazione viene quindi a mancare, restando a mala pena semplice indizio.

Vengono però a mancare ugualmente gl'indizî delle testimonianze di Claudiano che determinano certo la durata della campagna alariciana del 401-402, ma non ne escludono un'altra precedente, breve e súbito arrestata. In sostanza, gli elementi determinativi sfuggono sempre più.

Vi è tuttavia una circostanza abbastanza curiosa e rilevante. Nel 400, Onorio, dopo esser stato ad Aquileia il 29 settembre, è a Ravenna il 5 ottobre. Ciò potrebbe venire improvvisamente a dare un certo peso al racconto a primo aspetto così mirabolano e poco o niente credibile di Giordane. Può benissimo trattarsi solo di una coincidenza fortuita; e può anche trattarsi di qualcosa di più.

Ancora: la presenza di Onorio ad Altino il 29 settembre 401 sembra decisiva per istabilire l'ingresso di Alarico in Italia in quell'anno al 18 novembre anzichè al 23 agosto. Claudiano nel *De bello pollentino*, vv. 267 segg., introduce Stilicone a rincorare l'Imperatore e la Corte tremanti, e ai vv. 297-299 dice esplicitamente che questi pensavano a fuggir nelle Gallie all'annunzio dell'invasione. È Stilicone appunto che parla ad Onorio:

> Quid turpes iam mente fugas, quid Gallica rura
> respicitis, Latioque libet post terga relicto
> longinquum profugis Ararim praecingere castris?

È dunque escluso che nel 401 l'Imperatore movesse contro gl'invasori e che, pertanto, la sua presenza in Altino il 29 settembre possa essere posteriore all'ingresso di Alarico in Italia. Ne consegue che da questo alla battaglia di Pollenzo decorrono appena 140 giorni (la sola *hiems* di Claudiano) — del che vedremo poi l'importanza; ma ne consegue pure che se si debba ammettere una precedente impresa gotica nel 400 [oltre quella iniziata il 18 novembre 401], il principio di essa dovrà porsi al 23 agosto, cioè proprio avanti l'andata di Onorio da Aquileia a Ravenna tra il 29 settembre e il 5 ottobre di quell'anno.

Com'è noto, oltre i pochi passi già citati, alcune righe di Orosio che per ora non interessano, un cenno di san Paolino ed i versi molto generici di Prudenzio [da cui però è possibile trarre qualche utile indicazione], non abbiamo per la guerra gotica in Italia altra fonte che Claudiano — volendo tacere ancora di una testimonianza finora trascurata da tutti gli studiosi moderni e che mi riservo di produr-

Digitized by Google

re fra poco. Ma Claudiano ci offre due testi che rappresentano due momenti ben distinti: il *De bello pollentino*, scritto poco dopo la battaglia, sotto l'impressione tripudiante della vittoria, nella prima metà del 402, o non molto più tardi, e il *De VI consulatu Honorii*, che è dell'anno seguente 403, verso la fine. Questa distinzione dei due testi non va mai dimenticata.

Vediamo ora alcuni passi dei due epinicî al lume di questo canone. Nel *De VI cons.*, vv. 443 segg., si legge [in bocca di Onorio] che Alarico

> Et ruptas animis spirans inmanibus Alpes,
> iam Ligurum trepidis admoverat agmina muris,
> tutior auxilio brumae (quo gentibus illis
> frigore consueti favet inclementia caeli),
> meque minabatur calcato obsidere vallo,
> spem vano timore fovens, si forte, remotis
> praesidiis, urgente metu, qua vellet, obirem
> condicione fidem.

Siamo d'inverno, e si deve escludere l'inverno del 403, perchè, come già si è rilevato, dal 22 marzo 402 Onorio è a Ravenna, donde più non si muove per tutto il rimanente dell'anno, nè per tutto il seguente, fino all'andata trionfale a Roma nel 404 (1). A questo passo di solito si connette l'altro dello stesso poema (*De VI cons.*, vv. 201-203):

> Tu quoque non parvum Getico, Verona, triumpho
> adiungis cumulum; nec plus Pollentia rebus
> contulit Ausoniis, aut moenia vindicis Astae.

E si riavvicina anche un passo del *De bello poll.*, vv. 560 segg., in cui s'introduce Stilicone ad esortare i soldati sul campo di Pollenzo:

> Nunc nunc, o socii, temeratae sumite tandem
> Italiae poenas, obsessi Principis armis
> excusate nefas *etc.*

I più, mettendo tutto insieme, intendono l'Imperatore assediato in Asti (*Ligurum trepidis muris; moenia vindicis Astae; obsessi Principis nefas* (2); qualcuno vuole Onorio fuggente in Milano (*sic*) per passare a Lione (3); altri pone innanzi dubbiosamente l'ipotesi che non in Asti, ma in Milano, sia stato assediato l'Imperatore (4). Ma i tre passi riferiti non hanno assolutamente rapporto l'uno coll'altro. Nel

(1) Mommsen, *Op. cit.*, pp. cclxxxiv seg.

(2) Così ancora il Villari, *Le invas. barbar. in Italia*, 65, Milano, 1901.

(3) Birt, *Praef. ad Claud.*, in *M. G. h.*, *AA. aa.*, X, p. xlvii.

(4) Hodgkin, I, ii, 713, specialmente n. 1.

Digitized by Google

passo *De VI cons. Hon.*, vv. 443 segg., è evidente che si parla di assedio minacciato, e non di assedio posto, come invece è indubbio nel *De bello poll.*, v. 561: le parole « *meque minabatur calcato obsidere vallo* » contrastano completamente coll' « *obsessi Principis nefas* ». A rigore, non si può dire che contrasto vi sia fra quest'ultimo passo e l'altro *De VI cons.*, vv. 201 segg., nonostante che non parrebbe più necessario l' « *excusate nefas obsessi Principis* » se già Asti fosse stata « vindice ». Dall'insieme del passo *De VI cons.*, vv. 201-203, si direbbe quasi, a priori, che il fatto di Asti sia posteriore alla battaglia di Pollenzo [tanto più se si nota che Claudiano nomina Asti solo nel *De VI cons.*, e non mai nel *De bello poll.*], ma se anche un miglior studio dell'intera campagna può condurre all'opinione opposta, non vi è alcuna prova — anzi ne vedremo contro — che quel passo abbia a fare coll'« *obsessi Principis nefas* » dell'altro *De bello poll.*, vv. 560 segg. Il quale, d'altronde, va letto con quanto segue in esso alle parole già riferite, cioè:

deploratumque Timavo
vulnus, et Alpium gladiis abolete pudorem.

Non pretendo per ora che l' « *obsessi Principis nefas* » vada collegato come un fatto unico al « *deploratumque Timavo vulnus* », ma richiamo l'attenzione su questa espressione (1), di cui potremo presto apprezzare tutto il valore.

Quì è il momento di addurre quella testimonianza finora trascurata dai moderni, a cui dianzi accennava. È un passo di san Girolamo, che nell'*Apologia* contro Rufino (2) scrive: « Viventis Anastasii dicta contemnis....et tantum Romanae urbis iudicium fugis, ut magis obsidionem barbaricam, quam pacatae urbis velis sententiam sustinere ». Rufino era allora ad Aquileia, come ci fa sapere lo stesso Girolamo in un altro passo che risponde direttamente a quello dell'avversario a cui allude nel precedente testè citato. Scusavasi infatti Rufino presso papa Anastasio I di non recarsi a Roma per esser tornato allora allora nella sua patria, cioè in Aquileia, dopo lunghissima assenza: « Quoniam ipse post triginta fere annos parentibus redditus sum, et durum satis atque inhumanum erat si tam cito desererem eos, quos iam tarde reviseram: simul et quia tam longi itineris labor fragiliorem me reddit ad iterandum labores » (3). Girolamo, premesso di passare « ad *Apologiam* eius qua sancto Anastasio Romanae urbis episcopo, satisfacere nititur », osserva: « Illud

(1) A cui pose già mente l'Hodgkin, I, ii, 712.

(2) III, 21, in Migne, *P. L.*, XXIII, 472.

(3) *Apol. ad Anast. rom. urbis episc.*, c. 1, in Migne, XXI, 623.

Digitized by Google

vero ridiculum, quod post triginta annos ad parentes se reversum esse iactat, homo qui nec patrem habet, nec matrem; et quos viventes iuvenis dereliquit, mortuos senex desiderat: nisi forte parentes militari vulgarique sermone cognatos et affines nominat, quos non vult deserere, ne inhumanus putetur aut durus; idcirco patria derelicta Aquileiae habitat. Periclitatur Romae illa probatissima fides eius, et hic supinus et lassulus, post triginta annos, per mollissimum Flaminiae iter eundo venire non potest; sicque praetendit longi itineris lassitudinem, quasi triginta annis semper cucurrerit, aut biennio Aquileiae sedens praeteriti itineris labore confectus est » (1).

Ho riferito per intero il lungo passo, perchè la sua importanza, messo in relazione cogli altri pure addotti, è veramente grande. Discuteremo poi le questioni cronologiche attinenti ad esso; ma per intanto non si può dubitare di un assedio barbarico ad Aquileia nel 400 o nel 401. Quest'assedio non può essere che un assedio gotico, a cui allude anche Claudiano col « *deploratumque Timavo vulnus* », giacchè il Timavo scorreva appunto presso Aquileia. Ora se all'assedio di Aquileia per parte di Alarico non consacra Claudiano altra allusione che questa, non è possibile che anche l' « *obsessi Principis nefas* » si debba connettere ad esso, sebbene non ne dica di più?

A creder questo non persuade soltanto la circostanza che si tratta di due parti successive di un medesimo passo, chè non sarebbe un argomento sufficiente, ma conduce tutto un altro ordine d'idee. Anzitutto la brevità del tempo fra l'ingresso in Italia nel 401 e la battaglia di Pollenzo, che non lascia luogo a tanti assedî o minaccie di assedio (Aquileia, Milano, Asti, quando l' « *obsessi Principis nefas* » dovesse connettersi alle « *moenia vindicis Astae* »); poi la presenza di Onorio in Milano [dove, ricordiamo, fu minacciato di assedio, ma non effettivamente assediato] in febbraio 402, prima — si noti — dell'arrivo di Stilicone coi soccorsi. Le lettere di Simmaco, infatti, mostrano che questi potè recarsi a Milano ad invocare soccorso in nome di Roma, senza molestia di nemici da *Ticinum* a Milano stessa, ed essere ricevuto dall'Imperatore mentre già Stilicone si avvicinava. Come mai Onorio sarebbe uscito da Asti per recarsi a Milano prima di quest'avvenimento, col pericolo di essere colto dai nemici nel viaggio? E se Alarico entrò in Italia [nel 401] il 18 novembre, e già il 24 febbraio 402, come attestano le lettere di Simmaco, Stilicone si appressava coi soccorsi, quando sarebbe avvenuto e quanto sarebbe durato l'assedio di Onorio in Asti? Ma escluso che l'Imperato-

---

(1) *In Rufinum*, II, 1-2, coll. 425-426.

Digitized by Google

re siasi rinchiuso e difeso in questa città (assai mi duole come piemontese che non sia quanto io stesso affermai più volte a vanto, ma la verità storica s'impone), non può esser stato assediato che in Aquileia, di altro assedio gotico non essendo notizia.

Senonchè a por l'assedio di Onorio in Aquileia fra il 18 novembre 401 ed il 24 febbraio 402 molte difficoltà si oppongono. Anzitutto qui pure la ristrettezza del tempo; ma principalmente la circostanza della meditata fuga nelle Gallie — troppo lontane da Aquileia, mentre a questa era vicina Ravenna già inespugnabile —, e più ancora la difficoltà che l'Imperatore, assediato in Aquileia stessa, ne potesse uscire per ritirarsi a Milano. Ogni cosa invece diventa logica e chiara se ammettiamo una prima spedizione di Alarico in Italia nel 400. Entratovi il 23 agosto, sorprende in Aquileia Onorio che vi si era recato testè da Ravenna per Brescia: l'assedio dura fino alla fine di settembre; poi Alarico si ritira, e l'Imperatore corre prima a rinchiudersi in Ravenna, quindi ritorna tranquillamente a Milano, fidando negli accordi conchiusi. Anche i dati cronologici di Prospero e di Cassiodoro sarebbero dunque conformi al vero, come del vero sarebbe un'eco, per quanto alterata, in Giordane e persino forse in Procopio.

Gli accordi in cui Onorio confidava nel 401 sono senza dubbio quelli che Claudiano fa ricordare da Stilicone a Pollenzo come violati dal re dei Goti anteriormente alla battaglia (*De bello poll.*, vv. 564-567, sempre di séguito a quelli già riferiti):

> Hic est quem totiens campis fudistis Achivis,
> quem discors odiisque anceps civilibus orbis,
> non sua vis tutata diu, dum foedera fallax
> ludit, et alternae periuria venditat aulae.

Poichè la violazione dei patti (*foedera*) è la nuova invasione del novembre 401, che sorprende impreparata la Corte occidentale — onde la disegnata fuga nelle Gallie arrestata da Stilicone —, tutto il passo dal v. 560 al v. 567 va inteso integralmente come un succinto riassunto della prima guerra, di cui il poeta non vuol dire di più.

E non vuol dire di più per buone ragioni. Probabilmente la prima spedizione alariciana non si può scindere dagli avvenimenti orientali del 400: la strage costantinopolitana dei Goti del 12 luglio; i moti diversi di Gaina e di Tribigildo; l'impresa di Fravito — altro goto anch'egli — contro Gaina; l'azione politica di san Giovanni Crisostomo e le sue relazioni coll'Occidente. Ma come si connetta, è difficile stabilire, e non è qui il luogo di ricercare.

È invece da vedere se a tutti gli argomenti addotti finora per ammettere che i Visigoti siano penetrati una prima volta in Italia nel

Digitized by Google

400, assediando Onorio in Aquileia e venendo quindi ad un'intesa con lui — violata poi da una parte o dall'altra, onde l'invasione dell'anno dopo, con i fatti di Pollenzo, Asti e Verona [estate 402] —, non sia da aggiungere qualche altro dato forse ancora più sicuro. Tralascio il passo di san Paolino nel *Natale VIII*, vv. 22-24 e 70-73, perchè è per lo meno dubbio che si deva applicare al 400 piuttosto che al 401, convenendo il terrore di cui si parla in esso più a questa che a quella invasione (1); e tralascio pure un'altra notizia di un *Sermone* di Gaudenzio, vescovo di Brescia, per la consacrazione di una basilica in quella città: « Convenerunt sancti antistites et apostolici viri..., licet importunitas barbarorum maximam partem celebritatis subtraxerit, ne caeteri sancti antistites, quos interfuturos credidimus, advenirent » (2). Non posso però tacere che al gennaio 401 [e quindi i fatti al 400] assegna il testo paoliniano la grande autorità — sempre — del Muratori (3), mentre è incontestabile che quello di Gaudenzio convenga meglio ad una mossa gotica soltanto ai confini della *Venetia*, come sarebbe stata quella del 400, anzichè ad un'invasione di tutta l'Italia superiore, come nel 401-403, ed anche la speranza dell'intervento numeroso di vescovi (*quos interfuturos credidimus*) si spieghi assai più in un momento in cui non s'immagina una sorpresa, che durante l'imperversare di una guerra devastatrice, nè possa ragionevolmente opporsi che il sermone gaudenziano sia stato scritto e pronunziato proprio in principio dell'invasione del 401, poichè questa fu accompagnata da tanto terrore, come attestano Claudiano e Prudenzio, da rendere ben singolare la consacrazione della basilica di Brescia in un simile contempo.

Il dato a cui alludo è il passo già citato di san Girolamo là dove dice che Rufino era « biennio Aquileiae sedens » al momento in cui scriveva l'*Apologia* a papa Anastasio. Rufino, com'è noto, partito da Roma verso la fine del 398, dopo breve dimora a Milano, si era portato ad Aquileia sul principio del 399 (4). Il « biennio », largamente inteso, comprende gli anni 399-400, ma non può estendersi al 401, perchè Girolamo — che d'altronde scriveva qualche tempo dopo — aveva tutto l'interesse ad accrescere, anzichè a diminuire, la durata della residenza dell'avversario in patria, in quanto lo dileggia appunto per l'accampata fatica di rifare in senso inverso un viaggio

(1) *Sermo* XVII, in MIGNE, *P. L.*, XX, 960.

(2) Non ho potuto vedere lo studio del BROCHET, *La correspondance de saint Paulin de Nole et de Sulpice Sévère*, Parigi, 1906.

(3) *Ann. d'It.*, ad an. 400.

(4) DE RUBEIS, *Vita Rufini*, in MIGNE, XXII, 134.

Digitized by Google

comodissimo dopo due anni di riposo. Ed infatti l'*Apologia* al Papa non può essere posteriore ai due libri del medesimo Rufino contro Girolamo, che sono certo del 399-400 (1), mentre non è in essa alcun accenno nè allusione alle lettere di Anastasio a Venerio vescovo di Milano [dopo Simpliciano morto il 15 agosto 400] ed a Giovanni vescovo di Gerusalemme, nè al Concilio alessandrino del 401, di cui parla invece san Girolamo nel suo libro III *In Rufinum*. È ben vero che questo libro III appartiene ai primissimi del 402 [anteriore certo al 27 aprile di detto anno, data della morte di papa Anastasio ricordato in esso come vivente]; ma il rimprovero di preferire la dimora di una città assediata dai Barbari al recarsi a Roma non si capirebbe se non si riferisse al momento delle scuse di Rufino per evitare il viaggio, o ad un tempo vicinissimo ad esso, cioè sempre al 400, anzichè a circa due anni dopo, tanto più che oramai Rufino non era più molestato da Roma — come risulta dalle stesse lettere del Papa a Venerio ed a Giovanni, del 401 (2).

Conchiudendo: esaminate, vagliate, ponderate accuratamente tutte le testimonianze, sembra doversi ammettere una prima spedizione visigotica in Italia nel 400, di cui il fatto principale fu l'assedio di Onorio in Aquileia nel settembre. Questa prima campagna, di breve durata, già terminata il 5 ottobre mediante accordi, va completamente distinta dall'invasione successiva del 401-402.

Anche il carattere delle due campagne è affatto diverso. Nella prima, come scrive l'*Additamentum hauniense*, i Goti vengono « *cum totius robore exercitus* », cioè « col meglio di tutto l'esercito ». È una marcia politico-militare che non terrifica le popolazioni: trattiene alcuni vescovi, ma non impedisce che a non grande distanza si compiano feste cattoliche, come la consacrazione della basilica di Brescia. Nella seconda, invece, come appare da Claudiano, *De bello pollentino*, vv. 604-634, Alarico è seguito da tutto il suo popolo — donne, fanciulli, schiavi; onde la natura di vera invasione trasmigrativa e lo sgomento d'Italia, che vede nei Visigoti una nuova irruzione dei Cimbri. Questo carattere diverso è ancora di per se stesso una splendida riprova della necessità di distinguere le due spedizioni e i due momenti.

---

(1) Scrive infatti (*Apol. in Hier.*, I, 36, col. 574): « Cur magister, ut tuis verbis agam, post quadringentos fere annos quietas et simplices haec Latinorum mentes doces? ». *Fere*: dunque piuttosto meno di 400, che più.

(2) In Migne, XXII, 652.

Digitized by Google

II.

Sul passo di Zosimo, V, 26.

Il passo V, 26, di Zosimo è quello in cui, com'è noto, si narra che mentre Stilicone si apparecchiava, d'intesa con Alarico, a toglier l'Illiria alla Corte di Costantinopoli, sopravenne l'invasione di Radagaiso, che il duce romano andò a combattere e vinse al di là del Danubio (Ἴστρον). Si deve riferire questo passo all'impresa del 405-406, ammettendo un errore in Zosimo, ovvero ristabilendone il testo colla correzione d' Ἴστρον in Ἠριδανὸν [o in Πάδον], come vogliono alcuni commentatori? Oppure attribuirlo ad un'impresa anteriore nell'anno 400-401, svoltasi realmente sul Danubio? Od ancora immaginare che l'autore abbia confuso in un solo due avvenimenti distinti? Si noti che questa terza ipotesi pressupone la realtà di una prima guerra di Radagaiso contro i Romani, come accennerebbero quelle fonti (Prospero; Cassiodoro) che fanno entrare Alarico e Radagaiso in Italia [ma non « insieme », si noti] nel 400.

Per arrivare ad una soluzione soddisfacente del quesito posto, occorre anzitutto esaminare in che punto dell'opera di Zosimo si trova il passo V, 26, e quali indizî possiamo ricavare da questa disamina per riferirlo ad un'epoca piuttosto che ad un'altra.

Zosimo incomincia il passo così: « Ἀλάριχος δὲ, ἐπειδὴ ἀνεχώρησεν, ἣ προείρηταί μοι, τῆς Πελοποννήσου, καὶ τῆς ἄλλης ὁπόσην ὁ Ἀχελῷος ποταμός διαῤῥεῖ, διατρίβων ἐν ταῖς Ἠπείροις..., τὸ παρὰ Στελίχωνος ἀνέμενε σύνθημα, τοιόνδέ πως ὄν. Τοὺς τὴν Ἀρκαδίου βασιλείαν οἰκονομοῦντας ὁρῶν ὁ Στελίχων ἀλλοτρίως πρὸς αὐτὸν ἔχοντας, διενοεῖτο, κοινωνῷ χρησάμενος Ἀλαρίχῳ, τῇ Ὀνορίου βασιλείᾳ τὰ ἐν Ἰλλυριοῖς ἔθνη πάντα προσθεῖναι ». Queste parole seguono bensì al racconto di avvenimenti del 404, ma si connettono direttamente a quanto l'autore scrive V, 7, discorrendo della « guerra di Foloe » (396-397; anzi per Zosimo, che la mette avanti la morte di Rufino, 395): « Στελίχων δὲ...τοῦ τε δοῦναι τοῖς πολεμίοις εὐρυχωρίαν, ἀναχωρέσασι τῆς Πελοποννήσου μετὰ πάσης τῆς λείας εἰς τὴν Ἤπειρον διαβῆναι καὶ τὰς ἐν ταύτῃ λητσεσθαι πόλεις ». Così stando le cose, il passo V, 26, può riferirsi tanto al 400-401 quanto al 405-406.

Fallita questa via, accostiamoci più da vicino alle parole del passo V, 26, che riguardano più propriamente la spedizione di Radagaiso: « Προσδεχομένου δὲ Ἀλαρίχου τῷ παραγγέλματι πειθαρχήσειν, Ῥοδογάϊ-

Digitized by Google

σος, ἐκ τῶν ὑπὲρ τὸν Ἴστρον καὶ τὸν Ῥῆνον Κελτικῶν τε καὶ Γερμανικῶν ἐθνῶν εἰς τεσσαράκοντα συναγαγὼν μυριάδας, εἰς τὴν Ἰταλίαν ὥρμητο διαβῆναι. Οὗ προσαγγελθέντος, ἡ μὲν πρώτη πάντας κατέπληξεν ἀκοή· τῶν δὲ πόλεων ταῖς ἐλπίσιν ἀπεγνωκότων, καὶ αὐτῆς δὲ τῆς Ῥώμης εἰς ἔσχατον κινδύνου συνταραχθείσης, ἀναβαλὼν ὁ Στελίχων ἅπαν τὸ ἐν τῷ Τικήνῳ τῆς Λιγυστικῆς ἐνιδρυμένον στρατόπεδον (ἦν δὲ εἰς ἀριθμοὺς συνειλεγμένον τριάκοντα) καὶ ὅσον οἷόν τε γέγονε συμμαχικὸν ἐξ Ἀλανῶν καὶ Οὔννων περιποιήσασθαι, τὴν ἔφοδον τῶν πολεμίων οὐκ ἀναμείνας, αὐτὸς ἐπεραιώθη τὸν Ἴστρον ἅμα παντὶ τῷ στρατεύματι· καὶ τοῖς βαρβάροις ἀπροσδοκήτοις ἐπιπεσών, ἅπαν τὸ πολέμιον πανωλεθρίᾳ διέφθειρεν· ὥστε μηδένα σχεδὸν ἐκ τούτων περισωθῆναι, πλὴν ἐλαχίστους, ὅσους αὐτὸς τῇ Ῥωμαίων προσέθηκε συμμαχίᾳ. Ἐπὶ ταύτῃ μέγα φρονῶν ὁ Στελίχων εἰκότως τῇ νίκῃ, μετὰ τοῦ στρατοπέδου παρὰ πάντων, ὡς εἰπεῖν, στεφανούμενος, ἐπανήει, παρὰ πᾶσαν ἐλπίδα τῶν προδοκηθέντων κινδύνων τὴν Ἰταλίαν ἐλευθερώσας ».

Ticinum, punto forte strategico, può e dev'essere stato il luogo di concentrazione tanto contro Radagaiso minacciante sul Danubio, quanto contro il medesimo già penetrato in Italia ed avanzante su Roma. Nessun indizio, perciò, da tale indicazione. Ma Zosimo dice che Radagaiso si apprestava a passare in Italia (εἰς τὴν Ἰταλίαν ὥρμητο διαβῆναι), non già che vi sia passato; dice che Stilicone distrusse quasi totalmente (ἅπαν τὸ πολέμιον πανωλεθρίᾳ διέφθειρεν), ma non dice morto nella guerra Radagaiso; scrive finalmente che lo stesso generale « tornava » (ἐπανήει), espressione conveniente a chi venga dal Danubio, ma non a chi sia già in Italia. Sono dunque tre circostanze, aggiunte all'attestazione esplicita che Stilicone, per assalire Radagaiso, passò il Danubio (ἐπεραιώθη τὸν Ἴστρον), le quali non calzano alla spedizione italiana del 405-406, ma andrebbero benissimo ad una guerra combattuta anteriormente al di là del Danubio; tre difficoltà che rimarrebbero correggendo ἐπεραιώθη τὸν Ἴστρον in τὸν Ἠρίδανον o in τὸν Πάδον [e tanto più in τὸν Ἄρνον]

Si può e si deve ammettere, all'infuori del passo di Zosimo, V, 26, una guerra fra i Romani e Radagaiso sul Danubio avanti il 405-406, cioè nel 400-401?

C'informa Claudiano (*De bello poll.*, vv. 414-415) che in soccorso d'Italia, invasa da Alarico nel 401-402, avanti la battaglia di Pollenzo,

> adcurrit vicina manus, quam Rhaetia nuper
> Vandalicis auctam spoliis defensa probavit,

e altrove avverte (vv. 279-280):

> Irrupere Getae, nostras dum Rhaetia vires
> occupat, atque alio desudant Marte cohortes.

Questi ultimi versi sono posti in bocca a Stilicone in occasione del-

Digitized by Google

la spedizione alariciana del 401-402, ma devono riferirsi alla precedente del 400, da cui il poeta ad arte non disgiunge la nuova incursione (1), poichè a detta di Claudiano stesso (vv. 363 segg.) non solo la guerra retica era già finita, e i Romani, vincitori, avevano costretto i nemici a patti, quando Alarico entrò in Italia in novembre 401, ma, alla notizia di questo fatto,

> iam foedera gentes
> exuerant, Latiique audita clade, feroces
> Vindelicos saltus et Norica rura tenebant.

Perchè a questa guerra retica non avrebbe partecipato Radagaiso? Le obbiezioni basate sul silenzio di questo nome da parte di Claudiano non reggono: nel 400-401 Radagaiso non aveva ancora la fama che acquistò dipoi, e Claudiano stesso tace, ad es., il nome dell'alano Saulo, datoci da Orosio, mentre pure ne vanta, senza nominarlo, l'eroismo a Pollenzo. Invece il nome è dato da Prospero [al quale attinge Cassiodoro], di cui risulta ora esatta la notizia della [prima] entrata di Alarico in Italia nel 400. Ma vi è di più. Zosimo dice dei superstiti dell'esercito di Radagaiso che « αὐτὸς τῇ Ρωμαίων προσέθηκε συμμαχίᾳ », e noi sappiamo da Claudiano che molte schiere dei nemici vinti nella *Rhaetia* seguirono Stilicone contro Alarico nel 402. Si potrebbe dire essere anche stata accolta come ausigliare parte dell'esercito venuto con Radagaiso in Italia nel 405-406; ma, se mai, ciò accadde prima della catastrofe, non dopo: tutte le fonti sono concordi a dire che gli scampati alla battaglia di Firenze ed alla resa a discrezione del campo di Fiesole furono venduti schiavi. Nè basta. Nel 406 Radagaiso, fatto prigioniero, fu messo a morte dinanzi a Firenze: in un passo di Olimpiodoro presso Fozio (cod. LXXX in MIGNE, *P. G.*, CIII, 260) leggiamo « ὅτι τῶν μετὰ Ῥοδογαΐσου Γότθων οἱ κεφαλιῶται ὀπτίματοι ἐκαλοῦντο εἰς δώδεκα συντείνοντες χιλιάδας, οὓς καταπολεμήσας Στελίχων, Ῥοδογαΐσον προσηταιρίσατο ». Evidentemente, questa notizia dell'amicizia contratta da Stilicone con Radagaiso dopo averlo vinto, sta benissimo nel 401-402, ma è assurda nel 406. Non mi pare quindi si possa seriamente contestare la partecipazione di Radagaiso alla guerra retica nel 400-401, già ammessa d'altronde dal Luden, dal Troya, dall'Hodgkin e dal Villari, ma contradetta da più altri e per ultimo dal Costanzi (2).

A questo punto possiamo già, delle tre ipotesi espresse in prin-

---

(1) Vedi la DISSERTAZIONE I.

(2) *La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone*, in *Boll. Soc. pav. st. patria*, IV, 504.

Digitized by Google

cipio, eliminare la prima: che Zosimo V, 26, si riferisca eslusivamente alla spedizione di Radagaiso in Italia nel 405-406. Tra la seconda e la terza rimango alquanto in dubbio. Se notiamo tuttavia che Zosimo parla di una strage oltre Danubio molto maggiore di quanto possano far presumere gli accenni di Claudiano, cioè della distruzione quasi totale del nemico, mentre sappiamo dal poeta alessandrino che questo, alla notizia dell'ingresso dei Goti in Italia in novembre 401, già riprendeva le armi; se pensiamo che l'amicizia di Radagaiso, di cui parla Olimpiodoro, aveva valore per Stilicone se quegli era ancora in forze, e non già quasi senza più soldati, e che gli Alani e gli Unni di cui parla Zosimo, o siano gli ausigliari condotti dalla *Rhaetia* in Italia nel 402, o un corpo disertato da Radagaiso nel 405-406, ben difficilmente possono già supporsi al servizio dei Romani prima della guerra retica del 400-401: — per tutte queste ragioni riterrei di preferenza che pur dovendosi riferire l'insieme del passo di Zosimo, V, 26, al 400-402, esso abbia subíto in alcuni particolari una *contaminatio* con qualche vaga notizia dell'invasione del 405-406. Da un celebre passo di Eunapio sappiamo che dei fatti di Occidente era in quegli anni ben difficile avere indicazioni precise in Oriente, e Zosimo stesso ignora, o almeno tace, la doppia spedizione di Alarico in Italia nel 400 e nel 401-402, con Aquileia, Milano, Asti, Pollenzo e Verona, assedî, minaccie, battaglie di primaria importanza (1).

Così presentata, la terza ipotesi [che rispetta quasi totalmente la seconda] mi pare la migliore.

---

(1) D'altronde, che Zosimo sia forse assai più tardo di quanto si crede comunemente, vedi Mommsen, in *Bizantin. Zeitschrift*, XII, 533.

Digitized by Google

III.

Alpes Cottiae e Alpes Apenninae.

La questione è tutt'altro che nuova, e dal Mommsen (1) al Favre (2), dal Cipolla (3) al Barelli (4), vi è tutta una letteratura al riguardo. Essa prende le mosse dalla notissima descrizione d'Italia inserta da Paolo Diacono nel libro II dell'*Historia Langobardorum* e dai testi che alla medesima si riconnettono o come *excerpta* accertati, o come vere o pretese fonti. Di questi, due fermano principalmente l'attenzione per le discussioni a cui hanno dato luogo, e sono l'ampio *Catalogus provinciarum Italiae* stampato dal Waitz (5) e il *De terminatione provinciarum Italiae* edito dal Pascal (6). Poichè Paolo stesso, II, 20, parlando della regione dei Marsi, scrive: « Ideo intra Valeriam provinciam aestimo computari, quia *in catalogo provinciarum Italiae* minime ab antiquis descripta est », credette il Waitz di ravvisare questo *Catalogus* in quello da lui publicato; ma gli si oppose con valide ragioni il Mommsen (7). Ugualmente parve al Pascal di aver ritrovato la fonte di Paolo nel suo *De terminatione* (8); ma ebbe contro il Crivellucci (9), al quale il Pascal replicò (10), senza che

---

(1) *Ueber die Quellen der Langobardengesch. des Paulus diac.*, in *Neues Archiv fur Gesellsch.*, V, 84 segg. Cfr. *Die italischen Regionen*, in *Beitrage zur alten Gesch. und Geogr., Festschrift für H. Kiepert*, 93 segg., Berlino, 1898.

(2) *Le patrimoine de l'Église romaine dans les Alpes Cottiennes*, in *Mélanges d' archéol. et d' hist. publiés par l'École franc. de Rome*, IV, 383 segg., Roma, 1885. Cfr. dello stesso autore *De patrimonii romanae Ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*, Isle, 1892.

(3) *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'Impero fino al sec. X*, in *Atti R. Istit. Ven. sc. e lett.*, S. VII^a, II, 349 segg., ed a parte, 7 segg., Venezia, 1892.

(4) *Il primo conte della regione saluzzese*, in *BSSS*, X, 42 segg., Pinerolo, 1901. Cfr. anche Cantarelli, *La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'Impero di Occidente*, in *Studi e docc. st. e dir.*, XXII, 135 segg., Roma, 1901.

(5) In *M.G.h., Script. rerum langobardic.*, 188, Hannover, 1878.

(6) In *Arch. stor. ital.*, S.V^a, XXXVII, 311 segg., Firenze, 1906.

(7) *Op. cit.*, 88-92.

(8) *Op. cit.*, 301 segg.

(9) In *Studi storici*, XV, 115 segg., Pisa, 1907.

(10) In *Arch. stor. ital.*, S.V^a, XXXIX, 101 segg., Firenze, 1907.

Digitized by Google

il dibattito possa dirsi risolto (1). Ma tale dibattito non ha molta importanza per la questione che mi propongo di ristudiare e che è affatto diversa. Per questa è solo opportuno tener presenti tutti tre i testi principali, designandoli per brevità colle sigle *P* = Paolo; *A* = *Catalogus* Waitz; *B* = *De terminatione* Pascal.

I tratti che interessano per la nostra questione sono i seguenti:

P	A	B
Secunda provincia Liguria a legendis, id est colligendis, leguminibus, quorum satis ferax est, nominatur. In qua Mediolanum est et Ticinus, quae alio nomine Papia appellatur. Haec usque ad Gallorum fines extenditur.	Secunda provincia Liguria; in qua est Mediolanum, [*et*] Ticinum quae alio nomine Papia appellatur. Haec usque ad Langobardorum (*sic*) fines protenditur.	Secunda provincia Liguria est a legendis, id est colligendis leguminibus, quorum fertilissima est, nominata. In qua Mediolanum et Ticinus est.
Quinta vero provincia Alpes Cottiae dicuntur, quae sic a Cottio rege, qui Neronis tempore fuit, appellatae sunt. Haec a Liguria in eorum versus usque ad mare Tyrrenum extenditur, ab occiduo vero Gallorum finibus copulatur. In hac Aquis, ubi aquae calidae sunt, Dertona(m) et monasterium Bobium, Genua quoque et Saona civitates habentur.	Tertia (2) provincia Alpes Cotiae dicuntur. Hanc a Liguria in eorum versus usque ad mare Tyrrenum extenditur, et ab occiduo finibus Gallorum computatur. In hac Aquis, ubi aquae calidae sunt, et civitates Dertona et monasterum Bobium, Genua et Saona habentur.	Quinta provincia Alpes Cottiae dicuntur, quae sic a Cottio rege, qui ibi Neronis tempore fuit, appellatae sunt. Haec a Liguria in eorum versus usque ad mare tyrrhenum extenditur. Ab occiduo vero Gallorum.
Nona denique provincia in Appenninis Alpibus	Septima provincia in Apenninis Alpibus compu-	Nona provincia in Apenninis Alpibus nuncu-

(1) Il Pascal ha portato buone ragioni, non tutte superate dal Crivellucci, ma ha contro la trasposizione del passo « Haec usque ad Gallorum fines extenditur » che in Paolo è ben detto della *Liguria*, ma applicato alla *Venetia* nel *De terminatione* è uno sproposito senz'altra spiegazione che un equivoco di copiatore. [E altro caso simile avrò or ora a rilevare riguardo al « computatur » di Paolo mutato in « nuncupatur »]. Ma sarebbe possibile che tanto Paolo quanto il *De term.* derivassero da una fonte comune perduta o non ancora ritrovata.

(2) B omette le due *Rhaetiae*.

Digitized by Google

computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes (*sic*) finiuntur. Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia, Umbriamque a Flamminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianus et Montembellium, Bobium et Urbinum (1), necnon et oppidum quod Verona appellatur. Alpes autem Appenninae dictae sunt a Punicis, hoc est Annibale et eius exercitu, qui per eandem Romam tendentes transitum habuerunt. Sunt qui Alpes Cottias et Appenninas unam dicant esse provinciam sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat.

tatur, quae inde originem capiunt, ubi Alpes Cotiae finiuntur. He Alpes Apenninae per mediam Italiam pertingentes, Tuscia ab Emilia et Umbria a Flamminea dividuntur. In qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bovium et Orbinum necnon et oppidum quod Verona appellatur.

patur, quae inde originem capiunt ubi Cottiarum Alpes finiunt. Hae Apenninae Alpes per mediam Italiam porrectae Tusciam ab Aemilia, Umbriamqne a Flaminia dividunt. In qua civitates Ferronianus, Montebelium, Bobinium et Urbinum et oppida quae quondam Verona appellantur. Dictae sunt a Poenis qui per easdem duce Hannibale Romam transitum habuerunt. Sunt qui Alpes Cottias et Apenninas unam dicunt provinciam. Hos sed Victorini revincit historia, qui Alpes Cottias per se provinciam appellat.

Decima porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit.

Octava provincia Emilia incipiens a Liguria provincia, inter Alpes Apenninas et Padi fluenta, versus Ravennam pergit.

Decima Aemilia a Liguria incipiens, inter Apenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit.

Per quanto il « nuncupatur » di *B* non sia evidentemente che una svista di trascrizione od una correzione arbitraria del « computatur » di *P* e di *A*, non si potrebbe seriamente sostenere che Paolo Diacono e i testi che vi si riattaccano vogliano dire soltanto che « la nona [o la settima] provincia d'Italia *si annovera* [cioè « è situata »] negli Apennini, i quali, attraversando a mezzo l'Italia, dividono la *Tuscia* dall'*Æmilia*, e l'*Umbria* dalla *Flaminia* ». Le espressioni susseguenti « *In qua* sunt civitates *etc.* » e « Sunt qui Alpes Cottias et Appenninas unam dicunt esse provinciam *etc.* » dimostrano chiara-

(1) *Varianti*: Bovium et Urbium (*o* Orbinum).

Digitized by Google

mente che Paolo ha voluto parlare di due provincie ben distinte per nome e per località.

Il Mommsen ritiene che si tratti esclusivamente di un equivoco dello storico langobardico, e non si debba ammettere in realtà che una sola provincia, le *Alpes Cottiae et Apenninae*; ed il Barelli ha determinato il tempo e il modo di formazione di questa provincia per ampliamenti successivi dell'antica provincia delle *Alpes Cottiae* dal V secolo all'invasione dei Langobardi, e poi fino alla conquista di Rotari. E per vero, se guardiamo ad alcuni testi, la soluzione sembra evidente. Un cosmografo del VI secolo ricorda la « *Liguria Alpium* » (1); nel VII scrive l'Anonimo ravennate: « Item provincia maritima Italorum quae dicitur Lunensis et Vigintimilii et aliarum civitatum, quae provincia iuxta mare gallicum confinalis est de suprascripta provincia Septimana » (2), e più tardi Guido riproduce con qualche variante: « Octavadecima Vintimilia, Riparolium, Linensis (*sic*), quae et maritima » (3). Ma ben prima di tutti costoro, nella reda-

(1) In Riese, *Geogr. lat. min.*, 79, Heilbronn, 1878. L'età del cosidetto *Æthicus*, che già si faceva risalire al IV secolo (D'Avezac, *Ethicus et les ouvrages cosmographiques intitulés de ce nom*, Parigi, 1853), è ora ritardata alla fine del VI o a dirittura al VII (Beazley, *The Dawn of modern Geographie*, I, 356 seg., Londra, 1901. Cfr. anche sulla questione Pertz, *De cosmographia Æthici*, Berlino, 1853, e Wuttke, *Die Kosmographie des Istier Aithicos*, Lipsia, 1853).

(2) IV, 29, p. 249, ediz. Binder e Parthey, Berlino, 1860. Come prime città della *Septimana* verso la *Maritima*, l'Anonimo indica *Pomusa*, *Scarpiana*, e *Nicaea*. Questa non ha bisogno di spiegazioni; su *Pomusa* [in Guido, c. 35, *Pomona*, *Pomuna*] = *Pedo*, *Pedona*, cfr. i miei *Municipî*, 289; *Scarpiana* è una falsa trascrizione dal greco Σκαριάνα, in cui la *r* è entrata due volte [nella forma latina, e nella forma greca], per *Scariana* (Escarène). Quanto all'epoca in cui visse il cosmografo di Ravenna, cfr. Miller, *Die ältesten Weltkarte*, Stuttgart, 1898, e Boffito, in *Mem. pont. Acc. rom. dei Nuovi Lincei*, XX, 145, Roma, 1903, respingendo le conchiusioni del Minutilli, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, S. IV^a, IV, parte II, 811 segg., che non riesce, a mio avviso, a suffragare neanche il Tamassia, in *Atti R. Istit. ven. sc., lett. ed arti*, LXIX, II, 467 segg., dimostrando che i pretesi « filosofi » goti citati dall'Anonimo sono antichi re, poichè nel principio del sec. VII già poteva essere avvenuta in proposito una trasformazione leggendaria [basta ricordare il romanzo che di Teoderico ci dánno le sue *Gesta* presso il Pseudo-Fredegario, II, 57-59], tanto più trattandosi di re molto antichi come Marcomiro e Atanarico, mentre Eldebaldo non è certo sia il re del 540.

(3) Ediz. cit. dell'Anonimo Ravennate, 66, p. 504. Caratteristico per la veridicità della fonte l'accenno a *Riparolium*, attualmente Rivarolo, in Val Polcevera, presso Genova.

Digitized by Google

zione seriore del *Laterculus* di Polemio Silvio (1), come appare nei codici Vaticano, Oxoniense e Bambergense, troviamo distinta dalla provincia delle *Alpes Cottiae* quella delle « Alpes Apenninae in quibus Genua ». Questa provincia delle *Alpes Apenninae* non corrisponde però a quella di Paolo [e di *A* e *B*]; ma piuttosto alla provincia delle *Alpes Cottiae* del medesimo, alla *Liguria Alpium* del cosidetto *Æthicus*, alla *Maritima* del Geografo di Ravenna e di Guido.

E così è di fatto. Ma non si tratta di un altro errore, stavolta della redazione più tarda del *Laterculus*, come vorrebbe di nuovo il Mommsen: a forza di supporre errori nei testi, si arriva a qualunque conchiusione; ma ad una conchiusione di tal genere sembra doversi preferire una soluzione che, tenendo conto di tutti i dati, senza suppone arbitrariamente errato alcuno, li spieghi tutti a fil di logica e di storia. Esiste un'iscrizione (2) che ho già dimostrato (3) doversi riferire, non all'imperatore Costanzo II figlio di Costantino, ma al generale onoriano Costanzo [poi anch'egli Augusto per qualche mese col cognato]. In questa iscrizione è detto tassativamente ch'egli « constituit Ligures ». La parola « constituit » — a giudizio anche del valentissimo ed illustre amico prof. Federico Patetta, che ho interpellato al riguardo — deve avere un valore giuridico preciso e riferirsi ad un fatto determinato; cioè appunto al distacco della parte meridionale della *Liguria* ed alla sua erezione in provincia autonoma: il tempo risponde perfettamente al periodo compreso fra la *Notitia dignitatum*, in cui non si parla della provincia delle *Alpes Maritimae*, e la redazione seriore del *Laterculus*, in cui detta provincia è per la prima volta espressamente nominata accanto alle *Alpes Cottiae*, ma come entità distinta, organismo provinciale diverso.

Tale distinzione perdura fino al tempo dell'invasione dei Langobardi, come risulta dal confronto di varî passi di Procopio (4). Que-

(1) In *M.G.h.*, *AA. aa.*, IX, 535 segg. Tale redazione è posteriore all'anno 421.

(2) In *C.I.L.*, V, II, n. 7781.

(3) Cfr. sopra, p. 149, n. 1.

(4) *Guerra gotica*, ediz. Comparetti, Roma, 1898 segg., in *Fonti st. d'It.* Ben poco valore ha, per la parte che qui interessa, lo studio del Ginetti, *L'Italia gotica in Procopio di Cesarea*, 26 segg., Siena, 1904. Quanto al silenzio di Cassiodoro e di Ennodio, oltre il valore sempre molto dubbio degli argomenti *ex silentio*, si può notare che Cassiodorii *Var.*, II, 27 (cfr. sopra, p. 391, n. 2) parla di una sinagoga giudaica che si trattava di rifabbricare a Genova, perchè quasi distrutta. Ora dal *Cod. Iustin.*, I, 9, 17, sembra essere stabilito che non vi poteva essere più di un edifizio di sinagoga (*synagogae palatinae*) per provincia. Poichè sinagoghe vi erano ad un tempo a Milano ed a Genova all'epoca

Digitized by Google

sti, parlando di Genova, dice (II, 12) che « Τουσκίας μέν ἐστιν ἐσχάτη »; espressione che ogni sforzo d'interpreti e di traduttori non può fare non significhi semplicemente: « La quale è l'estrema [città] della *Tuscia* ». Altrove (II, 21), dopo aver raccontato la distruzione di Milano da parte di Uraia, prosegue: « Καὶ ἀπ' αὐτοῦ οἱ Γότθοι πόλεις τε ἄλλας ὁμολογίᾳ εἷλον, αἳ Ῥωμαίων ἔτυχον φρουρὰς ἔχουσαι, καὶ Λιγουρίας ὅλης αὖθις ἐκράτησαν ». Notisi quest' ultima espressione: « Λιγουρίας ὅλης... ἐκράτησαν », mentre sappiamo dallo stesso scrittore (III, 10) che Genova rimase ai Bizantini, e n' era al governo un certo Bono: « Βῶνος ἦν τις Ἰωάννου ἀνεψιὸς φρουρᾶς ἄρχων τῆς ἐν Γενούᾳ ». Dunque Genova per Procopio apparteneva a provincia diversa dalla *Liguria* avente a capitale Milano; ma questa provincia non è certo quella delle *Alpes Cottiae*, di cui lo storico della *Guerra gotica* discorre lungamente in un altro passo (II, 28) che comincia: « Ἐν δὲ Ἄλπεσιν, αἳ Γάλλους τε καὶ Λιγούρους διορίζουσιν, ἅσπερ Ἄλπεις Κουτίας καλοῦσι Ῥωμαῖοι, φρούρια συχνὰ ξυμβαίνει εἶναι », e dopo aver narrato della rivolta ai Goti per opera del governatore della regione, di nome Sisige, soggiunge che intanto Uraia aveva levato « τετρακισχιλίους Λιγούρους τε κἀκ τῶν ἐν ταῖς Ἄλπεσι φρουρίων ». Basterebbe già quest'espressione a dimostrare che Procopio distingue bene, anche provincialmente, la *Liguria* e le *Alpes Cottiae*: ad abbondanza, si può aggiungere che nel passo citato continua a narrare i casi delle *Alpes Cottiae* finchè Uraia « ἄπρακτος ἐς Λιγουρίαν ξὺν ὀλίγοις ἐλθὼν ἡσυχῇ ἔμενε ». Ma la questione ora non è questa, bensì che le *Alpes Cottiae* di Procopio non hanno che fare con Genova. Anche qui sarebbe già sufficiente l'osservazione che Genova è da lui segnata nella *Tuscia*, ma se si rileva che il Sisige di cui parla Procopio non è altri che il Sisinnio governatore di Susa, di cui discorre Gregorio di Tours (1), è chiarissimo che le *Alpes Cottiae* dello storico bizantino, come le *Alpes Cottiae* menzionate da Cassiodoro (2), sono soltanto l'antica provincia di tal nome, appena ingrandita di *Caburrum*, *Pedo*, *Auriate* e *Pollentia*.

Qui è il momento di ricordare un altro passo dello stesso Procopio (I, 15) in cui si legge: « Ὑπὲρ δὲ Ῥαβέννης πόλεως Πάδου τοῦ ποταμοῦ ἐν ἀριστερᾷ Λιγούριοι ᾤκηνται », e dopo la notizia « καὶ αὐτῶν τὰ μὲν

---

gotica, ne verrebbe confermata l'appartenenza delle due città a due provincie diverse.

(1) *Hist. Franc.*, IV, 45, in *M.G.h.*, *Script. rerum meroving.*, I, 1, 179. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, III, 8. Di ciò più particolarmente e di proposito nella Dissertazione XI.

(2) *Variarum*, X, 36, in *M.G.h.*, *A A. aa.*, IV, 130: « Ideo illustris magnificentia tua provincialibus Alpium Cottiarum assem publicum...relaxasse cognoscat ».

Digitized by Google

πρὸς βορρᾶν ἄνεμον 'Αλβανοὶ...οἰκοῦσι, τούτων τε ὕπερθεν ἔθνη τὰ Φράγγοις κατήκοά ἐστι », sono poste « ἐν δεξιᾷ » del fiume l'*Æmilia* e la *Tuscia*. Senza ripetere le cose dette altra volta su questo passo (1), dal presente punto di vista giova rilevare che, mantenendo ἐν ἀριστερᾷ col significato di « sulla sinistra », sarebbe omai dimostrato che lo storico della *Guerra Gotica* distingue tre provincie: 1) la *Liguria* con Milano; 2) le *Alpes Cottiae* [Susa-Pollenzo]; 3) una terza provincia, con Genova, ch'egli denomina *Tuscia*, ma non è l'attuale Toscana, se anche lo scrittore si esprime in modo da potersi credere che voglia considerarla come parte di quest'ultima — il che sarebbe certamente un errore. Ma per l' ἐν ἀριστερᾷ ho proposto io stesso un'altra interpretazione, od un'emendazione a dirittura, se non come probabile, almeno come possibile; e d'altronde non è vero che la *Liguria* mediolanense, per quanto chiamata poi *Liguria transpadana* dal Cosmografo di Ravenna (2) e da Guido (3), sia mai stata tutta sulla sinistra del Po: Cassiodoro ci attesta esplicitamente che nella *Liguria* era Asti (4); non così, invece, di Tortona (5). Ad ogni modo, anche senza tener conto del passo procopiano I, 15, rimane sempre il fatto essenziale che per lo storico bizantino del VI secolo le *Alpes Cottiae* corrispondono solo alla parte più occidentale dell'attuale Piemonte [*Segusio* e municipî finitimi], mentre Genova non è in detta provincia nè in quella di *Liguria*. Dunque anche in Procopio, se manca il nome di *Alpes Apenninae* [come provincia], se ne parla implicitamente colla distinzione di Genova dalla *Liguria* e dalle *Alpes Cottiae*.

Ma vi è di più. Le espressioni documentate *Liguria Alpium*, *pro-*

---

(1) Cfr. sopra, p. 13, n. 1.

(2) IV, 29, p. 247: « Iterum per imperialem estratam proxima suprascriptae provinciae Liguriae Transpadanae est provincia quae dicitur Aemilia ».

(3) C. 66, p. 501: « Prima igitur provincia Italiae Liguria est, ubi constructa cernitur Mediolanus....Tertia propinqua praedictae Liguriae Transpadanae ob constructam viam a Romano consule Emilio provincia est Emilia ».

(4) *Variarum*, XI, 15, p. 343 seg.: « devotae Liguriae necessitatibus consulentes... Hastensis autem civitas, quae supra caeteras suggeritur ingravata ». Cfr. però anche la DISSERTAZIONE V.

(5) Cfr. *Var.*, I, 17, e X, 27. In quest'ultima lettera si parla bensì di magazzini di grano in *Ticinum* e in *Derthona*, dai quali dovevano farsi distribuzioni ai « Liguri », come ai Veneti da quelli di Treviso e di Trento, ma non è detto che l'*horreum* di *Derthona* fosse in *Liguria*, nè quello di *Tridentum* nella *Venetia*; anzi poichè Cassiodoro parla di *Venetiis* con due *horrea* (a Treviso ed a Trento), è presumibile che alla *Liguria* [in senso stretto] appartenesse solo l'*horreum* di *Ticinum*, e quello di *Derthona* fosse di un'altra provincia [cioè delle *Alpes Apenninae*].

Digitized by Google

vincia Italorum maritima e *Maritima*, semplicemente, da una parte, *Liguria transpadana*, dall'altra, mostrano come omai nel linguaggio comune vi sono due *Liguriae*, presupponendo le espressioni citate l'altra espressione *Liguria maritima* (1). Inoltre, quest'incertezza e varietà nel nome non ufficiale della provincia delle *Alpes Apenninae*, e lo stesso uso della parola *Maritima* — senz'altro — per designarla, hanno reso possibile ad alcuno di sott'intendere, accanto a quest'ultima, *Tuscia* invece di *Liguria*: ecco chiarita la dizione di Procopio senza considerarla come un vero errore, e così dimostrata la conoscenza da parte di lui di una speciale provincia con capitale Genova, cioè di quella creata da Costanzo fra il 416 ed il 420 col nome ufficiale di *Alpes Apenninae* (2).

I Langobardi occuparono súbito tutta la *Liguria* a settentrione del Po e presto anche la parte piana delle *Alpes Cottiae*. La valle di Susa ad altri frammenti di quest'ultima provincia, per un momento è probabile anche Asti, vennero a formare una sola entità provinciale colle *Alpes Apenninae* intorno al centro importante di Genova: la nuova entità dovette dirsi allora ufficialmente *Alpes Cottiae et Apenninae*. Ma anche altri luoghi per le valli della catena di monti che attraversa l'Italia sfuggirono per un certo tempo ai nuovi conquistatori, e poichè erano posti nei monti Apennini, fu naturale che il nome di *Alpes Apenninae* passasse ad indicare quest'altro frammento di antiche provincie (*Aemilia* e *Tuscia*), rimanendo provincialmente alle primitive *Alpes Apenninae* la designazione di *Alpes Cottiae*. Era d'altronde nell'uso bizantino [e potremmo già dire ro-

---

(1) Si ricordi anche l'espressione di Paolo Diacono, là dove, dimenticando quanto aveva scritto poco prima, dice, attingendo da altra fonte [probabilmente Secondo], che Alboino « dehinc universas Liguriae civitates, praeter has quae in litore maris sunt positae, cepit. Honoratus vero archiepiscopus, Mediolanum deserens, ad Genuensem urbem confugit ». Il concetto, se non la parola, di *Liguria* marittima è in Paolo, qui e forse altrove (IV, 45).

(2) E proprio del tempo di Procopio e della guerra goto-bizantina è un passo dell'*Additam.* di MARCELLINO, in *M.G.h.*, *AA.aa.*, XI, 106, in cui si legge: « [a. 539] Theudibertus Francorum rex, cum magno exercitu adveniens, Liguriam totamque depraedat Aemiliam. Genuam, oppidum in litus Tyrrheni maris situm, evertit ac praedam ». Ora l'espressione *litus Tyrrheni maris*, se qui può essere semplicemente indicativa della posizione geografica di Genova, può anche indicarne l'appartenenza provinciale, essendo il nome di *Litus maris* [con *Tyrrheni* sottinteso] non solo equivalente di *Maritima*, ma più tardi usato poi a preferenza di ogni altro per indicare la circoscrizione amministrativa comprendente Genova e le due Riviere (Vedi la mia Dissertazione *I ducati dell' Italia carolingica*, in *Boll. st.-bibliogr. subalp.*, XIV, 316).

Digitized by Google

mano, pensando alla *Dacia* di Aureliano] trasportare a qualche parte di paesi conservati il nome di provincie perdute, ed erigere questi tratti così nuovamente denominati in entità provinciali in luogo delle perdute.

Così considerate le cose, la questione delle *Alpes Cottiae* e delle *Alpes Apenninae* diventa chiarissima, e Paolo Diacono, anzichè aver errato, è al riguardo una fonte preziosa per l'accertamento della verità, come quello che ritrae la situazione dell'Italia sudpadana nel periodo langobardico dall'Interregno ducale a Rotari o, almeno, ad Arioaldo. Al tempo di questo re, infatti, è un'espressa e sicura menzione della provincia delle *Alpes Apenninae* proprio nel senso paolino, là dove lo scrittore della *Vita* di san Bertolfo (1) narra di sè e del Santo che, tornando da Roma, « peracto itineris spatio, Tuscana arva postposita, *Appennina attigimus rura* prop(t)e(r) castrum cui Bismantum nomen est » [cioè Bismantova, nel Modenese]; ma dal contesto del racconto appare che l'altra provincia delle *Alpes Cottiae* doveva già essere stata intaccata dai Langobardi, se Tortona — come pare — obbediva omai, al pari di Bobbio, all'autorità di Arioaldo stesso. Ma sifatta circostanza non è di alcun rilievo per la presente questione, e non se ne deve discorrer qui, bastando avervi accennato incidentalmente. Ciò che importa è che anche i dati della *Vita* di san Bertolfo vengono a suffragare mirabilmente le conchiusioni sopra ottenute, le quali coincidono d'altra parte e riaffermano la nota ipotesi del Gaudenzi (2), che le *Alpes Apenninae* siano l'organismo provinciale bizantino da cui sorse, in séguito alla conquista langobardica nel secolo VIII, il ducato di Persiceta, proprio colle stesse terre enumerate da Paolo Diacono nelle sue *Alpes Apenninae*, cioè *Feronianum* (Castel Ferroniano) *Montebellum* (Monteveglio), *Bobium* [Bovium o Bobinium] (presso Galeata), *castrum Verenae* (Castel Verona, nell'alta valle del Reno) e *Urbinum* (presso Crevalcuore) (3).

---

(1) In *M.G.h.*, *Script. rerum meroving.*, IV, 145.

(2) *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in *Bullett. Istit. stor. ital.*, 22, 113 segg., Roma, 1901. Cfr. JUNG, *Das Provinz der Alpes Apenninae*, in *Mittheil. d. Istit. für österreich. Geschichtsforsch.*, XXIII, 1, Innsbruck, 1902.

(3) Quest'ultima identificazione è sfuggita al Gaudenzi, che ritiene trattarsi di Urbino nelle Marche. E di Urbino bolognese, non di Urbino Marche, era il not. Martino, di cui esistono parecchi atti del primo ventennio del sec. XII (Cfr. TIRABOSCHI, *St. della badia di Nonant.*, II, 306, 309, 352).

Digitized by Google

IV.

Dell' influsso del Cristianesimo sull' evoluzione dell' onomastica nell' Italia Occidentale.

La storia dell' onomastica romana è vulgata. Il *nomen* presso gli antichi Romani fu gentilizio: a distinguere in una *gens* le diverse persone bastavano pochi *praenomina*, in origine numerali, di cui alcuni rimasero (*Quintus*, *Sextus*, *Decimus*), ai quali poi si aggiunsero non molti altri, come *Aulus*, *Gaius*, *Gnaeus*, *Lucius*, *Marcus*, *Manius*, *Publius*, *Spurius*, *Tiberius*, *Titus* e qualcuno di uso più raro. Posteriormente, più non bastando il *praenomen*, a distinguere le varie *familiae* della *gens* s' introdusse il *cognomen*, trasmissibile di padre in figlio; e più tardi ancora, nei casi di adozione o di successi militari eccezionali, si assunse da qualcuno un secondo *cognomen*, o soprannome personale, formato nel primo caso da un derivato del gentilizio dell' adottato prima dell' adozione, nel secondo dal nome del paese vinto e fatto suddito a Roma. In via assolutamente eccezionale, la combinazione dei due casi nella medesima persona portava questa ad aver tre *cognomina*, come il figlio di *L. Æmilius Paulus* che, adottato da *P. Cornelius Scipio* e distruttore di Cartagine, si chiamò *P. Cornelins Scipio Æmilianus Africanus* (*minor*).

Questo per gli uomini. Per le donne era ancora più semplice: il loro *nomen*, senza *praenomen*, nè *cognomen*, da principio era soltanto quello della *gens*, anche se la *gens* abbracciava più *familiae* con i proprii *cognomina*. Così *Cornelia*, *Iulia*, *Servilia*. Solo in epoca più recente anche le donne cominciarono ad aggiungere al gentilizio il *cognomen* della *familia*, al femminile, come *Caecilia Metella*, *Iulia Agrippina*, *Valeria Messal(l)ina*, e poi ad usare in pratica soltanto quest' ultimo: *Metella*, *Agrippina*, *Messal(l)ina*.

Man mano, però, che si procede nei secoli dell' Impero verso i bassi tempi, accanto al *cognomen* famigliare comincia ad introdursi e diventa sempre più frequente un *cognomen* personale (*agnomen*); infine, i *cognomina* si moltiplicano nella stessa persona, sopratutto per la vanità di ricordare le parentele illustri nelle classi più elevate. Allora chi appartiene ad una certa *gens* e ad una certa *familia* aggiunge spesso tra i suoi *cognomina* gentilizî e cognomi di altre *gen-*

Digitized by Google

tes e *familiae* con cui è imparentato per la madre o per le ave, e così l'onomastica romana dei tempi imperiali, lontana dalla semplicità primitiva, si complica stranamente, generando confusioni e suscitando talvolta gravi difficoltà. Tuttavia, nell'Italia Occidentale — a giudicare almeno dai documenti epigrafici — questa tendenza appare assai meno diffusa, e sono già relativamente scarsi i casi di due cognomi: questi, per contro, non si mantengono costanti di generazione in generazione, ma mutano per lo più da individuo a individuo nella stessa famiglia. Anche le donne, se conservano, sopratutto nell'età meno recente, il *nomen* gentilizio, vi aggiungono un *cognomen* affatto personale (1).

Per fortuna, ogni eccesso porta frequentemente in sè il proprio correttivo. Fin da tempi relativamente antichi — ultimo secolo della Republica e primo dell'Impero — nell'uso famigliare e nei documenti più semplici — per esempio nei bolli di lucerne e di vasi —, non si adoperava che una sola denominazione: talvolta il *nomen*, talvolta il *cognomen* [o un *cognomen*]. Non solo i *servi*, ma anche i *libertini* — i quali pigliavano il *praenomen* e il *nomen* del *patronus*, aggiungendovi come *cognomen* il loro antico nome servile — erano conosciuti con questo solo (2). Praticamente, dunque, una semplificazione veniva maturando nell'onomastica proprio quando sopragiungeva ad intricarla il fenomeno della moltiplicazione dei *cognomina*: è naturale che la difficoltà di enumerarli tutti ogni volta con il relativo nome e prenome sospingesse nell'uso corrente a indicare anche i personaggi più illustri con un solo dei tanti *cognomina*. Così accade per gl'Imperatori; così accade anche nelle iscrizioni funerarie per la designazione dei consoli, che figurano soltanto con quello dei loro cognomi con cui solevano essere più conosciuti.

A questo punto dell'evoluzione dell'onomastica romana sopraviene l'influsso del Cristianesimo. Che questo abbia esercitato su di essa un'azione efficace, come da per tutto, così nell'Italia Occidentale, è un fatto che basta enunciare perchè sia fuori contestazione. Ma in che forma ed in che misura, con quali modi e con quanta lentezza o rapidità, non è stato ancora ricercato; e per le nostre regioni la

---

(1) Un caso tipico ci è fornito da un'iscrizione vercellese (Bruzza, *Iscriz. ant. vercell.*, 92, n. 46, Roma, 1871), in cui figurano *Vibia Eutichia* e sua figlia *Vibia Epictesis*.

(2) Un bell'esempio si avrebbe in un'iscrizione pure vercellese (Bruzza, *Op. cit.*, 126, n. 72), in cui sono nominati *Philuminus et Eutichia*, *Menander et Vestina*, se non cadessero gravi dubbî sull'autenticità dell'iscrizione stessa. Sicura però è l'altra, *Crescens et Saturninus cum suis* (*C. I. L.*, V, II, n. 6408).

Digitized by Google

ricerca non è punto facile stante la scarsità del materiale, e sopratutto del materiale atto a risolvere le varie questioni a cui il problema generale può dar luogo.

Un'osservazione vuol essere anzitutto tenuta presente: che in origine il battesimo non si dava ai neonati e neanche a bambini, ma ad uomini fatti, e non importava nè l'imposizione nè il mutamento di nome: a poco a poco, però, l'uso di battezzare i fanciulli, e poi a dirittura i neonati, si estende sempre più, finchè diventerà regola generale; e con quest'uso si generalizza pure quello d'imporre il nome ai neonati stessi all'atto battesimale. Ora il momento in cui questo sistema comincia a diventare comune coincide press'a poco con quello in cui dal moltiplicarsi dei *cognomina* in una sola persona deriva praticamente la caduta del *praenomen*, del *nomen* e di tutti i *cognomina* stessi ad eccezione di un solo, col quale semplicemente il personaggio viene di solito designato. Qui sta uno dei punti essenziali dell'evoluzione onomastica dall'Antichità al Medio Evo, perchè è evidente che il nome unico imposto all'atto del battesimo insieme con il sacramento sarà di preferenza un nome «cristiano».

Dico «di preferenza», ma non certo esclusivamente, poichè anche quando il battesimo comincia ad impartirsi ai neonati, e per lungo tempo dipoi, non è affatto regola che il nome che si dà al bambino sia quello di un apostolo o di un martire, di un confessore o di un santo; e talvolta, se anche è tale, non è per ragioni religiose, ma famigliari: si tratta, cioè, di un fenomeno puramente casuale. Nel mondo greco quasi tutti i nomi più comuni hanno avuto la sanzione cristiana del martirio o della confessione di un loro rappresentante; molti racchiudono di per sè, nel loro etimo, un significato morale o pio che conferisce loro un'impronta cristiana anche se non siano ancora stati portati da nessun martire o confessore o santo del Cristianesimo. Nel mondo latino il caso è meno frequente, sebbene non insueto; ma, per compenso, già nella paganità il nuovo *cognomen* personale, nelle classi inferiori e medie, è ben spesso greco, sia perchè si tratti di *servi* o di *libertini*, sia d'*ingenui* che affettano istintivamente tale forma di partecipazione a quella coltura ellenica che s'imponeva alle classi superiori in tutto l'Occidente e che tanto più si rafforzerà verso il tramonto di Roma col trasporto del centro della vita a Costantinopoli. Anche a prescindere da Milano, di cui il carattere per oltre un secolo un po' cosmopolitico di capitale effettiva dell'Impero in Occidente potrebbe rendere la testimonianza sospetta, le iscrizioni di *Laude* e di *Ticinum*, di *Comum* e di *Novaria*, di *Vercellae* e di *Eporedia*, di Torino e di Tortona, dell'odierno Piemonte meridionale e della Liguria marittima, ci presentano una quantità di

Digitized by Google

cognomina greci di uomini e di donne, di libertini e di ingenui, molti dei quali perfettamente adattabili al Cristianesimo, come *Agatha* (1), *Agathon* (2), *Agathopus* (3); *Aniketus* (4), *Asterius* (5), *Aristo* (6); *Basiliscus* (7), *Basilius* (8), *Elpis* (9); *Eugenius* (10), *Eutyches* (11) ed *Eutychia* (12); *Eulogius* (13), *Eustathius* (14), *Eutropius* (15); *Pamphilus* (16), *Philacrius* (17), *Philumenos* (18); *Sopater* (19), *Symmacus* (20), *Telesphorus* (21). Di sifatti *cognomina* sono parecchi prettamente latini: eccone spigolata una serie esemplificatrice, ma tutt'altro che esauriente: *Albinus* (22), *Apra* (23), *Agnellus* (24); *Clemens* (25), *Con-*

(1) *C. I. L.*, V, II, n. 4577 (pag.) e 6176 (crist.).

(2) *Ibidem*, n. 5638 (pag.), e di contro Papa Agatone.

(3) *Ibidem*, nn. 5068 *a*, 7087 (pag.); il riscontro cristiano documentario per l'Italia Occidentale finora manca.

(4) *Ib.*, n. 6697 (pag.). Cfr. 5219 (crist): *Anicitianus*.

(5) [E *Asteria*]. *C. I. L.*, *l. c.*, nn. 5523 e 8424 (pag.); 6284 (crist.).

(6) *Ib*, nn. 4921 (pag.; ma Brescia;) 8741 (crist.; ma *Venetia*).

(7) *Ib.*, nn. 7493 e 7494 (pag.); 5685 e 6627 (crist.).

(8) *Ib.*, nn. 5111, 5231, 5403, 5411, 5418, 5424, 5427, 7414 (pag.); 5415, 5426, 6812 (crist.). (9) *Ib.*, nn. 5146, 5994, 6077, 6425, 6516, 6688, etc. *Elpidius*, medico di Teoderico (PROCOPIO, *Guerra got.*, I, 1).

(10) *Ib.*, nn. 5315 (pag.); 6214 (crist.).

(11) Od *Eutycus*: *C. I. L.*, V, II, nn. 5272, 5844, 6785, 6787, etc. (pag.); 5410 (crist.). (12) *Ib.*, 6014, 6713, 7184, 7272, etc.

(13) Primo vescovo di *Eporedia* (Ivrea) conosciuto (p. 197, n. 4).

(14) Primo vescovo di *Augusta Salassorum* (Aosta) conosciuto (p. 192, n. 4. [p. 193]). Cfr. *Eustasia* in *C. I. L.*, *l. c.*, n. 6220.

(15) *C. I. L.*, V, II, nn. 5089 (pag.; ma Bergamo); 6243 (crist.).

(16) *Ib.*, nn. 6107, 6655, 6821, etc. Manca il riscontro cristiano nell'Italia Occidentale, come anche per *Eucharistus*.

(17) Vescovo di Novara nel sec. VI (cfr. p. 511).

(18) *C. I. L.*, V, II, nn. 6107, 6357, 6700; *Filumela* in *Cod. dipl. Lang.*, n. 989, anno 1000, di Cremona [ma doc. sospetto perchè di provenienza Dragoni].

(19) *C. I. L.*, *l. c.*, nn. 5923 (pag.) e 8734 crist.; (ma *Concordia*).

(20) A Roma il famoso senatore pagano, poi un Papa (vedi sopra, pp. 58, 87, 304 segg.). Cfr. *C. I. L.*, V, I, n. 1625 (pag.; ma *Venetia*); II, nn. 5425, 5430, 6237 (crist.).

(21) *Ib.*, V, I, nn. 4295 e 4399; II, n. 8397 (tutte pag., ma *Venetia*). Di contro, vi è un papa di tal nome fin dal II secolo.

(22) *C. I. L.*, V, II, nn. 7640 e 8045 (pag.; ma *Venetia*); 6195, 6254, 7772 (crist.), e Albino, vescovo di Vercelli, nel V secolo.

(23) *Ib.*, nn. 5622 (pag.) e 8749 (crist.; ma *Venetia*).

(24) *Ib.*, nn. 5403 e 5592 (crist.; ma l'ultima dubbia). Vedi anche FERRERO, in *Boll. Soc. st., econ. ed arte Tort.*, III, 60.

(25) *Ib.*, nn. 6344, 6896, 7007, 7013, 7055, 7061, etc.

Digitized by Google

stantia (1), *Constantius* (2); *Crescens* (3), *Crescentius*[*—ia*] (4), *Crescentinus* (5); *Decentius* (6), *Donatus* (7), *Faustus* (8); *Foelix* (9), *Florentius*[*—ia*] (10), *Florentinus* (11); *Festus* (12), *Fidelis* (13), *Fortunatus* (14); *Generosa* (15), *Innocentia*[*—us*] (16), *Serena* (17); *Hilarus* (18), *Honoratus* (19), *Iocundus* (20); *Severus* (21), *Severinus*[*a—*] (22),

---

(1) *Ib.*, nn. 6204, 6205, 6729 crist.).

(2) *Ib.*, nn. 5892 e 5894 (pag.); 5455, 6206, 6497, 6729 (crist.).

(3) *Ib.*, nn. 5163, 5250, 5268, 5443, 5493, 5519, etc. (pag.); 6182 (crist.).

(4) *Ib.*, nn. 5484, 5544, 5621, 6075, 6474 (pag.); 7408 (crist.).

(5) *Ib.*, nn. 5268 (pag.) e 6203 (crist.).

(6) *Ib.* nn. 3513 (pag.; ma *Venetia*); 6203 e 8736 (crist.).

(7) *Ib.*, nn. 5985, 8361 (pag.). Ma s. Donato vescovo di Arezzo, di cui il culto si propagherà poi largamente, con influsso onomastico, nell'Italia Occidentale.

(8) *C. I. L.*, V, II, nn, 5107, 5145, 6786, 6954, etc. (pag.); 5210, 5417, 5656, 6210, 6742, 7531, 7742 (crist.).

(9) *Ib.*, nn. 6045, 6083, 6387, 6685, etc. (pag.). Di contro, n. 8748 (crist.; ma *Venetia*), parecchi Papi, il *patricius* di Placidia (p. 173), il milanese Fidelio Felice (pp. 471 segg.); etc.

(10) *Ib.*, nn. 5315 e 8677 (pag.); I, n. 1647 (crist.; ma *Venetia*). Per *Florentia*, *ib.*, nn. 4689 (pag.); 5411 e 6228 (crist.), e FERRERO, in *Not. scavi*, 1897, n. 378.

(11) *Ib.*, nn. 5166 (pag.) e 7410 (crist.).

(12) *Ib.*, nn. 6349, 7289 (pag.); di contro, ma a Roma, il senatore dell'età teodericiana (v. sopra, p. 347, n. 2). *Festa* (crist.) in FORCELLA e SELETTI, n. 119, a. 491.

(13) *Ib.*, nn. 6579, 7394, 7573 (pag.), e come nome femminile n. 7384 (pag.) e FORCELLA e SELETTI, n. 181 (crist.).

(14) *C. I. L.*, V, II, nn. 5172, 5224, 5295, 5316, etc. (pag.); 6230, 6397 (crist.).

(15) *Ib.*, n. 6231 (crist.). Cfr. I, n, 3465 (pag.; ma *Venetia*): *Generosus.*

(16) *Ib.*, n. 6270 (crist.). Cfr. per *Innocentius*, *ib.*, nn. 5343 e 5869 (pag.); 6814 (crist.).

(17) *Ib.*, I, nn. 2103, 3676, e II, n. 8699 (pag.; ma *Venetia*); n. 6250 (crist.).

(18) *Ib.*, II, nn. 5104, 5200, 5276, 5735, 6003, 6636, etc. (pag.); 8767 (crist.; ma *Venetia*), e papa Ilaro.

(19) *Ib.*, I, n. 2840, e II, nn. 8480 *bis* (pag.; ma *Venetia*); 6722 (crist.), e un vescovo di Novara del sec. V. Per *Honorata*, *ib.*, II, nn. 5654, 5720, 7793 (tutte crist.).

(20) Vescovo di Aosta (p. 417). Cfr. FORCELLA e SELETTI, n. 51.

(21) *C. I. L.*, V, II, nn. 5228, 5811, etc. (pag.); 6732 (crist.), e un vescovo di Acqui del sec IV.

(22) *Ib.*, nn. 5885, 6673, 7880, etc. (pag.); 5455 (crist.). Per *Severina*, nn. 5303, 5637, 5935, etc. (pag.); I, n. 1590 (crist.; ma *Venetia*).

Digitized by Google

Severianus (1); *Sifidius* (2), *Vitalis* (3), *Taurus* (4). Abbiamo così tutta una categoria di nomi che passano naturalmente, direi quasi meccanicamente, dall'onomastica pagana alla cristiana, ancorchè nel trapasso, cioè nella perduranza di tali nomi, un influsso del Cristianesimo si deva innegabilmente constatare. Tanto più a codesto influsso va attribuita la nuova formazione di altri nomi dello stesso tipo, molti dei quali, come dei precedenti, andranno man mano scomparendo con l'avanzare nel Medio Evo, ma parecchi si conserveranno, affermandosi, anche attraverso l'azione perturbatrice del nome barbarico soverchiante nei secoli dal VI al X, fino agli albori del secondo Millennio. Tali, per citare alcuni esempî di un numero molto maggiore, *Anastasius* (5), *Benedictus* (6), *Benenatus* (7); *Desiderius* (8), *Dominicus*[*—ca*] (9), *Durantus* (10); *Exuperantius*[*—ia*] (11), *Gratus* (12), *Iustus* (13); *Natalis* (14), *Paschalis* (15), *Pastor* (16); *Peregrinus* (17), *Sabatinus* (18), *Simplicianus* (19); *Stabilis* [o *Stavele*] (20), *The-*

---

(1) *Ib.*, nn. 5779 e 5990 (pag.); 6270 (crist.); etc.

(2) *Ib.*, nn. 7528 (crist.), 8958 (pag.; ma *Venetia*).

(3) *Ib.*, nn. 5491, 5506, 5860, 5980, 6012, 6351, etc. (pag.); I, n. 1612, e II, n. 8603 (crist.; ma *Venetia*). Vedi però anche infra, p. 596, n. 14.

(4) *Ib.*, nn. 5146, 7235 (pag.); 5654 (crist.), e FERRERO, *Not. scavi*, 1897, n. 24.

(5) *C. I. L.*, V, II, n. 6180, e poi, nel X secolo, *BSSS*, XXVIII, docc. 40 e 98.

(6) Oltre il santo di Norcia, e molti Papi dal 574, abbiamo un vescovo di Alba circa il 680, e parecchi Astigiani (*BSSS*, XXVIII, *index*, ad nomen).

(7) Un vescovo di Asti nel 680. (8) Un vescovo d'Ivrea nel 680; il re dei Langobardi; *BSSS*, XXVIII, docc. 2 e 43; XL, doc. 1; etc.

(9) *C. I. L.*, V, II, n. 6253; *Cod. diplom. Langob.*, docc. 171, 303, 390, 408, 487, etc.; *BSSS*, XXVIII, docc. 90, 92, etc.

(10) *BSSS*, XXVIII, docc. 64, 72, 90, 122, etc.; XXIX, doc. 6; etc.

(11) Un vescovo di Tortona; BRUZZA, *Iscriz. vercell.*, 264; *C. I. L.*, V, II, nn. 6223, 6239.

(12) Un vescovo di Aosta circa 470 (vedi p. 281, n. 2); *Cod. dipl. Lang.*, n. 39.

(13) VIGNATI, *Cod. diplom. laudense*, I, doc. 1; *BSSS*, XXVIII, docc. 44 e 64; *Cod. dipl. Lang.*, doc. 817; CIPOLLA, *Mon. noval.*, I, doc. 72.

(14) *C. I. L.*, V, II, n. 7518; *BSSS*, XXVIII, docc. 42, 90, 98, 103.

(15) Due Papi; *BSSS*, XXVIII, docc. 59, 67, 113.

(16) Un vescovo di Asti nel 451 (Vedi sopra, p. 192, n. 4 [p. 195]).

(17) Forse un vescovo di Vercelli del sec. VIII; *Cod. dipl. Lang.*, doc. 651 (Cremona).

(18) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 24 (Brescia); *BSSS*, XXVIII, docc. 17, 96 (Asti).

(19) Un metropolita di Milano (cfr. pp. 60 segg.); *Cod. dipl. Lang.*, doc. 333 [*Simplicius*, ottavo vescovo di Vercelli, e *Cod. dipl. Lang.*, doc. 39]; *BSSS*, XXVIII, doc. 2.

(20) *Cod. dipl. Lang.*, docc. 9, 38, 47, 50 (Bergamo e Brescia); *BSSS*, XXVIII, docc. 10, 17, 23, 30, 50, 55, 66, etc. (Asti).

Digitized by Google

odorus (1), ***Magnus*** (2); ***Lupus*** (3), ***Tigris***[*—idius*] (4), ***Ursus*** (5); oltre i già ricordati *Agnellus* (6), *Albinus* (7), *Florentius* (8); *Clemens* (9), *Constancius* (10), *Crescentius* (11); *Donatus* (12), *Fidelis* (13), *Vitalis* (14) ed altri. Naturalmente, di questi nomi ben pochi sono quelli che non ebbero poi, presto o tardi, la sanzione del riconoscimento di un loro rappresentante come « santo », ancorchè in origine loro mancasse: in epoche più recenti, per giustificare qualche nome s'inventò a dirittura il santo eponimo, facendone oggetto di culto — non sempre incontestato (s. Venturino, s. Bisogno, s. Espedito).

Si potrebbe pensare che la Chiesa combattesse aspramente l'uso di nomi di divinità pagane, o da esse derivati: nondimeno molti nomi aggettivati di Dei e Dee del Politeismo greco-romano, e parecchi sostantivi puri degli uni e delle altre entrano nella nuova onomastica cristiana, e vi si mantengono più o meno a lungo. Così ***Mer-***

---

(1) Un metropolita di Milano (cfr. pp. 323 seg.); Forcella e Seletti, nn. 13, 19, 23 (*C. I. L.*, V, ii, nn. 6195, 6210), 172 (altro metropolita di Milano del principio sec. VIII); *BSSS*, XXVIII, doc. 1. Per analogia di significato ricorderò pure i nomi ***Donusdeus*** o ***Donadeus*** (*BSSS*, XXVIII, docc. 55; *M. h. p.*, *Chart.*, I, doc. 966), *Deusdedit* (vescovo di Acqui nel sec. V, e *BSSS*, XL, doc. 1) e ***Deodatus*** [o *Adeodatus*] (*C. I. L.*, V, ii, n. 6320). Nel sec. VII vi furono pure un Papa *Deusdedit* e un altro Papa *Adeodatus*.

(2) Bruzza, 397 [*Magnus* meglio che *Magna*]; *Cod. dipl. Lang.*, docc. 609, 707.

(3) *BSSS*, XXVIII, 63; *Cod. dipl. Lang.*, docc. 72, 81, 86, 129, 185, 207, etc.

(4) Gregorii Turonensis *In gloria martyrum*, I, 13, per ***Tigris***; Tigridio vescovo di Torino sul principio del sec. VI (vedi sopra, p. 396). Però l'origine del nome è forse prettamente pagana (Bruzza, 107).

(5) *Cod. dipl. Lang.* docc. 28, 37, 57, 77, 117, 396, etc; *BSSS*, XXVIII, doc. 46. *Ursicinus*, + 424 (*C. I. L.*, V, ii, n. 6281), e un vescovo di Torino del sec. VI; *Ursa* (Forcella e Seletti, n. 59); *Ursula* (*ib.*, n. 97); *Ursice* (*C. I. L.*, *l. c.*, n. 6280).

(6) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 156.

(7) *BSSS*, XXVIII, doc. 137. ***Albinonus*** e ***Albinianus*** (*Cod. dipl. Lang.*, docc. 49 e 169).

(8) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 156; *BSSS*, XXVIII, doc. 93; XXXVI, doc. 197.

(9) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 858.

(10) *BSSS*, XXVIII, docc. 33, 61, 90; etc.

(11) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 181.

(12) Cfr. sopra, p. 594, n. 7.

(13) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 614

(14) *Ib.*, docc. 3 (Piacenza), 62 (vesc. di Comacchio), 578, 897; *BSSS*, XXVIII, *Ind.*, ad nomen.

Digitized by Google

curius (1), *Silvanus* (2), *Satyrus* (3); *Flora* (4), *Victoria* (5), *Sibilla* (6), *Diana* (7), se non anche Venere a dirittura (8). Così ugualmente *Iovius* (9), *Iovinus* (10), *Iovinianus* (11), *Diogenes* (12); *Martia* (13), *Martianus* (14), *Martinus* (15), *Martinianus* (16); *Daedalia* (17), *Ianuarius* (18), *Palladius* (19). Del perpetuarsi di alcuni di questi nomi fino ai secoli X e XI, o del loro rifiorire sulla fine del XII e nel XIII, si potrebbero vedere da taluno sopravivenze sporadiche di credenze pagane, e poi un anticipo quasi di Umanesimo; ma se questa spiegazione varrebbe forse per qualche caso, in linea generale non mi pare accettabile. La ragione del perdurare di cosifatti nomi, come il fulcro di

---

(1) Forcella e Seletti, nn. 68 e 185. *Mercurinus* (*BSSS*, XXVIII, nn. 126, 143).

(2) Forcella e Seletti, n. 166.

(3) *C. I. L.*, V, ii, p. 617 e n. 6251.

(4) *Ibidem*, nn. 5206 e 6730 [il n. 7392 non è cristiano, come ha creduto erroneamente R. A. Marini, *Inscript. christ. urbis Derth.*, 24, n. 21]; *BSSS*, XII, doc. 616. Diventato anche cognome medievale e moderno (*Fiora*).

(5) *C. I. L.*, V, ii, nn. 6196, 6231; Bruzza, 266.

(6) Quanto sia stato comune il nome di Sibilla (*Sibilia*, *Sybilia*) nel Medio Evo, non occorre dimostrare. Veggansi gl'*Indici* dei volumi della *BSSS*.

(7) *BSSS*, XIII, doc. 75; XXXVI, doc. 63; XLVI, doc. 165; XLVII, docc. 108, 212.

(8) Ricordare il metropolita milanese *Venerius* (cfr. pp. 80 segg). *Iacobus Vener*, viv. 1277 (*BSSS*, XIV, doc. 486); *Venerosa* (Forcella e Seletti, n. 48); *Venerosus* (*BSSS*, XXVIII, docc. 72, 131).

(9) Il *praefectus praetorio* onoriano (cfr. pp. 142 segg.).

(10) Un pretendente gallico contro Onorio (cfr. p. 151). *Iovitus* (*C. I. L.*, V, ii, n. 6300); *Iovianus* (*ib.*, n. 6325).

(11) Oltre il noto eresiarca (vedi sopra, p. 38, n. 2), Bruzza, 335.

(12) *Diogenius* (vescovo di Novara nel sec. V); *Diogenia* (*C. I. L.*, V, ii, p. 617, n. 10.

(13) *C. I. L.*, V, ii, nn. 6243, 6328.

(14) Il protovescovo di Tortona secondo la tradizione locale, su cui vedi Dissertazione V.

(15) Oltre il santo di Tours (cfr. p. 198), *C. I. L.*, V, ii, n. 6245. Vi è anche il femminile *Martina* (*ib.*, nn. 6237, 6271.

(16) Oltre il metropolita di Milano (cfr. pp. 185 segg.), *C. I. L.*, V, ii, nn. 6244 e 6546. *Martinianus*, però, potrebbe stare per *Martyrianus* e riattaccarsi a *martyr* (cfr. *Marturia* o *Martiria*: *C. I. L.*, V, ii, nn. 6241 e 6246) anzichè a *Martinus* ed a *Mars*.

(17) Forcella e Seletti, n. 12.

(18) E *Ianuaria* (*C. I. L.*, V, ii, nn. 6233, 6276).

(19) Forcella e Seletti, n. 155.

Digitized by Google

tutta la trasformazione onomastica dall'Antichità al Medio Evo [per quanto già avviata per forza interna], è essenzialmente nell'influsso esercitato dal culto cristiano. I nomi di Divinità pagane, o derivati da essi, che rimasero nell'onomastica cristiana — e i primi abbastanza rari, del resto —, furono portati in tempo antico da qualche martire o confessore o santo, reale o supposto. Sappiamo che proprio a s. Mercurio si attribuisce da una leggenda la morte di Giuliano l'apostata (1); che da s.ª Flora s'intitolò un celebre monastero toscano (2); che le sante Vittorie sono parecchie, alcune anche immaginarie (3). Le « Sibille », diventate profetesse della venuta di Cristo in terra, come Virgilio (4), entrarono così nel vasto dominio dell'agiografia e dell'agionomastica; Uranio Satiro — nome riattaccantesi doppiamente al Paganesimo — si chiamava il fratello di s. Ambrogio, ritenuto a sua volta per santo, in molto onore a Milano (5); ed è menzione persino di « santa Diana » e di « santa Venere » (6), mentre sfavilla di piena luce storica la figura di s. Martino di Tours (7), e sono santi locali ben noti, di Tortona e di Torino, Marziano e Martiniano (8).

Man mano che si procede nel Medio Evo si afferma nell'onomastica l'influsso dei santi più popolari in tutta la Cristianità in genere, ovvero sul luogo in ispecie. Pur nella scarsezza dei documenti che possediamo per l'Italia Occidentale, si può qui abbastanza bene determinare e seguire il fenomeno della fortuna progressiva [o regressiva] di alcuni nomi o gruppi di nomi. Lo studio dei nomi singoli ci condurrebbe troppo lontano dal presente assunto: certo, però, se vanno poco a poco scomparendo molti di quei nomi simbolici

(1) Graf, *Roma nella mem. e nelle immag. del M. Evo,* II, 137, Torino, 1883.

(2) Cfr. Pasqui, *Docc. per la storia della città di Arezzo nel M. Evo,* Firenze, 1900.

(3) Savio, *Gli ant. vesc. d'It.,* I, 502 segg.

(4) D'Ancona, *Le origini del Teatro in Italia,* I², 315 seg., Torino, 1891. Cito appositamente la *Passione* detta di Revello, ma che dovrebbe dirsi di Barge [come ho dimostrato in *Rass. bibliogr. lett. ital.,* VI, v-vi], perchè dell'Italia Occidentale.

(5) *C.I.L.,* V, ii, p. 617, n. 5 (Forcella e Seletti, n. 10).

(6) Cfr. però Delahaye, *Le legg. agiogr.,* 294, Firenze, 1906.

(7) Vedi sopra, p. 198.

(8) Cfr. p. 597, n. 14, per Marziano; per Martiniano, *BSSS,* XXXVI, doc. 2. Un Martiniano, a partire forse dal VI secolo, fu posto anche fra i guardiani di s. Pietro, da lui convertiti (Franchi de' Cavalieri, *Come i ss. Processo e Martiniano divennero i carcerieri del principe degli Apostoli,* in *Studi e testi,* xxii, 35 segg., Roma, 1910), ma il nome come santo è anteriore (Idem, *Hagiographica, ibidem,* xix, 97 seg., Roma, 1908).

Digitized by Google

dianzi accennati, che non trovarono prima o poi la sanzione di un santo eponimo, effettivamente esistito o creato leggendariamente dalla pietà o dall'interesse, si radica invece e si diffonde l'uso dei nomi apostolici e biblici, da principio non frequenti nelle parti occidentali d'Italia. Per citare qualche esempio, nel V secolo *Iohannes* — nome già portato a Roma da qualche console (1) e da un imperatore, cristiano, per quanto usurpatore ed anticlericale (2) — figura appena in qualche iscrizione di Bergamo, Milano, Genova, e sopratutto di Como (3): più tardi esso diventa invece comunissimo (4). *Paulus* [o *Paulonus*], che s'incontra qualche volta (5), è nome perfettamente romano; ellenici *Stephanus* (6) ed *Andrea* (7), e l'ebraico *Simeon* (8) ha rapporto, almeno di suono, con l'italico *Semon* (9). *Lazarus*, che si presenta la prima volta con un metropolita di Milano del V secolo (10), ottiene per questo un certo favore nelle nostre regioni, ma alquanto limitatamente (11); *Iosep* è più tardo, e sarà sempre raro nell'Italia Occidentale (12). Pietro, Giacomo, Bartolomeo, Tomaso, non appaiono affatto nelle provincie liguri fino a Medio Evo dichiarato, e a diffonderli deve avere contribuito la dominazione dei Bizantini, presso cui erano già abbastanza frequenti alla loro venuta in Italia (13); *Marta*

(1) Degli anni 456 e 467; ma il primo sembra essere orientale, non occidentale (MURATORI, *Ann. d'It.*, ad an. 456).

(2) Vedi sopra, pp. 165 segg.

(3) *C. I. L.*, V, II, nn. 5410, 5416, 5417, 7742; FORCELLA e SELETTI, n. 196.

(4) Cfr. *Cod. dipl. Lang.* e *BSSS*, indici, *ad nomen.*

(5) *C. I. L.*, V, II, n. 6254. Cfr. per l'epoca successiva *BSSS*, XXVIII, e *Cod. dipl. Lang*, indici, *ad nomen.* e così sempre.

(6) Non intendo bene la ragione della restituzione del nome *Stefanos* in iscrizione greca di Tortona, in SANGUINETI, *Iscriz. della Lig.*, 224, n. 43, e in MARINI, *Inscript. christ. urbis Derth.*, 38, n. 2.

(7) Un vescovo di Acqui del sec. V; un altro di Torino nel 780; *C. I. L.*, V, I, n. 4118 (crist.; ma *Venetia*), e 4138; II, n. 5488 (pag.).

(8) *C. I. L.*, V, I, n. 697 (*Venetia*).

(9) Ricordare la nota iscriz. *Semoni Sanco Deo Fidio Sacrum* etc, voluta attribuire a Simon Mago, su cui LUGANO, *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata*, Roma, 1900 (estr. Bull. archeol. crist.).

(10) Vedi sopra, pp. 189 seg.

(11) Un vescovo di Tortona del 769; un altro di Ivrea dell'844-855; un terzo di Asti nell'886; *BSSS*, XXVIII, docc. 16, 35-37, 104.

(12) *Cod. dipl. Lang.*, 798; *BSSS*, XXVIII, docc. 44 e 64.

(13) PROCOPIO, *Guerra got.*, II-IV, *passim*, per due Giovanni; II, 28, p. 189, per Tomaso.

Digitized by Google

e *Maria*, al contrario, si trovano assai per tempo (1), ma sarebbe difficile sostenere che si tratti sempre davvero di *María* e non talvolta di *Mária* (2) — dal gentilizio *Marius*, diventato pur esso nome cristiano (3). E solo in epoca posteriore, dopo la profluvie dei nomi barbarici, compare la pleiade dei biblici, quali *Adam* (4), *Abel* (5), *Aaron* (6); *Daniel* (7), *David* (8), *Isaac* (9); *Samuel* (10), *Samson* (11), *Salomon* (12), *Yeremias* (13): appena *Moises* figura forse in epoca più antica (14).

A parte i nomi apostolici e biblici, s'impongono sopratutto localmente quelli dei santi più venerati sul posto: *Syrus* e *Crispinus* a Pavia, *Martianus* a Tortona, *Secundus* ad Asti, *Eusebius* a Vercelli, *Gaudentius* a Novara ed a Brescia; *Ambrosius*, *Nazarius*, *Victor*, a Milano; *Abundius* [= *Abundantius*] a Como; e da per tutto — oltre i già ricordati *Martinus*, *Benedictus* e molti altri — *Alexander*, *An-*

---

(1) *C. I. L.*, V, II, nn. 6199 e 6325; Bruzza, nn. 132 e 134.

(2) In Bruzza, n. 134, la metrica importa la lettura *Mária*, mentre al n. 132, *María*. E anche il Bruzza (p. 317) riferisce ai *Marii* il verso « Clarum sublimis fudit quam partus in aura ». Ma *María* figlia di Stilicone e moglie di Onorio (vedi sopra, pp. 62, segg.).

(3) *Cod. dipl. Lang.*, docc. 683, 731.

(4) *BSSS*, XXVIII, docc. 111, 118,; XXIX, doc. 6; XL, doc. 2; etc.

(5) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 988.

(6) *Ibidem*, doc. 317; *BSSS*, XXVIII, docc. 26, 45, 65.

(7) *Ibidem*, II, doc. 34; III, I, doc. 18; XXVIII, doc. 104; etc. Il nome, com'è noto, domina nelle famiglie dei signori di Verzuolo e dei signori di Revello, diventando cognome di un loro ramo. Presso i Di Revello anche il nome biblico *Elias* (o *Helias*): cfr. Patrucco, *Le famiglie signorili di Saluzzo*, in *BSSS*, X, 89 segg. Più tardi ancora *Helia* (*Ylia*) diventa nome femminile (*BSSS*, XLVII, doc. 144; LXVII, II, docc. 79, 88, 91, 93, etc.), come pure *Geremia* (*Ieremia*, *Yeremia*) (*ib.*, XIII, docc. 140, 145; XLVI, docc. 114, 116; XLVII, docc. 112, 113, 142, 143, etc.).

(8) *BSSS*, XI, doc. 357; XXXVI, docc. 183, 186, etc.; XXXVII, doc. 256; XLIV, *app.*, doc. 13; XLV, docc. 226, 264, etc.

(9) *Ibidem*, XI, doc. 158; XXXVI, docc. 71, 144; XL, docc. 100, 106, 114, etc.

(10) *Ibidem*, XXVIII, doc. 17.

(11) *Ibidem*, XXVIII, docc. 10, 120; XLVI, doc. 1; *Cod. dipl. Lang.*, docc. 534 e 535.

(12) *BSSS*, XXXVII, docc. 40, 100; XLVI, docc. 85, etc; XLVII, doc. 33.

(13) Femminile, e specialmente di monache, nei secoli XII e XIII (vedi sopra, n. 7).

(14) Forcella e Seletti, n. 76: però il nome è frammentario, e il Mommsen (*C. I. L.*, V, II, n. 6294) aveva invece interpretato *Diogenes*. Dipoi, *BSSS*, XXVIII, docc. 101, 113.

Digitized by Google

thonius, *Augustinus*; *Laurentius*, *Leo*, *Mauritius*; *Agnes*, *Caecilia*, *Lucia* (1). Soltanto molto più tardi, sotto l'azione di nuovi fattori della vita e dello spirito, germinerà spontanea un'altra categoria di nomi indipendenti dal Cristianesimo — non però in antitesi ad esso, ma espressione di amore e di orgoglio cittadino, se non proprio « comunale »: *Taurinus* a Torino, *Vercellus* e *Vercellinus* a Vercelli, *Mediolanus* a Milano, *Papius* a Pavia, *Ivoreus* ad Ivrea, *Astexanus* ad Asti, *Albexanus* ad Alba, *Albinganus* ad Albenga, *Artonus* [= *Derthonus*] a Tortona, *Ianuinus* a Genova, *Placentinus* a Piacenza. Ma siamo ormai troppo lontani dal momento essenziale della trasformazione onomastica, e non è perciò fenomeno su cui dobbiamo ora indugiarci, come non dobbiamo ricercare l'influsso del nome barbarico sull'onomastica medievale, limitandoci per quest'ultimo punto ad avvertire che assai presto i Barbari invasori d'Italia, non esclusi i Langobardi, assumono nomi romano-cristiani, e gl'Italiani nomi barbarici, onde l'onomastica personale cessa presto di essere un elemento importante per la determinazione etnica delle persone e delle loro famiglie. Sifatte questioni saranno ripigliate, con altre, quando avremo a discorrere delle origini del nuovo cognome moderno nei secoli medievali tra il X e il XIII (2).

(1) Per tutti questi nomi può bastare un rinvio generico al *Cod. dipl. Lang.* ed alla *BSSS*, indici, *ad nomina*.

(2) Come il lettore può vedere, pur movendo dallo stesso punto di partenza, la presente Dissertazione tratta argomento ben diverso dal noto lavoro del Nogara, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana*, Milano, 1895, anche per quanto riguarda l'influsso del Cristianesimo sul decadimento del nome personale romano.

Digitized by Google

V.

Gli " Atti dei santi Secondo e Marziano „ e gli " Atti dei santi Faustino e Giovita „.

Il padre Fedele Savio è benemerito, come per tanti altri lavori attinenti agli studî storici dell'Italia Occidentale, anche per la publicazione di un testo amplissimo della « Leggenda dei santi Faustino e Giovita » (1), di cui la parte quarta è costituita dal racconto degli *Acta martyrii sancti Secundi.* Tale publicazione è stata non solo il principio di un dibattito assai vivace intorno a san Marziano di Tortona (2), ma ha sconvolto le opinioni prevalenti fin allora intorno all'etá ed al valore degli *Acta sancti Secundi.* E per vero, mentre si riteneva che questi *Atti* fossero molto antichi, la publicazione del Savio, conglobandoli — come parte integrante — con quelli dei santi Faustino e Giovita, veniva a ritardarli al secolo VIII *exeunte*, od al principio del IX a dirittura, e così a toglier loro ogni autorità.

La questione del tempo e del valore degli *Atti* di san Secondo non si può interamente disgiungere da quella di san Marziano, che è in essi rappresentato come martirizzato a Tortona. Ora è noto che il padre Savio sostiene che il Marziano venerato in detta città non subì in essa il martirio, nè vi ebbe che fare in vita: egli sarebbe un vescovo di Ravenna, di cui il corpo sarebbe stato trasportato a Tortona al tempo del re Astolfo, quando cioè i Langobardi s'impadro-

---

(1) *La légende des ss. Faustin et Jovite*, in *Anal. bolland.*, XV segg., 113 segg., 377 segg., ed a parte, Bruxelles, 1896.

(2) Enumero i varî scritti in ordine cronologico: Michele da Carbonara, *San Marziano martire, primo vescovo di Tortona: tradizione tortonese*, Tortona, 1902; Savio, *Le origini della diocesi di Tortona: nota*, in *Atti R. Acc. sc. Tor.*, XXXVIII, ed a parte, Torino, 1903; Alessio, *Controversia intorno a san Marziano primo vescovo di Tortona*, Pinerolo, 1903; Savio, *S. Marziano e la diocesi di Tortona*, in *Riv. storia, arte ed archeol. prov. Aless.*, XII, 57, segg.; Alessio, *La verità su san Marziano di Tortona*, in *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.*. VIII, IV, 187 segg., ed a parte, Pinerolo, 1903; Alessio, *I primordî del Cristianesimo in Piemonte*, in questa *BSSS*, XXXII, I, 107 segg., Pinerolo, 1905; Alessio, *Gli « Atti » e la Leggenda di san Marziano*, in *Boll. Soc. st. storia, econ. ed arte Torton.*, XVII, 1 segg., Tortona, 1908.

Digitized by Google

nirono di Ravenna. Questa conchiusione del Savio costituisce una pregiudiziale incompatibile con qualunque tentativo di riportare gli *Atti* di san Secondo oltre la fine del sec. VIII, cioè oltre l'età a cui il Savio assegna con valide ragioni la redazione dell'ampia *Legenda* dei santi Faustino e Giovita da lui publicata.

Ma la tesi del Savio è tutt'altro che ben dimostrata. È vero che Agnello (1) scrive del vescovo ravennate Marziano: « Post plura miracula *in pace* Deo creatori animam reddit. Unde *arbitratus sum*, quod in ecclesia beati Eleuchadii sepultus est »; ed è pur vero che l'*arbitratus sum* di Agnello, così perspicuamente dubitativo di fronte alle sue affermazioni recise circa il luogo di sepultura degli altri vescovi di Ravenna, è più che un indizio che il cronista ben sapeva che il corpo di san Marziano non era sepolto in quella città. Ma un altro cronista ravennate del sec. X racconta a sua volta: « Martianus vero, post pontificalem infulam ecclesiae Ravennatis, Terdonae martyrio coronatus est. Eleuchadius autem ab Italorum rege Aistulpho ad Ticinensem delatus est civitatem » (2). L'attestazione è precisa e veramente preziosa. Il biografo di san Probo, a cui si deve il passo riferito, distingue perfettamente il caso di Marziano da quello di Eleucadio: il primo andò a morire, martire, a Tortona; del secondo — morto a Ravenna — fu poi trasportato il corpo a Pavia al tempo del re Astolfo. Allo stato attuale dei documenti, l'unica conchiusione veramente seria della questione marzianesca non può essere che questa: attenersi alla pura testimonianza dello scrittore ravennate, a cui nulla — assolutamente nulla — si oppone. Non l' « in pace Deo creatori animam reddit » di Agnello [che a primo aspetto potrebbe sembrare in contrasto col martirio di Marziano, vescovo di Ravenna, a Tortona], perchè negli stessi *Acta s. Secundi* si legge: « Accipiens [autem] Martianus corpus et sanguinem Domini, sumpsit sibi dicens: „ Corpus et sanguis Domini custodiat animam meam in vitam aeternam. (Amen) „; et osculatus est Secundum, dicens: " *Pacem meam* portabis fratri meo Calocero, *etc.* „ ». Non — ugualmente — la tradizione tortonese, nè l'insieme degli *Atti* di san Secondo, perchè questi parlano di Marziano come di un cristiano che era in Tortona, ma non escludono vi fosse venuto dal di fuori; e, per contro, alla tradizione che vuol Marziano della regione e protovescovo della città, non fa difficoltà la circostanza ch'egli fosse già vescovo di Ravenna.

---

(1) In *M.G.h.*, *Script. rerum langob. et italic.*, 281.

(2) In *R. I. S.*, I, II, 556, colla correzione ben stabilita dal SAVIO, *La légende*, 59 segg.

Digitized by Google

Anche in tempi assai posteriori vediamo elevati al vescovato uomini nati in paesi ben più lontani che Tortona e Ravenna: niente di più facile che un cristiano della *Liguria* diventasse vescovo di questa città. Il martirio, anzi, di un vescovo di Ravenna a Tortona si spiega molto meglio se della regione a cui apparteneva Tortona, in quanto era ovvio ch' egli tornasse qualche volta in patria, e si occupasse in questi viaggi di portare la buona novella ai proprii compatrioti. Il nome *Martianus* (od almeno *Martius*, da cui *Martianus* deriva) sembra essere sufficientemente rappresentato nell' epigrafia della provincia romana di *Liguria* (1); e il culto di san Marziano si trova diffuso lungo la via *Æmilia* e la *Fulvia*, o a poca distanza da esse. D' altra parte, nei primi secoli della Chiesa, fino alla conversione di Costantino, i vescovi non trascuravano certo di far propaganda anche fuori del territorio della loro città, e tanto più dove non era ancora costituita altra Chiesa con vescovo proprio; ed anche più tardi un vescovo amministrò parecchie città, tantochè fu appunto dal rendersi stabile di cosìfatte unioni prima temporanee e personali, che dalle *parochiae* unimunicipali sorsero i « vescovati » plurimunicipali. In questo senso, Marziano, tortonese od astigiano di nascita (2), nominato vescovo di Ravenna, tornando e ritornando spesso da questa città nel Tortonese e nell' Astigiana, si può dire effettivamente fondatore della Chiesa di Tortona, apostolo e protovescovo della città, in cui fu martirizzato e sepolto (3).

A questa conchiusione due obbiezioni — tra loro connesse, e gravi abbastanza — contrastano: 1) il Marziano di Ravenna è colà onorato come confessore e non come martire; 2) san Pier Crisologo, nella prima metà del sec. V, scriveva: « Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, *solus hanc ecclesiam Ravennatem* vernaculo atque *inclito martyrii honore* decoravit » (4). Le obbiezioni, però, sono più specio-

---

(1) Cfr. sopra, *Dissertazione* IV, p. 597, n. 13.

(2) Forse nativo di uno dei due municipî, ma con rapporti e interessi famigliari nell' altro; il che spiega la diffusione e l' antichità del culto così nel Tortonese come nell' Astigiana. Si noti che anche dagli *Acta s. Secundi* sembra risultare che Marziano e Secondo si conoscessero da tempo, giacchè Secondo vuol andare presso Marziano quando intende che Saprizio si reca a farne ricerca in Tortona, e Marziano gli si fa incontro alla porta della città, senza che sia detto essere stato a ciò ispirato da Dio, nè essersi scambievolmente riconosciuti in modo miracoloso.

(3) E così, non altrimenti, va inteso il voto dell' VIII Congresso storico subalpino (Tortona), in settembre 1905 (Cfr. *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.* XI, 195).

(4) In Migne, *P. L.*, LII, 552.

Digitized by Google

se che reali. È noto, ed ammesso anche dal Savio (1), che i martiri appartenevano non al luogo donde venivano, ma a quello in cui avevano subíto il martirio. In questo senso, san Pier Crisologo non solo poteva, ma doveva non considerare Marziano come martire ravennate, per quanto fosse stato vescovo della città; tanto più, poi, se Marziano, come sembra doversi ritenere, era di nascita non ravennate, ma ligure; e se si ricordava che — precedentemente al martirio in Tortona — aveva già « confessato » altra volta in Ravenna la fede di Cristo, era ovvio considerarlo ivi come confessore (2). Ma vi è di più. Da una parte, l'autore della vita di san Probo ci mostra che del martirio di Marziano vescovo di Ravenna, per quanto avvenuto a Tortona, era ai suoi tempi memoria in Ravenna stessa; dall'altra, san Pier Crisologo si esprime in modo da lasciar credere, anzi quasi a dirittura da sottintendere, che aveva notizia di un vescovo ravennate, martire bensì, ma di cui il martirio non poteva essere vantato della chiesa di Ravenna, ma da un'altra, perchè avvenuto altrove. Egli scrive infatti: « Apollinaris...solus *hanc ecclesiam Ravennatem*....martyrii honore decoravit », e non già « *solus episcoporum Ravennatium martyr fuit* », ovvero « *semetipsum* martyrii honore decoravit », come avrebbe dovuto dire per escludere dal numero dei martiri tutti i suoi predecessori eccettuato s. Apollinare. La frase pensatamente involuta del Crisologo fa riscontro preciso all'artificioso *arbitratus sum* di Agnello: entrambe le espressioni, anzichè smentire, confermano il dato del biografo di san Probo, pietra miliare incrollabile nella questione.

Eliminata la pregiudiziale, possiamo passare più serenamente all'esame di quella parte della *Legenda* dei santi Faustino e Giovita che più c'interessa, perchè parla dei santi Secondo e Marziano.

A chi legga tutto il testo publicato dal Savio non può sfuggire l'impressione immediata che la cosidetta « parte quarta » della *Le-*

---

(1) In *Riv. sc. stor.*, II, 245 seg., 380.

(2) Non avrei però nessuna difficoltà di ammettere che Marziano non sia stato « confessore » a Ravenna prima di essere « martire » a Tortona, e che il culto resogli colà come « confessore » [e in giorno diverso da quello in cui è commemorato come « martire » a Tortona] non sia che un ripiego (un *escamotage*) della Chiesa ravennate, che l'insieme dei documenti antichi e tutta la tradizione locale posteriore ci mostrano intesa — fatta eccezione dell'onesto e veridico biografo di san Probo — a nascondere che il suo vescovo Marziano morì martire a Tortona e quivi fu sepolto. [E la ragione di questo atteggiamento deve appunto essere stata quella delle reliquie, che altrove diede luogo a fatti ben peggiori secondo il noto trattato di Guiberto di Nogent].

Digitized by Google

genda sia un' intrusione, un appiccicaticcio, non già un elemento integrale e inscindibile del documento. Diversa è l' intonazione: alla violenza della resistenza dei santi Giovita e Faustino, che informa tutto il rimanente della leggenda, fa contrasto la dolcezza del carattere dei santi Secondo e Marziano, che ben di rado si lasciano trasportare a parole vivaci — e tanto meno sconvenienti — verso i rappresentanti dell'autorità imperiale, non mai ad atti di vera rivolta, come gli altri due santi: persino san Calocero, nella diversa temperie, appare trasformato. Fatta eccezione della circostanza che Secondo va a prendere il battesimo da Faustino e Giovita, e ne reca l'eucaristia a Marziano, tutto il racconto relativo a questo ed a Secondo è un fuor d'opera nella *Legenda*, che viene interrotta da tale racconto per ripigliare poi come se esso non esistesse, o della medesima non avesse mai fatto parte. L' artificio del raccordo è per se stesso evidente. Si comincia a dire che Adriano ordina sia mandato Calocero da Milano nelle *Alpes Cottiae*. A che fare? A « praecedere », dice la *Leggenda*; ma se Adriano si recava invece a Roma? La contradizione è stridente. E si consideri come si passa a parlare di Secondo, e poi di Marziano, e come dalla narrazione del loro martirio — e di Calocero, che serve da punto di contatto — si torna ai veri protagonisti del documento agiografico publicato dal Savio, Faustino e Giovita. Antioco, « *praeses Alpium Gotiarum* (cioè *Cottiarum*) », del quale avrò or ora a riparlare, è invitato da Adriano ad accompagnarlo a Roma. A questo comando, egli risponde: « " De Calocero quid faciemus, quem ad Alpes Gotias praecedere iussisti? „. Adrianus dixit: " Mittemus qui vices tuas agat quamdiu nobiscum fueris „. Antiochus dixit: " Pietas vestra talem ordinet, qui versatus sit circa contemptores legum vestrarum „ ». E qui comincia per l'appunto la « parte quarta »: « Erat eodem tempore quidam nomine Sapricius valde paganus: hic militabat in palatio primicerius candidatorum. Huic ordinavit Adrianus ut vices Antiochi ageret ». E Sapricio, da Milano, per andare a Tortona passa per Asti!! Ugualmente il trapasso dal martirio dei santi Marziano e Secondo al séguito dei casi di Faustino e Giovita: « Tunc [Sapricius] universas sententias Martiani, Secundi et Caloceri misit ad principem Adrianum; cui cum omnia relata fuissent, placuerunt valde. Eodem tempore quo Adrianus ordinavit Sapricium primicerium scholae candidatorum, quem ad persecutionem christianorum usque ad Alpes Gotias direxit, cui etiam vices Antiochi mandavit, beatos etiam martyres Dei Faustinum et Jovitam, *etc.* ». I due punti di riannodamento sono davvero caratteristici per indurre nella persuasione che gli *Atti* dei santi Secondo e

Digitized by Google

Marziano siano un pezzo originariamente estraneo, introdotto coi necessarì ritocchi nella *Legenda* edita dal Savio.

A questa conchiusione si potrebbe opporre che in questa parte della *Legenda* intervengono pure personaggi che figurano in essa precedentemente, come — oltre Giovita e Faustino — Calocero e, fino ad un certo punto, anche Antioco.

Calocero — è vero — compare nella *Legenda* fin dall'inizio della « parte seconda »; anzi è appunto la sua comparsa che ha fatto porre qui dal Savio un termine di divisione. Ma basta leggere in che modo è introdotto per accorgersi — anche più facilmente che nel caso dei santi Secondo e Marziano — trattarsi di un'intrusione. A un certo punto, infatti, troviamo detto: « Adstans unus de ministris, nomine Calocerus, vidensque Faustinum et Jovittam stantes foris ante Capitolium, intrans ad Adrianum vidit eculeos vacuos a ministris torqueri, levavitque vocem suam ante Adrianum dicens: "Vere magnus est Deus quem Faustinus et Jovitta colunt„. Adrianus dixit: "Qua insania arreptus es, Calocere? Attende sanguinem tuum. Quid vidisti ut ista loquereris propter Faustinum et Jovittam?„ Calocerus dixit: "Visionem (inquit) vides, Imperator; non veritatem„. Ministri clamabant: « Iam deficimus eos torquendo, et in nullo sentiunt poenas „ ». Qui sarebbe ad attendersi che Adriano se la prendesse con Calocero; ma, per il momento, niente di ciò: egli torna ad occuparsi esclusivamente di Faustino e di Giovita, e di Calocero non si riparla che assai più avanti, per fargli fare una nuova uscita, del genere della prima, e anche stavolta senz'altro effetto da parte dell'Imperatore che di essere allontanato per suo ordine. Sono due pezzi che si possono mettere o levare a piacimento senza che alcuno se ne possa accorgere, e senza toccare altra parola del testo. L'uno e l'altro fanno parte di una *Vita s. Caloceri* edita separatamente dai Bollandisti sotto il 15 febbraio, nella quale, dopo essersi narrato come Giovita e Faustino furono ricondotti in carcere, e apparve loro il Signore, si prosegue nel modo seguente: « Erat enim in carcere lux magna nimis, et odor suavitatis fragrabat, ita ut custodes carceris a timore fugerent ad domum Caloceri curam palatii habentis, et omnia ei rettulerunt quae viderunt in carcere ». La qualifica di Calocero « curam palatii habentis », manca nel testo separato, ed è tanto più notevole, in quanto mostra che [anche dopo le due precedenti dichiarazioni, se si hanno da ammettere] non è ancora caduto in disgrazia. Qui soltanto, però, ha luogo la vera conversione di Calocero; e da questo punto, realmente, lo si comincia a nominare abbastanza frequentemente nel corso della *Legenda:* tuttavia quanto lo riguarda può sempre essere stralciato senza inconve-

Digitized by Google

niente fin dove si dice che, avendo i custodi veduto il carcere in cui erano rinchiusi i martiri scintillante di luce e risonante di armonie celestiali, Adriano «tunc misit ad eos praesidem Alpium Gotiarum, ut videret si verum esset hoc quod custodes renuntiaverunt. Et iussit Calocerum ad palatium adduci, ut eum traderet Antiocho praesidi». È così che — con una contradizione tanto più sensibile in quanto immediata — entra in scena Antioco, il *praeses* delle *Alpes Cottiarum*, al quale Calocero viene prima consegnato; ma subito dopo, come abbiamo già veduto, egli è mandato nelle *Alpes Cottiae*, mentre Antioco va a Roma coll'Imperatore, e nelle *Alpes Cottiae* è delegato vicario del *praeses* Sapricio. Di qui appare quanto sia debole e artificioso il legame tanto fra quelli che potremmo dire gli *Acta s. Caloceri* e la *Legenda* dei santi Faustino e Giovita, quanto fra gli stessi *Acta s. Caloceri* e gli *Acta s. Secundi*. Senza dubbio, potrebbe essere un'esagerazione scindere puramente e semplicemente la *Legenda* publicata dal Savio in due o tre testi distinti. Essa è un documento ciclico del genere dei tardi romanzi di cavalleria — poichè l'agiografia ha nella sua essenza e nel suo sviluppo forti contatti coll'epica —; ma, come accade spesso in detti romanzi, i varî elementi di cui si compone non sono soltanto cuciti insieme materialmente: per quanto ancora distinguibili, hanno subíto una qualche elaborazione. Nè sarebbe sostenibile che i testi isolati che possediamo degli *Atti* di san Calocero e degli *Atti* dei santi Secondo e Marziano siano più antichi e fonti della *Legenda*; ma non si può neppure sostenere — almeno per gli ultimi — la tesi opposta propugnata dal Savio, cioè che siano soltanto un estratto del documento da lui publicato.

Degli *Atti* dei ss. Secondo e Marziano, per vero, non abbiamo soltanto il testo compreso nella *Legenda* dei santi Faustino e Giovita e che potremo designare con *S*: esistono anche, a parte, un testo dato dai Bollandisti (1), che chiameremo *A*, ed un altro edito dal Bosio (2), che

(1) *Acta SS.*, marzo, III, 727 segg. A detta del Savio, è press'a poco lo stesso documento già publicato dal MOMBRIZIO, *Vitae sanctorum*, II, 133 *v.*, e segg., col titolo di *Passio Martiani episcopi martyris ecclesiae dertonensis*. Si deve però avvertire che di questa non solo è un po' diverso l'*incipit*: «Regnante Arriano (*sic*) imperatore in civitate mediolanensi», ma il testo termina colla morte di Marziano, aggiungendone la data «sexto calendes apriles», coll'*explicit*: «Fudit igitur beatissimus Martianus episcopus sanguinem suum pro Christi nomine et adeptus est coronam martyrii regnante domino nostro Iesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat deus. Amen».

(2) *St. della Ch. d' Asti*, 501 segg. [cfr. per notizie 37, n. 1], Asti, 1894.

Digitized by Google

indicheremo con *B* (1). Di *A* si accennano dai Bollandisti codici molto antichi — uno a dirittura anteriore al 1000; *B* è ricavato da un breviario membranaceo del secolo XV conservato in Asti, nell'Archivio della Collegiata di san Secondo. Il Savio non conobbe, o trascurò di proposito, *B*; invece l'Alessio, nel suo ultimo scritto citato (2), considera *B* come identico ad *A*: il che non è vero sempre. Spesso *B* diversifica così da *A* come da *S*; e talvolta anche così *A* come *B* — ora l'uno, ora l'altro — si accostano ad *S*, divergendo poco o tanto fra di loro. Un rapido confronto dei tre testi basterà a far prova di ciò.

A	B	S
In diebus illis erat quidam nomine Sapricius valde paganus....	In diebus illis erat quidam proconsul nomine Sapricius impiissimus tirannus et pessimus paganus....	Erat eodem tempore quidam nomine Sapricius valde paganus....
Mittimus te ad Alpes Cotias vices Antiochi gerere, ita ut quoscumque inveneris christianos, gladio eos animadvertas....	Mittimus te ad Alpes Cocias vices gerere Antiochi ita ut quoscumque christianos repereris, gladio animadvertas....	Mittimus ad Alpes Gotias vices Antiochi gerere, ita ut quoscumque inveneris christianos, gladio eos animadvertas
....ad salutandum eum perrexit....	....ad salutandum eum perrexit....	....ad salutandum eum pervenit....
Cumque venissent ad Tanagrum fluvium....	Et cum pervenissent ad Tanagrum flumen....	Cumque venissent ad Ranum flumen....
....qualem tibi vocem deorum nostrorum audio concessam? Secundus....	.... qualem vocem ad te Deorum nostrorum audio concessam? Secundus....	....qualem tibi vocem deorum nostrorum audio conversam a diis nostris? Secundus....
Ambulemus ad desideria cordis nostri....	Ambulemus ad desideria cordis nostri....	Ambulemus iter....
Faustinus dixit: Domine....	Faustinus dixit: Domine....	Sancti dixerunt: Domine....
....porta ad fratrem nostrum Calocerum et Martianum, teque per fontem Domini renovatum esse sciant.	....porta ad fratres nostros Calocerum et Marcianum, quem (quod) per fontem Domini renovatum esse scimus.	....porta ad fratrem nostrum Calocerum et Martianum, quos per fontem Domini renovatos esse scimus.

(1) Non tenendo conto, s'intende, nè degli *Excerpta* tratti dagli altri testi conosciuti, nè delle ampliazioni malabayliane [su cui VASSALLO, *La chiesa dei ss. Apostoli di Asti*, 8 segg., Asti, 1892], nè del *Memoriale* attribuito a Raimondo Turco, che a san Secondo consacra un racconto non molto diffuso.

(2) *Gli atti e la Legg. di s. Marz.*, 6.

Digitized by Google

......et ascendit vehicula cum quibus venerat....	....et ascendit vehicula in quibus venerat....	....et ascendit in animalibus cum quibus venerat...
Et factus est angelus subito sedens super equum, et apprehendit frenum de equo Secundi....	Factum est autem subito ut angelus sedens vehiculum apprenderet frenum de equo Secundi....	Et factus est angelus subito sedens super aquam, et apprehendit frenum de equo Secundi....
Secundus vero abiit cum angelo, ambulans super aquas Padi quasi super terram, quousque transierunt	Secundus vero abiit cum angelo ambulans super aquas Padi usque dum transirent. Exeuntes autem de flumine....	Secundus vero abiit cum angelo, ambulans super aquas Padi quasi super terram, quousque transierunt
.... angelus autem Domini erat cum Secundo docens per totam noctem....	.... angelus autem Domini ducebat Secundum per totam noctem illam....	.... angelus autem Domini erat cum Secundo docens per totam noctem....
.... ecce modo aperientur portae civitatis, et inducam te ad Martianum....	.... ecce modo aperietur porta civitatis, et ducam te ad Marcianum....	.... ecce modo aperientur portae civitatis, et inducam te ad Martianum....
Obsecro ut ita facias. Tunc angelus dixit: Secunde, veni; sequere me; et ingressus est civitatem cum angelo. Et dixit Secundus: Rogo te ut perducas me usque ad Martianum, et eum salutem, et dabo ei transmissa a Faustino et Iovitta.	Obsecro ut ita fiat secundum verbum tuum. Ingressus in civitatem tertonensem, dixit Secundus ad angelum: Rogo te, perduc me ad Marcianum, ut eum salutem, et tradam ei transmissum Faustini et Iovithe.	Obsecro ut ita facias. Tunc angelus dixit: Secunde, veni; sequere me; et ingressus est civitatem cum angelo. Et dixit Secundus: Rogo te ut perducas me usque ad Martianum, et eum salutem, et dabo ei transmissa a Faustino et Iovitta.
.... sapiens et cultor Dei....	.... sapiens cultor Dei....	.... sapiens cultor Dei....
Accipiens autem Martianus corpus et sanguinem Domini, sumpsit sibi dicens: Corpus et sanguis Domini custodiat animam meam in vitam aeternam. Amen. Et osculatus est Secundum....	Accipiens Marcianus corpus et sanguinem Domini, sumpsit sibi dicens: Corpus et sanguis Domini mecum in vitam aeternam. Et osculatus est Secundum....	Accipiens autem Martianus corpus et sanguinem Domini ad vitam aeternam, osculatus est Secundum....
Iterum adstitit angelus Domini ante Secundum dicens....	.... ubi dixit angelus Domini ad Secundum....	Iterum astitit angelus Domini ad Secundum....
Secundus vero misit et rapuit corpus eius, et cum	Hic ergo Secundus, ubi aspexit sanctum Dei an-	Secundus vero misit se, et rapuit corpus eius, et

Digitized by Google

omni studio sepelivit eum.	tistitem ab iniquo lanista iugulatum foris civitatem terdonensem iacere, misit, et rapuit corpus eius, et omni cum diligentia condignae tradidit sepulturae.	cum omni studio sepelivit eum.
.... apud eum corona....	.... apud Deum corona....	.... apud Deum corona....
.... et remisit ad Secundum tertio dicens....	.... et remisit ad Secundum denuo dicens....	.... et venit denuo ad Secundum dicens....
.... quia sacra praecepta sunt....	.... quia sacra iussa percepi....	....quia sacra percepimus...
Sed manus de caelo videns....	Sed Deus magnus de caelo hec videns....	Sed Deus magnus de caelo videns....
Ista vanitas in me perseveret. Sapricius dixit: Priusquam publicetur....	Ista vanitas in me perseverat. Sapricius dixit: Priusquam publicetur....	Ista vanitas in me perseverat. Sapricius dixit: Priusquam moriaris....
E subito angelus Domini apparuit et dixit: Accipe, Secunde, vestem hanc Domini, quia de paradiso Dei transmissa est tibi.	Et subito angelus Domini dixit: Accipe, Secunde, vestem hanc quia de paradiso tibi transmissa est.	E subito angelus Domini dixit: Accipe, Secunde, vestem hanc, quae tibi est a Deo transmissa.
Tunc iratus Sapricius iussit eum eculeo torqueri donec brachia eius disrumperentur.	Tunc iratus Sapricius iussit eum in eculeo suspendi et torqueri donec brachia eius disiungerentur.	Tunc Sapricius iussit eum aculeo torqueri donec brachia eius disrumperentur.
...ante conspectum suum...	...ante conspectum suum...	.... ante oculos suos....
....fecisti, et pro nihilo duxit te; ecce et nunc....	.... fecisti, que pro nihilo duxit. Ecce nunc....	.... fecisti, quae pro nihilo habentur. Ecce nunc....
....sic clamavit: Quare tantam insaniam pateris?	.... sic clamabat: Saprici, quanta insania agitaris erga servos Dei!	....sic clamavit: Quare tanta iactantia paras circa servos Dei!
....sanctus vero martyr nihil sentiebat.	....sanctus Dei servus nihil sentiebat.	.... sanctus Dei servus nihil sentiebat.
.... ducam te ad Creatorem tuum. Tunc beatus Secundus dixit: Gratias ago Deo altissimo. Tunc egressus est beatus Secundus cum angelo foris	.... ducam te ad Creatorem tuum. Beatus Secundus dixit: Altissimo gratias refero. Quique exiit una cum angelo foras carcerem, assumpsitque eum angelus,	.... ducam te ubi est Calocerus. Tunc beatus Secundus dixit: Gratias ago Deo altissimo. Tunc egressus est beatus Secundus cum angelo foris carcerem,

Digitized by Google

carcerem, et assumpsit angelus secum, et posuit eum ubi erat Calocerus et Salvator cum eo. Videns beatus Secundus hoc factum, prostravit se in oratione, et dixit....	et posuit in custodia, ubi erat Calocerus et Salvator cum eo. Vidit Secundus et misit se in terra, atque adoravit eum dicens....	et assumpsit angelus secum, et posuit eum ubi erat Calocerus in custodia. Videns beatus Secundus hoc factum, prostravit se in oratione, et dixit....
Tunc ait Salvator....	Tunc ait Salvator....	Tunc vox facta est de caelo dicens....
......in carcere. Et factum est....	....in carcere, et angelus cum eis. Et factum est....	....in carcere, et angelus cum eis. Et factum est....
Venerunt, et invenerunt carcerem signatum, sicut dimiserant, et intus neminem invenerunt. Et timentes custodes pergerunt ad templum Iovis. Renuntiaverunt Sapricio quod ministri fugerunt ad templum Iovis propter Secundum, quem non invenerunt in carcerem.	Venerunt, et invenerunt carcerem signatum sicut dimiserant, aperuerunt carcerem, et intus neminem invenerunt; et timentes, fugierunt ad templum Iovis propter Secundum, quod non eum invenerunt.	Venerunt, et invenerunt carcerem signatum, sicut dimiserant, et intus neminem invenerunt. Et timentes custodes pergerunt ad templum Iovis. Renuntiaverunt Sapricio quod ministri fugerunt ad templum Iovis propter Secundum quem non invenerunt in carcerem.
....multos pervasit ars magica, qui despiciunt deos nostros....	....multos homines magica persuasit ars, qui deseruerunt deos nostros....	.... multos homines scio magiis persuasos, qui despiciunt deos nostros....
Ubi cum pervenisset; iussit ut secretarium eidem pararetur. Sapricius iussit....	Ubi cum pervenisset, eadem hora iussit ut alia die sedentarium eidem pararetur, quique altera nocte sedens in sedentario, iussit....	Ubi cum pervenisset, eadem hora iussit ut alia die secretarium eidem pararetur. Pernoctans Sapricius in secretario, iussit...
Ministri vero cum pervenissent ad castrum, ut Calocerum adducerent....	Ministri perrexerunt ad carcerem ut Calocerum adducerent....	Ministri abierunt ad carcerem ut Calocerum adducerent....
Sapricius dixit: Secunde et Calocere, vere sciunt dii nostri....	Sapricius dixit: Secunde, quantum sciunt dii nostri....	Sapricius dixit: Vide, Secunde, quantum sciant dii nostri....
Secundus dixit....	Secundus respondit....	Calocerus dixit....
Calocerus dixit: Sacrificamus Domino nostro, et adoramus in loco eius,	Secundus respondit: Sacrifico Deo meo, et adoro in loco sancto eius, quia	Calocerus dixit: Sacrificamus Domino nostro, et adoramus in loro eius,

Digitized by Google

quia suavis est laudatio eius.	suavis est laudatio eius.	quia suavis est eius auditio.
Nos autem Dominum nostrum Iesum Christum adoramus, qui est ab initio Deus verus, et erit sine fine.	Nam certe Deus, quem colimus et adoramus, ipse est ab initio usque ad finem.	Nam certe Deus, quem colimus et adoramus, ipse est ab initiou sque in finem.
.... ut mitterent picem et mitterent supra resinam...	.... ut regelarent picem et mitterent super resinam...	.... ut regelarent picem et mitterent super resinam...
Quod cum ministri facerent, ita delectabantur....	Quod cum ministri facerent, quasi aquam suavissimam biberent....	Quod cum ministri facerent, quasi aquam biberent....
Videns Sapricius, furore correptus dedit et Calocero sententiam ita ut finem mortis acciperet.	Quod videns Sapricius, furore correptus dedit Calocero sententiam, ut mox ipse Albingano finem mortis acciperet.	Videns Sapricius, furore correptus dedit et Calocero sententiam ita ut Albenganum ductus finem mortis acciperet.
.... foris muros civitatis....	.... foras murum....	.... foras civitatem....
.... et videbantur....	.... et qui psalebant videri non poterant....	.... et qui psallebant non videbantur....

Si aggiunga che in *S* manca un tratto importantissimo che si trova in *A* ed in *B*, cioè: « Sapricius dixit ad Secundum: "Quid est quod audio?„ Et Secundus dixit:" Vocem quidem audis, sed vultum loquentis videre non potes (*B*: poteris) „. Cum autem ingrederentur in civitatem terdonensem, occurrit ei beatus Martianus ad portam civitatis et dixit: " Intra, Secunde, viam veritatis: accipies enim (*B*: et perge ut accipias) palmam fidei, *etc.* » (1). Per contro, in *A* e in *S* è tutta una descrizione del martirio di san Marziano, che incomincia con « Sedens autem Sapricius in templo Iovis », e termina « Et Martianus posuit genua, et spiculator amputavit caput eius », non senza varianti tra *A* ed *S*, la quale manca in *B*, dove si legge soltanto: « Sapricius vero fecit amputari caput Marciano foras muros civitatis. Hic ergo Secundus, ubi aspexit sanctum Dei antistitem ab iniquo lanista iugulatum foris civitatem terdonensem iacere, misit, *etc.* ».

Da questo confronto si ricavano súbito alcune conseguenze importanti. *B* non può in nessun modo considerarsi come il testo più antico e genuino dei tre: è invece il più corretto, forbito, sto per dire uma-

---

(1) Vedi infra. — Altri tratti comuni ad *A* e *B* e mancanti in *S* sono quelli riguardanti la presenza del Salvatore nel carcere di Asti con Secondo e Calocero, e specialmente le parole: « Tunc benedixit eos et ascendit in coelum »

Digitized by Google

nistico. Ma non perciò si può asserire che *B* derivi da *A* o da *S* mediante semplici ritocchi, e tanto meno che *A* derivi da *B* o da *S*. Non può dirsi che *B* derivi da *A*, e *A* da *S*, perchè in *B* e in *S* abbiamo tratti comuni che mancano in *A*. Non può dirsi che *A* derivi da *B*, e *B* da *S*, perchè in *A* e in *S* sono tratti comuni che mancano in *B*. Infine non può dirsi che *A* e *B* derivino entrambi direttamente da *S*, perchè *A* e *B* hanno tratti comuni fra di loro, che mancano in *S*. Si potrebbe pensare che *A* e *B* derivino da *S* attraverso un testo ipotetico **Y*; ma anche questa ipotesi va esclusa, perchè alcuni tratti comuni ad *A* e *B* e mancanti in *S* sono indispensabili per il senso. Bisogna dunque riportarsi ad un archetipo **X*, da cui *S* e **Y*, e poi, da **Y*, *A* e *B*.

Di questo testo **X* noi possiamo determinar l'epoca. Le differenze che intercedono fra *A* e *B* non sono tali da farne presupporre di così gravi fra **Y* e *S* per cui **X* possa considerarsi come molto diverso da *A*, *B*, *S*: i tratti comuni ad *A*, *B*, *S*, si possono e si devono ammettere in **X*. Ora poichè in *A*, *B*, *S*, si mettono Asti e Tortona nelle *Alpes Cottiae*, non solo nessuno di questi tre testi, ma neanche **Y* e **X* possono risalire oltre il tempo dell'invasione dei Langobardi. Ma mentre per *A*, *B*, *S*, **Y*, questo rimane il termine *a quo*, sotto cui si può scendere a piacimento, per **X* si può precisare assai meglio il momento. Asti rimase probabilmente un po' meno di Tortona in detta provincia, essendo stata occupata dai Langobardi fin dal tempo di Autari (1), mentre a Tortona è certa la dominazione langobardica soltanto sotto il regno di Arioaldo (2). Ma quantunque la differenza sia di pochi lustri, è di gran peso la circostanza che Paolo Diacono e i *Catalogi provinciarum* in relazione coll'*Historia Langobardorum* mettono nelle *Alpes Cottiae* Tortona, ma non Asti, la quale figura soltanto in redazioni tardissime (posteriori alla fine del secolo XII), quando, perduta ogni notizia della vera distribuzione delle provincie romane dell'Alta Italia, la si ripartisce tutta in quattro sole regioni: *Venetia*, *Liguria* o *Lombardia*, *Alpes Cottiae* ed *Æmilia* (3). Inoltre,

---

(1) *Origo gentis Langob.*, c. 9; Fredegarii *Chron.*, IV, 49; Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, IV, 40.

(2) *Vita s. Bertulfi*, in *M. G. h.*, *SS. rerum merov.*, IV, 144 seg.

(3) Bellio, *Una antica descrizione della Lombardia*, in *Boll. Soc. pav. st. patria*, I, 75 segg., Pavia, 1907. L'accenno che Alessandria, nella diocesi [vescovile] di Acqui, era senza vescovo ci porta probabilmente al periodo 1213-1240 (Savio, *Gli ant. vesc.*, I, 68)]; Gribaudi, *Una descrizione inedita dell'Italia di Riccobaldo da Ferrara*, in *Scritti di geografia e di storia della geo-*

Digitized by Google

se notiamo la variante *Alpes Gotias* di *S*, può nascere il sospetto che sia un equivoco dovuto a falsa etimologia popolare — per quanto cronologicamente contraditoria col contenuto della *Legenda* —, derivante il nome dai Goti; ed è appunto verso la metà del VI secolo che il goto Sisige, romanizzatosi in Sisinnio, mantiene a Susa — sotto il vessillo dell'Impero — un avanzo di signoria, che potremmo dire semigotica, dal 538 fin oltre il 570, cioè al tempo dell'invasione langobardica (1): il che ci riconduce sempre alla stessa età.

Bisogna dunque riferire **X* alla fine del secolo VI. Nondimeno, dal confronto fatto tra *A*, *B*, *S*, è chiaro doversi ritenere che **X* manteneva non soltanto la connessione — probabilmente storica e primitiva — fra il martirio di s. Secondo e quello di s. Marziano, ma anche fra questi e quello di Calocero, e stabiliva pure un rapporto di Secondo e Marziano con Faustino e Giovita, se non con il loro martirio. In principio si parla inoltre di Antioco, considerato implicitamente come *praeses* delle *Alpes Cottiae* nella parte relativa ai santi Secondo e Marziano, ma designato esplicitamente come tale solo negli *Atti* di san Calocero. Bisogna dunque ammettere che **X* facesse parte di una redazione della *Legenda* dei ss. Faustino e Giovita diversa e più antica di quella publicata dal Savio, o almeno costituisse un testo degli *Atti* dei ss. Secondo e Marziano che già era venuto a contatto con tradizioni dei ss. Faustino e Giovita e ne aveva subíto l'influsso attraverso ad una *Passio s. Caloceri.* Ora sebbene di questa esistano testi a parte publicati dal Mombrizio (2) e dai Bollandisti (3), con qualche varietà fra di loro, non saprei tuttavia sostenere l'indipendenza di essi da una *Legenda* dei ss. Faustino e Giovita [cioè, se non da quella edita dal Savio, da altra più antica]: perciò, delle due ipotesi, inclino francamente più alla prima. Ma d'altra parte, ritornando alle osservazioni già fatte in precedenza circa l'assoluta mancanza di connessione intima fra i pezzi della leggenda ciclica dei

---

grafia publicati in onore di G. Della Vedova, 189, Firenze, 1908 [2ª metà sec. XIII, ma con osservazioni interessanti di Riccobaldo sulle «due» *Liguriae*].

(1) Cfr. la *Dissertazione* XI. E all'epoca della dominazione bizantina in Italia si riferisce anche la qualifica di « primicerius scholae candidatorum » attribuita a Saprizio (Cfr. Costantino Porfirogenito, *Cerim.*, I, 23), in *Opera*, I, 134, Bonn, 1829 (*Corpus Byz. hist.*), sebbene per un altro rispetto Giovanni Lido, *Dei magistr.*, I, 28, Bonn, 1837, parli già di magistrati detti appunto *candidati*, perchè andavano per le provincie in vesti bianche, a' suoi tempi, cioè alla fine del secolo V.

(2) *Vitae sanct.*, I, 142 segg.

(3) *Acta SS.*, marzo, I, 421 segg.

Digitized by Google

ss. Faustino e Giovita — Calocero — Secondo e Marziano (mancanza di connessione che non potrebbe supporsi accresciuta, anzichè diminuita, nella redazione più antica rispetto a quella edita dal Savio), e riprendendo e continuando l'esame di *A*, *B*, *S*, possiamo stabilire l'esistenza di un testo degli *Atti* dei ss. Secondo e Marziano ancora più antico di **X* e indipendente dalle leggende di Calocero e di Faustino e Giovita, che potremmo dir **O*.

Ho già citato il passo in cui i santi Faustino e Giovita invitano Secondo a portare la « pace » « ad fratrem nostrum Calocerum et Martianum, teque per fontem Domini renovatum esse sciant » (*A*), ovvero « ad fratres nostros Calocerum et Martianum, quem (quod) per fontem Domini renovatum esse scimus » (*B*), od ancora « ad fratrem nostrum Calocerum et Martianum, quos per fontem Domini renovatos esse scimus ». La lezione di **X* era certamente « ad fratrem nostrum..., quem... renovatum esse scimus » [o « qui te... renovatum esse sciat »]. In questo passo, pertanto, *X** nominava soltanto o Calocero o Marziano, oppure derivava da un testo in cui era nominato soltanto l'uno o l'altro dei due santi. Ora, se soltanto Calocero, è chiaro che la fonte di **X* non poteva essere un testo degli *Atti* dei ss. Secondo e Marziano, nella redazione primitiva dei quali tutta questa parte si dovrebbe in tal caso ritenere mancante, e la « pace » non più recata da Secondo; se soltanto Marziano, com'è più naturale, la mancanza del nome di Calocero, di cui i casi costituiscono il legame fra gli *Atti* dei ss. Secondo e Marziano, da una parte, e quelli dei ss. Faustino e Giovita, dall'altra, induce ragionevolmente nella persuasione che dovette esistere un testo **O* in cui non si parlava di Calocero, epperciò — eliminato questo — al posto dei santi Faustino e Giovita era qualche altro personaggio (forse anche innominato, o una collettività di fedeli) che mandava la « pace » a Marziano per mezzo di Secondo. Si potrebbe anzi persino proporre con qualche speciosità che al posto di Secondo nel primo caso, di Faustino e Giovita nel secondo, fosse [il vescovo milanese] Calimero, che viene introdotto nella *Legenda* edita dal Savio súbito dopo la morte di Secondo e l'invio dei processi e delle sentenze all'Imperatore fatto da Sapricio (1).

(1) È notevole al riguardo che la *Datiana historia*, la quale non conosce la *Legenda* dei ss. Faustino e Giovita (vedi infra, p. 619, n. 1) e non li nomina neppure, sebbene si trattenga parecchio sulla persecuzione di Adriano (pp. 47 segg., ed. Birago, Milano, 1848), rechi: « ... transacto per passionis gloriam ad coelestem praesulatum sanctissimae memoriae Marciano, qui primis fidei

Ancora più significativo è un altro punto. *A* e *B* narrano che incontro a Sapricio ed a Secondo venne, alle porte di Tortona, Marziano; — del che tanto si meraviglia il Savio da apporre un *sic* a questo nome. Marziano così saluta Secondo: « Intra, Secunde, viam veritatis; accipies enim palmam fidei ». E súbito, senza rispondere a lui, Secondo si rivolge a Sapricio, e gli dice: « "Rogo te, frater Saprici, ut des mihi vehicula publica usque Mediolanum, ad gloriosum principem nostrum " ». E qui si legge anche in *S*: « Iterum Sapricius dixit: "Vade, frater Secunde, reconciliare te in conspectu principis nostri " ». Le parole *reconciliare* (*B*: *reconcilia*) *te in conspectu principis nostri* sono veramente preziose. Così come si trovano in *S*, e nemmeno in *A* e in *B*, non hanno alcun senso, ma dal confronto di *A* e *B* con *S* scaturisce un lampo di vivida luce su tutta la questione. È evidente che **X* proviene da un testo **O* nel quale tutto il tratto era chiarissimo e semplicissimo. Marziano, informato della venuta a Tortona dell'ufficiale imperiale e dell'amico Secondo, si fa loro incontro. Hanno luogo rapide spiegazioni. Sapricio fa arrestare Marziano (che nel séguito di *A*, *B*, *S*, si ritrova in carcere senza che sia detto quando e come fu imprigionato). A sua volta, Secondo s'interpone, compromettendosi alquanto, ma non tanto che non possa chiedere e ottenere da Sapricio, che mostra di avere per lui molta considerazione, di recarsi con i veicoli del *cursus publicus* [e quindi sotto una certa sorveglianza, ma anche con un certo prestigio] a parlare all'Imperatore. In questo momento è naturale che Sapricio, assentendo all'istanza, gli dica: « Vade, frater Secunde, *reconciliare te in conspectu principis nostri* ».

Ma i frutti dell'utilissimo esame non si arrestano qui. In *A*, *B*, *S*, e quindi in **Y* e in **X* Sapricio non può ignorare che l'Imperatore non è più a Milano, ma è già partito [o sulle mosse per partire] per Roma. A Roma, dunque, non a Milano, dovrebbe indirizzare Secondo, se **O* non fosse affatto indipendente dalla leggenda dei santi Faustino e Giovita come da quella di san Calocero. E non è tutto. Dato un testo **O* del tipo ora indicato, la presunzione della presenza

---

suae temporibus ante paulatim quam episcopali plebis eiusdem curae delegaretur, beati Kalimeri Mediolanensis antistitis magisterio informatus, et ipsius in praedicatione aliquandiu comes fidelissimus fuisse noscitur, plurimis annorum curriculis praefatae Terdonae populus sine benedictione sacerdotali mansit, solis contentu presbyterorum aut diaconorum officiis ». E va rilevata anche questa notizia che l'autore della *Datiana historia* — chiunque egli sia — aveva di una lunga vacanza della sede tortonese dopo la morte di Marziano.

Digitized by Google

dell'Imperatore in Milano (1) riporta la compilazione di *O ad un'epoca in cui doveva essere recente il ricordo dell'effettiva residenza imperiale abituale in detta città. Anche l'accenno chiarissimo al *cursus publicus* non può convenire all'epoca langobardica o ad un periodo di tempo in cui (durante la guerra goto-bizantina) esso era omai caduto in disuso. Ugualmente la parola *sacra* per indicare gli ordini imperiali, riconduce ad un'età in cui l'Impero è ancora stabilito in Italia. Ma perciò la menzione delle *Alpes Cottiae,* che si deve necessariamente ammettere in *X, va esclusa in *O. Senonchè anche in *O è impossibile non riconoscere Asti e Tortona nella stessa provincia. Ora le due città, unite per pochi anni nelle *Alpes Cottiae* [*et Apenninae*] dopo l'invasione dei Langobardi, rimasero, a quanto sembra, disgiunte per circa 150, compresa Asti nella *Liguria* e Tortona nelle *Alpes Apenninae* dopo il distacco di questa provincia da quella fra il 416 e il 420 (2). Per ritrovarle riunite bisogna dunque rimontare ai principio del V secolo; al qual momento si deve quindi anche per questa ragione riferire la comparizione di *O.

Riassumendo pertanto quanto si è detto fin qui, rimane stabilito:

1) Deve essere esistito un testo degli *Acta ss. Secundi et Martiani* autonomo, e assai diverso da quelli a noi pervenuti.

2) Questo testo risaliva certamente oltre il principio del sec. VI, e molto probabilmente [per non dir più] al principio del V;

3) Questi *Acta ss. Secundi et Martiani* furono inserti, alla fine del secolo VI, non senza ritocchi abbastanza notevoli [non tali tuttavia da far perdere ogni traccia del loro essere precedente], in una *Legenda* dei ss. Faustino e Giovita, mediante una narrazione del martirio di s. Calocero, desumendo questa o da un testo preesistente, o anche solo dalla tradizione, da un inno o da un ufficio, con largo e libero svolgimento della materia (3). Nè può mancare di probabilità

---

(1) Si ricordi che la *Passio Martiani episcopi* edita dal Monbrizio comincia appunto: « *Regnante* Arriano *imperatore in civitate mediolanensi* » (Cfr. sopra, p. 608, n. 1).

(2) Cfr. *Dissertazione* III.

(3) Nell'edizione di questa *Dissertazione* fatta da me in *Iulia Derthona*, fasc. XXVI, Tortona, 1910, aggiungeva qui: « Se si tien conto che ad Albenga non è notizia di « nessuna di quelle particolari devozioni che il popolo è uso, nella maggior parte dei paesi, rendere a quei santi che ne sono originari o vi hanno subìto il martirio » (SAVIO, *La légende etc.*, 32), e che non fanno difetto per san Secondo ad Asti, per san Marziano a Tortona, non è forse avventata la supposizione che la collocazione della morte di s. Calocero in Albenga sia dovuta ad un arbitrio del leggendista della fine del secolo VI ». Ma dopo

Digitized by Google

anche un'ipotesi — ma semplice ipotesi: — che l'essere stato scelto Calocero a mezzo di collegamento fra la leggenda dei ss. Faustino e Giovita e gli *Atti* dei ss. Secondo e Marziano sia dovuto alla duplice circostanza del ricordo di un s. Calocero festeggiato a Brescia fin da tempi remoti, da un lato, e della memoria di un altro Calocero, successore di Marziano nel vescovato di Ravenna, dall'altro (1).

4) Dalla *Legenda* della fine del secolo VI derivano: da una parte, direttamente, il testo publicato dal Savio; dall'altra, attraverso un altro documento perduto o non ancora ritrovato, i testi editi [dal Mombrizio,] dai Bollandisti e dal Bosio.

---

la publicazione di P. Accame, *Un contemporaneo di s. Marziano: s. Calocero di Albenga*, nella stessa *Iulia Derthona*, fasc. xxx, pur non accettandone tutte le conchiusioni, non credo si possa più sostenere la mancanza di antiche tradizioni cultuali locali di s. Calocero in Albenga e diocesi.

(1) Veggansi riguardo alle date dei giorni consacrati alla festa di san Calocero le osservazioni del Savio, *La lég.*, 30 seg., che accolgo in parte nella sostanza, ma adattandole al complesso dei risultati e delle ipotesi del presente studio. Quanto agli argomenti *ex silentio* prodotti dal Savio per ritardare la diffusione della *Legenda* al secolo IX, sempre deboli di per sè, valgono in ogni caso a provare solo contro la diffusione della *Legenda* stessa, non contro l'esistenza di testi più antichi di essa. Tanto è vero che mentre è certo che la *Datiana historia* è opera di un falsario milanese e redatta a Milano [nel secolo X, secondo il Ferrai, *Il « De situ urbis Mediolan. »*, in *Bull. Istit. stor. ital.*, **11**, 120 seg., Roma, 1892; nell'XI, secondo il Savio, *La « Datiana historia »*, Pavia, 1904], essa non conosce la *Legenda* dei santi Faustino e Giovita, almeno nella redazione publicata dal Savio, che pure la sostiene scritta anch'essa a Milano, certamente av. l'820. E sostengo che non la conosce *almeno in detta redazione*, perchè la notizia della persecuzione di Adriano poteva esser ricavata da numerose altre fonti, e l'espressione che san Telesforo era « inter sepulchra martyrum latitantem » non è poi così peregrina, da dover proprio derivare dall'analogo « qui et ipse habitabat inter sepulchra martyrum » della *Legenda*, mentre proprio a proposito di s. Telesforo e dei suoi rapporti con san Calimero i due testi si discostano in un punto essenziale, come avverte il Savio stesso (*La « Dat. hist.*), 94. E così la parola *Lubras* per *Rubras* può provare al più la tardità [relativa] della redazione della *Legenda* publicata dal Savio, ma non di altra in cui non si può provare che già vi fosse [e se non vi era, si avrebbe anzi una nuova prova di antichità].

Digitized by Google

VI.

Intorno alle varie redazioni della « leggenda » di san Dalmazzo.

Di s. Dalmazzo non si conoscevano finora che la *Vita* publicata dallo Spelta (1), un *Uffizio* stampato a Torino nel 1601 (2), e un'altra redazione più breve [e spesso con divergenze notevoli] della *Vita*, edita dal Meyranesio (3), che si giudicava senz'altro una falsificazione di lui. Ma ora sono segnalati due altri testi, cioè uno nel Cod. P. 113 Sup., ff. 1-6, della biblioteca Ambrosiana di Milano, del sec. X, e in codici viennesi più tardi (4), ed un secondo, più ampio, scritto a Tolosa, nel Cod. 1576, ff. 37 segg., dell' Universitaria di Bologna, del sec. XI (5). Essendosi già riprodotti i testi *S* e *M*, nei *Primordi* dell' Alessio (6), do anzitutto i nuovi, inserendo qui il testo *A* e recando in nota le varianti e le aggiunte di *B*, tranne dove la lezione di A sia assolutamente errata, nel qual caso si dà essa in nota (6 *bis*).

Incipit passio sancti Dalmacii (7).

CUM (8) SANCTA DOMINI PIETAS ET CAELESTIS auxilii beatissimorum apostolorum. martyrum. et confessorum. et omnium fidelissimo-

---

(1) *Hist. di tutti i vescovi...di Pavia*, 50 segg., Pavia, 1097.

(2) BERTANO, *St. di Cuneo*, II, 54 segg., Cuneo, 1878. Non sono riuscito a trovare quest'*Uffizio*.

(3) *Vita di san Dalmazzo*, 125, Torino, 1792.

(4) *Anacleta bolland.*, XI, 360, e XVII, 92. Cfr. *Biblioth. hagiograph. lat.*, I, 315, Bruxelles, 1898-1899.

(5) GAUDENZI, *Lo svolgimento parallelo del dir. longob. e del dir. rom. a Ravenna*, 61, n. 1, Bologna, 1908 (estr. Atti *R. Acc. sc. Istit. bologn.*).

(6) In *BSSS*, XXXII, 66 segg.

(6 *bis*) Con A designo il codice Ambrosiano, con B il Bolognese [che è su due colonne], con S il testo Spelta, con M la *Vita* meyranesiana. Nella riproduzione di A e di B mi attengo rigorosamente alla grafia dei rispettivi codici, non proponendomi qui di dare un'edizione critica della *Legenda*, ma di produrre un materiale di discussione nella sua più stretta genuità, sotto un punto di vista per il quale anche gli errori e la punteggiatura più insensata hanno la loro importanza. (7) B: In Sancti Dalmacii martyris (8) B: Dum

Digitized by Google

rum (9) sanctorum. per tocius orbis spacia infra mundi limitem per singulas prouincias (10) ad roborandam et conseruandam fidem catholicam ad saluationem populi. et (11) in tempore xpistianorum (12) a suis peccatis conuertantur. et ad limina sanctorum et ad xpisti doctrinam concurrant. Jdeo per unamquamque. patriam per preceptum domini profecti dispersique: fructum gratię diuine seminantes. et cum gaudio metentes semina sua uel manipulos cum exultatione defferunt (13). Ut alii uero per coronam martirii. alii per uerbum predicationis. alii autem orationibus (14) et ieiuniis insistentes. et confitentes. celestia regna meruerunt. custodientes. preceptum domini. Sicut autem in euangelio dominus mittens discipulos suos dicens. Jte et predicate (15) omnes gentes et annuntiate illis remissionem peccatorum. baptizantes eos in (16) nomine patris. et filii. et spiritus sancti. Jsta uero (17) dum (18) audiens atque impletum fuisse (19) intelligens. diuina prouidentia ammonitus (20) uir dei dalmatius (21) nomine. hec secum cogitans et mente pertractans. Omnem curam uitę huius pretermittens. posuit animum suum in dilectione et timore xpisti. Sicut psalmographus dicit. Jnicium sapientię timor domini. Ipse autem famulus dei per uniuersas regiones et precipue in loco qui uocatur pedona in urbe castri auriatensium. ibique (22) electus a domino. multa quidem benigne agendo opera sanctitatis atque uirtutis ostendit. Vnde non est prudentię nostrę sensum euoluere. set pauca de plurimis intimare presumpsimus. non psesumptionis studio. sed caritatis affectu de eius nomine et opere omnibus. credentibus. cupimus aperire. Non primum (23) de genitalium parentum serie dictum aperio (24). sed qualiter ab infantia sua deo uero se obtulit seruiendo. Cum adhuc esset paruulus. a xpistianissimo magistro eximio nomine eruditus (25). omnium diuinarum scripturarum gestis edoctus (26). Jntra paucos. etatis (27) suę annos omni ecclesiastica regula inbutus est. Et cum esset plenus spiritu sancto. omnium sanctorum historiis (28) memoratus (29) eorum uestigiis utebatur exemplum. a uespere. et mane (30). et meridie mandata dei resoluere (31). hec sapere. hec intel-

(9) B: fidelium (10) B: prouintia (11) B: ut (12) B *agg.*, *e meglio*: ut (13) B: exaltatione deferunt (14) B: orationis (15) B: suos. Jte docete (16) B: peccatorum. ut sint credentes et baptizzantes in (17) *In* B *com. il f.* 38 *v.*, *col.* 1. (18) *In* B *manca* dum (19) B: impleta fuissent (20) B: admonitus (21) B: dalmacius; *e così sempre.* (22) B: auriadensium ubique (23) A: Nam primum; *poi f.* 1 *v.* (24) A: suę dictum aperio; B: suum dicto aperi (25) B: doctrinio nomine etruditus (26) B: et doctus (27) B: *f.* 38 *v.*, *col.* 2. (28) B: misteriis (29) B *agg.*: et (30) B: exempla a uespere mane (31) B: reuoluere (32) B: tante me-

Digitized by Google

ligere cupiebat. Sed dum iam in eo tantę memorię capacitatis sensus a (32) natiuitate eius exordium recurramus. licet non omnia re uera scientes (33) agnouimus. et uerum audisse a senioribus non negamus. Unde uobis (34) nichil de eis suspicanda sint. quę (35) uera memoria patrum mandauit. a[*u*]t lectio succedens (36) facta ostendit. Jpsius uero sancti dei intra oppidum prouintię germanię uicinitatis rome quę (37) nunc appellatur italia parentes (eius) oriundi fuerunt. pater eius et mater (38). Jpse uero ex progenie adamauorum. hoc quod interpretatur generatio romanorum.

Eo quidem tempore cornelius urbe rome episcopus. in supradicta germania uersabatur. qui corneliano (39) uel interuallium montium inriguosa (40) castra construxit. De ipsius cornelii genere in actibus. apostolorum angelus dei dixit. Corneli. (41) At ille intuens eum. timore correptus. dixit. Quid est domine? Orationes tuę inquid et elemosinę tuę (42) ascenderunt in celum in conspectu dei. Jpse uero cornelius erat ex genere sancti dalmatii. et in amore xpisti una ipsorum dominabatur (43) sanctitas.

Erat autem sanctus dalmatius ex genere nobili primi ordinis. et prefectorum filius (44) dignitate inlustrissimus. de senatu altus. de facultatibus. latus. de (45). possessionibus. locuples. coram augustis et imperatoribus. ordinis sui officium (46) ante omnes erat precessus (47). Erat autem ualde sapiens. in factura personę (48) decorus. in forma specie pulcherimus. uultu hilaris. aspectu angelico. sermone nitidus. ad prudentiam (49) sensus astutus. corpore integer. caritate diffusus. humilitate (50) perspicuus. sanctitate plenus. in ueritate certissimus. in conuersatione dignus. in oracione (51) deditus. in pacientia suauis. in moribus. castus in conscientia securus. in moderatione (52) dulcissimus. in tribulatione consolator. Amator fidei. promptus leticię. dilector concordię (53). prefigator uenturę. annunciator spectantibus (54). confortator credentibus. In sobrietate equus. in conscilio salu-

---

morie capatietatis sensum inuenimus ad (33) B: referentes (34) B: nobis (35) B: de hiis suspicanda sint quę (36) B: patrum dedit aut leccio succedas (37) B: Jpse uero sanctus infra opidum prouintie germanie uicinitatis rome que (38) B: pater eius genitor et mater eius (39) A: cui corneliano; B: cui cornelianum (40) B: in regula sua (41) B: *f.* 39 *r.*, *col.* 1. (42) B: dixit. quis est deus? Orationes et elemosine tue (43) B: ascenderunt in ore xpisti una eorum dominabitur (44) B: perfectorum omnibus (45) A: *f.* 2 *r.* (46) B: officio (47) B: precelsus (48) B: sapiens et factura persona (49) B: hilarem. aspectu angelico. sermonem nitido. ad prudenti (50) B: caritatem diffusus. humilitatem (51) B: oratione (52) B: modulatione (53) B: letitię. dilector concordie (54) B: annun-

Digitized by Google

bris. in affectu (55) delectabilis. in (56) omnibus iustus et sanctus uocabatur. Nam fidei (57) sanctus perfectionis suę (58) gradus. si istius mundi et seculi pompis adtendere uoluisset impossibile (59) esse poterat. quod in eius uita. atque istoria tanta miracula uirtutum fierent (60) manifesta. Verum est (61) quia possessiones et facultates sue (61 *bis*) per conturbationes populi in illo tempore et per impiissimos imperatores. et per tribulationes gentium. uel persecutiones xpistianorum distracte sunt. totus ruinosa turbine defluxerat mundus (62). Iste uero sanctus dalmatius exsecrans se de huius seculi calamitate (63) omnia respuens. omnia pretermittens. ad dei omnipotentis nomen adtendens. hoc implere desiderans quod dominus in euangelio dixit. Abneget unusquisque semetipsum. tollat crucem suam. et sequetur me. et adolescenti habenti (64) multas possessiones dicit dominus ihesus. Omnis qui reliquerit patrem. aut matrem. fratres. uel uxores. aut filios. aut agros propter nomen meum centuplum accipiet. et uitam eternam possidebit. (65) Et iterum Facilius est camelus per foramen acus (66) transire. quam diuitem intrare in regnum cęlorum. Et ideo beati (67) pauperes spiritu. quoniam ipsorum est regnum cęlorum. Beatus est adhleta (68) xpisti dalmatius qui tantam a domino remunerationem (69) accipere meruit. quod nec oculus uidit. nec auris (70) audiuit. nec in cor hominis ascendit. quanta preparauit ei dominus. et his (71) qui toto corde diligunt eum. Nam si uoluptatibus mundi istius et diuiciis studere (72) uoluisset. nutu dei ad imperii (73) coronam culminis dignitate exererat. Sed ipse se (74) humiliorem ostendebat in populo. ut dignus dei famulus altiora uel maiora adquirere mereretur in (75) seculo futuro. quia quamuis illi nihil defecerit. ut eque (76) animam suam saluat. deteriora reliquid (77). et maiora pe-

---

tiator spectantibus; *poi f.* 39 *r., col.* 2. (55) B: consilio salubris. in afectu (56) *In* B *manca* in (57) B: uocabitur. Nam dei (58) B: perfectione suę (59) B: inpossibile (60) B: fieret (61) *Segue in* B *cancellato*: est (61 *bis*) A: suas (62) B: possessionis et facultatis sue pre conturbacionis populi Jn illis temporibus et per impiissime imperatoris et deturbellas gentium. uel per senem defluxerat mundum (63) B: calamitatem (64) B: adulescenti habentes (65) B: *f.* 39 *v., col.* 1. (66) B: equus (67) A: *f.* 2 *v.* (68) B: adleta, *corr. con nota marginale su* ad lata (69) B: tanta a domino remuneratione (70) B: quod quidem nec oculus uidit. nec aures (71) *In* B *manca* his (72) B: si uoluntatibus et diuiciis mundi istius studere (73) B: notum dei adimplere (74) B: dignitatis exererat. Sed ipse (75) B: famulus dalmatius altioras uel maiora adquireretur in (76) B: futuro. qui se humiliat exaltabitur. Et si deus noster se humiliabit ut nos redimeret quanta illi nichil difficile est qui (77) B: saluat. et deteriora relinquat

Digitized by Google

tenti sedes paradis (78) adquirit. et recipit centies plus quam terreni imperatores (79). Et qui nisi iustum iudicium non iudicauerit. aut penitentiam non egerit in inferno. (80) condemnabitur. Cognouit (81) autem sanctus dalmatius quod humilitas in paupere gratia esset (82). in diuite gloriosa.

Cumque beatus uir circa albensium ciuitatem uerbum sanctum in populo predicaret. et de eius rumore concurrente (83) per totam italiam et maris litoraria et per cunctam romaniam. uel rauennatiam (84) ciuitatibus fama eius perlata fuisset. unus magister militum in supradicta albensium ciuitatem ueniens ad uestigia sancti dalmatii. prius ruens (85) in terra. rogans eum pro filia sua. quam ueluti (86) mortuam ex multo tempore grauissima retenta infirmitate (87) usque ad mortem dimiserat inclinatam. Quem (88) ille beatus ex uultu cognouit (eum) esse paganum. et sic illi dedit responsum. Homo. quid meum poscis (89) auxilium? Mortalis ego sum socius (90) fragilitatis. Sed si credis (91) unigenitum xpistum dei esse filium. et efficeris xpistianus. scias filiam tuam alacrem (92) et sanam corpore fieri posse (93). Tunc ipse militum magister (94) tantum ut audiuit verbum. tetigit dominus cor eius et (94 *bis*) a iohanne presbitero baptizatus est. Et dum benedictionem accepisset (95). illis instantibus beatus dalmatius erigens oculos ex animo (et) intendebat in cęlum. et subito quasi aere eleuaretur auscultans (96) aurem ponebat. Jlli uero qui aderant apprehendentes (97) uestimenta sua obsculabantur pedes eius rogantes quenam esset causa (98) exponere. Ad quos ille respondit. Turbam angelorum audiuit psallentem. Antonius uir iustus. qui rauenna morabatur. et ex (99) iuuentute sua sanctus est. modo migrauit de seculo. ipsum gaudentes in paradisum ducunt ad dominum (100). Statimque. miles ille omni fide (101) xpisti instructus. reuersus ad patriam. filiam suam (102) inuenit incolumem. et ipsa die ipsaque hora qua uir

---

(78) B: petendo sedes paradisi (79) B: centuplum quam terreni in presbiteris (80) B: *f.* 39 *v.*, *col.* 2. (81) B: condemnabuntur. Cognouerat (82) B: est (83) B: romore concurrentem (84) B: litora. et per cuncta romania. uel rauenna (85) *In* B *sta sopra, di altra mano*: cosst (86) B: sua. quia iam uelut (87) B: grauissima infirmitate detenta (88) A: Quam (89) B: in eo possis (90) B: sum tue sotius (91) B *agg.*: in (92) B: et effice sis xpistianum. Post hęc nullus debet ad dalmatii humilitatem uenire. si filiam tuam non inueneris alacrem (93) *In* B *manca* fieri posse (94) B: *f.* 40 *r.*, *col.* 1. (94 *bis*) A: *f.* 3 *r.* (95) B: Acceperit (96) B: in are eleuaretur absultans (97) B: adprehendentes (98) B: *agg.*: ut (99) B: ad (100) B: gaudentem in paradiso. dicunt a domino (101) B: omnem fidem (102) B: patriam: et filiam (103) *In* B *manca* ad domi-

Digitized by Google

dei predixerat. cognouit sanctum antonium migrasse ad dominum (103). Nam cum omnia de uirtute sancti que uiderat et audierat coram omni plebe per singulas narrasset ciuitates (104) eum esse xpistianum. eo quod esset senior (105) ciuitatis! et ut (106) dominum ex toto corde crederent predicaret multi magnificabant gratiam quę data est sancto dalmatio. Et sine aliqua conturbatione in illa (107) die conuertit dominus corda eorum. et credidit pars populi. et tota domus eius. et cognatio. et amici eius. et baptizati sunt uiri et mulieres. et paruuli in ciuitate illa. numero duomilia. quingenti et octo (108). Post hęc miles ille nomine ualentinus cum aliis sociis trigintaduo (109) comprehensi. et passi sunt. et per coronam martirii meruerunt ád cęlestia (110). et facti sunt amici dei omnipotentis (111). Sic et alia oriuntur. quę facta secuntur. Cum in mediolanensem (112) urbem fuisset ingressus. una mulier filiam suum. ad eius protulit pedes. Quem ille intelligens (113) a diabolo nimia uexatione dilapso (114). sed ut matris eius aspiciens (115) lacrimas. totum se in oratione prosternens. diutissime orauit. et postquam se eleuauit. stantibus (116) dixit. Domine creator astrorum qui in uirtute tua (117) cęlos formasti. et ad imaginem tuam hominem de limo terrę tua factura plasmasti presta mihi ut iste inimicus generis humani qui in isto puero dignatus (118) est introire. ipse se confiteatur a domicilio corporis eius. esse proiectum (119).

Cumque uir dei signum xpisti (120) in fronte eius posuisset. eadem hora. de ore et naribus. pueri sanguis erupit (121). et sic diabolus cum magno fremitu alta voce clamare cepit. Si dalmatius huc (122) non uenisset. de isto puero nunquam exirem (123). Tunc cum ibi beatus dalmatius discutiens (124) manifestauit ei omnia quę per cuncta germania faciebat excelsa. Et sic ei per virtutem domini imperauit. ut in desertum aridum (125) pergeret. et ideo deinceps a regione (126) expulsus. nullum temptare ausus est. xpistianorum. Et factus est puer ex illa hora recto et mundo corpore (127). et ibat cum eo mater eius. be-

---

num (104) B: plebe super singula narrasset. et cognouisset (105) B: *f.* 40 *r.*, *col.* 2. (106) B: et eis ut; *e quest'*ut *è ivi di altra mano, in sopralinea, su* et (107) B: illo (108) B: quimgentia et (109) B: xxx^{ti}II. ab imperatore (110) B: meruerunt ad cęlestia (111) B: omnipotentis dei (112) B: mediolanensi uero (113) B: intellexit (114) B: dilapsus (115) B: mater eius aspiceret (116) A: *f.* 3 *v.*; B: coram stantibus (117) B: *f.* 40 *v.*, *col.* 1. (118) B: hominis qui in istum puerum ausus (119) B: proiectus (120) B *agg.*: manus sua (121) B: de hore et de naribus pueri sanguis. erumpit (122) B: his (123) B: exiero (124) B: Tunc cum ibi beatus Dalmatius discuciens (125) B: ad arida (126) B: regionem (127) B: mundo corde et

Digitized by Google

nedicens (128) dominum. Adhuc exinde (129) cum ad ciuitatem (130) papiam perresisset (131). angelus domini composito (132) in iuuenem in uia (133) cum ipso coniunxit. et ambulabant pariter. Sed dum ei se (134) non manifestaret: iam ille in salutatione ipsius angelum domini esse cognouerat (135). Nam et alia die adueniente turba populi ad ticini fluminis (136) portum. cum ipsis pariter festinabant. Cumque venissent ad ipsum flumen populus multus erat paratus transire (137). Dicit ad iuuenem iunctum sibi (138) sanctus dalmatius. scio enim quia angelus dei es. quid facimus pre multitudine (139). nisi crastina (140) transeamus. manifesta tua miracula. Et dum ipse coram iuuene sancta oratione (141) ĩmpleret. collegam (142) suum in alia ripa axpexerant stantes: et cum interrogati fuissent quid si qui fuerat (143) factum dixerunt. Virtus xpisti qui in mari manum porrexit petro. ipsa nos posuit hic (144). Perueneruntque simul in ciuitatem. et narrabant omnes populi de hoc misterio (145) quod fuerat factum. Sed adhuc in ciuitate illa erant nequissimi idolorum cultores (146). sed magis habebat populum xpistianum (147). Sacerdotes autem idolorum (148) absconse (149) colebant. habebant autem templum compositum. ubi (150) diane et sathane sacrificabant.

Dicit sanctus dalmatius ad iuuenem. Jnde (151) mihi uidetur non est (152) integra xpistianitas. Respondit ei angelus. Uoca ad te iudicem ciuitatis. quia xpistianus est. et ego indicabo uobis (153). locum in angulo ciuitatis ubi duę statuę plenę demoniis adorantur. Cumque uocasset presidem qui sub imperatore (154) erat senior dicit ei dalmatius (155). Non est ciuitas salua: quia non sunt toti xpistiani. Et quidem (156) ille prefectus adhuc tunc simplici (157) erat corde. ad hec

---

corpore (128) B : et benedicebat (129) B : Adhuc et deinde (130) B : *f.* 40 *v., col.* 2. (131) B : diresisset (132) B : cumposito (133) B : in uiam (134) B : dum egisse (135) B : in saluationem ipsius ad gloriam dei esse cognouit (136) B : aduenientem turbam populi ad ticinis flumine (137) B : paratus erat transiret (138) B : ad iunctum sibi iuuenem (139) B : faciemus pre multitudinem (140) B *agg.* : die (141) B : iuuenem sanctam orationem (142) B : impleret. illius qui cum eis venerant aspicientes sanctum dalmatium et collegantem (143) B : fuerant (144) B : ipse nos posuit et (45) B : peruenerunt simul in ciuitatem et mirabantur omnis populus hoc misterium (146) A : *f.* 4 *r.* ; B : idolatores (147) B : xpistianorum (148) B : ydolorum (149) B : *f.* 41 *r., col.* 1. (150) B : cumpositum (151) B : dalmacius ad iuuenem ut (152) B *agg.* : hic (153) B *agg.* : indicabo uobis. Inuenietis (154) B : quis hubi imperatore (155) B : dalmacius. Non est bonum ubi frumentum seminatur zizania crescant (156) B : non toti sunt xpistiani. quid enim (157) B : adhuc dum simplicem (158) B : nichil

Digitized by Google

nihil (158) respondebat. Iterum dicit ei sanctus dalmatius. licet non merueris (159) : quia adhuc non ex toto corde credis. sed ueni ostendam tibi angelum domini Cui ille dixit. Vado. Tunc processit cum uir dei rogauit (160) angelum. ut uenientem aliquid (161) signum ostenderet. Cumquę uidisset angelum. interrogauit unde esset talis iuuenis. et subito (162) factus. est. aspectus angeli in splendore (163) et uestimenta eius candida. et inluminatus est (164) ante eum radius (165) igneus sicut fulgur. ut nullus preter sanctum dalmatium (166). nisi in terra genua posuissent (167) stare non poterant (168). Cumque hora ipsa transisset. et qui ibidem erant ad suos sensus (169) fuissent reuersi. pre timore magnificabant angelum domini (170). Post hec recessit ab illis. et uocans ad se sanctum dalmatium. indicans ei ubi inuenerit idolum inmunditie (171). et confortans eum. et benedicens ei. annunciauit (172) ei omnia que erant uentura. et quid facturus esset. et quomodo ad (173) consolationem ipsius a domino fuerat missus. Et ualefaciens ei. et lacrimatus est uir dei. et benedicebat dominum. Et reuersus est in (174) ciuitatem ad iudicem. inuenerunt fanum ydolatrię. et disruperunt et combusserunt illud igni (175). et omnes integra fide baptizati sunt (176).

Facta est. ab illo tempore tota ciuitas ticinensis salua. et integra in (177) fide xpisti. Et quia de transactione uitę (178) istius seculi finem accipimus. post resolutionem corporis eius quę secuntur laudibus (179) declaremus. Hunc quedam inlustrissima (180) iam denopia (181) nomine dum grauissima teneretur egritudine. sic quod (182) iam nullus in illa pulsus uiuendi esset (183). et mortua ad transitum eius turba conuenerat (184). alii flebant in domo. alii comperientes (185) currebant. Tunc ueniens unus de seruientibus. sancti dalmatii dedit

---

(159) A : mireris ; merueras (160) B : ua. Tunc recessit cum uir dei. et rogauit (161) B : uenientem iudicem aliquod (162) to *è aggiunto in* B *in sopralinea, da altra mano* (163) B : splendorem (164) B : inluminauit (165) B : *f.* 41 *r., col.* 2. (166) B : sanctus dalmatius (167) B : posuisset (168) *In* A erant *è corretto in sopralinea su* uissent (169) B : sensum (170) A : dominum (171) B : ydolorum inmundicia (172) B : ei. Et annuntiabit (173) B *agg.* : saluationem et (174) B : ad (175) B : disrumperunt et comburerunt igni (176) A : *f.* 5 *r.* [Il *f.* 4 *v. appartiene ad una* Vita *di s. Nicolo, che vien dopo tanto in* A *quanto in* B] : B *agg.* : Et per angelum domini et per sanctum dalmatium (177) *In* B *manca* in (178) B : transaccione uitę eius (179) B : laude (180) B : *f.* 41 *v., col.* 1 ; *poi agg.* : femina ex matronia (181) B : iam depnopia (182) A : sic que ut ; B : sic quem (183) B : esse (184) B : conueniret ; *ma la* i *è corretta su una* e (185) B : cum-

Digitized by Google

conscilium ut eam quam (186) iam mortuam lugebant ad supradicti (187) uiri ęcclesia[*m*] deportarent. et dum ibi locum sepulturę ad aperiendum (188) inquirerent. ponentes intra ienua boum (189). de domo sua parentes et omnes amici uel infinita familia cum magno fletu lugentes portabant. Erat autem ibi intollerabilis luctus. Cumque intrantes in ecclesiam. posuerunt corpus in pauimentvm (190). caput mulieris ad sepulchrum sancti uiri. et ianuis clausis omnes proiecti sunt foras ab hora diei tercia usque ad horam octauam (191). nullus fuit ausus ingredi (192) nisi tantum ille seruiens. Circa horam octauam. intrauit (193) et ipse. cum eam uidisset manus erectas (194) tenebat. et sic ad eum (195) locuta est. dicens. Enarrabo tibi (196) uisionem quam uidi. Duo uiri iniquissimi quorum erat aspectus orribilis (197) et brachia eorum sicut terra *bis adprehen*dentes (198) me manibus. suis ducebant *in locum tene*brosum (199) inferni ubi nulla lux erat. *Et apparuit mih*i iuuenis niue (200) claritate fulg*ens. Cumque de b*aculo suo tetigisset me illi *qui me tenebant di*mittentes euanuerunt. Et e*go in me ipsam reue*rsa (201) interrogaui. Domine quisnam (202) *es tu? Et ille m*ihi dixit. Ego sum dalmatius. deditque mihi suam (203) benedictionem. et dixit mihi. Qui (204) est super altario meo lauetur (205) ex aqua. et bibe. et surge. et sic expergefacta uidi te uenientem. fac quod tibi uidetur. Jpse (206) uero seruiens accepit aquam et lauit. et (207) dedit ei bibere. et omnes qui uenerant lugentes reuersi sunt una cum ea quę (208) fuerat mortua. magnificantes dominum (209) et benedicentes sanctum dalmatium (210) omnes qui audierant per uniuersas regiones. Jn illis diebus uir eius erat in obsequio imperatoris. Cumque ei denunciatum (211) fuisset de muliere quę (212) fuerat mortua. surgens a roma de palatio lateranensi(um). quis credere posset. (213) cum tanta festinatione uenit. ut (214) cum ipsa de ęcclesia reuer-

---

parientes (186) A: conscilium ut eam quęm; B: consilium ut eam quam (187) B *agg.*: sancti (188) B: apæriendum (189) B: ponentes eam in genuabo (190) *In* B *la* v *è corretta su una* o (191) B: et clausit ianua omnibus proiectis foras ad ora die tercia ⁝ usque ad ora octaua (193) B: fuit ingressus (194) B: erecta (195) A: eam (196) B: Enarro tibi; *poi f.* 41 *v., col.* 2. (197) B: tibi erat orribilis (198) B: adprehendentis; *i tratti in corsivo mancano in* A *per un taglio della pergamena.* (199) B: loco tenebroso (200) A: nimia (201) B: reuersam (202) B: quidnam (203) B: dalmatius ⁝ et sic super me dedit (204) B: Quod (205) B: labetur (206) A: *f.* 6 *r.* [*Il f.* 5 *v. è in bianco*]. (207) *In* B *manca* et (208) B: qui (290) B: deum (210) B: dalmacium ⁝ et (211) B: denuntiatum (212) B: quod (213) B: possit; *poi f.* 42 *r., col.* 1; *poi ancora*: ut (214) B: et

Digitized by Google

tisset uir eius. eam occurrerit (215). Et cum cognouisset quod factum fuerat. sic agebat. benedictus dominus (216). O quam beatus. est. pedonensium populus (217). et quam laudabilis aurietensium urbium castrum. Sic et forensium. uel maxima propinqua uicinitas. quia tanta hic nobis per famulum dei dalmatium opera uirtutis apparuit. ut mortui uitam habeant. claudi gressum. ceci uisum. omnibus male habentibus. prebeat sanitatem. Similiter namque. modo aliquis de pauperculis seruientibus. qui (218) ad sanctam ecclesiam consistebant. et ab omnibus alimoniam (219) sibi sufficiens accipiebat matricula[*m*] sua[*m*] reliquens. uacans cepit esse (220). per regiones. Sed ouem suam pius pastor requirit (221). subito ipsum (222) lumen perdidit oculorum (223). Sed cum se recognouisset. rogauit qui eum (224) ad sanctam ęcclesiam. et ad cellulam (225) suam reduceret. Cumque ad sepulchrum sanctum fuisset (226) reuersus. ibi fiebat. et dicebat. Beate dalmati (227). etsi iam cecus permaneo. pro peccatis (228) meis ueniam deprecor (229). Quid dubitet post hanc peticionem (230) secunda die ad suum lumen fuisse reuersus? (231) Sed quanta et qualia sint virtutes et mirabilia (232)

(215) B: eam occurreret (216) B: agebat. et benedicebat deum. et dicebat (217) populum (218) B: quia (219) B: alimoniis (220) B: uagans se esse cepit (221) *In* A *manca* requirit (222) B: ipse (223) B *agg.*: et nisi ut ab alio traheretur (224) B *agg.*: trahebat (225) B: cellolam (26) B: fuisent (227) B: dalmatii (228) B: peccato; *poi f.* 42 *r.*, *col.* 1 (229) B: meo deprecor ueniam (230) B: petitionem (231) B *agg.*: Nam et hoc laudandum est. quod unus de uernaculis et (*corr.*: ex) familia ipsius seruientibus qui nullum gressum pedibus pergere poterat nisi ab aliis portaretur. Sed cum parentes ipsius ad sepulchrum sancti dalmatii portantes offerrent; custos ille de oleo benediccionis membra eius inunguens. Infra spacia diei unius et noctis uirtus illius apparuit claudo qui sic operatus fuerat ceco. quia et plante. et basses eius solidate sunt. Nam et membra ipsius solutans et cepit dirigere gressus: et est ad pristinam sanitatem reuersus. Et quia iam in quantum habeatur (*sic*). his cultoribus perscrutati sumus operibus factis ad istius paginem. nostris inseruimus doctrina. Ideo ad expositionem loci illius acce(n)damus qui et pedonensium uocatur. propterea pedona quia ad extreme Prouincię sum[*m*]itatem ad radices uel ad pedes montium. ponitur circumdata. Sic ad partis solis occasum. inter marcorum (*sic*) fines italię: moccensium uallis suspirat. Et rupis alpium a summis (*f.* 41 *v.*, *col.* 1) uerticibus sturio (*sic*) nomine fluuius ad orientalem parte[*m*] descendit. Sic a destro pede si[*n*]e latere alius fluuius descendit: ipse uocatur gegeus. Ipse uero de infra finibus propinquis uallium erumpit. Et ad postremum (*sic*) montium sum[*m*]itatem: tandem tenegrum. uicinitas: quam de grallicis: in circuitu procellas montium: quam (*sic*) et alpina maritima uocatur. Non ex ipsis locis. sed et de maritimis. et de diuersis regionibus in supradictum locum sancti dalmatii: in die illo sancte sol(l)emnitatis

Digitized by Google

que per eum dominus operare dignatus est. ut de (233) tantis uirtutum meritis laboris fructum nostrę paruitatis (234) declarare non suffi-

---

scubias excolendas ad sanctam confessionem sepulchri eius. cum magna ueneratione. et deuotione pro animabus suis sibi petentes auxilium concurrunt et non malum mercandi causa ueniunt : sed ad exor(t)andum dei misericordiam. totam noctem. exposcentes uigilias in dei laudibus resonantes. et festiuitatem (*corr.*: festiuitatis) gaudia. in honorem sancti missa[*m*] celebrantes : domino gratia[*s*] agentes. et sic omnes unanimiter cum gaudio in loca sua reuertantes (*sic*) cum sancti dalmatii auxilio. Jsta uero festa agitur die quinto post kalendas decembrias. (*f.* 42 *v.*, *col.* 2) In ipso uero die passio est sancti domini in cesarea. et aliorum duodecim. et transitus gallegani (c)ebredunensis. et commemoratio istius ciuitatis tuluse. sancti saturnini episcopi et martyris. Sic cum sancto dalmatio una est commemoratio in terris : qualiter illos (*corr.*: illis) est. a domino gratia et gloria data. (est.) in cęlis. (VIII) Tanta uero loci illius. est. gratia ubi sanctus dalmatius requiescit. sicut cedrus plantata. que est in libano : et sicut ortus. inriguus. et sicut paradisus floribus coronatus. et sicut uallis nemorosa. et tabernacula que fixata sunt a domino. Sicque uercellensium egregium sacerdotem et confessorem. cum sancto eusebio. et sanctus dalmatius habebat consortium. Ille per sui pontificatus. officium rector et custos. et ciuium. Jste sanctus dalmatius in plebe(m) sibi commissa(m) operando uirtutis non minima dignitate nitescit ; Quid igitur pollensium (*sic*). astensium : et detornensium (*corr.*: dertonensium) ciuitatis : ubi corpora beatissimorum victoris. secundi et marciani (corpora) quiescunt ; cum eis ut supra diximus sanctis : ut per totam. italiam tanta (*f.* 43 *r.*, *col.* 1) nominis sanctorum merita : cum beato dalmatio iuncta societas. per eorum intercessionem a domino saluata est patria. Quia cum una eis uirtus operatur in ternis. sic in chorus angelorum pariter ipsi ante domino gloriantur in celis : Num igitur ad superiorem recurramus articulum. Antequam predicta uocaretur pedona : et aliqua ibi hominum forent edificia : subrucania. buscorum spissa similis speluncę draconum. uel serpentium habitatio uidebatur. Sed quia sancto dei electo sibi a domino preparatus fuerat locus ubi postea mire magnitudinis sepolturae ius. presciuimus esse constructa ; In quo hedifitio duo opuscula continentur. in superiore uero marmoreis lateribus condidit. ab utraque pariete sancti sepulchri factura compositus. Sub ipso autem monumento. ubi corpus sanctissimi uiri dalmatii a religiosissimis xpistianis uiris. cum aromatibus balsamis : et timiamatis. cum unguentibus boni odoris. et suauitatis redolentem (*sic*) ; Cum Jgitur innis et salmis : laudibus et canticis est sepultus ; Adhuc et infra ipsum cubiculum. duo spiracula luminarię (*f.* 43 *r.*, *col.* 2) ad meridiem die lucis. et radio solis sanctum corpus inlustra[*n*]t. Ubi et circa lectum beati uiri tanta magnitudo domini : tantaque claritas fulgebat : ut per sanctam uisitationem angelorum et omnium sanctorum cotidie ad collegam sibi pio amore ualeant frequentare. Et quia de duobus domiciliis factis operibus sermone[*m*] compleuimus. intra ecclesiam pauimentum ante cornu altaris supra sancti corporis tumulo arca composita uelamine cooperta prospicitur esse ornata. Nam et suprapposita ecclesia de passione uero eius que acta uel aliqua (*sic*) impleta fuissent.

Digitized by Google

cit sensus. (235) Jpse qui (236) a domino meruit gloriam : ipse uobis audientibus. det gratiam et mihi prestet de (237) presumptione (238) ueniam. prestante uero domino nostro ihesu xpisto. cui est honor et gloria. in secula seculorum AMen.

Un rapido sguardo ai testi *A* e *B* in confronto con *S* ed *M* conduce súbito ad alcune importanti conchiusioni. *S* [che è noto essere una raffazzonatura di un antico codice di Quargnento fatta dallo Spelta] ha rapporti molto più stretti con *B* che con *A*: basta rilevare che *S* dà al maestro di san Dalmazzo il nome di *Edoctrinio*, corrispondente al *Doctrinio* di *B*, non all'*Eximio* di *A*; ha l'espressione « non est frumentum bonum ubi esse zizania videtur », che trova pieno riscontro nelle parole di *B* « non est bonum hubi frumentum seminatur zizania crescant », le quali mancano del tutto in *A*; porta che i trentadue Ravennati furono uccisi con Valentino « ab imperatore », come in *B*, mentre tale specificazione non è in *A*; etc. Ma *S* diversifica però profondamente da *B*, non solo per la lunga *passio* che *B* dichiara espressamente di non conoscere, ma ben anche per la mancanza — invece — dei lunghi tratti che *B* aggiunge ad *A* verso la fine della *legenda*, nonchè per la trasformazione del « loco qui vocatur Pedona in urbe castri Auriatensium », che *B* spiega

minime ad nostram notitiam uenisse cognos[*c*]ite. Quia nisi adhuc inquirenda in postmodum gesta apparuerit. ista que nuntiam (*corr.*: nunc iam) in confessione sui nominis dicta declaramus. non intermittenda sunt : quia ab anterioribus audita comperimus : et de eius gloria dixisse cognouimus. Et sic omnia ueraciter inquisiuimus. ut plenius qui desiderant(es) audire vel intelligere cupiunt omnibus apertissime patefecimus (232) B: *f.* 43 *v.*, *col.* 1. (233) B: est. unde (234) A, B: prauitatis (235) B *agg.*: Unde talis magister domini egregii adquisitus ea seipsum saluum fecit. et eos quos domino fidelis (*sic*) adgregauit. Nos uero pretermissa(m) presumptione(m) non decreuimus. siue per passionem aut certe per sancta[*m*] sui nominis confessionem migrasse(t) a domino nisi hoc tantum per aliquam reuelationem sanctorum cognouimus; In hora illa in qua sanctum reddidit spiritum anima eius ab angelo illo qui eum ad ticinis flumine (*sic*) portum fuit transgressus recepta fuisse(t). Et ueniente ibi beato petro apostolo. una(m) cum sanctorum obsequiis intra paradisi ductus. est. termina. Jbi cum patriarchis et prophetis. et apostolis. et innumerabile congregatione sanctorum ante dominum eum esse credite collocatum. Verumque peccatorem qui in sancti uiri dilectionem de operibus et uirtutibus eius inquirere non tardauit : Jn quantum pauper[*es*] sensus cordis inopię simplicitas ministravit : in eius laudem (*f.* 43 *v.*, *col.* 2) et gloriam composuis[*s*]e uide(n)tur. Dum mihi aut minima aut superflua protulit labia : dum quero gratiam incurram offensionem. Sed sanctus dalmatius (236) B: (dalmatius) qui ad nos (237) *In* B *manca* prestet de (238) B *agg.*: tribuat.

Digitized by Google

bene come situato fra Stura e Gesso, in « quoddam castrum Auriatensium quod inter Gecii et Vermenagliae fluvium situm est », avvenuta probabilmente sotto l'influsso delle prime fantasticherie erudite ponenti Auriate nel sito dell'attuale Roccavione. Vi è tuttavia qualcosa che induce a credere che anche la *passio* non sia un'invenzione dello Spelta — uomo non sospettabile d'altronde di malafede, ma soltanto raffazzonatore formale di un testo da lui avuto realmente sott'occhio —, ma anzi un documento abbastanza antico, già esistente nel codice di Quargnento, perchè narra che a Dalmazzo, proveniente da Milano, andò incontro « populus....non solum Auriatensiem, sed et Anforensium », *Anforianum* era una piccola « villa », con castello. tra Santa Vittoria e Monticello d'Alba, menzionata in documenti del X e dell' XI secolo (1), che lo Spelta probabilmente non conosceva e da cui, in ogni caso, non aveva alcun interesse di pescare un nome così oscuro. Ora è bene rammentare che nella parte di *S* formante la *passio* Dalmazzo è sempre un « apostolo », un evangelizzatore di popoli (« in cuius partibus dum verbum Dei nunciaret »), ma riveste pure il carattere di « pastore » — la parola è usata testualmente in *S* —, cioè di vescovo, che per evangelizzare altrove priva a lungo di se la sua « *plebs* », cioè la sua chiesa episcopale auriatense. E notisi ancora che quando s. Dalmazzo va in Gallia, ha compagno, secondo *S*, « Saturnino quodam viro sanctissimo », che *B* c' informa commemorato in Tolosa lo stesso giorno di s. Dalmazzo come « vescovo e martire ». Quanto ad *M*, se rappresenta anch'esso una compilazione, assai più libera e soggettiva di *S*, probabilmente a dirittura con particolari inventati, deve per altro aver attinto ad un testo più prossimo ad *A* ed a *B* di *S*, perchè ha qualche espressione identica ad *A* ed a *B*, ma alquanto diversa da *S*. Così *M* racconta che il Santo rendeva « coecis visum....claudis gressum « e « mortuos quoque suscitabat »; parole che trovano esatto riscontro nel tratto « ut mortui vitam habeant, claudi gressum, ceci visum » di *A* e di *B*, mentre niente di questo è in *S*. Così ancora, discorrendosi della morte del beato Antonio di Ravenna, *M* ha che il *miles* di questa città « eadem quoque hora qua beatissimus Dalmacius praedixerat obiisse cognovit »; espressione assai più prossima a quella di *A* e di *B* « ipsa die ipsaque (2) hora qua vir Dei predixerat cognovit sanctum Anthonium migrasse ad Dominum », che non al « requirens horam qua beatus Anthonius obiit, invenit ita ut a beato didicerat Dalmatio » di *S*. Ma

(1) *BSSS*, XXVI, docc. 213, 319; XXVIII, docc. 33, 136, 192.

(2) Notisi pure che l'abbreviazione di *que* può leggersi spesso *quoque*.

Digitized by Google

se questo risultato non manca d'interesse per un più retto apprezzamento di *M*, in sostanza così *M* come anche *S* perdono ogni importanza — tranne forse *S* per la *passio* — di fronte al fortunato ritrovamento di *A* e di *B*, sui quali conviene perciò di preferenza indugiarci.

La circostanza che *A* ci è stato conservato da un codice del secolo X, e *B* da uno del secolo XI, non basta di per sè a stabilire che il testo *A* sia più antico del testo *B*. Non solo rimane aprioristicamente insoluto il problema se *B* derivi da *A* mediante una serie considerevole di aggiunte, od *A* provenga invece da *B* per altrettante omissioni; ma vi è motivo di ritenere che tanto *A* quanto *B* facciano capo ad un testo **X*, perchè anche in *A* è qualcosa che non si trova in *B* — principalmenle la notizia che papa Cornelio « erat ex genere sancti Dalmatii, et in amore Xpisti una ipsorum dominabatur sanctitas », che è facile ammettere come un'aggiunta di *A* ad **X*, ma di cui non si capirebbe l'omissione in *B* se questo l'avesse trovato nella sua fonte —, e perchè poi, sopratutto, il testo di *A* ha qualche guasto evidente che non è in *B*, sebbene di solito *B* sia molto più scorretto di *A*. In queste condizioni, la ricerca più utile è quella del tempo a cui si può far risalire il documento, sia nel suo complesso, sia nelle sue varie redazioni più antiche e genuine.

Al riguardo, *A* e *B* offrono elementi comuni; altri elementi, invece, sono esclusivi di *B*. Cominciamo pertanto dai primi, e riservandoci di ritornare sul modo con cui in *A* ed in *B* è indicata la patria di Dalmazzo, consideriamo subito il passo, a mio avviso, capitale, in cui si dice che la fama della predicazione del Santo in Alba si era sparsa « per totam Italiam et maris littoraria et per cunctam Romaniam vel Ravennantiam ». È chiaro che queste parole non possono essere state scritte che in un tempo in cui è omai, ed accentuato, il contrasto, fra « Italia », « Maris littoraria » e « Romania vel Ravennantia », seppure anche « Romania » e « Ravennantia » non devono considerarsi come due regioni distinte. Siamo dunque certamente in epoca posteriore all'invasione dei Langobardi (a. 568). Ma non solo la provincia « Maris littoralia » [o *Liguria Alpium*, o *Liguria maritima*: in altri termini, le *Alpes Apenninae* « in quibus Genua (1)] scomparve con la conquista di Rotari (av. a. 650): Alba, di cui nella *Legenda* (testi *A* e *B*) si parla come di città ragguardevole, con un *magister militum* venutovi da Ravenna [epperciò dipendente dall'Impero], fu in tale occasione così guasta e rovinata che la sede

(1) Vedi sopra, DISSERTAZIONE III.

Digitized by Google

comitale passò a Diano, dove rimase fino al secolo XI (1). Si può dunque precisare l'età della parte della *Legenda* comune ad *A* e *B* nel periodo 568-650 circa. A questo stesso periodo si convengono le notizie che rappresentano Pedona ancora esistente, ma già compresa nel comitato di Auriate: « in loco qui vocatur Pedona in urbe castri Auriadensium ». Pedona, infatti, tuttora municipio e sede comitale nell'età gotica (2), fu distrutta completamente [insieme con il sepolcro di s. Dalmazzo descritto in *B*] soltanto nei primi anni del secolo X, dai Saraceni (3); ma già doveva aver sofferto assai nell'invasione dei Langobardi nel Nizzardo verso il 574 (4). Nell'Anonimo Ravennate appare ancora in qualità di *civitas* (5), ma se quel cosmografo ritrae in genere fedelmente la situazione dell'Italia Occidentale sul principio del secolo VII, è innegabile però che attinge anche a documenti anteriori; onde, nel caso specifico, non si può precisare in quale anno Pedona abbia cessato di essere « comitato » [=municipio], ma si può ritenere con sicurezza che ciò avvenne avanti la metà del secolo VII stesso, aggregata con il suo territorio al comitato di Auriate (6). Infine, l'uso del nome *Papia* per designare l'antica *Ticinum*, incominciato probabilmente fin dal tempo di Totila, ma divenuto comune soltanto parecchi decennî dopo (7), ci riconduce a sua volta sempre alla stessa epoca storica con tutto un sistema di prove e riprove che si suffragano a vicenda.

Qui si potrebbe da alcuno immaginare che l'età ora determinata sia quella, non della redazione [o, meglio, di una redazione] della *Legenda* di s. Dalmazzo, ma a dirittura della vita di lui; nè sarebbe un' obbiezione quanto vi si dice dei segreti adoratori d'idoli in Pavia, mentre sappiamo che nel 627, al tempo del re Arioaldo, ve n'erano ancora nel vicino Vogherese (8). Ma contro sifatta ipotesi stanno

---

(1) Docc: 901 in Savio, *Gli ant. vesc.*, I, 53; 1014, in *M.G.h., Dipl.*, III, 381, n. 305; 1033, in Cipolla, *Le più ant. carte diplom. del monast. di san Giusto di Susa*, doc. 2, Roma, 1896.

(2) Cassiodori *Var.*, I, 36 (cfr. sopra, p. 389, n. 1, in rapporto con p. 380 n.).

(3) Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali*, in *BSSS*, XXXII, 397 segg.

(4) Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, III, 6.

(5) IV, 33, ed. Binder e Parthey, Berlino, 1860. Cfr. i miei *Municipî*, 289, n. 2.

(6) Non è qui il luogo di spiegare come e perchè sia nato l'errore di porre il Pedonese nel comitato di Bredulo, anzichè in quello di Auriate, nei secoli X-XII: se ne parlerà in altra parte di quest'opera. Ma che il territorio di Pedona fosse compreso nel comitato auriatense nel IX secolo vedi *Municipî*, 288.

(7) Vedi infra, Dissertazione XII.

(8) Ionae *Vita s. Bertulfi*, II, 23, in *M.G.h.*, *Script. rer. merov.*, IV, 144.

Digitized by Google

altre circostanze (1). Anzitutto in *A* ed in *B* si parla d' « imperatori », e non si dice soltanto di Dalmazzo che « coram Augustis et Imperatoribus ordinis sui officium ante omnes erat precessus » (*A*), ovvero « ordinis sui officio....erat precelsus » (*B*): si afferma invece che al tempo della sua giovinezza « per impiissimos imperatores et per tribulationes gentium vel persecutiones xpistianorum....totus ruinosa turbine defluxerat mundus ». Un po' più avanti, Valentino, il *magister militum* battezzato in Alba con 2508 persone, tornato a Ravenna, vi riceve il martirio con 32 compagni, e *B* dice espressamente che furono presi e fatti morire « ab Imperatore ». Dunque nell'intendimento di chi scriveva la *Legenda*, Dalmazzo non è un santo dell'età langobardica, ma della precostantiniana: quanto si addice a quella dipende solo dal tempo in cui scrive. Ben più: un episodio caratteristico di *A* e *B* è la visione che il Santo ha in Alba dell'ascesa al Cielo del beato Antonio di Ravenna. Non si può dubitare che se in epoca relativamente recente, cioè dal V secolo in poi, vi fosse stato a Ravenna un personaggio di nome Antonio in fama di santità, o almeno insigne per virtù cristiane, l'autore del *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis*, Agnello, non avrebbe trascurato di ricordarlo. Orbene, a farlo a posta, Agnello, in tutta la sua opera, nomina un solo Antonio, « cantor », in una lunga lista del clero di quella chiesa al tempo di papa Felice IV (2)! L'Antonio di Ravenna della *Legenda* dalmazziana va perciò rinculato addietro, nella preistoria della chiesa ravennate, avanti il secolo V; e così pure il suo contemporaneo Dalmazzo.

Eliminata questa difficoltà incidentale, e fissato il tempo della redazione della parte comune di *A* e *B*, passiamo a considerare gli elementi cronologici che si trovano solo in quest' ultimo testo. Poichè il corpo del Santo è tuttora in Pedona, e ne sussiste ivi il sepolcro, al tempo della redazione di *B*, anche per *B* siamo certamente avanti al X secolo. Ma il tratto essenziale è quello in cui si parla di una *societas* che s. Dalmazzo formava per la « plebe sibi commissa » con s. Vittore, s. Secondo e s. Marziano, rispettivamente per Pol-

(1) Un'altra eventuale ipotesi non è neppure da discutere: che s. Dalmazzo sia quel prete morto nel 528, di cui un frammento di lapide si conserva a Vercelli e il testo completo dell' iscrizione funeraria ci è dato da un codice, perchè se in questo il terzo verso si legge « Dalmatius superas meritis rediturus ad auras », nel frammento lapidario appaiono ancora chiarissime avanti a « SUPERAS » le lettere LDO, avanzo invece di « GILDO » (*C.I.L.*, V, II, n. 6742, e BRUZZA, 288, n. 127).

(2) C. 60, p. 321. E neppure il nome *Anthonius* figura in tutto il volume dei *Papiri diplomatici* del Marini.

Digitized by Google

lenzo, Asti e Tortona: « per eorum intercessionem a Domino salvata est patria ». Lasciamo stare che il veder così unito Dalmazzo a Vittore, Secondo e Marziano ci porta naturalmente a ritenerlo della stessa età, se non storica, leggendaria: ma quando la comune intercessione dei quattro santi salvò il paese da Pedona ad Asti, da Pollenzo a Tortona? Non certo dall'invasione saracenica del X secolo, in cui Pedona fu distrutta; nè dalla spedizione italiana di Lodovico di Provenza nel 900, giacchè vi venne con il favore del « marchese » della contrada, Adalberto d'Ivrea; nè anteriormente serî pericoli minacciarono la « Cispadana » nel lungo periodo di pace da Carlomagno a Carlo il *grosso*. Bisogna dunque retrocedere almeno fino alla discesa del primo Carlo; ma se l'autore di *B* era favorevole al medesimo, non poteva considerarne l'avvento come un pericolo da cui i « santi » della regione dovessero salvarla, e se era langobardeggiante, non può aver scritto che « il paese fu preservato », mentre cadde in mano del conquistatore. Si deve quindi andare ancora più indietro, e qui ci si presenta un dilemma. Poichè l'autore di *B* [o, meglio, di questa parte di *B*] parla di *Pollentia* come di Asti e di *Dertona*, e *Pollentia* fu rovinata — come Alba — nella conquista rotariana, tantochè cessò di formar comitato a sè e fu aggregata a Torino (1), bisogna riportarci a dirittura ad un tempo anteriore alla conquista medesima, cioè al 650, ovvero si deve credere che nell'intendimento di chi scrisse quella parte di *B* Pollenzo non è in tutto uguagliata ad Asti e a Tortona, e se ne discorre solo dopo un relativo risorgimento. In questo secondo caso, si potrebbe pensare che l'occasione in cui per merito dei santi locali fu « salvo il paese » da Pedona ad Asti, da Pollenzo a Tortona [e magari a Vercelli], sia stata la spedizione degli Arabi in Provenza nel 737, che giunse fin quasi alle Alpi e venne rintuzzata per l'intervento del re langobardo Liutprando, sollecitatovi da Carlo Martello « cum muneribus » [fra cui certamente la cessione *di fatto* dell'Auriadese] (2). Nel primo caso, invece, ad evitare la difficoltà — se non l'assurdo — che in un testo del periodo 570-650 sia contenuta un'allusione ad avvenimenti troppo più antichi — all'incursione, per esempio, dei Franchi di Teodeberto o dei Borgognoni di Gundobado, od alla rivolta dei *foederati* di Odoacre, o a dirittura all'invasione attilana —, bisogna ammettere che il tratto di cui ci occupiamo sia passato in *X, e quindi in *B*, da una fonte anteriore ad *X. Quest'ipotesi, per vero, potrebbe essere suffragata dal modo con

(1) Vedi i miei *Municipî*, 281 seg.
(2) Pauli Diaconi *Hist. Langob.*, VI, 54.

Digitized by Google

cui è indicata in *A* ed in *B* la patria del Santo: « oppidum provintię Germanię vicinitatis Rome que nunc appellatur Italia ». Il Meyranesio ha interpretato poi, nella *Vita* da lui rabberciata a suo piacere, che Dalmazzo nacque in « provinciae Germaniae citerioris civitate Masunciacensium »: a me, invece, pare che *A* e *B* si riferiscano in realtà a tutt'altra regione. È ben vero che soggiungendosi poco dopo in *A* ed in *B* che « eo quidem tempore Cornelius urbe Rome episcopus in supradicta Germania versabatur, qui Corneliano vel Intervallium Montium inriguosa castra construxit », il nostro pensiero corre — ben più che a Corneliano d'Alba, come in *S* ed in parecchi scrittori locali moderni — a Cornilhan e a Val-des-Monts, in Provenza, ma l'« in supradicta Germania versabatur » mostra la confusione evidente fatta dall'autore della parte comune di *A* e *B*, non potendosi in niun modo chiamar *Germania* la Provenza. Per contro, intendendo per « Germania » tutto il paese abitato da popoli barbarici a settentrione dell'Impero [e nei confini stessi settentrionali del medesimo: « vicinitatis Rome (1) »], vi si potrebbe comprendere la *Moesia* [con la *Dacia aurelianensis*], nella quale la città di Nova — capitale degli Ostrogoti prima della loro venuta in Italia — si chiamò pure verso la fine del V secolo col nome di *Italica* (2). Se così fosse, si capirebbe come uno scrittore posteriore di un secolo o di un secolo e mezzo, non comprendendo più l'accenno ad un preteso esilio di papa Cornelio — che esiliato fu davvero, ma soltanto, pare, a Centumcellae — nella *Moesia* [già confusa con la *Germania* propriamente detta], nè intendendo bene tutta la frase « oppidum *etc.* », mentre viveva in una regione dov'era notizia di un non lontano *Cornelianum*, abbia fatto il pasticcio, in apparenza inesplicabile dinanzi a cui ora ci troviamo. Non vorrei però escludere nemmeno un'altra spiegazione, a cui parrebbe venire in sussidio la ragione grammaticale — per quanto questa in un testo scorretto come la *Legenda* dalmaziana non abbia molto peso: che cioè con l'espressione « oppidum

---

(1) Che con il nome di *Germania* l'autore di *X intenda tutto il paese a' suoi tempi abitato da Germani, è fuori dubbio per l'espressione [comune ad *A* e a *B*] là dove narra della liberazione di un ossesso operata dal Santo a Milano: « Tunc cum ibi beatus dalmatius discutiens, manifestavit ei [il soggetto è il Diavolo] omnia quę per cuncta Germania faciebat excelsa ».

(2) De Vit, *Onomasticon*, ad nomen *Italica*. — Notisi anche l'espressione di *A* e di *B*: « Ipse [Dalmacius] vero ex progenie Adamavorum, hoc quod interpretatur [generatio: *solo* A] Romanorum ». È un'indicazione tanto più notevole in paese dove sappiamo trasportati i discendenti dei coloni Romani di Traiano.

Digitized by Google

provintię Germanię vicinitatis Romę quę nunc appellatur Italia » si voglia indicare un luogo dell'« Italia » langobardica – il nome *Langobardia* (Lombardia) è molto più tardo — in contraposizione al paese rimasto ai Bizantini (*Romania* [seu Ravennantia]), avvertendo colle parole « vicinitatis Rome » che era parte della « Germania » vicina a Roma, ovvero, meglio, al tempo di Dalmazzo, ancora soggetta a Roma. Ma tutto ciò rimane nel campo delle pure ipotesi, per quanto ragionate: di assodato resta solo:

1) che s. Dalmazzo è, nel concetto degli scrittori di *A* e *B*, un santo precostantiniano;

2) che la parte comune di *A* e *B* risale ad un testo *X scritto nel periodo 570-650;

3) che quanto *B* ha in più di *A*, o è un'aggiunta della metà, circa, del secolo VIII, o risale molto più addietro, avanzo in *X di un testo della fine del secolo V;

4) che perciò il primo formarsi e divulgarsi della leggenda dalmaziana può, *in ogni caso*, porsi abbastanza ragionevolmente anch'esso all'epoca della grande formazione leggendaria agiografica dell'Italia Occidentale, cioè nel secolo V.

Digitized by Google

VII.

Le chiamate degli stranieri nei secoli V e VI e la critica moderna.

I critici moderni negano che il conte Bonifacio abbia chiamato i Vandali in Africa contro il Governo imperiale a cui si era ribellato (1); negano che l'Imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano III e moglie forzata di Massimo, abbia chiamato gli stessi Vandali a Roma per vendicare il primo marito e liberar sè da un' unione esosa (2); negano che l'eunuco Narsete, privato del governo d'Italia da Giustino II, vi abbia chiamato i Langobardi (3). Ognuno di coloro che negano una di queste tre chiamate si appiglia, tra gli argomenti a suffragio, alla falsità *provata* [o *probabile*] degli altri due appelli (4). Non parlerò di un vero circolo vizioso, perchè tale argomento non è il solo, ma mi sembra doversi porre una questione generale abbastanza interessante: nei secoli V e VI le chiamate di stranieri rappresentano una tendenza generale del tempo, un fatto che più volte si avvera; o sono semplicemente una credenza diffusa, senza fondamento

(1) Freeman, *Aetius and Boniface*, in *Histor. review*, II, 417 segg., Londra, luglio 1887; Schmidt, *Bonifatius und der Uebergang der Wandalen nach Afrika*, in *Histor. Vierteljahrschrift*, II, 451 segg., Berlino, 1899, e *Gesch. der Wandalen*, 31 segg., Berlino, 1901; Bugiani, *Storia di Ezio*, 85 segg., Firenze, 1905.

(2) Morosi, *L' invito di Eudossia a Genserico*, Firenze, 1882, seguíto da tutti i posteriori, non escluso il Martroye, *Genseric*, 154 segg., Parigi, 1907, che pure ammette (pp. 105 segg.) l'appello di Bonifacio.

(3) Wiese, *Italien und die Langobardenherrschen von 568 bis 628*, 7 segg., Halle, 1887, ; Hodgkin, *Italy and her Invaders*, V, 61 segg., Oxford, 1895; Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, I, 23, 33, Lipsia, 1900; Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, 249 seg., Milano, 1901; Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, 234 seg., Milano, 1906-1910; Celotti, *Il racconto del tradimento di Narsete*, in *Viglevanum*, III, 16 segg. e 86 segg., Vigevano, 1909. Dubbioso il Gregorovius, *St. di Roma nel M. Evo*, I², 343, Roma, 1900, come già il Muratori, *Ann. d'It.*, ad an. 567; nega la chiamata, ma ammette le voci immediate, il Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*², 680, Roma, 1908.

(4) Schmidt, *ll. cc.*; Bugiani, 95; Morosi, 63; Celotti, 90.

Digitized by Google

nella realtà, però di per sè abbastanza notevole e significativa? O, finalmente, non si tratta adirittura che di racconti tardi senz' alcun valore?

Voci infondate senza dubbio corsero: basta ricordare, per tutte, quelle a carico di Stilicone. Ma, a fare a posta, quelle che si elevano contro il ministro di Onorio non sono di tardi screditati Bizantini, ma di contemporanei occidentali, taluni per altri rispetti molto autorevoli. Non m'indugio a riferire un'altra volta i testi di Orosio e di Rutilio, di san Girolamo e del *Chronicon gallicum* [di Marcellino e di Giordane si potrebbe già accampare la bizantinità] (1); ma sta il fatto che se si badasse solo alla qualità delle fonti, dal punto di vista del tempo e dell'esattezza generica, si dovrebbe accogliere l'accusa contro Stilicone. Noi la rigettiamo, non in base a questioni di tardità di quelle fonti — perchè non sono tarde —, nè di silenzio delle migliori — perchè alcune di quelle che parlano sono pure tra le migliori; ma perchè siamo in grado di conoscere le ragioni del malanimo dei medesimi scrittori, e perchè ne esclude le calunnie *tutto l'insieme* delle notizie che possediamo sul personaggio e sul momento storico stiliconiano. Sappiamo infatti i motivi dell'irritazione degli scrittori cristiani e a dirittura clericali, come Orosio, e dei pagani, come Rutilio; osserviamo che eccettuato il lontano Girolamo, che però scrive ad una donna gallica e su notizie venute di là, tutti gli altri scrittori appartengono a regioni che hanno avuto a patire gravemente dell'invasione del 406. Ma anche qui vediamo che se l'accusa è sostanzialmente infondata ed ingiusta, vi è però tanto di vero formalmente da spiegarla, se non da giustificarla, anche a parte l'*animus* degli scrittori. Poichè non soltanto Stilicone, per difendere l'Italia, aveva sguernito le frontiere del Reno, ma contro i Barbari del 406 e, più ancora, contro l' usurpatore Costantino ed i suoi fautori, egli si era messo d'accordo con Alarico per inviarlo nella Gallia a nome e in servizio dell' Impero. In questo senso si spiega persino quella voce che Procopio (2) riferisce intorno ad Onorio, dichiarando di non credervi: « Εἰσὶ δὲ οἱ καὶ φάσιν αὐτὸν τοὺς βαρβάρους ἐπαγαγέσθαι, στάσεως αὐτῷ τῶν ὑπηκόων γεγενημένης. Ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες ὅσα τὸ τοῦ ἀνθρώπου ἐκλογίζεσθαι ἦθος ». È certo che se Alarico non fu chiamato dall'Imperatore, si mosse dall'Illiria verso l'Italia per mandato di chi n'era allora il ministro, che lo invitava nell'interesse dell' Impero: se poi lo si volle fermare, e non fu più possibile, ciò non to-

(1) Questi varî testi si trovano tutti riferiti nel capo III.
(2) *Guerra vandal.*, I, 2.

Digitized by Google

glie nulla all'entità del fatto, e non è che una circostanza accidentale, la quale si ripeterà tante volte in occasioni somiglianti.

Qui è bene, prima di procedere innanzi, far due osservazioni. Servirsi dei Barbari, per il mondo romano — Governo legittimo ed usurpatori ugualmente — non è una novità del V secolo, ma una tradizione dalla legione gallica dell'« Allodola » che seguiva Giulio Cesare al Rubicone al corpo visigotico di Alarico stesso combattente per Teodosio I contro Eugenio nella battaglia di Rivo Freddo. Le chiamate di Barbari come ausigliari non presentavano agli occhi degli uomini del V e del VI secolo quel carattere di tradimento che presentano al sentimento così diverso dei moderni; od almeno solo una parte di essi anticipava il nostro giudizio nella sua avversione alla penetrazione barbarica nell'Impero: gridavasi dai toccati direttamente o indirettamente dall'intervento dei Barbari chiamati; gridavasi per accollarne ai nemici le inevitabili conseguenze; e nondimeno quegli stessi che oggi biasimavano solennemente un atto di tal natura, erano pronti a far altrettanto il domani se fosse parso vantaggioso ai loro interessi. Orosio, che è tanto fiero verso Stilicone, loda Saro; Massimo, già campione della parte avversa all'elemento barbarico, si unisce ad esso per ascendere all'Impero.

Accanto a questa, vi è un'altra cosa da mettere in rilievo. Si è detto e ridetto che Procopio è un grande spacciatore di fole, una specie di romanziere storico del VI secolo [dove non parla di battaglie, e qualche volta anche a proposito di cose di guerra], che inventa o accoglie tutti i racconti drammatici o pettegoli che gli vengono in mente, o cadono sotto i suoi occhi, o ha udito narrare altrui; che, fra gli altri, i primi otto capitoli della *Guerra vandalica* non meritano alcuna fede, od almeno pochissima (1). E sta bene. Ma guarda caso: Procopio è tutt'altro che un lodatore di Onorio, di cui raccoglie la tipica storiella della gallina *Roma* — sufficiente di per sè a rovinare una riputazione di principe; la voce che pure nota, della chiamata dei Visigoti da parte di lui per reprimere i sudditi ribelli, è perfettamente vera nel senso sopraccennato dell'accordo stipulato da Stilicone con Alarico per farlo marciare contro Costantino; e con tutto questo lo storico bizantino protesta: « Ἐμοὶ μὲν etc. ». Non affrettiamoci a conchiudere che Procopio sia uno scrittore da credere in tutto, anzi da

(1) Schulz, *Procopius, De bello vandalico lib. I, 1-8: eine histor. Unters.*, Berlino, 1871. Cfr. anche Haury, *Procopiana*, München, 1893, e contro, per quel che vale, Brückner, *Zur Beurteilung des Geschichtsreibers Procopius Cäsarea*, Ansbach, 1896.

Digitized by Google

credere anche solo in un punto senza benefizio d'inventario; ma è forse tempo di non passar più così alla leggiera su quei passi dei primi capitoli della *Guerra vandalica* che imbarazzano o dispiacciono ai fanatici della tedescheria o ai bigotti della tradizione latina. La storia non può avere nè bigottismi nè fanatismi; e vuol critica, non ipercritica, nello studio dei fatti e delle fonti.

Riprendiamo ora il filo delle nostre considerazioni. Per qualche voce vaga, per qualche accusa infondata [e uso la parola *accusa* sopratutto in conformità del sentimento moderno e degli antibarbarici del V secolo], è tutta una serie di fatti specifici che comprovano come sifatte voci ed accuse potessero nascere facilmente non solo per mero sforzo di fantasia o di malignità, ma anche perchè la circostanza che vi dava luogo si avverava effettivamente molto spesso. Non è mai stata messa in dubbio — nè sarebbe possibile — la prima discesa degli Unni in Italia condotta da Aezio, ch'era stato mandato a prenderli dall'usurpatore Giovanni, nel 425 (1); non la seconda spedizione che accompagnò il ritorno dello stesso Aezio, dopo il suo rifugio presso di loro, nel 432 (2); non l'invito di Onoria ad Attila avanti la doppia campagna degli anni 451 e 452-53 (3): poco importa dal punto di vista della *chiamata*, che gli Unni siano tornati sempre indietro, a differenza dei Vandali in Africa e dei Langobardi in Italia, senza spingersi neanche fino a Roma come Alarico nel 410 o Genserico nel 455. Ugualmente sicure sono la consegna di Narbona al re dei Visigoti da parte di Agrippino nel 462 (4), e le proposte di Arvando, prefetto del pretorio di Gallia, al medesimo ed ai Borgognoni, nel 468 o 469 (5); etc. E passando dal V secolo al VI, sono incontestabili le sollecitazioni degl'Italiani a Bisanzio al tempo di Teoderico (6), la chiamata specifica di truppe di Belisario a Milano nel 538 (7),

---

(1) Cfr. sopra, pp. 171 segg.

(2) Cfr. sopra, p. 178.

(3) Cfr. sopra, pp. 213 segg.

(4) Idatii *Chron.*, in *M.h.p.*, *AA. aa.*, XI, 33: « Agrippinus Gallus et comes et civis, Aegidio comiti inimicus, ut Gothorum mereretur auxilia, Narbonam tradit Theuderico ». Cfr. Cantarelli, *Ann. d'It. dalla morte di Valentin. III alla depos. di Rom. August.*, 45, Roma, 1896.

(5) Sidonii *Epist.*, I, 7. Cfr. Cassiodorii *Chron.*, in *M.G.h.*, XI, 158, e Pauli Diaconi *Hist. rom.*, XV, 3. Fra i moderni, Cantarelli, *Op. cit.*, 59 segg. [e gli autori ivi citati], e Fustel de Coulange, *L'invasion germanique et la fin de l'Emp.*², 434 seg., Parigi, 1904, nonchè sopra, p. 274, testo e n. 3.

(6) Cfr. sopra, pp. 419 segg. e 438 segg.

(7) Cfr. sopra, p. 510.

Digitized by Google

l'appello contemporaneo degl'Imperiali e degli Ostrogoti ai Franchi (1), i replicati inviti dei Bizantini ai Franchi stessi contro i Visigoti nelle Gallie e poi contro i Langobardi in Italia (2). Nè ho esaurito punto l'elenco, che si potrebbe anzi facilmente continuare, se già di qui non risultasse abbastanza che, *in linea di principio*, nulla assolutamente si oppone neanche all'appello dei Vandali in Africa, poi a Roma, e dei Langobardi in Italia, conforme invece del tutto a ben radicate abitudini del tempo. Bisogna quindi cessare dall'invocare l'insussistenza di due di quei fatti per negare volta a volta il terzo, e prenderne invece in esame separatamente ciascuno.

§ 1. — *La chiamata dei Vandali in Africa.*

Cominciamo dalla prima di queste chiamate: quella dei Vandali in Africa.

È noto il racconto di Procopio. Aezio istiga l'imperatrice Placidia a richiamare dal governo dell'Africa il conte Bonifacio; poi avverte questo del prossimo richiamo e del pericolo che correrà a Ravenna, ritornando: Bonifacio, disperato, si ribella e chiama in aiuto i Vandali. Più tardi la trama di Aezio è scoperta, Bonifacio cerca invano di rimandare gli alleati, che vogliono rimanere suo malgrado, e finisce per abbandonare la provincia e tornare in Italia a combattere Aezio.

Contro questa narrazione è insorta la critica moderna, rilevando come, per testimonianza di Prospero (3), se vi fu intrigo in Corte contro Bonifacio, esso va attribuito a Felice, e non ad Aezio; e questo è verissimo, sebbene, come ho già avuto a notare, dietro Felice poteva essere Aezio, allora legatissimo a lui. Al qual riguardo non sarà inutile rilevare che la rottura fra Aezio e Felice, per cui il primo provoca la sedizione militare che travolge il secondo, coincide proprio colla riconciliazione della Corte [e quindi anche di Felice] con Bonifacio, seguendola solo del tempo necessario a preparare il movimento. Comunque sia di ciò, sta indubbia la circostanza che Bonifacio fu vittima di un intrigo per opera, se non di Aezio, di chi al-

(1) Cfr. sopra, pp. 494, 499, 504.

(2) Vedi al riguardo il noto lavoro del GASQUET, *L'empire byzantin et la monarchie franque*, Parigi, 1888. Cfr. anche KURTH, *Clovis*, II, 59 seg., Parigi, 1901. Non parlo, per non uscire dai limiti stabiliti, delle chiamate pontificie di Pipino e di Carlomagno, nè di quelle ulteriori dei Saraceni in Sicilia e nell'Italia meridionale.

(3) Cfr. sopra, p. 174, n. 1.

Digitized by Google

lora era amico di Aezio: su questo punto, pertanto, un fondo di vero in Procopio non si può contestare. Ora il fulcro del racconto procopiano è proprio in questo punto, che Bonifacio si ribellò a cagione di una trama indegna dei suoi nemici: la chiamata dei Vandali diventa un accessorio. Stabilito che vi è un fondo di realtà nel fatto principale, non si comprende perchè debba esser falso quanto è solo connesso e dipendente, salvochè vi siano ragioni perentorie per negarlo.

Sifatte ragioni esisterebbero secondo i critici. Il silenzio, dicono, delle fonti migliori; il passaggio dei Vandali nella *Mauritania Tingitana*, che non faceva parte del governo di Bonifacio; una difficoltà cronologica, infine — la più grave di tutte, se esistente davvero. Ma convien dir subito che la difficoltà cronologica esiste solo se si vuole, cioè se la data del passaggio dei Vandali in Africa, che oscilla nelle fonti fra il 428 ed il 430, si pone dopo la riconciliazione di Bonifacio con Placidia. Dato anche, e non concesso, che per il trapasso dei Vandali in Africa si debba davvero accogliere l'indicazione « maggio 429 » di Idazio, anzichè il « 427 » di Prospero o il « 428 » del *Chronicon Paschale* o a dirittura il « 430 » del *Chronicon gallicum*, è proprio indispensabile porre tre lettere di sant'Agostino al conte Dario (1), che fu il negoziatore della pacificazione fra Bonifacio e la Corte, anteriormente al maggio 429 solo perchè in esse non si segnala la presenza dei Vandali in Africa (2)? Ed ancora: data pure, e non concessa, questa pretesa anteriorità, è sufficiente l'argomento *ex silentio* per escludere che i Vandali fossero già passati dalla Spagna nell'Africa? O non siamo piuttosto dinanzi ad un circolo vizioso stavolta veramente incontestabile [le lettere di sant'Agostino a Dario sono anteriori all'entrata dei Vandali in Africa perchè non parlano di essi; dunque la pacificazione di Bonifacio col Governo imperiale è anteriore alla loro venuta, e quindi i Vandali non possono essere stati chiamati da Bonifacio, perchè vennero soltanto dopo la pacificazione]? Ma si parta pure da tutte queste sottili e un po' cervellotiche disquisizioni: salta agli occhi di chichessia che fra l'inizio e la conchiusione dei negoziati di pacificazione di Bonifacio colla Corte dev'essere passato un po' di tempo, e tanto più ne dovette trascorrere tra la chiamata dei Vandali e il loro arrivo in Africa, essendo stato ne-

(1) *Epist.*, 229, 230, 231.

(2) Anche il Bugiani, 105, infatti, pur accettando in massima le conchiusioni dello Schmidt, osserva che la corrispondenza Agostino-Dario potrebbe essere assai più tarda, benchè non vi si parli dei Vandali.

Digitized by Google

cessario a Genserico raccogliere tutto il suo popolo sparso per la *Baetica* e forse più largamente in Ispagna, mettere insieme le navi necessarie al trasporto e far qualche altro preparativo (1). E se guardiamo bene alle parole di Procopio, vediamo ch'egli dice proprio che tra la chiamata e il passaggio incominciò a discoprirsi l'intrigo ordito contro Bonifacio e a trattarsi il suo ritorno in grazia (2). Non solo dunque non esiste difficoltà cronologica, ma la più sottile indagine al riguardo finisce per condurre a riconoscere la verità del tanto malmenato storico bizantino.

Circa il passaggio dei Vandali nella Mauritania anzichè nell'Africa propria, che pare allo Schmidt e ad altri un argomento essenziale per contestare la chiamata, notiamo anzitutto che viene a contradire alla teorica di una grande flotta vandalica: teorica necessaria, come vedremo or ora, per estorcere il significato della testimonianza di Prospero. Premesso questo, si potrebbe soggiungere che i Vandali, pur non mancando di mezzi per passare il mare, non avendo una flotta capace di caricare tutto un popolo di 80 mila persone (3) per una navigazione relativamente lunga, dovevano scegliere naturalmente lo stretto gaditano per recarsi da un continente all'altro stando in mare il minor tempo possibile, e forse andando e venendo a più riprese. Ma sarebbe forse un circolo vizioso come quello rimproverato agli avversarî. Quindi, pur rilevando la maggior convenienza del posto per il valico anche di un popolo fornito di miglior marineria che il vandalico prima della conquista dell'Africa — poche navi per far scorrerie non costituiscono una « flotta potente » —, sarà meglio portar innanzi un altr'ordine di osservazioni, e cioè che non è affatto strano lo sbarco in Mauritania nel caso d'intesa fra Bonifacio ed i Vandali, perchè costituente una diversione, e perchè è naturale anzi che il primo volesse dare per sede agli altri, non una delle sue provincie, ma un territorio su cui non estendeva la sua autorità, nel quale i Vandali si sarebbero impiantati, mandando poi a lui soltan-

(1) Si noti che, anche secondo le cifre più moderate (Schmidt, *Bonif.*, 458, n. 2), i Vandali erano in tutto almeno 80 mila persone.

(2) Cfr. p. seg., n. 5.

(3) *Guerra vandal.*, I, 3: « Βονιφάτιος δὲ (καὶ γὰρ οἱ οὔτε βασιλεῖ ἐδόκει ἀντιτάξασθαι οἵῳ τε εἶναι, ἐς Ῥώμην τε ἀπιόντι οὐδεμία σωτηρία ἐφαίνετο) βουλεύεται ὅπως οἱ, ἢν δύνεται, ὁμαιχμία ἐς τοὺς Βανδίλους ἔσται.... Πέμψας οὖν ἐς Ἱσπανίαν Βονιφάτιος τοὺς αὐτῷ μάλιστα ἐπιτηδείους ἑκάτερον τῶν Γοδιγίσκλου παίδων ἐπὶ τῇ ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ προσεποιήσατο.... Ἐπὶ ταύτῃ τῇ ὁμολογίᾳ Βανδίλοι τὸν ἐν Γαδείροις πορθμὸν διαβάντες ἐς Λιβύην ἀφίκοντο.... Ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ οἱ Βονιφατίῳ ἐπιτηδείοι.... τίνες δὲ αὐτῶν Πλακιδίας ἐπαγγελλούσης ἐς

Digitized by Google

to i guerrieri. L'argomento, pertanto, è di quelli che si ritorcono con estrema facilità (1).

Così possiamo passare ai testi. Idazio non parla di chiamata, ma è di un laconismo tale che al suo silenzio si deve dare un peso abbastanza relativo (2): quanto alla sua autorità, qui dove tace dell'appello bonifaciano i critici dicono — non maligniamo sia appunto per questo — che è grandissima; quando però accennerà alle voci relative all'invito di Eudossia a Genserico in conformità di un altro racconto di Procopio, altri critici ne contesteranno il valore, ancorchè la seconda notizia si riferisca ad epoca assai più vicina a quella in cui il cronista scriveva, che l'accenno così magro al passaggio dei Vandali in Africa (3). Vittore Vitense (4) non parla di proposito di questo: anche qui pertanto il suo silenzio non può contar molto di fronte ai testi affermativi. Di sant'Agostino già si è detto abbastanza. Vediamo dunque coloro che affermano, oltre Procopio. Sono Giovanni Antiocheno, che di solito passa per ottima fonte riguardo alle cose occidentali, per le quali attinge sempre a scrittori sincroni di molto peso, e che non è vero ricopii in questo punto Procopio (5);

Καρχηδόνα ἦλθον. ἔνθα δὴ Βονιφατίῳ συγγενόμενοι τά τε Ἀετίου γράμματα εἶδον *etc.* ».

(1) E si noti: che i Vandali siano passati in Africa dalla Spagna per lo stretto di Gades è detto solo...da Procopio e da Giordane [o da fonti che ne derivano]. Chi non è credibile per la « chiamata », diventa — sebbene fonte unica — attendibilissimo per un particolare che ha potuto sembrare contrario ad essa!! [Cfr. anche n. seg.].

(2) Ecco il passo d'Idazio, 51: « Gaisericus rex de Baeticae provinciae litore cum Vandalis omnibus eorumque familiis mense maio ad Mauritaniam et Africam relictis transit Hispaniis ». Qui, è vero, si parla di « Mauritania et Africa », ma le provincie di *Mauritania* erano tre, e solo la *Tingitana* era fuori del governo di Bonifacio. Idazio non dice che i Vandali siano sbarcati nella *Tingitana* [ciò si può dedurre solo da Procopio e da Giordane, come nella n. preced.], ma parla della *Mauritania* in genere.

(3) Cfr. Morosi, *Op. cit.*, 22.

(4) *Persecutio Vandal.*, in *M.G.h.*, *AA. aa.*, III, parte I.

(5) Fr. 196. Dopo aver narrato l'inganno di Aezio con parole diverse, ma in sostanza non diversamente da Procopio, così se ne distacca nel tratto che qui più importa per la presente questione: « Καὶ ἐπεὶ ἔγραψεν αὐτῷ ἐλθεῖν ἡ βασίλισσα, ἀληθῆ νομίσας ἐκεῖνος τὰ ὑπὸ Ἀετίου αὐτῷ μηνυθέντα, τὴν Λιβύην ἐνεχείρισε Γοτθοις, καὶ οὐδὲ ἐκεῖνος ἐλθεῖν ἐπείθετο. Ὕστερον δὲ σταλέντων τινῶν πρὸς αὐτὸν, καὶ συμβάσεως γενομένης, τὸ ψεῦδος ἠλέγχθη ». Basterebbe a differenziare la circostanza che Giovanni chiama « Goti » coloro a cui Bonifacio dischiuse (ἐνεχείρισε) l'Africa. Ma che si tratti proprio dei Vandali dimo-

Digitized by Google

Giordane, tanto nelle *Romana* (1), quanto nelle *Getica* (2), scritte notoriamente in tempi e con materiali diversi (3); Paolo Diacono (4), che combina un passo di Prospero con una fonte ignota; e finalmente Prospero stesso (5), per quanto lo Schmidt cerchi eliminarne artificiosamente la testimonianza, nè senza cercar anche di screditarla (6). Prospero, infatti, dopo narrate le ostilità mosse a Bonifacio « ad arbitrium Felicis », ed i suoi primi successi, così prosegue: « Exinde gentibus quae uti navibus nesciebant, dum a concertantibus in auxilium vocantur, mare pervium factum est, bellique contra Bonifatium coepti in Sigisvultum comitem cura translata est. Gens Wandalorum ob Hispania ad Africam transit ». Questo passo, scritto nel 433 (7), è d'importanza capitale. Applicato fino allo Schmidt al passaggio dei Vandali in Africa, il dotto tedesco, senza tener conto della connessione sostanziale, se non formale, della notizia « Gens Wandalorum *etc.* » con quanto precede, sostiene non riferirsi che ai Goti che andarono in Africa con Sigisvulto. Che con costui andassero mol-

---

stra la frase successiva alla notizia della riconciliazione di Bonifacio colla Corte: « Τὴν Λιβύην οὔποτε ἴσχυσεν ἐξ ἐκείνου ἐπανασώσασθαι ».

(1) C. 329, p. 42: « Africana provincia per Bonifatium comitem Vandalis tradita et a Romano iure subtracta est, quia Bonifatius, dum in offensa Valentiniani venisset, malo publico se defendere voluit, invitatoque ab Spaniis Gizerico Vandalorum rege *etc.* ».

(2) C. 33, p. 101: « Sed Gyzericus rex Vandalorum iam a Bonifatio in Africam invitatus....Is ergo suis precibus eos invitans per traiectum angustiarum, qui dicitur fretus Gaditanus...transposuit.... Tali Africa rem publicam praecibus Bonifatii, ut diximus, invitatus, intravit ».

(3) Oltre la prefazione del Mommsen all'edizione di Giordane nei *M.G.h., AA.aa.*, V, da cui sono tolte le citazioni precedenti, vedi per la questione e per la bibliografia Cipolla, *Consideraz. sulle « Getica » di Jordanes*, in *Mem. R. Acc. sc. Tor.*, II, xliii, Torino, 1892, ma cfr. però anche Holder-Egger, *Untersuchungen über einige annalist. Quellen zur Gesch. des 5 und 6 Jahrhunderts*, in *Neues Archiv*, I, 296 segg., Hannover, 1876.

(4) Dopo aver riprodotto press'a poco letteralmente il passo di Prospero riferito infra nel testo, fino al tratto relativo a Sigisvulto, Paolo Diacono, *Hist. rom.*, XIII, 10, così prosegue: « Bonifatius vero sentiens se non posse tuto Africam tenere, cernensque sibi periculum instare, in perniciem totius reipublicae effervescens, Wandalorum Alanorumque gentem cum Genserico suo rege ab Hispaniis evocatus Africae intromisit ».

(5) In *M.G.h., AA. aa.*, IX, 472.

(6) Perchè, dice, le notizie di Prospero anteriori al 440 non hanno molto valore.

(7) Mommsen, in *M.G.h., AA. aa.*, IX, 344 segg.

Digitized by Google

ti altri Goti egli dimostra bene (1); ma il guaio è che Prospero dice che ambe le parti chiamarono in aiuto « gentes quae uti navibus nesciebant »: dunque anche Bonifacio. E chi può aver chiamato Bonifacio se non i Vandali? E perchè proprio non i Vandali? Lo Schmidt avanza la ragione che di essi non si poteva dire che « nesciebant uti navibus ». Evvia, è un sottilizzare per partito preso. Da quanto tempo i Vandali avevano imparato ad usar le navi? Certo solo da pochi anni; onde, anche concedendo loro *una flotta* maggiore di quella che possedevano realmente nel periodo della loro dimora in Ispagna, l'espressione di Prospero si spiega sempre. *La fonte occidentale più prossima è dunque teste della chiamata.*

Ma è un teste credibile? E sono credibili le altre fonti più tarde? Si tratta di un fatto vero o di una voce calunniosa, come rispetto a Stilicone per l'invasione del 406 nelle Gallie? Certo, qui manca la prova; ma tutta la condotta di Bonifacio, allora e prima (2), non è tale da fornire una presunzione in suo favore. Conchiuderemo dunque che *negare* la chiamata dei Vandali in Africa da parte sua, non si può; affermarla con sicurezza, *neppure*: *è molto probabile, ma non certa.*

§ 2. — *L'invito di Eudossia a Genserico.*

Il secondo caso si presenta in condizioni alquanto diverse dal primo. La critica è costretta ad ammettere che la « voce » dell'invito di Eudossia a Genserico corse subito in Occidente e in Oriente secondo la doppia [irreducibile] attestazione di Idazio (3) e di Giovanni Antiocheno (4), a cui fanno coro Procopio e tutta un'orchestra di Bi-

---

(1) Se però Possidio, *Vita s. August.*, c. 17, in Migne, *P. L.*, XXXII, 50, scrive: « Arianorum episcopo quodam Maximino cum Gothis ad Africam veniente », abbiamo veduto (cfr. sopra, p. 646, n. 5) che Giovanni Antiocheno, fr. 196, chiama « Goti » anche i Vandali. Ma qui lo Schmidt ha ragione, perchè sappiamo da s. Agostino, *Coll. cum Maxim. arian. episc.*, in Migne, *P.L.* XLII, 709, che Massimino era stato mandato dal conte Sigisvulto, col quale si deve quindi ritenere passato in Africa.

(2) Si ricordi il modo molto equivoco col quale assunse il governo dell'Africa.

(3) P. 28: « Gaisericus sollicitatus a relicta Valentiniani, ut mala fama dispergit...,Romam ingreditur ». Avvertasi che Idazio, di cui si contesta in proposito l'autorità per le cose d'Italia, è il solo che dia l'importante e incontestata notizia delle nozze di Eudossia minore con Palladio, figlio di Massimo.

(4) Fr. 201, c. 6: « Οἱ δέ φασι καὶ ὡς Εὐδοξίας τῆς Βαλεντινιανοῦ γαμητῆς ὑπὸ ἀνίας διὰ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀναίρεσιν καὶ τὴν τῶν γάμων ἀνάγκην, λάθρα ἐπικαλεσαμένης αὐτὸν, σὺν πολλῷ στόλῳ καὶ τῷ ὑπ 'αὐτὸν ἔθνει ἀπὸ τῆς Ἄφρων ἐς τὴν Ῥώμην διέβαινεν ».

Digitized by Google

zantini più tardi (1), con Marcellino (2), Giordane (3) e Paolo Diacono (4). Anche qui non manca l'argomento del silenzio delle fonti per l'occasione migliori, per sostenere che la « voce » corrente era infondata; ma non si hanno questioni cronologiche gravi (5), nè stravolgimenti o contorsioni di far subíre a testi incomodi, probanti in senso contrario: la questione si concentra essenzialmente sulla credibilità o no della « voce » della chiamata.

Seguiamo dunque i critici nella loro argomentazione. A parte la solita deficienza insita nelle ragioni *ex silentio*, vediamo anzitutto se anche collocandoci dal punto di vista dei critici, quel silenzio non possa spiegarsi benissimo data la realtà dell'invito di Eudossia al re vandalo.

Le fonti « migliori », che non parlano di esso, sarebbero Prospero, Vittore di Tonnuna, Vittore di Vita, Cassiodoro, i *Fasti Vindobonenses priores* (detti già Anonimo Cuspiniano) e Sidonio Apollinare. Di questi, il primo e l'ultimo sono troppo vicini al fatto per poter già conoscere a distanza (6) la chiamata di Genserico, che si diceva avvenuta — c'informa Giovanni Antiocheno — di « nascosto » (λάϑρα). Perchè una delle due: o Genserico, sbarcando in Italia ed entrando in Roma, si atteggiò apertamente a vindice di Valentiniano ed a liberatore di Eudossia e delle figlie, venuto a loro istanza, ed allora non si capirebbe più il silenzio di nessuno, non fosse che per ismentire le affermazioni del Barbaro, ovvero, com'è più probabile, egli, se anche effettivamente invitato, non accampò questa circostanza, ed allora è chiaro come la notizia debba essere venuta soltanto più tardi

(1) Cfr. sopra, pp. 245, n. 1, e 248, n. 4.

(2) *Chron.*, in *M.G.h.*, *AA.aa.*, XI, 86 : « Gizericus rex Vandalorum ab Eudoxia Valentiniani uxore epistolis invitatus ex Africa Romam ingressus est ».

(3) *Romana*, c. 344, p. 43, riproduce alla lettera il passo di Marcellino cit. n. preced.

(4) *Hist. rom.*, XIV, 16 : « cum regina Eudoxia, quae Geisericum ad hoc facinus invitaverat, *etc.* ».

(5) Una piccola questione cronologica si fa pure: che Eudossia non avrebbe avuto tempo a mandare in Africa a chiamar Genserico, e questi a prepararsi in due mesi. Ma se gli potè arrivare in tempo la notizia della morte di Valentiniano, gli potè arrivare anche l'invito di Eudossia.

(6) Secondo il Mommsen, in *M. G. h.*, *AA. aa.*, IX, 344 seg., è tutt'altro che sicura la presenza di Prospero in Roma al momento della morte di Valentiniano III e di quella di Massimo. Quanto a Sidonio, avendo recitato il suo panegirico ad Avito (*Carm.*, VII) il 1 gennaio 456 in Roma, dovette comporlo affrettatamente appena arrivato nella città.

Digitized by Google

a conoscenza nel publico sia in Roma stessa che fuori. Vittore di Vita — come si è già osservato a proposito della chiamata vandalica di Bonifacio — non narra di proposito la storia dei Vandali, ma bensì quella della loro persecuzione contro i cattolici, e se parla di qualche circostanza e conseguenza del sacco di Roma, è solo per incidenza; Vittore di Tonnuna è molto sommario (1); Cassiodoro ed i *Fasti Vindobonenses priores*, appunto perchè attingono ai *Fasti ravennates* (2), non potevano trovare nella loro fonte — se non ufficiale, almeno ufficiosa e redatta su documenti ufficiali — l'accusa contro un'imperatrice legittima, di famiglia a cui si riattaccavano ancora direttamente o indirettamente gl'imperatori bizantini e parecchi degl'imperatori occidentali seguenti. Senza dunque neppure far valere il gran peso della ragione generale, vi è abbastanza per non lasciarsi impressionare dal silenzio delle fonti accennate.

Eliminato così quest'argomento, ricordiamo tutta una serie di circostanze molto gravi che spiegano l'invito di Eudossia a Genserico, e di altre che si spiegano solo con esso.

Anzitutto Genserico non era più un estraneo, nonchè un nemico, per la famiglia di Valentiniano III. La concezione della critica moderna di un Genserico implacabilmente avverso all'Impero occidentale, che intende tutta la sua vita alla distruzione del medesimo [cioè finchè abbia unito, almeno idealmente, le forze fin allora disgiunte e tavolta contrarie delle due Corti imperiali], non risponde affatto nè alle idee del tempo, nè ai documenti di esso a noi pervenuti. Genserico, con i suoi difetti e con le sue qualità, e appunto per queste e per quelli, appare sovratutto un uomo pratico, spregiudicato, egoista per sè e per il suo popolo: che interesse avrebbe potuto avere di osteggiare l'Impero occidentale se avesse potuto esserne l'amico? E Genserico aveva iniziato pratica ben accolta (3) colla Casa di Valentiniano per isposarne la primogenita al figlio Unnerico; il quale, stato ostaggio alla Corte di Ravenna, se n'era guadagnato le buone grazie sì da ottenere la propria libertà (4). Tutte queste circostanze sono preziose per dimostrare che Eudossia doveva

(1) Oltrechè non è punto vero sia molto autorevole per questi fatti, a proposito dei quali commette errori strani ed enormi, come quello di attribuire la morte di Valentiniano « dolo Heraclii ».

(2) Holder-Egger, *Op. cit.*, 217 segg.

(3) Ciò risulta dal fatto stesso che della pratica si parla come di un successo della politica imperiale nel *Paneg. II* di Merobaude in onore di Aezio [Vedine i versi sopra, p. 243, n. 3].

(4) Cfr. sopra, p. 243, testo e n. 4.

Digitized by Google

essere tratta naturalmente a pensare a Genserico come ad un liberatore dall'oppressione o dall'oltraggio di Massimo (1). Si aggiunga che dalle stesse circostanze rilevate risulta possibile che la primogenita di Eudossia, sua omonima, fidanzata ad Unnerico, non consentisse di buon animo a diventare la moglie di Palladio, figlio di Massimo [cioè di chi le aveva fatto uccidere il genitore]: ragione di più per la madre di chiamare in fretta e in furia in aiuto il primo fidanzato della figliuola e il padre di lui. A questo proposito abbiamo la tarda, ma preziosissima notizia di Cedreno [che non l'ha attinta ad alcuna fonte nota, ma non può essersela inventata] secondo cui Genserico « τὴν δὲ Πλακιδίαν ἄνδρα ἔχειν μαθὼν Ὀλύβριον τὸν πατρίκιον, μετὰ τῆς μητρὸς ἐφύλαξεν (2) ». A rigore, si può ammettere puramente e semplicemente che Genserico, il quale voleva comunque una principessa imperiale per il figliuolo, s'irritò che non solo l'una fosse diventata moglie di Palladio, ma anche l'altra avesse preso marito; ed infatti sappiamo che mentre le donne attesero in Roma i Vandali, Olibrio si salvò colla fuga: è però a notare che Genserico disfece il matrimonio di Eudossia minore con Palladio e la diede ad Unnerico, mentre rispettò quello di Placidia con Olibrio, anzi sostenne la candidatura di quest'ultimo all'Impero; sebbene forse più tardi, dopo la morte di Gaudenzio, primo fidanzato di lei (3). Ma è assai più probabile che lo sdegno del Re sia stato apprendendo già avvenute le nozze di Eudossia minore con Palladio, di cui credeva forse giungere in tempo a impedire l'esecuzione, e che qualche accenno a ciò fosse nella fonte di Cedreno, da lui non bene intesa o adoperata incompletamente. Ad ogni modo, la testimonianza dello scrittore bizantino c'informa perchè Genserico si decise a condurre prigioniere in Africa l'Imperatrice e le figliuole: ciò vuol dire che altrimenti egli non le avrebbe condotte, o almeno, gli sarebbe mancato ogni pretesto legittimo di condurle; ed è questo un altro fortissimo argomento per ammettere l'invito, tanto più se notiamo che, come fuggirono Olibrio e tanti altri, così avrebbero potuto fuggire anche Eudossia, le figlie e quegli altri personaggi che rimasero presso di loro e che furono poi in gran numero condotti con esse in Africa e costretti a riscatto (4).

---

(1) Cfr. sopra, p. 247, n. 4.

(2) I, 606. Cfr. Zonara, III, 120.

(3) Cfr. sopra, p. 248, n. 4 (p. 249).

(4) Però da Giovanni Malala, *Chron.*, 366, Bonn, 1831, sappiamo che Eudossia e le figlie furono sempre tenute « ἐν τιμῇ μεθ' ἑαυτοῦ » [Genserico]. Per

Digitized by Google

A quest'ultima osservazione, che non è nuova, si è già per vero tentato rispondere. Ma senza tener conto degli argomenti puerili e cervellottici —, la ragione più seria opposta è presto confutata. Se infatti Eudossia si trattenne in Roma per negoziare a mezzo di papa Leone la ritirata di Genserico senza offendere la città, perchè non fuggì quando la pratica riuscì vana? Il negoziato è ammissibile; ma non giustifica nè spiega la permanenza dell'Imperatrice in Roma anche dopo il mal esito di esso. E perchè non avrebbe messo in salvo almeno le figliuole, affidandole ai loro mariti? Tutto ciò, si avverta, anche senza tener conto del passo di Cedreno [finora trascurato in genere dagli studiosi], che dà alle ragioni addotte un valore ben maggiore. La stessa fermata, poi, di Genserico a Porto per ben tre giorni, e la relativa mitezza del sacco di Roma, si spiegano molto meglio colla chiamata che senza di essa; e così l'esiguità delle forze vandaliche [se vera (1)] e, nondimeno, la niuna resistenza opposta. Insomma, un esame accurato di tutti gl'indizì e di tutti i dati induce nella persuasione che la « voce » raccolta da Idazio e da Giovanni Antiocheno, poi da Procopio, Marcellino, Giordane e tutti gli altri, era perfettamente fondata, e che l'invito di Eudossia a Genserico va posto tra i fatti realmente accaduti (2).

§ 3. — *Narsete e la venuta dei Langobardi in Italia.*

All'invito rivolto da Narsete ai Langobardi si sono opposti argomenti di ordine diverso. Accanto al silenzio di alcune fonti si è addotta la tardità o il nessun valore di altre (3); si sono recati innanzi la brevità del tempo fra il richiamo dell'Eunuco e l'ingresso del nuovo popolo barbarico nel Friuli (4), il sentimento orgoglioso della propria dignità ed onestà e il timore dell'infamia presso i posteri

---

quanto questo scrittore non sia tenuto in grande considerazione — la sua importanza però aumenterebbe alquanto se si potesse davvero identificare con Giovanni Scolastico (cfr. Haury, in *Bizant. Zeitschrift,* IX, 337 segg., Lipsia, 1900) — la notizia non può esser stata inventata da lui.

(1) Cfr. però l'espressione « σὺν πολλῷ στόλῳ » *etc.* di Giovanni Antiocheno (p. 648, n. 4).

(2) La « coda » bizantina dev'essere la vendetta di Massimo per il preteso oltraggio arrecato da Valentiniano III alla moglie di lui mentre a far uccidere Valentiniano fu mosso da tutt'altre ragioni (cfr. sopra, p. 245 segg.). Così nella chiamata vandalica di Bonifacio la « coda » bizantina si riduce ai mezzi che si dicono usati per provocar la rottura di Bonifacio colla Corte.

(3) Hodgkin; Hartmann; Celotti [vedi p. 640, n. 3].

(4) Romano.

Digitized by Google

(1), l'amor patrio e la pietà del vegliardo che aveva riconquistato l'Italia (2); si è cercata la prova dell'impossibilità del « tradimento », dagli uni nel ritorno a Costantinopoli e negli onori resigli ancora in vita (3), dagli altri nella permanenza e nella morte in Napoli (4), od in Roma « in palatio », mentre a Costantinopoli sarebbe poi stato onorato il suo corpo (5). Ma già qui possiamo subito osservare che queste due ultime ragioni, fra loro inconciliabili, non solo si elidono a vicenda, ma dimostrano anche la poca sicurezza dei dati su cui si basano i diniegatori, e gli sforzi inani di torcere a sostegno della propria tesi fin qualche notizia suscettibile di ben diversa e contraria interpretazione. E intanto, di fronte a coloro che rigettano assolutamente la chiamata dei Langobardi, un competentissimo di storia italo-bizantina dichiara bensì la sua « incertezza » sulla questione, ma rileva che, fra il silenzio di alcuni scrittori — Agnello Ravennate, Mario Aventicenze e s. Gregorio Magno —, il *Liber pontificalis* e l'*Origo gentis Langobardorum* riportano una tradizione del tutto differente dal racconto romanzesco di Fredegario (6), a cui non è quindi possibile riattaccarla. Anche qui, dunque, bisogna procedere con molto maggior cautela di quanto siasi fatto finora, e ritenere troppo avventata la conchiusione negativa, almeno fino ad un nuovo giudizio di revisione di tutta la causa.

È appunto questo giudizio di revisione della causa che mi propongo nelle seguenti pagine. A tale oggetto conviene anzitutto riprendere in esame ad una ad una le fonti, tanto quelle che parlano dell'appello di Narsete ai Langobardi, quanto quelle che ne tacciono, per vagliare così il silenzio delle une come le notizie delle altre.

Primo in ordine di tempo trae innanzi Mario Aventicense, il quale sotto l'anno 568 scrive: « Hoc anno Narses expraeposito et patricio, post tantos prostratos tyrannos, idest Baduilam et Teiam, reges Gothorum, et Bucelenum ducem Francorum, necnon et Sindewalem Erolum, Mediolanum vel reliquas civitates quas Gothi destruxerant laudabiliter reparatas, de ipsa Italia a suprascripto Augusto remotus est (7) ». Il cenno è assolutamente favorevole a Narsete; il che po-

(1) Wiese.

(2) Gregorovius.

(3) Celotti.

(4) Hartmann.

(5) Romano.

(6) Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne* (*568-751*), 8, n. 7, Parigi, 1888 (*Bibl. des éc. fr. d'Ath. et de Rome*, LIII).

(7) In *M. G. h.*, *AA. aa.*, XI, 238.

Digitized by Google

trebbe anche spiegare il silenzio sulla chiamata dei Langobardi a vendetta da parte di lui: ad ogni modo, della chiamata non è traccia. Per la data, è ad osservare che il cronista ritarda in genere di un anno gli avvenimenti italiani (1), e quindi il dubbio di tanti storici se il richiamo di Narsete debba collocarsi nel 567, oppure nel 568 in base appunto a Mario Aventicense, non ha ragione di essere; onde cade anche l'argomento della mancanza di tempo addotta contro l'invito per la brevità fra il richiamo dell'Eunuco e l'ingresso dei Langobardi in Italia [autunno 568, secondo l'opinione comune].

A Mario Aventicense va unita per il silenzio quella sommaria cronaca che è conosciuta col nome di *Excerpta Sangallensia* ed avvicina [e in parte rappresenta], secondo le ben note ricostruzioni dell'Holder Egger (2) e del Mommsen, i perduti ***Fasti ravennates*** o ***Consularia italica.*** Negli *Excerpta Sangallensia* si legge: « Item post consulatum Iustiniani (*sic*) Augusti anno. Longobardi intraverunt in Italiam XII kalendas aprilis.... Post consulatum Iust. Aug. IIII anno. De Neapolim egressus Narsis, ingressus Romam; et deposuit Palatii eius statuam et Capitolium. Et fuit hominum et boum nimia mortalitas (3) ». Sifatta attestazione è preziosa, perchè dà ragione al Celotti contro l'Hartmann, essere attendibile il racconto del ***Liber pontificalis***, che ora vedremo, almeno nella parte che riguarda il ritiro di Narsete a Napoli e quindi il suo ritorno a Roma. Per la questione cronologica, gli *Excerpta Sangallensia* mettono quest'ultimo fatto nel 571, due anni dopo [anzi tre secondo la cronologia comune] l'entrata dei Langobardi in Italia. Ma si sa che gli estratti raffazzonatioci di cronache non sono mai troppo ben ordinati, e vi è anche un dato negli *Exc. Sang.* stessi per far ritenere che nel testo originario il ritorno di Narsete a Roma fosse posto non nel 571, ma nel 567, cioè l'accenno alla mortalità che è noto da altri testi (4) aver preceduto di un anno l'invasione langobardica in Italia.

Terza cronaca silenziosa sull'appello ai Langobardi è l'opera di Agnello di Ravenna, attingente pur essa, secondo i predetti studî dell'Holder Egger e del Mommsen, ai *Consularia* o ***Fasti ravennates.*** Agnello parla del richiamo, del governo e della morte di Narsete in due luoghi diversi, abbastanza distanti l'uno dall'altro. Nel pri-

(1) Così registra la morte di Buccelino sotto il 555 (cfr. sopra, p. 544, n. 2).
(2) Vedi sopra, p. 647, n. 3.
(3) In *M. G. h.*, *AA. aa.*, IX, 335 seg.
(4) PAULI DIACONI *Hist. Lang.*, II, 4 e 5, cfrtato con GREGORII MAGNI *Hom. in Evang.*, I, 1, in MIGNE, *P. L.*, LXXVI, 1078.

Digitized by Google

mo (c. 90) così si esprime: « Tertio vero anno Iustini minoris imperatoris — cioè nel 567 — Narsis patricius de Ravenna evocitatus, egressus est cum divitiis omnibus Italiae, et fuit rector 16 annis, et vicit duos reges Gothorum et duces Francos (1) ». Che questo passo provenga da quello riferito di Mario Aventicense è un'affermazione gratuita del Celotti (p. 18), che ne mostra la scarsa preparazione in questi studî. Agnello non conobbe Mario: è chiaro invece che l'uno e l'altro hanno attinto ad un testo più antico di entrambi, e precisamente ai perduti *Fasti ravennates*. Lo stesso si ha da dire dell'altro passo (c. 95), che suona testualmente: « Narsis patricius obiit Romae, postquam gessit multas victorias in Italia, cum denudatione omnium Romanorum Italiae. In Palatio quievit: nonagesimoquinto vitae suae anno, mortuus est (2) ». Il Celotti vorrebbe farlo derivare dal *Liber pontificalis*, o *Gesta pontificum romanorum*, che è tutto favorevole a Narsete, pur attribuendogli la chiamata dei Langobardi, [mentre Agnello è contrario], e non ha l'indicazione degli anni dell'Eunuco data dal Ravennate, nè il nuovo accenno di questo alle « molte vittorie », che fa riscontro al « vicit *etc.* » dell'altro passo e proviene dalla stessa fonte. Anche nel c. 95, pertanto, Agnello attinge ai preziosi *Fasti Consul.* perduti. Dal che conseguono parecchie deduzioni essenziali. In primo luogo, che non solo non vi è contradizione fra i due passi, com'è parso al Celotti, ma anzi essi completansi mirabilmente l'uno con l'altro; tanto è vero che all'« egressus est cum divitiis omnibus Italiae » del primo risponde il « cum denudatione omnium Romanorum Italiae » del secondo. Inoltre, dal confronto dei due passi risulta che Agnello dice nel primo che Narsete uscì [da Ravenna] con « tutte le ricchezze d'Italia », ma non che uscì « dall'Italia », come gli si vorrebbe far dire, e andò quindi a Roma, dove morì, — come si narra nell'altro passo —, confermandosi così anche da parte di Agnello l'attestazione del *Liber pontificalis* romano che sarà or ora riferita. Finalmente, se tanto Mario, quanto gli *Excerpta* ed Agnello, provengono da un'unica fonte primitiva, il loro silenzio si riduce al silenzio di essa, cioè da tre ad uno.

Ma vi ha di più. Ai *Cons. ital.* o *Fasti ravenn.* si riattaccano, secondo il Mommsen, anche altri testi, come, senza dubbio, l'*Auctarium hauniense*, il quale c'informa: « Narses patricius cum Italiam florentissime administraret, et urbes atque moenia ad pristinum decorem per XII annos restitueret, et populos suo iure atque prudentia fove-

(1) In *M. G. h.*, *Script. rerum langob. et ital.*, 336.
(2) *Ibidem*, 339. Cfr. *A A. aa.*, IX, 335 seg.

Digitized by Google

ret, Sophiae Augustae Iustini coniugis minis motus et obprobiis ignarae foeminae *perturbatus*, Alboenum regem Longobardorum cum omni exercitu suo ab Pannoniis invitavit (1) ». Vi era dunque una redazione dei *Cons. ital.* o *Fasti ravenn.*, in cui l'invito di Narsete era chiaramente affermato, redazione nel rimanente favorevole all'Eunuco e per un rispetto, cioè per le notizie sulle ristorazioni edilizie del medesimo, più prossima al testo usato da Mario Aventicense che non gli *Exerpta Sangall.* od Agnello. Per determinare l'età di questa redazione bisogna tener presente anche un altro testo, il *Chronicon* d'Isidoro iuniore, che reca: « Narsis patricius, postquam sub Iustiniano Augusto Totilanem Gothorum regem in Italia superavit, Sofiae Augustae Iustini coniugis minis *perterritus*, Langobardos a Pannoniis invitavit (2) ». È evidente che i tratti spaziati del *Chronicon* isidoriano e dell'*Auctarium hauniense* sono non soltanto sostanzialmente, ma formalmente identici, e derivano quindi dalla stessa fonte. Ora, poichè l'opera d'Isidoro iuniore fu divulgata nel 615 (3), la predetta fonte comune dev'essere almeno di qualche tempo anteriore a quest'anno. Ma perchè d'altronde vi è stretta connessione fra il testo dell'*Auct. haun.* e il testo di Mario d'Avanches, non si può esitare a portare quello da cui derivano entrambi al secolo VI, cioè a ritenerlo *sicuramente* contemporaneo o quasi degli avvenimenti di cui parlava. In altri termini, *nella peggiore ipotesi*, cioè nel caso che si devano ammettere due redazioni dei *Fasti ravenn.*, almeno una di esse conteneva la notizia dell'invito narsetiano ai Langobardi; il che viene a dare un gran peso alla notizia medesima. E va notato ancora che la redazione che la conteneva non era la più ostile all'Eunuco — rappresentata oggi da Agnello —, ma la più simpatizzante verso di lui, che viene esaltato da Mario Aventicense e dall'*Auct. haun.* come vincitore di altri Barbari e ricostruttore di città distrutte, dipinto dall'*Auct.* stesso e da Isidoro il giovane come costretto alla chiamata dei Langobardi dalle minaccie della sciocca (*ignara*) imperatrice Sofia. Ma non vi è forse neppure la necessità di ammettere due redazioni dei *Fasti ravennates*, una con la notizia, l'altra senza: se ne può supporre una sola, con essa, accolta poi da alcuni dei testi derivati, taciuta da altri per motivi particolari (4). A tutto ciò, in ogni modo, non hanno

(1) *AA. aa.*, IX, 337.
(2) *Ibidem*, XI, 476.
(3) E la seconda redazione nel 624 (*ibidem*, 395).
(4) Per es., si potrebbe credere che Mario Aventicense tacesse per simpatia

Digitized by Google

badato il Gregorovius, il Wiese, l'Hodgkin, l'Hartmann e gl'Italiani che li hanno seguíti.

Assolutamente diverso e indipendente è il racconto del *Liber pontificalis* [o *Gesta roman. pontif.*], che è bene rimetter pure tutto d'un pezzo sotto gli occhi del lettore: « Tunc Romani invidia ducti suggesserunt Iustiniano (*sic*) et Sophiae quia expedierat Romanis Gothis servire quam Graecis, ubi Narsis eunuchus imperat et servitio subiecit. " Et piissimus Princeps noster haec ignorat. Aut libera nos de manu eius, aut certe et civitate Romana et nos gentibus deservimus „. Quo audito, Narsis dixit: " Si male feci Romanis, male inveniam „. Tunc egressus Narsis de Roma, venit Campania, et scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam ». Il cronista prosegue esponendo l'intervento di papa Giovanni III, che accorre personalmente a Napoli e induce Narsete a tornare con lui a Roma, dove poi il vecchio Eunuco muore press'a poco al tempo stesso del Papa — ciò che ne porterebbe la morte al 573 (1). A che tempo risalga questa parte del *Liber pontif.* è controversia fra i dotti, ponendola il Duchesne sulla fine del secolo VI, ritardandola il Mommsen al VII: comechessia, noi l'abbiamo già veduta suffragata, per quanto riguarda l'andata di Narsete a Napoli e il suo successivo ritorno a Roma, dagli *Excerpta Sangall.*, e per quanto concerne la morte in Roma, da Agnello, ossia, in una parola, per tutta questa parte, dai *Fasti ravenn.*, ma con tali parole da escludere qualunque rapporto fra i due testi (*Fasti* e *Liber pont.*). È quindi per lo meno curioso che il Celotti, che a ragione rigetta e confuta la negazione dell'

---

verso la figura di Narsete; negli *Excerpta* il silenzio si spiega senz'altro con la natura del documento; la sola e vera difficoltà resterebbe per Agnello, così ostile all'Eunuco per le spogliazioni, di cui tacciono invece gli altri testi derivati dai *Fasti*. Ad ogni modo, l'animosità e il silenzio di Agnello, vivente nel secolo IX, non possono avere maggior valore che l'attestazione d'Isidoro che scriveva, come si è notato, avanti il 610, o dell'*Auct. haun.*, la compilazione del quale non è in verun caso più tarda di Agnello, sia per la notizia in sè, sia per la sua esistenza nei *Fasti* del sec. VI.

(1) *M. G. h.*, *Gesta pont. rom.* (*Liber pontif.*), I, 157 seg. Ecco anche l'ultimo tratto: « Tunc — dopo il ritorno da Napoli — sanctissimus Papa retinuit se in cymiterio sanctorum Tiburtii et Valeriani, et habitavit ibi multum temporis, ut etiam episcopos ibi consacraret. Narsis vero, ingressus Romam, post multum temporis mortuus est. Cuius corpus positus est in locello plumbeo, reductus est cum omnes divitias eius Constantinopolim. Eodem tempore Iohannis papa et ipse mortuus est ». Però l'inizio dell'invasione langobardica è accennata solo sotto il successore Benedetto.

Digitized by Google

Hartmann per tutto il racconto narsetiano del *Liber pontif.*, ne divida poi lo scetticismo per l'unico punto dell'appello ai Langobardi, ivi pur tanto diversamente esposto dai testi che fanno capo ai *Fasti*. In realtà la testimonianza del *Liber pontif.*, convalidata da quella dei *Fasti* medesimi — attraverso il *Chronicon* isidoriano e l'*Auct. haun.* — nonostante la differenza intercedente, anzi tanto più grazie ad essa, si presenta nelle migliori condizioni per essere accolta anche rispetto alla chiamata (1).

Al *Liber pontif.* attingono molte cronache posteriori che, possedendo noi il *Liber*, è inutile ricordare, nulla aggiungendo all'autorità immediata di esso. Ma, nonostante il citato parere del Diehl, non è al *Liber pontif.* che va connesso il breve cenno dell'*Origo gentis Langobardorum* premessa all' *Editto* di Rotari del 643: « Ipse Albuin adduxit Langobardos in Italia, invitatos a Narsete scribarum (2) ». La parola *invitatus* fa pensare piuttosto ai *Fasti ravenn.* — redazione rappresentata dall'*Auct haun.* e da Isidoro iuniore, che hanno entrambi *invitavit*; ma un solo vocabolo, di uso così comune, non basta ad escludere l'originalità della notizia [come tradizione langobardica] nell'*Origo*. Nel *Codex Gothanus*, invece, la connessione coi *Fasti*, se non a dirittura con il *Chron.* isidoriano, è evidente: « Ipse Albuin movit et adduxit Langobardos in Italia, invitatus ad Narside proconsole et praeside Italiae, qui minas Suffiae reginae erat perterritus (3) »; ancorchè si aggiunga poi alcune righe dopo la strana notizia del ritiro di Narsete nella Spagna.

La narrazione « romanzesca » del pseudo-Fredegario è lo svolgimento e la dichiarazione delle « minae » di Sofia « ignara foemina », secondo la redazione dei *Fasti* o *Consul.* rappresentata da Isidoro il giovane, dal *Codex Gothanus* [se non dall'*Origo*] e, in forma un po' più larga, dall'*Auct. haun.* Dice infatti il *Chronicon* pseudofredegariano: « Nec multo post tempore Narsis patricius minas Iustini imperatoris eiusque agustae Sophiae perterritus eo quod Agusta ei adparatum ex auro facto muliebri, eo quod eonucus erat, cum quo filaret, direxit, et pensilariis regeret, non populo. At ille respondens:

(1) Non importa affatto l'errore « Iustiniano » per « Iustino », dovuto probabilmente solo a qualche copista che ha disteso male l'abbreviazione « Iust. » col nome più celebre. La svista è frequentissima: anche nel passo citato degli *Excerpta Sangallensia* (vedi p. 654), e con conseguenze più gravi nell'interpretazione dell'iscrizione di Asbado, nell'*Auct. haun.* (vedi sopra, p. 547, n. 2).

(2) *M. G. h., Script. rerum langob. et ital.*, 4.

(3) *Ibidem*, 9.

Digitized by Google

"Filo filabo, de quem Iustinus imperator nec Agusta ad caput venire non possint„. Tunc Langobardos a Pannoniis invitans, cum Albueno regi Aetaliam introduxit (1)». Il tratto nuovo è quello compreso fra le due artificiali congiunzioni di periodo, « eo quod » e « tunc »: il resto, con il *perterritus*, da una parte, l'« *a Pannoniis* — si noti il solito plurale — invitans», dall'altra, risale diritto filato ai *Fasti*. Dalla combinazione del pseudo-Fredegario con il *Liber pontificalis* deriverà poi Paolo Diacono (2), non senz'aggiungere a quella del primo una sua nuova coda leggendaria suscitatrice di motteggì anche recenti (3), come da una nuova combinazione di Paolo con il *Liber pontif.* medesimo risulterà il racconto dei *Gesta episcoporum neapolitanorum* (4), su cui non importa quindi soffermarci.

Le fonti fin qui ricordate sono unanimi a far morire Narsete in Italia. Ma vi è, si dice, tutto un altro gruppo di testi che lo fanno tornare e morire a Costantinopoli. Viene anzitutto Gregorio di Tours, di cui si fa forte principalmente il Celotti, perchè non parla della chiamata dei Langobardi. Ma leggiamo il passo in cui l'autore del *De gloria martyrum*, così credulo rinarratore di miracoli, parla di Narsete. È nell'*Historia Francorum*, V, 19, ma, a farlo a posta, in un punto in cui narra proprio di miracoli, perchè ad avvenimenti naturali dà espressamente carattere miracoloso. Espone Gregorio come Tiberio [II], imperatore [succeduto a Giustino ch'era impazzito], fosse invece di tanta pietà che tutto donava ai poveri. Un giorno, vedendo in una sala del palazzo imperiale una pietra con il segno della croce, su cui le persone passavano, si scandolezzò che il divin segno fosse così calpestato, e la fece togliere. Ma sotto si trovò un'altra pietra consimile; poi anche una terza. Sempre per ispirito di pietà, Tiberio una dopo l'altra le fa toglier tutte, e così scopre un ingente tesoro. Arrivato qui, il cronista prosegue: « Quid ei in posterum Dominus transmiserim non omittam. Narsis ille dux Italiae, cum in quadam civitate — si badi bene, « in quadam civitate »; non già in Costantinopoli, come s'interpreterà dipoi, e si sosterrà da moderni — domum magnam haberet, Italiam (*var.*: in Italiam) cum multis thesauris egressus, ad supramemoratam urbem advenit, ibique in domo sua occultae cisterna magna fodit, in qua multa milia centinariorum auri argentique reponit, idque, interfectis consciis, uno tan-

(1) III, 65, in *M.G.h.*, *Script. rerum merov.*, II, 110

(2) *Hist. Langob.*, II, 5.

(3) VILLARI, *Le invas.*, 50.

(4) I, 20, in *M.G.g.*, *Script. rer. langob. et ital.*, 412.

Digitized by Google

tummodo seni per iuramentum condita conmendavit ». Soltanto dopo la morte di Narsete, il vecchio servo si presenta all'Imperatore e gli rivela l'esistenza e il luogo dei tesori (1). Che gravissimo argomento *ex silentio* sia qui, non è chi non veda: proprio qui, dove abbiamo una volgarissima storia di tesori nascosti — un motivo popolare molto comune —, affiancata per giunta a miracoli, o semimiracoli, Gregorio di Tours avrebbe dovuto parlare dell'appello ai Langobardi, e poichè non ne parla, l'appello è una leggenda. Ma a voler ragionare a fil di logica — a fil di logica troppo sottile, intendiamoci —, si potrebbe domandare: « Ma perchè Narsete, che non aveva famiglia, avrebbe nascosto i suoi tesori con tanta gelosia da far uccidere i consapevoli del luogo ad eccezione di uno? Evidentemente, per sottrarli all'Imperatore, per timore e per odio di lui. Ma se temeva e odiava l'Imperatore, niente di più facile che abbia chiamato a vendetta i Langobardi ». Così, sottilizzando, si potrebbe arrivare a trovare in Gregorio Turonense una prova indiretta dell'invito narsetiano anzichè del contrario. Ma senza spingerci tant'oltre, basta notare quello che hanno già rilevato da tanto tempo il Pagi ed il Muratori e ripete oggi l'Hodgkin, ma sembra ignorare affatto il Celotti, a proposito delle fonti bizantine che parlano di un Narsete vissuto [e indi sepolto] con grandi onori a Costantinopoli (2): trattarsi di un equivoco, di uno scambio fra due omonimi, di cui, attraverso i secoli, il più illustre venne sostituito nel ricordo al più oscuro (3). Se, di coloro che attinsero al passo gregoriano, Landolfo converte la

---

(1) *Ib., Script. rer. merov.*, I, I, 216 seg.

(2) Corippo, *Lodi di Giustino*, III, vv. 221 segg., e IV, 366 segg.; Giovanni di Efeso, *Chron.*, parte III, trad. inglese Payne Smith, Oxford, 1860, e trad. tedesca Schönfelder, München, 1862 [l'ediz. siriaca del Land non comprende che le due prime parti: Krumbacher, *Gesch. der byzant. Literatur*, 404, München, 1897]. Non così, invece, Costantino Porfirogenito, *De adm. Imp.*, cc. 26-27, in *Op.*, III, 119, Bonn, 1840, in cui Narsete è posto al tempo dell'imperatrice Irene e di papa Zaccaria (*sic*), e governa Benevento e Pavia. Offeso dall'Imperatrice — storia del fuso — chiama i Langobardi che abitavano la Pannonia; ma poi si parla solo dell'occupazione di Benevento da parte loro. Interessante è però la circostanza che l'offesa d'Irene è fatta perchè « ἐξωδίασεν ὁ πατρίκιος Ναρσῆς εἰς τὸν στρατὸν τὰ εἰς κομιζόμενα πάκτα τῷ δημοσίῳ, καὶ οὐκ ἀπεστάλη ἢ κατὰ τύπον εἰσκομισθῇ παρ' αὐτοῦ », anzi chiedeva instantemente soccorsi di denaro per la guerra.

(3) Il Narsete persarmeno, di cui parla più volte Procopio, *G. g.*, l. II, e che fu pur egli in Italia con Belisario, onde l'equivoco era ancora più facile.

Digitized by Google

città innominata in Costantinopoli (1), Paolo Diacono, per contro, precisa ch'essa era « intra Italiam » (2), e il pseudo-Fredegario, in un secondo passo (III, 80), che non ha da far nulla con quello riferito dianzi, sembra a dirittura distinguere i due Narseti, poichè di quello dei tesori nascosti scrive: Defuncto Narside, prodenti aliquo senece, cui Narsis credederat, thinsaurum eius Tiberius abscondito sub terra invenit, *etc.* », mentre in un terzo (III, 89), a proposito di Gondoaldo rifugiatosi presso Narsete, scrive che « Narsis eum Mauricio imperatore direxit ». Se è un errore evidente prolungare la vita di Narsete fino al tempo di Maurizio, poichè il cronista non ignora che questi fu successore di Tiberio, non è possibile ammettere che a così breve distanza ridía per vivo chi ha dato per morto anteriormente.

L'unica fonte in cui si faccia davvero andar Narsete a Costantinopoli è il tanto spregiato *Chronicon altinate*. Il fr. IX di questa pasticciata compilazione della metà del sec. XI (3) si stacca da tutto il rimanente per una strana originalità. Si è sostenuto da taluno ch'esso non è altro che la riproduzione, in parte, e in parte lo svolgimento, del tratto della *Cronaca veneziana* di Giovanni Diacono che incomincia « Hic Narsis prius cartolarius fuit » e termina « Italiam possessuri adveniunt » (4). Ma Giovanni Diacono riproduce quasi alla lettera il passo corrispondente di Paolo (II, 5), con una correzione da Beda, mentre nel fr. IX del *Chron. altinate* vi è tutt'altro. Esso comincia così: « Directus ab Iustiniano (5) augusto Constantinopolitano imperatore, Longinum praefectum in urbe Romam, exquisivit, secundum iussio imperatoris, quod auditum erat ad eorum aures, tam ipse quam coniugis eius Sophia augusta. Quid (*corr.*: Quia) autem illa terita erat, quam per totum Constantinopolim magis hac magis sonum fiebat quod ex Narsis valde erat tristantem, quod de eius consanguinitate ad eam erat pertinendum (*sic*, *ma forse da correggere*

(1) *M.G.h.*, *AA.aa.*, I, 375.

(2) *Hist. Lang.*, IV, 12. Se si ricorda la cit. variante « in Italiam » nel passo di GREGORIO TURONENSE, V, 19, è probabile che nel codice veduto da Paolo questo si leggesse: « Cum in quadam civitate domum magnam haberet intra Italiam, cum multis thesauris egressus, *etc.* ». Nulla di più naturale, del resto, che s'immaginasse che lo spogliatore d'Italia avesse accumulato tesori e nascostili.

(3) BESTA, *Nuove ricerche sul « Chronicon altinate »*, in *N. Arch. Ven.*, N. S., XXIX, LXIX, 1 segg., Venezia, 1908.

(4) MONTICOLO, *Cron. venez. antichiss.*, 61, Roma, 1890 (*Fonti st. d'It.*, XI).

(5) Il solito errore per « Iustino », su cui p. 658, n. 1.

Digitized by Google

pertimendum) amor, ipsa (*l.*: quem) quam ad eum invaserat. Valde enim erat miranda, propter quod eunuchum erat et vere Dei cultor, si talia enim factum esset, quod dicebantur: quod expedierat Romanis et Gothis, tam Venetica gente, cum multitudine gentium partis, contristabantes esset contra Romanum Constantinopolitanum imperium, ut Narsis Rome illorum laudis erat, ut hic imperasset. Romanis autem quod talia audivit, valde mutantur. Ita enim dicitur: " Ille nobiscum a Gothis properati cum illorum sumus ad bellum. Deus nobis victoriam donavit. Sed cum de spoliis illorum, quam nos ab eorum abstulimus, partem nobis dedit, partem sibi abstulit, cum Veneticorum gente in Italia rediit „. Legati autem audita transmissio Imperatori, tam illi, quam nos teriti pavore sumus. Statim autem Longinus in Italiam venit. Narsis apud Langobardis omnimodam pacem apud eum factum erat cum omni Imperii honore. Voluit tam[*en*] inquisivit (*corr.*: inquisire) ut Alboinum rege Italie cum omnem suum populum, que (*l.*: qui) per Italie civitatum habitantium erant, ut per sacramentum fide statuta crevisset (1) ».

Prima di procedere innanzi, domandiamoci che cosa voglia dire tutto questo. Due punti sono fuori dubbio: 1) Longino è mandato in Italia in qualità di « *praefectus* » ad « exquisire », cioè a fare un' inchiesta sul conto di Narsete per le voci che correvano a Costantinopoli; 2) Quando Longino arrivò in Italia trovò che Narsete aveva buona pace « cum omni Imperii honore » coi Langobardi già stabiliti colà con il loro re Alboino. Quanto alle voci che correvano e che i Romani [di Roma e d' Italia] avevano mandato a spargere a Costantinopoli, a me pare, attraverso l'orribile latino del *Chron.*, fossero che l'imperatrice Sofia si fosse innamorata di Narsete, per quanto eunuco e buon cattolico, e avesse ordito un intrigo per farlo elevare all' Impero. Sifatte voci avevano allarmato tanto l' Imperatore quanto l'Augusta: donde l' invio di Longino. L' annunzio dell' arrivo di lui spaventa alla loro volta i Romani, ma mentr' essi cercano, come si direbbe oggi, di cambiar le carte. Longino sopraviene e comincia a trattare con i Langobardi, volgendosi poi all' inchiesta presso i Veneti, finchè, con Narsete stesso, se ne ritorna a Costantinopoli. Tutto ciò costituisce un garbuglio curioso di leggende, e sopratutto l'ultima parte è del tutto senza base storica, cosicchè non certo proprio su di essa si può far fondamento per sostenere il ritorno di Narsete a Bisanzio. Ma perchè sempre, nelle leggende, sotto le fran-

(1) *M.G.h.*, XVI (*SS.*, XIV), 44 segg.

Digitized by Google

gie, qualcosa di vero si può trovare, e vi è certamente, che cos'è desso?

Che Narsete abbia trovato aiuto negli abitanti della laguna nella sua venuta in Italia nel 552, è ovvio anche senz'ammettere tutte le strane particolarità del *Chronicon altinate* nell'ultima parte del frammento rapidamente riassunta [inchiesta longiniana presso i secondi Veneti]. Che ancora nel secolo XI corressero tradizioni — orali o scritte — che Narsete avesse aspirato all'Impero, o si fosse creduto aspirasse, e che di qui nascessero da una parte intrighi a Costantinopoli, dall'altra accordi fra lui ed i Langobardi, è pure abbastanza naturale quanto notevole, e tanto più che la tradizione non ha nulla da fare con la forma consueta della « chiamata ». Un fatto non può essere inventato, per la sua natura antileggendaria: l'inchiesta affidata a Longino sul conto di Narsete, proprio con quel titolo di *praefectus* che la critica moderna ritiene che egli debba aver portato, per un certo tempo accanto a Narsete stesso (1). Tutto il resto è scoria (2); ma, data l'originalità del fr. IX del *Chron. altin.* di fronte agli altri testi, questi punti si devono ammettere, e sono preziosi.

Così abbiamo esaurito l'analisi delle fonti intorno alla disgrazia e alla fine del grande Eunuco e Patrizio. Fatti tutti i raffronti immaginabili, e distrutto ogni argomento *ex silentio*, come dati positivi rimangono due documenti sincroni irriducibili l'uno all'altro, che attestano entrambi in forma diversa, ma non contradicentesi, l'invito di Narsete ai Langobardi, con la permanenza dell'eunuco in Italia dopo di esso, fino alla sua morte: il *Liber pontificalis*, da una parte, i testi che rappresentano almeno una redazione su due — se non l'unica redazione primitiva — dei *Fasti ravennates* o *Consularia italica*, dall'altra. Nelle tradizioni raccolte e conservate nell'XI secolo dal *Chron. Altin.* è l'eco esatta — accanto ad un ammasso leggendario — di alcuni fatti mirabilmente esplicativi del momento storico 567-569 e confermativi della « chiamata ». La quale non va concepita come una sciocca vendetta, come nel pseudo-Fredegario e derivati, ma come una difesa secondo i testi che rappresentano i *Fasti*; come

---

(1) DIEHL, *Op. cit.*, 8, n. 7. Però il titolo di *praefectus* è dato a Longino anche da PAULI DIACONI, *Hist. Lang.*, II, 4; da AGNELLO, c. 95; e da altre fonti.

(2) Dall'inchiesta reale sulle accuse dei Romani contro Narsete — in cui il nome dei « Veneti » compare solo per incidenza —, proviene naturalmente tutto il fantastico racconto delle investigazioni di Longino intorno ai rapporti dell'Eunuco con i « secondi Veneti », nonchè l'alterazione del contenuto delle accuse stesse.

Digitized by Google

un aiuto [a dirittura] a ben più, da quanto appare attraverso alle righe del *Liber pontificalis* e si accenna [all'infuori dei Langobardi] uel *Chron. altin.* Questo è in tutto credibile, e l'ordine sommario degli avvenimenti dev'essere così ricostrutto: i Romani [forse specialmente il Senato] profittano delle nuove disposizioni e del nuovo indirizzo della Corte bizantina con Giustino II e Sofia per muovere serie lagnanze contro Narsete (a. 566); la Corte manda Longino come *praefectus praetorio*, con missione più o meno segreta di un'inchiesta (a. 567); Narsete, informato, chiama i Langobardi in soccorso, ma finge di voler andare da Napoli — dove si è recato abbandonando Roma dispettosamente — a giustificarsi a Costantinopoli e far punire i suoi accusatori [e probabilmente in parte calunniatori]; il Papa, spaventato, corre a richiamarlo, s' interpone presso il Governo, e l'Imperatore, per evitar peggio, lo lascia in una situazione equivoca (governo nominale), affidato il potere di fatto a Longino, mentre i Langobardi scendono in Italia (autunno 568), fino alla sua morte (569 o 570).

Questi risultati trovano del resto il conforto di altre considerazioni esteriori. I Langobardi vengono in Italia come *hospites* (1), cioè *foederati*: dunque per virtù di qualche autorità legale, non come semplici conquistatori. Da principio si piantano solidamente solo nel Friuli, vale a dire in quella provincia più vicina ai loro antichi dominî, e questi non abbandonano definitivamente, ma lasciano in consegna agli Avari (2): segno che intendevano ritornarvi dopo compiuta una spedizione temporaria, ricevendo solo una larga rettifica di confini sul suolo della Venezia Giulia. Da principio, pure, Alboino, anzichè infierire contro le chiese cattoliche, assicura espressamente il vescovo di Treviso (3), mentre dipoi le sue genti scorazzeranno parecchi anni per l'Italia senza norma di conquista nè di stabilimento (4): evidentemente, perchè prima venivano con un'intesa, che poi loro mancò; e non poteva essere che quella di Narsete. Infine, questi potè rientrare in Roma e morire « in palatio », come dicono Agnello e gli *Excerpta Sangallensia* [cioè ancora i *Fasti*], ma il Papa dovette rimanere nel suburbio, fino alla morte (5): certo per gravi ragioni. Nè si obbietti che, per una rivolta, Narsete non avrebbe avuto bisogno dei Langobardi. Egli non poteva contare sul popolo malcontento; del

(1) Pauli Diaconi, *Hist. Lang.*, II, 32; III, 16.
(2) *Ibidem*, II, 7.
(3) *Ibidem*, II, 12.
(4) Greg. Turon. *Hist. Franc.*, IV, 41.
(5) Cfr. p. 657, n. 1.

Digitized by Google

clero, se aveva il Papa e i cattolici, era in contrasto con gli scismatici contro il V Concilio, che non erano pochi (1); fra i suoi duci, aveva perduto proprio allora il suo braccio destro, Asbade (2), e Sisige non era uomo da compromettere con generose imprudenze la sua quasi indipendenza di fatto: d'altronde, con l'arrivo di Longino, sia pure in apparenza di subordinato, l'autorità reale sfuggiva al « patrizio ». Insomma, da qualunque lato si riguardi serenamente il problema, la soluzione che s'impone è sempre la medesima: l'invito narsetiano ai Langobardi risulta non soltanto un fatto vero, ma il solo fatto che spieghi esaurientemente tutta una serie varia e intricata di difficoltà.

(1) PAULI DIACONI *Hist. Lang.*, II, 4.
(2) Vedi sopra, p. 547, n. 2.

Digitized by Google

VIII.

L'avvenimento di Giulio Nepote all'Impero.

Uno dei punti più oscuri della storia degli ultimi anni dell'Impero occidentale è l'avvenimento di Giulio Nepote all'Impero. Siccome esso è inscindibilmente connesso colla caduta del « ligure » Glicerio e con altri fatti che interessano direttamente l'Italia Occidentale, esso richiama in modo particolare la nostra attenzione. Senza rifare l'interminabile bibliografia di quanti n'ebbero a discorrere dal Sigonio al Tillemont, dal Muratori al Romano, mi basterà ricordare in maniera speciale le sottili disquisizioni a cui fu sottoposto dal Pallmann (1), dal Sievers (2) e dal Cantarelli (3). In genere, i moderni si accordano a far sbarcar Nepote a Ravenna, inseguire a Roma ed a Porto il rivale, e quivi arrestarlo, mandandolo indi in Dalmazia, dove un po' più tardi lo farà consacrar vescovo a Salona: la cronologia è lasciata in grande incertezza.

Ricorriamo direttamente alle fonti: non seguirò un ordine rigorosamente cronologico, ma mi sbrigo prima delle meno importanti, e trascuro a dirittura le inutili. Dice ben poco, ma tuttavia del tutto inutile non è il *Paschale Campanum* (4), che ci dà come due notizie staccate, senza collegarle — si noti — con nessuna congiunzione: « Deponitur Licerius. Levatur Nepos »: in questa mancanza di legame sta appunto, come vedremo, il qualche interesse dell'accenno. La congiunzione, per contro, è in Mario Aventicense (5): « Depositus est Licerius et levatus est Nepus imperator ». Cassiodoro (6) aggiunge una circostanza: « Romae Glicerio Nepos successit in regno ». La stessa circostanza ritorna in altri testi, e con maggiori chiarimenti. Così Marcellino (7): « Nepos, qui Glycerium regno expulerat, Romae ele-

(1) *Geschichte der Volkerwanderung,* II, 279 seg., Weimar, 1864.

(2) *Studien zur Geschichte der römischen Kaiser*, 530, Berlino, 1870.

(3) *Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo*, 74, Roma, 1896 (estr. *Studi e docc. di st. e di dir.*, XVII).

(4) In *M.G.h.*, *AA.aa.*, IX, 306.

(5) *Ibidem,* XI, 233.

(6) *Ibidem*, XI, 158.

(7) *Ibidem,* XI, 91.

Digitized by Google

vatus est imperator », dove è a notare che, grammaticalmente, l'elevazione di Nepote non si può considerare come un fatto contemporaneo, e tanto meno anteriore, alla deposizione di Glicerio, ma bensì con sicurezza, posteriore ad essa. E il sempre accuratissimo Giovanni Antiocheno (1), dopo aver detto che Leone, appresa la proclamazione di Glicerio ad imperatore d'Occidente (ὁ τῶν Ἑῴων βασιλεύς), gli apprestò contro un esercito, di cui nominò comandante (στρατεγόν) Nepote: « Ὃς ἐπειδὴ τὴν Ῥώμην καὶ ἔλαβεν, ἀμαχεὶ τὸν Γλύκεριον ἐχειρώσατο, καὶ τῶν βασιλείων ἐξώσας ἐπίσκοπον Σάλωνας προχειρίζεται, η' (*corr.*: ιγ') μῆνας ἐντρυφήσαντα τῇ ἀρχῇ. Εὐθὺς γοῦν ὁ Νέπως βασιλεὺς ἀναδειχθείς, ἦρχε τῆς Ῥώμης ».

Ritorneremo poi su questa preziosa testimonianza dell'Antiocheno: per ora proseguiamo l'esame delle altri fonti. La circostanza dell'avvenimento di Nepote in Roma si modifica o, per dir meglio, si precisa in coloro che, invece della menzione generica di Roma, dánno quella specifica di Porto Romano, sebbene non tanto per l'elevazione di Nepote, quanto per la deposizione [ossia propriamente la cattura] di Glicerio. Dicono i *Fasti vindobonenses priores* (2): « De imperio Glicerius levatus est in portu urbis Romae. Eo anno levatus est Iulius Nepos VIII kal. iulias », distinguendo dunque con quell'« eo anno » in mezzo, i due avvenimenti. E l'*Anonimo Valesiano II*: « Igitur imperante Zenone Augusto Constantinopoli, superveniens Nepos patricius ad Portum urbis Romae, deposuit de imperio Glycerium; et factus est episcopus; et Nepos factus imperator Romae (3) ». Quest'ultimo « Romae » non si può considerare come un genitivo di specificazione, in questo caso assolutamente fuor d'uso: esso è un locativo; epperciò, secondo l'*Anonimo Valesiano II*, Nepote, « superveniens ad portum urbis Romae », vi depone dall'Impero Glicerio, questi è ordinato vescovo, e Nepote vien creato imperatore in Roma. Non solo sono tre fatti ben distinti, nonostante gli *et*, ma l'ultimo — l'elevazione di Nepote all'Impero — si effettua in luogo diverso, per quanto vicino, dal primo. Del secondo, non è indicato nè il tempo nè il luogo. Che se poi notiamo che l'*Anonimo Valesiano II* e i *Fasti vindobonenses priores* attingono indubbiamente ad una medesima fonte (4), dobbiamo conchiudere che in questa la distinzione era

---

(1) Fr. 209, c. 2, in MÜLLER, *Frag. hist. graec.*, IV, 619.

(2) In *M.G.h.*, *AA. aa.*, IX, 306.

(3) *Ibidem.*

(4) HOLDER-EGGER, *Untersuchungen über einige annalistische Quellen zur Geschichte des 5 und 6 Jahrhunderts*, in *Neues Archiv*, I, 316 segg., Hanno-

Digitized by Google

ancora più netta, ponendovisi l'arrivo di Nepote a Porto e la deposizione di Glicerio ivi in tempo espressamente diverso e anteriore all'elevazione dello stesso Nepote all'Impero, avvenuta — per detta fonte comune — il 24 giugno [474]. Soltanto l'*Auctarii haunensis ordo posterior* (1), che pure ha provenienza identica, ci dà: « Glycerius deiectus a Nepote patricio in Portu urbis Romae episcopus ordinatur. Nepos patricius in Portu urbis Romae imperii iura suscepit XIII kal. iulias ». È impossibile oggi stabilire se sia più esatta la data « XIII » o la data « VIII (kal. iulias) »: certo, posta la facilità abituale di scambio fra la x e la v nei numeri romani, si tratta della stessa data, errata nei *Fasti vind. priores* o nell'*Auct. haun. ordo posterior*. Ma, in quest'ultimo, il confronto coi *Fasti* e coll'*Anon. Vales. II* prova ad esuberanza che il secondo « in Portu urbis Romae » [invece di « Romae » semplicemente] è una svista dell'*Auctarium*, dovuta al fenomeno di persistenza mnemonica della frase scritta poc'anzi, quando non si tratti a dirittura di una mera svista di trascrizione. In qualunque modo, tutto un gruppo di fonti autorevoli parla di Roma e di Porto romano, non di Ravenna.

E di Porto romano parla anche Giordane nelle *Getica* (2), dove si vale, sia pure con ritocchi e trasposizioni, della perduta *Historia Getarum* di Cassiodoro (3): « Quem Glycerium, anno vix expleto, Nepos Marcellini quondam patricii sororis filius, a regno deiiciens in Portu romano, episcopum ordinavit ». Nelle *Romana*, invece, lo stesso Giordane, racconta in modo assai diverso (4): « Occisoque Romae Anthemio, [Leo] Nepotem filium Nepotiani, copulata nepte sua in matrimonio, apud Ravennam per Domitianum clientem suum Caesarem ordinavit. Qui Nepos, regno potitus legitime, Glicerium, qui sibi tyrannico more regnum imposuisset, ab imperio expellens, in Salona Dalmaciae episcopum fecit ». È su questo passo, principalmente, che si fondano i moderni per far sbarcar Nepote a Ravenna e muovere di là su Roma, mentre per contro l'*Anonimo Valesiano II*, dopo il

ver, 1876; Oechsli, *Ueber die « Historia Miscella » und den Anonymus Valesianus II*, 81 segg., Zürich, 1873. Cfr. anche Patzig, *Ueber die Quelle des Anon. Val.*, in *Zeitschrift für Kulturgesch.*, VII, 3-4.

(1) In *M.G.h.*, *AA. aa.*, IX, 307.

(2) C. 45, in *M.G.h.*, *AA. aa.*, V, 119 seg.

(3) Cipolla, *Considerazioni sulle « Getica » di Jordanes e sulle loro relazioni colla « Historia Getarum » di Cassiodorio Senatore*, 31, Torino, 1892 (estr. *Mem. R. Acc. sc. Tor.*, II, XLIII).

(4) C. 338, in *M.G.h.*, *AA. aa.*, V, 43.

Digitized by Google

passo riferito, con un riattacco grammaticale a lui famigliare (1), prosegue: « Mox veniens Ravennam ». Non si esclude la possibilità che quest'ultima frase possa riattaccarsi piuttosto a quanto segue — cioè la fuga di Nepote dinanzi alla rivolta di Oreste — che a quanto precede; ma, stando sempre al lato grammaticale, la connessione è piuttosto in questo senso che in quello. Ad ogni modo, è proprio vero che Giordane, nelle *Romana*, faccia sbarcar Nepote a Ravenna? In realtà egli ci dà qui alcune notizie preziose, attinte senza dubbio da buona fonte: che Nepote era figlio di Nepoziano; che Leone gli diede in moglie una nipote [dell'imperatrice Verina]; che lo fece dichiarar « Cesare » a Ravenna da un suo inviato, e che, ottenuto l'Impero, Nepote fece eleggere Glicerio vescovo di Salona in Dalmazia. Questo, e non altro, dice Giordane nelle *Romana*: nulla, quindi, che contradica all'attestazione delle *Getica*, in cui afferma che Nepote era figlio di una sorella di Marcellino; che depose Glicerio in Porto romano circa un anno dopo la sua elevazione [epperciò alla fine di marzo o in principio di aprile del 474], e che creò vescovo [l'Augusto] deposto. Le due testimonianze, nonchè elidersi, si compiono reciprocamente in bel modo, risultandone per Giordane questa serie complessiva di fatti:

1) Nepote, figlio di Nepoziano e di una sorella di Marcellino, è inviato da Leone in Italia dopo aver sposata una nipote di lui [o, meglio, dell'imperatrice Verina];

2) Egli depone Glicerio in Porto romano e lo fa ordinar vescovo di Salona;

3) È innalzato in Ravenna alla dignità di Cesare da un messo imperiale [non più, certo di Leone I, morto fin dal 18 gennaio 474, avanti l'arrivo di Nepote in Italia, ma di Zenone, sebbene la missione data a Domiziano possa essergli stata conferita ancora da Leone prima della sua morte], onde ottiene « legittimamente » l'Impero, cioè viene proclamato Augusto.

Tuttavia l'ordine degli avvenimenti, secondo le due notizie di Giordane combinate insieme, rimane in parte incerto: Nepote fu prima a Ravenna o prima a Porto romano? Qui sovvengono le altre fonti già riferite.

Abbiamo veduto in parecchie di queste, e precipuamente nei *Fasti vindobonenses priores*, ben distinte la deposizione di Glicerio in Porto romano, e la sua posteriore elevazione all'Impero in Roma. Sap-

(1) Cipolla, *Ricerche intorno all'Anonymus Valesianus II*, in *Bull. Istit. stor. ital.*, **11**, pp. 86 seg., Roma, 1892.

piamo che quest' ultima ebbe luogo il 19 od il 24 giugno 474: Giordane nelle *Getica* ci ha informati a sua volta che Nepote depose Glicerio in Porto romano « anno vix expleto » dell'impero di lui, e poichè Glicerio era stato elevato in Ravenna dall' esercito per opera del borgognone Gundobado il 5 marzo 473 (1), la sua cattura in Porto romano dovette avvenire, come già si è osservato, in fine di marzo od in principio di aprile del 474; il che coincide con una correzione che s' impone nel testo di Giovanni Antiocheno (2). Rimane dunque stabilita la deposizione di Glicerio a Porto in fin di marzo o in principio di aprile, e la proclamazione di Nepote ad « Augusto » il 20 od il 25 giugno successivo.

Torniamo ora al passo di Giovanni Antiocheno. Oltre la distinzione omai assodata, vediamo in esso affermato che Nepote venne in Italia e prese senza combattere (ἀμαχεὶ) Glicerio, mentre era solo στρατεγός dell' esercito bizantino. La notizia è preziosa, venendo a confermare quanto dicono l' *Anonimo Valesiano II* e l' *Auctarium haunense*, e ripeterà poi in forma più confusa Paolo Diacono (3), che Nepote venne in Italia e depose Glicerio essendo egli « patricius ». Dunque, all' atto della deposizione di Glicerio, Nepote non era ancora « Cesare », e poichè a « Cesare » venne jnnalzato in Ravenna dall'inviato dell' imperatore di Oriente, la sua andata in quella città è posteriore alla cattura di Glicerio. Resta così fissata definitivamente la serie degli avvenimenti:

1) Arrivo di Nepote in Italia come « stratego » e « patrizio », *inopinate*, sbarcando a Porto romano e facendovi prigioniero senza battaglia Glicerio (fine marzo o principio aprile 474);

2) Invio di Glicerio in Dalmazia come vescovo di Salona, e passaggio di Nepote a Ravenna, dov'è creato « Cesare » (aprile-maggio);

3) Ritorno di Nepote a Roma e sua elevazione ad Augusto il 19 od il 24 giugno.

La narrazione è un po' contraria alla consueta, ma più conforme, se non alla verità assoluta, almeno allo stato attuale delle fonti.

---

(1) *Fasti vindob. priores, l. c.* Il *Paschale campanum* anticipa di due giorni (« v nonas » invece di « III nonas »).

(2) η' in ιγ', poichè non potrebbero assolutamente ammettersi solo otto mesi d' impero per Glicerio. La correzione è paleograficamente ovvia, data la forma medievale del nesso ιγ.

(3) *Hist. rom.*, XV, 6 : « Anno deinde sequenti, inopinate Nepos patricius cum exercitu veniens, Licerium regia exuit potestate, eumque apud Salonas Dalmatiarum urbem episcopum ordinavit ». Si noti anche l' « inopinate ».

Digitized by Google

IX.

Odoacre in Giordane e in Paolo Diacono.

Che il rivolgimento del 476 sia stato opera dei *foederati* da tempo stanziati in Italia, e non di nuovi Barbari venuti per la circostanza dal di fuori, oggi nessuno può più contestare. Ma gli storici moderni attribuiscono la versione erronea a Giordane, facendola ancora ingrandire sotto la penna di Paolo Diacono, e ne deducono un processo di trasformazione ideologica degli avvenimenti in relazione coll'importanza sempre maggiore loro assegnata nell'allontanarsi man mano da essi (1).

L'opinione che Giordane al racconto di una rivolta militare abbia sostituito quello di un'invasione barbarica esteriore riposa sul noto testo del c. 344 delle *Romana*: « Nepote imperatore Orestes fugato, Augustulum suum filium in inperium collocavit. Sed mox Odovacer, genere Rugus, Thorcilingorum, Scirorum, Herulorumque turbis munitus, Italiam invasit, Augustulumque imperatorem de regno evulsum *etc.* ». In questo passo è veramente il vocabolo *invasit*, ma per intendere rettamente questo verbo, va posto a riscontro quanto lo stesso Giordane scrive nel c. 46 delle *Getica*, in cui si legge: « Augustulo vero a patre Oreste in Ravenna imperatore ordinato, non multum post Odovacer Turcilingorum rex, habens secum Scyros, Herulos, diversarumque gentium auxiliarios, Italiam occupavit, et Oreste interfecto, Augustulum filium eius de regno pulsum *etc.* ».

Le differenze fra i due luoghi di Giordane invero non sono grandi: si tratta più che altro di parole, tra cui « Italiam occupavit » invece di « Italiam invasit ». I due verbi, pertanto, nel concetto di Giordane, si equivalgono; ma nell'*occupavit* esula totalmente quel concetto d'« invasione dal di fuori » che propriamente non è neppure nell'*invasit* (2), ma è stato supposto dai moderni per azione del linguag-

---

(1) Bertolini, *La signoria di Odoacre e la origine del Medio Evo*, in *Saggi critici di storia ital.*, 105 segg., Milano, 1883; Juris, *Ueber das Reich des Odovakar*, Kreuznach, 1883; Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, 90 seg., Milano, 1909.

(2) Tanto è vero che Pauli Diaconi *Hist. rom.*, XV, 7, narra: « Augustulus apud Italiam adversus Nepotem cum exercitu veniens, effugato eo, *imperii regimen invasit* ».

Digitized by Google

gio attuale. Messo fuori causa l'*invasit*, nulla assolutamente si trova in Giordane che giustifichi l'interpretazione data dai moderni al suo racconto. Vi è anzi qualche espressione che potrebbe far sospettare che la fonte a cui Giordane attinse non debba esser stata molto diversa da quella adoperata negli *excerpta* del cosidetto *Anonymus Valesianus II*, dove si legge (p. 308 ed. Mommsen; 8,[37-38], p. 289 seg. ed. Gardhausen, in calce ad Ammiano, Lipsia, 1874): « Augustulus.... a patre Oreste patricio factus est imperator. Superveniente Odoacre cum gente Scirorum occidit Orestem... deposuit Augustulum de regno ». Questo *de regno* [anzichè *de imperio*], che fa pensare ad una comune fonte greca (ἐκ βασιλείας) è al riguardo sintomatico e veramente impressionante. Probabilmente la fonte comune è stata adoperata con una certa libertà da Giordane e dall'Anonimo: ciascuno dei due ha omesso particolari che l'altro ha rilevato, ma tra l'uno e l'altro non vi è assolutamente contradizione.

Vediamo ora Paolo Diacono. Qui la cosa non è così spiccia, e l'esame dovrà essere alquanto più lungo. Il testo in discussione è nell'*Historia romana*, XV, 8-10, e comincia con un « haec dum apud Romanos geruntur », che da quanto segue appar chiaro non riferirsi soltanto agli ultimi avvenimenti narrati prima, ma a tutto un lungo periodo indeterminato. Dunque, dice Paolo, « haec dum apud Romanos geruntur, Odoacer cum fortissima Herolorum multitudine, fretus insuper Turcilingorum sive Scirorum auxiliis, Italiam ab extremis Pannoniae fiinibus properare contendit »; e qui introduce il racconto della visita all'asceta Severino e della predizione del Santo. Paolo ha dunque dinanzi, in questa parte della sua narrazione, due fonti, che contamina insieme: Giordane e la *Vita sancti Severini* di Eugippio. Le parole « cum fortissima Herulorum multitudine fretus insuper Turcilingorum sive Scirorum auxiliis », sono una variazione del testo di Giordane; quanto segue, a partire da « Italiam », deriva da Eugippio, che scrive appunto (c. 7): « Quidam Barbari cum ad Italiam pergerent ». Di suo, il Diacono introduce la facile erudizione che i « Barbari » anonimi di Eugippio, da lui identificati cogli « Eruli, Sciri e Turcilingi » di Giordane, venivano « ab extremis Pannoniae finibus ». Ma anche per Paolo questa venuta di Odoacre in Italia con la moltitudine di Eruli, Sciri, etc. non si riferisce al 476, ma antecede di molti anni. Continua infatti, riattaccandosi alla predizione di Severino: « Nam aliquantis postmodum annis totius Italiae, insuper et Urbis, usus est ».

È a questo punto che incomincia il difficile..., almeno in apparenza. Dopo essersi preso il disturbo di avvertire che la predizione del-

Digitized by Google

l'apostolo del Norico si avverò soltanto « aliquantis postmodum annis » e quindi — conforme alla più rigorosa verità storica — che Odoacre era già allora da parecchi anni in Italia con i suoi Barbari, Paolo continua: « Ingreso ergo Italiam Odovacre, *statim* apud Liguriae terminos Orestes patricius occurrit; qui adversus fortissimam multitudinem nichil se praevalere conspiciens, maxime cum eum iam quidam suorum deseruissent, metu trepidans intra Ticinum se munitionis fiducia concludit. Mox adveniente cum exercitu Odovacer, *etc.* ». Qui il Diacono comincia a far uso anche della *Vita s. Epiphanii* di Ennodio, dove racconta (p. 96 ed. Vogel): « Exercitum adversus Orestem patricium erigit.... Et ut haec pernicies in Ticinensi civitate contingeret, Orestem ad eam fiducia munitionis invitat ». Ma, con Ennodio, interviene pure direttamente un'altra fonte: ricordiamo il passo già citato dell'*Anonymus Valesianus II*: « Superveniente Odoacre cum gente Scirorum ». Nel testo paolino, il collegamento ha luogo mediante un *mox*, e quest'avverbio, che press' a poco allo stesso punto abbiamo veduto adoperato nel tratto riferito delle *Romana* di Giordane, troviamo poco prima nell'*Anonymus Valesianus II* dove si dice di Nepote: « Mox eo egresso, factus imperator Augustulus ». Noi sorprendiamo così il modo di lavorare di Paolo nell'*Historia romana*; ma il *mox* ha anche un'altra e forse maggiore importanza.

Abbiamo rilevato, segnandolo in corsivo, un altro avverbio usato dal Diacono, *statim*, dove scrive: « Ingreso ergo Italiam Odovacre, statim apud Liguriae terminos Orestes patricius occurrit ». Anzitutto, non è neppure necessario supporre, come ha fatto qualcuno (1), che Oreste movesse incontro ad Odoacre fino ai confini della *Liguria* colla *Venetia*: Paolo sapeva che *Ticinum* era « apud Liguriae terminos » in quanto appena passato il Po, incominciava un'altra provincia, e non importa qualche confusione più vistosa che grave da lui commessa altrove al riguardo (2). Ma non istà in questo punto il nodo della questione. Torniamo a quello *statim*, che, avvicinato all'« ingreso ergo Italiam Odovacre », viene a creare una contradizione stridente coll'avvertenza fatta poi anzi dallo scrittore medesimo, che la venuta di Odoacre in Italia era anteriore di parecchi anni. Possibile che non se ne sia accorto? O che abbia proprio voluto dire scientemente che Oreste marciò contro Odoacre appena questi entrò in Italia, mentre aveva detto il contrario sùbito prima?

La forma dell'espressione « ingreso ergo Italiam Odovacre » ri-

---

(1) Pallmann, *Geschichte der Volkerwanderung*, II, 296 segg.
(2) Vedi sopra Dissertazione III, pp. 582 segg.

chiama il pensiero al « mox eo egresso » dell'*Anonimus Valesianus II*, proprio là dove in questo è l'avverbio *mox*. È ovvio il sospetto, ora che conosciamo bene la maniera di *contaminatio* usata da Paolo colle sue fonti, ch'egli, sotto l'impressione di questo passo dell'Anonimo, scrivesse il proprio « ingreso *etc.*». Probabilmente gli venne spontaneo l'uso di un avverbio come il *mox* dell'Anonimo stesso, e non escluderei che lo scrivesse invece di *statim*, sostituendolo poi con questo quando, sotto l'influsso dell'altro *mox* di Giordane, si avvide di aver scritto: « Mox adveniente cum exercitu Odovacer ». In sostanza, io ritengo la contradizione di Paolo non solo involontaria, ma piuttosto formale che sostanziale, e concludo che anch'egli nell'*Historia romana*, XV, 8-10, se può esser stato [e può essere ancora interpretato da qualcuno] nel senso che abbia narrato il rivolgimento del 476 come un'invasione esterna, in realtà lo ha voluto rappresentare, non diversamente dal vero e da tutte le altre fonti, come una rivolta di Barbari, venuti bensì dal di fuori d'Italia, ma qualche anno prima, e omai stanziati in essa quali *foederati*. Col che — ed è la conchiusione essenziale — vengono a cadere tutte le congetture e tutti i sistemi sul processo di trasformazione del concetto degli avvenimenti di quel momento storico, e tutte le conseguenze che se ne sono volute derivare.

Digitized by Google

X.

Sulla data dell' *Editto* di Teoderico.

Federico Patetta, in uno dei suoi lucidi e succosi lavori, ha con perspicua e serrata argomentazione dimostrato l'inanità di tutte le opinioni che pongono la compilazione e la promulgazione dell'*Editto* di Teoderico nei primi anni del suo regno, o nel 500, ovvero anche nel 513 o nel 514, mettendo innanzi l'ipotesi che esso sia stato publicato il 23 settembre 524 (1). Questa ipotesi è suffragata nel suo studio da due gravi argomenti. In primo luogo, l'art. 12 dell'*Editto* sembra provenire piuttosto dalla *Lex Burgundionum*, 79, [5], che dalla *Lex antiqua Wisigothorum*, 277; il che ci porta dopo la campagna gallica del 523. Inoltre nella *Lex romana canonice compta*, c. 211, e nella *Collectio canonum Anselmo dedicata*, VIII, 3, 36, la sottoscrizione « dat. VIIII kl. octb. iust. opimo » si trova dopo i cc. 15 e 16 dell'*Editto* di Teoderico, nè è possibile emendare l'errore « iust. Opimo » se non leggendo « Iust[ino] et Opilio[ne] conss. », il che risponde appunto al 23 settembre 524, data probabile — pertanto — della publicazione dell'intero *Editto*.

A questi due argomenti io credo poterne aggiungere qualche altro.

Che l'*Editto* sia stato redatto tumultuariamente e in un momento difficile di governo è detto in esso esplicitamente, nell'epilogo: « Quae comprehendere nos vel Edicti brevitas, vel curae publicae non sinerunt, *etc.* ». E il settembre 524, poco tempo dopo il supplizio di Boezio, in mezzo all'eccitazione degli animi, specialmente nell'Italia Occidentale, già in fermento per ragioni economiche, travagliata da fremiti di odio antisemitico e d'idealità romano-bizantina, era certo un momento gravissimo e irto di difficoltà.

Nell'*Editto* vi sono alcune disposizioni, specialmente procedurali, in contrasto evidente con quanto sappiamo del processo di Boezio, mentre altre sembrano ispirate dal desiderio di giustificare la condotta del Re a suo riguardo, e altre ancora a rassicurare le popolazioni per l'avvenire. All'art. 8 l'*Editto* dispone: « Sine competentis

---

(1) *Sull'anno della promulgazione dell'editto di Teoderico*, Torino, 1893 (estr. dagli *Atti R. Acc. sc. Tor.*, t. XXVIII).

Digitized by Google

iudicis praecepto nullus ingenuorum sustineat detentionis iniuriam, aut ad iudicium deducatur, vel in privata habeatur cuiuslibet praesumptione custodia »; all'art. 13: « Qui alterum quolibet crimine putaverit accusandum, non prius audiatur, nec de exhibitione aliquid iubeatur, nisi se praemissae inscriptionis vinculis obligarit, et istud caverit apud competentem iudicem, se eam poenam subiturum, si non probaverit quod intendit, quam possit reus convictus secundum leges excipere; et usque ad eventum iudicii, tam reus quam accusator aequali custodiae sorte teneantur, nisi forte aut minora sint crimina, in quibus fideiussor praeberi debeat, aut reus adeo nobilis vel splendidi honoris sit, ut suae committi debeat dignitati »; all'art. 35, infine: « Is, qui quasi sub specie utilitatis publicae, ut sic necessarie faciat, delator exsistit, quem tamen nos execrari omnino profitemur, quamvis, vel vera dicens, legibus prohibeatur audiri, tamen si ea, quae ad aures publicas detulerit, inter acta constitutus non potuerit adprobare, flammis debet absumi ». Stando all'*Anonymus Valesianus II*, c. 87, Boezio sarebbe stato arrestato di colpo a Verona insieme con Albino, e anche rifiutando — come credo si deva fare in questa parte — il racconto dell'Anonimo, risulta dal medesimo e da Boezio stesso (*De cons. phil.*, l. I, pr. IV) che si commisero a danno dell'imputato illegalità procedurali incompatibili cogli articoli citati. Tuttavia, poichè il non essere stato inteso (1) non esclude che il suo arresto sia stato ordinato dall' autorità giudiziaria competente — nel suo caso, il Senato —, sorvogliamo su questo primo punto. Ma è certo che nè Severo, nè Cipriano furono arrestati e detenuti con Boezio: vennero anzi mantenuti nei loro ufficî e promossi ad altri più elevati, laddove egli subì carcere preventivo, per quanto fosse « adeo nobilis vel splendidi honoris » da doversi « suae committi dignitati », come si esprime l'art. 13 dell' *Editto*. Contrariamente alla prima parte dell' art. 35, Teoderico, anzichè « detestare » i delatori, li ascoltò e loro prestò fede « plus quam senatoribus », secondochè afferma l'Anonimo, poichè, dice Boezio, il Re era « avidus communis exitii ». Con tutto ciò Boezio non ha un accenno, anche solo indiretto, a violazione da parte di Teoderico delle proprie leggi. Dato l'animo e lo stile di lui rispetto al Re nel *De consolatione*, questo silenzio sarebbe inesplicabile se l'*Editto* fosse preesistito con i suoi artt. 8, 13, 35.

Ma vi è ben altro. Esaminiamo partitamente l'*Editto*, e vediamo se non vi sia tutto un complesso di disposizioni che si riferiscono

---

(1) « Indefensi » (BOETHII *De cons. l. c.*); « inaudito Boethio » (AN. VALES. II, c. 87).

Digitized by Google

magnificamente al settembre 524 e non convengono a nessun'altra epoca. Abbiamo Boezio condannato per accuse di delatori « sub specie utilitatis publicae »; ed ecco l'art. 35 che stabilisce potersi bensì ascoltare tali delatori nonostante il divieto di antiche leggi, ma sotto condizione che siano puniti se non provino le accuse, e intanto (art. 13) vengano alla loro volta detenuti fino ad esaurimento del processo. La garanzia che si offre è evidente. E si noti che se per gli artt. 13 e 35 vi è riscontro, almeno parziale, nelle fonti romane anteriori, esso manca affatto per l'art. 8, o almeno non fu ancora trovato. Ma bisogna giustificare ciò che si è fatto: Boezio fu condannato per tentata subornazione di testi e per evocazioni demoniache (1), ed ecco l'art. 91 sull'una e l'art. 108 sui praticatori delle altre, con la pena della confisca di tutti i beni per il primo reato [se *honestiores*], della morte per il secondo [senza distinzione di grado sociale]. Proprio le pene applicate a lui!

Anche fuori del processo di Boezio, vi sono articoli dell'*Editto* che si spiega molto meglio come vi siano stati compresi se esso è del settembre 524 anzichè del 500 o del 513-514. L'art. 143 riguarda gli ebrei: « Circa Iudaeos privilegia legibus delata serventur; quos inter se iurgantes, et suis viventes legibus, eos iudices eos habere necesse est, quos habent observantiae praeceptores ». Il disposto, che ha riscontro in fonti romane, è conforme alla politica di Teoderico verso gli ebrei in tutto il suo regno, e questioni relative ad essi troviamo indubbiamente avanti il 511 (Cass. *Var.*, II, 27; III, 45; IV, 33 e 43); ma è non meno sicuro che il movimento antisemitico raggiunge la maggior violenza soltanto dopo il 519 (2) e non è cessato nel 524 (Cass. *Var.*, V, 37); donde la maggiore opportunità dell'art. 143 in quel momento piuttosto che in un altro. Anche la corruzione giudiziaria, l'oppressione fiscale, le violenze barbariche sono di tutto il regno; ma negli ultimi anni di esso sono diventate più intense: appartengono al libro V *Variarum* [13 e 26 (3)], cioè al 523-525, alcune fra le lettere di Cassiodoro in nome del Re in cui si deplorano ufficialmente sifatti abusi, in conformità al principio dell'*Editto* « Querelae ad nos plurimae pervenerunt, intra provincias nonnullos legum praecepta calcare » ed agli artt. 1-4, 43, 44, 46, 55, 143, 145, etc. Pure dello stesso libro V delle *Variae* è altra lettera cassiodoriana relativa alle successioni fiscali che ha rapporto diretto, di spirito e di forma,

(1) Cfr. sopra, pp. 441 segg.
(2) Cfr. sopra, p. 443.
(3) La V, 14, essendo scritta nella nona indizione, è del 516.

coll'art. 24, come si può vedere dal seguente raffronto, in cui segno in corsivo le affinità formali, e in tondo spaziato quelle di spirito:

Editto, art. 24.

Fiscus tunc agat, quando nec parentum nec filiorum nec nepotum nec agnatorum nec cognatorum nec uxoris nec mariti *quae succedat extare* comperitur persona, *secundum legum veterum constituta*; ita ut fiscus quotiens locum successionis invenerit, vel aliqua sibi competentia repetit, actionem, *remota* titulorum vel officii *praesumptione*, proponat, quia tunc fiscus unamquamque rem merito potest et sine oppressionis alienae iniuria *vindicare*, dum intercedente sententia pro ipso fuerit iudicatum. Nobis enim, sicut et Principes voluerunt, ius cum privatis volumus esse commune.

Cass. *Var.*, V, 24.

...Et quia caduca bona fisco nostro competere *legum cauta decreverunt*, ideo te praesentibus oraculis admonemus, ut huius rei veritate discussa, si revera, ut ad nos perlatum est, nullus ei aut testamento *haeres exsistit*, aut proximitatis iure successit, fisci nostri eam facias compendiis aggregari; quando innocentiae nostrae professio est iusta compendia non negligere, apud quem calunnia nunquam locum potuit invenire. Rogari enim in talibus casis, non fraudari Principem decet, quia negligentiae vitium est *praesumptiones relinquere, quas iura praecipiunt amputare*. Si quid autem contra repereris, quietos dominos habere patieris, quia magis illa nostra sunt patrimonia quae a subiectis legitime possidentur.

La politica ecclesiastica dell'*Editto* non è la clericale del periodo anteriore al 518, nè l'anticlericale spinta degli anni di Eutarico o degli ultimissimi tempi di Teoderico: se si confrontano gli artt. 26, 70, 71 e 125, si vede chiaro che il loro complesso non può appartenere che ad un momento di transizione, quando si vuole rassicurare la Chiesa senza abbandonarle diritti essenziali dello Stato, epperciò si ritira con temperamenti ciò che si è parso concedere in generale con grande larghezza; una situazione che si verifica solo tra la morte di Eutarico e il processo di Albino e subito dopo la morte di Boezio, prima dei nuovi contrasti con Giustino per gli ariani di Oriente.

Infine, un'espressione già riferita della citata lettera di Cassiodoro *Var.*, V, 24, « rogari enim in talibus casis, non fraudari Principem decet », sembra ragionevolmente riferirsi allo stesso momento storico a cui appartiene l'art. 115 dell'*Editto*: « Qui pecuniam fisco vel

Digitized by Google

publicis rationibus competentem furandi studio tulerit, eam reddat in quadruplum ».

Tutti questi riscontri, tutte queste coincidenze, isolatamente avrebbero senza dubbio un valore mediocre, anzi scarso; ma nessuno può negare che, avvicinati, costituiscano un insieme impressionante. Aggiungiamolo a quanto si è di sopra osservato in relazione col processo di Boezio e col suo silenzio nel *De cons. phil.*, teniamo nel conto dovuto gli argomenti essenziali già prodotti dal Patetta, e la conchiusione apparirà omai ovvia e sicura nel senso che la data dell' *Editto* di Teoderico non può esser altra che l'autunno — e precisamente il 23 settembre — del 524.

Digitized by Google

XI.

Da Sindewala a Sisige: un tentativo autonomistico subalpino nel secolo VI nella leggenda e nella storia (*).

Nel l. VII delle *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii* di Flavio Biondo (1) si legge tutta una serie di notizie molto interessanti intorno ad un certo Sisualdo, re dei Brettii, ossia di quegli Eruli che Teoderico, dopo la morte di Odoacre, avrebbe collocato fra le Alpi e gli Appennini, presso Aosta e nei territorî d'Ivrea e di Torino, secondochè il Biondo stesso c'informa nel libro V della sua opera sopracitata. Questo Sisualdo, nella guerra fra gli Ostrogoti ed i Bizantini, quando nell'Italia superiore erano discesi anche gli Alamanni ed i Franchi sotto Leutari e Buccelino, avrebbe cercato di trar profitto di tutto quel viluppo militare e politico per formarsi un regno esteso, forte e indipendente nell'attuale Piemonte, ed ultimo sarebbe soggiaciuto alle armi greche condotte da Dagisteo, il quale ne avrebbe punito barbaramente l'eroica resistenza coll'ignominioso supplizio del capestro.

Data la riputazione del Biondo, dati gli studî fatti sulle sue fonti (2), date le idee da lui stesso largamente svolte intorno alla storiografia (3), il racconto surriferito non può mancare di fermare l'attenzione dello studioso, e se vi è anzi ragione di meraviglia, è che niuno l'abbia ancora fatto oggetto di attenta ed amorosa disamina. No-

---

(*) Già edito in parte con il titolo *Di Sindewala re degli Eruli nelle «Storie» di Flavio Biondo e nelle fonti sincrone occidentali e bizantine*, in *Atti R. Acc. Pelorit.*, XV, e a parte, Messina, 1900.

(1) Mi valgo dell'edizione Basilea, Eroben, 1531, che contiene tutte le opere storiche del Biondo.

(2) Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus*, Naumburg, 1881. Cfr. anche Masius, *Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Lipsia, 1879, colla recensione (che è un vero lavoro) del Wielmanns, nelle *Gott. gel. Anz.* del 1879, e Colini-Baldeschi, *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo*, Macerata, 1895.

(3) Cfr. il mio lavoro *Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia*, Verona, 1891 (estr. *Bibl. sc. ital.*).

Digitized by Google

nostante la politica subdola e varia, i mutamenti di parte o gl'infingimenti e le violenze che il Biondo stesso gli attribuisce, la figura di Sisualdo, come balza dalle pagine di lui, riesce attraente e simpatica: l'uomo, il «condottiero» in anticipo, sembra a noi sarebbe stato degno di miglior sorte; la sua misera fine c'impietosisce e quasi ci addolora. A me parve quindi buona cosa ricercar le fonti adoperate dal Biondo per quelle notizie ch'egli dà intorno a Sisualdo, e procurare di vagliar le medesime colla scorta delle prime, sì da ricostruire criticamente i casi dell'audace e geniale avventuriero. Non fu dunque senza molta sorpresa e — perchè dissimulare? — anche non senza qualche dispetto, che sono giunto a risultamenti profondamente diversi da quanto mi pareva dover attendere. Ma procediamo con ordine, e non anticipiamo conchiusioni finchè non isgorghino naturali e spontanee dalle cose esposte e messe dinanzi al lettore.

Riferirò anzitutto nel testo latino le parole precise adoperate dal Biondo:

«Theodoricus....Herulis, post occisum Odoacrem, ut ostendimus, conservatis, novum regem constituit, cuius nomen non exprimit Cassiodorus, quem regem cum suis Herulis in extremis Italiae partibus, apud Augustam praetoriam, et sub Alpibus Appenninoque habitare permissum ipse Thodoricus in filium adoptavit (p. 35)».

«Post haec [Narses] Romam profectus, eam obsedit. Sed ad primum eius obsidionis tempus molestissimus ad eum nnncius est allatus, de belli societate a Burgundionibus et Francis cum Gothis inita, et copiis quas Teias rex supra opinione omnium reparaverat. Quare in maximas adductus erat difficultates, maioraque illi videbantur belli onera, quam quibus resistere potuisset, nisi forte et sua ferente fortuna, eodem tempore nova nactus fuisset auxilia. Sisualdus enim rex Brentorum pactione postulata, regni post Gothorum excidium propagandi, societatem belli obtulit Narseti. Erat vero is Sisualdus ex stirpe Frulorum quos occiso in Ravenna Odoacre ostendimus a Theodorico rege in Alpium Apenninique sinu intimo apud Augustam praetoriam intra Taurinos Eporedienses que fuisse locatos, rege ipsis dato, quem idem Theodoricus et generum sibi effecit, et in filium adoptavit. Fecit autem cum Sisualdo petita foedera Narses, et Valerianum, qui Ravennae praeerat, cum cuis copiis mittens, iussit ut circa Tannetum Bryxillumque consistens, Gothos distineret, ne in Hetruriam aut Ravennam versus in Italiam penetrarent (p. 91)».

«Itaque dum Narses oppida Romam urbem circumstantia recipit, Bucelinus, Amingus et Lotharius, Theodebaldi regis [Francorum] duces, pecuniis a Teia abunde adiuti, Bryxillum obsidere statuerunt. Sed

audientes Valerianum ex Bononia, ubi copias contraxerat, movisse, ut Tannetum Bryxillumque tueretur, se apud Placentiam continuerunt. Per eos etiam dies reversi sunt Sisualdi Brentorum regis oratores, quos miserat ad Narsetem. Isque Sisualdus rex, postquam intellexit foedera ad votum esse constituta, in bellum Gothicum exarsit. Ad id namque animos sibi fecisse videtur non propria magis potentia quam hostium in illa regione debilitas, et eius gerendi belli maxima opportunitas. Siquidem ea, quae Heruli, mutato nomine Brentos se dicentes, in eo angulo Alpium et Appennini possidebant, grumosa sunt et multis rivis torrentibusque invicem intercisa: qui quidem torrentes sunt ad triginta amnem Tanarum facientes; nec ulla esse posset ab inferioribus veniens tam magna potentia quam regionis illius incolae formidarent. Ab Alpibus vero et Apennino, unde eis facile inferri posset, tutum se videbat Sisualdus, postquam Theodebaldi duces omnem secum traxerant iuventutem. Sisualdus itaque suis arma raptim capere iussis, in subiectos Eporedienses Taurinosque, et omnem eam regionem late impetum fecit. Erant vero in agris omnia sicut in pace et locis nullam hostilem vim formidantibus ad manum expositis, et nedum castella et oppida tenebantur praesidiis, vel aliqua servabatur custodia; sed urbes ipsae portas die noctuque apertas habebant, quod multos ante annos nullum ea regio belli motum, nullum experta erat tumultum, cuius causa Gohi praesidia imponere ac custodiae curam habere voluissent. Fecit ergo Sisualdus praedam, quantam sui aut voluerunt capere aut abducere potuerunt.... Quare Teias non Gothorum modo, sed Theodebaldi regis copiarum ducibus in consilium vocatis, aperuit quanta undique immineret belli moles.... placuit itaque Francos et Burgondiones trans Padum gerere bellum adversus Sisualdum, Teiam vero caeteram tuentem Italiam, ducere in Narsetem (p. 92) ».

« Id cum intellexiset Narses, ilico misit qui Cumas cum parte exercitus obsiderent. Sed eo in tempore in citeriori Gallia Sisualdus Brentorum rex, priusquam aliquae hostium copiae adversum se mitterentur, Eporediam cepit urbem in regione primariam. Taurinum vero prima belli aestate et ea quae secuta est hyeme cum obsedisset, capere nequivit, quod valido cinctae muro urbi et loci natura munitissimae populus inerat frequentissimus, qui odio magis Erulorum quam Gothorum amore et benevolentia egregie resistebat. At Theodebaldi regis Metensium duces, nihil magis quam praeda quaerentes, aestatis hyemisque eius belli primae temporibus, praedandis quae circa Padum sunt, non Iustiniani magis quam Gothorum iurisdictionis, vacaverunt. Aestate autem quae est secuta, duces ipsi occultam cum

Digitized by Google

Sisualdo rege pactionem inierunt; violavitque utraque barbaries prima foedera quae Sisualdus cum Narsete, Bucelinusque, Amingus et Lotharius cum Teia rege solemniter constituerant. Partiti vero sunt inter se universam Transpadanae Italiae regionem: Franci quidem non ut civitates dominio possessuri, sed praedam ex subiectis sese fidei permittentibus abducturi; Sisualdus autem finitima sibi subiicere adnisus (p. 93) ».

« Ea cum esset parta de hoste [Franco] victoria, multi ex Ostrogothis per urbes oppidaque regionis Transpadanae.... easdem petierunt impetraveruntque a Dagisteo pacis conditiones, quas Narses superatis apud Nuceriam aliis concesserat Ostrogothis. Solus tunc supererat in Italia hostis Sisualdus, qui perfidiae conscientia sese in montibus grumosisque arcibus continebat. Eum tamen Dagisteus ducta expeditione brevi superavit, et captum, iuxta Pauli verba, de alta trabe suspendit. Tuncque Dagisteus praefectus cum turmis dimittens, omnia recepit quae trans Alpe(i)s citraque Metensium rex Sisualdusque tot ante annos occupata tenuerunt (p. 97) ».

Delle notizie contenute in questi diversi passi, o, per meglio dire, di alcune di esse, Flavio Biondo cita espressamente la fonte; la prima volta Cassiodoro, la seconda Paolo Diacono. Ed effettivamente in Cassiodoro troviamo la seguente lettera: « Regi Erulorum Theodericus rex. Per arma fieri posse filium, grande inter gentes constat esse praeconium, quia non est dignus adoptari, nisi qui fortissimus meretur agnosci. In subole frequenter fallimur: ignavi autem esse nesciunt, quos iudicia pepererunt. Hi enim gratiam non de natura, sed de solis meritis habent, quando vinculo animi obligantur extranei: et tanta in hoc actu vis est, ut prius se velint mori, quam aliquid asperum patribus videatur infligi. Et ideo more gentium et condicione virili filium te praesenti munere procreamus, ut competenter per arma nascaris, qui bellicosus esse dignosceris. Damus quidem tibi equos, enses, clipeos, et reliqua instrumenta bellorum; sed quae sunt omnimodis fortiora, largimur tibi nostra iudicia. Summus enim inter gentes esse crederis, qui Theoderici sententia comprobaris. Sume itaque arma, mihi tibique profutura. Ille a te devotionem petit, qui te magis defensare disponit: proba tuum animum, et opus non habebis obsequium. Adoptat te talis, de cuius gente tu potius formideris. Nota sunt enim Erulis, Gothorum, Deo iuvante, solacia. Nos arma tibi dedimus: gentes autem olim virtutum pignora praestiterunt. Salutantes proinde gratia competenti, reliqua per illum et illum legatos nostros patrio sermone mandamus, qui vobis litteras nostras evidenter exponant, et ad confirmandam gratiam quae sunt dicenda

Digitized by Google

subiungant (1) ». Questa lettera, fra le ridondanti frasi della retorica romana decadente di Cassiodoro, ci mostra l'adozione « per arma » di un capo barbaro da parte di Teoderico. Che l'adottato fosse un re degli Eruli dice solo l'intestazione, niun dato interno conferma o nega; ma dalla lettera stessa non è lecito arguire che si tratti di un « re costituito da Teodorico », nè tanto meno degli « Eruli rimasti in Italia dopo la morte di Odoacre, e posti da Teoderico stesso presso Aosta, nelle Alpi e negli Appennini (o, piuttosto, in ogni caso, dappoichè si parla di Aosta, nelle Alpi Pennine) », come afferma il Biondo, citando appunto Cassiodoro. Nessun indizio, nella lettera cassiodoriana, che il capo barbaro adottato da Teoderico avesse sede in Italia: l'ultimo tratto, anzi, della lettera medesima, in cui si parla dell'invio di ambasciatori (*legatos nostros*) pare escludere affatto questa circostanza, e indicare invece che il duce erulo a cui Teoderico si rivolgeva aveva sede fuori degli Stati di lui e ne aveva invocata l'amicizia (*Ille a te devotionem petit qui te magis defensare disponit*). Si potrebbe forse obbiettare il ricordo delle vittorie dei Goti sugli Eruli (*de cuius gente tu potius formideris. Nota sunt enim Herulis Gothorum....solatia*), ma le recenti vittorie di Teoderico su Odoacre e sugli Eruli di lui erano abbastanze note, certo, anche fuori di Italia. D'altronde avrò fra breve a ricordare che, mentre i compagni di Odoacre, vinti con lui, furono sterminati da un moto popolare degli Italiani segretamente eccitati da Teoderico (2), altri Eruli rimanevano, che dimoravano ai confini dell'Illiria e della Pannonia, cioè dell'Impero bizantino e del regno teodericiano, ai quali allude Giordane quando scrive che Giustiniano « Illyricum saepe ab Herolis Gipidisque et Bulgaris devastantibus per suos iudices frequenter obstitit viriliterque cecidit (2) ». E vittorie gotiche sugli Eruli, rimaste vive nella tradizione dei due popoli, od almeno degli Ostrogoti (non dimentichiamo che chi scrive le parole *Nota sunt etc.* è Cassiodoro, ministro di Teoderico), ricorda, per tempi assai anteriori a quelli di Odoacre e di Teoderico stesso, il medesimo Giordane, contemporaneo di quest'ultimo, anzi vissuto almeno fin oltre il 551. Scrive egli, infatti, che i « Dani, ex ipsorum (*cioè dei Goti*) stirpe progressi, Herulos propriis sedibus expulerunt, qui inter omnes Scandiae nationes nomen sibi ob nimia proceritate affectant precipuum (3) »; ed altrove rammenta che Ermanrico il grande, re dei Goti, « cum tantorum servitio clarus ha-

(1) *Var.* IV, 2.

(2) Cfr. sopra, p. 357 seg.

(3) *Romana*, 372, ed. Mommsen, nei *M. G. h., AA. aa.*, V, 47, Berlino, 1882.

(4) *Getica*, c. 3, ed. cit., p. 59-60.

Digitized by Google

beretur, non passus est nisi et gentem Herulorum, quibus praeerat Halaricus, magna ex parte trucidatam reliquam, suae subegeret dicioni » (1). Or chi rammenti le relazioni fra le *Getica* di Giordane e l'opera perduta di Cassiodoro sui Goti (2), non può esitare a riconoscere che nella lettera riferita di lui non è proprio alcun indizio di tutto ciò che il Biondo ha creduto, o voluto, vedervi.

Paolo Diacono, dopo aver parlato delle vittorie di Narsete sui Franchi inviati da re Teodeberto in Italia, e della sorte dei loro duci, così prosegue: « Habuit nihilominus Narsis certamen adversus Sinduald Brentorum regem, qui adhuc de Herulorum stirpe remanserat, quos secum in Italiam veniens olim Odoacar adduxerat. Huic Narsis fideliter sibi primum adhaerenti multa beneficia contulit; sed novissime superbe rebellantem et regnare cupientem, bello superatum et captum celsa de trabe suspendit. Eo quoque tempore Narsis patricius per Dagisteum magistrum militum, virum bellicosum et fortem, universos Italiae fines obtinuit » (3). Per quanto concerne il supplizio del suo Sisualdo, che si vede chiaramente essere il Sinduald di Paolo Diacono, la citazione paolina del Biondo è perfettamente esatta. Ma il passo riferito dell'*Historia Langobardorum* vuol essere considerato con maggior larghezza quale fonte di Flavio, perchè, anche solo ad un primo sguardo fuggevole, riesce evidente che lo storico forlivese ne ha fatto maggior uso di quanto dica.

Che Paolo affermi Sindualdo uscito dalla schiatta degli Eruli è incontestabile; ma si potrebbe contestare la circostanza che egli lo faccia proprio di quegli Eruli che rimasero in Italia dopo la morte di Odoacre. Il « remanserat », come singolare, si riferisce unicamente a Sindualdo, non agli Eruli; e l'espressione « quos secum in Italiam veniens olim Odoacar adduxerat » può intendersi nel senso che Sindualdo appartenesse alla schiatta degli Eruli, i quali Eruli furono condotti in Italia da Odoacre, senza specificare che fosse piuttosto di quelli condotti in Italia che di quelli rimasti in altre sedi. Tuttavia, se si bada al « quos », sembra che Paolo abbia voluto dir proprio che Odoacre condusse tutti gli Eruli in Italia, ignorando che ve ne fossero degli altri ivi non venuti con lui. Ma il dire che Sindu-

(1) *Ibidem*, c. 23, ed. cit., p. 89.

(2) Cfr. Cipolla, *Considerazioni sulle « Getica » di Jordanes e sulle loro relazioni colla « Istoria Getarum » di Cassiodorio Senatore*, Torino, 1892 (estr. *Mem. R. Accad. Sc. Tor.*, II, xliii), che compie le ricerche dello Schirren e del Mommsen.

(3) *Hist. Langob.*, II, 3, ed. Waitz, *Script. rerum lang. et ital.*, 73, Hannover, 1878, nei *M.G.h.*, serie in 4°.

Digitized by Google

aldo era della schiatta di quegli Eruli che Odoacre condusse in Italia non è ancora un asserire che, dopo la morte di Odoacre stesso, una parte di essi rimanesse in Italia, e tanto meno che questi siano una cosa sola coi Brenti. Certo, però, Flavio Biondo tolse dall'*Historia Langobardorum* questo nome di Brenti medesimo, e di essi fece un popolo solo cogli Eruli, affermando che avevano « mutato nome ». Così anche, in tempi recenti, il Zeuss (1) ritenne che Paolo avesse realmente e senza ragione corrotto in tal modo il nome degli Eruli, mentre invece al Jaeger (2) parve ravvisare nei Brenti i Breoni, o Brioni, abitanti nelle Alpi noriche. A me si permetta d'insistere sul « remanserat » singolare, che mostra quasi aver Paolo voluto rilevare la circostanza che Sindualdo, avanzo egli — e stava per dir unico — degli Eruli venuti in Italia con Odoacre, fosse re di un popolo diverso, i Brenti. Ad ogni modo, questo mi pare possa ritenersi assodato, che il Biondo, accolta senz'altro l'identità fra gli Eruli ed i Brenti, fu poi mosso da questa a vedere in Sisualdo, o Sindualdo, il re di quegli Eruli di cui parla Cassiodoro nella lettera citata, ed a fabbricar quindi con una critica basata su dati incerti, ed in parte a dirittura errati, tutta la parte del suo racconto che antecede le relazioni del re dei Brenti con Narsete. Solo rimane a vedere perchè collocasse quelli nelle Alpi, presso Aosta, anzichè in altra parte.

A mettere i suoi Eruli-Brenti ai confini d'Italia pare a me lo inducessero queste ragioni, che ora esporrò. La lettera di Teoderico riferita da Cassiodoro, ossia scritta da questo in nome di lui, parla, come ho rilevato, di « legati » mandati al re degli Eruli: per il Biondo, che vedeva nei Brenti dell'opera paolina gli Eruli stessi dell'epistola teodericiana, era ovvio immaginare che quelle genti fossero lontane dalla corte del re ostrogoto, e perchè, dato il suo modo di considerar le cose, non le poteva collocare, come noi facciamo, fuori d'Italia, doveva porle naturalmente ai confini di questo paese. Ma vi è qualcosa di più. Nel passo riferito di Paolo, questi, dopo aver discorso di Sindualdo e della sua misera fine, ricorda che Narsete conquistò, per mezzo di Dagisteo, « universos fines Italiae ». Orazio Bianchi, nelle note apposte all'edizione dell'*Historia Longobardorum* inserita nei *R. I. S.* del Muratori, avvertì già che « Dagisthaei » potissimum virtute Roma Gothis erepta suisque restituta anno 26 imperii Justiniani, ut Procopius refert lib. IV, cap. 33, in causa fuit ut universa etiam Italia recuperaretur, eoque sensu intelligendum esse Pau-

(1) P. 484, apud Waitz, *l. c.*

(2) Nelle *Sitzungsberichte der Wiener Academie*, XLII, 351 segg.

Digitized by Google

lum nostrum hoc loco putaverim ». La interpretazione è discutibile, ancorchè la nota del Bianchi sia stata accolta dal Waitz, e così sancita dalla sua autorità, negli *Script. rerum langob. et ital. saec. VI-IX.* Ma quando noi vediamo che il Biondo dice Sisualdo vinto e fatto appiccare da Dagisteo proprio là dov'egli cita Paolo, quantunque l'*Historia Langobardorum* non dica questo, è più che lecito ritenere che lo storico forlivese abbia inteso il passo paolino in modo assai diverso dal Bianchi e dal Waitz, cioè nel senso che Dagisteo conquistò per Narsete i confini d'Itatia colla vittoria sopra Sisualdo. E se, come ho detto, Paolo si guarda bene dall'attribuire tale vittoria a Dagisteo, l'aggettivo « universos » da lui aggiunto ad « Italiae fines » rende assai meno accettabile l'interpretazione del Bianchi accolta dal Waitz.

Qui però è necessario, prima di procedere innanzi, prendere in esame due altri passi di cronisti antichi, cioè uno della parte più antica dei *Gesta episcoporum neapolitanorum*, e l'altro di Mario Aventicense.

Può esser dubbio se il passo dei *Gesta* sia proprio dello scrittore della fine del secolo VIII e del principio del IX — perciò contemporaneo, o quasi, di Paolo Diacono —, ovvero di quel Giovanni che continuò l'opera e le diede fino agli ultimi tempi il suo nome. Comechessia di ciò, il passo è questo: « Eruli quoque levantes sibi regem Sindoal, premebant cuncta Hitalia. Qui egressus Narses ad eum, interfectus est rex, et omnem gentem Erulorum sibi subiugavit. Deinde venit Amingus dux Francorum et Buccellinus, simili modo et ipsi premebant Hitaliam, sed auxiliante Domino et ipsi a Narsete interfecti sunt » (1). Il Waitz, nella sua accurata edizione dei *Gesta* [che per comodità di tutti gli studiosi cito a preferenza di quella ugualmente pregevole e più recente, ma di uso meno comune, del Capasso (2)], ritiene che questo tratto di narrazione derivi dalla storia paolina, e precisamente dal luogo dianzi riferito e discusso. Sono però a notare molte e gravi differenze. Paolo pone, giustamente, la guerra di Narsete contro i duci franchi prima di quella contro Sinduald; i *Gesta*, al contrario, la posticipano con un indiscutibile « Deinde ». Paolo non dice Sinduald vinto da Narsete personalmente; i *Gesta* attestano la circostanza con parole, anche qui, le quali tolgono ogni equivoco: « Qui egressus Narses ad eum ». L'*Historia Langobardorum* racconta la

(1) I, 20, in Waitz, *Op. cit.*, 412.
(2) *Monum. ad neapol. duc. hist. pertin.*, 155 segg., Napoli, 1881, col titolo di *Chronicon episcoporum neapolitanae ecclesiae.*

Digitized by Google

morte di Sinduald per impiccagione; i *Gesta* dicono solo che Sindoal « interfectus est »: espressione che sembra contenere in sè il concetto di morto in battaglia, od almeno di ferro. Persino il nome non è del tutto identico: il « Sindoal » dei *Gesta* risponde perfettamente al greco Σίνδωαλ che ritroveremo adoperato da Agazia ed è assai più vicino alla forma, linguisticamente più precisa, di « Sindewala », che vedremo or ora in Mario Aventicense. Sopratutto, qui, i *Gesta* non fanno parola dei Brenti, e nella stessa forma diremmo piuttosto di trovar l'eco del passo di Giordane in cui ricorda la vittoria di Ermanrico negli Eruli stessi, che di nessuna espressione di Paolo in *Hist. Lang.*, II, 3. Un solo riscontro esiste fra questo ed il tratto dei *Gesta* che concerne Sindoal, che cioè Paolo scrive: « sed novissime superbe rebellantem et regnare cupientem », ed i *Gesta* recano: « levantes sibi regem Sindoal »; ma per Paolo costui era già in antecedenza re dei Brenti, ed il « regnare » ha un valore più largo, cioè di rendersi indipendente e dominare senza soggezione ai Bizantini, mentre nei *Gesta* par si voglia dire abbastanza chiaramente che l'innalzamento di Sindoal a re costituiva appunto il primo atto di ribellione degli Eruli.

Il passo citato dei *Gesta* non fu probabilmente conosciuto od utilizzato dal Biondo. Tuttavia un'idea essenziale del racconto di quest'ultimo si trova nei *Gesta*, manca invece nella *Hist. Lang.*: voglio dire le devastazioni. Ma nei *Gesta* gli Eruli « premebant cuncta Italia », laddove nel Biondo le devastazioni si limitano al territorio di Ivrea o, al più, di Torino.

Veniamo dunque al passo di Mario Aventicense, col quale il passo dei *Gesta* ha certo maggiore analogia che con Paolo. Mario, nel *Chronicon* in continuazione a quello di Prospero, sotto l'anno 25° dal consolato di Basilio, ind. XIV, dopo aver detto che in detto anno morì Giustiniano e gli successe Giustino [II], prosegue narrando: « Eo anno Sindewala Erolus tyrannidem assumpsit et a Narseo patricio interfectus est », poi, sotto l' « anno II cons. Iustini iun. Aug., ind. I », ritorna sull'argomento a proposito del richiamo di Narsete: « Hoc anno Narses ex praeposito et patricio, post tantos prostratos tyrannos, id est Baduilam et Teiam, reges Gothorum, et Buccelenum ducem Francorum, necnon et Sindewalem Erolum...., de ipsa Italia a suprascripto Augusto remotus est » (1). Ora in Mario, come nei *Gesta episcoporum neapolitanorum*, non si fa menzione di Brenti; è l'espressione identica « interfectus est »; alle vittorie sui Goti, sui Franchi

(1) In *M.G.h.*, *AA.aa.*, XI, 238.

Digitized by Google

e sull'Erulo si fa seguire immediatamente la notizia del richiamo di Narsete. Qui i *Gesta* inseriscono il lungo racconto della chiamata dei Langobardi; ed è inoltre a rilevare ch'essi ricordano due duci franchi, Amingo e Buccelino, mentre Paolo Diacono vi aggiunge Leutari, e Mario, qui e precedentemente, non parla che di Buccelino. Se Mario, dunque, non è certo la fonte dei *Gesta*, si può ritenere come assai probabile che questi e quello attingessero ad una fonte comune, esclusa la derivazione del passo dei *Gesta* da Paolo Diacono.

Rispetto al Biondo, neanche Mario fu da lui utilizzato. Ma intanto possiamo stabilire che nelle fonti occidentali finora note non vi è che piccola parte di ciò che il Biondo narra intorno a Sisualdo (1). Volgiamo dunque l'occhio alle fonti bizantine, tra le quali trova posto, sebbene scritto in parte in latino, il *Chronicon* di Marcellino. Questi (2) ci dà una notizia molto laconica, ma abbastanza interessante, scrivendo sotto l'anno 512: « Gens Herulorum in terras atque civitates Romanorum iussu Anastasii Caesaris introducta ». Ma Anastasio non avendo mai avuto dominazione diretta in Italia, e tanto meno nel 512, si esclude che in Italia siano stati da lui accolti gli Eruli. Bisogna quindi ricorrere ad altre testimonianze, ed anzitutto alla maggiore del tempo, cioè a Procopio di Cesarea (3).

Procopio s'introduce a parlare diffusamente degli Eruli colla notizia che 2000 di essi si unirono a Narsete, quando questi venne in soccorso di Belisario l'anno 538, sotto tre duci di nome Visando. Alueth e Fanoteo (II, 13). Dopo di ciò egli narra come abitassero già al di là del Danubio, quali ne fossero i costumi, come cresciuti di potenza si rendessero soggetti i Langobardi, ma poi il loro re Rodolfo toccasse una terribile sconfitta dai medesimi, ch'egli aveva ingiustamente assaliti (4). I vinti ripararono dapprima nel paese che i

(1) Non conto come fonte a sè il passo del cosidetto *Additamentum historiae miscellae*, edito in *R.I.S.*, I, I, 179, col nome di Landolfo Sagace, perchè riproduce alla lettera il testo riferito di Paolo. Il *solum* per *olim* si trova infatti in qualche codice paolino, e così *Sindual* invece di *Sinduald*.

(2) In *M.G.h.*, *AA. aa.*, XI, 98.

(3) Ediz. Comparetti, Roma, 1896, nelle *Fonti della storia d'Italia*.

(4) Di questa battaglia parlano anche le fonti langobardiche. L'*Origo* (ediz. Waitz, p. 3) scrive: « Pugnavit Tato cum Rodolfo rege Herulorum et occidit eum, tulit vando ipsius et capsidem. Post eum Heruli regnum non habuerunt ». La *Historia Langobardum codicis Gothani* (ed. Waitz, pp. 7-8) reca presso a poco la stessa cosa: « Et post haec pugnavit Tatto cum Rodulfo rege Herolorum, et occidit eum, et tulit bandonem ipsius, et populum ipsius in fugam misit. Ibi praedavit omnia bona eorum. Postea Heroli regem non habuerunt », dove la notizia che gli Eruli dipoi non avessero più re è contraddetta da quanto la

Digitized by Google

Rugi avevano abbandonato seguendo i Goti in Italia; poi, travagliati dalla fame, emigrarono presso i Gepidi; ma sentendosi oppressi da questi, passarono infine il Danubio al tempo dell'imperatore Anastasio e furono sconfitti ed in gran parte uccisi dai Romani, talchè ai superstiti non rimase altro partito, fuorchè di acconciarsi come « *foederati* » al servizio dell'Impero: οὐ μέντοι ξύμμαχοι Ῥωμαίοις γεγένηνται, οὔτε τι εἰργάσαντο αὐτοὺς ἀγαθόν. Imperando Giustiniano, questi Eruli, che Procopio rappresenta sotto i più foschi colori, si convertirono al Cristianesimo, ma poi insorsero contro il loro re (ῥέξ; βασιλεύς) Ochon, e senz'alcuna ragione lo uccisero. Ma presto videro che senza re non potevano vivere, onde ne mandarono a cercar uno nell'isola di Thule (II, 14). Quivi era passata una parte del popolo dopo la rotta toccata dai Langobardi, e quivi i loro fratelli stabiliti a mezzodì del Danubio scelsero prima un tale che morì per via, poi un certo Todasio, cui si unirono il fratello Aordo e 200 giovinetti degli Eruli di Thule. Ma intanto gli Eruli di Singedone — che in tal luogo erano acquartierati quelli passati nell'Impero — chiedevano un re a Giustiniano, il quale « mandò loro un Erulo da molto tempo già dimorante a Bisanzio, di nome Svartua. Gli Eruli dapprima videro ed ossequiarono costui di buon grado, ed agli ordini che dava, secondo il consueto, ubbidivano. Quando, non molti giorni dopo, venne uno ad annunziare che quelli dell'isola di Thule trovavansi già vicini, Svartua ordinò che andasser seco incontro ad essi, volendo toglierli di mezzo; e gli Eruli, approvando il partito, subito lo seguirono. Quando però trovaronsi ad un giorno di distanza, di notte tutti abbandonatolo, disertarono presso i nuovi venuti, ed egli soletto, fuggito via, ritirossi a Bizanzio. L'Imperatore prese a cuore di rendere con ogni suo potere a lui il regno (τὴν ἀρχήν): ma gli Eruli, impauriti della potenza dei Romani, decisero di andarsene presso i Gepidi. Tale fu la causa della defezione degli Eruli (II, 18) ».

Quali e quante contradizioni ed impossibilità siano in questo rac-

---

Hist. stessa dice poco dopo, che la terza moglie di Vacho era una figlia del re degli Eruli (cfr. pure l'*Origo*, p. 4) e da tutte le altre fonti, mentre sta bene il dire che non ebbero più regno, cioè potenza. Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, I, 20, narra lungamente la guerra, e con particolari diversi da Procopio, giustificando quasi l'aggressione degli Eruli contro i Langobardi, benchè non senza particolari di leggenda e forse di canti epici popolari. Egli, però, ripete l'errore del *Codice Gotano*, scrivendo: « Atque iam ex illo tempore ita omnis Herulorum virtus concidit ut ultra super se regem omnimodo non haberent »; il che riproduce testualmente, pur riassumendo prima in due parole il lungo racconto paolino, il tardo Andrea da Bergamo, *Hist.*, 1, ed. Waitz, p. 221.

Digitized by Google

conto è facile rilevare. Quegli Eruli vinti dai Langobardi che sono ancora tanto numerosi e forti da poter in parte attraversare tutta la Germania per recarsi nell'ultima Thule, mentre un'altra parte di essi si acconcia presso i Gepidi, li abbandona pei Romani, poi torna presso di loro solo perchè non vogliono più il re dato a loro richiesta da Giustiniano; la comitiva di 200 e più persone — una vera banda — che riattraversa un'altra volta il paese da Thule a Singedone senza incontrar ostacoli; il pentimento degli Eruli accantonati colà per cui chiedono un re a Giustiniano dopo averne mandato a cercar un altro presso i lontani fratelli: tutto ciò costituisce tale un tessuto di difficoltà e d'imbrogli che si stenterebbe ad immaginare un garbuglio maggiore. Non dobbiamo dimenticare che Procopio, qualunque ne sia il motivo, si mostra molto ostile agli Eruli, di cui scrive: « ἔτι μέντοι αὐτοῖς εἰσιν ἄπιστοι καὶ πλεονεξίᾳ ἐχόμενοι, βιάζεσθαι τοὺς πέλας ἐν σπουδῇ ἔχουσιν, οὐ φέροντος αὐτοῖς αἰσχύνην τοῦ ἔργου. Καὶ μίξεις οὐχ ὁσίας τελοῦσιν, καὶ ἄλλων τε καὶ ἀνδρῶν καὶ ὄνων, καί εἰσι πονηρότατοι ἀνθρώπων ἁπάντων καὶ κακοὶ κακῶς ἀπολούμενοι », e più sotto: « Ἔρουλοι τὸ τοῦ τρόπου θηριῶδης τε καὶ μανιῶδες ἐνδειξάμενοι ἐς τὸν αὐτῶν ῥῆγα... ἐξαπιναίως τὸν ἄνθρωπον ἀπ' οὐδεμιᾶς αἰτίας ἔκτειναν, ἄλλο οὐδὲν ἐπενεγκόντες ἢ ὅτι ἀβασίλευτοι τὸ λοιπὸν βούλονται εἶναι ». Del resto, basta mettere a riscontro ciò che degli Eruli narra Procopio in questo lungo passo loro particolarmente consacrato colle notizie ch'egli stesso dà qua e là per incidenza, che sono per noi più preziose, perchè più sincere.

La prima volta che lo storico ufficiale di Giustiniano, e ad un tempo il suo denigratore nell'*Historia arcana*, parla degli Eruli, è a proposito della battaglia combattuta da Belisario contro i Persiani, poco dopo l'avvenimento di Giustiniano stesso, a Mindone. Egli narra che appena scoperto il nemico, fu da Belisario ordinato a battaglia l'esercito, e posto a sinistra « Φάρας Ἔρουλος ξὺν ὁμογενέσι τριακοσίοις »; e dopo aver esposto il seguito del combattimento, ci fa sapere che la vittoria fu decisa a favor dei Romani sopratutto da quei 300 Eruli: « Πρῶτοι δὲ οἱ τριακόσιοι ξὺν τῷ Φάρᾳ Ἔρουλοι ἐξ ὑψηλοῦ κατὰ νώτου τῶν πολεμίων γινόμενοι, ἔργα θαυμαστὰ ἔς τε τοὺς ἄλλους καὶ τοὺς Καδισηνοὺς ἐπεδείκνυντο » (1). Non è dunque vero che niun servizio rendessero mai in guerra gli Eruli ai Romani.

Ma non basta. Nel famoso tumulto circense contro Giustiniano, uno dei duci che più valse a reprimere gl'insorgenti fu Mundo, il prefetto d'Illiria, βαρβάρους Ἐρούλους ἐπαγόμενος (2). Di nuovo, nella guerra

(1) *Guerra persiana*, I, 13 e 14, ed. Bonn, 1833.

(2) *Ibidem*, I, 24.

Digitized by Google

persiana, vediamo ricerdati da Procopio, sotto Narsete, gli Eruli guidati dai loro capi nazionali Filimuth e Vero, i quali presero parte all'invasione della Persarmenia; e nella sconfitta romana ad Anglone, molti di quei barbari furono uccisi per un loro troppo valoroso antico costume di combattere senz'elmo nè lorica, portando solo a difesa lo scudo, e neanche questo concedendo ai lor servi, finchè si fossero mostrati prodi in battaglia (1).

Enumerando i « *foederati* » che accompagnavano Belisario nell'impresa d'Africa, lo storico cesariense rammenta di nuovo 400 Eruli sotto il comando di Fara (2), alcuni dei quali, per altro, parteciparono poi alla rivolta militare di Stoza: καὶ αὐτῶν τινες ἐκ τῶν Ἐρούλων ἔθνους (3). Or se è lecita una congettura, perchè Procopio fu allora da quei sediziosi costretto a fuggire poco decorosamente per iscampare la vita, non sarei alieno dal credere che questa appunto fosse la causa del suo maltalento, poi, contro gli Eruli. Nella *Guerra gotica*, infatti, la prima volta che li nomina è per ricordarne la sconfitta toccata sotto Gontari quando Belisario li mandò a presidiare Albano, donde si lasciarono cacciare dai Goti (I, 4). Dopo averne detto quindi tutto quel po' di bene che abbiamo sopra veduto, racconta le vicende di quei 2000 che avevano seguito Narsete in Italia, fino al loro ritorno a Costantinopoli: « Ἔρουλοι δὲ μένειν ἐν Ἰταλίᾳ, Ναρσοῦ ἐνθένδε ἀναχωροῦντος, οὐκέτι ἠξίουν, καίτοι Βελισαρίου πολλὰ ὑποσχομένου σφίσι πρός τε αὐτοῦ καὶ βασιλέως ἀγαθὰ μένουσιν ἔσεσθαι, ἀλλὰ ξυσκευασάμενοι ἅπαντες τὰ μὲν πρῶτα ἐπὶ Λιγουρίας ἀπεχώρησαν. Οὗ δὴ ἐντυχόντες τῷ Οὐραΐα στρατῷ, ἀνδράποδά τε καὶ ἄλλα ζῶα ὅσα ἐπῆγον τοῖς πολεμίοις ἀπέδοντο, καὶ χρήματα πολλὰ κεκομισμένοι ἀπώμοσαν, μήποτε Γόθτοις ἀντιτάξασθαι ἢ ἐς χεῖρας ἰέναι. Οὕτω τε εἰρηναίαν τὴν ἀναχώρεσιν ποιησάμενοι ἐς τὰ ἐπὶ Βενετίας χωρία ἦλτον. Ἐνταῦθα αὐτοῖς Βιταλίῳ ξυγγενομένοις τῶν ἐς βασιλέα Ἰουστινιανὸν ἡμαρτημένων μετέμελεν. Ἀφοσιούμενοί τε τὸ ἔγκλημα Οὐίσανδον μὲν τῶν ἀρχόντων ἕνα ξὺν τοῖς ἑπομένοις αὐτοῦ εἴασαν, οἱ δὲ λοιποὶ ἐς Βυζάντιον ἀπεκομίσθησαν ἅπαντες, Ἀλουήθ τε ἡγουμένου σφίσι καὶ Φιλιμούθ, ὅσπερ Φανοθέου τετελευτηκότος ἐν Καισήνῃ τὴν ἀρχὴν ἔσχεν » (II, 22). Ed anche questo non aver voluto restare con Belisario, ad onta di tutte le sue offerte, seguendo piuttosto Narsete, non dev'esser rimasto estraneo all'avversione di Procopio verso di essi.

Degli Eruli rimasti nel Veneto presso Vitaliano fu fatta dai Goti grande strage nella battaglia di Treviso, in cui perì lo stesso loro

(1) *Ibidem*, II, 24 e 25.

(2) *Guerra vandalica*, I, 11, ed. Bonn, 1833.

(3) *Ibidem*, II, 14. Cfr. anche II, 17.

Digitized by Google

duce (ἀρχηγός) Visando (III, 1). Ciò non trattenne per altro quegli Eruli ch'erano tornati alle proprie case dal riprender servizio per l'Impero contro gli Ostrogoti appena Giustiniano nel 545 li ebbe fatti sollecitar da Narsete, di cui si scorge sempre più l'influenza sopra di essi. Mentre si recavano pertanto a svernare in Tracia, per passar poi nella primavera in Italia, « αὐτοῖς ἐν ταύτῃ τῇ πορείᾳ ξυνέβη τύχῃ τινὶ μεγάλα 'Ρωμαίους ἀγαθὰ ἐκ τοῦ ἀπροσδοκήτου ἐργάσασθαι »; parole che vogliono esser messe bene a riscontro, come in patente contradizione con quelle altre dello stesso Procopio già riferite: « Οὐ μέντοι οὔτε ξύμμαχοι 'Ρωμαίοις γεγένηνται οὔτε τι εἰργάσαντο αὐτοὺς ἀγαθόν ». Essendosi infatti scontrati gli Eruli, condotti da Filimuth e da altri duci, con una gran massa di Slavi che avevano testè passato il Danubio, mettendo a sacco quei paesi e menando prigioni molti Romani, repentinamente li assalirono, li vinsero « παρὰ δόξαν μέτρῳ σφᾶς πολλῷ ὑπεραίροντας », e fattane strage, « τοὺς αἰχμαλώτους ἐς τὰ οἰκεῖα ξύμπαντας ἀφῆκαν ἰέναι » (III, 13).

Mentre questi Eruli si recavano in Tracia e poi in Italia, altri rimanevano sul Danubio nella consueta qualità di « *foederati* ». Lo storico di Cesarea, dopo aver parlato delle incursioni che i Gepidi e i Langobardi, sebbene anch'essi « *foederati* », facevano sulle terre dell'Impero, soggiunge, non senza fiele: « Καὶ ἄλλα μέντοι Δακίας χωρία δόντος βασιλέως Ἔρουλοι ἔσχον ἀμφὶ πόλιν Σιγγηδόνα, οὗ δὴ νῦν ἵδρυνται, 'Ιλλυριούς τε καὶ τὰ ἐπὶ Θρᾴκης χωρία καταθέοντες καὶ ληιζόμενοι ἐκ τοῦ ἐπὶ πλεῖστον. Τινὲς δὲ αὐτῶν καὶ 'Ρωμαίων στρατιῶται ἐν τοῖς Φοιδεράτοις καλουμένοις ταττόμενοι. 'Ηνίκα οὖν 'Ερούλων ἐς Βυζάντιον πρέσβεις σταλεῖεν, τούτων δὴ τῶν ανδρῶν οἱ τοὺς 'Ρωμαίων κατηκόους λῄζονται, τὰς ξυντάξεις ἁπάσας πρὸς βασιλέως κεκομισμένοι πόνῳ οὐδενὶ ἀπαλλάσσονται » (III, 33), dove sembra che Procopio intenda dire che non tutti gli Eruli di Singedone, ma solo τινὲς αὐτῶν fossero « *foederati* ». A questo riguardo, però, giova distinguere tra il senso vero e proprio di questo vocabolo quale lo usa Procopio nel passo citato, dove indica soltanto i barbari militanti effettivamente per l'Impero, ed il senso più largo di « alleati » che ricevono dall'Impero uno stipendio collettivo, come lo stesso storico dice dei Gepidi, dei Langobardi e dell'intero popolo erulo di Singedone (1).

(1) Questo capo 33 del l. III della *Guerra gotica* è, del resto, di capitale importanza per la determinazione della condizione giuridica dei barbari stabiliti sulle terre dell'Impero. È in questo capo che Procopio scrive: « Οὐ γάρ ποτε ᾤοντο Γαλλίας ξὺν τῷ ἀσφαλεῖ κεκτῆσθαι Φράγγοι, μὴ τοῦ αὐτοκράτορος τὸ ἔργον ἐπισφαγίσαντος τοῦτό γε ».

Digitized by Google

Filimuth ed i suoi non erano però ancora partiti dalla Tracia alla volta d'Italia quando, scoppiata guerra tra i Langobardi ed i Gepidi, Giustiniano li mandò con altre genti imperiali in soccorso dei primi. Qui Procopio (III,34) spiega che 1500 Eruli seguivano Filimuth: « Οἱ γὰρ ἄλλοι ξύμπαντες Ἔρουλοι ἐς τρισχιλίους ὄντες ξὺν τοῖς Γήπαισιν ἐτετάχατο, ἐπεὶ Ῥωμαίων ἀποστάντες οὐ πολλῷ ἔμπροσθεν ἔτυχον ἐξ αἰτίας ᾗ μοι ἐν τοῖς ἔμπροσθεν ἐρρήθη ». Impegnatosi combattimento fra i Romani ed una turba degli Eruli seguaci dei Gepidi, condotti da Aordo fratello del loro re, i Romani riuscirono vincitori ed uccisero Aordo con molti di quegli Eruli. Ma Gepidi e Langobardi, inteso l'avvicinarsi dell'esercito romano, fecero pace tra loro, e gli Imperiali dovettero quindi arrestarsi temendo che i Gepidi e gli Eruli ribelli facessero scorrerie sul territorio dell'Impero. Così lo storico di Cesarea, in questo passo che è di capitale importanza perchè spiega e risolve le contradizioni del lungo racconto II, 14-15. Ora riesce chiaro come gli Eruli, venuti anch'essi dalla Scandinavia (od almeno credentisine originarî) secondochè c' informa Giordane (1), vi conservassero relazioni, e ricorressero colà come a fonte quasi divina di lor nazione. Vinti poi dagli Ostrogoti, al tempo di Ermanrico il grande, obbedirono ad essi (2), indi agli Unni (3): più tardi, venuti a guerra coi Langobardi (4), e vinti, si dispersero in gruppi, l'uno dei quali si unì sùbito ai Gepidi, cui erano forse legati da vincoli di affinità, certo dall'odio comune contro i Langobardi, mentre un altro più considerevole passava a stabilirsi sul territorio dell'Impero. Un'altra spiegazione pure potrebbe darsi, forse anche migliore: cioè che gli Eruli ottenessero terre presso Singedone in un tempo in cui, imperante Anastasio, i Gepidi erano amici dell'Impero, secondochè accenna Procopio stesso là dove scrive che quel popolo, il quale già aveva occupata la città di Sirmio e quasi tutte quelle della Dacia, tostochè l'imperatore Giustiniano ebbe tolto queste ai Goti, presero schiavi i Romani che vi abitavano, e procedendo sempre innanzi, andarono depredando e devastando l'Impero romano; per il che l'Imperatore « αὐτοῖς τὰς ξυντάξεις οὐκ ἔτι ἐδίδου, ἅσπερ εἴθιστο σφᾶς ἀνέκαθεν πρὸς Ῥωμαίων κομίζεσθαι », e — probabilmente a vendetta — diede ai Langobardi il Norico e la Pannonia, con molto denaro, facendoli passar così dalla sinistra sul-

(1) *Getica*, c. 3, ed. Mommsen, pp. 59-60.
(2) Cfr. sopra, pp. 684.
(3) Iordanis, *Getica*, c. 50, p. 125.
(4) Cfr. sopra, p. 689, testo e n. 4.

Digitized by Google

la destra del Danubio (1). Gli Eruli si convertirono al Cristianesimo e servirono l'Impero con uomini in Oriente ed in Italia, rendendo segnalati servizî, legati sopratutto a Narsete ed a Vitaliano, poi a Giovanni figlio della sorella di quest'ultimo, sotto cui era Filimuth coi suoi 1500 nella campagna contro i Gepidi ora accennata. Ma quando le relazioni fra Gepidi e Romani, per l'occupazione di Sirmio e della Dacia fatta da quelli, cominciarono a tendersi, gli Eruli si divisero, e parte inclinava a restar nell'alleanza bizantina, parte a mettersi coi Gepidi, — fossero già o no altri di loro presso questi, poco importa in sostanza. Di qui l'uccisione del re Ochon, il ricorso da una parte a Thule, ossia alla Scandinavia, dall'altra a Giustiniano, per un nuovo capo; finalmente la defezione di una parte del popolo ai Gepidi, mentre l'altra rimaneva fedele. Tutto ciò è abbastanza logico e chiaro, e Procopio medesimo, dove la verità gli forza la mano, ci fornisce egli stesso i dati per ricostruire i fatti con esattezza sufficiente di fronte alle malignità di altri passi che — pur senz'arrivare alle esagerazioni di critici moderni (2) — tradiscono troppo nello storico ufficiale lo scrittore dell'*Historia arcana* (3).

Poche altre notizie aggiunge ancora Procopio intorno agli Eruli nella sua *Guerra Gotica*. Quando Giustiniano nel 550 inviò in Italia il nipote Germano, gli comandò pure di condur seco Filimuth, con i

---

(1) *Guerra gotica*, III, 33. Nella *Guerra vandal.*, I, 2, Procopio sembra far risalire l'occupazione di Sirmio e di Singedone da parte dei Gepidi al tempo dell'Imperatore Onorio, ma a rigore egli questo non dice, bensì soltanto che i Gepidi, come gli Ostrogoti ed i Vandali, abitavano dapprima oltre il Danubio, poi di là occuparono i paesi sulla destra del fiume che al suo tempo ancora temevano: « Οὗτος ὁ λεὼς ὑπὲρ ποταμὸν Ἴστρον ἐκ παλαιοῦ ᾤκουν. Ἔπειτα Γήπαιδες μὲν τὰ ἀμφὶ Σιγγηδόνα τε καὶ Σίρμιον χώρεα ἔσχον, ἐντός τε καὶ ἐκτὸς ποταμοῦ Ἴστρου, ἔνθα δὴ καὶ ἐς ἐμὲ ἵδρυνται ». Dell'alleanza fra i Bizantini ed i Gepidi scrive anche Iordanis *Getica*, c. 50, p. 176, scrivendo: « Nam Gepidi, Hunnorum sibi sedes viribus vendicantes, totius Daciae fines velut victores potiti, nihil aliud a Romano imperio, nisi pacem et annua sollemnia, ut strenui viri, amica pactione postulaverunt, quod et libens tunc annuit imperator et usque nunc consuetum donum gens ipsa a Romano suscipit principe ». A proposito dell'*usque nunc* è a ricordare di nuovo che Giordane giunge nelle *Getica* fin oltre il 550.

(2) Sull'attendibilità di Procopio vedi gli ultimi lavori, con opposte conchiusioni di M. Brückner, *Zur Beurtheilung Geschichtschreibers Procopius von Caesarea*, nel Programma del Ginnasio di Ansbach, 1896, e di I. Haury, *Zur Beurtheilung des Geschicht. Procop von Caesarea*, nel Programma del Ginnasio Guglielmo di Monaco, 1896.

(3) Cfr. sopra, p. 691.

Digitized by Google

suoi Eruli, e Giovanni, nipote di Vitaliano, che comandava allora nell'Illiria (III, 39). Poco dopo vediamo gli Eruli in Italia partecipare all'impresa contro Usdrila ed esser anche stavolta causa precipua della vittoria per confessione dello stesso Procopio: « 'Αλλὰ τῶν τινες 'Ερούλων τύχῃ αὐτοῖς τινι ἐνταῦθα ὑπαντιάσαντες, κτείνουσί τε τὸν Οὐσδρίλαν, καὶ ὅςτις ποτὲ ἦν ἐπιγνωσθέντα παρὰ 'Ρωμαίου ἀνδρὸς τὴν κεφαλὴν ἀφαιρούμενοι, ἐς τὸν 'Ρωμαίων στρατόπεδον ἦλθον, καὶ Ναρσῇ ἐπιδείξαντες, τῇ προθυμίᾳ ἐπέρρωσαν πάντας (IV, 28) ». Nella battaglia campale di Tagina, gli Eruli erano nella schiera di mezzo dei Bizantini (IV, 31): più tardi, li troviamo, con a capo il solito Filimuth, all'espugnazione della Mole Adriana (IV, 33), e finalmente inviati da Narsete, sotto lo stesso duce, insieme pure col consueto Giovanni, nipote di Vitaliano, a combatter nella Tuscia, mentre lo stratego bizantino assediava Cuma e Civitavecchia (IV, 34).

Come si vede, Procopio non parla punto di Sindewala, ma ci dà in compenso larghe e preziose notizie negli Eruli, mostrandoci dove abitassero dopo la sconfitta avuta dai Langobardi, e come in Italia venissero come «*foederati*» dei Greci. Probabilmente al periodo del loro soggiorno nel paese dei Rugi, o presso Singedone, si riferisce, se diretta proprio ad un re degli Eruli, la surriferita epistola di Cassiodoro in nome di Teoderico. Nessuna traccia, finora, di Eruli rimasti in Italia come popolo a sè, sotto un re proprio, dopo la morte di Odoacre; nessuna traccia di quel loro destreggiarsi fra Ostrogoti, Bizantini e Franchi. Ma non abbiamo esaurite le fonti bizantine, come già si è fatto delle occidentali: ci resta, dopo Procopio, ad esaminarne il continuatore, Agazia.

Agazia ci narra che, mentre Narsete assediava Cuma, gli fu annunziato che Leutari e Buccelino, con molte schiere di Franchi, erano giunti sul Po, onde si affrettò a diriger contr'essi la maggior parte del suo esercito: « 'Επεὶ δὲ Φιλίμουθ ὁ τῶν ξυνεπομένων 'Ερούλων στρατηγὸς οὐ πολλαῖς πρότερον ἡμήραις νόσῳ ἁλοὺς ἐτεθνήκει, ἔδει δὲ ἄρα αὐτοὺς ὑπ' ἰδίῳ τινὶ, τάττεσθαι ἡγεμόνι, αὐτίκα ὅ γε Φούλκαριν αὐτοῖς τὸν ὁμόφυλον ἐπιστήσας, τὸν Φανιθέου ἀδελφιδοῦν », e mandò questo con Giovanni nipote di Vitaliano ed altri duci, « τὰς Ἄλπεις τὸ ὄρος περιελθόντας, ἣ δὴ ἐν μέσῳ Τουσκίας τε τῆς χώρας καὶ Αἰμιλείας ἀνέχει, ἀμφὶ τὸν Πάδον ἱκέσθαι τὸν ποταμόν », con ordine di fermare almeno i progressi del nemico, se non lo potessero combattere con successo (I, 11, p. 36, ed. Bonn, 1878). Presso Parma, tenuta dai Franchi, avvenne uno scontro: Fulcari, che Agazia descrive come « ἀνδρεῖος μὲν δήπου, καὶ οὐδενότι πολέμιον ἐπεφύκει δειμαίνειν, θρασὺς δὲ καὶ ταραχώδης, καὶ τὸ δραστήριον οὐ μάλα ἐν δέοντι κεκτημένος » in quanto riteneva ufficio di capitano, non ordinar

Digitized by Google

le schiere e dirigerle, ma gettarsi personalmente nel folto della battaglia, si lasciò trascinare dal suo impeto naturale in un' imboscata tesagli da' nemici, e vi perì con molti de' suoi (I, 14, pp. 43 seg.). Si trattava ora di dare un nuovo capo ai superstiti. Due competitori si presentavano; ma qui è bene lasciar parlare direttamente lo storico bizantino, che così si esprime: « Ἐπεὶ δὲ ὁ τῶν Ἐρούλων στρατὸς οἰκείου αὖθις ἡγεμόνος ἐχήρευε, δύο δὲ ἄνδρ' ἤστην ἐν αὐτοῖς ἐπισήμω τε καὶ ἀμφηρίστω, ἐμερίζοντο ἡ πληθὺς ἐφ' ἑκάτερον ταῖς γνώμαις. Τὸ μὲν γάρ τι αὐτῶν περὶ πλείστου τὸν Ἀροὺθ ἐποιοῦντο, καὶ ἅπαντα σφίσιν ἄμεινον ᾤοντο ἔσεσθαι εἴ γε ἐκεῖνος ἡγοῖτο· τοὺς δὲ ὁ Σινδουὰλ ἤρεσκεν, ἅτε δὴ δραστήριος ἐς τὰ μάλιστα καὶ εὖ τὰ πολέμια ἠσκημένος. Οἷς δὲ καὶ Ναρσῆς θέμενος, τουτόν γε αὐτοῖς ἐφίστησι στρατηγὸν, καὶ ἔστελλεν καὶ τοὺς ὅπη ἄριστα ἤμελλον διαχειμάζειν » (I, 20, p. 57). Ecco dunque Sindual, ossia nel loro linguaggio Sindewala, creato duce degli Eruli al servizio dei Bizantini, e poichè di questi Eruli omai conosciamo la storia, resta escluso che si trattasse degli avanzi de' compagni di Odoacre, accantonati da Teoderico tra le Alpi e gli Apennini, o nelle Alpi Pennine che dir si voglia: tutt'al più la loro pretesa sede in tali monti può esser un equivoco nato dalle parole stesse di Agazia sopracitate: « τὰς Ἄλπεις τὸ ὄρος περιελθόντας κ. τ. λ.

Di Sindual e degli Eruli il continuatore di Procopio torna a parlare un po' più innanzi, dove narra la battaglia decisiva fra Narsete e Buccelino. Al momento di ordinar le schiere, è riferito all'Eunuco capitano che un nobile erulo ha ucciso un suo domestico. Narsete si fa condurre innanzi l'uccisore, lo interroga: quegli non nega, ma sostiene di aver operato di buon diritto. Non ammessa questa ragione, Narsete lo fa morir dai littori, ed ecco gli Eruli levar doglia dal triste caso. Il duce bizantino ordina le sue genti, « τῶν Ἐρούλων ὀλίγα φροντίσας », ma Sindual, cui pareva vergogna « εἴ γε πολέμου τοσούτου ξυνεστηκότος, αὐτός τε καὶ ὁ ἀμφ' αὐτὸν στρατὸς λειποταξίου ἁλοῖεν, δόξοιέν τε τῷ μὲν ἔργῳ δεδιέναι τοὺς πολεμίους, σκῆψιν δέ τινα καὶ προκάλυμμα τῆς δειλίας τὴν περὶ τὸν τεθνεῶτα εὔνοιαν πεποιῆσθαι », fa sapere a Narsete che sarebbe anch'egli intervenuto alla pugna co' suoi. Narsete designò loro un posto, senza però mostrar di curarsene troppo. Ma prima ch'essi fossero in battaglia, sopravenne un caso curioso. « Ἄνδρες δύο τῶν Ἐρούλων ἐτύγχανον γὰρ ἤδη ηὐτομοληκότες παρὰ τοὺς πολεμίους ὀλίγῳ ἔμπροσθεν, ὡς καὶ ἀγνοεῖν δή που τὰ ὕστερον τῷ Σίνδουαλ βεβουλευμένα, ἐξωτρυνέτην ἅπαντας τοὺς βαρβάρους ὡς τάχιστα ἐπιφοιτᾶν τοῖς Ῥωμαίοις· "εὑρήσετε γὰρ αὐτοὺς„, ἐφάτην, "ταραχῆς τε καὶ ἀκοσμίας ἀναπεπλησμένους, τοῦ μὲν Ἐρουλικοῦ στρατοῦ χαλεπαινόντων καὶ ξυγκινδυνεύειν ἀναινομένων, τοῦ δὲ ἄλλου πλῆθος τῇ ἐκείνων ἀποστάσει καταπεπληγμένου „ ». Così cre-

Digitized by Google

dette Buccelino, ma ecco, quando già i Franchi — per lo spazio non ancora occupato dagli Eruli — s'erano ficcati in mezzo all'esercito greco e lo andavano scompigliando fieramente, trarre innanzi Sindual co' suoi, facendo prodigî di valore, e riempiendo il vuoto rimasto nelle fila dei Bizantini. Grande fu la strage d'ambe le parti: da ultimo, soprafatti i Franchi, quasi tutti perirono, e con essi gli Eruli transfughi (II, 7-8, pp. 78 segg.). Altro di Sindual e de' suoi Eruli non aggiunge Agazia, ma dalla sua narrazione rimane fuori dubbio che Sindewala, duce degli Eruli al servizio dei Bizantini, non fece nulla di ciò che il Biondo gli attribuisce, e rivoltatosi solo parecchi anni dopo, perì a quel modo che abbiamo veduto nelle fonti sincrone occidentali.

Ma giunti a questo punto, non posso più conchiudere ora come nella prima edizione di questa dissertazione: « Sfuma dunque l'importanza di questa figura, e per contro una brutta nube si stende sulle *Decadi* di Flavio Biondo, in cui vediamo così stranamente travisata la verità dei fatti, convertita in mera leggenda. Non è però lecito attribuir senz'altro al Biondo tutta l'alterazione. Bisognerebbe assodare che in nessuna cronaca tarda, forse anche oggi sperduta o smarrita, non si trovi il racconto ch'egli fa intorno a Sindual in modo assai più vicino ad esso che ad Agazia; constatare che tra questo storico, che io esiterei molto a credere sia stato dal Biondo direttamente conosciuto, e lo storico forlivese, non intercedano uno o più anelli rappresentanti i successivi stadì di alterazione. Tuttavia l'esempio ci ammonisce che se le *Decadi* biondesche non sono mai da trascurare, perchè possono contenere materiali preziosi, oggi non più a portata degli studiosi, bisogna per altro valersene con molta cautela. Che se questa conchiusione abbia qualche importanza, così suffragata da un esempio pratico, come io mi auguro, potrò esser lieto che non sia del tutto inutile questo modesto lavoro ». Bisogna tener conto di altri elementi, a cui non aveva posto mente allora, come non vi ha posto mente niun altro finora.

Narra Gregorio di Tours (1) come i duci langobardi che avevano invaso il regno franco fino ad Embrum, sconfitti da Mummolo, se ne tornassero in Italia « con poche forze ». « Cumque usque Sigusium urbem perlati fuissent, et eos incolae loci dure susciperent, praesertim cum Sisinnius, magister militum, a parte Imperatoris in hac urbe resideret, simolatas Mummoli puer in conspectu Zabanis Sisinnio litteras protulit, salutemque ex nomine Mummoli dedit, dicens: « En

(1) *Hist. Franc.* IV, 44, in *M. G. h.*, *SS. rerum merov.*, I, I, 179.

Digitized by Google

ipsum in proximo! ». Quod audiens Zaban, curso veloci ab urbe ipsa digressus praeteriit ». E Paolo Diacono (1), a sua volta, parafrasando Gregorio: « Tunc Zaban et Rodanus Italiam repetentes, Secusiam devenere; quam urbem Sisinnius, tunc magister militum, a parte retinebat Imperatoris. Ad quem puer Mummoli adveniens, litteras ei directas a Mummulo porrexit, eumque citius adventare dixit. Quo comperto, Zaban et Rodanus exinde mox ad propria discesserunt ». Questo Sisinnio — e qui sta la novità del dato — è senza dubbio la stessa persona, in Gregorio ed in Paolo con nome latinizzato, che figura in un passo di Procopio (IV, 28), già riferito (vedi sopra, p. 524, n. 1), nel quale si narra dei Goti delle *Alpi Cottiae* e della loro dedizione ai Greci sotto il proprio capo, Σίσιγες. Evidentemente, Sisige, o Sisinnio, fu ricompensato della sua defezione (e forse era tra i patti da lui fermati con Tomaso) colla nomina a *magister militum* ed il governo della regione, che conservò oltre la fine del regno gotico e fin oltre la venuta dei Langobardi, mantenendosi in sostanza fedele all'Impero, ma certo destreggiandosi in quegli anni difficili tra il 539 ed il 555 in cui l'Italia Occidentale fu corsa da Greci, Goti, Franchi ed altri barbari (2).

Non può esser dubbio che non fu il Biondo a confondere Sindewala, ucciso al tempo di Narsete, con Sisinnio, o Sisige, che gli sopravisse; ma non è troppo ardito ritenere che nella narrazione del forlivese la confusione esista. Deve dunque essere a lui anteriore, in qualche fonte perduta o non ancora ritrovata — nella tradizione popolare, probabilmente, di cui, in questo caso, vuolsi rilevare la tenace perduranza. Da tale fonte, qual'essa sia, passò nel Biondo, che, naturalmente, rimanipolò a suo modo tutto il racconto, adattandone qualche parte alle altre fonti che conosceva. Ora questa nuova conchiusione, mentre per un lato torna ad onore del Biondo ben più che la precedente, è per un altro non senza significato come indizio dell'antichità di una coscienza politica subalpina, certo ancor molto indefinita, ma che non tralascia già di affermare come ricordo del passato un ideale nell'avvenire.

(1) *Hist. Lang.*, III, 8.
(2) Occupò probabilmente anche Torino: vedi sopra, p. 553.

Digitized by Google

XII.

Sul nome di Pavia.

Egidio Gorra in un suo dotto articolo (1) ha passato in rassegna tutte le opinioni espresse intorno alle origini del nome di Pavia (*lat.* Papía), proponendo per conclusione una sua ipotesi « non del tutto improbabile o inverosimile », com'egli la dice con quel senso di modestia, di misura, di riservatezza, che tutti riconoscono al valente professore dell'Università ticinese. Ed io riconosco subito che, oltre la competenza speciale dello studioso, quella vicina località di *Papiago* è un formidabile argomento per riattaccare il nome odierno dell'antica *Ticinum* ad una « gens » *Papiria*, o *Pápia*, o *Papilia*, o *Papeia*. Ma poichè il Gorra stesso rileva col suo fine giudizio che quello del nome di Pavia non è un mero problema glottologico, ma si complica di elementi di varia natura, non paia a lui nè ad altri illecita presunzione di collega profano agli studî linguistici se, tratto a dovermi occupare del quesito in relazione alla storia dell'Italia Occidentale verso la metà del VI secolo, vengo anch'io ad interloquire nella discussione con osservazioni e proposte nuove.

Dalle ricerche del Gorra è assodato che il nome di *Papia* per indicare l'antica *Ticinum* comincia a comparire in fonti scritte soltanto nel secolo VII: mi si permetta di aggiungere che compare sul principio di esso, perchè il Cosmografo Ravennate, anche dopo le acute indagini del Tamassia (2), non può rappresentare, per quanto riguarda l'Italia Occidentale, una situazione posteriore alla conquista rotariana delle *Alpes Cottiae.* Questa determinazione, di fronte al silenzio assoluto delle fonti anteriori — e di una fonte locale, per es., così ricca di particolari come Ennodio — sembra essere un indizio non trascurabile che si tratti di un nome nuovo. Nuovo, però; non nuovissimo: un buon tratto di tempo dev'essere trascorso perchè il Cosmografo possa scrivere *Papia quae et Ticinus*, e il cosidetto Fredegario: *Ticinus quae alio nomine Papia appellatur.* Contrariamente all'opinione del Gorra, credo quindi che le origini del nome di Pavia vadano cercate nel secolo VI, e proprio là dov'egli fu per co-

---

(1) In *Bollett. Soc. pav. st. patria*, IV, 525 segg. (1904).

(2) *I filosofi goti dell'Anonimo Ravennate*, 467 segg., Venezia, 1910 (estr. *Atti R. Istit. ven. sc., lett. ed arti*, LXIX, II). Cfr. sopra, p. 584, n. 2.

Digitized by Google

gliere, a mio avviso, la soluzione del problema, ritraendosene per un preconcetto o per un disguido di spirito proprio in sul buono. « Se al nome *Papia* », scrive egli infatti (1), « vogliamo attribuire un'origine greca, perchè non ne facciamo autori addirittura quei Greci che ebbero in Italia e qui sì largo dominio, i Bizantini? Il nome *Papia* ha impronta greca; e il greco conosce i nomi πάπια e παπίας; ed era παπίας nome di dignità del palazzo di Costantinopoli, e valeva quanto « custode del palazzo ». Qui bisognava fermarsi, e procedendo innanzi per altra via, la verità — o, almeno, quella che a me pare la verità — era trovata.

Narra l'Anonimo Valesiano II (2) che Teoderico, re degli Ostrogoti, « Ticini palatium...fecit », e Paolo Diacono (3) soggiunge, discorrendo dell'ingresso di Alboino nella città: « tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat, concurrens, *etc.* ». L'importanza e lo sviluppo del *palatium* ticinese sono stati messi in rilievo più volte: esso non sarà soltanto materialmente l'edifizio di abitazione regia, la residenza del Re per antonomasia, ma la sede del Governo; il luogo dove, con il tesoro del Principe, è il supremo tribunale giudiziario; il cervello dello Stato, il cuore della vita publica donde essa irradia e si effonde benefica e temuta (4). Che cosa di più naturale che *Ticinum* riceva e accetti con orgoglio e soddisfazione la qualifica di « custode del palazzo » — παπίας, *Papia* —, e ne faccia un secondo nome che finirà con offuscare e far cadere l'antico? Liutprando, il bizzarro vescovo di Cremona del secolo X, che era stato a Costantinopoli e conosceva bene il significato del vocabolo, poteva scrivere a ragione di *Ticinum* « quae nunc alio exellentiori Papia notatur vocabulo », senz'alludere affatto alle fantastiche e puerili etimologie di scrittori più tardi da παπαί, da *Papa*, e simili stramberie.

Ma come e quando si cominciò ad usare, e si affermò quindi la nuova denominazione? Il Gorra sa (5) che « spento nel 553 il regno dei Goti, i Bizantini non soltanto si afforzarono in Pavia, ma ne fecero un forte arnese a fronteggiare l'invasione barbarica. E singolari furono la potenza di vita e la forza di assimilazione che essi

---

(1) Pag. 544.

(2) C. 71, ed. Gardthausen, Lipsia, Teubner, 1875, e ed. Mommsen, in *M. G. hh., AA. aa.*, IV, 324.

(3) *Hist. Lang.*, II, 27.

(4) Romano, *A proposito di un passo di Agnello Ravennate*, in *Bollett. Soc. pav. st. patria*, X, 207 segg. (1910), dov'è la bibliografia anteriore.

(5) *Loco citato.*

Digitized by Google

spiegarono. Noi vediamo l'ellenismo nel corso dei secoli VI e VII insinuarsi dovunque: nei poteri pubblici, nell'amministrazione, nella società. E sebbene fosse ardua impresa il far penetrare l'influsso greco nella Chiesa, tuttavia in essa pure è innegabile.... Per ciò che riguarda Pavia, sembra che anche qui il loro influsso sia stato notevole », ricordando il culto di santi greci e la liturgia greca della chiesa di san Michele. Nondimeno, « che un nuovo nome sia stato imposto a *Ticinum* dalla dominazione bizantina » sembra al Gorra poco probabile. E qui ha pienamente ragione, perchè se il nome di *Papia* viene a *Ticinum* dai Bizantini, ne antecede però la dominazione: i fenomeni d'influsso, che accompagnarono e seguirono per lungo tempo la dominazione effettiva dei Bizantini nella città, valgono a spiegare, con altre circostanze, come il nuovo nome siasi mantenuto e affermato, non come sia sorto.

Ma riportiamoci un poco addietro, e ricerchiamo in Procopio — da cui attingono gli altri narratori della guerra goto-bizantina — quanto dice di *Ticinum*. Egli ci apprende ch'era un baluardo dei Goti (ὀχύρωμα ἰσχυρόν), in cui avevano posto un grosso presidio e depositato le cose più preziose (1): più tardi, caduta Ravenna in potere dei Bizantini, i principali tra i Barbari superstiti vi si raccolgono intorno ad Uraia, nipote di Vitige, e vi procedono all'elezione di un nuovo re [Ildibado] (2). Succeduti poi Erarico e Totila, quest'ultimo vi colloca una parte del suo tesoro; e dopo la sua morte è ancora in *Ticinum* che viene proclamato re Teia (3). La città possiede così il *palatium* non solo come edifizio, ma come governo; nuova capitale dello Stato sotto gli ultimi re goti, dopo la perdita di Ravenna. Per lungo tempo i Greci, pur facendo le viste di prenderla come obbiettivo di qualche loro campagna, non osarono effettivamente assalirla (4), tantochè sarà, con Verona e con Brescia, uno degli estremi luoghi di rifugio e di difesa dei Goti (5). Si capisce come in questo periodo i soldati bizantini chiamassero volgarmente *Ticinum* la « custode del *palatium* », « quella in cui è il *palatium* », ossia, in altri termini — come diremmo noi adesso —, la « capitale » dei nemici: *papia* (6). Finita la guerra, il nome non avrebbe più avuto ragione

(1) Procopio, *G. g.*, II, 12 e 24 (ed. Comparetti, II, 81 e 161).
(2) *Ibidem*, II, 30 (II, 201).
(3) *Ibidem*, IV, 33 e 34 (III, 254 e 264).
(4) *Ibidem*, III, 3 (II, 225).
(5) *Ibidem*, IV, 15 (III, 267). Cfr. sopra, pp. 542, 546 segg.
(6) Anche noi oggidì usiamo dire « la Capitale » per Roma, e nelle città minori del Piemonte si dice scherzosamente dagli uni, seriamente dagli altri

Digitized by Google

di essere, perchè *Ticinum* non fu più a capo del governo; invece permase e si radicò nell'uso.

Qui entrano in giuoco altri fattori. Anzitutto la consuetudine stessa ormai contratta da parecchi anni e fattasi quindi tenace. Ma non basta. Anche sotto i Bizantini fu massima l'importanza militare di *Ticinum*, come già abbiamo veduto rilevato dal Gorra: da questo punto di vista, e tanto più data la distruzione di Milano, essa ritenne, colla materialità del palazzo teodericiano, una tal quale superiorità almeno sul rimanente dell'Italia Occidentale, giustificante il perdurare di un nome che alla popolazione ticinese doveva sonare gradito come di onore per la propria città. Non dimentichiamo che alla dominazione bizantina non tarda a sottentrare la langobardica, e *Ticinum* ridiventa la capitale, se non con Alboino, almeno coll'elezione di Clefi (1). Infine, anche di un probabile equivoco prodotto dall'ignoranza va tenuto il debito conto. Quelle innumerevoli epigrafi con *trib. pap.* [e magari altre di un *Pápius* o di una *Pápia*: ricordare *Papiago*, da *fundus papianum*], che in tempi più recenti moveranno qualche ignaro di leggi filologiche e di archeologia romana a derivare il nome di Pavia da una pretesa tribù Pápia, devono avere esercitato anch'esse il loro influsso in un periodo in cui l'istruzione, nonchè la coltura, declinava rapidamente, lasciando credere ai pochi appena capaci di leggere che il nome *Papía* — di cui si cominciava a non più intendere il vero significato —, anzichè nuovo, fosse antico e registrato da vetustissimi monumenti cittadini. Così restano chiaramente spiegati anche i due versi del *Carmen de synodo ticinensi* del 698:

Ticino dicta ab amne qui confluet
proprium gerens Papia vocabulum (2).

Per tutte queste ragioni *Ticinum*, mentre nel linguaggio ufficiale continua ancora per molto tempo a portare il suo vero nome, vede a poco a poco prevalere nell'uso comune la nuova denominazione di *Papia*, finchè un bel giorno questa finirà per entrare anche nei documenti publici, prima accanto all'altra, poi da sola, restando in ultimo, anche ufficialmente, predominante, se non esclusiva.

— per abitudine risalente avanti al 1864 —, anche Torino; anzi, nei paesetti più piccoli, si chiama « la Capitale » persino il maggior centro della regione.

(1) Romano, *Perchè Pavia divenne la sede dei re longobardi*, in *Bollett. Soc. pav. st. patria*, I, 1 segg. (1901), mentre per il Crivellucci, in *St. stor.*, I, 86 segg. (1892), bisognerebbe discendere ad Autari.

(2) Cfr. Gorra, 534.

Digitized by Google

CORREZIONI ED AGGIUNTE

La stampa dei due volumi in cui è compreso questo primo « libro » della *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo* è durata due anni, per varie ragioni talvolta lenta e tal'altra affrettata: donde la necessità di correggere qualche svista tipografica e l'opportunità di fare qualche aggiunta di nuovi dati, sopratutto nelle note. Di altri eventuali errori, sfuggitimi nella revisione, siami venia benignità di lettori.

P. 2, l. 23 : « italiciana » : *corr.* : « italiciana »

P. 19, n. 1, l. 4 [*e così altre volte*] : Derthona : *corr.* : Dertona

P. 21, n. 1, l. 18 : interersante : *corr.* : interessante

P. 39, l. 23 : interosse : *corr.* : interesse

P. 47, n. 3, l. 6, e p. 65, n. 2, l. 4 : Guldenpenning : *corr.* Güldenpenning

P. 55, n. 1 : infra. *Agg.* : Quanto a Barbazione, può darsi che sia rientrato in seno della Chiesa, sottomettendosi, se lo riguarda una lapide funeraria comense [del 3 giugno s. a.], in cui sarebbe detto « *bone memorie* » (*C.I.L.*, V, ii, n. 5407).

P. 67 n., l. 4 : 179 segg. *Agg.* : Ora veggasi anche il Montelatici, *De vita et scriptis s. Maximi taurinensis episcopi*, in *Classici* e *Neolatini*, II, 6, e III, 1, Aosta, 1906-1907.

P. 103, l. 6 : metterle : *corr.* : metterla

P. 140, n. 1, l. 8 : *Wolker* : corr. : *Volker*

P. 180, n. 2, ll. 7 e 11 : Ilario : *corr.* : Ilaro

P. 193 n., l. 2 : Euthasio : *corr.* : Eustasio

P. 197, n. 2, l. 5 : 1877). *Agg.* : Infine, in recenti lavori eseguiti a Buguggiate, antichissimo paese sulle colline sovrastanti al piccolo lago di Varese, per la demolizione parziale della chiesa parrochiale, si sono scoperti i resti di un tempio votivo a Giove, dell'età dei Cesari (I sec. d. C.).

P. 198, l. 15 : E un'altra : *corr.* : È un'altra

P. 201, n. 2, l. 8 : *Bibl. Gragiogr.* : corr. : *Bibl. hagiogr.*

P. 209 n., l. 5 : 7 e 9). *Agg.* : Nè sarei alieno dal riconoscere il nostro storico in quella figura di retore, con un libro in mano, accanto alla quale si legge il frammento XP[*istus*]—ω—HIC RE*quiescit* [*in pace*] RE*natus* di un'iscrizione milanese del V secolo (Forcella e Seletti, 141, n. 142).

P. 211, n. 3, l. 10 [*e così qualche altra volta*] : Palmann : *corr.* : Pallmann

P. 224, l. 11 : Euraclio : *corr.* : Eraclio l. 21 : nna : *corr.* : una

P. 288, n. 1, l. 2 : 'Ονοούλρου : *corr.* : 'Ονοσύλφου. — Forse non occorre neppure mutare σωματοφύλακος in σωματοφυλάκου, ma levar soltanto la virgola che le edizioni mettono dopo 'Αρματίου, e intendere σωματοφύλακος non come nominativo, ma come genitivo di σωματοφύλαξ, tanto più che questa forma appare fino ad epoca tarda nell'epigrafia. L'amico L. Cerrato, poi, mi suggerisce una correzione ancora più radicale : « καὶ 'αδελφός 'Ονοσύλφου σωματοφύλακός τε καὶ σφαγέως γενομένου 'Αρματίου ».

Digitized by Google

P. 300, n. 1, l. 9 : Dissertazione X : *corr.* : Dissertazione XI

P. 302, n. 2, l. 3 : ξυμμακίαν : *corr.* : ξυμμαχίαν l. 5 : ξυμμακιας : *corr.* : ξυμμαχίας

P. 303, n. 2, l. 2 : conte Piero : *corr.* : conte Pierio

P. 307, n. 2, l. 1 : Cfr. sopra, p., n. : *corr.* : Cfr. sopra, p. 304, n. 1.

P. 317, n. (3) Suida : *corr.* : (2) Suida

P. 332, n. 1, l. 2 : Tullia : *corr.* : Tullios n. 3, ll. 3-4 : 98 (vedi infra, p. 338, n. 2) : *corr.* : 97 (vedi infra, p. 334, n. 5).

P. 335, n. 4, l. 9 : ἐφοίτησεν ». *Corr.* : ἐφοίτησεν », e da Giovanni di Nikio, l. c. infra, 480 seg., il quale assevera che Teoderico « era stato allevato a Costantinopoli e possedeva la scienza profana ».

P. 356, l. 17-18 : prendere : *corr.* : prevedere

P. 358 n., l. 10 : *nex votiva* ». *Agg.* : L' èco di questa strage dei Barbari [odoacriani] fu così viva, che penetrò anche nel più lontano Oriente, e vi durò a lungo, tantochè vi accenna nel sec. VII, attribuendola a consiglio del Senato romano, la Cronaca etiopica di Giovanni di Nikio, c. 88, testo e trad. Zotenberg, in *Notices et extraits des manuscrits* etc., XXIV, 481, Parigi, 1883.

P. 361, n. 4, l. 7 : Romano. *Agg.* : E persino la Cronaca siriaca di Zaccaria di Mitilene, VII, 12, p. 184, trad. Hamilton e Brooks, Londra, 1899, lo chiama « Anti-Cesare », narrando che « si era ribellato contro Anastasio ed aveva preso il regno (*impero*) in Ravenna », sebbene altrove, per l'illegalità, a suo avviso, di questo fatto, lo dica « tiranno » (IX, 13, p. 264. Cfr. VI, 7, p. 145, dove il nome di « tiranno » a Teoderico è in certo modo in contraposizione a questo di « Anti-Cesare » dato ivi ad Odoacre).

P. 378 n., l. 11 : *Pro pet. Vig.*, 29 : corr. : *Pro pet. Vig.*, 23

P. 402, n. 4, l. 2 : ed. Hartel). *Agg.* : Anche a Vercelli diffondevasi il culto dei ss. Nazario e Vittore (Bruzza, *Iscriz. vercell.*, 319, n. 125).

P. 144, n. 3, l. 6 : *philosophiae*. *Agg.* : Credo anzi non possa esser altri che l'incriminato del 523 l'Albino, ex-console, che con Decio e Basilio fuggì a Costantinopoli nel 547, durante l'assedio posto da Totila a Roma (*Liber pontif.*, I, 153).

P. 460, n. 2, l. 10 : διερευνήσαμενος : *corr.* : διερευνησάμενος

P. 464, n. 1, l. 15 : [p. 370]. *Agg.* : Della giustizia di Teoderico si hanno però traccie leggendarie anche in Oriente : un aneddoto, che si racconta pure di altri principi, vedi nella Cronaca etiopica di Giovanni di Nikio, 481.

P. 477, ll. 4-5 : Occidentale proseguiva : *corr.* : Occidentale, proseguiva

P. 520, l. 6 : nell' estate : *corr.* : nel maggio.

P. 558, n. 1, l. 3 : n. 5. *Agg.* Forse il 27 aprile 556 Milano non era ancora ricostrutta, perchè è a Como che si è trovata la lapide funeraria di Marcelliano « subdiaconus sanctae mediolanensis ecclesiae », morto in tal giorno (*C.I.L.*, V, II, n. 5418).

P. 562, n. 1, l. 1 : Italiae ». *Agg.* : Vedi anche infra, p. 563, n. 1, e c. 94 : « A Basilii namque tempore consulatum agentis usque ad Narsetem patricium provinciales Romani ubique ad nihilum redacti sunt ».

Digitized by Google

P. 599, n. 9, l. 3 : (estr. Bull. archeol. crist.). *Corr.* : (estr. ***Bull. archeol. crist.***), nonchè SAVIO, ***Per la storia di una controversia***, 6 seg., Roma, 1911 (estr. *Civ. Cattol.*, dicembre 1910).

P. 632, n. 1, l. 1 : Docc. 901 : *corr.* : Docc. 866 in BENASSI, ***Cod. diplom. parmense***, I, 116, doc. 7, Parma, 1810 ; 901.

Digitized by Google

INDICE DEI DUE VOLUMI

VOLUME I.

CAPO I.

L'Italia Occidentale alla morte di Teodosio I.

CAPO II.

La lotta fra Milano e Roma per la capitale e la battaglia di Pollenzo

(395-402).

Digitized by Google

CAPO III.

Radagaiso in Italia; la rivincita clerico-milanese e il disastro nazionale

(402-408).

Digitized by Google

CAPO IV.

Fra il torpore e le bufere:
decadenza dello Stato e progressi della Chiesa
nelle provincie liguri

(409-451).

Digitized by Google

CAPO V.

Il « flagello di Dio »

(451-453).

Digitized by Google

CAPO VI.

Nel tramonto dell'Impero: la rimessa in valore politico delle provincie liguri (453-476).

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO VII.

L'età di Odoacre e la prima guerra barbarica per il dominio d'Italia (476-493).

La crisi dell'avvenimento di Odoacre: situazione del « Re » in rapporto alla Chiesa ed all'Impero. — La confisca e la ripartizione del terzo delle terre tra i *foederati*: sue conseguenze. — Altre difficoltà esterne ed interne del nuovo governo: dalla Sicilia alla *Narbonensis II*. — Necessità per Odoacre di legalizzare la sua condizione di fronte all'autorità imperiale: suo fratello Onulfo a Costantinopoli. — Le ambasciate alla Corte di Zenone: successi apparenti, insuccesso effettivo del « Re ». — La cospirazione « romana » di Brachila e l'insurrezione « barbarica » di Adarich: conseguenze disastrose della caduta della Gallia del sud-est in potere dei Visigoti per la salvezza e l'avvenire del governo odoacriano nell'Italia Occidentale. — Onulfo presso il fratello: calma superficiale, e politica estera espansionista di Odoacre; se l'ex-imperatore Glicerio abbia preso parte all'assassinio di Nepote in Dalmazia. — Condizioni particolari delle provincie liguri al tempo di Odoacre: opera civile é religiosa di s. Epifanio. — L'alto clero dell'Italia Occidentale: i metropoliti milanesi Senatore e Teodoro; s. Tiziano vescovo di Lodi e Vittore di Novara. — Trasformazione dello spirito nella *Liguria*: un aneddoto caratteristico di Epifanio; prodomi del Medio Evo accanto a permanenza della vita e dell'arte antica. — Le scuole nell'Italia Occidentale negli ultimi decenni del secolo V: *declamationes* ridicole e *controversiae* per la fabbrica di avvocati e di aspiranti ai publici impieghi. — Altre scuole: l'insegnamento della tachigrafia; cure di sant'Epifanio per le scuole ecclesiastiche di *Ticinum*. — I « Liguri » al servizio dello Stato fuori delle loro provincie. — Accentuazione delle parti romano-barbarica e romano-bizantineggiante: posizione del clero italiano rispetto al « Re » in relazione anche collo scisma di Acacio. — Odoacre e Teoderico: aspirazioni degli Ostrogoti verso l'Italia. — Il patto del 487 fra Teoderico e Zenone: il « patrizio » alla volta d'Italia. — Apparecchi difensivi di Odoacre, e primi combattimenti: dopo Verona. — Teoderico in Milano e Odoacre in Ravenna: il doppio tradimento di Tufa. — Ritorno offensivo odoacriano nella *Liguria*: gli Ostrogoti assediati in *Ticinum* e sant'Epifanio. — I Visigoti nell'Italia Occidentale in soccorso degli Ostrogoti: battaglia dell'Adda. — Rivendicazioni ambiziose di Teoderico di fronte all'Impero: morte di Zenone Augusto, e successione di Anastasio nel 491. — Rivolgimento della politica bizantina contro Teoderico; i Borgognoni in *Liguria*. — Il « castello » di Onorato vescovo di Novara: nuovi progressi dell'autorità civile del clero. — I Rugi in *Ticinum*: espul-

Digitized by Google

VOLUME II.

CAPO VIII.

Teoderico e l'Italia Occidentale: i diversi aspetti e i diversi momenti di un regno (493-526).

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO IX.

Goti e Bizantini alle prese; le provincie liguri tra la guerra, la pestilenza e la fame (526-568).

Successione di Amalasunta: il reggimento femminile nel momento storico. — Lo spirito publico e le parti in Italia: Barbari e Bizantineggianti; clericali ed anticlericali. — Politica della Regina tra le varie parti: il potere in mano dei moderati; epurazione del Governo, ed eliminazione degli elementi più compromessi. — Stato d'animo delle provincie liguri: missione pacificatrice di Opilione coll'appoggio del clero. — Relazioni estere; guerra su tutte le frontiere; successi varî. — Riscossa del clericalismo, e reazione dei Goti ariani: il problema dell'educazione del giovane re Atalarico in sè e nelle sue future conseguenze. — Amalasunta si stringe alla Chiesa ed all'Impero: violento colpo di stato contro i capi dell'opposizione gotica; il trionfo della Regina non le restituisce l'educazione del figlio, che si avvia a morte prematura. — L'Italia Occidentale e i suoi rappresentanti al Governo ed a Corte: situazione economica del paese peggiorante. — Progresso dei grandi fenomeni publici: sviluppo del sistema massaricio, specialmente a vantaggio della proprietà ecclesiastica; nuovo carattere e funzione sociale del monachesimo. — La coltura intellettuale: accentuarsi del cristianizzamento formale da Ennodio ad Aratore. — Compenetrazione di principî religiosi nell'idea imperiale; evoluzione della tendenza dei « Liguri » verso Costantinopoli. — I Bizantini alla riconquista dell'Occidente: caduta del regno dei Vandali. — Morte di Atalarico (ottobre 534): Giustiniano ed Amalasunta. — Elevazione di Teodato: negoziati con l'Oriente; misera fine della Regina. — Principio della guerra dell'Impero contro i Goti: alternative militari e diplomatiche. — Verità e leggenda intorno alla figura morale di Teodato: suo piano di azione e di guerra tra Bizantini e Franchi, Italiani e Papato. — Belisario in Italia; assedio e presa di Napoli: i Goti alla difesa di Roma. — Pronunciamento di Regeta: deposizione e morte di Teodato. — Il nuovo re Vitige: matrimonio e prime azioni. — L'assedio di Roma e la deposizione di papa Silverio in relazione con le provincie liguri: Reparato e Bergantino a Milano. — Il metropolita Dazio va a Roma a chiamare i Bizantini: loro sbarco a Genova; combattimento di *Ticinum* e « liberazione » della *Liguria*. — Il goto Uraia alla riscossa: assedio di Milano, e vani negoziati con i Franchi. — Belisario e Narsete l'eunuco: dissensi fra i duci bizantini per il séguito delle operazioni militari: Milano, non soccorsa in tempo, è costretta alla resa; rovina della città. — Riflesso della

Digitized by Google

Digitized by Google

PUBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Ogni annata forma un volume da 400 e 500 pp. in 8° grande.

Annate I, II, III, IV, V, Lire **Quindici** ciascuna.

Annate VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI. Lire **Dieci** ciascuna.

Annata XVII (in corso di publicazione). Abbonamento Lire **Dieci.**

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

Volumi publicati:

I. *Studi Pinerolesi* di B. Baudi di Vesme, F. Gabotto, D. Carutti, E. Durando, C. Demo, C. Patrucco . . . . L. 7 —

II. F. Gabotto, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300.* — C. Cipolla, *Il gruppo dei diplomi Adelaidini a favore dell'Abazia di Pinerolo.* — *Indice* compilato da C. Patrucco . . . . . . » 8 —

III. Parte I e II. B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Cartario dell'Abazia di Cavour fino all'anno 1300.* — *Carte inedite e sparse dei signori del Pinerolese.* — *Indice* compilato da C. Demo . . . . » 14 —

IV. *Eporediensia* di C. Nigra, G. De Jordanis, F. Gabotto, S. Cordero di Pamparato . . . . » 10 —

V-VI. F. Gabotto, *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1311*, vol. I e II, colle *Bolle pontificie dell'Archivio Vaticano relative ad Ivrea* ed il *Regesto del « Libro del Comune d'Ivrea »* » 16 —

VII. *Studi eporediesi* di B. Vesme, E. Durando, A. Tallone, C. Patrucco . . . . » 10 —

VIII. G. Colombo, *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* . . . . » 8 —

IX. E. Durando, *Le carte dell'Archivio Capitolare d'Ivrea fino al 1230*, con un'*Appendice delle principali dal 1231 al 1313.* — F. Savio e G. Barelli, *Le carte dell'Abazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230*, con un'*Appendice delle principali dal 1231 ai 1313* . . . . » 10 —

X. *Studi saluzzesi* di D. Carutti, G. Barelli, C. Patrucco, F. Savio, F. e S. Pivano, G. Colombo, O. Roggero, A. Tallone . . . . . » 10 —

XI-XII. F. Gabotto, G. Roberti, D. Chiattone, *Cartario dell'Abazia di Staffarda fino all'anno 1300.* — G. Colombo, *Documenti di Scarnafigi.* — *Indice* compilato da A. Leone . . . . » 14 —

XIII. S. Pivano, *Cartario dell'Abazia di Rifreddo fino al 1300* . . » 8 —

XIV. A. Tallone, *Cartario dell'Abazia di Casanova fino all'anno 1313* . . . . » 12 —

Digitized by Google

Digitized by Google

Di prossima publicazione:

Digitized by Google

tona. — F. Gabotto, *Indice del « Chartarium Dertonense » ed altri documenti del Comune di Tortona.*

XLIX. Parte II. A. Tallone, *Le Carte dell' Archivio Comunale di Voghera fino al 1300*: II.

L. Parte II. *Indice dei documenti sulle relazioni fra Genova ed Alba.*

LIII. A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia,* vol. III (*1261-1300*).

LX. Parte II. A. F. Trucco, *Indice dei cartari dell'Abazia di Rivalta Scrivia.*

LXIV. II-V. A. Pesce, *Gli Statuti di Rossiglione, Ovada, Castelletto e Silvano d'Orba.*

LXV. F. Cognasso, *Documenti sulla storia del Comune di Torino.*

LXVI. G. Carbonelli, *Gli ultimi mesi del Conte Rosso e i processi per la sua morte; con documenti inediti.*

LXVII. III-V. — F. Guasco di Bisio, *Il libro delle investiture del vescovo Goffredo di Montanaro* (1260-1300). — L. C. Bollea, *Cartario dell'abazia di Sant'Antonio di Ranverso.* — *Le carte dell' Archivio Capitolare di Torino.*

LXVIII. G. B. Rossano, *Cartario della prevostura di Rivalta-Piemonte fino al 1300.*

LXIX. *Cartari minori*: III: A. Tallone, *Cartario di Val di Stura e di Val di Grana.* — F. Gabotto, *Documenti monferrini dell' Archivio di Stato di Torino.*

LXX-LXXIII. F. Gabotto, D. Arnoldi, G. C. Faccio, G. Rocchi, R. Orsenigo, *Le carte dell'Archivio Capitolare e dell' Archivio Arcivescovile di Vercelli.*

LXXIV-LXXV. A. Lizier e G. Morandi, *Le più antiche Carte dell' Archivio di Santa Maria di Novara.*

LXXVI. E. Durando, *Regesto dei marchesi di Monferrato fino al 1305.*

LXXVII. A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo* (*1340-1548*).

LXXVIII. F. Gabotto, *Storia di Tortona nell' età del Comune*; con un'*Introduzione* sull'epoca anteriore.

LXXIX-LXXX. F. Cognasso, *Gli Statuti e il « Libro Rosso » del Comune di Chieri.*

LXXXI. E. Morozzo della Rocca, *Documenti di Mondovì.*

LXXXII. G. Collino, *Le carte del monastero di San Giusto e dell'Alta Valle di Susa.*

LXXXIII. F. Gabotto, *Storia di Asti nel Medio Evo.*

LXXXIV. G. Falco, *Cartario del monastero di San Venerio di Tiro (Tino).*

LXXXV. A. Colombo, *Cartario di Vigevano e del suo comitato.*

LXXXVI-XCI. F. Gabotto, F. Ercole, C. Bollea, A. Corna, L. Nardi, e P. Rambosio, *Il « Registrum magnum » del Comune di Piacenza.*

XCII. F. Gabotto, *La Cronaca e le Carte della Novalesa fino all'anno 1300.*

XCIII. F. Gabotto, *Il « Memoriale » di Guglielmo Ventura, ed i Cronisti astesi minori,* con introduzione e note.

XCIV. *Carte varie relative ad Ivrea ed ai suoi marchesi.* — *Indice dei documenti eporediesi.*

XCV-XCVI. B. Baudi di Vesme, *I principi franco-sassoni nell'Impero carolingico* (Capetingi, Aleramici, Sabaudi, etc.).

Digitized by Google